DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

P

Palazzo Spada. Nel rione Regola, nella piazza *Capo di Ferro*, così detta dal nome del cardinale ch'eresse questo edifizio, con magnifica architettura di Giulio Mazzoni piacentino, secondo la *Descrizione* del Titi, ma al dire del Cancellieri da Giulio Merisi, nel pontificato di Paolo III: ben proporzionato ne' piani, ha quello nobile con finestre e nicchie con bei profili e con ornamenti discreti, i quali però al di sopra sono abbondanti ma distinti. La facciata è tutta adorna di stucchi e bassorilievi, come lo è pure il cortile, lavori dello stesso architetto, che rappresentano le guerre de' Centauri, oltre molti busti e statue. Il palazzo passò poi in proprietà della famiglia Mignanelli, e da questa in tempo di Urbano VIII al cardinal Bernardino *Spada*, che lo fece rimodernare e arricchire di vari ornamenti dal Borromino, il quale rifece anche la scala, e di più in un giardino al pianterreno eseguì una colonnata dorica, tutta dipinta in prospettiva. Si pretende da alcuni che di qui pigliasse il Bernini l'idea della sua scala regia al Vaticano, quantunque opini il Milizia, che piuttosto la colonnata dorica fosse imitata da detta scala, ciò che forse è più probabile. Nelle sale pianterrene si vedono 8 grandi bassorilievi antichi di marmo bianco, con figure quasi di grandezza naturale, rappresentanti altrettante storie favolose di Apollo, secondo il parere di Sante Bartoli, e trovate dal cardinal Fabrizio *Veralli* nel fabbricare la lunga scala, che scende al tempio di s. Agnese fuori le mura, tenute in gran conto per la loro eccellenza. Nella sala superiore trovasi la statua colossale di Pompeo Magno, tutta nuda, la quale ha nella mano sinistra il globo. Questa statua rara e veramente insigne, fu scoperta presso il teatro e la curia di Pompeo sotto Giulio III, e propriamente ne' fondamenti di alcuni edifizi nel vicolo de' Leutari, vicino al palazzo della *Cancelleria*. Essa giaceva interrata col capo sotto una casa e il rimanente della figura sotto un'altra, per cui i rispettivi proprietari ciascuno intera la voleva per sè. La questione fu portata ai tribunali,

e i giudici barbaramente sentenziarono si segasse la statua, e ciascuno de' proprietari si avesse il pezzo sottostante alla casa di sua ragione. Ma Giulio III impedì l' esecuzione di sì curioso decreto, e che il gran Pompeo fosse un'altra volta decapitato, comprandola per 500 scudi, che i litiganti si spartirono, quindi la donò al cardinal Capo di Ferro, che avea impedito tanto danno, il quale la collocò nel suo palazzo ove si ammira. Gravi archeologi affermano essere questa statua il simulacro stesso di Pompeo, eretto già nella curia, e ai piedi del quale con singolare combinazione i congiurati uccisero Giulio Cesare. Si pretende inoltre dai medesimi, che salito Augusto nipote di Cesare all'impero, facesse chiudere la detta curia, ordinando che la statua venisse trasportata nel luogo appunto ove dopo tanti secoli si rinvenne. La sala ove trovasi è tutta dipinta a prospettive, e di più sonovi 20 pitture a fresco che si attribuiscono agli scolari di Giulio romano o ai Zuccari. Avendo la statua subita la separazione della testa dal collo, poi gli venne restituita, ed essendo insorti negli archeologi clamorosi dubbi sopra la sua originale identità, furono recitate dissertazioni e stampati opuscoli *pro* e *contra*, per cui ne citerò diverse. Carlo Fea: *Osservazioni intorno alla celebre statua di Pompeo*, Roma 1812. Pronunziarono nell'accademia d'archeologia contro tali osservazioni, F. Aurelio Visconti e il conte Giuseppe Alborghetti, due dissertazioni. Quindi Cancellieri nel pubblicare alcune composizioni poetiche in lode *Della statua colossale di Pompeo Magno esistente nel palazzo del principe senatore Giuseppe Spada Veralli*, l'illustrò con note, e ci diede l'opuscolo: *Sonetti*, ec., Roma 1812. G. A. Guattani poscia stampò in Roma nel 1813: *La difesa di Pompeo ossia risposta alle osservazioni dell' avv. C. Fea intorno a quella celebre statua del palazzo Spada*. In fine della quale trovasi la *Biblioteca Pompeiana* dello stesso Cancellieri: questi poi ci dà erudite notizie sulla famiglia Spada erede dei Veralli nella sua *Lettera al cardinal Pallotta*. Nel t. 6, p. 271 delle *Opere* di Luigi Martorelli vi è la *Lettera sulla logica della statua di Pompeo*. Oltre di questa l' edifizio contiene una raccolta di buoni e belli quadri, ma solo indicherò i principali. Nella 2.ª anticamera, Davide del Guercino, ritratto incognito di Tiziano, la strage degl'Innocenti di Testa, la Carità romana di Annibale Caracci. Nella 3.ª camera la Giuditta e la Lucrezia di Guido, la disputa di Gesù coi dottori di Leonardo da Vinci, il mercato di Napoli e la rivoluzione di Masaniello di Michelangelo dalle *Bambocciate*, la Visitazione di del Sarto. Nella galleria Cristo preso nell' orto di Gherardo delle Notti, la Maddalena di Cagnacci, s. Giovanni di Giulio Romano, il rapimento d' Elena di Guido, Didone sul rogo del Guercino, Gesù portante la croce di Mantegna, s. Girolamo d'Alberto Duro. Nella camera che segue, Cristo del Caracci, il ritratto di Paolo III del Tiziano, la Maddalena del Guercino, ritratto del cardinal Bernardino Spada di Guido, due amorini di Correggio e parecchi stupendi paesi. Si ha del ch. Gaetano Giordani: *Intorno all'antica ed eccelsa casa Spada, cenni e note per le illustri nozze Spada-Veralli-Fieschi-Ravaschieri*, Bologna 1846.

Palazzo Stoppani o *Vidoni*. Nel rione s. Eustachio, incontro la *chiesa del Sudario* de' savoiardi, mirabile edifizio che dicesi eretto coi disegni di Raffaele, pei marchesi Caffarelli Minutilli, che il Vasari crede fusse murato da Lorenzetto scolare di quel sommo. Si pretende, che dopo essere stato in Vaticano, secondo diversi scrittori e Cancellieri (*Mercato* p. 10 e 84, ove riporta notizie sul palazzo), vi fosse alloggiato dai Caffarelli Carlo V, che donò ad essi l'area per edificare sul Campidoglio il *Palazzo Caffarelli*, e per memoria di tal dimora del-

l' imperatore fu collocata una lapide a piè della scala, poi rimossa; mentre del suo magnifico ingresso in Roma si può vedere il vol. XXXV, p. 178. Forse tale rimozione ebbe luogo per quanto si legge nel n.° 35 del *Diario di Roma* 1819. » Carlo V nel 1536 non istette altrimenti in questo palazzo, creduto disegno di Raffaele, come erroneamente leggesi in più libri. Egli in vero dal dì 5 aprile mercoledì di Passione, fino al giorno 18 in cui ripartì da Roma, ebbe alloggio nel pontificio palazzetto di Belvedere detto d'Innocenzo VIII presso il Vaticano, meglio dappoi accomodato da Pio IV per ricevervi ospiti principi ". A Palazzo Vaticano dissi altrettanto, e citai i luoghi in cui lo avea ripetuto. Dipoi acquistò il palazzo il cardinal *Stoppani*, donde passò ai Schinchinelli, indi al cardinal Pietro *Vidoni* e suoi eredi. Il 1.° piano è d'un rustico alquanto riscontito e con cornici di soverchio aggettate alle finestre. Il 2.° piano è con colonne doriche binate; le finestre sono ornate con molto buon garbo, e ciascuna ha per davanti una bella ringhiera di pietra, che sporgendo in fuori lascia libera la veduta da una all' altra, togliendo così l' impedimento che vi avrebbero opposto le colonne; il cornicione è liscio e benissimo adattato, però l'attico superiore nel 1801 fu aggiunto con disegno di Nicola Sansimoni o Giansimoni, e non fa bene. Le parti interne sono grandiose, la scala è comoda e a meraviglia ricavata; manca di conveniente cortile perchè il disegno non fu mai compito, tuttavia riesce uno de' palazzi più vaghi di Roma e piuttosto grave. Nell'appartamento pianterreno il cardinal Vidoni fece dipingere bellissimi uccelli di diverse specie. Inoltre in questo palazzo si conservano le famose tavole prenestine di marmo, d' un antico calendario romano trovato nel 1773 in *Palestrina* per opera del vescovo cardinal Stoppani, cioè i frammenti de' fasti di Q. Verrio Flacco ricordati da Svetonio. Essi furono illustrati con dotta opera dal Foggini, e dati alla luce nel 1825, dopo restaurati, dal ch. Nibby con supplimenti d' ordine del cardinal Vidoni proprietario de' medesimi. Nello scavare i fondamenti di questo palazzo si rinvenne un' antica e rozza statua mutilata, che fu posta in una nicchia del contiguo vicolo rispondente alla via papale e al palazzo Valle, quindi più tardi fu dato alla statua deforme come al vicolo il nome di *abate Luigi*. Questo dicesi ebbe origine dal nome di certo abate Luigi sagrestano della suddetta chiesa dei savolardi, ch' era come la statua di forme sfigurate e ridicole, e pel suo goffo ed arguto contegno resosi assai cognito, per bizzarria satiricamente molti cominciarono a chiamare la vicina statua col di lui nome, e gli restò divenendo famosa pei satirici. Il Cancellieri ci dà erudite notizie sulla medesima, e sulle altre statue che per vituperare la fama altrui si fecero parlare in diversi tempi dai maldicenti detrattori, citandone i libri e il *Monitore di Roma* del 1798 (sul quale può vedersi Diario di Roma) che ne trattarono, massime de' dialoghi tra l'*abate Luigi* e gli altri simulacri interlocutori, nel *Mercato*, p. 159 e 160, di cui darò un estratto. Spesso i mordaci poeti in Roma, per divulgare senza esporsi i loro motteggi, aggiunsero ne' loro dialoghi satirici (per divertirsi e ridere ad altrui spese, talvolta non senza dire qualche verità e sensate cose) per interlocutori le statue e simulacri famosi e tanto rinomati di *Marforio* e *Pasquino*, dei quali parlai a Museo Capitolino e Palazzo Braschi; del *Facchino* sotto il palazzo Simonetti ora Piombino, del quale feci parola nei vol. XXV, p. 178, XL, p. 112; di *Madonna* poi *Madama Lucrezia* che descrissi nel vol. XII, p. 88; del *Babuino*, statua ch'è sulla fontana nella via del suo nome già ricordata nel vol. XXV, descrivendo il fonte a p. 179, rappresentante un satiro barbuto o Sileno co-

ricato, con zampogna o organo pastorale in mano; dell' *abate Luigi*, ed anche di *Scanderbegh*, di cui parlai a Croia, Albania, Epiro, Macedonia e altrove, pel suo ritratto posto sulla facciata della casa che abitò in Roma, come descrissi a Albania, e perchè non se ne perdesse la memoria, essendo stata la casa riedificata nel 1843, sul nuovo portone è stata collocata l' antica effigie con sua iscrizione. Lo Sprengero, in *Roma nova*, stampata nel 1660 in Francfort, indica in questo modo gli amici coi quali Pasquino suol fare i suoi dialoghi: *Haec statua, truncus ad Caraffae* (dal nome dell'antico padrone del palazzo Braschi) *palatium positus, habet convivales duo, Facchinum in via Lata, et Marforium in Capitolio. Pasquinum nobilibus, Marforium civibus, Facchinum plebi destinant.* Di molte lepide e argute satire, che la maldicenza o la calunnia pose in bocca ai descritti simulacri, a' loro luoghi le riporto: la satira ch'è così facile ai romani, fu ed è sempre eziandio il condimento de' divertimenti del *Carnevale di Roma,* del quale parlai ancora a Giuoco.

Palazzo Strozzi. Nel rione Pigna, nella piazza (detta ancora delle Stimmate dalla chiesa dell' *Arciconfraternita*) e presso il vicolo del suo nome. La parte più antica appartenne ai Rustici, la più moderna agli Olgiati che fu architettata da Maderno; l'interno è bene spartito. Anticamente nel palazzo eranvi molti monumenti di scultura e buoni quadri, ma quasi tutto il duca Strozzi trasportò a Firenze ordinario suo soggiorno.

Palazzo della Tipografia e *Calcografia camerale*. Nel rione Trevi, presso la fontana omonima. Fu edificato d'ordine del cardinale Luigi *Cornaro* veneto, con architettura biasimevole di Giacomo del Duca siciliano, scolare del Buonarroti. Dipoi passò in proprietà di d. Olimpia Maidalchini-Pamphilj cognata d' *Innocenzo X* che l' abitò, ed appartiene ancora alla famiglia Pamphilj-Doria. Mediante annua corrisposta lo prese la camera apostolica e vi pose la *stamperia* del governo, da ultimo grandemente migliorata ne' caratteri e ne'torchi. A Palazzo Vaticano celebrai Pio IV introduttore in esso della stamperia camerale, e Sisto V che pure ne fu benemerito. Presso e contiguo a questo palazzo della stamperia Gregorio XVI nel 1837, con disegno del cav. Luigi Valadier, vi eresse altro edifizio, sovrastato nel prospetto dal suo stemma, per uso stabile della celebratissima calcografia camerale e dell'archivio della stamperia. Il n.° 51 del *Diario di Roma* 1837 fece la descrizione dell'edifizio e riportò l' iscrizione in marmo posta sopra la porta: *Calcografia camerale ed archivio della stamperia.* 1837. L'importante stabilimento della calcografia molto egli protesse, per viemmaggiormente promovere l'arte d'intagliare e incidere in rame (d'alcune incisioni fatte da lui eseguire feci motto nel vol. XLVII, p. 94, 106, 114, oltre l'avere ordinato le descrizioni de' musei Gregoriano Egizio e Lateranense con rami), per cui vi si rinvengono io copia le migliori stampe per vendersi, come si può leggere nel *Catalogo delle stampe della Calcografia camerale incise a bulino ed all' acqua forte*, Roma 1842. Lo stabilimento della calcografia ebbe origine da Benedetto XIV per conto della camera apostolica, già posseditrice di una ricchissima e preziosa raccolta di rami fatti incidere dai Papi in onore delle arti, ed a vantaggio dei disegnatori, incisori e calcografi. I Pontefici successori, massime Pio VI e Pio VII, aumentarono magnificamente l'importanza del classico stabilimento, a cui furono unite le celebri calcografie Volpato, Canova e Camuccini, quindi per volere di Gregorio XVI la celeberrima dei Piranesi (visitata da Pio VI come racconta il cav. Belli a p. 95 *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*) nel 1839 venne acquistata con aumento di gloria pel Papa mecenate delle belle arti e degli artisti.

Palazzo Torlonia in Borgo. Nel rione del suo nome, incontro alla fontana di s. Giacomo Scossacavalli che descrissi nel vol. XXV, p. 173. L'eresse il cardinale Adriano *Castellense* o *Castelli* (*V.*), (ne parlai pure nel vol. XVII, p. 153) per suo uso con architetture di Bramante Lazzeri, e però vi si vede lo stesso andamento di quello della *Cancelleria;* il divario solo è nelle finestre quadrangolari del pianterreno e ne' pilastri corinti più binati: il cornicione è semplice ed assai bello; non essendo la porta di Bramante, discorda colla fabbrica, ed anche il cortile fu rifatto: è solido, di bella forma, e con facciata di travertini. Il cardinale lo donò ad Enrico VIII re d'Inghilterra che l'assegnò per abitazione dei suoi ambasciatori in Roma, e poi dal re fu regalato al cardinal Lorenzo *Campeggi* con 6,000 scudi per compirlo, oltre 10 superbi cavalli, e gran quantità di vasellame d'oro e d'argento, come narra Cardella, *Memorie* t. 4, p. 32. Il Venuti dice che poscia passò in potere de'Colonnesi, dai quali lo acquistò Innocenzo XII per fondarvi un collegio ecclesiastico di sacerdoti, trasferito da Clemente XI all'ospizio di Ponte Sisto, come raccontai nel vol. XXIX, p. 280 e 281, e che per 14,000 scudi lo comprò la famiglia Giraud dalla camera apostolica, onorato più volte della presenza di Pio VI, quando lo abitava il cardinal *Giraud.* A Musaico dissi come lo acquistò la rev. fabbrica di s. Pietro collocandovi lo studio di tal arte, la quale indi lo vendette al duca d. Gio. Torlonia (che celebrai in più luoghi, come di d. Anna sua consorte, tumulati nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano, V.*, nella splendidissima cappella gentilizia descritta a p. 196 del *Giornale di Roma* 1850), ed ora è proprietà del figlio d. Alessandro, che Gregorio XVI fece gran croce dell'ordine di s. Gregorio, riconobbe e dichiarò principe di *Civitella Cesi, V.*, essendo pure titolato di altre signorie e decorato di altri ordini, ciò che dissi a Colonna famiglia, parlando del suo sposalizio con d. Teresa Colonna, celebrato da mg.r Riario Sforza, attuale cardinale arcivescovo di Napoli: del busto da lui eretto nella protomoteca Capitolina a d. Vittoria Colonna, ne trattai nel vol. XLVII, p. 87; degli obelischi poi innalzati ai suoi genitori, parlerò a Villa Torlonia, essendo anche proprietario del *Palazzo Torlonia a piazza di Venezia*, in cui principalmente si vede quanto sia munifico mecenate delle belle arti. Questi fece assai ben disporre ed ornare gli appartamenti interni colla nota magnificenza e sontuosità, con che fu largo di nobilissimi addobbi, tenendovi nell'inverno brillanti accademie e società.

Palazzo Torlonia in via Condotti. Nel rione Campo Marzo, con la principale delle tre facciate per la strada di Bocca di Leone, così detta forse da una testa di leone posta in un palazzo al principio della via e nella piazza Torlonia. Fu fatto costruire dai baroni Nunez con architettura di Gio. Antonio de Rossi, poscia divenne proprietà di d. Carlo Bonaparte principe di Mussignano e ora di Canino, dal quale lo comprò d. Marino Torlonia (di cui parlai in più luoghi come a Conti famiglia e Frascati, già duca di *Bracciano, V.*, feudo che pel patto di riversibilità ultimamente lo cedette al principe *Odescalchi*) duca di Poli e Guadagnolo, di cui parlai nel vol. XVII, p. 77, 78, fatto duca romano in un ai suoi primogeniti discendenti, dal regnante Pio IX con breve de' 26 febbraio 1847. Il disegno di questa fabbrica è buono e sodo, avendo tre facciate; il duca lo ha compito in quadro e abbellito assai, valendosi del ch. architetto Antonio Sarti, che vi ha fatto anche una bella e ben ornata scala, e con suo disegno venne decorato un piccolo appartamento terreno, ove in diverse camere, oltre non poche opere pregievoli di belle arti, si osservano dipinti allegorici, una delle quali di-

pinse tutta lo stesso Sarti che vi eseguì ottimi ornati e quadri a fresco, a tempera e a olio sulle pareti, oltre il quadro della volta, esprimendovi soggetti allusivi alla filosofia, il tutto con invenzione savia e spiritosa, e con lodevole esecuzione. Della villa Torlonia a porta Pia, proprietà di d. Marino, parlerò a VILLE DI ROMA.

Palazzo Torlonia già Verospi nel Corso. Nel rione Colonna, passato il palazzo Chigi, in principio edificato con architetture di Girolamo Rainaldi e proseguito coi disegni di Onorio Lunghi, oltre quanto fecevi Alessandro Specchi. Dai Verospi passò in proprietà del duca d. Marino Torlonia. Il suo principale ingresso è sul Corso, con portone decorato di due colonne sorreggenti la loggia. Prima eravi notabile quantità di statue antiche, e molti cimbali raccolti in una stanza, congegnati con tale artifizio, che suonandone uno, ch' era il primo, suonavano tutti gli altri, o pure uno o due soli a piacimento e richiesta de'circostanti; l'invenzione si deve a Michele Todini di Saluzzo, che v' impiegò ben 40 anni. Nella volta della galleria si ammirano belle e gentili pitture, eseguite a fresco dall'Albano e reputate capolavori: vi rappresentò con istudiate invenzioni i pianeti e diverse ore del giorno, sotto forme di poetiche allegorie.

Palazzo Torlonia a piazza di Venezia. Nel rione Trevi, già de'Frangipani, indi de'Bigazzini, poi de' conti Bolognetti, dai quali lo comprò d. Gio. Torlonia duca di Bracciano, che lo arricchì colla usata sua munificenza di quadri e di monumenti di scultura antichi e moderni. Da ultimo per la generosità del suo figlio principe Alessandro, di cui parlai a l'PALAZZO TORLONIA IN BORGO, l'edifizio prese aspetto di reggia delle arti, pei tanti nobilissimi lavori eseguiti dai più celebrati artisti che ivi si ammirano. L' edifizio si compone di due gran palazzi riuniti in uno (e da ultimo il principe fece abbellire anche il propinquo fabbricato ed il contiguo palazzino che forma angolo alla via di s. Romualdo, e si congiunge alla chiesa di quel santo, che il duca d. Giovanni acquistò e poi restituì ai *Camaldolesi, V.*; sul cantone di questo è una quercia di pietra, stemma di Alessandro VII, in memoria di avere allargato e raddrizzato la via del Corso, come narra il Novaes nella sua vita); il principale prospetto rimane incontro al palazzo di s. Marco, l'altro guarda sulla via che dalla piazza de' ss. Apostoli conduce a Colonna Traiana. Architetto della prima parte del palazzo fu Carlo Fontana, con buona e maestosa facciata e bel portone, ora nobilitato di superbe porte di finissimo lavoro. Esso mette in un gentile portico quadro, tutto abbellito con statue e bassorilievi, antiche e moderne opere; l'atrio ha 4 statue entro nicchie. Il cortile è doppio e assai elegante, con due fontane d' acqua Vergine. I tre archi in fondo al 1.° cortile, ove si vedono pitture di prospettiva, furono così decorati dal Caretti: le loggie che circondano il cortile da dritta e da sinistra contengono ciascuna due filari di statue antiche ben ristorate, oltre molti busti; il pavimento è di marmo con figure graffite e intarsiate di piombo, bei lavori di Vincenzo Gaiassi. In fondo al 2.° cortile è un gran cancello di bronzo, pregievole lavoro d'Augusto Rhorik, disegno del Caretti: in questo luogo sono pure de' buoni bassorilievi del Gaiassi, esprimenti figure allegoriche. Le scuderie sono quanto mai si può dire eleganti e magnifiche. Prima di ascendere la scala si trova una sala di architettura gotica, assai riccamente decorata con finestre a vetri coloriti; in essa è un camino intarsiato di pietre dure, il cui intaglio è opera del Monachesi. All' uscir di questa sala si osserva il gruppo dei Zeffiri che portano Psiche, scultura egregia del Gibson. La scala di recente costruzione, riesce mirabile per la bellezza

de'bianchi marmi di cui è formata, non che ricchissima pegli ornamenti delle pitture a chiaroscuro degli egregi Toietti, Consoni, Paoletti, Capalti, Bianchini e Bigioli. Gli appartamenti sono veramente signorili e principeschi, forniti doviziosamente delle più rare e preziose suppellettili e mobilie. L'anticamera del 1.° piano è ornata di 24 colonne; tra gl'intercolunni sono 4 nicchie con statue in marmo dello Stocchi, del Dante, del Bisetti e dell'Albertoni, con volta assai ricca e bene scompartita. La sala d'angolo ha nella volta l'apoteosi d'Ercole, pitture di Landi. Viene quindi la galleria, il cui 1.° braccio contiene nella volta le principali gesta d'Achille, lavori del Paoletti. Nel braccio del Teseo si vedono nella volta i fatti di quell'eroe, operati dal Palagi, e sonovi pure pitture di Massabò e del Toietti. Il 3.° braccio detto delle quattro Età, ha buone pitture di Capalti. Il braccio di Bacco ha nella volta dipinti d'Andrea Pozzi. Il braccio del gruppo d' Ercole e Lica, in fondo alla galleria, è così detto dal gruppo colossale del gran Canova, che rappresentò quel semidio in atto di scagliare in mare il giovinetto Lica, opera insigne e delle più belle che uscirono da quell' esimio scalpello: inoltre sonovi altra sculture pregievolissime, cioè il Vulcano di Tenerani, la Flora di Solà, e le statue di Rinaldi, Bienaimé, Pistrucci, Dante, Galli e Thorwaldsen; la volta di questo braccio comprende gli affreschi di Podesti, esprimenti fatti mitologici; le due cupolette hanno dipinti del Coghetti. Viene poscia la sala in cui il Camuccini colorì il convito degli Dei, ed il Caretti eseguì gli ornati ricchi e gentilissimi. L'anticamera del 2.° piano ha i fusti delle porte coperta di sculture in bronzo di Rhorik, e le pitture sono di Scarabellotto. La sala detta di Telemaco ha nelle pareti 5 quadri di Paoletti, esprimenti le gesta di quell'eroe; vi sono anco bassorilievi di eguale argomento scolpiti da Troschel, che altri eziandio ne condusse nella volta; in mezzo a questa è l'apoteosi di Telemaco eseguita pure dal Paoletti. L'ornatissima sala di Psiche contiene nella volta vari quadri, in cui Coghetti espresse la storia di Psiche; di più sonovi de' bassorilievi del Gaiassi, trattanti il medesimo soggetto. Viene poscia la camera di Diana, in cui il Podesti dipinse parecchie favole di tale dea; Galli, Thorwaldsen e Gaiassi scolpirono bassorilievi sull' argomento. Le camere seguenti servono per il letto, per la toletta e per lo spogliatoio: la 1.ª è dipinta a modo delle antiche terme, e sonovi 16 quadretti mitologici di Bigioli, oltre molti intagli e altri ricchi e belli ornati; la 2.ª è adorna di stucchi dorati, e contiene altre pitture di Bigioli; la 3.ª è di stile gotico con bizzarre decorazioni; l'ultima è adorna di specchi. Gli appartamenti situati nel 1.° cortile contengono la camera detta de'quattro poeti, con pitture stimabilissime del Consoni; la camera delle illustri italiane, ove sono i dipinti del Carta; la camera di Raffaele, le cui pitture sono di Bigioli; la camera degli artisti, ove ne effigiò alcuni in chiaroscuro il Chiarini; la camera degli stucchi, eseguiti da della Bitta; la camera della prospettive, tutte magistralmente operate dal Caretti; la camera detta di Traiano, con 13 bassorilievi del Troschel, ritraenti le imprese di quel celebre augusto. Saliti al 3.° piano, si trova l' anticamera con pitture di Raimondi: viene poi la cappella ricca di marmi e assai bene scompartita; nella volta, fra gl' intagli dorati, si ammirano pitture di Costantino Brumidi; le Virtù teologali furono scolpite da Carlo Aureli, il Brumidi stesso dipinse il quadro dell' altare, colla ss. Trinità, s. Anna, s. Giovanni, s. Marino, s. Carlo e s. Alessandro; gli Apostoli nelle pareti sono pure di Brumidi; le storie del nuovo Testamento, colorite ne' vetri delle finestre, sono lavori del Bertini. Noterò che i santi del quadro dell'altare, i due primi sono dei no-

mi portati dai genitori del principe, mentre i seguenti lo sono de' suoi fratelli e del principe stesso; ma d. Carlo commendatore dell'ordine *Gerosolimitano* e Piano, fu rapito dalla morte l'ultimo del 1847 e compianto da ogni classe di persone; dopo essere stato esposto in questo palazzo, fu portato alla chiesa pei solenni funerali, con quella straordinaria pompa e accompagnamento che si legge nel n.° 1 del *Diario di Roma* e delle *Notizie del giorno* del 1848. A Castel Gandolfo dissi di sua nobile villa, e a Conservatorio o ritiro del Sacro Cuore, di cui parlai ancora a Orfanotrofio, delle sue generose e caritatevoli cure per esso. Passando per una lunga galleria dipinta a frutti e fiori sulle pareti con quadretti del Bigioli, e nella volta con quadretti di Palmerola, si giunge all'appartamento composto di 4 camere. Nella 1.ª il Consoni dipinse la Poesia, la Storia, l'Astronomia, l'Eloquenza, la Filosofia; le altre camere hanno diversi abbellimenti. Ritornando alla galleria, da essa si entra nella sala pompeiana architettata dal Caretti e da lui ornata, ove sono anche i dipinti di Prampolini, rappresentanti le nozze Aldobrandine, la partenza d'Adone e altre antiche composizioni. Segue la camera dedicata alle illustri romane, ove dipinse parecchie storie il Quattrocchi, tutte allusive a celebri fatti di chiare donne: in altre camere sono dipinti di Gagliardi, e bambocciate di Diofebi. Pietro Vitali ci diè, *Marmi scolpiti esistenti nel palazzo del duca d. Gio. Torlonia, incisi e descritti*.

Palazzo dell' Università romana. Nel rione s. Eustachio. V. Università romana.

Palazzo della Valle. Nel rione s. Eustachio, presso la chiesa di s. Andrea della Valle dei *Teatini* e le antiche terme di Nerone, oggi dei marchesi del Bufalo. Lo fece edificare il cardinale Andrea della *Valle* romano, che il Cardella dice che ne' suoi viaggi arrivasse sino in Persia e più oltre: al suo tempo e in questo palazzo, nel 1527 pel tremendo sacco di Roma, vi si rifuggiarono molti illustri personaggi. Quivi pure abitò un suo celebre discendente, Pietro della Valle famoso viaggiatore, di cui ci dieda erudite notizie il cav. Belli nel n.° 23 del *Diario di Roma* 1847, parlando delle case abitate in Roma dagli uomini grandi. Egli da'suoi viaggi in Egitto, Gerusalemme e altre lontane regioni, portò in Roma sua patria copiosa raccolta di molti oggetti naturali e curiosità orientali, e ne formò un museo, rendendosi benemerito dell'archeologia e delle scienze naturali. Urbano VIII lo fece cameriere segreto di spada e cappa, e nel 1627 gli permise celebrare in Aracoeli sontuosi funerali, che descrissi nel vol. XXVIII, p. 61, a sua moglie Sitti assiria, celebre per avvenenza, soavi modi e fedeltà coniugale, che sposata in Nardin avea perduto nel golfo Persico, onde imbalsamata in Ormus ne avea condotto in Roma la spoglia mortale, alla quale egli si riunì nel 1652, come riporta il p. Camisiro da Roma, nelle *Memorie storiche della chiesa di s. Maria d' Aracoeli*. In questo palazzo si conservano alcune insigni rarità, poichè negli scavi fatti sotto Pio IV ne'luoghi propinqui, si rinvennero molti pezzi di cornicione, i satiri che ora adornano la statua di Marforio in Campidoglio (come scrissi a Palazzo Braschi), ove furono pure trasportate altre sculture, come la testa o busto di Giove ch' era sopra il portone; ed oltre questa si ritrovarono eziandio colonne e capitelli, uno de'quali di smisurata grandezza servì per fare lo scudo dell' arme di Pio IV per la sua Porta Pia.

PALENCIA (*Palentin*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Castiglia vecchia, capoluogo della provincia omonima, a 40 leghe da Madrid, situata in vasta e fertile pianura chiamata *Thierra de Campos*, sulla sinistra del Carrion che si attraversa sopra due pon-

ti in pietra. È cinta da antica e buona muraglia, ha strade larghe, massime la Mayor che attraversa la città da porta Monzon a quella del Mercato, e che ha portici con colonne in pietra; le case in generale sono del gusto gotico e comode; sonovi fontane pubbliche e ameni passeggi. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Antolino martire, è d'ampla e solida struttura, con fonte battesimale e curato. Narra il Rinaldi all'anno 1032 che Sancio III il *Grande* re di Navarra, perseguitando nella caccia un cinghiale, questi si rifugiò tra le superstiti mura della chiesa di s. Antolino a lato dell'altare, e volendolo il re ferire collo spiedo, alzato il braccio gli rimase irrigidito. Conoscendo il proprio fallo di non avere rispettato il luogo sacro, benchè atterrato, si raccomandò al santo e per la sua intercessione ricuperò l'uso del braccio. Allora il re nella sua insigne pietà non solo rifabbricò la bellissima chiesa, ma giacendo la città sepolta nelle proprie rovine, la riedificò nobilmente. Il capitolo si compone di 13 dignità, essendo la 1.ª il decano; di 45 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 21 rationarii, di 10 cappellani e altri chierici. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, oltre la quale sonovi altre 4 chiese parrocchiali col fonte sacro; i conventi sono 5, i monasteri di religiose 6, gli ospedali 2, più confraternite, il seminario e altri stabilimenti. Di detti ospedali uno è assai ben dotato, ed evvi l'ospizio fondato nel proprio palazzo da Rodrigo Diaz de Bivar soprannominato *Cid*, famoso eroe castigliano di Burgos del secolo XI, derivato dal titolo *El Seid*, signore, col qual titolo lo qualificarono i mori da lui vinti con la celebre battaglia perduta da 5 re moreschi. *Rocca di Cid* fu detta quella di Teruel, donde combatteva con successo i mori, co'suoi compagni d'arme: a Palencia si celebrarono le sue nozze con Ximena Gomez, e di lui si narrarono cose favolose, e fu soggetto della tragedia di Corneille. La 1.ª università cristiana fondata in Ispagna dopo l'espulsione de'mori, fu eretta in Palencia dal re Alfonso VII, e venne poscia trasferita a Salamanca. In Palencia, *Palantià* o *Pallántia*, fiorirono diversi uomini illustri, fra' quali il celebre scultore F. di Villalpando, il vescovo Alonso Fernandez Madrid, autore dell'istoria di questa città, e D. M. F. Santa-Cruz nominato arcivescovo e viceré di Messico, dignità alle quali rinunziò per dedicarsi intieramente agli studii ecclesiastici. Quivi da lungo tempo sono in attività rinomate fabbriche di coperte e altre stoffe di lana.

La sede vescovile fu eretta ne' primi secoli della Chiesa, suffraganea di Toledo, finchè Gregorio XIII la dichiarò di Burgos, come lo è ancora. Il 1.° vescovo fu Nestorio, che dicesi discepolo di s. Giacomo apostolo. Qui furono tenuti 2 concilii: il 1.° nel 1114 e vi fu scelto il vescovo per Lugo. Arduino t. 6. Il 2.° nel 1386 dall'anticardinal Pietro di Luna legato di Spagna per l'antipapa Clemente VII, al quale successe col nome di Benedetto XIII. Vi furono presenti Giovanni I re di Castiglia, 3 arcivescovi e 25 vescovi. Ne' 7 suoi canoni si rinnovarono le pene contro gli adulteri, sugli ebrei, saraceni, santificazione delle feste, e che i chierici dai vescovi e giudici si esortassero secondo i canoni. *Concil.* t. 9. Nelle *Notizie di Roma* dal 1733 sono registrati i vescovi: dal 1832 lo è mg.r Carlo Laborda di Burbanales diocesi di Lerida. La diocesi contiene più luoghi e molte parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri di camera in fiorini 3000, ascendendo la mensa a circa 150,000 *regalium de vellon*, gravata di pensioni.

PALEOLOGO Teodoro, *Cardinale.* Discendente dagl' imperatori d'oriente, figlio di Gianiacopo marchese di Monferrato, datosi alla vita ecclesiastica, venne a dovizia provveduto di

pingui abbazie e fatto decano della collegiata di s. Maria di Saluzzo. Ammesso tra i protonotari apostolici, ad istanza del re di Cipro suo cognato, Paolo II a'18 settembre 1467 lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, ed intervenne al conclave di Sisto IV. Seppe unire allo splendore della nascita, eminente virtù, modestia, mansuetudine e dolcezza di carattere, che lo rese a un tempo amabile e rispettabile. Per disgrazia fu ferito leggermente colla punta del coltello in un braccio dal suo scalco, nell'atto di trinciare una vivanda: contaminatosi il sangue, compianto da tutti, morì in Asti nel fiore degli anni nel 1481 o 1484, venendo sepolto nella chiesa abbaziale di s. Michele di Lucedo nella tomba de'suoi antenati.

PALEOPOLI. Sede vescovile d'Asia nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel IX secolo. Ebbe 7 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 729. Paleopoli, *Paleopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Efeso, che conferiscono i Papi, e Gregorio XVI a' 6 giugno 1837 vi nominò mg.r Raimondo Griffith domenicano, che fece vicario apostolico del Capo di Buona Speranza.

PALEOPOLI. Sede vescovile della Panfilia seconda, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Si conoscono 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1021.

PALEOTTO Gabriele, *Cardinale*. Patrizio bolognese, perduto il padre in tenera età, si mostrò alieno dagli studii, ed inclinato alla milizia; ma ferito da un dardo, cedè ai consigli de' suoi e cambiò inclinazione. Indi pei suoi angelici costumi ed eccellente ingegno, d'anni 24 prese la laurea e fu fatto professore di giurisprudenza nella patria università, con tal plauso che fu detto il secondo Alciato: tra i suoi scolari si contano Scipione Lancellotti poi cardinale, e Aldobrandini poi Clemente VIII. Nel 1549 ottenne un canonicato nella cattedrale, proseguendo nella cattedra, ed allora compose il trattato *De nothis et spuriis*. Dopo avere ricusato i vescovati di Majorica, di Ragusi, di Avignone e la carica di vicelegato di quella città, non potè dispensarsi quando Paolo IV nel 1556 lo fece uditore di rota in luogo del concittadino Pellegrino Fava. Per la fama d'integrità e dottrina che si acquistò, Pio IV lo inviò al concilio di Trento, dove ne'gravi incarichi che sostenne in quell'augusta assemblea, in cui perseverò fino al suo termine, diede saggi luminosi di pietà, dottrina e prudenza, per cui i legati nulla facevano senza il di lui consiglio; e della storia che ne scrisse se ne giovò Odorico Rinaldi pe' suoi annali ecclesiastici. Tornato in Roma, ne ricompensò il merito Pio IV a'12 marzo 1565, creandolo cardinale prete del titolo dei ss. Nereo ed Achilleo, poi cambiato con quello di s. Martino a'Monti, chiesa che ristorò con molta spesa, come apparisce dalla lapide posta fuori della porta maggiore. Nel 1566 s. Pio V lo dichiarò vescovo di Bologna, venendo consagrato da s. Carlo Borromeo, che avendolo in altissima stima lo consultava negli affari di sua coscienza e diocesi, e con tal grado intervenne al concilio di Ravenna. Con s. Carlo si recò a Torino a venerare la sacra Sindone, ed a Milano lo assistè a conferire la cresima, ed alla traslazione delle ossa di s. Giovanni Buono nella metropolitana. Egli fu a Bologna ciò che fu s. Carlo a Milano. Riformati i costumi del clero, tolti gli spettacoli scandalosi, introdotta l'osservanza del Tridentino, stabilito l' uso del catechismo, restituita l'osservanza ne'monasteri, fondato il seminario, celebrato ogni anno il sinodo, aperte scuole ai chierici nell'episcopio che ristorò, la cattedrale fu pure ristaurata, facendovi incominciare la cupola di 190 palmi d'altezza. Ivi inoltre istituì confraternite, eresse e dotò case pei catecumeni, pei mendicanti e per le convertite con savie regole. V'introdusse i ministri degl'infermi, cui diè la

chiesa di s. Colombano, donde sotto il cardinal Girolamo Boncompagno furono trasferiti a quella de'ss. Gregorio e Siro; quindi per lui Bologna si rinnovò nel costume, rifiorì nella religione: fu profuso co'poveri, massime colle zitelle pericolanti, in modo mirabile. In una carestia spalancò i granari; predicò a tutti l'evangelo, insegnò pubblicamente la dottrina cristiana ai fanciulli; albergava tutti i sacerdoti stranieri, visitava gl'infermi negli ospedali e nelle case, particolarmente i famigliari che di tutto provvedeva insieme alle loro mogli e figli, quindi in convalescenza li mandava in villa a ristabilirsi, ed in morte amministrava loro i sagramenti e raccomandava l'anima; con essi poi era severo se rei di mancamenti, volendo che la sua famiglia fusse esempio di virtù. Pubblicò in Bologna nel 1580 la raccolta di quanto avea operato, col titolo: *Episcopale Bononiensis*. Nel 1583 fece erigere nell'eremo di Camaldoli una cella solitaria sotto il titolo di s. Petronio, ove si ritirava per perfezionarsi. Sotto di lui Gregorio XIII elevò Bologna a metropolitana, che regalò a suo riguardo della rosa d'oro, e lo annoverò alla congregazione dell' indice; indi ottenne per coadiutore il nipote Alfonso Paleotto, dopo essere stato il 1.° arcivescovo di sua patria. Sisto V lo fece prefetto de'riti e nel 1589 vescovo di Albano, dove celebrò il sinodo, che pure convocò nel vescovato di Sabina, a cui lo trasferì Gregorio XIV nel 1591, ove inoltre ristorò la cattedrale e aprì il seminario che fu uno de'primi dopo il concilio di Trento. Restaurò l'antica chiesa di Vescovio, già residenza de'vescovi di Sabina, ornandola di pitture e sacre suppellettili; e rifabbricato il contiguo convento, lo assegnò ai riformati francescani. Trattandosi in concistoro d'imporre ai sudditi pontificii una gravezza per aiutare i cattolici nelle guerre civili di Francia, con zelo egli solo si oppose al Pontefice e al comune sentimento de'cardinali; e benchè alcuni ministri di ciò sdegnati fecero che il Papa lo privasse de'100 scudi al mese che avea egli assegnati attesa la tenuità di sue rendite, e non più lo ammettesse all'udienza, proseguì a parlare franco. Penetrato il Papa di sue ragioni, gli restituì la sua grazia e l'assegno. Gregorio XIV lo deputò sulla riforma delle bolle pontificie, mostrandosi egli sempre senza riguardi difensore della religione, e nel conclave in cui questi fu eletto gli mancò un voto ad esser fatto Papa. Cooperò alla riconciliazione di Enrico IV colla s. Sede presso Clemente VIII, il quale gli affidò l'esame della vita e miracoli del b. Giacinto, che perciò fu canonizzato, e lo fece prefetto della congregazione dei vescovi. È fama costante che conservò sino alla morte la battesimale innocenza, tenendo sempre in mortificazione la carne. Divotissimo della Beata Vergine, nella cattedrale di Bologna le fondò una sontuosa cappella, con organo, pitture, mormi e reliquie, lasciandole in morte molti argenti, come dispose a favore della metropolitana la sua eredità, e la sua biblioteca nell'episcopio a comodo degli ecclesiastici di Bologna. Morì in Roma d'anni 75, nel 1597, ed il cadavere trasferito in Bologna, fu tumulato avanti la cappella del ss. Crocefisso nella confessione, con breve epitaffio, da lui vivente composto. Scrisse alcune opere legali, teologiche, morali ed ascetiche, di cui ne fa l'elenco il Torrigio, *De script. card.* p. 18; l'Orlandini negli *Scrittori bolognesi* p. 124; ed il Fantuzzi, t. 6, p. 242. Le più rinomate sono: *De bono senectutis*, e *De sacri consistorii consultationibus*. Tutti gli scrittori meritamente lo colmarono di elogi, e s. Carlo lo chiamò uomo di grandissima virtù e di singolar pietà fornito. La sua vita scritta da Angelo Bruni suo famigliare, si legge nel t. 6 della *Raccolta* de' pp. Martene e Durando, p. 1387. Quella del p. Alessio Ledesma barnabita fu stampata in Bologna nel 1647.

PALERMO (*Panormitan*). Città con residenza arcivescovile, capitale del regno di *Sicilia* (*V*.), capoluogo della provincia e del cantone di Valle di Palermo, sulla costa settentrionale dell'isola, distante 45 miglia da Trapani, 100 da Catania, 105 da Messina, e 175 da *Napoli* (*V*.), in un'amena e vasta pianura fecondissima, difesa dai venti meridionali che dominano in Sicilia, in un cratere semicircolare, chiusa in parte da montagne scoscese, come il Pellegrino e l'Orfino, ed in parte dal ridente golfo del suo nome formato dal mare Tirreno, fra i capi di Zaffarano e di Gallo. Longitudine orientale 11° 2'; latitudine settentrionale 36° 6'. Questa antica, celebre e magnifica metropoli è ricca immensamente de'più belli prodotti che la natura volle specialmente prodigarle, dandole un orizzonte similissimo a quello d'Africa, per cui Diodoro ed Erodoto simboleggiarono il genio di Palermo seduto sopra conchiglia contornato dalle più squisite e preziosissime frutta, intrecciandolo con le cornucopie dell'abbondanza, affine di esprimere sì ampio e delizioso giardino. A cagione di sua feracità, bellezza, florida attività di commercio, amenità di situazione, agiatezza e cortesia della più parte de' suoi abitanti, da molto tempo fu dato a Palermo l'epiteto di *felice*. Non si può abbastanza dire quanto riesce gradevole soggiorno. È sede d'una corte suprema di giustizia, di una gran corte civile, dalla quale dipendono i tribunali di Palermo, Girgenti, Siracusa, Trapani e Caltanisetta; di una gran corte criminale per la provincia di Palermo, di un tribunale civile e di uno di commercio con camera consultiva. Le funzioni municipali si esercitano dal senato composto di 6 membri, presieduti dal pretore col sussidio di vari aggiunti.

Palermo ha presso a poco la forma di un rettangolo, i cui lati sono rivolti al nord-est, al sud-est, al sud-ovest ed al nord-ovest, e di cui il perimetro è circa una lega. Il suo circuito è quadrato, con bastioni e mura per tre quinti logore dal tempo, ha 12 porte, ed è inoltre difesa da batterie e da forti, e fra gli altri dal Castello del Molo e dal Castello a Mare. Veduta dal mare o dal monte Pellegrino, Palermo offre un aspetto incantatore, tanto per le sue torri, cupole, campanili ed altri edifizi, che pei suoi superbi dintorni; ma l' interno veramente non risponde in tutto ad una prospettiva sì bella. Due strade principali attraversano in tutta la sua ampiezza Palermo: i loro assi tagliansi in angoli retti quasi nel centro e formano la piazza ottagona regolare di Villona, ornata di belli edifizi di stile dorico, ionico e corintio artisticamente combinati, decorata delle statue di Carlo V, Filippo II, Filippo III e Filippo IV, e nel centro della quale evvi la famosa fontana che per grandezza ed architettonici ornamenti merita ogni lode; chiamata un tempo piazza del Sole, si chiama Quattro Cantoneri, da che la città fu divisa fra i 4 quartieri di s. Cristina, s. Ninfa, s. Oliva e s. Agata: questi circondari si chiamano pure del Palazzo reale, del Monte di Pietà, di Castellamare dalla principal fortezza omonima, e de' Tribunali. Una di queste due strade, opera del viceré Macheda o Maqueda che le diede il suo nome, appellasi anche strada Nuova; l'altra più bella porta il nome di Cassaro e chiamasi pure di Toledo. Cassaro è voce araba e significa cittadella, castello, fortezza, come osserva Muratori. E la cittadella o rocca o castello degli arabi sorgeva all' estremità orientale della città sopra un'altura; quindi il nome della strada che vi conduce. Queste due spaziose strade principali hanno belli edifizi tanto pubblici che particolari, sono ben lastricate con marciapiedi. Le case, in generale altissime, hanno tetti piatti e balconi con grate: non v' è piazza o capostrada, che non abbia una fontana.

Il passeggio più frequentato è la Mari-

na fuori di porta Felice e Nuova, argine di 80 passi di larghezza, che si estende lungo la baia, sino alla Flora, delizioso giardino pubblico, ornato di statue, di fontane e di chioschi, il luogo di riunione della sera della maggior parte degli abitanti; in vicinanza evvi nella villa Giulia il giardino botanico, ricco di piante esotiche, il cui ingresso ha la forma di un antico tempio. Il palazzo reale, residenza del luogotenente generale vicerè di Sicilia, presso porta Nuova in bellissima situazione, circondato di deliziosi giardini, è composto d'un ammasso di irregolari edifizi. La rocca degli arabi divenne la reggia de'normanni, i monarchi de'quali la riedificarono e vi fondarono il palazzo nuovo o reale, che grandemente abbellirono, poscia ingrandito, ristorato e ingombrato dai memorati edifizi ne'successivi regni. Nella parte più alta di esso, sulla superstite torre, fu eretta nel 1791 la specola che s'alza 243 piedi sul livello del mare. Questa specola ha un istrumento di passaggi del Ramsden, lungo 6 piedi inglesi, ed il famoso cerchio dello stesso autore di 5 piedi di diametro. Con l'aiuto di questi stromenti il celebre Piazzi nel gennaio 1801 vide pel primo il pianeta Cerere e fece scoperte che posero il suo nome tra i più insigni astronomi. Annessa al palazzo reale è Porta Nuova, che danneggiata dal fulmine, nel 1668 venne rifatta: era stata edificata sotto Carlo V, la cui statua di bronzo del siciliano Volsi è in atto di giurare l'osservanza dei privilegi del regno di Sicilia in mano dell'arcivescovo. La cappella palatina e insigne collegiata di s. Pietro del palazzo reale è singolare monumento, il cui interno aspetto ispira sorpresa, meraviglia e mistero. E' di architettura greco-araba-normanna, e nel ristorarla si ebbe la lodevole cura di conservare illeso l'antico. La fondò nel 1129 Ruggiero II conte di Sicilia, poi Ruggiero I re di Puglia e Sicilia. Indi il successore Guglielmo I l'ornò di ricchi musaici nello stile bizantino, rappresentanti storie del vecchio e nuovo Testamento. La piazza del palazzo reale è grandissima ed ornata nel mezzo della statua di Filippo IV in bronzo con bassorilievi sul piedistallo: è circondata da 4 minori statue in marmo bianco, simboleggianti le 4 virtù cardinali. La piazza pretoriana si distingue per una fontana degna di ammirazione pel suo disegno, sculture e bizzarria di costruzione. Quella di s. Domenico si abbellisce colle statue in bronzo di Carlo III e Maria Amalia sua consorte, e di magnifica colonna sostenente la statua di simile metallo della Beata Vergine: la facciata della chiesa di s. Domenico forma altro ornamento della piazza. Per non dire di altre, nella piazza di Bologni si eleva la bella statua in bronzo di Filippo V. I palazzi in Palermo sono in molto numero e tutti grandiosi. Oltre l'arcivescovile, si distinguono il senatorio o pretoriano, che possiede due statue antiche e molti frammenti d'opere greche e romane; quelli de' principi di Butera e Torremuzzo, e de'duchi di Gravina e d'Anjou.

Le chiese di Palermo sono molte, e meritano quasi tutte particolare attenzione. La cattedrale, detta dagli abitanti *madre chiesa*, è sacra a Dio sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta; la fondò nel 1170 l'arcivescovo Gualtiero II. E' un vasto edifizio d'imponente aspetto, ma d'uno stile misto di gotico e d'arabo-normanno nell'esterno. La sua forma è quadrilunga con traverse in croce, terminate a ciascuna estremità da 4 finestre di stile gotico; nel centro s'innalza una cupola d'architettura italiana. Un ponte unisce al corpo del fabbricato una quinta torre d'altra forma, ma di altezza quasi eguale alle altre. La facciata principale è quella laterale. Si presenta sopra una piazza prolungata che la divide dalla via Nuova; l'insieme semi-orientale e semi-europeo è grandio-

so ed imponente; l'interno è meno splendido e meno bello dell'esterno, sebbene non manchi d'ornati. La volta è sostenuta da 80 colonne di granito orientale; l'altare maggiore è d'una stupenda ricchezza, e distinguesi per una colonna di lapislazzuli di straordinaria dimensione; in esso vi sono le statue dei 12 Apostoli, scolpite dal rinomato Antonio Palermitano. Si osservano pure in questa metropolitana, come ne'sotterranei, molti mausolei di marmo bianco e di porfido che contengono le ceneri di antichi monarchi, massime normanni: sono rimarchevoli le tombe di Ruggiero I re di Sicilia, di due imperatori, di due imperatrici e di gran numero di vescovi e arcivescovi, oltre altri personaggi. Vi è il fonte battesimale e vi si venerano molte insigni reliquie, fra le quali il corpo di s. Mamiliano primo arcivescovo di Palermo e martire, ed in sontuosa cappella quello di *s. Rosalia* vergine patrona della città, in urna di argento di prezioso lavoro, ornata di gemme. Essa santificò il Monte Pellegrino, ove nel secolo XII si ritirò dalle corruzioni del mondo; restò sconosciuto il luogo ove riposavano le sue ossa, finchè nel 1625, mentre Palermo era afflitta dalla peste, miracolosamente e mediante una visione avuta da un pio uomo, si rinvenne in una grotta del monte: portate le reliquie in processione intorno alla città, prodigiosamente essa e la Sicilia furono liberate dal fatale morbo. Il Monte Pellegrino, detto dagli antichi *Eretos*, fu celebre sotto le guerre puniche; Pirro occupò un tempo il suo castello, che ai romani non riuscì espugnare contro Amilcare Barcas: ivi si facevano segnali per indicare l'arrivo delle navi. La grotta in cui la reale santa menò vita solitaria e contemplativa fu cangiata in chiesa, il cui effetto è meraviglioso, con la di lei statua di bronzo dorato, ornata di gioie di gran valore; la corte vi mantiene la collegiata di circa 10 sacerdoti compreso il preposito e decano. La strada praticata sul dorso della montagna per giungervi, costò somme immense. Nel 1626 con magnifica pompa ecclesiastica fu istituita in Palermo a'15 agosto una solennissima festa annua, che vi attrae una folla immensa di popolo. In tal giorno la metropolitana è illuminata da tanti ceri, che appena la vista vi si può fissare, essendo indescrivibile la divozione verso s. Rosalia dei palermitani, de'siciliani e di altri popoli. Nel 1636 si eresse il monastero delle benedettine di s. Rosalia, cui Urbano VIII mandò due abiti benedetti, e permise loro portare una croce d'argento sul petto, secondo la forma di quella trovata sulla santa: di queste monache tratta il p. Bonanni, *Catalogo* par. 4, p. 136. Il capitolo della metropolitana si compone di tre dignità; la maggiore è il cantore, la 2.ª l'arcidiacono, la 3.ª il decano; di 24 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di circa 40 beneficiati e di altri preti e chierici: per la cura delle anime il capitolo vi deputa un beneficiato detto maestro de'cappellani, con 3 sacerdoti per aiuto. Paolo V col breve *Ex debito*, de'19 giugno 1610, concesse ai canonici l'uso della mozzetta e rocchetto; Clemente IX col breve *Ministerii sacri*, del 6 agosto 1668, vi aggiunse la mitra e la cappa magna; e Benedetto XIII mediante il breve *In beati*, de'21 gennaio 1729, per maggiormente decorarli, accordò loro la mozzetta nera ne'tempi di quaresima e avvento, perchè meglio dimostrassero anch'essi la tristezza da cui la Chiesa in quelli è compresa. Sull'officio arcidiaconale di Palermo, da ultimo furono pubblicati questi due opuscoli. Simon Francesco Valdes sacerdote: *Ragioni ed autorità in difesa della giurisdizione dell'arcidiacono della metropolitana chiesa di Palermo*, ivi 1841 tipografia Roberti. *Ragioni del capitolo della cattedrale di Palermo in sostegno dell'officio arcidiaconale*, Palermo 1842 stamperia Lao.

Le chiese parrocchiali in città sono 10 e circa 8 nel suburbio, tutte munite del fonte sacro, ed una delle quali sotto il titolo di s. Pietro è collegiata reale detta della Magione, con decano, sottopriore e 18 canonici, compresi i soprannumerari e secondari. Fra le chiese si distingue quella di s. Giuseppe, ove sono belle e alte colonne di marmo turchino; ricchissimo di marmi preziosi è anche l'altare maggiore, e vi si osserva una cappella sotterranea con ornamenti pure ricchissimi. Tra i monumenti innalzati dal pio zelo degli animosi conquistatori normanni, si deve anche noverarsi la chiesa della Martorana di s. Maria alla Catena, così chiamata perchè essendo posta all'ingresso dell'antico porto, attaccavasi alle sue mura il capo d'un'enorme catena che il passo del porto chiudeva. Fu fondata da Giorgio Rozio Antichiano, ammiraglio del re Ruggiero I, forse nel 1113 o nel 1143 quando fu riccamente dotata; venne quindi consagrata nel 1173. È una delle chiese più rimarchevoli della Sicilia, strabocchevolmente adornata nel secolo passato: ha stupendi lavori di musaico e bellissimi dipinti. Chiamasi anche di s. Simeone o Simone, e sotto le sue volte nel 1283 si congregò la nobiltà siciliana per giurar fede a Pietro III d'Aragona, con che ebbe fine la rivoluzione che spense tanti francesi ne' famosi *vesperi siciliani*. Meritano eziandio di essere ricordate le chiese di s. Matteo o dell' Anima, di s. Giuseppe de' teatini, del ss. Crocefisso, del Gesù, di s. Domenico, di s. Zita, dell'Angelo Custode, come pure l'altra detta Olivella, l'oratorio del santo Rosario e di s. Filippo Neri; le quali chiese e oratorii sono tutti ricchi di pitture e di oggetti d'arte interessanti. Degne ancora di particolare osservazione sono le catacombe, il cui ingresso è nella chiesa de'cappuccini fuori della città; queste catacombe scavate nella viva roccia presentano uno spettacolo straordinario: vi si conservano nelle nicchie molti scheletri, che nel giorno della commemorazione de' defunti dai cappuccini si vestono col costume che indossavano in vita, oppure secondo ch' essi stabilirono con testamentaria disposizione, aggiungendo i religiosi a ciascuno di essi un cartello col nome del defunto e l'anno di sua morte; pio e morale costume, che desta dolorose sensazioni. Inoltre Palermo contiene 5 ospedali (in quello di s. Giovanni di Dio de'benfratelli fino dal 1836 vi sono 150 letti per gl'infermi che si curano omiopaticamente), un liceo o reale università fondata nel 1374, ove oltre le 4 facoltà che numerano 30 cattedre, con corsi pubblici del sistema omiopatico, ne dipendono gli stabilimenti delle belle arti e la reale tipografia; di più vi sono società letterarie, come l' accademia di scienze, lettere e belle arti divisa in 4 sezioni, un seminario cospicuo, 3 biblioteche, il monte di pietà che per la rivoluzione scoppiata a'12 gennaio 1848 fu incendiato, calcolandosi i pegni perduti un valore di 300,000 oncie. Vi sono molti conventi di religiosi, monasteri di monache, in tutti circa 90; diversi conservatorii e confraternite. Interessante è la pinacoteca, cui potentemente contribuì nella fondazione il principe di Belmonte; il museo archeologico, ricco di abbondante collezione di medaglie greco-sicule, e che ogni giorno si aumenta di oggetti rari pegli scavi che si fanno in diverse parti dell'isola; la fonderia reale, il banco pubblico regio o cassa di corte o della nazione nel palazzo delle finanze, ed altri stabilimenti d'istruzione e di carità: per la beneficenza sono destinati, oltre il gran ospedale degl'infermi, il conservatorio degli esposti, il real albergo de' poveri e la casa de'pazzi. Del collegio o seminario greco di Palermo, e della colonia greca di Mezzojuso, come del vescovo per le ordinazioni in tal rito, parlai nel vol. XXXII, p. 152 e 153. Vi risiede altresì un vescovo *in partibus*, giudice dell'apostolica legazione, chiamata *Monarchia di Sici-*

la. Il porto di Palermo è piccolo, ma comodo, sicuro e ben munito: ha il molo con faro, e serve egualmente ai vascelli di linea e alle navi mercantili. Quattro sono le fortezze, cioè del palazzo reale, della Garita, del Castello e del Molo; tre i teatri. Presso l'arsenale si vedono nei sobborghi i moltiplici magazzini, le grandiose cantine pei viui siciliani destinati alla esportazione, e gli amplissimi granai.

Non manca Palermo d'industria proporzionatamente a' suoi mezzi, ed è l'emporio del commercio siciliano. Vi sono fabbriche di seta introdotte verso la metà del secolo XI, e già assai più fiorenti; di cappelli, tele, guanti di pinne marine, panni grossi, ed altre; officine riputate di scultura e doratura in legno; compagnie per la gran pesca del tonno, e vi si fa pure traffico di acciughe salate, corallo, frutta secche, agrumi ed altro. La pianura nei dintorni merita bene il nome di *Conca d'oro* che le dierono i poeti; disposta in anfiteatro, animata dalla più rigogliosa vegetazione, è sparsa di casini, di verzieri, di eleganti giardini, ed al piede del Monte Caputo trovasi altro giardino botanico colle piante più rare. Il fiume Oreto o Ammiraglio mette in mare la sua foce presso l'angolo orientale della città, arricchito di numerosi ruscelli, che vi entrano dopo aver innaffiate le circostanti campagne. Oltre 14 descritti interni circondarii, altri 4 ve ne sono che chiamansi esterni, cioè del Molo, di Baida, di Porrazzi e dell'Orto botanico, ciascuno con villaggi suburbani. Nel circondario del Molo, dopo il convento dei minimi, trovasi la real Villa favorita dei colli, e poco lungi la grotta e santuario di s. Rosalia; in quello di Baida vedesi l'altro real sito di Boccadifalco e il convento de'cappuccini. Il 9.° poi e 10.° circondario di Palermo diconsi della campagna, e sono quelli di s. Lorenzo nella pianura boreale che termina col capo Gallo, e di Bagheria, ove fra'vari villaggi è il castello Solanto acquistato dai romani con l'altro d' Iato; le rovine accennano la passata grandezza. Meritevoli pur di rimarco sono i due castelli nel borgo di Olivazza, di stile moresco, chiamati Ziza e Cuba, dai nomi dei figli d'un emiro che li fece costruire dai suoi arabi in mirabile situazione. Si vede in lontananza l'elevata e bella Monreale. Mette capo a Palermo la gran via rotabile testè costruita da Messina, e le altre nuove comode strade per a Termini, a Trapani, a Corleone, a Monreale. Nel distretto di Palermo si numerano i circondarii di Monreale, di Partinico, di Piana, di Misilmeri, dell'isola d'Ustica, e di *Carini* già sede vescovile, e più anticamente patria della vezzosa Laide rinomata cortigiana di Grecia; a quell'articolo seguendo l'errore d'un geografo, dissi Carini negli Abruzzi, mentre con contraddizione aggiunsi nella provincia di Palermo ove trovasi: *minus malum sit indoctum esse, quam indocilem*. Gli abitanti di questa metropoli, compresi quelli di tutti i circondarii, si fanno ascendere a più di 190,000. Un gran numero di uomini illustri fiorirono tra' palermitani, in santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti e nelle armi, di moltissimi de' quali fo menzione ai luoghi opportuni; qui solo ricorderò: la vergine e martire s. Agata, il Papa s. Agatone, il vescovo di Verona Giberti, Giuseppe Galeani; Gio. Filippo Ingrassia, nato però in un villaggio dell'isola, illustrò questa città colle sue scoperte in anatomia e medicina. Per supplire a questi brevi cenni in cui procurai dare un'idea di Palermo e suoi suburbi, si potrà consultare la *Topografia di Palermo* di Scinà, stampata nel 1818, e l'opera del duca Serra di Falco intitolata: *Le antichità di Sicilia*.

Palermo, *Panormos*, che i latini chiamarono dipoi *Panormum*, ebbe disputata più volte la sua etimologia; senza riportarne le molte opinioni, sembrano ragionevoli quelle di Cluvier che pretese derivare la denominazione di Palermo

dai due motti punici *pan-horum*, che significa *rupes cinges*. Palermo è città celebrata anche presso gli antichi, e Tucidide narra, che i fenicii all'arrivo delle colonie greche in Sicilia, fin dal primo secolo della fondazione di Roma, ritiraronsi a *Panormos;* altri pure riferiscono che i fenicii nella loro prima migrazione trovarono già esistente Palermo; che se Polibio e altri la dicono fondata dai fenicii, deve intendersi più popolata colla loro colonia, quindi ingrandita. I cartaginesi che in seguito se ne impadronirono, ne fecero la capitale de'loro possedimenti in Sicilia, ed il centro d'un gran commercio. Cadde in potere de' romani nel 255 prima di Gesù Cristo, dopo che Metello sotto le sue mura riportò una compiuta vittoria sui cartaginesi; i romani le diedero moltissimi privilegi, e fu considerata come città libera e alleata. Dai romani passò in dominio ni greci del basso impero, e dall'epistole di s. Gregorio I del 590 si raccoglie che la chiesa romana possedeva parecchi patrimonii, e tra quelli di Sicilia di alto e supremo dominio eravi quello di Palermo, cui dava un distinto amministratore o difensore o rettore, *rector patrimonii Siciliae* o *rector Siciliae*, le cui prime stazioni erano Palermo e Siracusa, coi nomi espressi di *patrimonio palermitano* e *patrimonio siracusano*. In queste due città risiedevano i ministri della s. Sede, con detto titolo e notari, ed era principale loro uffizio di ricevere le rendite del patrimonio di Sicilia, giacchè in arbitrio rimaneva de'debitori di pagarle o in un luogo o nell'altro. Tutto e meglio può vedersi in Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*. In progresso l'imperatore Lodovico I il Pio, donò interamente alla s. Sede la Sicilia, nell'817 a Papa s. Pasquale I. I saraceni di Kairvan assalirono Palermo nell' 830, e ne fecero la conquista nell'835, formandone la capitale de'loro stati siciliani; ed è da quest'epoca che Palermo incominciò ad essere la principale città di tutta l' isola, perciocchè Siracusa era tuttavia in mano de'greci, nè quella città potè mai riprendere il primato, non ostante le diverse dinastie che successivamente vi dominarono. I pisani nel 1031 la tolsero ai maomettani, quindi cadde in potere dei *Normanni* (*V.*); il duca Roberto Guiscardo del 1059, e Ruggiero del 1085 vi stabilirono la loro reale dimora: d'allora in poi andò soggetta Palermo a tutte le vicende, cui soggiacque l'intera *Sicilia*, che a questo articolo riporterò. Nel declinar del secolo XII dai normanni passò sotto l'imperial dominio degli svevi, e nel 1266 sotto quello degli angioini in Carlo I e suoi francesi. Contro di essi nel 1282 insorse la tremenda rivoluzione e strage del vespero siciliano, e Palermo ne fu principale teatro; onde sottentrù sul trono siciliano la dinastia d'Aragona del re Pietro III, indi nel secolo XV quella di Ferdinando V d'Aragona e di tutte le Spagne. Nel 1647 venne la città funestata da una sommossa, di cui capo fu il calderaio Alessio. Una flotta olandese fu abbruciata nel suo porto nel 1676 dal duca di Vivonne. Nella guerra per la successione di Spagna, nel 1713 colla Sicilia divenne dominio del re di Sardegna; si rese agli spagnuoli il 13 luglio 1718, e dal 1734 vi regna la dinastia Borbonica. La corte di Napoli essenduvisi rifugiata nel 1806, gl'inglesi due anni dopo vi portarono forze considerabilissime onde proteggerla, e vi si stabilirono militarmente sino al 1814. La costituzione data dal re Ferdinando IV nel 1812 con parlamento, si rinnovò nella rivoluzione del 1820. Quella del 1812 fu di nuovo proclamata dopo l'insurrezione del gennaio 1848, gloriosamente vinta dal magnanimo re Ferdinando II che regna. Questa città non conserva alcun vestigio di antichi monumenti, ciò che si attribuisce alle frequenti inondazioni ed ai terremoti che provò, ed alla profondità

del suolo. Fu particolarmente molto danneggiata dalle scosse degli anni 1693, 1726, 1823; l'ultima peste che assai l'afflisse fu il cholera del 1837.

La fede cristiana vi fu promulgata d'ordine del principe degli apostoli s. Pietro, e la sede vescovile venne fondata nei primi secoli della Chiesa, e non è ben certa l'epoca in cui fu elevata a metropolitana, poichè fra i più antichi prelati di questa primaria chiesa del regno alcuni sono qualificati arcivescovi. Vuolsi che dopo s. Gregorio VII abbia avuto origine la dignità metropolitica, e che Adriano IV nel 1154 le sottomettesse per suffraganee, *Malta*, *Mazzara* e *Girgenti;* lo furono pure *Terme* e *Triocala*. Nel 1775 Pio VI a Palermo riunì la sede di *Monreale*, *aeque principaliter*, alla quale Pio VII nel 1802 restituì la dignità arcivescovile, tra le cui suffraganee è Girgenti. Al presente sono suffraganee di Palermo le sedi vescovili di *Mazzara*, *Cefalù*, e *Trapani* istituita da Gregorio XVI nel 1844. Il primo vescovo di Palermo fu s. Mamiliano del 297, ed ottenne la palma del martirio nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano nel 310. Furono successori Teobaldo del 447, Graziano del 451, Giustino o Giustiniano del 480; indi Agatone; nel 590 Vittore, cui scrisse s. Gregorio I, come a Giovanni; Felice intervenne al concilio romano del 649; nel 687 Sergio sirio, nel 787 Teodoro che fu al concilio Niceno II; dopo di questi non si hanno altre notizie sino ad *Umberto* consacrato arcivescovo di Palermo, altri dicono di Sicilia, poi cardinale. Rammento che tutti i cardinali arcivescovi di Palermo, hanno biografie nel *Dizionario*. Nel 1065 Nicodemo arcivescovo; nel 1083 Alcherio, cui scrisse s. Gregorio VII chiamandolo arcivescovo; nel 1112 Gualterio I normanno; nel 1122. Pietro I traslato da Squillace da Calisto II; nel 1141 Ruggiero Fresera normanno; nel 1144 Ugo; nel 1166 Stefano francese figlio del conte di Perche, chiamato in Sicilia dalla regina Margherita madre del re Guglielmo II, fu pure cancelliere del regno. Nel 1169 Gualterio II inglese, cui successe nel 1194 il fratello Bartolomeo I inglese, trasferito da Girgenti, fatto cancelliere di Sicilia da Guglielmo III, morì nel 1201 nel monastero di s. Gregorio di Girgenti dov'erasi ritirato, essendo stato esiliato dalla sua chiesa per sostenerne con fermezza i diritti. Nel 1201 Gualterio III de Polena o Paleario; nel 1202 Parisio; nel 1214 Berardo de Castaca traslato da Bari; Leonardo eletto da Alessandro IV nel 1261, e da Urbano IV consagrato; nel 1278 Pietro II di Santafede palermitano; nel 1284 Giovanni I Misnellio arcidiacono di Palermo; nel 1294 Teodorico; nel 1296 Tizio de Colle; nel 1305 Bartolomeo II de'conti d'Antiochia; nel 1311 gli successe il fratello Francesco I eletto dal capitolo; nel 1320 Giovanni II Orsini romano; nel 1334 Parisio II; nel 1338 Teobaldo; nel 1351 Rogero de Pulleris consagratu da Clemente VI, indi Ottaviano I de Labro palermitano eletto dal capitolo; nel 1360 Arnaldo Megliore; nel 1368 Lodovico veneto nominato da Urbano V; nel 1371 fr. Matteo Orsini; nel 1383 fr. Nicola I di Girgenti de'minori, e per sua rinunzia Lodovico II Bonito. Questi nel 1388 celebrò in Palermo un concilio provinciale in cui furono fatti diversi regolamenti sul dovere che hanno i beneficiati di assistere al coro, sui costumi degli ecclesiastici, sulla percezione dei frutti de' benefizi, sulla inumazione delle chiese, sulla riparazione da farsi ai luoghi santi. Mansi, *Suppl. ai concilii* t. 3, p. 665.

Nel 1397 Gilforte Riccobuono arcidiacono di Palermo; nel 1400 Giovanni III de' conti di Procida nominato dal re Martino; nel 1411 fr. Giovanni IV da Termine generale de'minori, domandato dal capitolo e confermato da Giovanni XXIII; nel 1414 Ubertino de Marini nobile palermitano, alle preci del

la regina lo elesse il capitolo e fu l'ultimo pei cui suffragi restò sollevato a questa cattedra, e venne consagrato da detto Papa. Nel 1434 fr. Nicola II di Tudisco celeberrimo, che fatto anticardinale dall'antipapa Felice V, nel vol. IV, p. 164 pubblicai l'importante sua biografia. Nel 1445 Mario Orsini vescovo di Oleron; nello stesso anno Simone Bologna de Beccatelli palermitano; nel 1466 Nicola III Puxades di Barcellona; nel 1467 Giovanni V Borgi di Caltagirone, traslato da Siponto; nel 1469 fr. Paolo Visconti carmelitano di Palermo; nel 1474 Filippo d'Aragona e Navarra, nipote di Ferdinando V d'Aragona; nel 1485 Pietro de *Fuxo* o *Foix* cardinale; nel 1489 Giovanni VI di Paternione benedettino, priore e arcidiacono di Catania sua patria, quindi vicerè di Sicilia nel 1494, 1506 e 1509: riferisce il Pirro che nell'età di 90 anni, *evocatus fuit a Pontifice, ut ad cardinalatus apicem eveheretur*, e morì poco tempo dopo in principio del 1511; ma non riportandolo il Cardella, che nelle sue *Memorie* esaminò i registri concistoriali, non feci la sua biografia. Francesco II cardinal *Remolino* nel 1511 per nomina di Ferdinando V fu fatto arcivescovo; gli successe nel 1519 il celebre cardinale fr. Tommaso de *Vio* Caietano; nel 1520 Giovanni VII Carandolet decano di Besançon; nel 1545 Pietro IV de *Tagliavia*, poi cardinale; nel 1559 Francesco III de Horosco-y-Arce spagnuolo; nel 1562 fr. Ottaviano II Preconio siciliano de'conventuali; nel 1568 Giovanni VIII Cengria spagnuolo; nel 1571 Giacomo Lomellini di Rodi; nel 1572 Cesare Marulli di Messina; nel 1589 Diego de Haedo spagnuolo; nel 1608 il cardinal Giovanni o Giannettino *Doria* genovese, morto nel 1624. Con questi Rocco Pirro nel t. 1 termina la serie degli arcivescovi, *Siciliae sacrae*, p. 2, *Metropolitanae ecclesiae Panormitanae notitia*. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti arcivescovi. 1703 fr. Giuseppe Gasch de'minimi, della diocesi di Tortosa. 1731 fr. Matteo Basile minore osservante di Parete. 1737 Domenico Rosso celestino napoletano traslato da Melfi e Rapolla. 1748 fr. Giuseppe Melendez minore osservante scalzo di Madrid, trasferito da Potenza. 1754 Marcello Papiniano Cusano della diocesi di s. Agata de' Goti, traslato da Otranto. 1762 Serafino Filingeri cassinese di Pia, feudo di sua casa, diocesi di Benevento, trasferito da Acerenza e Matera. 1776 Francesco Sanseverino de' pii operai della diocesi di Cassano, già vescovo d' Alife, arcivescovo di Palermo e Monreale unite. 1793 cogli stessi titoli, Filippo Lopez-y-Royo teatino, della diocesi di Lecce, traslato da Nola. 1802 Domenico *Pignatelli* di Belmonte napoletano, poi cardinale. 1803 Raffaele Mormile teatino napoletano, trasferito da Cosenza, arcivescovo di Palermo. 1816 cardinal Pietro *Gravina*. Nel concistoro dei 15 aprile 1833 Gregorio XVI preconizzò arcivescovo Gaetano Maria *Trigona* e *Parisi*, che a'23 giugno creò cardinale. Per sua morte, lo stesso Gregorio XVI nel concistoro de'21 febbraio 1839 preconizzò l'odierno arcivescovo Ferdinando Maria Pignatelli nobile napoletano, preposito generale de' teatini e consultore della congregazione di propaganda, ed in quello degli 8 luglio lo creò cardinale, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria della Vittoria. A'2 giugno 1850, sotto la presidenza del cardinal Pignatelli arcivescovo, si congregarono i vescovi di Sicilia, cioè gli arcivescovi di Monreale e di Siracusa, ed i vescovi di Girgenti, Mazzara, Cefalù, Piazza, Caltanisetta e Lipari, oltre il cappellano maggiore della real cappella palatina di s. Pietro, vescovo di Flaviopoli. Nel duomo inaugurarono il sinodo, che modestamente appellarono *congregazione*. Indi nel palazzo arcivescovile si tennero le congregazioni e sessioni, per provvedere ai bisogni ed al bene delle chiese sicule governate da' nominati pastori. Il palazzo arcivescovile è

innanzi la metropolitana. L'arcidiocesi è vasta, si estende per circa 80 miglia e contiene più luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 1300, ascendendo le rendite della mensa a 15,000 scudi romani, gravate di molti pesi. Abbiamo del can. Antonino Mongitore panormitano: *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae metropolitanae ecclesiae regni Siciliae primariae, collecta, notisque illustrata*, Panormi 1734, tipys Angeli Felicella.

PALESTINA, *Paese di Canaan, Giudea, Terra Santa, Terra d'Israello, Terra promessa, Siria Palestina.* Contrada della Turchia in Asia, nel sud della *Siria* o *Soria*: la maggior parte è compresa ne' pascialati di *Damasco* e d' *Acri*. Ha per confine, a mezzogiorno le alte montagne che la separano dall'ardente atmosfera degli arabi deserti; a ponente inoltrando verso il nord è bagnata dal Mediterraneo che di rinfrescanti venticelli sovente l'avviva; ed a settentrione dalla catena del Libano che la mette al coperto da'rigidi aquiloni. Delle sue diverse accennate denominazioni e loro etimologia parlai a Giudea. Il nome Palestina, che in ebraico significa *ch'è coperto, bagnato*, si fa derivare dalla parola *palasch*. Questo nome si può prendere in un significato esteso, od in un senso limitato. La Palestina presa in un senso limitato, significa il paese de' filistei o palestini, che occupavano quella parte della terra promessa che si estende lungo il Mediterraneo, da *Gaza* al mezzodì, fino verso *Lidda* al settentrione. Quando il termine di Palestina in un senso più esteso significa tutto il paese di *Canaan* o *Chanaan*, tutta la terra promessa, tanto di qua che di là del Giordano: sebbene al più delle volte venga circoscritta al solo paese di qua da tal fiume; dimodochè negli ultimi tempi la Giudea e la Palestina passavano per la stessa cosa. Secondo il Terzi, *Siria sacra*, la Palestina si compone di 4 provincie, capo delle quali è la *Giudea* e metropoli *Gerusalemme*: nella stessa regione è *Gerico*, *Joppe* o *Jaffa*, *Ebron*, *Emmaus*. Tiene il secondo luogo della provincia *Samaria*, la cui città contende di nobiltà con Gerusalemme, e sporgen i suoi termini al di là del Giordano nell' antica Perea; le sue città principali sono *Dora*, *Cesarea* marittima, *Napoli* o *Nablus*, il monte *Carmelo*. Il terzo luogo si attribuisce alla Galilea confinante con la *Fenicia*, divisa in superiore e inferiore: le sue città più rinomate sono *Cafarnao*, *Scitopoli*, *Betsaida*, *Tiberiade* o *Genesareth*, *Gerasa*, *Gadara* o *Gadera*, *Nazareth*. Veniva per ultimo l'Idumea, assai più vasta delle altre provincie, di cui la maggior parte fu aggiunta alla dominazione degli *Ebrei* o *Israeliti*, allorchè le 12 loro tribù ebbero stabilita la sede nelle tre nominate provincie, e quelli che l'abitavano erano proseliti; le sue città più rilevanti sono *Gaza*, *Ascalona*. Così il Terzi. La Palestina dipende pel governo ecclesiastico dal patriarca di Gerusalemme, come dissi a Patriarca, pel ristabilito esercizio e residenza della giurisdizione in quella metropoli dal regnante *Pio IX*, determinandone anche i luoghi in cui si deve estendere, mediante lettere apostoliche de'23 luglio 1847, preconizzandovi nel concistoro de'4 ottobre mg.r Giuseppe Valerga di Loana diocesi d'Albenga, il quale fece il suo ingresso in Gerusalemme preceduto dalla croce inalberata a'17 gennaio 1848. Alla porta il pascià lo fece salutare da diversi colpi di cannone, e turchi, eterodossi ed ebrei, in gran folla pacificamente assisterono a questa memorabile entrata: dipoi il patriarca tornò in Roma. E' divisa in tre provincie ecclesiastiche, però a tenore delle antiche notizie, cioè 1.a 2.a e 3.a, di cui ciascuna ha la sua metropoli con vari vescovi suffraganei, delle cui sedi parlo ai loro articoli, come di tutte le denominazioni che qui ho scritto in carattere corsivo. Le metro-

poli sono *Cesarea* (sulla quale va letto pure il vol. XXX, p. 75 e seg.) per la 1.ª Palestina, e già lo fu di tutta la Palestina; *Scitopoli* anticamente, oggi *Nazareth*, per la 2.ª Palestina, e *Petra* per la 3.ª A Monte Libano e particolarmente a Guardiano del s. sepolcro, può vedersi quanto riguarda le vaste missioni di Palestina. La Terra Santa appena fu istituito l'ordine *Francescano*, fu a lui affidata e meglio più tardi ai benemeriti minori osservanti, che vi sono mantenuti a fronte di tante crudeltà già usate loro dai maomettani, dagli scismatici e dagli eretici. In Siria i cristiani vennero chiamati ponentini, così tutti quelli che viveano secondo i riti della chiesa romana. In Palestina si tennero due concilii: il 1.° nel 318, il quale fu un conciliabolo a favore d'Ario; il 2.° nel 1115 sulla deposizione di Arnoldo patriarca di Gerusalemme. Reg. t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6.

La Palestina, anticamente abitata dai cananei, prese il nome da una delle loro tribù, quella dei palestini, filistini o filistei, che ne occupavano la parte occidentale, al dire di Tolomeo, mentre il Terzi dice derivare il nome di Palestina da un figlio di Mesram nato da Sem. Questa contrada, celebre eziandio come culla del cristianesimo, offre uno spettacolo interessante nelle sue diverse famose vicende e rivoluzioni: a Gerusalemme riportai i cenni istorici de'principali avvenimenti sotto il dominio degl'israeliti, de'romani, de'saraceni, de'latini e dei turchi. Dal tempo dei patriarchi fu percorsa dai pastori, che aveano i loro capi indipendenti, simili a quelli che vanno errando adesso nelle vaste pianure dell'Arabia. Sembra che l'agricoltura vi avesse fatto fra essi considerabili progressi, poichè la sacra Scrittura la descrive come una terra ricchissima e fertilissima, ed anche in oggi conserva le tracce dell'antica sua fecondità, all'epoca in cui gl'israeliti ne divennero padroni. Giosuè, successore di Mosè, la divise fra le

12 tribù d'Israele; nove di esse e porzione di quella di Manasse furono stabilite nella parte occidentale o di qua del Giordano, e le due altre ed il restante di quella di Manasse ebbero nella divisione la parte orientale o di là del Giordano. Gl'israeliti dopo essere stati a lungo governati da giudici temporanei, si diedero ad un re nella persona di Saulle; sotto i regni di Davide e di Salomone furono uno de'popoli più floridi dell'Asia: il regno che si estendeva al nord-est sino all'Eufrate avea vari porti sul mare Rosso e sul Mediterraneo, ed il suo commercio competeva con quello di *Tiro*; questa prosperità diminuì di molto dalla separazione delle dieci tribù e dallo stabilimento di due regni rivali di Giuda ed Israele, e finì coll'essere aumentata nelle guerre che fecero i re di Ninive e di Babilonia, quali non terminarono che colla schiavitù degl'israeliti e dei giudei. Ciro permise agli ebrei di ritornare nel loro paese, di riedificarvi il tempio e di ristabilire le loro costituzioni ecclesiastiche; la Giudea rimase soggetta alla Persia sino alla conquista d'Alessandro il Grande. Allo smembramento dell'impero di questo conquistatore, fu sottomessa ai Tolomei, poi ai re di Siria; tiranneggiata da questi ne scosse il giogo, e i maccabei con una serie di gloriosi sforzi consolidarono la sua indipendenza; fu d'allora governata dai re asmonei o assamonei cioè *Maccabei*, de'quali e di tutti i dominatori della Palestina, riportai la cronologia a Giudea. Cadde poscia sotto il dominio de'romani che vi stabilirono gli Erodi come tributari, lasciando però gran parte dell'amministrazione civile e militare fra le mani dei giudei. A quest'epoca la Giudea divenne il teatro degli avvenimenti memorabili ed avventurosi che produssero la religione cristiana. La terra in cui vissero i patriarchi, predissero i profeti, apparvero le immagini che figuravano Gesù Cristo, questo vide nascere, insegnare, ope-

rare, patire e morire per salvezza di tutto il genere umano. I romani irritati dalle frequenti ribellioni de'giudei, presero e distrussero Gerusalemme sotto il comando di Tito, dispersero tutta la nazione nelle diverse provincie dell'impero, e da quest'epoca i giudei non poterono mai più rialzarsi e formare un corpo politico. I romani aveano divisa la parte di qua del Giordano nelle tre tetrarchie di Giudea propria, Samaria e Galilea; il paese all'est del Giordano formò la provincia di Perea.

Dopo la conversione al cristianesimo dell'impero romano, la Palestina divenne e si mantiene oggetto dell'universale venerazione, e da tutte parti accorrouo i pellegrini a venerare que'luoghi illustrati dalla presenza del Salvatore, come diffusamente narrai a Gerusalemme. Data la pace alla Chiesa, i catecumeni con viaggi lunghi, come riporta s. Girolamo, *De locis Haebraicis*, andavano a farsi battezzare nel Giordano in memoria del battesimo quivi ricevuto dal Salvatore. Alcuni principi fecero prender l'acqua dal celebre fiume, per farvi battezzare i loro figli. Il s. Sepolcro è per noi il santuario più venerando, la più preziosa delle reliquie. Gerusalemme che lo contiene coi circostanti luoghi, sono contrade in cui l'aria, l'acqua, la terra, le valli e i monti fanno pregustare ai fedeli le gioie ineffabili del cielo. Il p. Menochio nelle *Stuore*, t. 2, p. 333, tratta delle industrie usate già dai gentili per sopprimere nella Giudea le memorie e la venerazione de'luoghi santi. Nel IV secolo la madre di Costantino l'imperatrice s. Elena visitò la Terra Santa, vi rinvenne la vera *Croce* e gli altri stromenti della passione del Signore, e vi fece costruire que' templi ehe descrissi a' propri articoli. De' frequentissimi pellegrinaggi d'ogni nazione a Terra Santa, parlai ne' citati articoli, avendone anche trattato Bonifacio Stefano Raguseo vescovo di Stagno: *De perenni cultu et observantia Terrae Sanctae*, et *de fructuosa ad eamdem peregrinatione*, Venetiis 1573. Al principio del VII secolo la Giudea cadde in potere de'fanatici saraceni settatori di Maometto. I califfi, incominciando nel 638 dal conquistatore Omar, rispettarono da prima i luoghi santi e ne trassero un utile dai pellegrinaggi che vi si facevano; ma il sultano d'Egitto nel 1009 prima, ed i mussulmani ehe nel 1055 se ne resero padroni, li profanarono e commisero ogni oltraggio sui pellegrini. Il gran s. *Gregorio VII* avea concepito il vasto disegno di liberare la Palestina dai mussulmani, e già lo avea annunziato, ed avrebbelo mandato ad effetto se fosse venuta meno la persecuzione di Enrico IV contro di lui e la chiesa romana. Siffatte violenze diedero origine alla 1.ª *Crociata*, promulgata da Urbano II nel 1096: Pietro l'eremita infiammò tutto l'occidente con la lugubre pittura delle condizioni in cui trovavasi la Palestina, e come dolorosamente gravava sul cuore de' cristiani la vergogna di veder fra le mani de' nemici del cristianesimo i santi luoghi, l'entusiasmo de' popoli pospose io onore della fede e del Salvatore, la terra natale alla terra straniera che divenne il supremo voto di tutti. Nel 1099 Gerusalemme e gran porzione della Giudea furono tolte ai mussulmani, e si creò il regno latino di Gerusalemme che durò 88 anni, duranti i quali la Palestina fu di continuo inondata dal sangue dei cristiani e de' maomettani. L'Europa stanca da una guerra disastrosa e lontana, e più non inviando che deboli soccorsi, Saladino sultano d'Egitto conquistò la Giudea e Gerusalemme nel 1187; le autorevoli esortazioni de'Papi e il premio dell'indulgenze più volte risvegliarono ne'*Crocesignati* l'entusiasmo religioso alla ricupera del s. Sepolcro, ma sventuratamente colla regione restò in mano de'sultani d'Egitto sino al 1517, in cui la Palestina cadde in potere di Selim I imperatore de' turchi e fu unita all' im-

pero ottomano. Essa aveva cessato da lungo tempo d'attrarre l'attenzione sotto il rapporto politico, allorchè i francesi comandati da Bonaparte ne fecero la conquista nel 1799 per abbandonarla quasi tosto. Ad EGITTO parlai delle ultime vicende politiche del paese.

Del protettorato della sovrana casa di Borbone o della Francia, derivatole anche dai sovrani angioini Roberto e Sancia eredi presuntivi della corona di Gerusalemme, in favore de'cristiani latini detti franchi, dimoranti in oriente e particolarmente nella Palestina, sì negl' interessi politici, che ne'religiosi, trattai a FRANCIA, COSTANTINOPOLI, GERUSALEMME, GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO, ORIENTE, GRECIA, nel vol. XXXII, p. 158 e seg. Ivi e altrove pure dissi della protezione e tutela esercitata dalla Francia sulla custodia de' luoghi santi, segnatamente pei francescani sul s. Sepolcro, in che presero talvolta parte diversi pii monarchi e la repubblica veneta, per le autorevoli sollecitudini de' Papi. Narrai ancora le visite e custodia de'luoghi santi, insieme al firmano ottenuto nel 1690 da Leopoldo I imperatore e da Luigi XIV re di Francia, sulla restituzione a'francescani de'luoghi santi, loro tolti dagli scismatici nel 1674, come della protezione accordata da Carlo VI imperatore e da Carlo IV di Borbone re di Spagna ai medesimi santi luoghi e loro custodi francescani. Sono noti i posteriori accordi tra la Francia e la Porta Ottomana, per i quali s' impegnò la seconda di conservare ai cattolici latini i santuarii e luoghi di visitazione nella Terra Santa, nelle cui mani erano da tempo immemorabile, avanti i soldani d'Egitto e le conquiste ottomane. Inoltre saranno ripristinate nel tempio del s. Sepolcro le tombe dei re Goffredo di Buglione e Baldovino conti di Fiandra (che con iscrizione descrissi a GERUSALEMME), risparmiate nell'incendio del 1808, e che per malignità vennero poco dopo distrutte; sembra che saranno ristabilite dai belgi. Della Palestina, oltre gli autori citati ne'mentovati articoli, ne trattano. Cristiano Adricomio *Theatrum Terrae Sanctae*, Colonia 1590. Muriti, *Voyages dans l'isle de Cypre, la Syrie et la Palestine, avec l'histoire général du Levant*, Neuwied 1791. Leonardo Nicolò Frescobaldi, *Viaggio in Egitto e in Terra Santa*, Roma 1818. Giovanni Failoni, *Viaggio in Siria e nella Terra Santa, preceduto da notizie geografiche delle diverse regioni di quegli abitanti, coi piani dell'antica e nuova Gerusalemme, e colla pianta del gran tempio del s. Sepolcro*, Verona 1833. *Terre sainte illustrée*, Paris 1837. Poujoulat, *Istoria di Gerusalemme*, Milano 1834. *Questione dei luoghi santi, per Eugenio Borè*, Parigi 1850. Un estratto di questo libro è nella serie 2.ª degli *Annali delle scienze religiose*, vol. 9, p. 155. Il benemerito autore egregiamente difende i francescani contro gl'intrighi criminosi de' monaci scismatici greci spogliatori di diversi santuari in Terra Santa; dimostrando, che 73 anni avanti la 1.ª crociata si trovano religiosi francesi stabiliti a Gerusalemme, come risulta dall'atto autentico del sultano Monzaffer che proibì molestare i religiosi *franchi*. Riporta la serie de'decreti fatti dai sultani ottomani e da'loro predecessori, che attribuisce la proprietà dei santi luoghi de' religiosi franchi sino al 1673, data della 1.ª capitolazione che riconosce il diritto formale di protezione de' luoghi santi spettante a Francia. Stabilisce lo stato dell'attual questione, dichiarando ciò che richiedono i francescani di Terra Santa e con esso loro tutta intiera la cattolicità, contro i detti loro persecutori. Spera che la Francia farà valere il suo titolo secolare di proteggitrice de' luoghi santi. In fatti, la Francia pel suo ambasciatore ha eseguite diplomatiche rappresentanze alla sublime Porta, per rivendicare i santuari usurpati dai greci nella Palestina, Samaria e

Giudea, ed il governo ottomano per le capitolazioni con Francesco I ha riconosciuto il diritto di protettorato garantito a Francia da solenni e antichi concordati, trattandosi ora di determinare quali sono i santuari usurpati dai greci.

PALESTRINA (*Praenestin*). Città con residenza vescovile suburbicaria, nello stato pontificio, governo del distretto di Tivoli nella comarca di Roma, posta nel centro del *Lazio* (*V.*), appoggiata alla falda d'un monte, ch'è uno degli ultimi contrafforti dell'Apennino, nel quale va a terminare il monte Glicestro, distante da Roma circa 24 miglia, nella via Labicana, così detta da *Labico*(*V.*). Celebre è negli atti de'martiri la via Labicana o Lavicana e Prenestina, per avervi in esse in gran numero sostenuto il martirio, poichè fuori della porta Esquilina era solito di punire i rei, tali essendo tenuti i cristiani dai gentili, e di darvi loro sepoltura. Il Piazza, parlando di tal via, dice che vi sostennero il martirio i ss. Primitivo (di cui vedasi il vol. XXVIII, p. 85 e 86), Zotico e Amanzio, e che vi fu in essa la chiesa di s. Gianuario. Del cimiterio a Tor Pignattara, ne tenni proposito ne'vol. X, p. 235, XII, p. 78, XIII, p. 148. Da prima la città era sulla più elevata cima dell'antica cittadella, sul monte Prenestino, ove si vede un recinto di case con rocca, e l'antichissima chiesa parrocchiale da cui ebbe il nome di *Castel s. Pietro*, come dedicata al principe degli apostoli, il quale, narra la tradizione, piantò quivi prima di ogn'altro luogo del Lazio la religione cristiana, onde vi fu posta la di lui statua in marmo, somigliante a quella di bronzo della basilica Vaticana; altri la dicono di stile berninesco, ma fu scolpita da un discepolo di Rusconi. Dicesi pure che contribuì alla predicazione del vangelo s. Paolo, onde nella chiesa fu per memoria collocata una croce, trasportata a Corneto colle reliquie di detti santi apostoli, ed il cardinal Barberini potè ricuperare uno de'due denti di s. Paolo. Su questa vetta fu già contiguo alla chiesa un monastero di benedettini sotto l'invocazione di s. Pietro, fiorendo a' tempi di s. Gregorio I, il quale vuolsi che prima di essere elevato al pontificato vi dimorasse alcun tempo. All'uffiziatura della chiesa successero i preti e l'arciprete con collegiata. La descrive il Piazza, che fece la visita della diocesi, in un ai 7 suoi altari, alla chiesa di s. Maria di Monterolo fuori la porta del castello, al palazzo de'Colonnesi nella sommità di esso, ove visse santamente la beata Margherita Colonna figlia di Udone principe di Palestrina, con diverse nobili romane, come in monastero, trasferito poi in Roma presso la *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*), ove riposano le sue ceneri: nel 1848 il regnante Pio IX ne approvò il culto immemorabile, con officio e messa. In questo castello fu tenuto in orrida prigione il b. fr. Jacopone di Todi francescano. Clemente XII nel 1732 restaurò la chiesa di s. Pietro con architetture di Michetti, e pitture nella volta del Costanzi; onde d'antico non avvi che una parte della mura a poliedri, ed un piedistallo con iscrizione, che serve di vaso per l'acqua santa. In essa è un buon quadro di Pietro da Cortona, rappresentante Gesù Cristo che affida il gregge a s. Pietro: quel celebre artista già d'ordine di Urbano VIII aveva restaurata la chiesa e fatto il portico. La chiesa fu però consagrata nel 1792 a'18 novembre dal vescovo d'Anastasiopoli Graziosi nobile prenestino, vicario generale e ausiliare. Come luogo fortificato, questa cittadella è un posto assai vantaggioso, poichè domina tutte le terre d'intorno 2145 piedi sul livello del mare, e perciò Pirro vi salì nel venir contro Roma per spiarne la posizione. Questo sito fu scelto dai Colonnesi come centro del loro dominio ne'tempi bassi; ancora conservasi la fortezza de' Colonnesi d'opera saracinesca, sebbene diroc-

cata, e sulla porta se ne vede lo stemma colle iniziali di Stefano Colonna, che nel 1332 riedificò la città col monte e la rocca. Nel comune di Castel s. Pietro vi stanziano circa 500 abitanti: esso dipende come il comune di Zagarolo dal governo di Palestrina, il cui governatore risiede in questa città. La città attuale è intieramente fondata sulle rovine del magnifico tempio della Fortuna, per cui è quasi di forma rettangolare, e s'innalza su vari ripiani in modo piramidale, come un dì ergevasi il tempio. È cinta di muraglie, colle porte di s. Martino, del Sole, delle Monache, Portella, dei Cappuccini e di s. Francesco, oltre due antiche chiuse. Presso alcune si vedono torri quadrilatere e costruzioni differenti come a poligoni, e di opera quadrata e laterizia. Diversi monumenti singolari furono scoperti in Palestrina; nel *Museo Vaticano* sonovi varie statue e bassorilievi; e nel suo *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), Gregorio XVI vi collocò il celebre Antinoo.

La città moderna non presenta alcun edifizio propriamente degno di essere particolarmente ricordato; le case dalla parte inferiore sono ben fabbricate; il giardino Barberini è ridotto ad un orto, che non ricorda la primitiva magnificenza, se non per le statue mutile e tronche qua e là abbandonate, per un bassorilievo bacchico e per vari piedistalli con antiche iscrizioni. Nella parte superiore il palazzo baronale è fabbricato sulle rovine dell'emiciclo nel ripiano della Cortina, con architettura corretta del declinar del secolo XV; contiene oltre il celebre musaico, di cui parlerò, molti frammenti antichi di scultura e varie iscrizioni, fra le quali la famosa della Fortuna, una alla Pace Augusta, l'altra alla Sicurezza Augusta eretta dai decurioni e dal popolo prenestino. Oltre la Fortuna in Preneste vi ebbero templi Giove, Esculapio, Igia, Serapide e gli dei Penati. Vaga è la chiesa baronale di s. Rosalia, tutta incrostata di alabastri e marmi fini, nella quale si mostra un gruppo della Pietà ricavato nel masso vivo della rupe, ma non finito, che dicesi di Michelangelo, mentre piuttosto risente lo stile di Bernini. Fu dedicata a tal santa per essersi ritrovato il corpo a *Palermo* sotto Urbano VIII, e per avere quella città sperimentato la cessazione della peste; invocandone il patrocinio i Barberini ed i prenestini, anch'essi ne restarono illesi. Incominciata dal principe d. Taddeo, con architetture del Contini, nel 1677 la compì il figlio d. Maffeo. Nel 1692 s. Rosalia fu dichiarata 3.ª patrona della città. Altre chiese sono sagre alla Madonna del Truglio, a s. Biagio, all'Annunziata con quadro di Maratta, a s. Antonio, a s. Andrea, a s. Francesco, a s. Girolamo, a s. Egidio, a s. Maria degli Angeli. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Agapito martire, cittadino e patrono di Palestrina e sua diocesi, il cui corpo ivi è in venerazione con altre insigni reliquie. Circa il 274 s. Agapito nativo di Palestrina, giovinetto di 15 anni, per professare la fede di Gesù Cristo, quivi dall'imperatore Aureliano e alla sua presenza fu fatto flagellare, indi tormentare e inutilmente esporre nell'anfiteatro di Palestrina alle fiere, venendo decapitato nel luogo ove fu edificata la cattedrale: i ss. Anastasio e Porfirio, il 1.° tratto dal suo esempio, il 2.° suo istruttore, ebbero pure la corona del martirio, i quadri de'quali nella cattedrale dipinse l'Onofri. Il corpo di s. Agapito, sepolto un miglio lunge dalla città, fu poi verso il 974 trasferito nella sua basilica, nella cappella scavata sotterra, detta la *grotta di s. Agapito*, ove furono poscia riposti i corpi de'ss. Cordiano e Abundio, colle reliquie di s. Miliano e di s. Ninfa. Nel 1116 a'14 gennaio il vescovo Conone cardinale la consagrò, ma i tre corpi furono dal Vitelleschi mandati a Corneto sua patria, ove si venerano nella chiesa de' francescani,

e solo potè ricuperarsene le reliquie con altre di altri santi per autorità d' Innocenzo VIII e Sisto V, non che di d. Taddeo Barberini e del cardinal Francesco nipoti d'Urbano VIII. Questa cattedrale già era stata ristorata e migliorata da s. Leone III, quando a' 16 dicembre 1117 la consagrò solennemente Pasquale II a preghiera di Conone. Nel 1299 Bonifacio VIII vi fece erigere un altare a s. Bonifacio; spogliata e distrutta sotto Eugenio IV, Nicolò V ne promosse la riedificazione, ch'eseguì il vescovo cardinal Barbo e compì l'altro vescovo cardinal Basso della Rovere. Il cardinal Del Monte adornò la cappella antichissima del Salvatore; il cardinal Giulio della Rovere prolungò il coro; i Colonnesi edificarono la cappella di s. Lorenzo per loro sepoltura; il cardinal Marc'Antonio Colonna seniore fece il trono vescovile di marmo, indi furono ridotti gli altari con qualche simmetria. L'altare maggiore era in mezzo al coro con quadro donato da Curzio Castrucci, il quale dal Sicciolante vi fece esprimere la decollazione di s. Agapito, indi trasferito in sagrestia, quando nel 1651 il cardinal Queva trasportò l'altare in fondo della tribuna con quadro del martire dipinto da Camassei. Il cardinal Portocarrero nel 1706 con architetture di Sebastiani risarcì la cattedrale, la ridusse in buona forma ed abbellì la nave maggiore; all'ingresso poi del presbiterio fece erigere con fini marmi coloriti le cappelle di s. Idelfonso e di s. Teresa. Nel 1729 sopra i 12 archi della nave maggiore s'incominciò a collocarvi altrettanti quadri del Gianquinzio rappresentanti i diversi martirii sofferti da s. Agapito. L'ampia cappella del Salvatore nel 1750 venne restaurata e abbellita. Nel 1777 il cardinal Spinola riportò l'altare maggiore in mezzo al coro, lo formò di marmo, come il pulpito, le balaustre ed i segni della sacra. Il cardinal Pedicini fece la facciata e il cancello di ferro del portico.

Oltre la parrocchia della cattedrale, vi sono due altre chiese parrocchiali, tutte con fonte sacro. In cattedrale n'è curato un canonico eletto per concorso e approvato dal vescovo. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, eretta da Pio IV (nel 1192 avea l'arciprete), di 21 canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere (sino dal 1639 e 1641), di 9 beneficiati e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. I canonici avevano l'insegna corale dell'almuzia, e Benedetto XIV nel 1743 loro concesse la cappa magna ad istanza del cardinal Petra. Vi sono in città 5 conventi di religiosi, francescani riformati, carmelitani, cappuccini, trinitarii e dottrinarii benemeriti dell'educazione pubblica; 2 monasteri di monache, cioè le clarisse farnesiane, di cui parlai nel vol. XXVI, p. 185, e le monache del Bambin Gesù per istruire le fanciulle con educandato, fondate dal cardinal Francesco Barberini, con breve d'Innocenzo XIII, *Alias pro parte*, del 10 settembre 1723, nella chiesa e monastero di s. Andrea già delle farnesiane, e donò loro i corpi dei ss. Cecilio e Stratonica martiri. Vi sono 6 confraternite, del Crocefisso, del Sagramento, del Rosario, del Carmine, degli Angeli custodi, delle Stimmate; la 1.ª fondò l'ospedale. Due conservatorii, il monte di pietà istituito nel 1568 dall'encomiato sodalizio, contribuendovi Angelo Villi; mentre nel 1632 fondò il frumentario il principe d. Taddeo con statuti stampati. Il seminario incominciò nel 1669, trasportato nel 1759 dal cardinal Spinelli nel vecchio episcopio ridotto opportunamente, cui nel 1774 il cardinal Stoppani provvide di scelta libreria. Il palazzo vescovile è alquanto distante dalla cattedrale: l'antico fu fabbricato sul delubro del tempio della Fortuna, nel 1503 lo restaurò il cardinal Basso suddetto, in tempo che avea l'ingresso dietro la cappella del Salvatore; lo ampliò quindi e migliorò il cardinal

Santorio nel 1602, come pur fece il cardinal Peretti, finchè il detto cardinal Spinelli lo convertì in seminario, fabbricandovi nelle case ove esso era l'episcopio, presso la chiesa di s. Eligio. Pio VI ordinò il restauro dell'acquedotto pubblico, ed interpose la sua autorità per la costruzione d'una nuova fonte sulla piazza d'Alto. In Palestrina antichissima è l'origine de'suoi magistrati, decurioni e consiglieri municipali; i decurioni erano due, detti duumviri. Ne'secoli bassi assunsero il titolo nobile e militare di contestabili, e in numero di 4 eletti da ciascuno de'4 quartieri cui era divisa la città. Nel 1443 eranvi 14 nobili governatori, ufficiali civici; indi Eugenio IV soppresse il consiglio democratico o parlamento civico. Dipoi nel 1542 si stabilì che i consiglieri fossero 32, 8 per quartiere, poscia aumentati a 40. Dopo diversi cambiamenti, venne stabilito quel magistrato comunale come in tutti i *municipii* dello stato pontificio, col *gonfaloniere*. Lo statuto municipale venne riformato dai cittadini e dal barone, circa il 1483. I paesi di *Castel-Algido* (di cui parlai nel vol. XXVII, p. 179) e di Zancati (ne fo cenno a Paliano), che dipendevano dal governo di Palestrina, oggi sono ridotti a tenute, il 1.° fu distrutto nel 1137, il 2.° nel 1497.

In Palestrina evvi dal secolo XVI il consolato dell'agricoltura, di cui è protettore s. Cordiano, al quale nel secolo XVII eresse una cappella decorosa nella chiesa di s. Egidio: nel 1681 riformò e stampò i suoi statuti. Essendosi formata un'accademia intitolata degl'*Incostanti*, nel 1692 pubblicò una raccolta de' componimenti recitati, colla tipografia pubblica eretta nella città poco prima, la quale continuò fino alla metà del secolo passato. Essendo in essa molti cittadini ascritti all'*Accademia d'Arcadia*, da questa nel 1751 ottennero l'erezione di una colonia, che si stabilì a'5 ottobre. In ogni tempo fiorirono prenestini illustri, onorati con istatua e simili dimostrazioni pubbliche, benemeriti della patria, distinti nel civile, nel militare e nell'ecclesiastico, nelle scienze e nelle arti, nelle opere di pietà e in altro, tutti notati dai patrii istorici avv. Petrini, e vescovo di Montalto Cecconi, autore di varie opere; ne accennerò i principali. Verrio Flacco grammatico, autore del celebre calendario o fasti, i cui frammenti quivi rinvenuti nella contrada delle Quadrelle, sono in Roma nel *Palazzo Stoppani (V.)*: fu precettore de'nipoti d'Augusto, Caio e Lucio figli di Giulia sua sorella, il maggiore de' quali fu il 1.° patrono di Palestrina. Manicio difensore di Casilino. Eliano sofista. Cesario console. Numerio Suffezio o Fuffezio autore del tempio della Fortuna. Tito Flavio che ottenne i doni militari, tra'quali molti prenestini fiorirono. Q. Cecilio Metello, in Roma tribuno della plebe. Q. Anicio edile curule. L. Attilio comico insigne. Diversi militari e ministri de'Colonnesi, come Cristoforo Celli e Curzio Castrucci ambasciatori di Francesco Colonna, il 1.° al re di Napoli, il 2.° al re di Spagna. Andrea Gacio vescovo di Terracina. Andrea Borgia vescovo di Segni. Domenico Testa di s. Vito oato in Palestrina, segretario delle lettere latine di Pio VII, e segretario de' brevi ai principi del medesimo e di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Adriano Ciprari abbate generale de' vallombrosani. Sebastiano Fantoni generale de'carmelitani; di quest'ordine fu pure il p. Sebastiano Fantoni Castrucci autore della *Storia d'Avignone*, che dedicò al principe Maffeo Barberini. Persiano Rosa di s. *Girolamo della Carità*, che ideò l'*ospizio della ss. Trinità dei pellegrini* di Roma. Angelo Velli filippino. Nicola Angeli dottore in decreti. Andrea Fulvio arciprete di s. Maria *ad Martyres* e suo fratello Giovanni, antiquarii e poeti. Agostino Vigorio antiquario. Mariano de Blanchellis Leonardi letterato. Lucio Antonio Fa-

bi giureconsulto. Gianfrancesco Jacobelli canonista. Gio. Pier Luigi da Palestrina principe della *musica sacra*, al quale articolo parlai di lui ed a Museo Capitolino pel suo busto collocato nella protomoteca. Giuseppe Agapito Cecconi fu uno de'restauratori in Roma dell'accademia degl'Infecondi. Eugenio Michetti anatomico. Agapito Colorsi compilatore dell'officio proprio di s. Agapito. Pietro Petrini bibliotecario della Barberina. Cesare Mocci avvocato. Fabio Cristofari musaicista. Agapito Bernardini delineatore. Giuseppe Lucchini Segolini pittore e autore de' quadri di s. Crispino in cattedrale, di s. Felice ai cappuccini, di s. Isidoro nell'Annunziata, de'ss. Antonio e Pasquale ai francescani, e de'ss. Francesco e Gordiano alle Stimmate. Si tengono in Palestrina due fiere, a'14 agosto e 9 novembre; conta quasi 5000 abitanti. Presso Preneste furono ville sontuose degli antichi romani; una ve n'ebbe Plinio il giovane, altra il celebre Simmaco. L'opportunità delle copiose cave di buona creta accostumò i prenestini ad impiegare i loro servi ne' lavori figulini, ove l'annotazione del giorno e del console fu utile alle investigazioni storiche. Nel 1846 in Rocca di Cave, distante 3 miglia dalla città, Antonio Mattei, uno de'primi possidenti, nella vicina montagna dopo perseveranti investigazioni rinvenne bellissime brecce che non la cedono in consistenza, vivacità e varietà alle più celebrate brecce orientali; ne attivò la cava, da cui in abbondante copia ne estrasse 8 diverse specie, graziose e distinte nelle loro macchie. Il clima di Palestrina è puro e fresco; furono lodati i suoi vini, le sue rose, le sue nocciole, e la fertilità del territorio abbondante di elci.

Palestrina, del suo nome antico si leggono tre etimologie: *Praeneste, civitas Praenestina-Pellestrina, Pinestrino-Penestre*, derivanti da elci, per l'abbondanza di tali alberi, o da Preuesteo figlio di Latino, nato da Ulisse e da Circe. Secondo Virgilio ne fu fondatore Ceculo figlio di Vulcano, stipite della gente Cecilia; stando a tal tradizione la città venne fondata circa i tempi in cui Enea si recò in Italia, contro il quale Ceculo prese le armi, con gli altri principi latini. Ma Virgilio stesso fa dire ad Evandro di aver ucciso in gioventù il re Erilo *Praeneste sub ipsa*, comech'egli avesse regnato nella contrada prima di Ceculo; da ciò deriverebbe contraddizione, imperciocchè il monte e la selva d'elci che lo copriva, poteva aver di già presso gli aborigeni e pelasgi il nome di Preneste, che poi Ceculo diè alla città ivi fondata. Da Solino apparisce che Preneste era stata edificata dal nipote d' Ulisse, che i prenestini davano per fondatore Ceculo, rinvenuto fanciullo presso fuochi fortuiti, donde derivò la tradizione di essere figlio di Vulcano. Strabone dice che Tibur e *Praeneste* credevansi città greche, e che dapprima Preneste fu chiamata *Prinisto*, da *prini* o elci, vocabolo esprimente molte corone, forse dai vari recinti di mura che la cingevano, o dalle corone di elci cui solevano incoronarsi gli abitanti, per cui era stata detta anche *Stefane* o *Pilistefane*, in significato pure di corone o molte corone. E' difficile separare dal favoloso la fondazione del regno Prenestino e di Preneste, la quale si fa rimontare a 15 secoli avanti l'era nostra, popolata d'aborigeni, indi da coloni frigi, greci e latini. Narra il Petrini, che appena giunto Evandro nel Lazio venne a battaglia col principe Erilo e l'uccise, dicendosi questo figlio di Ferouia o Giunone (poi con Giove) adorata dai prenestini. Quindi come avendo Preneste i suoi re, alla venuta di Enea vi regnava Ceculo, e che ne fu pure re Telegono figlio d'Ulisse fratello del re Latino, il cui figlio Prenesteo vuolsi egualmente re di Preneste, ed a Telegono attribuisce Petrini l'introduzione d'una colonia greca. Dipoi 1079 anni circa avanti Gesù Cri-

sto, Latino Silvio terzo re d'Alba (di cui parlai a Lazio), ridusse Preneste sotto il suo dominio e vi mandò una colonia. Prima della fondazione di Roma, Numerio Suffezio prenestino elevò il vastissimo tempio alla Fortuna, dopo che ammonito da sogni tagliò un macigno o selce, dal quale uscirono fuori incise in legno di quercia le famose sorti prenestine, cioè scacchi o tasselli scritti in lettere antiche. Nello stesso tempo scorse miele da un olivo piantato presso il tempio, onde per ingiunzione degli aruspici, che predissero la futura celebrità di quelle sorti, queste vennero deposte in cassetta fatta con legno di tal pianta, donde si tiravano le sorti e le risposte per ordine della Fortuna, oracolo che presto diventò rinomatissimo. E' probabile che ove si custodivano le sorti, venisse collocato il gruppo della Fortuna assisa, allattante Giove e Giunone: da ogni parte i superstiziosi corsero a consultarne l'oracolo. Il Petrini è di parere che il tempio comprendesse due *sacrari*, onde contenere i due luoghi ove Numerio fece credere apparsi gli accennati portenti, per indurre i prenestini all'edificazione del tempio con smisurati macigni poligoni irregolari: uno dei sacrari o santuario si disse *Aedem Fortunae*, l'altro o delubro, *Delubrum Fortunae*. Furono addetti ministri al suo culto, e fra quelli che vi si recarono a sagrificare, nominerò Prusia re di Bitinia col figlio Nicomede. Nata la città sulla sommità del monte, gli abitanti scesero quindi alla falda per approssimarsi al tempio. La fama del tempio e delle sorti prenestine andò crescendo di credito, quando Preneste divenuta colonia romana, cessata la gelosia del senato romano, che ripugnava agli oracoli estranei; fu quindi l'oracolo consultato non solo dai magistrati, ma sovente dopo la caduta della repubblica favorito dagl'imperatori stessi: la legge però di Costanzo emanata nel 353 di nostra era contro il culto antico, e soprattutto quella di Valentiniano II e Teodosio I promulgata nel 391, posero termine alla celebrità di questo antico delubro del Lazio, e col farlo chiudere e lasciarlo in abbandono ne prepararono la rovina. Le successive scorrerie de'barbari mossero gli abitanti a riparare fra le sue rovine: i portici ed i delubri furono ridotti ad abituri moderni, ed a poco a poco questa mole immensa scomparve. Rimaneva però ancora intatta una gran parte delle magnifiche sue sostruzioni, le antiche scale marmoree servivano ancora per le comunicazioni degli abitanti e conservavano la loro magnificenza, e vedevasi torreggiare sulla sommità dei ripiani il tempio rotondo della dea ch'era l'*Aedes Fortunae*, dove dicesi avea esistito il suddetto olivo, allorchè nel 1298 per ordine di Bonifacio VIII furono smantellate le sostruzioni, distrutte le scale, atterrato il portico semicircolare e demolito il tempio rotondo. E quello che per la solidità resistette al piccone e al fuoco di detta epoca, fu deformato dagli abituri della popolazione e dalla successiva distruzione del 1437 fatta per opera del Vitelleschi. La riedificazione ulteriore della città sugli avanzi del tempio della Fortuna apportò nuovi guasti, e prova di fatto è lo stato in che vedesi ridotta una delle magnifiche sale chiuse nel seminario. Essendo il tempio addossato alla falda del monte, venne innalzato sopra vari ripiani a guisa di scaglioni o terrazzi, con costruzioni di 4 epoche diverse. Di questo tempio A. Nibby nel 1825 pubblicò: *Il tempio della Fortuna Prenestina*, memoria con tavole e splendida edizione a spese dell'imperatore delle Russie Alessandro I, quindi la riepilogò nel t. 2, p. 475 dell'*Analisi de' dintorni di Roma*.

La colonia d'Alba rimase fedele alla metropoli, finchè questa non fu soggiogata e distrutta da Tullo Ostilio 3.° re di Roma. Dopo quell'epoca Preneste ricuperando l'indipendenza si resse da sè, nè si ricorda più il suo nome fino al 225 di Roma, in che i prenestini si collegarono ai lati-

ni per ristabilire i Tarquinii: dopo due anni e poco prima della battaglia al lago Regillo, Preneste si staccò dalla lega e riaccostossi ai romani, onde più tardi le sue terre soggiacquero alle depredazioni degli ernici e de'volsci nel 291. Venuta meno la forza romana per l'invasione de' galli, i prenestini si lasciarono sedurre dai volsci e si allearono con loro a danno di Roma nel 372, facendo scorrerie nel territorio de'tusculani, de'gabini e de' lavicani. I romani non volevano credere a questa defezione, però nel 374 essa divenne aperta sotto Velletri, per cui fu loro formalmente dichiarata la guerra. Ma i prenestini invece uniti ai volsci presero Satrico colonia romana, usando vilmente della vittoria; quindi Camillo li ruppe presso le mura della colonia da loro conquistata. Nell'anno seguente i prenestini profittando delle dissensioni dei romani, devastarono le terre nemiche, ed osarono attendarsi presso la porta Collina di Roma e quindi sulle rive dell'Allia, ponendo a sacco le terre convicine. Eletto dai romani in dittatore Cincinnato, questi in 20 giorni li mise in rotta e gl'inseguì fino a Preneste, espugnò gli 8 oppidi o terre fortificate dipendenti da loro, prese Velletri e forzò Preneste ad arrendersi; di là trasportò in Roma sul Campidoglio la statua di Giove Imperatore, che come trofeo fu collocata nel tempio di Giove Capitolino con iscrizione che denotava le castella conquistate da Cincinnato. Rimase ambigua la fede de' prenestini, poichè nel 376 corse fama che mettessero in movimento i latini. Mantennero tuttavia la pace sino al 416, in che si collegarono coi tiburtini e coi veliterni a difesa di Pedo (*Gallicano*) contro i romani, i quali però sotto Pedo li vinsero comandati da Furio Camillo, e li multarono d'una parte delle terre. Indi i prenestini divennero soci del popolo romano e poco appresso si trasfusero in Roma le due famiglie Cecilia ed Anicia, che divennero tanto illustri e famose, e la seconda massime nella decadenza dell'impero. Nel 473 avanzandosi Pirro per la via latina verso Roma, salì sulla rocca e cittadella di Preneste (poichè i prenestini da tale sommità già erano scesi nella falda del monte per approssimarsi al tempio della Fortuna), onde incutere timore ai romani e prendere un'idea giusta delle vicinanze della città: spaventato però dalla difficoltà dell'impresa, retrocedette colle sue genti. In quella circostanza i principali prenestini furono come ostaggi trasportati in Roma e chiusi dentro l'erario. Dopo quell'epoca fino al 536 non si ricordano più i prenestini nè Preneste, tranne la proibizione del senato a Lutazio di consultare le sorti della Fortuna Prenestina. Nel detto anno i prenestini non giunsero in tempo a partecipare della battaglia di Canne vinta dai cartaginesi, onde il pretore prenestino Manicio o Marco Anicio loro condottiero con altri distaccamenti romani e latini si acquartierarono in Casilino, come notai a Perugia. In quel frangente avvedutisi che gli abitanti avrebbero aperto le porte al vincitore, furono portati dalla necessità a ucciderli e si fortificarono in un alla coorte perugina. Questo pugno di circa 1000 soldati arrestò le conquiste e le vittorie d'Annibale, fece per vari mesi una difesa eroica, e forzato dalla fame e ridotto a metà, ottenne dal vincitore patti onorevoli. A Manicio o Marco Anicio fu eretta nel foro prenestino una statua loricata, ed il senato romano in ricompensa ai prodi ripatriati assegnò stipendio doppio, 5 anni di esenzione dal servizio e i diritti della romana cittadinanza, onore che essi ricusarono, preferendo l'indipendenza patria.

Nel 534 a Preneste si unirono gli eserciti per opporsi sul Metauro ad Asdrubale fratello d'Annibale, indi seguì la pace coi cartaginesi. Preneste nel 557 corse grave pericolo per la cospirazione tramata dagli schiavi, e nel 581 si sottomise alle orgogliose esigenze del console Po-

stumio, nel recarsi a sagrificare alla Fortuna. Nel 664 circa avendo Preneste ricusato di prendere parte nella guerra sociale, i romani la dichiararono municipio col diritto del suffragio ne'comizi, ascrivendo i cittadini alle 10 tribù aggiunte alle 35 antiche, indi fra queste vennero distribuiti pel favore di Mario figlio del vecchio Mario. Nella guerra di Silla la città andò soggetta ad un eccidio, poichè essendosi ritirato in essa il giovane Mario dopo la battaglia di Sacriporto coi rimasugli della sua gente, Silla affidò a Lucrezio Ofella la cura di circonvallare la piazza. Preneste dovette arrendersi a discrezione, e Mario procurando salvarsi per uno de' tanti cunicoli che foravano il monte, stretto dalla necessità si fece uccidere dal servo; dopo questo fatto Silla assunse il cognome di Felice. Portatosi a Preneste si mise a processare ogni abitante e molti ne punì; ma stanco della formalità de'giudizi, spietatamente mandò a morte i superstiti 12,000 cittadini. Si narra che volendo accordare la vita a chi lo avea ospitato, questi sdegnando ripetere la vita dallo sterminatore della patria, postosi nella turba si fece uccidere. Silla distrusse la città, ingrandì sulle rovine di questa il tempio della Fortuna, e ne fondò una nuova nella pianura soggiacente a piè del tempio, che mise nel rango delle colonie militari, popolandola di soldati veterani, e delle donne e ragazzi prenestini scampati coi più robusti dallo scempio e da lui venduti all'incanto; indi l'ascrisse alla tribù Menenia. Poscia trasportò seco i ricchi tesori, compresi quelli di Mario. Fu Silla che per voto di aver vinto Giugurta in Africa, adornò il delubro della Fortuna Prenestina col prezioso *musaico* figurato, nobilissima greca opera. Contiene esso effigiate con tasselli di pietra dura a vari colori immenso numero di figure, di uomini, di animali, di navi, di edifizi, di vegetabili, in uno spazio di 26 palmi di larghezza su 21 di altezza, che desta il più alto stupore, ed il fatto egizio che vi si rappresenta, da molti dotti variamente interpretato, è secondo più probabile congettura dell'avv. Cecconi la ferace inondazione del Nilo. Gli archeologi ne fecero segno di varie delineazioni e spiegazioni. Si credette esprimere le vicissitudini della fortuna; il viaggio d'Alessandro all'oracolo d'Ammone; un fatto incognito di Silla; il corso del Nilo; una carta geografica de'paesi intorno a quel fiume; l'incontro di Elena con Menelao in Egitto; l'imbarco de'greci da quello per Roma; il viaggio di Adriano ad Elefantine, e le feste a lui date. Vedasi Spreti, *Compendio dell'arte de'musaici*, p. 33 e seg. Avv. Luigi Cecconi, *Del pavimento in musaico rinvenuto nel tempio della Fortuna Prenestina, interpretazione*, Roma 1827. Carlo Fea, *L'Egitto conquistato dall'imperatore Cesare Ottaviano Augusto sopra Cleopatra e M. Antonio, rappresentato nel celebre mosaico di Palestrina*, Roma 1827. Subito lo confutò l'avv. Cecconi: *Aggiunta all'opuscolo del pavimento in musaico*, ec., Roma 1828. Questo insigne musaico nel 1640 fu trasportato nel palazzo Barberini, ove si vede, d'ordine del cardinal Francesco Barberini, colla direzione de'migliori artefici e de'più celebri eruditi del tempo, e specialmente di Pietro da Cortona. In Palestrina furono pure scoperti altri musaici, de'quali tratta Petrini. Inoltre Silla guarnì di portici il solario di Preneste, ove un gnomone indicava le ore, come dissi a Orologio, cioè nella basilica Emilia e Fulvia, della quale abbiamo del lodato avv. Cecconi pronipote del vescovo di tal cognome: *Dissertazione sopra la basilica Emilia e Fulvia Prenestina*, Roma 1840.

La previdenza di Cicerone liberò Preneste di nuovi guai collo sventare la congiura di Catilina, il quale doveva nelle calende di novembre farvi massa, e costituirla, come luogo di molta importanza, forte per situazione e per mura, centro delle sue sediziose operazioni. Durante il

triumvirato vi si fortificò Lucio Antonio console e fratello di Marco, e quando questi passò a trincerarsi in Perugia, Fulvia sua cognata co' 4 figliuoli vi mantenne vivo il partito antoniano, e dopo la perdita di Lucio vi si ritirò Tiberio Claudio Nerone, il solo ch'ebbe onta di eseguire la defezione da' vessilli antoniani. Dopo la battaglia d'Azio, divenuto Augusto pacifico possessore dell'impero, amò molto il soggiorno di questa città e vi si recava a villeggiare in lettiga. Molto la frequentò anche Orazio e la nomina fra' luoghi prediletti, e la ricordai a Genazzano. Tiberio nemico degli oracoli, volendo distruggerli, ne fu distornato dalla maestà e opulenza del tempio della Fortuna, ovvero per essersi risanato da una malattia mortale nella villa di Claudio, posta presso la città nel territorio prenestino, per cui ripristinò la città di nuovo al grado di municipio di 3.ª classe. Illustre continuò ad essere Preneste per la sua antichità e per le pubbliche fabbriche onde brillava. Era fra queste rimarchevole l'ampio foro, che a due ripiani dalle radici del tempio si estendeva fino alla via Prenestina; portici, statue, edifizi lo rendevano adorno, come rilevasi dai monumenti rinvenuti. Aveva inoltre un magnifico teatro, eretto sotto l'impero di Claudio, il quale vi ebbe la ricordata villa Claudia, di cui parlai a Genazzano, dicendo del territorio prenestino; non che l'emiciclo ove fu affisso il calendario compilato da Verrio Flacco, ed un circo ove in mancanza di naumachia si celebravano i nettunali: ivi fu posteriormente formata la piazza del mercato, denominata Macello. Vi si ammiravano antichissime terme, sovente riparate dagl' imperatori, e copiosi ricettacoli di limpide acque non solo contribuivano alla loro comodità, ma agli usi de' prenestini. Sotto Nerone i gladiatori ivi stanziati cercarono di sollevarsi, ma furono repressi dalla guarnigione che li custodiva. Domiziano si portava in Preneste ogni anno nell'anniversario del suo impero, onde consultare le sorti prenestine. Adriano vi edificò una villa, se pur non è la rammentata, dove Marco Aurelio vi perdè il figlio Vero di 7 anni. Faustina moglie d'Antonino vi fondò la scuola Faustiniana per l'educazione delle fanciulle; ve n'era altra, in un a molti collegi d'arti, come dei mercanti di bestiame, de' pontefici, dei lanii, de'cisiarii o vetturini, de'liberti, dei fabbri, de'fabbricatori, degli augustali, de'flamini traianali e de'mimi. Grande affluenza di gente accorreva a Preneste per consultare le sorti della dea, come fece l'imperatore Alessandro Severo, e da questa molte ricchezze ne ricavava; ma dopo che le memorate leggi imperiali ne proibirono con pene severe il rito e fecero chiudere il tempio, la città necessariamente decadde; a ciò si aggiungano le invasioni barbariche menzionate altrove. Tanta ricchezza e sontuosità eravi nel tempio, che fece dire al filosofo Carneade: *non aver veduto in nessun luogo la Fortuna cotanto fortunata.*

Nella decadenza dell'impero Preneste fu compresa nel ducato romano, e tranne le calamità che dal contagio o dalle guerre de'viciui le derivarono, potè sussistere nella pianura e sulle rovine del tempio ov'erasi estesa: nel 510 Teodorico re de' goti permise che vi si continuassero a celebrare gli spettacoli. Nel pontificato di s. Gregorio II, essendosi il ducato romano verso il 730 dato alla s. Sede, Preneste col territorio fu compresa nel suo dominio. Molestando Astolfo re de' longobardi Roma e Stefano II detto III, essendovi accorsi in aiuto i prenestini, in vendetta il re marciò nel 752 con 6,000 soldati ed occupò per capitolazione Preneste, che per le devastazioni sofferte fu d'uopo agli abitanti di ritirarsi entro il recinto dell'abbattuto tempio della Fortuna. Frattanto la città andava insensibilmente cangiando nome, ed al primitivo si andava sostituendo il derivativo, per l'uso che nella decadenza dell'impero pre-

valse; imperciocchè in luogo di *Praeneste* dicevano *civitas Praenestina*, onde facilmente per corruzione cambiossi il nome in *Palestrina*, e ve n'è la memoria in un codice farfense dell'873 di nostra era. In seguito ora fu Palestrina direttamente soggetta alla chiesa romana, ora dai Papi venne concessa in feudo. E dapprima nel 970 alla senatrice Stefania, madre di Benedetto conte tusculano, infeudò a terza generazione la città il fratello Giovanni XIII, col canone di 10 scudi d'oro e l'obbligo di migliorare la città: dalla bolla si determinano per confini del territorio, il rio Largo, la via Labicana, il monte Massimo, il ponte Cicala, l'acqua Alta, la valle di Camporazio, ed il monte Folinario o Faustiniano. A Stefania successe il figlio Benedetto, il quale ebbe per successori i due figli Giovanni e Crescenzio nel 1010: questi incorsero nello sdegno di Benedetto VIII, e Giovanni che s'intitolava marchese e duca, si vide costretto a ritirarsi nella rocca di Preneste, dove fu stretto d'assedio nel 1012, e non fu liberato se non dopo ch'ebbe promesso di cedere la rocca al Pontefice: la pace definitivamente fu poi conchiusa nel 1015, restando Giovanni pacifico possessore di Palestrina. Nel 1043 morto il marchese e duca Giovanni, Emilia sua sorella ch'ebbe il titolo di contessa e gli era succeduta nel dominio di Palestrina, essendosi maritata in seconde nozze con un personaggio della famiglia *Colonna* (*V.*), stipite di essa, trasferì in lui e nella discendenza l' infeudazione della città, malgrado le condizioni imposte da Giovanni XIII, che la linea investita dovea estinguersi in Emilia. Il Senni dice che il suo matrimonio si celebrò nel 1050, e che da esso nacque Pietro Colonna, il quale divenne un potentissimo signore del Lazio. Nel luglio 1048 in Palestrina si ritirò *Damaso II*, non stimando cosa sicura di restare in Roma, per timore degli aderenti di Benedetto IX, probabilmente con animo di passarvi l'estate, ma vi morì poco dopo.

Lo sconvolgimento che regnava in quell'epoca in tutto il distretto di Roma, non permise di rivendicare subito l'usurpazione derivata dal matrimonio di Emilia. Però nel 1059 Nicolò II volendo abbassare la potenza de' conti tusculani e de' signori di Lamentana o Nomento e di Galera, loro affini e collegati, chiamò in suo soccorso Roberto Guiscardo, che co' suoi normanni pose a ferro e a fuoco il territorio de' prenestini e quelli di detti alleati. Morta nel 1080 la contessa Emilia, ed estintasi in lei l'infeudazione temporanea di Giovanni XIII a favore di Stefania, s. Gregorio VII incluse l' agro prenestino nella bolla di scomunica contro chi tentasse di usurpare o ledere le terre della chiesa romana. Ma Pietro Colonna figlio di Emilia e parente de'conti tusculani, non si sottomise tanto volontieri a cedere l'investitura ottenuta dalla sua bisavola Stefania, insorse nel 1101 contro Pasquale II ed occupò Cave, che fu a lui ritolta dal Papa. Nel 1108 però unitosi Pietro con Tolomeo conte tusculano, assalì e prese Palestrina, imprigionò *Berardi* Marsicano, poi cardinale e venerato per santo, come spedito contro di lui. Dopo questo fatto, nel 1109 tornando Pasquale II dal regno di Napoli, ricuperò i dominii occupati dai ribelli in un alla città.

Nel 1117 reduce Pasquale II da Benevento, e debole per una malattia sofferta in Anagni, passò in Palestrina, vi consagrò la cattedrale, celebrò le feste di Natale, e vi ricevette gli ambasciatori dell'imperatore d'oriente Giovanni Comneno, ai quali raccomandò rivolgere le armi contro i saraceni, unendosi ai crociati. Dopo l'Epifania Pasquale II partì per Roma. Sull'antipapa Teodorico che Platina dice creato dal popolo di Cave, è a vedersi Genazzano. Profittando Pietro della morte di Pasquale II e de'torbidi di Roma contro il successore Gelasio II, nel 1118 riprese Palestrina coll'aiuto de'conti tusculani. Nel 1137 provenienti dal re-

gno di Napoli, si fermarono in Palestrina Innocenzo II e l'imperatore Lotario II che vi perdè in Gisone conte d'Hessia uno de'suoi primi uffiziali, e fu ivi sepolto. Ristabilitosi nel 1143 in Roma il governo popolare e il senato, venne mossa guerra ai popoli del Lazio onde riconoscessero il nuovo reggimento, e Palestrina non andò esente da guasti, ma non pare fosse soggiogata. Imperciocchè nel 1149, ritornato di Francia Eugenio III, e cercando sottomettere colle armi i romani, si andò trattenendo per qualche tempo nelle città convicine che avevano conservato l'indipendenza, e particolarmente in Palestrina, di cui era signore Oddone Colonna figlio di Pietro, e vi dimorò per qualche tempo. Continuando i romani interrottamente la guerra, nel 1184 presero d'assalto Palestrina e l'incendiarono; venuti poi nel 1188 a concordia con Clemente III, dichiararono non aver dominio diretto sopra Palestrina il popolo romano. Ritornò tosto sotto i Colonnesi, e nel 1201 n'erano signori Giordano ed Oddone, figli d'Oddone seniore mentovato, i quali nel 1203 accolsero Innocenzo III, che disgustatosi de'romani si portò in Palestrina e vi dimorò alcuni giorni ne'primi di maggio, trasferendosi a' 7 a Ferentino. Nel 1209 i Colonnesi ripararono in Palestrina, che aveva fama di fortissima. Sostenendo il cardinal Giovanni Colonna il partito di Federico II, nel 1241 il territorio prenestino fu risparmiato dagl' imperiali nelle devastazioni fatte ai dintorni di Roma. Dopo la morte di Nicolò III, nel 1280 accesasi in Roma la guerra civile fra gli Orsini suoi parenti e gli Annibaldi, questi per essersi i primi ritirati in Palestrina, gl'inseguirono sotto le mura, mettendo a sacco tutto il contado e facendo strage di molti: dopo l'elezione di Martino IV, tornati in Roma gli Orsini, si vendicarono de'nemici. Frattanto una tempesta terribile sovrastava a questa città, in parte narrata a Colonna, Bonifacio VIII, Francia, Frosinone ed altrove, essendo i Colonnesi principali sostenitori della imperiale fazione *ghibellina*, nemica della *guelfa* e perciò del Papa. Ad Oddone II fin dal 1252 era succeduto per atto di concordia Odilone III figlio di Giordano di lui fratello, ed a questo il figlio suo Giordano II; da questi nacquero 5 figli, Giacomo cardinale, Giovanni, Oddone, Matteo e Landolfo. Di Giovanni che morì prima del 1297 furono figli, Pietro cardinale, Stefano, Giovanni, Giacomo soprannomato Sciarra, Oddone ed Agapito. Questi essendo eredi diretti del dominio di Palestrina, si appoggiarono al loro zio Giacomo cardinale; ed al contrario Oddone, Matteo e Landolfo, pretendendo aver parte nella successione di Giordano II, si rivolsero a Bonifacio VIII Papa, il quale volendo obbligare i primi ad una concordia coi zii, e nello stesso tempo mettere un presidio a Palestrina, per timore dell'aderenza dei Colonnesi con Federico re d' Aragona e di Sicilia, ne seguì rottura formale e funeste conseguenze.

I Colonnesi coi due cardinali ritirandosi in Palestrina si posero in piena insurrezione contro il Pontefice, il quale dopo aver dichiarato i Colonnesi rei di fellonia, e deposti dalla dignità e dal godimento de' beneficii i cardinali Pietro e Giacomo, a' 14 dicembre 1297 emanò bolla di crociata con indulgenza plenaria a chi avesse prese le armi contro i Colonnesi e Palestrina, li scomunicò e ne confiscò i beni. Bonifacio VIII dichiarò capitano contro gl'insorti Landolfo Colonna, uno de'pretendenti, ed avendo raccolto un grand'esercito, cogli aiuti di Firenze, Orvieto e Matelica, nel 1298 occupò tutte le terre de'Colonnesi, meno Palestrina, dove si ridussero pure Agapito e Sciarra. Dopo una difesa ostinata e valorosa, essi coi due cardinali furono costretti in settembre alla resa; portatisi a Rieti ove il Papa dimorava, vestiti a bruno, scalzi e col cingolo al collo, in pieno concistoro furono perdonati e assolti dal-

le censure, facendo loro sperare Bonifacio VIII di mantenerli nel possesso della città. Questa però d'ordine del Pontefice fu smantellata e distrutta dalle fondamenta, tranne la cattedrale, da Teodorico *Ranieri* poi cardinale vescovo, che ne prese il possesso: alcuni scrivono, secondo le condizioni accettate dai Colonnesi o per essersi ribellati di nuovo. L'aratro solcò le rovine de'distrutti palazzi baronali, delle cospicue abitazioni, delle antichissime mura di smisurati macigni, in un al santuario della Fortuna, innalzato sopra cento scaglioni di marmo ampli in modo da salirvi a cavallo, il quale dai cittadini era stato convertito in chiesa in onore della madre di Dio; indi vi fu sparso del sale secondo l'antico costume. Tenuti gli abitanti per ribelli e scismatici, vennero loro confiscati i beni, accordandu ad essi Bonifacio VIII che ivi dappresso nella pianura a piè del tempio, ne'dintorni della Madonna dell'Aquila, poco lunge dalla cattedrale, una nuova città edificassero da chiamarsi *Città Papale, Civitas Papalis*, creandola città vescovile cardinalizia, com'era Palestrina, con bolla de' 12 giugno 1299 data in *Anagni*. Essendo costruita di melma e legname, nel 1300 appena nata, per disposizione dello stesso Bonifacio VIII fu atterrata ed arsa, ad eccezione della cattedrale e di poche case propinque. Una delle diverse bolle spedite dal Papa per le cose prenestine, del 22 aprile 1301, dichiarò, che i Colonnesi da lungo tempo possedevano ingiustamente questo feudo, ed essendo spirato il termine d'investitura, ciò avevano riconosciuto Matteo, Giovanni e Francesco Colonna. Morto Bonifacio VIII nel 1303, il successore Benedetto XI assolvette i cardinali Colonna da molte pene, ma proibì riedificare Palestrina. Nel 1304 passatu a miglior vita detto Papa, i Colonnesi domandarono in Campidoglio a Pietro *Caetani* la riparazione de' danni sufferti per opera dello zio Bonifacio VIII, e della devastazione delle altre loro terre di Colonna, Torre de'marmi, Zagarolo e altre: Caetani fu condannato a pagare ai Colonnesi 100,000 fiorini d' oro, sentenza che inserita nello statuto di Roma, s'ignora se venne eseguita. I Colonnesi furono quindi dall'eletto Clemente V nel 1306 pienamente assolti, i cardinali ripristinati nella dignità, ed abilitati a riedificare la città, per cui il vescovo prenestino riprese l'antico suo titolo, in luogo di *episcopus Civitatis Papalis*. La città sulle rovine del tempio, non che la rocca, si andarono sollevando per opera di Stefano Colonna fin dal 1307; e già nel 1327 era sufficientemente fortificata da potere resistere, se fosse stata aggredita dalle genti di Lodovico il Bavaro, poichè Stefano vi si ricovrò, dopo aver col fratello Giacomo contro quel principe affisso in Roma il processo di Giovanni XXII. Dipoi Stefano vi si ritirò ancora nel 1346 con altri Colonnesi, per sottrarsi allo sdegno del famoso tribuno Nicola di Rienzo, finchè durò il suo potere sì micidiale a molti Colonnesi. Essendo egli nel 1350 risalito al potere, spedì a Stefano in Palestrina Buccio de Giubileo e Giovanni Caffarello, perchè prestasse il suo omaggio; ma Stefano in vece li arrestò e mandò le sue genti a fare scorrerie sul territorio romano. Infierito il tribuno, mosse l'esercito contro Palestrina, si atteudò presso s. Maria della Villa, e vedendo difficile l'espugnazione si ritirò con animo di tornare ad assalirla. In fatti nel 1354 ne incaricò Riccardo Annibaldi di Monte Compatri, qual capitano del popolo romano, ma neppure esso pervenne ad impadronirsene, e poco tempo dopo il tribuno fu ucciso, principalmente per le trame dei Colonna.

Nel 1378 eletto Urbano VI, alcuni cardinali si ribellarono, favorendo Roberto di Ginevra amico d'Agapito Colonna, il quale fu perciò interposto a mediatore, ond'ebbe luogo un abboccamento di vari cardinali in una chiesa campestre di Palestrina senza buon risultato, poi-

chè Roberto insorse col nome di Clemente VII, origine del famoso e lagrimevole scisma d'occidente: come ad esso, così al di lui successore Benedetto XIII si attaccarono i Colonnesi, ponendosi sotto la protezione della repubblica di Firenze Giovanni e Nicola figli di Stefano; indi ricusando da Bonifacio IX la pacificazione a mezzo del vescovo di Polignano de Afflictis, mandato loro amministratore della sede, vollero fare scorrerie sul territorio romano. Sdegnato Bonifacio IX anche per la carcerazione del vescovo, fulminò contro Palestrina varie pene, la sottopose all'interdetto ecclesiastico, e accordò l'indulgenze de'crociati a chi avesse preso le armi contro. Quindi la città fu stretta d'assedio dalle milizie napoletane e pontificie di Bonifacio IX, da questi venne obbligata a sottomettersi con atto di concordia nel 1401 ed assolta. Ladislao re di Napoli nei 1413 avendo assoggettata Roma co' suoi dintorni, non seppe soffrire che Palestrina non si ponesse nel suo dominio, onde nel 1414 fece assediarla dal conte di Belcastro: Giovanni Colonna che vi era dentro, solo dopo due mesi d'assedio a'12 luglio giurò fedeltà al re, che riguardò i feudi de' Colonnesi come suoi aderenti. Nella vacanza della sede papale, venne in capo a Braccio di Montone, ardito capitano perugino, di conquistare Roma, donde appena entrato lo fugò Sforza Attendolo; ma il celebre Nicolò Piccinino capitano di Braccio, fortificatosi in Palestrina e Zagarolo, come unito a Girolamo Colonna baroue di tali luoghi, incominciò a fare scorrerie sino alle porte di Roma: ambedue furono dichiarati ribelli della Chiesa, ed a'25 settembre lo Sforza formò il campo sotto Palestrina e vi dimorò 7 giorni. Dileguossi però immediatamente questo turbine, allorchè fu eletto Papa agli 11 novembre *Martino V* Colonna, con sommo giubilo de' parenti e de' prenestini, di cui era stato amministratore del vescovato, anullando la dichiarazione del cardinal legato Isolani, che Palestrina era devoluta alla s. Sede. A distruggere l' eresia de' fraticelli, ch'erasi annidata anche in Palestrina, Martino V v'introdusse nel 1426 i francescani. Ricominciarono i torbidi fra i Colonnesi nel 1431 e la s. Sede, dopo la morte di Martino V, per quanto narrai a Colonna ed Eugenio IV, il quale tuttavia si pacificò nel 1433, prendendo Palestrina sotto la protezione pontificia. Eccitata una sedizione da Nicolò Fortebraccio capitano del duca di Milano, a danno del Pontefice, nel 1434 i Colonnesi e Lorenzo signore di Palestrina ne favorirono i disegni. Venuti nel 1435 a nuova concordia, essa fu di breve durata, poichè avendo i Colonnesi accolto in Palestrina il rivoluzionario Poncelletto Veneranieri e mostrato opposizione ai voleri di Eugenio IV, questi sdegnato contro di essi, ne decretò l'esterminio: fece capitano delle milizie pontificie il famoso Giovanni *Vitelleschi* poi cardinale, che posto l' assedio a Palestrina a' 2 giugno 1436, dopo ostinata resistenza e dopo essersi impadronita de'feudi del contado, a'18 agosto, festa di s. Agapito, se ne impadronì a patti, salve robe e persone, ritirandosi Lorenzo Colonna col suo bagaglio e famiglia in Terracina. Da principio il prelato si contentò di far morire Poncelletto e porre un forte presidio nella piazza; ma nel 1437 per sospetti di nuova ribellione si determinò di eguagliarla al suolo: prefisse agli abitanti 7 giorni di tempo per isloggiare, permise loro di trasportare tanto le suppellettili che il materiale delle case a loro arbitrio, e con 12 capo-mastri romani a'20 marzo diè principio al suo smantellamento, facendola spianare col ferro e col fuoco; operazione che durò 40 giorni, dicesi all'insaputa di Eugenio IV allora in Ferrara, onde il conciliabolo di Basilea ascrisse tanto scempio alla sua tolleranza. Gli abitanti si dispersero ne'paesi circonvicini e molti passarono in Roma.

La cattedrale ancora fu smantellata; le campane, le mostre di marmo delle porte, i corpi e le reliquie de'santi vennero dal Vitelleschi trasportate a *Corneto* sua patria. Così dopo 139 anni dalla 1.ª sua distruzione, Palestrina si trovò di nuovo ridotta a un mucchio di rovine informi. Rimasta in cima del monte in piedi la rocca, nel 1438 per timore che Lorenzo macchinasse sorprenderla, fu distrutta fino al livello della piazza dai romani Nicolò del rione Colonna e da Paolo Petrone del rione Ponte, lasciando il posto abbandonato e senza guardie. Nel 1439 tornato Lorenzo in Zagarolo, vi si fortificò, onde Vitelleschi espugnò ed arse il luogo, e preso Lorenzo lo mandò prigione a Eugenio IV in Bologna, il quale lo pose in libertà.

Nel 1440 dopo il miserabile fine del cardinal Vitelleschi, descritto anche nel vol. XXV, p. 51, cominciò ad annidarsi qualcuna delle famiglie profughe ne'dintorni del demolito palazzo baronale, ed all'aggregato delle capanne ivi principiate a costruire dietro la schiena del tempio diedero il nome di *Scacciato*, che rammentava la sofferta disgrazia. Nicolò V con bolla del 21 aprile 1447 restituì al paese e alla cattedrale gli antichi privilegi, diede pieno permesso ai Colonnesi di riedificare Palestrina, capitale de'feudi ad essi restituiti, ma senza fortificazioni; prescrizione che sembra essere stata presto rimossa, poichè nel 1448 Stefano Colonna che si pose a riedificare la città, cinse lo Scacciato di mura merlate e di alcune torri, e vi aprì tre porte, dette di s. Cesario, del Murozzo e del Truglio. Dopo quest'epoca Palestrina cominciò a prosperare ed estendersi in modo da occupare tutti i ripiani e le rovine dell'antico tempio della Fortuna. La popolazione crescendo anche fuori del recinto, dopo 5 anni quella parte la quale denominavasi Borgo, fu colla restaurazione delle antiche mura e porte compresa nella città, e risorse dalle sue rovine la cattedrale. Nel pontificato di Paolo II ebbe luogo la manifestazione della immagine della Madonna del Buon Consiglio in *Genazzano* (nel 1839 in Roma fu pubblicato: *Cenni storici sul santuario di Maria ss. del Buon Consiglio di Genazzano*). Profittò Stefano Colonna dei dissidi col regno di Napoli che tennero occupato Sisto IV, per riedificare nel 1482 anche l'antica rocca sul monte Prenestino, e Francesco Colonna suo successore fece altresì risorgere il nobile palazzo baronale detto della Cortina, che a foggia di emiciclo alle altre fabbriche sovrasta. A Genazzano ricordai la trista meteora che balenò per breve tempo su Palestrina e altri feudi de'Colonnesi, allorchè Cesare Borgia figlio di Alessandro VI sotto vani pretesti ne usurpò la signoria, concedendo il Papa la città al fanciullo Giovanni Borgia, dopo averla dichiarata devoluta al fisco pontificio; ma Giulio II non tardò a ritornare le cose nel pristino stato, e liberò la città dai malviventi e da una controversia cogli Orsini. Nel 1527 andò soggetta alle devastazioni delle truppe di Carlo V che aveano saccheggiato Roma, e poco dopo alla pestilenza. Fu poi militarmente occupata sotto Paolo IV dalle genti del duca d'Alba nel 1556, al modo detto al citato articolo, ma senza turbamento della civile giurisdizione, essendosi anzi nel seguente anno segnata in *Cave* (*V.*) la pace, in casa della primaria famiglia Leoncelli, oggi della nobile famiglia Mattei. Nel 1572 s. Pio V con bolla VIII kal. martii, per accrescere lustro e splendore a Palestrina, che chiamò nobilissima e antichissima, ai baroni conferì il titolo di principato, anche in riguardo di Marcantonio Colonna vincitore a *Lepanto*. Il cardinal Camillo Borghese si invaghì dell'aria e campagna prenestina, ed avea destinato fabbricarvi una villa sul colle Martino; nel 1605 divenne Paolo V e poi approvò la fondazione del monastero delle clarisse, da cui uscirono ri-

formatrici di altri. Nel 1630 i prenestini cambiarono signore, dacchè Francesco Colonna si trovò obbligato dai domestici interessi a vendere sì cospicuo feudo, ed insieme alle tenute di Mezza Selva e di Corcollo (già castello e feudo) per 775,000 scudi, a' 16 gennaio; ne divenne compratore Carlo Barberini fratello d'Urbano VIII, il quale da Castel Gandolfo vi si portò il sabbato a' 19 ottobre, avendo seco il nipote d. Taddeo ch'era divenuto principe per la repentina morte del genitore, ed i tre cardinali Barberini, oltre il contestabile Colonna e il cardinal Colonna partiti dal feudo *Marino* per far corte al Papa. Urbano VIII alloggiò nel palazzo baronale, nel dì seguente celebrò in cattedrale, entrò nel monastero delle clarisse, dotò 30 povere fanciulle e liberò tutti i prigioni. Nel lunedì si recò a Genazzano, nel martedì vide in Palestrina le chiese e conventi dei carmelitani e francescani, e nel mercoledì tornò alla villeggiatura di Castel Gandolfo, soddisfatto di tutte le festive dimostrazioni de' prenestini. Di più Urbano VIII creò cavalieri 24 prenestini, concesse due annue fiere franche e il mercato settimanale: altra fiera franca accordò Clemente XII, ed altra Benedetto XIV. Narra il Cancellieri nel *Mercato*, che nel palazzo baronale fu trasportato il letto di Urbano VIII, formato di 4 colonne spirali sul modello di quelle del *baldacchino* di bronzo da lui eretto nella basilica Vaticana, con decorazioni e bandinelle di scarlato rosso. Siccome i Colonnesi si seppellivano nella cattedrale, trasferirono in Roma nella basilica Liberiana le ossa de' loro antenati; i Barberini morti in Palestrina si tumularono in s. Rosalia. Da quell'epoca Palestrina con titolo di principato, tuttora ma senza la qualifica di feudo, appartiene alla famiglia *Barberini* (*V.*). Gregorio XVI portandosi nel 1843 in alcune parti del Lazio, il 1.° maggio partì da Roma e presso la Colonna venne festeggiato al modo riferito nel vol. XXVII, p. 315; altrettanto fecero Zagarolo e Palestrina. Passando sotto la città per la via Casilina, trovò quasi tutti gli abitanti tripudianti e schierati per riceverne la benedizione. Al suono delle bande e allo sparo delle artiglierie discese nel padiglione con trono, formato con ricchi arazzi e con portiere degli antichi cardinali vescovi, e benignamente ammise al bacio del piede il prenestino mg.r Aronne, da lui fatto ausiliare e vescovo di *Listri* (*V.*) (dal Papa regnante trasferito a *Montalto*), il clero secolare e regolare, il numeroso seminario e la magistratura che avengli presentate le chiavi della città in vicinanza di un maestoso arco trionfale decorato del pontificio stemma e di quelli de' cardinali vescovo e protettore del comune, di buon disegno e superba prospettiva, eretto dal gonfaloniere con analoghe iscrizioni riportate a p. 13 della *Relazione del viaggio*, e dal n.° 43 del *Diario di Roma*. Palestrina nel giugno e luglio 1844 fu afflitta da frequenti scosse di terremoto che danneggiò alcuni edifizi, ed a' 9 maggio 1849 soggiacque al fatto d'arme ch' ebbe luogo tra i repubblicani comandati da Garibaldi, e le truppe di Ferdinando II re delle due Sicilie che difendeva il Papa.

La luce del vangelo è tradizione che sia stata portata in Palestrina dai ss. Pietro e Paolo, e che il 1.° vi fondò la sede vescovile, una delle sei cardinalizie suburbicarie immediatamente soggetta alla s. Sede, come una delle collaterali al romano Pontefice, ed ebbe il suo vicedomino. Il 1.° vescovo che si conosca è s. Secondo o Secondino che fu al concilio tenuto da s. Melchiade in Laterano nel 313; il 2.° è Gennaro del 465; indi Romolo o Romano del 494, Mauro del 556, Sergio del 594 ma incerto, Proculo del 595, Majorano del 649, Stefano che nel 679 intervenne al concilio romano, Sergio del 721, Venanzio o Valeuzio del 743, *Gregorio* o Giorgio car-

dinale che consagrò l'*antipapa Costantino di Nepi* (*V.*) nel 767; *Andrea* cardinale del 769, *Costantino* cardinale dell'826, *Teofilatto* cardinale del 963, *Stefano* del 988 forse cardinale, *Pietro* cardinale del 996 bibliotecario apostolico, *Pietro* cardinale del 1022, Giovanni di cognome *Papa* del 1036 cardinale, Uberto de Podiis o *Poggio* cardinale del 1058: tutti i vescovi cardinali avendo biografie, in queste sono descritte le cose principali che fecero per la diocesi. *Ranieri* cardinale del 1058, Brunone *Dini* cardinale del 1060, *Bernardo* o *Berardo* cardinale beneventano del 1061, morto in Monte Cassino reduce da Gerusalemme; *Leoperto* cardinale del 1065, Umberto delle *Caminate Belmonti* cardinale del 1073, *Attone* cardinale del 1082, *Bernardo* o *Beroardo* da Benevento cardinale del 1092, Ugone Candido o *Bianco* cardinale intruso nel 1093 dall'antipapa Clemente III; *Milone* cardinale del 1099, *Corrado* cardinale del 1105, Conone cardinale del 1107 legato apostolico in Palestina, da alcuni creduto lo stesso che Corrado o Curione, e viveva nel 1123, in cui gli successe il cardinal *Guglielmo*; ma di Conone non feci biografia come non riconosciuto da Cardella, mentre il Panvinio ne parla nel pontificato di Calisto II, e lo dice legato ai concilii di *Colonia* e *Frizlar*, ove però lo dissi celebrato sotto Gelasio II. Nel 1130 l'antipapa Anacleto II intruse nella sede di Palestrina il pseudo-vescovo Giovanni. Nel 1141 divenne vescovo il cardinal *Stefano di Chalons*, da alcuni chiamato beato; nel 1145 il cardinal s. *Guarino*, nel 1158 il cardinal *Giulio*, nel 1164 il cardinal Ugo Ventimiglia non conosciuto da Cardella; nel 1177 il cardinal *Manfredo*, dal Cardella non ricordato per vescovo prenestino, altri credono sia il cardinal *Marcello* diacono di s. Giorgio, poi prete di s. Cecilia. Nel 1179 il cardinal *Beneredo* o *Berneredo*; nel 1181 o prima Paolo o Paolino *Scolari* cardinale, che edificò in Roma il *Palazzo di s. Maria Maggiore* (*V.*), a comodo de' vescovi prenestini, indi donato a quella basilica: nel 1187 fu eletto Papa col nome di *Clemente III*, e nominò in sua vece il cardinal Gherardo o *Mainardo*. Nel 1191 il cardinal *Giovanni* Conti, non riportato dal Cardella qual vescovo. Nel 1200 il b. cardinal *Guido de Parè*, nel 1207 Guidone o Guido *Papareschi* cardinale, nel 1221 il cardinal Guido *Pierleoni*, nel 1231 il cardinal Giacomo *Pecoraria*, nel 1249 il cardinal Pietro *Capocci* amministratore, nel 1249 ma incerto il cardinal Pietro de *Barro*, nel 1252 il cardinal Stefano *Vancha*, nel 1273 il cardinal Vicedomino de *Vicedomini* che nel 1276 divenne *Gregorio XI* (*V.*): il Cardella indi registra il cardinal Gherardo *Cupalata*. Nel 1278 il cardinal Erardo di *Lesigni*, nel 1281 il cardinal Girolamo *Mascio*, eletto Papa nel 1288 col nome di *Nicolò IV* (*V.*), che nominò successore il cardinal *Bernardo* o Berardo da Cagli. Nel 1294 il cardinal Simone de *Beaulieu*, indi nel 1297 Bonifacio VIII conferì la diocesi in amministrazione a Lamberto vicario di Roma e vescovo d'Aquino; nel 1299 il cardinal Teodorico *Ranieri* vescovo di *Città Papale*, col quale titolo egli si chiamò sempre. Nel 1306 il cardinal Pietro *Tagliaferro* o Taillefer, nel 1312 il cardinal Guglielmo *Mandagot*, nel 1322 il cardinal Pietro de *Prato*, nel 1361 il cardinal Raimondo de *Canilliac*, nel 1373 il cardinal Simone de *Langham*, nel 1377 il cardinal Giovanni *Crosso* seguace dell'antipapa Clemente VII, nel 1385 il cardinal Francesco *Prignano*, nel 1395 Angelo de Afflictis vescovo di Polignano amministratore, nel 1394 il cardinal Antonio *Gaetani*, e per qualche tempo il cardinal Guido *Malesec* o *Malosicco*, fatto dall'antipapa Clemente VII; però nel concilio di Pisa del 1409, Gaetani passò alla chiesa di Porto, e Malesec restò nella Prenestina. Deve notarsi che Bo-

nifacio IX nel 1401 avea dato per successore ad Afflictis nell'amministrazione Oddone Colonna poi *Martino V*. Nel 1412 il cardinal Angelo di Anna *Sommariva*, nel 1431 il cardinal Ugo *Lusignano*, nel 1444 il cardinal Gio. Berardi di *Tagliacozzo*, nel 1437 per amministratore temporale Gio. de Grecis canonico di Velletri; nel 1441 gli fu dato in successore e commendatario Andrea di Montecchio vescovo di Osimo e vicario di Roma. Nicolò V fece vescovo nel 1449 il cardinal Giorgio *Fieschi*, nel 1460 il cardinal Gio. *Torrecremata* amministratore e commendatario, cui nel 1463 successe Alessio Cesarei arcivescovo di Benevento; nel 1466 il cardinal Alano *Cetivo*, nel 1473 il cardinal Angelo *Capranica* fratello del cardinal Domenico diocesani, i quali a vantaggio dei sudditi de'Colonnesi principalmente fondarono il *Collegio Capranica*. Nel 1478 il cardinal Marco *Barbo*, nel 1491 il cardinal Gio. *Balves*, e nell'istesso anno il cardinal Gio. *Michiel*. Nel 1492 il cardinal Girolamo *Basso della Rovere*, nel 1503 il cardinal Lorenzo *Cibo de Mari* per pochi giorni, e il cardinal Antoniotto *Pallavicino*; nel 1507 il cardinal Gio. Antonio *Sangiorgio*, nel 1508 il cardinale Bernardino *Carvajal*, nel 1509 il cardinal Guglielmo *Brissonet*, nel 1512 il cardinale Marco *Vigerio*, nel 1516 il cardinal Giacomo *Serra*, nel 1517 il cardinale Francesco *Soderini*, nel 1523 il cardinal Alessandro *Farnese* per un giurno, poi *Paolo III* (*V*.). Nel 1523 il cardinal Antonmaria del *Monte*, nel 1524 il cardinal Pietro *Accolti* per pochi giorni, il cardinal Marco *Cornaro* per un mese, e il cardinale Lorenzo *Pucci*. Nel 1531 il cardinal Gio. *Piccolomini*, nel 1533 il cardinale Andrea della *Valle*, nel 1534 il cardinale Bonifacio *Ferreri*, nel 1535 il cardinale Lorenzo *Campeggi*, nel 1537 il cardinale Antonio *Sanseverino*, nel 1539 il cardinale Gianvincenzo *Carafa*, nel 1541 il cardinale Alessandro *Cesarini*, nel 1542 il cardinal Francesco *Cornaro*. Nel 1543 il cardinal Gio. Maria del *Monte*, nel 1550 creato Papa col nome di *Giulio III* (*V*.). Piacendogli il soggiorno di Palestrina vi aveva fabbricato un palazzino nella strada lunga, e ritenne la sede fino al 24 febbraio in cui la conferì al cardinale Luigi *Borbone*. Nel 1557 divenne vescovo il cardinale Federico *Cesi*, nel 1562 il cardinale Gio. *Moroni*, nel 1564 il cardinal Cristofaro *Madrucci*, nel 1570 il cardinale Ottone *Truchses*, nel 1573 il cardinal Giulio della *Rovere*, che vi celebrò il sinodo pubblicato in italiano; nel 1578 il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni*, nel 1583 il cardinal Francesco *Gambara*, nel 1587 il cardinal Marcantonio *Colonna*, che in Zagarolo tenne il sinodo poi stampato; nel 1597 vicario apostolico Ventidio Amatucci, indi vescovo il cardinal Giulio Antonio *Santorio*; nel 1602 il cardinal Alessandro de *Medici*, divenuto nel 1605 *Leone XI* (*V*.). Nel 1606 il cardinal Agostino *Valerio*, nel 1608 il cardinal Ascanio *Colonna* per 12 giorni, ed il cardinal Antonmaria *Galli*; nel 1611 il cardinal Gregorio *Petrocchini*, nel 1612 il cardinal Benedetto *Giustiniani* che celebrò il sinodo, nel 1615 il cardinale Francesco Maria del *Monte*, nel 1621 il cardinal Ottavio *Bandini*, nel 1624 il cardinale Andrea *Peretti*, nel 1626 il cardinal Domenico *Ginnasi*, nel 1629 il cardinal Marcello *Lante* per 48 giorni, e il cardinal Pietro Paolo *Crescenzi*; nel 1637 visitatore apostolico Giambattista *Altieri* poi cardinale, nel 1641 il cardinal Guido *Bentivoglio*, nel 1644 il cardinal Anfonso della *Queva* che celebrò il sinodo. Nel 1655 il cardinal Bernardino *Spada*, nel 1660 visitatore apostolico Antonio Severoli arcivescovo di Nazareth, nel 1661 il cardinal Antonio *Barberini*, nella cui assenza il nipote cardinal Carlo *Barberini* fece da amministratore e diè principio al seminario al dire di Cardella. Clemente

X fece vescovo nel 1671 il cardinal Rinaldo d' *Este*, nel 1672 il cardinal Cesare *Facchinetti;* nel 1679 lo divenne il cardinal Alderano *Cibo*, nel 1680 il cardinal Lorenzo *Raggi*, nel 1687 il cardinal Antonio *Bichi*, nel 1691 il cardinal Paluzzo *Altieri*, nel 1697 il cardinal Lodovico *Portocarrero*, per la cui lontananza nel 1702 fu fatto vicario apostolico l'arcidiacono Cesare Petrini prenestino, e nel 1703 delegato apostolico Giuseppe Crispini vescovo d'Amelia. Clemente XI dichiarò poi vescovo nel 1710 il cardinal Fabrizio *Spada*, col quale l' Ughelli compie la serie de' vescovi, *Italia sacra* t. 1, p. 191. Nel 1717 il cardinal Francesco del *Giudice*, nel 1721 il cardinal Francesco *Barberini*, nel 1726 il cardinal Tommaso *Ruffo* che celebrò e stampò il sinodo, nel 1738 il cardinal Giorgio *Spinola*, nel 1739 il cardinal Gio. Battista *Altieri*, nel 1740 il cardinal Vincenzo *Petra*, nel 1747 il cardinal Anton Saverio *Gentili*, nel 1753 il cardinale Giuseppe *Spinelli*, nel 1759 il cardinal Federico *Lante*, nel 1763 il cardinal Gio. Francesco *Stoppani*, nel 1775 il cardinal Girolamo *Spinola*, nel 1784 il cardinal Marc'Antonio *Colonna*, nel 1794 il cardinal Leonardo *Antonelli*, col quale il Petrini termina la serie de'vescovi, che continuerò colle *Notizie di Roma*. 1800 cardinal Alessandro *Mattei* che nel 1804 celebrò e stampò in latino il sinodo diocesano; 1809 cardinal Aurelio *Rovarella;* 1814 cardinal Diego Iunico *Caracciolo;* 1820 cardinal Giuseppe *Spina;* per comando di Leone XII nel 1828 il cardinal Francesco *Bertazzoli* che restò dolente per non aver potuto visitare la diocesi: di questo mio amorevole ho parlato ancora (oltre a Pio VII) nel vol. XXVIII, p. 140 e 226, narrando che n'25 giugno 1829 fu a trovarlo il cardinal Cappellari poi Gregorio XVI. Ci alloggiò nell'episcopio, ed a' 27 insieme si tornò in Roma, dopo breve fermata a s. Cesario, tenuta del principe Rospigliosi, una volta castello popolato. Nelle citate pagine dichiarai come per tale occasione scrissi le *Notizie su Preneste antica e moderna e de' paesi convicini*. Pio VIII nel 1830 nominò vescovo il cardinal Carlo Maria *Pedicini*, e Gregorio XVI il cardinal Vincenzo Macchi, ora decano del sacro collegio, nel concistoro de' 14 dicembre 1840, ed in quello de' 22 gennaio 1844 l' odierno cardinal Castruccio Castracane degli Antelminelli di Urbino, da lui consagrato e fatto penitenziere maggiore. Ogni nuovo vescovo è di poco tassato ne' libri della camera apostolica; le rendite ascendono a scudi 500, gravati di pensione al seminario. La diocesi si estende per 50 miglia, e contiene molti luoghi, cioè *Cave*, Rocca di Cave, Olevano e *Genazzano*, al quale articolo parlai di tutti; *Zagarolo, Gallicano* (*V.*); Capranica, s. Vito e Pisciano, di cui dirò a Subiaco; *Palliano* (*V.*), Serrone, descritto nel vol. XXVII, p. 287; Lugnano di cui farò cenno a Velletri, e Castel s. Pietro appendice della città, in principio rammentato nel più rilevante. Sulla città e diocesi ne trattano, oltre gli storici del Lazio: Josephus Maria Suaresius, *Praenestes antiqua*, Romae 1655. Sebastiano Fantoni Castrucci, *Preneste liberata* (dalla peste, con note storiche), Roma 1657. Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 213 e seg. della chiesa di Palestrina e 4.ª delle cardinalizie. Leonardo Cecconi, *Storia di Palestrina città del prisco Lazio, illustrata con antiche iscrizioni e notizie finora inedite*, Ascoli 1756. Antonio Petrini, *Di s. Agapito prenestino, della basilica a lui eretta in Palestrina e delle sue reliquie ivi venerate*, Roma 1793. Pietro Antonio Petrini, *Memorie Prenestine disposte in forma di annali*, Roma 1795, con appendice d' iscrizioni sacre, onorarie, storiche e mortuarie.

PALIANO, *Paleanum*, *Pallianum*. Comune e governo, capoluogo con residenza del governatore, distretto e dele-

gazione di *Frosinone*, al quale articolo parlai delle comuni di *Serrone* e *Piglio* da cui dipendono, diocesi di *Palestrina* (*V.*), entro il territorio degli antichi ernici, 36 miglia distante da Roma. Forte per natura, fu successivamente in varie epoche rafforzato da mura, torri e bastioni, e da una cittadella o fortezza o castello, specialmente nel secolo XVI; un solo è l'accesso pel quale vi si può entrare, ed ancor questo per mezzo d'un ponte levatoio. Il luogo è circondato di forti mura, con due porte chiamate Romana e Regnicola. Tra gli edifizi si distinguono il palazzo baronale del principe Colonna, ed i palazzi di Tucci, di Petrarca e di Dorascenzi. Tre sono le chiese e due parrocchiali, cioè di s. Anna e di s. Andrea apostolo e patrono di Paliano. La chiesa di s. Andrea è collegiata, grande e bella con tre navate: il capitolo si compone della dignità del preposito, di 8 canonici, di 2 beneficiati; vi sono inoltre 9 cappellani detti ducali. A questo capitolo nel 1743 Benedetto XIV, ad istanza de'Colonnesi, concesse l'uso della mozzetta paonazza e l'almuzia ai beneficiati. In una cappella si venera l'immagine miracolosissima della Madonna di Zancati. Per questa pubblicò il can. Fr. Martini: *Istoria della scoperta, incoronazione e traslazione di Maria ss. nella chiesa di s. Andrea di Paliano*, Roma 1833. Il clero è numeroso, e nel suburbio sonovi i cappuccini ed i passionisti. Vi sono scuole di maschi e femmine, essendo le seconde istruite dalle maestre pie, un ospedale e due confraternite. Gli abitanti ascendono a circa 5000 e fra essi fiorirono diversi uomini illustri, principalmente nelle armi e nelle scienze. Farò menzione d'alcuni. Crescenzo da Paliano valente giureconsulto, che nel 1311 si recò in *Avignone*, spontaneamente difese la memoria di *Bonifacio VIII* dalle accuse e ne uscì con onore, vendicando le calunnie e imposture spacciate contro quel gran Papa; Mocle o Michele Tosi, che col Bracalone di *Genazzano* fu uno di quegli eroi che sostennero per onore d'Italia il famoso *Duello* in *Barletta* (*V.*), come attesta il Petrini. Ora Paliano vanta mg.[r] Andrea Bizzarri canonico Liberiano, protonotario apostolico partecipante e assessore della congregazione de'vescovi e regolari; ed ultimamente perdette 4 illustri cittadini canonici della collegiata, cioè: 1.° Cesare d'Orazi le cui notizie e quelle di sue dotte opere si leggono nell'opuscolo: *Somma di ragioni per assegnare il vero e legittimo autore nella persona del fu d. Cesare Orazi celebre filosofo e teologo di Paliano all'opera*: Novae disquisitiones de Deo et fragmenta cosmologiae, *pubblicata in Lugano da un anonimo in due volumi*, Ferentino 1845; 2.° il dotto Giuseppe d'Orazi; 3.° Filippo Sideri, del quale il d.[r] Giuseppe Tonelli defunto, medico condotto valente e amato di Paliano, ci diè le notizie di sua dottrina e l'iscrizione lapidaria da lui composta nel *Giornale Arcadico* t. 38, p. 367; 4.° Francesco Martini mentovato, teologo, filosofo e oratore insigne, autore d'opere e benemerito della patria. Salubre ed elevata è la situazione di Paliano con fertile territorio, e quello di Preneste si estendeva sino ad esso. Ne'dintorni era il *fundus Caesarianus*, di cui parlai a Genazzano.

Il ch. Castellano, *Lo stato Pontificio*, p. 221, dice che nel secolo X sui vicini monti ernici sorgeva popolosa città, ove cercavasi nelle universali angustie rifugio, e denominavasi *Capitulum* o *Capitulanum*; e che quando gli abitanti, sedate le civili procelle, discesero a più tranquilla dimora, piacque loro di chiamarla piuttosto *Pileum* o *Pileanum* che si convertì poscia in *Paliano*. Però il Nibby narra che la memoria più antica di Paliano risale al 2.° periodo del secolo VI, poichè nella cronaca Sublacense si ricorda la chiesa di s. Salvatore acquistata da Giovanni abbate *in Palliano*, la quale rifabbricata si vede a destra della via che dal-

l'osteria della Buffala conduce a Piglio; e che l'origine del nome deriva da un fondo della gente Pollia, e da *fundus Pollianus* per transizione di pronunzia si fece *Pallianus*. Nel 1184 i romani sollevati contro il Papa, a' 19 aprile preserola terra e l'incendiarono. A Gregorio IX rammentai come nel 1232 quel Pontefice, affine di porre un termine alle discordie intestine che laceravano i numerosi abitanti della terra con quella di Serrone, pei molti baroni che le possedevano, la occupò colle sue milizie, la cinse di fosse e di alto muro, e la munì di una torre altissima (lo che fu eseguito nel colmo dell'inverno stemprandosi la calcina con acqua calda), ed acquistando dai condomini Paliano e Serrone per la s. Sede. Negli atti della vendita cui li costrinse Gregorio IX, si nomina la rocca e castro *Paliani*, la rocca e castro *Serronis*, ed i condomini sono Oddone Colonna signore di Olevano, Trasmondo di Tineto, Luca da Paliano, Pietro e Bartolomeo Pinto, Pietro da Paliano, Jacopo ed Ungaro, Pietro Vecchio, Tommaso di Nicolò da Miro, Teobaldo di Gregorio e Nicolò Macaranno, che s'intitolano tutti *Domini de Palliano*. A questa prima cessione e vendita accedette nel 1236 Guidone di Gio. Rolando. Si raccoglie dal Petrini, che a tale epoca erano compadroni e feudatari di Paliano e Serrone anche Stefania Rossi da Cave e Gio. Leoni da Paliano, famiglie esistenti quando scriveva. Il vescovo di Palestrina cardinal *Pecoraria* fondò nell'illustre terra di Paliano un monastero di sacre vergini cisterciensi, assegnando loro la chiesa di s. Pietro, fondazione che ricolmò di lodi e beneficenze Innocenzo IV, la quale però andò a mancare dopo la morte del cardinale, che avvenne a' 26 giugno 1244. Delle sue rendite si stabilì una commenda, che il Petrini congettura essere quella che con titolo di rettoria di Paliano e del Serrone soleva conferirsi ai vescovi prenestini, come fu concessa nel 1323 al cardinal *Prato*, e nel 1573 il vescovo cardinal *Truchses* l'applicò colle rendite alla collegiata di s. Andrea di Paliano, alla quale già nel 1534 il vescovo cardinal *Valle* avea attribuito le rendite della chiesa di s. Giovanni di Zancati, castello diruto nel secolo precedente. Ritornando al secolo XIV, nel 1378 erano feudatari di Paliano i *Conti* di Segni Ildebrandino ed Adinolfo, e furono come tali riconosciuti da Urbano VI, ma nel 1389 vennero da lui discacciati, o come ribelli o come aderenti allo scisma. Tuttavia il successore Bonifacio IX li reintegrò, dichiarandoli vicari della terra per 29 anni, investitura che Giovanni XXIII estese a favore d'Ildebrandino fino a terza generazione. La famiglia Conti di quell' epoca ne rimase in possesso sino a Martino V Colonna, il quale mentre confermò ad essa tutte le terre che possedeva, ad istanza delle comunità di Paliano e Serrone infeudò di questi in vicariato perpetuo i propri nipoti Antonio e Odoardo; laonde da quel tempo le signorie e i titoli de'due luoghi ancora rimane ai Colonnesi.

La vicinanza dei tanti possedimenti della famiglia *Colonna*, enumerati a quell'articolo ed ai relativi, che attorniavano questa terra, dovea condurla presto o tardi in loro dominio intiero, che sembra in principio solo fosse in parte, divenendo poi uno de'principali feudi di sì potente stirpe. Nelle vertenze fra Sisto IV ed i Colonnesi, le milizie pontificie, dopo l'espugnazione di *Cave* e altre terre, assediarono Paliano, ov'era Prospero Colonna, che la difese valorosamente; ma per togliersi qualunque sospetto degli abitanti, fece condurre i loro figli in *Genazzano* con minaccia di farli trucidare, quando non avessero fatto essi il proprio debito nella difesa. Breve però fu l'assedio, attesochè il Papa morì a' 12 agosto, onde le truppe tornarono immediatamente a Roma, e Prospero ricuperò il possesso delle terre perdute. Alessandro VI, in favore della sua famiglia *Borgia*, spogliò

de'feudi i Colonnesi, e secondo Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, p. 357, quel Papa nel 1501 nominò Paliano città ducale. Giulio II ripristinò i possessi dei Colonnesi, ma avendo questi provocato l'indegnazione di Clemente VII, nel 1526 la contrada soggiacque a devastazioni. Eransi appena rimarginate le piaghe di questo disastro, che nel 1540 o 1541, per la ribellione de'Colonnesi a Paolo III, il figlio di questi Pier Luigi Farnese prese Paliano e lo smantellò. Nella sede vacante del 1549, appena defunto Paolo III, Ascanio Colonna occupò Paliano e altri castelli, per cui i cardinali armarono milizie per sicurezza del *Conclave*. Nel 1553, non senza grave scandalo, invase Paliano Marc'Antonio Colonna contro Ascanio suo padre, con le truppe che portava a soccorso del regno di Napoli. Egli era ivi quando Paolo IV, temendo che parteggiasse per Filippo II, col quale era in rottura, lo richiamò nel 1556 in Roma. Marc'Antonio non obbedì, ed il Papa lo privò di Paliano e degli altri feudi, creando duca di Paliano il proprio nipote Gio. Carafa; in tale circostanza i Caraffeschi ridussero le fortificazioni della terra come oggi in gran parte si vedono, in modo di renderla per que'tempi quasi inespugnabile. Scoppiata la guerra tra Paolo IV sostenuto dai francesi, e Filippo II, il Lazio fu inondato da due eserciti. Il duca d'Alba vicerè di Napoli preso Frosinone, giunse a Genazzano e Palestrina. I papalini e francesi ripresero la seconda, avendo già occupato Paliano e Serrone. Trovandosi il duca d'Alba in Genazzano era fra due fuochi, quando Marc'Antonio dai monti di Subiaco sopraggiunse con altra armata, e fece temere ai romani che sarebbe giunto presto dentro Palestrina. Il desiderio quindi della pace fu comune, ed ebbe luogo nel 1557 in Cave, con patto che Paliano fosse consegnato ad una terza persona, ovvero smantellato rimanesse al duca Gio. Carafa. Morendo nel 1559 Paolo IV, Marc'Antonio ricuperò Paliano: dei rigori esercitati da Pio IV contro Gio. Carafa decapitato e altri parenti, e delle beneficenze e giustizia resa ai Caraffeschi da s. Pio V, parlai a CARAFA FAMIGLIA. Da quell'epoca la casa Colonna restò in pacifico possesso di Paliano, solo perdè il diritto baronale, quando a'nostri tempi furono aboliti i *feudi*.

Racconta il Cecconi che nel 1570 per le premure dello stesso Marc'Antonio vincitore a *Lepanto*, il vescovo cardinal *Truchses* eresse la chiesa di s. Andrea in collegiata, unendovi i beni della chiesa antica di s. Maria, poi oratorio della fortezza, oltre i memorati. Quindi Marc'Antonio rinnovò dai fondamenti la chiesa, fabbricandovi nella parte inferiore una nobilissima tomba per sè e suoi, nel coro superiore aggiunse una maestosa cappella con epitaffi de'Colonnesi ivi sepolti, al lato della quale fu poi aggiunta una vaga cappella piena di reliquie. Inoltre Marc'Antonio circondò di mura e baloardi la fortezza, e la provvide d'artiglieria e di armeria, con particolare comandante. Nel 1584 i Colonnesi in luogo ameno e delizioso edificarono la chiesa e il convento de'cappuccini. Nel 1750 il seminario prenestino, essendo vivente il ven. Paolo fondatore de'*passionisti*, a questi donò la chiesa di s. Maria di Pugliano già de' conventuali nel territorio di Paliano; i religiosi ristorarono il conventino formandovi un ritiro, ed abbellendo la chiesa che nel 1765 consagrò il cardinal Stoppani. Nel 1796 il contestabile d. Filippo donò a Pio VI 12 cannoni di bronzo di questa fortezza, onde armarsi contro i francesi, i quali però presero e saccheggiarono la fortezza, ne demolirono le fortificazioni, portandone via 200 carri di spoglie, nelle quali erano molte armature rabescate d'oro: dipoi oltre le ordinarie contribuzioni, obbligarono il contestabile a pagare scudi 62,950, come si legge nella *Relazione de' patimenti di Pio VI*, p. 359, t. 2 di Baldassari. Nel pontificato di Gregorio XVI il principe d.

Aspreno Colonna donò alla camera apostolica la fortezza, e vi si formarono delle carceri. Altre notizie su Paliano si possono leggere in Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 239; in Cecconi, *Storia di Palestrina*; in Petrini, *Memorie Prenestine*; ed in Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. 2, il cui articolo colla veduta del castello di Paliano fu riprodotto nell'*Album* an. VII, p. 163.

PALIOTTO, *Arae amiculum, velum, velamen*. Arnese che cuopre la parte dinanzi dell'altare, che dicesi anco *frontale* e *pallio*. Originariamente questo paramento dell'altare era una semplice cortina che serviva a impedire che la polvere non recasse guasto alle casse contenenti le reliquie de'santi collocate sotto i medesimi altari. Il paliotto o frontale si forma di stoffe differenti, del colore secondo le rubriche; come pure ricamato a colori o con oro e argento, con guarnizione di trine e frangie simili. Inoltre sonovi paliotti di madreperla, di argento e di altri metalli, di musaico e di altre materie, come rilevai ai loro luoghi, con istemmi, immagini di santi e altre figure. Quelli nobilissimi che servono per la canonizzazione de'santi, sogliono i Papi donarli alla basilica Vaticana per l'altare papale, ch'essendo isolato ha due lati e perciò due paliotti, come per ultimo fece Gregorio XVI. Dei paliotti di madreperla e d'arazzo della cappella pontificia, feci parola nel vol. VIII, p. 139 e 292; di altro sontuoso paliotto della stessa cappella, donato a Leone X dal re di Portogallo, ne parla Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 14. Sul paliotto si possono leggere i relativi articoli, non che Mensa dell'altare e Pallio.

PALITII. Luogo presso Magonza, dove fu tenuto un concilio nel 1029. L'arcivescovo di Magonza vi rinunziò alle sue pretensioni sul monastero di Gandersheim e ne lasciò la giurisdizione al vescovo di Hildesheim. Reg. t. 25; Labbé t. 9; Arduino t. 6.

PALLA o PALA. Quadretto di finissima biancheria ossia tela ben insaldata, o retta talvolta da un cartone, ad uso di cuoprire il *Calice* (*V.*), nel tempo della *Messa* (*V.*), dall'offertorio alla comunione, non che l'ostia sulla patena. Questo piccolo *Corporale* (*V.*) è detto *Palla* a *palliando*, secondo Macri. Dicesi anche *animetta* perchè racchiudesi nel corporale, siccome anima nel corpo. Anticamente chiudevasi il calice colla palla, ch'era molto grande, come usano ancora i certosini, anzi formava parte dello stesso corporale ravvolto sopra il calice; quindi chiamossi *palla corporalis*, perchè la semplice voce *palla* significa la *Tovaglia* (*V.*) dell' altare. La palla dev'essere di lino, perchè rappresenta la sindone nella quale fu ravvolto Cristo; nè la parte anteriore può essere coperta di seta, come decretò nel 1701 la congregazione de'riti. La palla dev'essere benedetta e non ricamata d'oro o di seta. Da s. Sotero Papa del 175 fu proibito alla religiose e diaconesse di toccare le palle sacre, giacchè in alcuni ministeri le *Diaconesse* (*V.*) servivano la chiesa come una specie di *Ostiarie*. Alcuni si servono di due palle, una per cuoprire il calice, l'altra per l'ostia. Paolo IV a'suoi *teatini* concesse l'uso di due palle nel celebrar la messa, l'una per cuoprire il calice, come tutti fanno, l'altra per sovrapporla all'ostia, e servirsene meglio che la patena, sebbene usino anche questa; quindi nacque la controversia, se i sacerdoti secolari o regolari d'altro ordine, che celebrano la messa nelle chiese de' teatini, potessero servirsi delle loro palle, sulla quale può vedersi Gavanto, Pasqualigo, Quarti e Merati citati da Lambertini, *Della s. Messa* sez. 1, c. 3, § 2. Certo è, che nelle chiese de' teatini, massime in quella di s. Paolo di Napoli, ove riposa il corpo di s. Gaetano loro fondatore, dai teatini e dai sacerdoti secolari e regolari si usano le due palle, che adottò per la sua diocesi il vescovo di Verona Giberti amico e contemporaneo del santo. I

greci moderni chiamano *nefele, nephele*, la palla colla quale cuoprono nella messa il disco in cui è riposta l'ostia consagrata, ed il calice in cui sta il vino ossia il sangue del Signore. Nel vol. IX, p. 26 e 28, parlando della solenne messa che celebra il Papa, dissi che la palla cui cuopresi il calice è detta *fiola* o *filiola*, del quale vocabolo trattano Ducange e Carpentier in *Glossarium*; come pure dell'asterisco o stella d'oro, con la quale cuopresi l'ostia consagrata sulla *Patena* (*V.*), acciò nel portarsi dall'altare al trono non sia mossa dall'aria o cada sul pavimento, secondo il rito de'greci, spiegandone il simbolico significato Cancellieri, *Pontificali*, p. 64; come pure parlai del purificatoio o palla con merletto e fiocchi d'oro, con la quale cuopresi il calice nel portarsi egualmente dall'altare al trono.

PALLADIO (s.), apostolo degli scozzesi. Era diacono della chiesa di Roma, e non si può dubitare che sia quello stesso che partì da Roma nel 431 per ordine di Papa s. Celestino I, e fu primo vescovo degli scozzesi che credevano in Gesù Cristo. Secondo alcuni scrittori, s. Palladio, la cui missione fu anteriore a quella di s. Patrizio, venne cacciato dal paese dal re di Leinster, e tornò nelle parti settentrionali della Bretagna, ove dapprima aveva esercitato il suo zelo. Dal che ne segue, ch'egli era stato mandato a tutta la nazione degli scozzesi, molte colonie dei quali erano passate nel settentrione della Bretagna, e s'insignorirono d'una parte del paese conosciuto sotto il nome di Scozia. La sua missione trovò molti ostacoli e gli costò molti travagli: pure predicò con molto zelo, e vi formò una chiesa numerosa. Gli storici di Scozia dicono che la fede fu ivi stabilita verso l'anno 200, sotto il regno di Donaldo e il pontificato di s. Vittore I; ma tutti d'accordo affermano che s. Palladio, da essi chiamato Padio, fu il primo vescovo del paese, e gli danno il titolo di primo apostolo della Scozia. Egli morì verso il 450 a Fordun, presso Aberdeen. Le sue reliquie erano anticamente custodite nel monastero di Fordun, ma nel 1409 Guglielmo Scenes arcivescovo di s. Andrea e primate della Scozia, le pose in un'arca nuova, fregiata d'oro e di pietre preziose. La festa di s. Palladio è notata a'6 di luglio nel breviario di Aberdeen e nei calendari di Scozia; ma in alcuni calendari d'Inghilterra trovasi a'15 di dicembre. *V.* Scozia, Irlanda.

PALLADIO (s.), vescovo di Saintes. Nato da illustri genitori, succedette a Didimo sulla sede di Saintes circa il 573, e fece risplendere la sua pietà nella cura che si prese di ornare le chiese e di fabbricarne di nuove. Fece la traslazione delle reliquie di s. Eutropio primo vescovo di Saintes, e di quelle dell'abbate s. Martino. Assistette ai concilii che si tennero a Parigi ed a Maçon, l'uno nel 573, l'altro nel 585. In quest'ultimo fu deposto Faustino, il quale era stato indebitamente consacrato vescovo di Acqs da Palladio, che perciò incontrò l'indignazione del re Gontrano. Palladio fu anche accusato di favorire i disegni di Fredegonda contro Gontrano; ma questa era una calunnia. Morì alla fine del VI secolo, ed è nominato nel martirologio di Francia a'7 di ottobre.

PALLAVICINO o PALLAVICINI Antoniotto, *Cardinale*. Patrizio genovese, discendeva da una delle più illustri e antiche famiglie d'Italia, che si propagò in Parma, Piacenza, Cremona, Genova, Torino e in altre città ove il suo nome è in isplendore. Il Muratori nella par. 1 delle *Antichità Estensi*, non solo enumera gli stati che possedette la famiglia Pallavicino, ma dicendo di sua nobiltà, dichiara probabilmente discendere dal medesimo ceppo che l'Estense, della quale trattai a Modena. Il suo cognome provenne forse da Oberto marchese di Lunigiana nel 1124, che chiamavasi *Pelavicino* per soprannome, il qua-

le diventò suo nome proprio e poscia cognome de' suoi discendenti, mutatosi in seguito in *Pallavicino* e da alcuni volgarmente detto *Pallavicini*. Antoniotto dalla Spagna, dove insieme co'suoi fratelli esercitavasi nella mercatura, si trasferì nel 1470 a Genova e poscia a Roma, ove fu ammesso tra i famigliari del cardinal Cibo, il quale avendolo fatto conoscere a Sisto IV, restando questi soddisfatto del suo spirito, lo adoprò per alcun tempo nello scrivere le lettere apostoliche, e nel 1484 gli conferì il vescovato di Ventimiglia. Mentre stava per partire da Roma, morì il Papa e gli successe il detto cardinale col nome d'Innocenzo VIII, il quale non solo cortesemente lo avea trattenuto, ma in tempo del conclave gli avea dato a guardare alcune stanze che avea contigue al suo titolo di s. Lorenzo in Lucina, avendolo anche fatto nominare tra i prelati destinati alla custodia del conclave. Quindi lo promosse subito a datario, nel quale impiego per la sua integrità e singolar disinteresse si fece amare da tutta Roma. Avea Antoniotto sortito dalla natura particolare destrezza nel maneggiare i cuori altrui, e sapeva a fondo l'arte d'insinuarsi nell'animo delle persone, onde colla dolcezza del tratto e colla soavità delle maniere guadagnava il cuore di chiunque trattava con lui. Quindi avendo Innocenzo VIII determinato di abolire certi magistrati della cancelleria apostolica (di cui parlai nel vol. VII, p. 186) detti straziotti (*Stratiotas*), istituiti dall'antecessore, senza però restituire loro il denaro, per cui mezzo avevano ottenuto la carica, essi ne fecero alte querele co' cardinali e col Papa, il quale avendoli rimessi al prelato, furono da lui accolti con tanta buona grazia, che quantunque pieni di malcontento, pure si chiamarono soddisfatti, dicendolo incantatore di tutti per le belle parole che usava. Nel 1486 Innocenzo VIII inoltre lo fece vescovo Orense e successivamente di Pamplona, di Nicosia, di Tournay, di Cuma, di Lamego, non pare di Genova come scrisse qualcuno; indi a' 9 o 14 marzo 1489 lo creò cardinale prete di s. Anastasia. Nel pontificato di Alessandro VI continuò nella carica di pro-datario, perchè l'avea in molta considerazione, stimandone l'intrepidezza e il coraggio. Quando Carlo VIII nel fine del 1494 entrò in Roma, essendosi ritirato il Pontefice in Castel s. Angelo, il cardinal venne incaricato di riceverlo e di trattare con lui, ciò che adempì con buon successo. Partito nel maggio 1495 il re da Napoli per Roma, e Alessandro VI per Orvieto onde non trovarvisi, il Papa gli affidò il governo dell'alma città col titolo di legato apostolico e gli lasciò la cura di trattare col re, da cui ottenne la restituzione di tutte le piazze che avea occupate alla Chiesa. Quantunque il cardinale fosse di poche lettere, divenne assai colto ed erudito, per la continua conversazione che faceva coi letterati che teneva in casa. Una delle doti però che lo resero commendabile sopra tutto, fu la savia e prudente libertà con cui ne' concistori esternava il suo parere, come praticò con Alessandro VI e Giulio II, che nel 1503 lo fece vescovo di Palestrina. Benchè Giulio II per alcune parole si fosse alquanto sdegnato, tuttavolta ne fece sempre gran conto, destinandolo all'importante legazione dei re di Francia e di Spagna in Savona, per conchiudere la lega contro la repubblica di Venezia, e venne distinto da tali principi facendolo camminare in mezzo di loro e volendolo proprio commensale. Mostrossi insignemente generoso verso i suoi ben affetti e con quelli che a lui ricorrevano, somministrando loro denaro e impegnandosi per essi. Nella elezione di *Pio III* si trattò di elevarlo al pontificato, e quando mancò di vita nel 1507 d'anni 66, sinceramente da tutti fu pianto. Ebbe tomba nella cappella della basilica Vaticana da lui fondata e dotata, ma nella demolizione della tribuna le sue

ceneri nel 1596 furono trasferite in quella di s. Gio. Battista nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove si vede magnifico avello colla sua statua giacente sopra urna, con nobile epitaffio postovi dai pronipoti.

PALLAVICINO Giambattista, *Cardinale*. Genovese, nipote del precedente, sotto la cui direzione fu educato, divenne vescovo zelante di Cavaillon e vi ammise i domenicani, intervenendo al concilio di Laterano V. Per le sue egregie qualità, scienza, religione e prudenza, Leone X nel 1.° luglio 1517, lo creò cardinale prete del titolo di s. Apollinare. In tutti i suoi impieghi si diportò con contegno e maestà senza ostentazione, con illibati costumi, fedele nel consiglio, grave ed eloquente nel pronunziarlo, onde riuscì gratissimo a tutti i Papi. Ma d'anni 44 essendo in Fabbrica diocesi di Civita Castellana per ristabilirsi in salute, vi morì. Trasportato il cadavere in Roma, ebbe sepoltura in chiesa di s. Maria del Popolo, ove nel 1596 il prelato Giambattista Pallavicino gli eresse onorevole iscrizione. Lasciò diversi legati pii, ed alcuni di gran considerazione, fra' quali nel suo titolo un beneficio, 4 canonicati e altrettante prebende, con obbligo di ufficiarvi in determinati giorni e celebrare certo numero di messe per l'anima sua.

PALLAVICINO Sforza, *Cardinale*. De' marchesi di Parma, nacque in Roma. Ne' suoi verdi anni diede a conoscere quanto prometteva il suo felice ingegno, poichè sostenne solenne disputa per tre o cinque giorni continui su tutta la teologia scolastica, che avea appreso dal de Lugo poi cardinale, nella quale fu laureato nel 1628. Il cardinal Maurizio di Savoia lo ammise nella letteraria adunanza che fioriva nel suo palazzo, e gl'inculcò coltivar la rettorica e la poesia, come fece, recitandovi alcune produzioni. Venne pure annoverato nella celebre accademia degli Umoristi, meritandone il principato per gli argomenti applauditi che vi trattò. Inoltre fece parte del congresso de'dotti che adunavasi presso Virginio Cesarini, e per la fama acquistatasi fu celebrato dal Tassoni nella *Secchia rapita*. Portandosi in Roma Chigi, poi Alessandro VII, volle essere raccomandato a Sforza (che poscia ne scrisse la vita) e ne sperimentò il patrocinio con introdurlo nella grazia pontificia. Quantunque primogenito, per la sua soda pietà abbracciò lo stato ecclesiastico, con molto piacere di Urbano VIII che lo ammise in prelatura e nelle congregazioni dell'immunità e del buon governo, con pensione di scudi 250. Decaduto dalla grazia del Papa il segretario Ciampoli e ridotto a vita privata, Sforza continuò nell'amicizia con raro esempio, solendo gli altri seguire il corso degli avvenimenti, amare per fini secondari la posizione non la persona. Tuttavolta le sue frequenti visite e soccorsi che nell'infortunio faceva all' amico, dispiacendo a'maligni, provocarono un raffreddamento di Urbano VIII verso di lui, che lo mosse a desiderare d'impiegarsi fuori di Roma; laonde nel 1632 venne destinato governatore di Jesi, indi d'Orvieto e di Camerino. Mentre pubblicavasi il suo poema de' *Fasti sacri* da lui dedicato al Pontefice, Dio gli fece conoscere le vanità del mondo e disprezzarle, essendo tutto transitorio, e deliberato di farsi gesuita, fu ammesso nella compagnia nel 1637, d'anni 29, ad onta della resistenza del padre, cui dispiaceva veder terminata la di lui carriera prelatizia. Nel 1639 fu destinato a insegnar filosofia nel collegio romano, e nel 1643 venne sostituito nella teologia al celebre de Lugo. Questa cattedra poi dovè lasciare per l'esame del famoso libro di Giansenio, fatto uno de'primi consultori tra' 13 teologi a ciò destinati, e insieme prefetto degli studi del collegio. Già Innocenzo X lo avea ammesso nella congregazione deputata ad esaminare il libro: *Della grandezza della chiesa romana stabilita sull'autorità di s. Pietro e s.*

Paolo, indi condannato nel 1647. Intanto fu animato dal cardinal Bernardino Spada a intraprendere la *Storia del concilio di Trento*. Divenuto Chigi Alessandro VII, ricordevole dell'antica amicizia e dei gran meriti di Sforza, lo nominò esaminatore de'vescovi e consultore del s. offizio, e secondo alcuni anche confessore, finchè nel 1659 a' 10 novembre lo pubblicò cardinale prete di s. Susanna, poi di s. Salvatore in Lauro. Avendo abbandonato il secolo per fuggir gli onori, non sapeva indursi ad accettare la porpora e fu d'uopo che un comando ne vincesse la ripugnanza, continuando però l'antico tenore di vita sino alla morte. Fu impiegato negli affari più gravi, essendo tenuti i suoi voti per oracoli. Mecenate de'letterati li amò con effusione, ne gradì la conversazione e per quanto potè aiutò. A profonda dottrina accoppiò costante pietà, candore di costumi, e zelo ardente per la cattolica religione e per l'onore della s. Sede. Morì in sede vacante nel 1667, d'anni 60, senza lasciar modo di fare i funerali, cui supplì il cardinal Flavio Chigi con 2000 scudi, ed ebbe sepoltura con lapide elegantemente ornata in s. Andrea de'gesuiti, ov'erasi ritirato da tre mesi, lasciando erede quel noviziato. Autore di 23 opere stampate e 7 inedite, se ne legge il catalogo nell'*Ateneo romano* di Oldoino e nel p. Affò: *Memorie della vita e degli studi di Sforza cardinal Pallavicino*, Venezia 1780. Fra tutte però la più celebre è la *Storia del concilio di Trento*, che meritò tante edizioni e traduzioni, scritta da lui per opporla a quella malaugurata di fr. Paolo Sarpi, con stile elegante e fiorito, appoggiata a importanti documenti. La prolissità sulla controversia era necessaria, per distruggere le cattive impressioni cagionate dall'altra. In quest'opera il cardinale ribatte e confuta il Sarpi con forza e diligenza, e in modo che niuno potè ragionevolmente confutare Pallavicino, tranne qualche fanatica declamazione.

PALLAVICINO Lazzaro, *Cardinale*. Nacque in Genova da stirpe senatoria, abbracciò lo stato ecclesiastico e si pose al servigio della s. Sede, in cui dopo diverse cariche, divenne decano de' chierici di camera e prefetto dell'annona e grascia. Avendo prestato l'opera sua in tempi difficili e scabrosi con somma lode, anco come nunzio di Spagna, Clemente IX a' 29 novembre 1669 lo creò cardinale diacono, e poi Clemente X gli conferì la diaconia di s. Maria in Acquiro. Essendo legato di Bologna, il popolo si sollevò per aver diminuito il peso del pane nella carestia, e corse pericolo di restarne vittima; il suo ruvido tratto disgustò la nobiltà, e il rigore gl'inimicò il popolo. Chiuse però in pace in Roma, per lo più cagionevole, la carriera del viver suo, in credito di modesto, prudente e generoso co' poveri, nel 1680, d'anni 77, ed ebbe sepoltura in s. Francesco a Ripa, chiesa da lui rinnovata in un al convento, come dissi nel vol. XXVI, p. 160, dove al lato destro della cappella di s. Pasquale il principe Giambattista Rospigliosi gli eresse un sontuoso mausoleo con elegante iscrizione, polchè pel suo fide-commisso il secondogenito de' *Rospigliosi* è principe Pallavicino e signore di *Gallicano* (*V.*).

PALLAVICINO Opizio, *Cardinale*. Nacque in Genova da nobilissimi genitori, e portatosi in Roma, ebbe da Innocenzo X il governo di Fabriano, poi quello di Fermo, indi nel 1668 il vescovato di Spoleto. Trasferito al titolo arcivescovile d'Efeso, disimpegnò le nunziature di Toscana, Colonia e Polonia egregiamente, nell'ultima adoperandosi con zelo per la sacra lega che liberò Vienna dai turchi. A' 2 settembre 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale prete di s. Martino a' Monti, indi legato di Urbino. Nel 1691 Innocenzo XII lo fece vescovo d'Osimo, ove nel 1696 celebrò il sinodo, e con singolare diligenza ne

visitò la diocesi. Morì in Roma nel 1700 d'anni 68, dicesi per dispiacere d'essere stato fortemente rimproverato dal Papa, per esservisi portato quando la sua salute forse faceva temere di sede vacante: ebbe sepoltura nel vestibolo di sua chiesa con isplendida lapide e magnifico elogio.

PALLAVICINO Ranuccio, *Cardinale.* Sortì i natali in Parma da famiglia di specchiata nobiltà, ed uscito appena dagli anni dell'adolescenza fu inviato a Monaco di Baviera, dove il duca lo accolse cortesemente. Applicatosi quindi allo studio di ambe le leggi, ne riportò nell'università meritamente laurea di dottore. Dopo alcune vicende passò in Roma, e fu incaricato del governo di alcune città, e poi inquisitore a Malta. Richiamato in Roma, venne fatto segretario del concilio, indi governatore di Roma, cariche esercitate con fedeltà e decoro; benchè tardi da Clemente XI fu creato cardinale prete a' 17 maggio 1706, con la chiesa di s. Agnese fuori le mura per titolo. Per la sua scienza e dottrina venne ascritto alle primarie congregazioni cardinalizie, e morì in Roma nel 1712, d'anni 86, sepolto in s. Francesco a Ripa, chiesa da lui beneficata, avanti l'altare maggiore, sotto lapide con bell'elogio.

PALLAVICINO Anton Maria. Nacque nobilmente dai marchesi Pallavicino in Cremona a' 17 giugno 1674, e dedicatosi alla romana prelatura, diventò votante della segnatura di grazia e segretario della visita apostolica e revisione delle messe. Benedetto XIII nella 1.ª domenica d'ottobre 1724 lo consagrò arcivescovo di Lepanto nella cappella Paolina, come riporta il n.° 1119 del *Diario di Roma*, indi assistente al soglio e consultore del s. offizio. Nel 1737 Clemente XII lo promosse a commendatore di s. Spirito, e fu benemerito di sì grandioso ospedale, massime del conservatorio delle proiette. A premiarne la dottrina, la pietà, la prudenza, la mansuetudine, la soavità de' costumi e la giustizia, Benedetto XIV lo voleva creare cardinale nel 1742, ma egli esemplarmente ricusò la sublime dignità. Per cui il Papa nel concistoro de' 9 settembre 1743 pronunziò dotta allocuzione, in cui lodò la somma modestia ed eroica virtù del prelato, per aver costantemente rinunziato la sacra porpora, che per replicate volte avevagli offerto, ed in quello de' 23 lo creò patriarca d'Antiochia *in partibus,* facendolo esaminatore de' vescovi. Compianto come padre de' poveri e sollecito commendatore del nominato arcispedale, morì in Roma a' 23 luglio 1749 e fu sepolto nella chiesa di s. Spirito avanti l'altare maggiore, con iscrizione e stemma eretto dal nipote, quale riporta in un al ritratto dell'illustre patriarca, il p. Vairani in *Cremonensium monumenta* p. 177, in un a splendido elogio. Notai nel vol. XLI, p. 136, che con questo prelato si confuse dal Novaes nel t. 14, p. 64, Lazzaro Pallavicino nato nobilmente in Genova a' 13 giugno 1684, da Clemente XI a' 10 gennaio 1721 fatto arcivescovo di Tebe, indi nunzio di Firenze, di cui parlai nel vol. XXIX, p. 250, ed a Maestro di Camera, morto d'anni 60 passati: come ottimo amico di Benedetto XIV, questi gli eresse il monumento sepolcrale con onorevole epitaffio, disegno del cav. Fuga, il quale per errore tipografico nel vol. LXV, p. 174 è chiamato *cardinale,* anzi dopo aver altrove corretto Novaes ivi anch'io sbagliai, con dire che avea ricusato la porpora. Come l'amore della verità mi fece emendare Novaes, così la stessa mi fa dichiarare essere io poi caduto nel medesimo abbaglio.

PALLAVICINO Lazzaro Opizio, *Cardinale.* De' marchesi Pallavicino, nacque in Genova a' 30 ottobre 1719. Fatti regolarmente gli studi nel collegio Clementino di Roma, in cui entrò nel 1732 qual convittore; indi fu ammesso in prelatura e deputato nel 1745 da Benedetto XIV ablegato apostolico in Baviera a portare la berretta e cappello cardinalizio al fratello

dell'imperatore, come dissi nel vol. IX, p. 190. Fatto dallo stesso Pontefice governatore di Macerata, nel 1.° aprile 1754 lo preconizzò arcivescovo di Lepanto e nunzio di Napoli (nel qual tempo ebbe in commenda l'abbazia di s. Sofia di Benevento), donde lo trasferì Clemente XIII alla nunziatura di Madrid. A premiare i servigi resi alla s. Sede, Clemente XIII stesso ai 26 settembre 1766 lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo, dal quale poi passò al titolo di s. Pietro in Vincoli. Nel vol. XXXVII, p. 283, riportai la formalità con cui fu fatto legato di Bologna. Per la riputazione ch'erasi acquistata, appena eletto Clemente XIV lo dichiarò segretario di stato, cospicua carica in cui lo confermò subito il successore Pio VI, anche come accettissimo al re di Spagna, e per compensarlo del triregno che nel conclave fu in punto di ricevere in capo, laonde esercitò la carica dal 1769 al 1785, epoca di sua morte, avvenuta in Roma a'23 febbraio. Il cadavere fu trasportato in s. Maria sopra Minerva, ove si celebrò il funerale, indi tumulato secondo la sua disposizione nella chiesa di s. Nicola di Tolentino delle *battistine*. Appartenne alle primarie congregazioni e tenne molte protettorie. Fu lodato per moderazione e prudenza, ed encomiato dal Borgia nelle *Memorie* e da altri.

PALINSESTI. *V.* PERGAMENA.

PALLIO, *Pallium*. Insigne ornamento ecclesiastico e pontificale, insegna d'onore e d'autorità, proprio de'sommi Pontefici e da questi conceduto ai *patriarchi, primati, metropolitani*, e per privilegio ad altri *vescovi*, portato sopra le vesti pontificali in segno di giurisdizione: si vuole da Durando, *Rationale* lib. 3, cap. 17, succeduto all'antico *Superhumerale* (*V.*) del sommo sacerdote, e chiamato ancora *Razionale* e *Omophorium*, *Stola apostolatus*, *Stola archiepiscopatus*, *Stola pontificalis*; fu detto anche *Phrygium*, perchè si soleva tessere con croci dai frigi, onde talora per il pallio fu preso il fregio della casula o pianeta, chiamato *Frixium*, come rileva Garampi, *Sigillo della Garf.* p. 120. Non devesi però intendere qui per la parola *pallio* tuttociò che cuopre e principalmente quella veste che usavano gli antichi soprapporre alla *toga* e che diciamo *Mantello* o *Mantelletta*, *Mozzetta* (*V.*), *palliolum*, corto o piccolo ferraiuolo e simili; ovvero *Mantellone* (*V.*), veste talare antichissima senza maniche con lunghe falde pendenti d'ambo le spalle, usata dagli apostoli, come riporta Bernini, *Del tribunale della rota* p. 21, chiamata già *pallio*; il quale fu detto anche *Cappa* (*V.*). L'antica veste detta pallio era un panno quadrato o quadrangolare, che posto sopra le spalle cuopriva tutto il corpo, descritto da Tertulliano, *De pallio*, usata principalmente dai greci, perciò chiamati *gens palliata*, e comune alle donne; corrispondeva alla toga de' romani, ed era anche segno di filosofo. I medici lo portavano succinto, perciò detti in Egitto *palliofori*; questo costume si disse ancora *Peonio*, da Peone illustre medico degli dei, secondo la mitologia. Fu eziandio proprio degli ebrei, per cui narra Buonarroti, *De'vetri antichi*, fu costume di fare l' immagine di Gesù Cristo non solo col pallio sulle due spalle, ma anco sulla spalla sinistra solamente, con la destra e suo braccio scoperti. Talora Gesù Cristo si rappresentò col pallio nobile raddoppiato come si faceva della toga, secondo il costume dei cinici; questo raddoppiarsi di pallio, *duplicare il pallio*, accadeva quando coloro che lo portavano, posta una parte di esso sulla spalla sinistra, facevano girare l' altra parte dietro alle spalle, e questa poi riusciva sotto il braccio destro; quindi la rimandavano per davanti alla spalla sinistra, soprapponendola su quella porzione di pallio che già vi era. Il pallio di Gesù Cristo era piuttosto grande, poichè i soldati se lo divisero in 4 parti, forse perchè buone a qualche uso e an-

co diviso avesse qualche valore. Il pallio semplice o filosofico si vuole anche adoperato dagli apostoli, poichè essendo giudei, questi l'aveano adottato ad imitazione de'sapienti greci, e l'assumevano sulla tunica o tonaca, come può vedersi io Cancellieri, *Delle sacre teste*, ove dice ritenersi nella metropolitana di Praga parte del pallio di s. Pietro, mandato da Roma dall'imperatore Carlo IV. Adunque il pallio l'usarono i filosofi e professori delle arti liberali greci, ad imitazione de'quali sapienti l'adottarono i giudei; era di forma quadrangolare e di colore oscuro, onde ingrato ai romani. I cristiani che menavano vita più austera, detti *asceti*, lasciando la toga, presero il pallio filosofico portato dagli apostoli giudei, e come seguaci della vera sapienza vollero vestir l'abito degli amatori di essa; lo portarono le vergini consacrate a Dio e in seguito rimase ai soli monaci. Inoltre *pallio* e *palio* si dice il *baldacchino* o *ombrella* quadrata, chiamato pure *mappula* o *conopeo*, e sotto questo pallio Innocenzo VII e Martino V fecero l'ingresso solenne in Roma; ed il paliotto fu pure chiamato pallio, e fra i doni ricevuti da s. Giovanni I nel 525 dall'imperatore Giustino I, vi furono 15 pallii tessuti in oro; già l'imperatore Giustiniano I avea mandati a Papa s. Ormisda del 514 due pallii per ornamento dell'altare di s. Pietro; de'quali doni fatti alle chiese dai principi e dai Papi, nelle vite de'secondi si leggono molti esempi. Pallio fu altresì voce usata per significar panno di seta, come si legge nel Compagnoni, *Mem. d' Osimo* t. 5, p. 147; mentre nel t. 1, p. 4, dice che fu ancora un tributo annuo di luoghi soggetti verso le chiese principali per la festa de'santi patroni, alle quali offerte univansi cerei e altro, come dissi a Jesi e altrove. Per ultimo dicesi *palio*, il panno o drappo di seta, prezioso talvolta per oro intessuto, che si dà per premio a chi vince nel corso, in latino *bravium* e *pallium* ne'tempi barbari, de'quali palii parlai a Carnevale, Giuoco e analoghi articoli: e perchè più braccia di detto panno o drappo si dà ai vincitori nella corsa de'cavalli, fu chiamato il palio e correre al palio.

Il termine di *pallio* pertanto è nella chiesa latina proprio dell'ornamento usato dal Papa sul *Fanone* (*V.*) e altre vesti sacre, e quello che assumono coloro che lo ricevono dai Pontefici sopra la *Pianeta* (*V.*), quando celebrano solennemente. Il solo Papa pel suo primato assoluto può usare il pallio, perchè in esso evvi la pienissima potestà di tutta la Chiesa universale, in ogni tempo e luogo, nei concilii, nelle funzioni degli antichi possessi, non però nelle loro cavalcate, ed il loro cadavere col pallio si espone ne'funerali e si seppellisce, e col pallio fu trovato quello di s. Leone I morto nel 461. Quando nel 538 per violenza fu tolto dal collo di s. Silverio Papa, fu detto al clero, che il Pontefice era stato deposto. Gli altri che ne sono fregiati, possono soltanto usarlo nelle rispettive chiese (meno speciale privilegio o se lo permettesse il prelato della chiesa ov'egli accede) e in certi tempi determinati, non avendo la pienezza di podestà ch'è sola nel romano Pontefice, e come chiamati ad esercitarne una parte non possono portarlo nelle processioni e in altre occasioni di sortire dalla chiesa; tuttavolta il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, e il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento poi Benedetto XIII, sempre indossarono il pallio ne'concilii provinciali. Clemente III estese l'uso del pallio in chi n'è fregiato, a tutta la provincia rispetto agli arcivescovi, ed a tutta la diocesi riguardo a' vescovi, dicendosi chiesa tutto quel luogo in cui esercitano giurisdizione. I tempi stabiliti per portare il pallio, cioè soltanto nella messa solenne, perchè *vocati sunt in partem sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis*, sono il Natale e seguenti due feste,

nella Circoncisione, Epifania, domenica delle palme, giovedì e sabbato santo, Pasqua e seguenti due feste, Ascensione, Pentecoste e seguenti due feste, s. Gio. Battista, tutti gli Apostoli; nelle 4 feste della Madonna, Concezione, Natività, Annunziazione e Assunzione; di s. Michele, Ognissanti, nella dedicazione della chiesa, nella consacrazione de' vescovi, nell'ordinazione dei chierici, nell'anniversario dell'ottenuto pallio, nelle feste principali della cattedrale, e in tutti gli altri giorni espressi nel privilegio di concessione. Il Papa Agapito II del 946 mandò a s. Brunone arcivescovo di Colonia e fratello d' Ottone I, il pallio col diritto singolare di poterlo usare ogni qualvolta gli piacesse, e lo riporta Bona, *Rer. litur.* lib. 1, cap. 24; ed Alessandro II del 1061 diè a Lanfranco arcivescovo di Cantorbery due pallii per grazia speciale, come si legge in una lettera da esso scritta a quel Papa; *unum de altari ex more, alterum quo sanctitas vestra missas celebrare consueverat.* La forma del pallio sino al secolo XII, per lo più ha quella di un T o di un Y, indi impiccolita nel secolo XV, e ridotta la quasi al collo: esso consiste in una specie di stola o fascia stretta o striscia lunga circa 9 palmi e larga la 4.ª parte d'un palmo; è simile ad una collana o cerchio, che posta sopra le spalle circonda il petto e la schiena, ed in ambedue le parti pendono due appendici, le quali non sono aggiunte, ma sono le parti estreme del medesimo pallio. Questo ornamento è tessuto di candida lana d'agnelli, avente 6 croci di taffettà o seta nera, e gli estremi lembi delle appendici terminano e sono orlati con piccole lamine di piombo coperte di seta nera, affinchè non possa sconvolgersi intorno al collo; anticamente le croci erano rosse. Queste 6 croci sono distribuite con eguali intervalli, 2 in mezzo alle appendici o lembi, e 4 nella parte che posa sul petto e spalle a guisa di collana, cioè 2 in linea sovrastano quelle delle appendici e 2 sono disposte tra le prime. Delle forme antiche e moderne del pallio quale si vede ne'monumenti antichi, parlano anche il p. Casimiro, *Memorie d'Araceli*, p. 110, e Cancellieri, *Possessi* p. 491; il p. Bonanni, *Gerarchia eccl.*, il citato Garampi e il Borgia, *Mem.* t. 1.

La diversità del pallio antico latino dal moderno, sia nella forma e materia, si rileva da Innocenzo III, al modo com'era stato ridotto circa il secolo VIII, *De offic. miss.* lib. 3, cap. 63. *Pallium illud, quo majores episcopi utantur, est de candida lana contextum, desuper habens circulum humeros constringentem, et duas lineas ab utraque parte pendentes, quatuor cruces purpureas ante, retro, a dextris, et a sinistris, sed a sinistris duplex est, et simplex a dextris. Tres etiam acus aurae infiguntur pallio ante pectus, super humerum, et post tergum, super dexterum humerum non infigitur. Haec qualibet acus pretiosum continet lapidem.* Il sacro pallio in oggi adoperato differisce non solo pel diverso colore delle croci, ma anche nelle due striscie pendenti avanti e dietro, le quali ne'moderni pallii sono di molto accorciate; stile incominciato prima di Sisto IV del 1471, come si raccoglie dal cerimoniale di Patrizi, *De pallio, et quomodo traditur*, lib. 1, sex. 10, cap. 5; e dal sepolcro di quel Papa nella basilica Vaticana. Il pallio si ferma con tre spilloni detti *acus* e *spinulae aurae* d'oro o altro metallo, talvolta nella parte superiore ricchi di gemme, e ricordano i 3 *Chiodi* (*V.*) con cui fu crocefisso Gesù: gli spilloni o aghi si fermano sulle croci poste nel davanti, sull' omero sinistro e nella croce posteriore, cioè al Papa sul fanone, negli altri sulla pianeta; il Garampi parla di diversi aghi o spilloni gemmati, secondo l'inventario della guardaroba di Bonifacio VIII e altri inventarii, con gioie preziose, come zaffiri, balasci, granate e perle grosse. Quanto alla lana cui

formansi i pallii tanto pel Papa che per quelli cui è concesso, degli agnelli benedetti dalla lana de'quali ricavasi, e analoghe notizie, oltre ciò che riporterò, già parlai nel vol. XI, p. 275, dicendo pure che *Domno apostolico* li offre la basilica Lateranense per quanto dirò, e si benedicono in s. Agnese. I pallii risvegliano l'idea del divino Agnello e del buon Pastore. Gesù Cristo fu predetto dai profeti sotto il nome di agnello, il Precursore in vederlo esclamò: *Ecce Agnus Dei;* nell'Apocalisse sotto questa immagine venne rappresentato, per cui i cristiani mossi da queste cagioni non solo al cibo eucaristico dierono il nome di agnello, ma effigiarono il Salvatore sotto questa figura ne'loro monumenti e nel *Calice* (*V.*), in un alla figura del buon *Pastore* (*V.*), simbolo di sua infinita carità, e per memoria di sua incarnazione e risurrezione, come osserva Buonarroti. Il Vestrini, *Dissert. sopra l'uso sacro e profano degli agnelli*, riferisce che a Gesù, oltre il nome di agnello che meritò per la sua innocenza, si diede anche il titolo di Pastore buono, che costituiva noi sue pecore e agnelli; perciò non mancarono gli antichi cristiani di figurare ora gli apostoli, ora i penitenti, ora tutti i fedeli in forma di questi amabili animali, che incominciando da Adamo i primi uomini non sdegnarono farli l'oggetto delle loro cure e ricchezze. Dalle rappresentanze del Salvatore in abito di buon Pastore colla pecora sulle spalle o come agnello capo del gregge che lo segue, ne venne ai vescovi successori degli apostoli il nome di pastori del gregge cristiano e l'insegna del *Pastorale* (*V.*); quindi per imitare il buon Pastore che sopra le spalle portava la pecora traviata, venne stabilito che indossassero sugli omeri a guisa di mozzetta il pallio tessuto di lana degli agnelli. Aggiunge il Vestrini, che i pallii formati di dette lane posti sul corpo di s. Pietro primo pastore universale dell'ovile raccomandatogli da Cristo colle parole: *Pasce oves meas, Pasce agnos meos*, si mandano poi dai suoi successori *de corpore s. Petri*, ai prelati che ne sono decorati in segno della loro pastorale carica, come ricavasi dalle parole, presso il Baronio all'anno 1047, di Clemente II a Giovanni vescovo di Salerno, cui scrisse mandandogli il pallio: *In quo, quia de vellere ovis est, intellige te ovium pastorem;* anzi anticamente, come lo è nel pallio de'greci, era espressa nel pallio stesso la figura del buon Pastore, come afferma Baronio all'anno 216, nelle vesti sacerdotali e nelle altre cose, in diversi modi notati da Buonarroti, con simbolici emblemi e significati. Nell'*epist.* 136, *ad Hermannum comitem* lib. 1, s. Isidoro Pelusiota dichiarò che il pallio significa la carità del buon Pastore evangelico, il quale ricuperata la pecorella smarrita, se la pone sulle spalle e la conduce al suo ovile, ed anche il peso della carica pastorale, come osserva Piazza nel *Menologio rom.* p. 42. Parlando il Bonanni del pallio pontificio e del suo significato, lo dice contrassegno della somma autorità che il Papa ha su tutte le dignità ecclesiastiche, e si spiega nella formola di concessione a chi n'è ornato, per una parte d'autorità che in tale occasione gli concede, senza la quale non possono esercitare molte azioni indicative di tale autorità, avendolo dichiarato Innocenzo III nel cap. 59. *Dicitur pallium plenitudo pontificalis officii, quoniam in ipso, et cum ipso confertur pontificalis officii plenitudo. Nam antequam metropolitanus pallio decoretur non debet clericos ordinare, pontifices consecrare, aut ecclesias dedicare, nec archiepiscopus appellari.* I misteri e le mistiche significazioni del pallio sono molte, e diverse si leggono nel Bonanni, così quelle delle croci che l'adornano e degli spilloni coi quali si ferma. In sostanza, dalla materia con cui è composto il pallio e dalla cerimonia della benedizione, sono d'avviso gli scrittori sacri, che sia nel

pallio raffigurato Gesù fattosi agnello in olocausto al divin Padre; doversi il grande esempio imitare dal vescovo, e questi non mai dimenticarsi d'essere il pastore delle anime, *pastor ovium*, del quale suo ministero è un emblema la materia ond'è composto il pallio, per quanto si è già detto. Ecco come Gregorio XVI parlò di questa insegna nell'allocuzione in cui nel 1840 dichiarò il patriarca dei *Caldei* (*V.*). » Che però in questo stesso concistoro di buon grado concediamo la mistica insegna del pallio preso di sopra il corpo di s. Pietro principe degli apostoli, per essergli consegnato dopo che secondo la prassi avrà emessa la professione di fede avanti colui che delegheremo di riceverla: non dubitando nel resto che il patriarca non sarà mai per dimenticare che la stessa veste di cui vien decorato, come il santo Pontefice Simmaco ammonì Teodoro Laureacense, presenta il segno della croce, per cui sappia dover essere compassionevole coi fratelli, ed essere crocefisso con l'affetto agli allettamenti del mondo. » Mentre il sacro pallio è il distintivo di un più sublime sacerdozio, non mostri al di fuori alcuna pompa e splendore, che anzi è un semplicissimo ornamento di pura lana semplicemente intessuto, quando per altro alle vesti più preziose si sovrappone, ciò a simbolo della carità, la quale comechè meno splendida forse apparisca di alcune più illustri virtù divine ed umane che colpiscono i sensi e gli animi umani, nulladimeno però essa è superiore a tutti i doni divini ed umani.

Circa l'origine del pallio sacro vario sono le opinioni degli autori ecclesiastici, benchè tutti convengano essere antichissima, come apparisce dalle leggi canoniche, dai decreti pontificii e da altri documenti. A s. Lino immediato successore di s. Pietro comunemente si attribuisce l'istituzione de'sacri pallii, come Platina, Razio, Illescas, Caccino e altri; e Ruperto, *De divin. offic.* cap. 27, scrive che sia stato introdotto dagli apostoli, e pretende che s. Pietro lo conferisse a Materno vescovo di Treveri: altri vogliono che il 4.° Papa s. Clemente I abbia dato il pallio agli arcivescovi. In vece si apprende dal Baronio all'anno 336, n.° 63, che fino all'anno 32 dell'impero di Costantino il Grande, in verun luogo viene fatta menzione del pallio pontificale, quindi non pare probabile che gli apostoli abbiano avuto un tale uso, poichè sembra che Ruperto abbia piuttosto inteso parlare di quel pallio o mantello di cui servivansi i cristiani nella primitiva Chiesa. È però indubitato che questo sacro ornamento era già introdotto al tempo di s. Marco Papa del 336, essendo certo ch'egli ne concesse l'uso al vescovo d'*Ostia* (*V.*), il quale con esso consagra il romano Pontefice, come si legge in Anastasio Bibliotecario. Il Chardon, *Storia de'sagramenti*, t. 3, cap. 9, tratta dell'origine del pallio, figura e privilegi, riportando le diverse opinioni. Narra che de Marca pretende avere alcuni de'primi Papi usato cautele e precauzioni nel concedere il pallio, non conferendolo a quelli che non erano grati ai principi, cui perciò talvolta domandarono il beneplacito. I patriarchi d'oriente anche essi ebbero il diritto di concedere il pallio ai metropolitani da loro dipendenti, o per concessione pontificia come dirò, o per usurpata autorità; dopo però l'acquisto de'paesi orientali fatto dai crociati, i patriarchi lo domandarono ai Pontefici, come venne statuito nel concilio di Laterano IV. Essi poi lo compartono ai loro vescovi, previo il giuramento di fedeltà e obbedienza alla s. Sede che loro prestano quando lo ricevono. Nei vol. XVIII, p. 98, e XXXII, p. 147, parlai come Giovanni XI del 931, concesse per brighe il pallio al patriarca di Costantinopoli e successori senza ricorrere al Papa, ciò che l'Allacci negò, *De interstitiis* p. 203; come fu statuito che i patriarchi orientali poi lo domandassero ogni

volta e quindi concedessero ai suffraganei, lo dissi nel vol. XXXVII, p. 165, di ciò, di sua forma, materia e significato si può vedere Luitprando, *Script. rer. Ital.* t. 2, p. 488; Bona, *Rer. liturg.* lib. 1, cap. 24, § 16; e Goar, *Euchologium graec.* p. 258. L'antico pallio de' greci era chiamato *Omophorion*, essendo una specie di manto di lino che copriva le spalle, somigliante a quell'antico de'latini, forma che sembra continuasse nel IX secolo, nel quale a tempo di Fozio, crede il p. Morino che già abusivamente si dasse ai vescovi semplici, di che lo riprese Papa Giovanni VIII: questo però non deve fare meraviglia, perchè il pallio ne'vescovi orientali non reca alcuna preminenza o cangiamento d'ordine come nell'occidente. Il p. Bonanni nel cap. 76, del pallio usato nella chiesa greca, dice che cominciò a usarlo senza prenderne facoltà dal Papa, e che anticamente nella materia e forma era simile a quello della latina, per attestato del citato Pelusiota, scrittore greco del 440. Osserva pure che sebbene alcuni l'usano di lana, gli altri lo portano di seta e di colori diversi, e talvolta con ricami preziosi d'oro e gemme; indicare la lana l'umiltà del pastore, e se è vero che s. Gregorio I lo adoperasse di lino o di bisso bianco mischiato con lana, significare la dignità del Pontefice. Il pallio greco è molto più largo del latino, simile ad una stola e lunghissimo, onde viene posto sopra le spalle raggirandosi la parte destra sopra la spalla sinistra e pendente dietro la schiena, mentre la sinistra pendeavanti il petto. Il p. Bonanni ci dà diverse figure, coi pallii latini e greci di più forme. Del pallio degli orientali parlai ai loro luoghi.

A Fenestrella e relativi articoli parlai dei brandei, veli o pallii, che sospendevansi sul sepolcro di s. Pietro o *Limina Apostolorum* (*V.*), quindi si regalavano come reliquie, ed in seguito vi si posero pure i pallii pontificali (anche per quanto dirò in fine) dentro una cassetta di argento dorato, la cui chiave tiene in custodia il prefetto de'*maestri di ceremonie*, che dopo aver ricevuto dal Papa la lana, la fa filare e tesserne i pallii, ed il Macri dice che prima anche ciò incombeva al decano di rota. Al Pontefice in modo elegante e cospersa di fiori veri o finti, ordinariamente nel giovedì santo, umiliano per un sacerdote o religioso la lana le monache (anticamente erano quelle nominate nel vol. XII, p. 82, poi quelle della *Chiesa de'ss. Quattro*) che l'hanno tosata dai due agnelli (della cui benedizione fo parola a Pasqua, i quali ad esse restano) da loro custoditi per commissione del decano della rota, ed anticamente destinava il Papa il monastero, secondo Macri; poichè, essendo stati gli uditori di rota *Cubiculari* (*V.*) custodi de'corpi de'ss. Pietro e Paolo, per la memoria della consegna di essi a loro attribuita, quando Alessandro VII li dichiarò suddiaconi apostolici, sopprimendo gli antichi suddiaconi apostolici, al camerlengo de'quali spettava far custodire gli agnelli della cui lana formavansi i pallii, de'loro emolumenti assegnandone porzione agli altaristi di s. Pietro. Quindi Clemente X riconoscendo negli uditori di rota i privilegi compartiti da Alessandro VII, e come suddiaconi apostolici ancora custodi dei pallii pontificii, senza pregiudizio di quella parte di custodia che spetta all'*Altarista di s. Pietro* (*V.*), di cui parlai anche a Mansionario, perchè uno di essi ne fungeva l'offizio, i detti emolumenti tolse agli altaristi e li trasferì negli uditori. Laonde per la benedizione de'pallii, l'altarista li consegna al camerlengo o tesoriere degli uditori di rota o ad altro individuo de'medesimi, togliendoli *de corpore b. Petri*. Con quali personaggi l'uditore si reca a prenderli per portarli al trono pontificio, nel vol. IX, p. 75 lo narrai; ivi dissi ancora quando e da chi si benedivano i pallii, che solennemente li benedice il Papa in trono

come introdusse Benedetto XIII, col rito prescritto da Benedetto XIV colla bolla *Rerum ecclesiasticarum*, de' 12 agosto 1748, presso il suo *Bull.* t. 2, p. 471; cioè dopo il vespero della vigilia de' ss. Pietro e Paolo nella basilica Vaticana, ed in assenza del Papa dal cardinale vescovo che ha intuonato i vesperi, per lo più il decano del sacro collegio, ma sull'altare. Le orazioni per la benedizione de'pallii sono diverse se le fa il Papa o se vi supplisce il cardinale; si recitano a voce piana, in piedi e senza mitra: nella benedizione ha luogo l'incensazione e l'aspersione con l'acqua benedetta, somministrando al Pontefice l'incensiere e l'aspersorio il cardinal primo prete, non il cardinal vescovo assistente, perchè col fine del vespero il suo offizio è terminato. Quando la benedizione de' pallii la fa il cardinale, il bacile che li contiene si pone sull'altare, senza alcun accompagno degli uditori di rota, avvocati concistoriali e altri, come praticasi se l'eseguisce il Papa. Bensì due uditori e due avvocati concistoriali assistono ne'lati dell'altare nlla benedizione, giacchè un maestro di cerimonie prende dall'altarista alla *Confessione* e riporta ad esso il bacile de'pallii. Deve avvertirsi, che siccome i nuovi pallii prima della suddetta vigilia si pongono dal prefetto di cerimonie e dall'altarista, circa in numero di 12, nella nominata cassetta, *capsula palliorum*, allora il prefetto suole ritrarne altrettanti (40 erano quelli del 1687) e in sua casa li custodisce con decenza per averli pronti all'occasione, ovvero come per lo più si pratica, prima del concistoro estrae dalla cassetta que'pallii che occorrono. Per quanto riguarda l'ingerenza degli uditori di rota, si può vedere il Bernini, *Del tribunale della rota*, p. 109, che riferisce avere Innocenzo III spedito il pallio ad un arcivescovo per un uditore.

Il pallio è proprio del sommo Pontefice nel sacerdozio cristiano, come in quello degli ebrei il superumerale fu insegna propria del sommo sacerdote; indi dai Pontefici venne concesso ad altri vescovi, che solevano fare grandi istanze, e rilasciavasi per grandi cagioni, ma giammai lo dierono gl'imperatori, come pretese qualche scrittore. Antichissimo è l'uso di concedersi il pallio dai Papi, e dicemmo che s. Simmaco nel 504 lo diè a Teodoro di Lorck metropolitano di Pannonia, indi nel 513 a s. Cesareo vescovo d'Arles. Nei primi secoli si concedeva a pochi e di vita santissima. A Vigilio del 540 lo domandarono e successivamente ottennero Auxiano e Aureliano arcivescovi d'Arles; ne fecero istanza e lo conseguirono da s. Gregorio I Giovanni e Mariniano arcivescovi di Ravenna, Vigilio arcivescovo d'Arles, e personale Siagrio vescovo di Autun, cui il Papa dichiarò dovere restare soggetto all'arcivescovo di Lione e che solo prendesse il primo posto tra' suffraganei. Da più lettere di s. Gregorio I si rileva, che non solo i metropolitani d'Italia reputavano necessario chiedere e impetrare il pallio dalla s. Sede, ma quelli pure dell'Illirio e di altre lontane regioni. Il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, t. 2, p. 79, osserva che l'uso di domandare alla s. Sede il pallio dagli arcivescovi, sembra stabilito nel 742, quando nel concilio di Germania celebrato da s. Bonifacio, coll'intervento di Carlomanno e degli ottimati del regno di Francia, fu decretato che i metropolitani dovessero all'apostolica sedia domandare il pallio e in tutte le cose seguir canonicamente i precetti di s. Pietro, acciocchè tra le pecorelle a lui raccomandate venissero noverati; che col dilatarsi quest'uso, gli arcivescovi colla concessione del pallio venivano dal Papa confermati, riportandone esempi anche di concilii che domandarono ai Pontefici confermare l'eletto e decorarlo del pallio: a quell'epoca già si osservava la disciplina, che i metropolitani eletti e consecrati, non esercitassero le funzioni arcivescovili prima di ricevere il pallio dalla s. Sede, ed all'antico costume appel-

lò Giovanni VIII nell'878, quando condannò l'abuso di certi metropolitani che prima di ricevere il pallio osavano consacrare i suffraganei, laonde i Pontefici ne fecero una legge, come di recarsi personalmente in Roma a prenderlo, ciò che rimisero in osservanza nel secolo XI gli arcivescovi d'Inghilterra. Si continuò quindi dai Papi ad ogni nuovo prelato cui fu accordato l'uso, concedere il pallio, tranne qualche eccezione, come dell'arcivescovo Sollanese sotto Giovanni XIII e dell'arcivescovo Cabaltense nel dominio de'tartari da Clemente V, a'quali fu permesso non solo di assumerlo, ma che se ne potessero servire i successori, a cagione della lontananza de'luoghi; mentre gli altri arcivescovi e vescovi palliati, quantunque lontani da Roma, sono stati seppelliti col pallio, nè questo mai è passato a'loro successori. Il pallio in principio fu proprio del Papa e de'patriarchi, in seguito divenne prerogativa delle diocesi romane, e poco a poco fu congiunta a que'vescovi che i Pontefici dichiararono *legati*, o vicari apostolici delle diverse regioni. Nel secolo VII si concesse a diversi vescovi benemeriti della chiesa romana, e nel seguente la maggior parte de'*metropolitani* furono dotati di tale insegna. Nota Chardon, che i semplici vescovi per cagione del pallio si attribuirono il nome di *arcivescovo* e l'esenzione dalla giurisdizione de' loro metropolitani, benchè i Papi nell'insignirli della prerogativa del pallio avessero avvertito, non volere portare pregiudizio ai diritti metropolitici nè alla disciplina; ma invece dipoi i decorati del pallio scossero il giogo dell'obbedienza canonica, col pretesto del bene della Chiesa ricoprendo la propria ambizione. Così fecero Godegrando vescovo di Metz, cui per benemerenze diè il pallio Stefano III, e il successore Angelramo che si attribuirono il titolo arcivescovile, come fecero altri e principalmente il vescovo di Dol, onde i Papi con riserve solenni e cautele, di rado poscia concessero siffatto onore ai vescovi. Alcune volte i Pontefici assieme col pallio dierono ai semplici vescovi il privilegio di non essere giudicati se non dalla s. Sede a lei appellandosi, il che fece Adriano II con Eberardo vescovo di Nantes; e s. Leone IX dando il pallio al vescovo di Mende gli conferì il privilegio d'essere consecrato dal solo Papa, con che divenne immediato suffraganeo della sede apostolica, solo riconoscendo il Pontefice per metropolitano. In progresso di tempo furono palliati i vescovi suffraganei esenti e non esenti dalla giurisdizione de'loro metropolitani, non però i coadiutori de'metropolitani, e ne fu sempre rigettata dalla s. Sede la domanda, come rigettata l'istanza che ne fece qualche abbate: però a' 4 giugno 1807 Pio VII accordò il pallio al coadiutore dell'arcivescovo di Goa, con condizione di farne uso nelle solennità maggiori e di consenso dell'arcivescovo.

Il pallio non si suole concedere ai patriarchi titolari o *in partibus*, perchè non hanno la propria chiesa di residenza, nè per la medesima ragione agli arcivescovi titolari. Neppure si concede agli arcivescovi cattolici di rito greco, ruteno, maronita, siriaco, melchita, ec. perchè in essi lo gode il solo patriarca; si concede però ai metropolitani di rito greco-ruteno, come a quelli di Kiovia e Leopoli. Si è conceduto il pallio per privilegio apostolico e in perpetuo alle chiese vescovili di Ostia, Pavia, Arezzo, Autun, Warmia, Erbipoli, Passavia, Cinquechiese e Malta, per non dire di altre che noto a' loro luoghi, così le accennate concessioni. Narra il Macri, che l'imperatore Giustiniano I lo domandò pel vescovo di Giustinianopoli, città da lui edificata, ma s. Agapito I lo negò per non pregiudicare i metropolitani, importunando quindi Papa Vigilio, questo lo accordò. Talvolta il pallio è stato conceduto al vescovo di qualche cattedrale vita durante; si chiamò pallio personale, perchè con-

ceduto alla persona, non alla chiesa, come l'ebbero i vescovi di Pace nel 1568 da s. Pio V, di Puy nel 1724 da Benedetto XIII, di Marsiglia nel 1731 da Clemente XII (nel 1851 Pio IX lo concesse alla chiesa in perpetuo); indi da Pio VII nel 1802 il vescovo di Troyes che aveva dimesso l'arcivescovato d'Auch, e quello d'Autun che avea dimesso l'arcivescovato di Tolosa, ed a loro lo spedì senza la consueta istanza in concistoro, e ciò per le premure di Napoleone, ed in vista de' meriti di que' prelati. Qualche volta ebbero il pallio anche alcuni vescovi titolari *in partibus*, come nel 1655 l'arcivescovo di Mira, nel 1656 e nel 1679 gli arcivescovi di Marcianopoli; nel 1671 i patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme; nel 1671 gli arcivescovi di Tarso e di Damasco; nel 1675 l'arcivescovo di Cesarea, nel 1783 il vescovo di Babilonia, che nel 1849 lo ricevette *de jure* dal Papa regnante per avere dichiarato la sede arcivescovile. Siccome il pallio si ritiene sempre, quando un arcivescovo di chiesa residenziale passa ad una titolare non lo perde, anzi divenendo poi arcivescovo di altra chiesa residenziale ne riceve un altro e viene sepolto con due pallii: il cardinal Cadolini arcivescovo di Spoleto ebbe il pallio, quindi arcivescovo titolare di Edessa e residenziale di Ferrara perciò ricevè altro pallio dalle mani di Gregorio XVI nella cappella segreta del Vaticano agli 8 febbraio 1843. L'arcivescovo che ha dimesso la propria chiesa, conservando il titolo arcivescovile, o che viene traslato a chiesa vescovile o a titolare ancorchè particolare, non può usare il pallio, ciò che confermò Innocenzo III e la congregazione de' riti nel 1604, quando l'arcivescovo di Ragusi fu trasferito a Maiorca; bensì come ho detto, il pallio rimane presso l'arcivescovo e con esso si seppellisce sotto il capo, altrettanto facendosi se chi gode il pallio per la sua chiesa o per privilegio, morisse fuori di provincia. Pio VII nel 1807 allorchè trasferì a Scepusio l'arcivescovo di Lubiana Brigido, gli ricusò di continuare ad usare il pallio; lo negò pure nel 1823 a Chalons vescovo di Scepusio, nel 1822 a Chabons vescovo di Puy traslato ad Amiens (al quale per diverse consuetudini l'avea concesso nel 1817, in un al vescovo d'Autun, *de speciali dono gratiae concessum*), e nel 1823 al vescovo di Perpignano, per cui faceva premura il cardinal Clermont-Tonnerre. Essendo poi un arcivescovo trasferito ad altra sede arcivescovile residenziale, ritiene il pallio della prima, e fa uso del secondo pallio che ricevè e impetrò dalla s. Sede, la quale lo concede perchè alla nuova chiesa sia più stretto; anzi ritornando alla prima sede donde fu traslato, deve domandare un 3.° e nuovo pallio in vigore di una nuova provvisione, senza il quale non può in essa esercitare giurisdizione. Va avvertito che morendo colui che abbia conseguito due o tre pallii, deve vestirsi con quello della chiesa che avea per ultima, gli altri si pongono sotto il capo. In caso di perdita del pallio, bisogna domandarne altro al Papa, non potendosi usare quello di altri, essendo un ornamento personale. Dal Cardella e da Lello si ha, che il cardinal Cardona nel condursi dopo 12 anni all'arcivescovato di Monreale, in mare gli fu rubato il pallio dai corsari, lo che saputo da Clemente VII, senza istanza gliene trasmise altro nel 1525, e il cardinal Orsini mediante moto-proprio pontificio lo consegnò al suo procuratore, acciò quella chiesa non restasse senza quest'onore. Avendo Sansone arcivescovo di Reims incoronato Luigi VII in Bourges, l'arcivescovo di questa città pretese che nella propria chiesa spettava a lui il diritto e ricorse a Eugenio III; questi privò Sansone del pallio.

Il ricevimento del pallio conferisce la pienezza del pontificale officio. Siccome il vescovo non ha pieno diritto nel suo vescovato se non è consecrato, così l'ar-

civescovo nella sua provincia non ha il pieno potere finchè non ha ricevuto il pallio, e prima non può esercitare quello che riguarda l'ordine arcivescovile, per lo meno le cose maggiori e più gravi, come sarebbe convocare il concilio provinciale, consecrare i vescovi, dare il crisma, dedicar chiese, ordinare chierici, ed altro che non può esercitare senza il sagrifizio della messa nelle principali solennità e tempi dichiarati di sopra, e s. Gregorio I riprese l'arcivescovo di Ravenna perchè portava il pallio nelle processioni: può nulladimeno accordar facoltà a' vescovi di consecrare il suo suffraganeo, ed altro fare che sia eseguibile coll'uso della stola, come consecrar vasi sacri, destinare e benedir cimiteri, ec. Però il cardinal Lodovico di *Lorena* arcivescovo di Reims, quantunque non avesse ricevuto il pallio, ottenne da Gregorio XIII di potervi convocare il sinodo provinciale. Vedasi Layman, *De auctoritate et usu pallii*, cap. *cunctus* n.° 2, ed i trattatisti. Perdendo l'arcivescovo il pallio può esercitare le sue incombenze finchè ne abbia ricevuto altro; il pallio di cui non potè far uso quello cui fu accordato, deve bruciarsi e porsi le ceneri nel sacrario: tanto decretò la congregazione de' riti nel 1606. Nelle parti lontane, con differenti occasioni o corrieri se ne spedirono due per prevenire il caso di perdita d'uno; giunti ambedue al loro destino, uno si respinge a Roma. Il pallio simbolo della dignità e giurisdizione metropolitica de' patriarchi, primati, metropolitani o arcivescovi, devesi impetrare entro lo spazio non più di tre mesi dalla ricevuta consecrazione episcopale, o conferma se già consecrato, prima della quale impetrazione non può esercitarsi verun atto di giurisdizione o funzione vescovile o metropolitica al modo detto, anzi strettamente non si potrebbe assumere il titolo e nome di arcivescovo. Con questa disciplina si è voluto indicare dalla patriarcale e cattedrale basilica Lateranense, nell'offrire al Papa i due agnelli, e somministrare la materia del simbolo della pienezza della pastorale podestà, derivare alle chiese minori la propria dignità e lustro, come dal suo vescovo deriva negli altri la assunzione ed elezione a pastori de' popoli e delle chiese diverse del mondo. Il pallio si dà in *Concistoro*, o particolarmente se per grazia speciale si dà personale, perchè la petizione in concistoro nasce da un diritto. Gregorio XVI colle sue mani consegnò privatamente il breve *Nihil certe nobis gratius*, de' 16 aprile 1846, ed il pallio al cardinale Ugone de la Tour d'Auvergne Lauraguais vescovo d'Arras, con facoltà d'usarlo ne' tempi prescritti in Arras e sua diocesi, concedendolo alla sola sua persona pei singolari meriti che lo distinguono, e per aver più volte rinunziato arcivescovati per amore di sua chiesa; il cardinale s' inginocchiò e il Papa senza formalità glielo impose, facendo il segno della benedizione. I cardinali, benchè hanno tutte le insegne vescovili, non godono questa del pallio, tranne quelli costituiti nelle dignità cui è concesso, e quelli che l'usano per privilegio.

Dovendosi fare l'istanza pel pallio nel concistoro seguente a quello della preconizzazione della chiesa, non concedendosi che dopo la spedizione delle bolle, come disposero s. Pio V e Gregorio XIII, così l'uditore del Papa accorda dispensa d' abilitazione per ottenerlo nello stesso concistoro. Sul modo di domandare il pallio in persona o per procura, senza la quale concedesi agli arcivescovi dell'Indie; e come il prelato uditore abilita a conseguirsi nello stesso concistoro della preconizzazione, feci parola nel vol. XV, p. 232: quanta solennità bisognava per chiederlo anticamente, lo racconta Baronio all'anno 1137, n.° 35. Se quello che deve avere il pallio è presente in Roma, ne fa egli stesso l'istanza in concistoro vestito di cappa, insieme a un *Avvocato concistoriale* (*V.*) genuflessi, cioè appena terminato il concistoro, prima che il Papa ne parta; i

non presenti deputano un procuratore. Un avvocato concistoriale nello stesso concistoro non può fare l'istanza per due pallii, così dicasi de'procuratori: il primo esempio della postulazione del pallio fatta da un avvocato concistoriale è del 1519, come riporta il Cartari, *Advoc. syllabum*, p. 104. Talora per alcune circostanze furono accordati senza formale petizione, come fece Pio VII con diversi nel 1804, con rescritto del nominato uditore, e perciò dispensò ancora di destinare uno speciale procuratore, pagandosi però le consuete propine. Ciò avvenne perchè il Papa dovea partire per Parigi, ed in favore degli arcivescovi di Amalfi, di Trani, di Manfredonia, di Rossano e di Benecuela o Caraccas. Un cardinale che come arcivescovo o come vescovo d'Ostia ha l'uso del pallio, in concistoro non movendosi dal suo posto, subito dopo preconizzato fa personalmente o per procura d'altro cardinale la postulazione colla formola, a cui il Pontefice risponde: *Propediem dabimus.* Ecco la formola pronunziata a Gregorio XVI dal cardinal Macchi pel decano cardinal Micara infermo. *Beatissime Pater. Ego Vincentius S.R.E. cardinalis Macchi procurator rev. card. Micara electi ecclesiae Ostiensis pro parte ejusdem rev. card. et procuratorio nomine instanter, instantius, et instantissime peto ci tradi et assignari pallium de corpore b. Petri sumptum in quo est plenitudo pontificalis officii, pro ecclesia Ostiensi sibi commissa.* Le altre formole di petizioni, cambiati i nomi, sono eguali. Nel vol. XIX, p. 281, dissi che secondo l'antica disciplina il cardinal primo diacono o in sua vece il più antico, impone ai presenti o consegna ai procuratori degli assenti il pallio, previo giuramento di fedeltà alla s. Sede, dovendo assistere a questa tradizione il camerlengo degli uditori di rota, invitato dal prefetto delle cerimonie. Per questa imposizione o consegna, nella cappella privata del cardinale si celebra la messa, dopo la quale il cardinal pone indosso il pallio recitando un'orazione secondo il pontificale e cerimoniale romano, ed esorta chi lo ha ricevuto a custodirlo diligentemente, ed ai procuratori di trasmetterlo ai rispettivi prelati, per mezzo di persona sicura. Nel n.° 17 del *Diario di Roma* 1805 si dice del concistoro tenuto da Pio VII nell'episcopio di Parigi, e che il procuratore del metropolitano di Ratisbona domandò il pallio, come per sè fece l'arcivescovo di Tours. » Essendo quindi partito il Papa dall'episcopio, il cardinal Braschi primo diacono, fece dire la messa da uno de' suoi cappellani, essendo sull'altare i due pallii; i due arcivescovi di Tours e di Bordeaux (il quale avea già ricevuto il pallio, ma non eragli ancora stato imposto) fatta la professione di fede e prestato il giuramento, colle consuete preci diè loro il pallio, ed i due arcivescovi dierono in seguito la benedizione. "

Il pallio fuori di Roma si deve ricevere da un arcivescovo o vescovo, sì in terra che in mare; ma quanto al vescovo di Malta, che ne gode il privilegio, non essendovi nell'isola altro vescovo, Pio VII a'20 settembre 1807 con suo breve delegò ad imporlo la dignità della cattedrale, premesso il giuramento del vescovo. All'attuale arcivescovo di *Monaco* l'impose il nunzio apostolico che pontificò nella metropolitana, e nel dì seguente seguì l'installazione del prelato nella medesima. Innocenzo VI commise ai cardinali Mothe e Tour di dare il pallio al cardinal Bertrand, che come vescovo d'Ostia dovea coronare in Roma l'imperatore Carlo IV. Il nunzio Archetti fu delegato in Pietroburgo a dare il pallio all'arcivescovo di Mohilow da Pio VI, ed il Bercastel, *Storia del crist.* t. 35, p. 111, riprodusse la bella allocuzione pronunziata dal prelato in tale circostanza. Ai cardinali suole imporlo il Papa nella sua cappella segreta; però Urbano VIII ciò fece nella cappella Borghesiana della basilica Liberiana, coi cardinali Spinola

e Albornoz, arcivescovi di Compostella e di Taranto; e Clemente XI nel 1719 per l'Ascensione, avendo celebrato messa nella basilica Lateranense, ivi lo diede al cardinal Astalli decano. Pio VII nel 1820 nella cappella Paolina del Quirinale l'impose al cardinal Somaglia decano. Gregorio XVI nella cappella segreta del Vaticano lo conferì a' 28 gennaio 1842 al cardinal de Angelis arcivescovo di Fermo; nella cappella dell'Annunziata del Quirinale nel 1844 agli 11 luglio al cardinal Micara decano e vescovo d'Ostia; ed ai 29 al cardinal Carafa arcivescovo di Benevento, col seguente cerimoniale. Il cardinale si porta nel luogo ove deve ricevere il pallio, in abito del colore corrente, ed ascolta la messa d' un cappellano segreto a sinistra del genuflessorio del Papa (il quale non è necessario che vi assista) con banchetto e cuscino, nel qual tempo il pallio è sull'altare *in cornu evangelii* sopra un tondino d'argento. Terminata la messa, il cardinale depone la mozzetta e la mantelletta, ed assume sopra il rocchetto l'amitto e la pianeta bianca. Il Pontefice vestito di rocchetto, mozzetta e stola, assistito dal vescovo sagrista, dall'uditore di rota in rocchetto e mantelletta, dal prefetto delle cerimonie, e dai cappellani e chierici segreti in cotta, si pone a sedere su faldistorio o sedia in mezzo della pradella dell'altare, o nel lato del vangelo se nel tabernacolo è il ss. Sagramento. Il cardinale recasi avanti al Papa e in piedi rinnova la postulazione del pallio, indi genuflesso legge il giuramento. Quindi il Pontefice prendendo il pallio dall'uditore di rota che ne sostiene il piatto genuflesso a destra, tenendo il sagrista la bugia ed un cappellano il libro, impone al cardinale il pallio, leggendo questa formola. *Ad honorem omnipotentis Dei et B. Mariae semper virginis, ac bb. apostolorum Petri et Pauli, nec non ecclesiae N. tibi commissae, tradimus tibi pallium de corpore b. Petri sumptum, in quo est plenitudo pontificalis officii cum archiepiscopalis* (*vel patriarchalis*) *nominis appellatione, ut eo usaris intra ecclesiam tuam certis diebus qui exprimuntur in privilegiis ab apostolica sede concessis. In nomine Pa ✠ tris, et Fi ✠ lii, et Spiritus ✠ sancti, Amen.* Il cardinale quindi bacia il piede e la mano al Papa, e ne riceve l'amplesso doppio, recandosi poi il cardinale a ringraziare il Papa nelle sue stanze. A Benedizione e Consagrazione del Pontefice parlai di questa funzione, in cui il cardinal 1.° diacono, aiutato dal 2.°, impone il pallio pontificale al Papa, colla formola che riportai nel vol. VIII, p. 166, dopo averglielo dato a baciare nella croce posteriore, fermandolo con tre spilloni d'oro gioiellati. Quanto riguarda l' uso del pallio nel Papa nelle altre funzioni, lo descrissi a Cappelle pontificie, avvertendo che lo ritiene dopo la messa se ha luogo la solenne benedizione, altrimenti il cardinal diacono del vangelo che glielo ha messo, lo leva e pone sulla mensa dell'altare. Vedasi il Chiapponi, *Acta ss.* p. 227 e 236. Osserva l'Olstenio, che riconoscendosi la tomba del principe degli apostoli come il principio della potestà spirituale e della giurisdizione ecclesiastica che risiede nel Papa suo successore, questi anticamente da sè stesso levava il sacro pallio dal corpo di s. Pietro e se lo metteva sopra le spalle, donde tuttora si levano i pallii pei patriarchi e metropolitani, e loro si danno, come segno della comunicata giurisdizione. Finalmente diversi di quelli che hanno l' uso del pallio, con la figura ne ornano la parte superiore de' loro stemmi. Si può inoltre leggere sul pallio: Calogerà, *Opusc.* t. 37, p. 435: *Dissert. sopra il pallio degli ebrei e de' cristiani.* C. P. Riether, *De pallio archiep.*, Jenae 1628. M. Paolo Leone, *De auctoritate et usu pallii pontificii*, Romae 1649. De Bralion, *Pallium archiepiscopale*, Parisiis 1669. A. Baldassarri gesuita, *Il pallio apostolico dilucidato*, Venezia 1719. C. M. Seidel, *Dissert. juridico-canonica de*

origine, usu et auctoritate pallii archiep., Helmstadii 1745. J. G. Pertschi, *Tractatio canonica de origine, usu et auctoritate pallii archiep. ubi simul jura sedis Moguntina contra Herbipolensem de collato huic nuper pallii usu vindicatur; et* J. Gasp. Barthel, *Dissert. de pallio sub ineundem revocatur. Dissert. de pallio cum vindiciis pallii Herbipolensi*, Herbipoli 1743. *Accedunt* Dan. Papebrochii, *De usu et forma pallii animadversiones, cum quibusdam observationibus*, Helmstadii 1754. J. Garnerii, *Dissert. de usu pallii*, inter *Disciplina populi Dei*, Fleury, edita a F. A. Zaccaria, Venetiis 1783. Gio. L. Berti, *Antichità del pallio e se si concede ai metropolitani?* nelle sue *Prose volgari* p. 273, e nel t. 9 delle *Dissert. eccl.* di Zaccaria, p. 223. Dom. Georgii, *Liturgia Rom. Pont.*, fra le *Dissert.* recitate nell'accad. di Benedetto XIV, ricordata nel n.° 6721 del *Diario di Roma* 1754, in un a quella di Fr. L. Schnell: *Del pallio usato dai prelati, e perchè di questo si servono nell'amministrare il sagramento dell'ordine e non in quello della confermazione; la vera origine del pallio pontificale; da chi unicamente dipenda il conferirlo; a chi sia sempre stato solito il sommo Pontefice di conferirlo nella chiesa greca e latina, e quale finalmente sia l'uso del medesimo.*

PALLOTTA Gio. Evangelista, *Cardinale.* Nacque in Caldarola, diocesi di Camerino, d'una delle primarie famiglie. In Roma entrò nella corte del cardinal Peretti, da cui ottenne il canonicato in s. Maria *ad Martyres.* Divenuto il cardinale Sisto V, lo fece canonico di s. Pietro, sigillatore della penitenzieria, segretario de'memoriali e datario, lo consagrò nel 1587 arcivescovo di Cosenza, e a'18 dicembre lo creò cardinale prete di s. Matteo in Merulana e arciprete della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), colla prefettura della fabbrica e la carica di prodatario. La sua integrità e prudenza gli procacciarono l'applauso di tutta la corte romana. Di cuore grande e generoso, giovò altrui e lasciò monumenti degni di eterna memoria. Liberale co'forastieri e pellegrini, protesse Tasso; fondò nel suo palazzo, ora de'*penitenzieri Vaticani*, un collegio per 12 studenti di teologia, che lasciò sotto la cura del nipote poi cardinale, provocando loro beneficii e dignità. In Cosenza istituì il seminario con rendite, e v'introdusse i gesuiti; dai fondamenti fabbricò nuovo coro e presbiterio, ed un portico presso l'episcopio per ricovero de' poveri nelle pioggie, trasferendo il battisterio in sito più decente. Zelante dell'onore di Dio e del decoro de' sacri templi, ne edificò alcuni, altri abbellì e restaurò. In Caldarola eresse la collegiata di s. Martino con rendite, ed il monastero di s. Caterina con doti per povere zitelle da nominarsi dagli eredi. Nell'abbazia di s. Ginesio (della quale parlai nel vol. XL, p. 290) edificò le chiese della Madonna e di s. Gregorio. Passato al titolo di s. Lorenzo in Lucina, restaurò la parte minacciante rovina, e il contiguo palazzo del titolare, cui fece notabile aggiunta. Nel 1611 divenne vescovo di Frascati, ove nella cattedrale eresse con eleganza l'altare maggiore di marmo, e nel 1620 di Porto. Dopo essere intervenuto a 6 conclavi, morì in Roma nel 1620, d'anni 72, e trasferito in Caldarola, fu sepolto in detto monastero, in cui il cardinal Guglielmo nel 1788 collocò onorevole iscrizione a lui e al seguente cardinale suoi consanguinei. Sebbene di esteriore austero, fu pio, affabile, umano, benigno, ufficioso e di candidi costumi.

PALLOTTA Giambattista, *Cardinale.* Nacque in Caldarola, nipote del precedente, e s'istruì nel convitto di s. Bernardo di Perugia, sotto il celebre Bonciario. Gregorio XV lo fece vicelegato di Ferrara, Urbano VIII collettore apostolico in Portogallo, dove con invitto coraggio mantenne illesi i diritti ecclesiastici, procacciandosi l'ammirazione degli stessi avver-

sari, come rilevò de Lugo nel libro a lui dedicato: *Iter Lauretanae Domus*. Tornato in Roma ne fu eletto governatore, ed imparzialmente amministrò la giustizia. Inoltre Urbano VIII, in premio di sua mirabile integrità, lo consacrò arcivescovo di Tessalonica, e spedì nunzio straordinario all'imperatore Ferdinando II per allontanare la guerra da Italia, e vi restò nunzio ordinario, sostenendo l'onore del principe e le ragioni della Chiesa; laonde a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete di s. Silvestro *in Capite*, e l'imposizione della berretta cardinalizia l'eseguì l'imperatore. Fatto legato di Ferrara, con prudenza e valore aumentò le rendite senza aggravio de' popoli, che provvide nella carestia. Spurgò il canale di Comacchio, che prese il suo nome, rendendone più salubre il clima; il suo nome rimase pure ad una villa da lui posseduta in Roma fuori di Porta Pinciana, ed ancora detta Grotta Pallotta. Per sua opera la nazione Picena ottenne la *Chiesa di s. Salvatore in Lauro* (*V.*), con l'annesso collegio, contribuendovi pure con somme considerabili, e celebrando con solennissima processione la festa della Madonna di *Loreto*, descritta dal Cardella, *Memorie* t. 6, p. 294, e dal Profili p. 10, nell'opuscolo *Antonio Pallottae card.* Nel 1666 ottenne il vescovato di Frascati, dove aprì il seminario che per lo più mantenne a sue spese. Nell'anno santo 1650 convitò nel proprio palazzo i poveri pellegrini, servendo loro a mensa. Nemico dell'interesse, sempre ebbe in mira il pubblico vantaggio, e fu d'animo gagliardo. Morì in Roma nel 1668, d'anni 74, nel giorno e ora in cui era nato (l'elogio lo citai nel vol. VII, p. 56), e trasportato in Caldarola fu sepolto in s. Caterina.

PALLOTTA Guglielmo, *Cardinale*. Nacque in Macerata dal conte Paride; dotato di felice ingegno e amante della lettura, apprese le scienze con successo nel collegio Nazareno di Roma, e si distinse nelle conclusioni di filosofia, e nella recita delle dissertazioni e discorsi. Presto venne impiegato a servire la s. Sede, e come uditore del nipote di Clemente XIII, questi lo fece canonico Vaticano, giudice della rev. fabbrica, prelato domestico e altarista. Clemente XIV lo nominò economo della stessa fabbrica di s. Pietro, segretario del buon governo, e tesoriere generale, carica che disimpegnò colla più grande integrità, esattezza e vigilanza. Pio VI ai 23 giugno 1777 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e pro-tesoriere generale, successivamente conferendogli le prefetture del concilio e delle acque, le protettorie di più città, collegi e luoghi pii, e l'impiegò nelle più distinte congregazioni; a tutto prestandosi con indefessa e saggia applicazione, per la vita sistematica e metodica che menava, e soleva dire: *il perder tempo a chi più sa, più spiace*. Morì titolare di s. Maria degli Angeli, d'anni 68, a'21 settembre 1795, compianto da tutti i buoni, chiamato specchio di virtù e modello di rettitudine, venendo esposto e sepolto nella chiesa di s. Maria in Campitelli, per avere abitato il palazzo incontro. Il Cancellieri nelle *Dissert. sui Discoboli* p. 55 e seg., riporta erudite notizie sull'antichissima famiglia Pallotta originaria di Messina dei conti della Rocca, e quelle del cardinale con dettaglio, in una quanto dissi nel vol. VII, p. 56.

PALLOTTA Antonio, *Cardinale*. Originario di Caldarola nel Piceno, ma nato a' 23 febbraio 1770 in Ferrara, dal conte Gio. Mario vice-castellano della fortezza, e dalla contessa Cintia Maffei. Dopo essere stato educato nel seminario di Frascati e nel collegio Nazareno di Roma, attese agli studi legali sotto la direzione del precedente zio cardinale, e Pio VI nel 1796 lo ascrisse per processo fra i prelati referendari, e fece beneficiato di s. Pietro. Pio VII successivamente lo nominò nel 1800 ca-

nonico Vaticano (ed allora rivendicò ai colleghi il privilegio del protonotariato apostolico, tostochè abbiano prestato giuramento al cardinal camerlengo); ponente del buon governo, annoverandolo fra i prelati aggiunti alle congregazioni del concilio e della fabbrica; nel 1802 uditore di segnatura; nel 1814 commendatore di s. Spirito, nella quale carica fu d'instancabile zelo pel buon ordine e vantaggio del pio luogo, onde pubblicò diverse provvidenze; nel 1816 uditore generale della camera apostolica, in cui per la sua rettitudine e attività nel disbrigo degli affari si fece onore. Per tante benemerenze, Pio VII a' 10 marzo 1823 lo creò cardinale prete, e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Silvestro *in Capite*. Questa esaltazione fu celebrata con diversi componimenti, fra' quali meritano menzione quelli intitolati, *Gratulationes et vota;* e l'erudito opuscolo, ove parlasi ancora della famiglia Pallotta e suo stemma: *Antonio Pallottae in amplissimum patrum cardinalium collegium a Pio VII P. O. M. Urbe plaudente cooptato Cajetanus Profilius romanus obsequii et grati animi caussa gratulatur*, Romae 1823. Intervenne ai conclavi di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, ed il 1.° lo dichiarò legato *a latere* di Marittima e Campagna, per cui vedasi il vol. XXXVII, p. 273. Fu annoverato a 7 congregazioni, ed ebbe in protettoria molti stabilimenti pii, città e luoghi registrati nelle *Notizie di Roma*. Bello di persona, sortì dalla natura focoso temperamento; però fu lodato per singolare attaccamento alla s. Sede, zelo ardente pel bene comune, fortezza d'animo e imparziale giustizia. Morì d'anni 64 la sera del 19 luglio 1834, presso Monte Cassiano, in un luogo di sua villeggiatura, donde il cadavere fu portato in Roma e sepolto nella sua titolare. In segno d'affezione e venerazione lasciò a Gregorio XVI un quadro rappresentante Pilato che mostra Gesù Cristo al popolo, opera stimabile del cappuccino genovese prodotta ad imitazione di Guido Reni; ed il codice membranaceo di Ferdinando Cordubense, *De consultandi ratione*, che Cancellieri avea illustrato con *Lettera al cardinal Ant. Pallotta*, Pesaro 1826.

PALMA. Pianta con amplo fascio di foglie nella sommità, spadiformi acute sempre verdi, assai comune nella Palestina, nelle Indie orientali ed occidentali ed in altre regioni; in Palestina le più belle palme furono ne'dintorni di Engaddi e di Gerico. La palma o il ramo di palma è un simbolo di vittoria, e nei trionfi (ne parlai a INGRESSI) dai soldati greci e romani portavansi palme davanti al conquistatore; si davano ai vincitori dei giuochi qual premio, ed in segno di vittoria o d'onore, per cui si prende anche per gloria guadagnata in bene operare, e pel martirio. La palma fu attribuita dai gentili alla dea della Vittoria, ed anche dai cristiani alle vittorie dei martiri, colla quale gli artisti li rappresentano o simboleggiano; tuttavolta avverte il Paoli, *Not. di s. Feliciano*, p. 59, che la palma presso il sepolcro de'*Martiri* (*V.*), creduto per del tempo segno sufficiente per indicare un martire, è opinione non ammessa, poichè la chiesa romana per accordare il culto alle spoglie mortali di un trapassato, vi si determina quando scopre il testimonio del sangue da lui sparso per la fede, prende però maggior forza di sicurezza quando si uniscono ambedue i contrassegni. Pei segni certi del *Martirio*, si può vedere la bella *Memoria per l'invenzione di s. Sabiniano martire* cap. 2, del p. Secchi gesuita. Nel campo trionfale della Chiesa inaffiato dal sangue di tanti martiri, vegetò mai sempre la palma santificata. Dei simboli della palma può vedersi Buonarroti ne' *Vetri antichi*, dicendolo esserlo del battesimo, perchè siccome la palma fu forse l'origine di fingere la fenice, e tenuta questa per geroglifico di rinascimento, col battesi-

mo si rinasce a nuova e più felice vita. Lo è pure simbolo della Giudea, ove tanto fiorivano e se ne offrivano in Gerusalemme nel tempio, le pareti del quale furono ornate con palme da Salomone, ed ai re di Siria mandavasi un ramo di palma d'oro come una specie di tributo; lo è ancora de' giusti e perciò vedesi intorno a Cristo, agli apostoli e ad altri santi come segnale de' martiri; la palma poi colla fenice, secondo Severano, rappresenta Gesù che ascendendo sopra la palma della croce e bruciandosi in essa, per amore volle morire, indi come fenice risorse trionfante e vittorioso, della morte e del demonio. Talvolta negli *Ingressi* (*V.*) i Papi sono stati incontrati colle palme, e quando Pio II andò a prendere a *Ponte Molle* la testa di s. Andrea apostolo, i cardinali e gli altri portavano palme in mano, perchè nel giorno avanti domenica delle palme era giunta in Roma. Nella domenica delle palme, *Dominica palmarum*, la Chiesa onora l'entrata trionfale che fece Gesù Cristo in *Gerusalemme* (*V.*) sei giorni prima di essere crocefisso, riconosciuto e solennemente accolto fra gli *Hosanna* (*V.*) come *Messia* e Salvatore del mondo ed il re de' cuori; cerimonia che agli occhi della fede fu un trionfo pieno di gloria e di maestà. Volle fare questo suo ingresso sopra di un asino su cui nessuno era montato: sulla via alcuni discepoli suoi vi stesero i loro mantelli, altri i loro panni, e vi sparsero ramoscelli d'ulivo tagliati dagli alberi vicini. Un popolo numeroso ed innocenti fanciulli lo precedevano e lo seguivano con rami di palme verdi in mano, dando gloria a Dio coi loro applausi e cantici di lode. Il Baronio all'anno 34, n.° 7, dice che l'albero di palma da cui tolsero i rami i giudei durò molti secoli. Vedasi il p. Menochio, *Stuore* t. 1, p. 573, dell'albero di palma dalla quale le turbe presero i rami quando incontrarono il Signore; Redi, *Notizie intorno alle palme*, *Giorn. de' letter.* t. 32, p. 36. Grodeck, *De caerimonia palmarum apud Judaeos in festo tabernaculorum*, Lipsiae 1699. Carpzovii, *Philologema sacrum de asino Messiae Christi in urbem Hierosolymam vectore*, Lipsiae 1675. Walchius, *De Christi in urbem Hierosolymam introitu*, Jenae 1738. Nicolai, *Disquisitio de substratione et pignoratione vestium ubi locus Matthaei 21 explicatur*, Gissae 1701. Mayeri, *Diss. de dominica palmarum*, Griphys 1707. Quanto riguarda l'istituzione della benedizione, distribuzione e processione delle palme, e suoi antichi riti e significati, ne parlai nel vol. VIII, p. 278, dicendo della funzione che celebra il Pontefice; anticamente spettava agli *Ostiari* (*V.*) l'uffizio di fare le palme.

La Chiesa volle si facesse annua rimembranza del misterioso avvenimento dell'ingresso trionfale di Gesù Cristo nella metropoli della Giudea, figura di quello più trionfale che farà il medesimo Signore alla fine de' secoli con tutti gli eletti nella celeste Gerusalemme. Nel *Sacramentario di s. Gregorio I* si fa menzione di questa cerimonia e della orazione per la benedizione delle palme; nell'altro *Sacramentario* anteriore di s. Gelasio I, eletto sul fine del secolo V, la domenica sesta di quaresima ha il titolo: *Dominica in Palmis de Passione Domini*, siccome pur leggesi nell'antichissimo calendario della chiesa romana, scritto come credesi nel fine del secolo IV o nel principio del seguente. Questa cerimonia si usò pure da tempi molto antichi nella chiesa orientale, poichè nella vita di s. Eutimio, che viveva verso la metà del secolo V, si apprende che i monaci dopo la festa dell'Epifania si ritiravano nel deserto per prepararsi alla Pasqua, donde ritornavano ne' monasteri nel dì delle palme, ed il Grancolas ritiene, che i monaci l'avessero appresa dal clero secolare, e perciò Croiset pensa che questo sacro rito fosse istitui-

to subito che la Chiesa per la protezione di Costantino imperatore potè esercitare pubblicamente le sue cerimonie religiose. Nel Goar si espone il rito della chiesa greca, la quale nel sabbato precedente la domenica delle palme, detto di Lazzaro (di cui parlai nel vol. XXI, p. 157) fa portare in chiesa le palme, gli olivi e i mirti, e si benedicono, quali poi si distribuiscono nel dì seguente dal patriarca o dal suo vicario. Anticamente in Costantinopoli l' imperatore nel sabbato di Lazzaro faceva la distribuzione delle palme ai servitori e ufficiali di sua corte, forse benedette dal *patriarca* o dal *protopapa*. In Milano nel secolo XII si celebrava già con gran solennità la funzione, ed alcuni rami di palma e olivi si riservavano per regalarsi a personaggi distinti; nella chiesa di s. Lorenzo avea luogo la benedizione e distribuzione dei rami, indi l'arcivescovo montato un cavallo riccamente bardato, si recava alla basilica di s. Ambrogio, tenendo colla sinistra piccola croce di cristallo, ornata di palme e di foglie d'olivo, benedicendo colla destra l'affollato popolo. Il clero, lasciato l'arcivescovo presso porta Ticinese, andava alla cattedrale a cantarvi la messa. L' abbate di s. Ambrogio colle sue insegne riceveva l'arcivescovo, il quale subito gli dava un ramo di palma ed una trotta, e pontificava poi in s. Ambrogio. Questa funzione fu tralasciata da s. Carlo, indi ristabilita dal successore Visconti, rimettendo i monaci nell'antico loro possesso e diritto, ma fu di nuovo abbandonata dal cardinale Federico Borromeo che gli successe. In *Gerusalemme* suol farsi solennemente la processione delle palme; altre chiese seguono particolari riti, ed il Macri in *Palmarum festum*, dice che i maroniti portano in chiesa un albero d' ulivo, il quale benedetto si pone a disposizione del maggior offerente per limosina alla chiesa, e dopo la processione tutti ne prendono un ramoscello per divozione. Anticamente soleva il Papa anche in altri giorni distribuire le palme in segno di vittoria ai pellegrini che ritornavano dalla Palestina, ponendogli al collo alcune croci. Antico è l'uso di mandare in dono ai principi i rami benedetti delle palme, come fece Olrico arcivescovo di Milano nel 1125 col re Enrico V in Germania, a mezzo di Tebaldo vescovo della chiesa milanese; e prima di lui Papa Giovanni VIII nell'877, come simbolo di vittoria, mandò palme a Carlo il Calvo, e Celestino III in Roma donò a Filippo II Augusto re di Francia palme e croci.

La domenica delle palme è stata chiamata *Dominica florum* o *ramorum*, poichè in vari luoghi, non solo si benedicevano le palme e i rami d'olivo, ma anche i *Fiori* (*V.*), i quali pure si portavano e spargevano nella processione, e perciò anche *Pascha florum* o *floridum*, *ramipalmae*, *ramolivae*. Fu pure denominata *Dominica Lazari*, *Hosannae; Dominica indulgentiae*, perchè facevasi in tal giorno la solenne riconciliazione de' penitenti pubblici; *Pascha petitum sive competentium*, perchè in tal giorno si consegnava il simbolo ai catecumeni detti competenti; e perchè si lavava il capo de' battezzandi per essere unti con *Olio* (*V.*), si nominò *Capitalavium*, ricevendo essi poi il battesimo nel sabbato santo. Nella chiesa di Milano la tradizione del simbolo ai competenti eseguivasi anticamente nel sabbato santo, però ai tempi di s. Ambrogio era praticata nella domenica delle palme; la funzione delle palme e degli olivi fu poi introdotta: alcune preci e cerimonie sono uniformi al rito romano, altre sono dissimili. Le *Ceneri* (*V.*) che si cavano poi da una porzione de' rami d'olivo benedetti, sono quelle che asciutte, e non bagnate come per abuso soleva farsi nella chiesa Egitaniense, e perciò proibito nel 1603 dalla congregazione de' riti, si spargono sul capo de' fedeli nel primo giorno di quaresima dell'anno successivo. Lo

palme e gli olivi benedetti si conservano con pio costume per difendere dalle intemperie atmosferiche le abitazioni e le persone, onde si appendono alle finestre e alle pareti del letto. Si legge nel Burcardo di Alessandro VI, che *paratae fuerunt palmae* 170, *de quibus superfuerunt* 12. *Has Papa fecit in camera sua distribui pro conservatione ab ictu tonitrui*. Quelle che dispensa il Papa in questo giorno sono nella maggior parte palme intrecciate e tessute di belle e varie forme, lavorate dalle *Camaldolesi* (*V.*), e pochi rami d'olivo con crocette di palme. Le palme pel Pontefice e pei principi che sono in Roma si adornano con fiori freschi o finti, e con fettuccie nell'estremità d'oro e d'argento: anticamente i personaggi reali presenti alla funzione recavansi personalmente al trono pontificio a prendere la palma, cui ora le porta alla loro abitazione il cameriere segreto partecipante segretario d'ambasciata. Prima dai camerieri segreti in giù, nella distribuzione si dava il ramo d'olivo verde, e il diacono assistente alla benedizione nella cappella pontificia non assumeva la stola. Tre palme spettano al Papa, una la tiene in mano e va al cameriere segreto partecipante coppiere, che la sorregge quando la lascia; la seconda la sostiene il principe assistente al soglio, e spetta a lui, ed in sua mancanza al senatore o più degno conservatore, che egualmente la tiene in mano; la terza ch'è a disposizione del Pontefice, soleva Gregorio XVI mandarla al senatore dal *Bussolante*, che le porta ancora ai cardinali non intervenuti alla cappella e agli ambasciatori e ministri diplomatici. Anche il maestro del sacro ospizio ha altra palma a parte; altrettanto dicasi delle candele benedette e ornate di talco a colori.

Nel 1845 e 1846, per rendere più breve e meno incomoda a Gregorio XVI la distribuzione delle candele e palme benedette, lunghissima a cagione de'numerosissimi forestieri distinti d'ogni nazione che bramavano riceverla dalle sue mani, da queste le presero tra quelli che hanno luogo in cappella i seguenti personaggi, agli altri dispensandole i cerimonieri e gli accoliti ceroferarii. Le ricevero no dal Papa tutti quelli in paramenti sagri, cioè cardinali, vescovi, abbati e penitenzieri; più i prelati di fiocchetti, il principe assistente al soglio, il senatore, i conservatori, il maestro del sacro ospizio; due soli per ogni collegio prelatizio, compresi gli avvocati concistoriali, i quattro uditori di rota assistenti alla falda, alla mitra e alla croce; il reggente della cancelleria, i ministri della cappella, i quattro camerieri segreti partecipanti, due di quelli soprannumerari e due di quelli d'onore, due cappellani segreti e due comuni, il 1.° aiutante di camera, due bussolanti; due procuratori degli ordini religiosi e due di collegio, il predicatore apostolico, il sotto sagrista, due cantori, due chierici, due maestri ostiari, due mazzieri, due alunni del collegio germanico col gesuita, due caudatari dei cardinali. Nel giorno delle ceneri si tenne l'ordine medesimo, colla sola differenza che tutti i membri dei collegi prelatizi ebbero la cenere dal Papa, essendo minore il concorso de' forestieri. Qual sia il titolo e l'origine della privativa concessa da Sisto V ad un antenato e discendente della famiglia Bresca di s. Remo nel Genovesato, ora diocesi di Ventimiglia, sulla provvisione delle palme in servizio della cappella pontificia per la funzione della domenica delle palme, non che delle patriarcali basiliche di Roma, si legge nell'*Appendice* cap. 1, della *Settimana santa* del Cancellieri, se non che quanto al motivo vero della benemerenza del Bresca va letto il mio articolo Obelisco Vaticano. Sisto V concesse la privativa con diploma, in un al titolo di capitano del 1.° reggimento di linea pontificia, col privilegio di portarne la divisa e d'innalzarne bandiera sul bastimento; ed oltre il pagamento delle

palme una pensione mensile dai palazzi apostolici, il tutto ancora in vigore. S. Remo, ferace d'alberi di palma, alza questa ed un leone per stemma, ed ogni anno il suo capitolo dona al palazzo apostolico un fascio di palme, altrettanto praticando il vescovo d'*Albenga*, al quale articolo facendo cenno di ciò e dell'origine del privilegio, la stampa ommise alla parola capitolo l'aggiunto di s. Remo. Le palme di quel territorio, essendovene pure in Bordighera, sono di due qualità, la più perfetta dicesi *palma papalina* e *romana*, l'altra *palma ebraica*, perchè gli ebrei ne provvedono in ottobre per le loro funzioni, non curandosi che siano di color canario e indifferenti che sieno verdi, cioè per la festa de' tabernacoli o delle capanne, che celebrano in autunno.

PALMA. Città con residenza vescovile del vescovo di *Majorca (V.)*, della Spagna, capoluogo di provincia nelle isole Baleari e dell'isola di Majorca, al fondo di una baia, il cui ingresso è formato dai capi Blanco e Cala Figuera. È pure sede del governatore generale e delle principali autorità delle isole Baleari. Eretta in anfiteatro sopra il porto in forma di semicircolo, è cinta da mura grossissime, fiancheggiate da 13 bastioni. Vi si entra per tre porte, e malgrado le sue fortificazioni non potrebbe sostenere un lungo assedio. Tutte le case sono adorne di colonne di marmo sì nell'esterno che nell'interno, nello stile moresco, e quasi tutte di un piano ed in pietra. Le chiese nella più parte rimontano all'epoca del secolo XIII o XIV, ricche di preziose suppellettili: dicesi nella cattedrale, oltre il bellissimo fonte sacro, esservi sei candelabri d'argento massiccio a sette rami, di un lavoro delicato e bizzarro. La casa municipale, il palazzo reale o del governatore vastissimo, la sala degli spettacoli e il grande ospedale, sono edificii rimarchevoli e rari in Europa per la solidità; il palazzo comunale di stile gotico, maestoso e adorno di belle scolture, ha torre con orologio antichissimo i cui movimenti e la sonata sono regolati secondo il corso del sole e dei solstizii; possiede un museo d'antichità, in cui si vedono tutti i ritratti degli uomini celebri di Majorca; a lato del palazzo reale vi è una torre quadrata assai alta, che serve di prigione, la cui costruzione si attribuisce ai cartaginesi. Anche il palazzo vescovile è rimarchevole, come il teatro per grandezza. Fra i monumenti pubblici desta ammirazione la Lonja o borsa di Palma edificata nel secolo XIV, e ricorda il ripristinamento del culto cristiano dopo secoli di persecuzione in quelle regioni, e la riunione dell'isola di Majorca all'Aragona, ond'è che risente dell'arte moresca, a riserva de' cornicioni che sono arabi: essa offre un modello il più puro e di quello stile chiamato gotico applicato all'architettura civile. La disposizione interna è suscettibile di difesa, come costumavano di fare i mori in tutti i fabbricati de'loro tempi: avvi contiguo un giardino botanico dovizioso di tutte le piante rarissime dell'Isole e dell'America. Ivi tutti i mercanti dell'isole Baleari e delle Spagne in diverse epoche si recano a far le loro assemblee, e terminati gli affari si danno feste pubbliche e de' balli in maschera, che gli abitanti di Palma preferiscono a qualunque altro divertimento. Tra le piazze la più bella e frequentata è quella dei Limiti. Evvi il bel passeggio pubblico o Corso della Ramba. Possiede una società economica, due collegi o seminari, casa di beneficenza, scuola di navigazione, due biblioteche e due stamperie, fabbriche di stoffe ed altro. Il porto formato da un molo lunghissimo e stretto, è piccolo ma sicuro, ben difeso al nord, e protetto dal castello s. Carlo e da quello di Belver, antico palazzo dei re di Majorca. Il commercio, la navigazione e la pesca vi sono attivi, essendo la città il deposito dell'isola. È patria di Mezquida pittore,

Morez scultore, Lullo distinto letterato, e del famoso Caro-y-Sureda marchese della Romana, che nel 1808 salvossi dalla Danimarca, ove Napoleone l'avea mandato colla divisione spagnuola che serviva come ausiliaria nelle armate francesi. I dintorni sono ameni e ben coltivati, coperti di giardini, orti e case di campagna; vi sono bei passeggi e magnifica certosa.

Si pretende che Palma sia stata fondata dal console Q. Cecilio Metello; ma di quanto riguarda le sue notizie e vicende civili ed ecclesiastiche, lo dissi a Majorca. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi di Palma o Majorca dal 1730. Solo aggiungerò ai vescovi riportati i seguenti, perchè chiamati simultaneamente di Palma o Majorca. 1730 Benedetto Panelles benedettino barcellonese; 1744 Giuseppe a Zepeda toletano; 1763 Francesco Garrido de la Vega di Tuy; 1772 Gio. Diaz Guerra di Siviglia; 1778 Pietro a Rubio Benedetto di Cuenca. Pio IX nel 1847 preconizzò l'attuale mg.r Raffaele Manso di Villamayor de Campos diocesi di Leon. Dalla proposizione concistoriale si rilevano differenze da quella del predecessore, e le noterò. Si dice la cattedrale, vasto e gotico edifizio, dedicata alla ss. Trinità; la sede suffraganea di Tarragona; il capitolo con 5 dignità; non si parla di rendita, nè di conventi e monasteri; 7 essere le chiese parrocchiali di Palma, 40 quelle della diocesi, la quale estendesi a tutta l'isola di Majorca. Un'orribile terremoto de' 14 e 15 maggio 1851, fece morire molti di spavento e quasi tutti gli edifizi soffrirono.

PALMATORIA. Strumento ad uso di piattellino con bocciuolo o cannello per adattarvi una *Candela* (*V.*), che usano nelle sacre funzioni i cardinali, i prelati e quelli che ne godono il privilegio, per vedere lume in leggendo. *V.* Bugia, Lampadario, Lumi, ove riportai alcune concessioni per l'uso.

PALMIERI Andrea Matteo, *Cardinale*. Napoletano di egregia indole, nel 1518 ottenne da Leone X, per rinunzia del zio Vincenzo, l'arcivescovato d'Acerenza e Matera, indi a' 21 dicembre 1527 Clemente VII lo creò cardinale prete di s. Clemente ed amministratore di Sarno, per le sue eccellenti qualità e candore di costumi, che gli conciliarono pure l'affetto di Carlo V e Paolo III. Questi nel 1534 lo fece amministratore di Lucera, e nel 1535 di Policastro e di Conserans. Di cuore intrepido e magnanimo, e di spirito militare, si esibì ad Adriano VI di soccorrere col proprio denaro e con quello degli amici i cavalieri di Rodi assediati dai turchi. Mentre stava per partire colle genti del Papa per sì gloriosa intrapresa, seppe la perdita di Rodi, per cui poco mancò che ne morisse di dolore. Dopo 10 anni rinunziò l'arcivescovato con regresso a favore del fratello Francesco, cui già avea ceduto la sede di Sarno, ma questi premorto a lui, il cardinale rientrò in possesso delle due chiese, quali nel 1531 definitivamente lasciò. Ottenne l'amministrazione di Conza, che dopo breve tempo rinunziò a Troiano Gesualdo. Divoto della Madonna, visitò con esemplar pietà il santuario di Loreto, cui lasciò considerabili doni. Mentre era governatore di Milano per Carlo V, morì in Roma nel 1537, d'anni 44, e fu sepolto in s. Maria del Popolo.

PALMIRA o TADMOR. Sede vescovile e grande città della Turchia asiatica, nella parte nord-est del pascialatico di Damasco, capitale anticamente della Palmirena o regione Palmirena, *Palmyrene*. Prese senza dubbio il suo nome dalle palme che nascono in abbondanza nel deserto sabbioso che la circonda, essendovi anche selve di cipressi. Era situata a 35 leghe dalla riva destra dell'Eufrate, e 60 da Damasco. Non si hanno che congetture sull'origine di Palmira, e deboli notizie sulla sua singolare situazione, sulle fonti di sue ricchezze, cagione del-

l'erezione de'suoi magnifici monumenti, e su molti altri avvenimenti, che fanno ignorar l'epoca del suo splendore e quella della sua rovina. Secondo la sacra Scrittura Salomone fece fabbricare Tadmor o Thoedmor, quasi termine divisorio dei due vasti deserti della Siria e dell'Arabia, dopo di aver fatto la conquista del paese di Hamath; i greci ed i romani la chiamarono poscia Palmira, ma gli arabi la uominano ancora Tadmor, che significa Palma: era tra gl' imperi dei romani e de' parti. La storia romana fa menzione la prima volta di Palmira, allorchè Marcantouio sprovvisto di denaro, pensò rendersene padrone, e così procurarsi i mezzi per pagare le sue truppe; ma i palmireni istruiti di tale disegno, benchè fosse la città munitissima, si trasportarono colle loro famiglie e ricchezze di là dell'Eufrate, di cui coi loro arcieri difesero così bene il passaggio, che l'armata romana comandata da Emilio fu forzata di ritirarsi, rovinando però la città. Palmira era allora capitale di uuo stato libero, e l'emporio principale delle mercanzie che provenivano per via di terra dall'oriente e dall'occidente. Un'iscrizione greca che si legge sopra una colonna fa sapere, che fu eretta da una nazione libera, governata dal senato e dal popolo, alla cui testa eravi un capo o principe; si presume che questa forma di governo de' palmireni durasse fino all'anno 272 di nostra era, in cui l'imperatore Aureliano prese Palmira. Già l' imperatore Adriano l'avea restaurata e chiamata Adrianopoli dal suo nome; indi sotto l'imperatore Gallieno, Odenato decurione o capo de'palmireni si distinse per la sua politica e virtù, per cui l'imperatore lo dichiarò Augusto, associandolo all'impero: Odenato fortificò e ingrandì Palmira, e militando pei romani vinse i parti e i persi, e frenò gli arabi. Dopo la sua morte la moglie Zenobia, del regio sangue dei Tolomei d'Egitto, che regnò in modo tanto glorioso, in conseguenza delle sue conquiste assunse il nome di regina d'Oriente, quindi armò formidabilmente contro i romani, tolse loro gran tratto della Siria, dopo avere debellato il re di Persia e soggiogato gli assiri. E' noto come Aureliano marciò contro di essa con tutte le forze dell' impero, che la vinse nelle campagne d'Apamea presso la città di Emesa, e dopo di aver conquistato Palmira con orribile strage, fece prigioniera la stessa Zenobia colle figlie, che condusse a Roma pel trionfo e cinta di catene d'oro. Narra il Terzi che Zenobia, di spiriti generosi e guerrieri, dopo il trionfo ritirossi nella villa di Tivoli e si fece cristiana; parlava più linguaggi, pose in compendio le storie di Alessaudro, e fu peritissima nelle matematiche. Palmira ebbe in seguito un governatore romano, e Giustiniano I la fece restaurare. Presa e ripresa in seguito nelle differenti guerre che desolarono la regione, oggi Palmira è un villaggio detto Fayd, abitato da poche centinaia di famiglie arabe. Le sue magnifiche rovine, forse le più sontuose d' Asia, e dicesi pure di Grecia, restarono sconosciute sino al 1691, essendo le principali quelle di splendidi templi, come del Sole adorato dai palmireni, superbi mausolei, sepolcri e solido acquedotto. Nel deserto si trova la valle del Sale, che somministra sale bianco a Damasco e alle vicine città; quivi Davide sconfisse i siri. La fede cristiana s'introdusse in Palmira nei primi del IV secolo, segnalata nel 311 dal martirio di s. Eutropia e delle ss. Libia e Leonida sorelle. Divenne sede vescovile di Fenicia del Libano, sotto la metropoli di Damasco, nel patriarcato d'Antiochia. Ne furono vescovi i registrati dall'*Oriens christ.* t. 2, p. 846; *Siria sacra* p. 128. Al presente Palmira, *Palmyren*, è un titolo arcivescovile *in partibus* senza suffraganei, che conferisce la s. Sede. Nominerò tra quelli che ne furono insigniti Filippo Amat abbate di s. Idelfonso e confessore di Carlo IV re di Spagna, che morì nel 1834 lasciando di-

verse opere, di cui parla il vol. 2, p. 55 degli *Annali delle scienze religiose*, nel quale anno aveva pubblicato in Madrid, *Meditazioni contro il libro intitolato le rovine di Palmira*. Pio IX nel concistoro de'22 dicembre 1848 lo conferì a mg.r Giuseppe de Sylva Torres (del quale parlai a Indie Orientali, a Goa, di cui lo fece arcivescovo *Gregorio XVI*, ed ai relativi articoli), che nel concistoro de'17 febbraio 1851 dichiarò coadiutore con futura successione dell' arcivescovo di Braga, ed oltre la solita proposizione concistoriale, il Papa pronunziò l'allocuzione *Inter novos*, riportata dagli *Annali delle scienze relig*. serie 2.a, vol. 9, p. 109. Ivi pure si legge la lettera dell'arcivescovo de'18 novembre 1850 a Pio IX, e la risposta di questi de'6 gennaio 1851.

PALOSIO o PALOCCI Steffano, *Cardinale*. Patrizio romano, canonico Liberiano e camerlengo del clero, nel 1373 Gregorio XI lo fece vescovo di Todi, ove pubblicò costituzioni di disciplina ecclesiastica. Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale prete di s. Marcello, vicario di Roma e camerlengo di s. Chiesa, dichiarandolo suo confessore. Concorse all'elezione di Bonifacio IX, che lo nominò arciprete della basilica Liberiana, ed incaricò di presiedere alla rifazione del tetto della basilica di s. Paolo ch'era caduto, e d'esigere perciò le decime e contribuzioni imposte. Dopo due anni che rinunziò il vescovato, morì nel 1398 in Roma, e fu sepolto avanti l'altare di s. Girolamo di detta basilica, cui donò la metà del casale di s. Pastore, posto fuori di porta Nomentana.

PALTINIERI Simeone, *Cardinale*, di Padova. Fu nel 1182 creato cardinale da Lucio III, per rispetto del cui nome avendo nella sua arme sostituito al cigno il pesce luccio, fu detto il *cardinal del pesce*, e morì nel 1200.

PALTINIERI Simeone, *Cardinale*, di Monselice, diocesi di Padova, dove fu canonico. Dotato di singolare benignità di tratto e gentilezza, nobile per nascita ed elegante nell'aspetto. Amministrò la chiesa d'Aversa, e per l'insigne sua dottrina e prudenza, Urbano IV nel dicembre 1261 lo creò cardinale prete di s. Martino. Per nere calunnie fu accusato reo, ma senza alcun riguardo alla dignità giudicato rigorosamente, ne uscì innocente, ond'ebbe la legazione dell' Umbria, Marca, Toscana, Venezia e Lombardia, nella quale eccitò i crocesignati a prendere le armi contro Manfredi invasore della Sicilia, e in tal carica proseguì sotto Clemente IV, al cui conclave non intervenne, bensì ai 4 seguenti, e morì nel 1276.

PALTOS o PALTUS. Sede vescovile della Siria, provincia di Teodoriade, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo, e nel XII divenuta arcivescovile. Si conoscono 5 vescovi. *Oriens christ*. t. 2, p. 799.

PALU' Lodovico, *Cardinale*. *V*. il vol. IV, p. 158.

PALUDI PONTINE. Nella legazione di Velletri, antica Campania o Campagna romana, nel paese de' volsci. Le paludi denominate anche Elodi, Velabri o Velie trovansi in vari punti dello stato pontificio, come esistevano già in gran parte de'piani d'Italia ne'tempi de'primi popoli che vi posero il piede. Queste principali paludi sono diramate, riconcentrate, risuddivise e vaste più o meno a seconda del livello del suolo, della quantità delle acque che vi ristagnano o che vi ripullulano, delle materie che vi sono strascinate o che vi germogliano, dell'industria praticata, dell'ubertosità nel terreno circostante e del numero della popolazione che le approssima. Di queste paludi le più estese sono le Pontine, indi quelle del *Ferrarese* in circa 16, che lo smisurato rialzamento de'fiumi e del mare fa perdere la speranza di ottenerne maggiore restrizione, e molte sotterranee polle mantengono le paludi nella provincia: le paludi asciugate nel Ferrarese dal Ben-

tivoglio, diedero origine all'omonimo *Luogo di Monte* (*V.*). In quella di *Bologna* si contano 6 paludi; molte di queste si potrebbero migliorare, diminuendone la periferia e riducendole alla coltivazione del riso, ma alle altre è impedimento le stesse cagioni del Ferrarese. Nella provincia di *Ravenna* la protrazione del lido dà motivo all'aumento delle paludi che sono 5, onde quasi vano riesce qualunque provvedimento. La valle di *Rieti* è paludosa e può bonificarsi stante l'utile della caduta e dell'innalzamento che può ottenersi del terreno dalle torbe del Velino. Le Paludi Pontine sono note fino dal 442 di Roma, nel qual tempo venne costruita la Via Appia e il foro. L'aumento del lido rende di giorno in giorno più difficile il loro asciugamento; come la natura di quei fiumi presenta un ostacolo all'effetto delle colmate, lo che bene dimostrò Prony: nel 1778 vi fu aperto il canale Pio, per dare qualche esaurimento a quelle acque ivi permanenti. Tanto dichiara il Calindri, *Saggio statistico dello stato pontificio*, p. 85, che inoltre osserva, essere di grande ostacolo ai miglioramenti che si potrebbero eseguire nelle paludi le stagioni estive, a motivo dell'aria cattiva che vi si respira in tali epoche. Apprendo dal Nicolai, che l'agro o Palude Pontina è una vasta pianura di 180 miglia quadrate, chiusa per una parte dalla catena delle montagne Lepine fra *Cori* e *Terracina*, e per la parte opposta da un'altura o sia collina, che si stacca dal piede del monte di Cori, e procede seguitamente fino al Monte Circello o Circèo o s. *Felice* (*V.*). Fra l'una e l'altra elevazione esiste questo gran piano, che a foggia di conca raccoglie le acque delle alture circonvicine; e perchè inclinato naturalmente sotto il golfo di Terracina, quivi le scarica per l'unica foce chiamata di Badino, perchè a ponente vi è il mare Mediterraneo. La pianura è bagnata dai fiumi Astura, Ninfeo, Ufente e Amaseno, non che dai vasti laghi di Fogliano già Pomeziano, e Pontino, per non dire di altri nominati a S. Felice, parlando di quello di Paola. Delle principali paludi delle altre regioni, fo parola a'loro luoghi.

Le campagne Pontine sono le più grandi del territorio Latino e del litorale. L'agro Pontino nel paese de'volsci fu chiamato per la sua fertilità prodigiosa, granaio e dispensa de' romani, giardino del Lazio, per la copia e preziosità de' vini, frumento eccellente e d'ogni specie di frutta; ed i lacedemoni, fuggendo l'asprezza delle leggi di Licurgo, vi si stabilirono per la delizia e abbondanza dei viveri, erigendo un tempio a Feronia dea della fertilità, così nominata al dire del Ricchi, *La reggia de'volsci* p. 250, descrivendo le città volsche distrutte nella palude Pontina, quindi a p. 259 tratta se fosse possibile a' suoi tempi (1713) di rendere alla coltura le paludi Pontine. Solcata da fiumi navigabili, nutriva un giorno le molte ricche e libere città dei volsci, prima che la soverchiante forza romana, nella lotta con esse, non avesse fatto strage de'popoli, bottino delle dovizie, e devastato col ferro e col fuoco tutto il paese. Varie sono le opinioni degli eruditi sull'origine del nome *Pontino*, *Pometinum* o *Pomptinum* o *Pontinum*, che sembra derivare da Pomezia, benchè distante dalle campagne Pontine. Lo stesso nome venne dato alla palude, la quale piccola ne'suoi principii presso Terracina, fu in seguito ampliata per le lunghe e continue guerre che devastarono e spopolarono il paese, onde sommerse la metà del ferace territorio, e ne contaminò per lungo tratto all'intorno l'atmosfera. Vuolsi che le città Pontine nella sola pianura fra Terracina e Circello fossero 23 al tempo de'volsci, ma è affatto incredibile che vi si potessero comprendere nel circuito di 12 miglia, come prova il Nicolai. Le città celebri nel territorio Pontino erano sulla riva del mare Anzio, Cenone, Satrico, Astura,

Circello; nella pianura Pomezia, Satrico, Longula, Polusca, Albione, Mugilla, Mucinate, Ulubra; sulle alture in florido stato le attuali *Cisterna, Cora, Norba* o *Norma, Sulmona, Sezze, Piperno*, che hanno articoli, delle altre parlai a' loro luoghi. Pomezia o Suessa Pomezia fu la capitale delle città Pontine, a al tempo de' volsci si contavano solamente 8 città in tutta la pianura Pontina e non se ne vedea veruna ove poi si ebbe la palude; le altre restavano parte alla marina e parte nelle montagne Lepine. Le battaglie fra romani e volsci, che indicai a Piperno, per lo più si attaccavano ne'campi Pontini, e nel 348 di Roma Terracina fu sottomessa al suo impero; indi nel 373 abbattuta la potenza volsca da Camillo, il territorio Pontino venne diviso tra' plebei. Appio Claudio censore del 442 di Roma fece la magnifica via Appia, meritamente detta *Regina Viarum* (col foro di cui toccai a Fossanuova), che da Roma conduceva a Capua, altri avendo fatto il tratto che arrivava a Brindisi, traversando il territorio Pontino, ulteriore prova che la palude verso Terracina era ancor piccola, e forse solo a questa Appio fece qualche argine pel breve tratto di continuazione di strada, laonde il Nicolai lo esclude dal novero dei bonificatori del territorio Pontino, che ancora era intatto dalle acque. Nel successivo periodo di 140 anni la palude presso Terracina crebbe di molto e si dilatò a poco a poco. Essendo la campagna irrigata dai 4 memorati grossi fiumi, oltre altri meno considerabili, poterono questi traboccare facilmente nell'escrescenze, allagare e formare nelle parti più basse ristagni, trascurati dalle colonie latina e romane ivi stabilite al declinar della potenza volsca, le quali per ribellioni e stragi indebolite e sperperate, non poterono impedire l'allagamento e perdita de'territorii, non più usandosi le diligenti cure de' volsci nell'arginarne i fiumi, spurgarne i letti, sgombrando le sboccature di essi al mare. La palude con accrescersi d'anno in anno giunse quasi ad occupare la metà della pianura, ammorbò e infettò l'aria con putride esalazioni, che prima respiravasi al maggior segno salubre nella pianura e circostanti alture. A queste cause dell'aumento delle paludi, devesi aggiungere, che finchè il dominio de'romani fu limitato, guerreggiarono 200 anni coi volsci per possedere il bellissimo e fertilissimo territorio; ma assoggettate le altre nazioni e correndo a torrenti le loro ricchezze a Roma, incominciarono meno a pregiar le campagna Pontine, che rendevano il frutto ai sudori; differendone i restauri e bonificamenti, il danno progredì rovinosamente. Il console Marco Cornelio Cetego preside della provincia Pontina, giudicando bene di porre rimedio al male, verso il 590 di Roma o 593 o 594, pose mano all'impresa di asciugar la palude e ricuperare il territorio colle proprie legioni, riparando la via tra Terracina e Circello, ed è credibile che porzione delle acque facesse scaricare in mare, e porzione nel canale o fossa praticata rasente la strada, onde questa ne fosse sgombra.

Trascurati i necessari restauri per tante guerre, riempita la fossa con tronchi d'alberi, virgulti, sassi e sarmenti, i fiumi impediti nel libero corso da alberi e piante palustri, rotti gli argini, traboccarono di nuovo e maggior estensione impaludarono di fertili campi; guasta e impraticabile divenne la via Appia, malsana l'aria de'contorni. Il console Giulio Cesare ebbe la soprintendenza della via e spese del suo somme considerabili per ripararne i danni e rimuoverne le cause; ma divenuto dittatore, avendo formato il pensiero di asciugar la palude, la morte accaduta nell'anno 710 di Roma gliene impedì l'esecuzione, che Cicerone credeva d'un'estrema difficoltà. Il p. Valle, *La regia Piperno*, p. 67, osserva che Giulio Cesare erasi determinato di asciugare la palude, anche per far cessare i dan-

ni e le ruberie che vi si commettevano sui naviganti, perchè la palude conteneva alcuni luoghi e nascondigli in cui i ladri vi si ritiravano al sicuro. Indi Marc'Antonio mostrò di voler asciugare le paludi, che essendosi diffuse, orrido divenne l'aspetto del territorio Pontino, anche per le guerre civili; ed Augusto diè Circello e altre città Pontine in guardia alle colonie militari, con dividere fra' soldati i territorii. Le strade sempre più vennero infestate d'assassini, e la palude vagando liberamente per la sua ampiezza si rese famosa, senza che Augusto nulla facesse pel bonificamento del territorio Pontino, mentre se ne decanta erroneamente prosciugatore, come è creduto autore della suddetta fossa o canale navigabile che pur si volle attribuire a Nerone. Pare che Domiziano ristorasse la via Appia, bensì Nerva si accinse a liberarla dalle acque, e Traiano che gli successe compì l'opera lastricandone 19 miglia, fabbricando eziandio alloggi e ponti, ricuperandosi mediante i suoi lavori una parte delle campagne Pontine. I di lui successori curarono la conservazione della strada sopra il livello delle acque impaludate. Dipoi cessando i ripari, la palude forzò e ruppe gli argini e insieme cogli edifizi ingoiò la strada nel secolo V di nostra era, nell' assenza degl' imperatori da Roma. I paesi Pontini si convertirono in miserabile deserto e il territorio sommerso si dilatò da Terracina a Triponzio presso Foro Appio, poichè formata la palude dall'Amaseno e dall'Ufente, concorsero ad accrescerla l'Astura, il Ninfeo e la Teppia fiumi superiori. Decio Cecina si esibì a Teodorico, divenuto re d'Italia nel 493, di prosciugare la palude e ricuperare i terreni, il quale vi aderì, benchè ardua e dispendiosa operazione. Volle che il terreno liberato fosse proprietà del ristoratore Decio, e l'intrapresa ebbe felice compimento, con aprirsi le antiche fosse e formandosi nuovi alvei. Per le calamità e devastazioni d'Italia che seguirono dopo la morte del goto Teodorico, abbandonati i fiumi, uscirono dai loro letti e rotti gli argini traboccarono di nuovo e lasciarono morte come prima le acque nelle campagne Pontine, il cui territorio divenne dominio della chiesa romana sotto s. *Gregorio II*, verso il 730. Papa s. Zaccaria ricuperò dai longobardi *Norma* e Ninfa, le quali con altre città e luoghi, più volte furono occupate dai prepotenti signorotti romani e altri invasori. Prima di questi i feroci saraceni, scorrendo frequentemente in Italia, con spesse incursioni sul nostro litorale da Civitavecchia a Terracina, fuggendo le popolazioni sulle montagne, le campagne Pontine restarono trascurate e in balìa delle acque. Fra Mesa (antica stazione detta *ad medias* perchè trovasi alla metà delle 19 miglia della via lastricata da Traiano) e Terracina il paese divenne nuovamente in gran parte paludoso, onde diversi Papi ne donarono o venderono le lagune o stagni ad uso di pesca; indi insorsero discordie territoriali fra gli abitanti de'circostanti luoghi, massime tra Sermoneta e *Sezze*. Eletto nel 1294 Bonifacio VIII, fu il primo de' Pontefici, che dopo l'espulsione de'goti dall'Italia (non però osò di ricondurre a coltura un paese, ove le acque già da tant'anni soleano ristagnare, come scrisse il Bolognini) sgombrò le acque paludose del ducato di Sermoneta acquistato dai *Caetani* suoi nipoti (signori altresì di altri limitrofi luoghi, dei quali parlai altrove, come a Frosinone e Velletri), col mezzo d'una fossa che scavò, non a danno di Sezze, sul cui territorio però si rovesciarono poi le acque e fu origine delle accennate contese, pregiudizio che devesi piuttosto attribuire a naturale combinazione.

Dimorando 7 Papi in Avignone, le paludi sempre più si allargarono, e lo scisma incominciato nel 1378 impedì ai successori prenderne riparo. Terminato nel 1417 coll'elezione di Martino V, a

questi pretesero alcuni dar lodi per bonificamenti fatti, ciò che non sussiste. Eugenio IV ordinò de'lavori alle paludi, che non furono terminati, e voleva dare altra direzione al Ninfeo. Nicolò V s'interpose per le dette discordie senza successo, nè mandò ad effetto il nuovo alveo o canale divisato dal predecessore. Calisto III procurò favorire i sezzesi e che si continuasse la fossa stabilita da Eugenio IV; ma non riuscì per la potenza de'contrari Caetani portarlo a compimento nè ad esso, nè a Pio II, nè a Paolo II, nè a Sisto IV, che prima aveva favorito i Caetani; perciò il canale di Eugenio IV non venne mai prolungato oltre il sito detto il Bastione, durando così le fatali dissensioni, ad onta che Alessandro VI richiamasse in vigore la bolla di Pio II sulle bonificazioni Pontine. Nessuno dei mentovati Pontefici pensarono ad asciugare tutta la palude, e farne campi atti alla coltura, solo procurarono comporre le ostinate differenze fra le popolazioni contendenti, giacchè anco ai territorii di Piperno e Terracina giunse l'inondazione. Commosso di ciò Leone X, concepì il diseccamento della palude per ricavarne utile e troncare le ire, e a spese della camera apostolica: cambiato parere ne diè l'incarico al proprio fratello Giuliano de Medici generale delle milizie, onde l'eseguisse a sue spese e rischio, donandogli la pianura che avesse liberata dalle acque palustri. Subito incontrò ostacoli dai popoli vicini, e incominciò i lavori dalla parte inferiore sotto la direzione di Giovanni Scotti, dandosi nuovo alveo, più corto e più rapido corso all' Ufente con lo scavo del canale detto Portatore con sbocco alla torre di Badino, con felice riuscita e accordo de' terracinesi, liberandosi ample campagne dall' inondazione, che furono ridotte a ricca coltura. Essendo morto Giuliano nel 1516, il Papa concesse l'impresa al nipote Lorenzo de Medici duca di Urbino, cui mossero aspra lite i terracinesi, e dopo la morte di Leone X giunsero a turare le bocche di Badino, ad onta del riportato vantaggio e con danno de' terreni ricuperati. Sotto Pio IV gli Altemps suoi nipoti acquistarono le terre poste a coltivazione da Giuliano. Mentre fr. Felice Peretti era religioso in Sezze diceva pubblicamente, ch'era riservato a lui mettere que'campi a coltura, e divenuto Papa col nome di Sisto V nel 1586, pieno di coraggio e di ardore si propose di mandare ad effetto il diseccamento. Ne concesse l'incarico ad Ascanio Fenizi, architetto d'Urbino, il quale scelse diversi socii per sopperire alla spesa. Rivolte le sue cure alla parte superiore del territorio, formò un nuovo alveo o canale cui per la lunghezza e ampiezza fu dato il nome di Sisto. In breve tempo con esito fortunato si acquistarono 92 rubbia di terreno per semente, si facilitò lo scolo delle acque superiori, migliorando mirabilmente la condizione de' più alti terreni. Sisto V ne provò gran piacere e per incoraggire la prosecuzione dell'opera si recò alle paludi agli 11 ottobre 1589 e vi si trattenne 15 giorni; ma la sua morte avvenuta nel 1590, rallentò il valore degl' impresari, e le acque dopo alcuni anni allagarono di nuovo. Allora le comunità Pontine desiderando ricuperare i perduti diritti, ricorsero a Paolo V, che ne commise l'affare a un'apposita congregazione di cardinali, i quali presero temperamenti onde gl'intraprendenti avessero adito a ridomandar le spese. Sotto Urbano VIII una società di olandesi, come avvezzi a lottar sempre colle acque e l'inondazioni, si esibirono di seccar le paludi e farne de' terreni coltivabili, onde il Papa ne spedì chirografo nel 1637 a Nicolò Cornelio Witt, che poco dopo morì. Innocenzo X ad istanza de'sezzesi, deputata una congregazione di prelati e cardinali, si determinò liberare il territorio Pontino dalle pestifere paludi, e nel 1648 ne concesse l'incarico a Paolo Maruscelli, ma per mancanza di denari si trala-

sciò l'opera ben cominciata. Eguale impresa fu domandata ad Alessandro VII nel 1659 dal fiammingo Nicolò Wanderpellens, ma non ebbe effetto per le condizioni.

Innocenzo XI nel 1677 assunse il progetto per la bonificazione Pontina, come di rendere navigabile il Tevere, esibito dall'olandese Cornelio Meyer e stampato poi da lui in Roma nel 1685, *L'arte di restituire*, ec. opera stimata. Il Papa diè ad esaminare il progetto alla congregazione delle acque, e rivolse tutto il suo animo al diseccamento delle paludi, differendo l'altra impresa a miglior tempo, e diè per compagno al Meyer nell'esecuzione Innocenzo Boschi, il quale fu di parere ristabilire l'opera di Sisto V, del quale ancora si mantenevano 4000 rubbia di terreno a grano, a pascoli e a fieno; ma disgustato Meyer pei duri patti ed esigenze del commissario della camera, sospese l'affare. Questo riprese vita nel 1699 a' 22 agosto per ordine d'Innocenzo XII, che dopo avere richiamato in sè il dominio di tutti i paludosi terreni, lo trasferì in Meyer con diverse condizioni. Quest'impresario nominò alle sue ragioni d. Livio Odescalchi nipote d'Innocenzo XI, onde eseguir a sue spese l'opera sotto la di lui direzione, quale venne ritardata pei pretesti delle comuni Pontine e altri proprietari, con infinite liti avanti la suddetta congregazione. Clemente XI, componendo le differenze nel 1702, impiegò ogni premura perchè d. Livio si applicasse all'asciugamento, il quale subito l'incominciò, dandone la soprintendenza a Ottone Meyer figlio del defunto Cornelio. Ad onta dell'immense spese, rinnovatesi le molestie e le esigenze indiscrete per balzarlo dall'impresa, il Papa mandò sul luogo il cardinal Spinola, cui non riuscì calmar le tumultuanti popolazioni, che sotto l'apparenza del bene pubblico cercavano il loro proprio esterminio. L'impresa fu pure disturbata dallo stesso cardinal Barberini prefetto della congregazione che dovea tutelarla, al solito per private affezioni e riguardi, posponendosi il pubblico vantaggio al particolare. Sostenuto da Clemente XI, d. Livio a malincuore proseguì l'opera, e morto lui d. Baldassare suo figlio con fermezza vi si applicò, finchè fu costretto abbandonarla quando si giunse a mano armata respingere Ottone da quei di Sermoneta, ad onta che essa con Sezze avessero ottenuto d'asciugare a proprio conto i loro terreni. Da questi lavori eransi ricavati molti vantaggi, e ricuperato moltissimo terreno specialmente a Mesa. Abbandonata l'opera, col guastarsi gli argini di nuovo tali luoghi tornarono paludosi. Benedetto XIII concepì il desiderio di compiere l'opera tante volte inutilmente tentata, perchè recandosi due volte a Benevento, vide co' propri occhi il miserabile aspetto d'un vasto paese un tempo fertilissimo, provando dolore che le anteriori spese e fatiche avessero accresciuto le paludi con rovina delle popolazioni. Nel 1727 su per le colline costrusse la strada di Fossanuova con buoni ponti, essendo l'antica esposta alle acque dell'Amaseno; quindi risolvette seccare tutta quanta la palude, e quando vi si accingeva la morte lo rapì. Benedetto XIV proibì i pali ne' fiumi per la pesca, che ratteneado il corso alle acque accrescevano i danni e sommergevano la via consolare alle falde de' monti. Finalmente Clemente XIII, bramando guadagnarsi l'animo de' romani con qualche opera insigne, seguendo il pensiero di Sisto V, volle ripristinare il porto di Terracina abbandonato, ma trovata la cosa ardua e difficilissima, rivolse l'animo al diseccamento delle paludi, progetto che come il primo avea sempre moltissimi nemici. Incaricò la *Congregazione del buon governo* (*V.*), che secondo il suo obbligo provvedesse alla sicurezza e comodo delle città Pontine, e mandò a visitar le paludi il prelato Emerico Bolognini presidente di Marittima e Campagna, ed il

geometra Angelo Sani. Essi riferirono che la pianura avea sufficiente declivio al mare per iscaricarvi le acque stagnanti, e doversi ridurre i fiumi ai letti fatti dagli antichi romani. Il prelato per far tacere i contrari nel 1759 pubblicò in Roma: *Memorie dell'antico e presente stato delle Paludi Pontine, rimedi e mezzi per diseccarle*. Ed il geometra in fine di detto libro vi aggiunse: *Relazione dell'accesso alle Paludi Pontine, esibita con sua pianta*, ec. Ricercandosi però impresari perchè a loro spese intraprendessero l'opera, niuno si presentò, istruiti del trattamento e vicende degli Odescalchi. Clemente XIII risolse di farla a conto della camera apostolica, incaricandone con illimitate facoltà il cardinal Baldassarre Cenci, escludendo qualunque interloquirvi compreso il buon governo e la *Congregazione delle acque* (*V.*), ed annullando ogni concessione de'luoghi paludosi, mediante compensi ai possessori delle terre che aveano sofferto. Quando questi incominciarono a reclamare morì nel 1763 il cardinale, onde il Papa a'28 novembre gli sostituì il cardinal Simone Bonaccorsi egualmente con titolo di delegato e commissario apostolico. Ma la carestia e l'impoverimento dell'erario fece desistere di pensare alla continuazione dell'impresa.

Appena Pio VI nel 1775 fu esaltato al pontificato, si presentarono a lui due compagnie di lombardi e francesi, le quali si offrirono d'intraprendere con varie condizioni il prosciugamento delle paludi Pontiae. Il Papa rigettò l'offerte e con animo grande vi si accinse egli stesso a conto della camera apostolica, dopo i più accurati esami e investigazioni. Ingrandì e rettificò il circondario di Clemente XIII, facendo di proprietà camerale i terreni bonificati, donde il *Circondario camerale Pontino* ebbe origine, contenente 83 miglia quadrate. Nel 1777 pubblicò, *Cedola di motu-proprio sulla bonificazione delle Paludi Pontine*; elesse direttore della bonificazione Gaetano Rapini bolognese, ingegnere idraulico, che meritò un busto nella protomoteca del *Museo Capitolino*, e ricevè poi in affitto generale la bonificazione Pontina; dichiarò commissario legale a riformare la linea del circoadario Pontino con facoltà, il giureconsulto Giulio Sperandini, poi commissario della camera apostolica; ed ampliandolo la giurisdizione del tesoriere Pallotta, lo costituì giudice esclusivamente ad ogni altro tribunale, per tutte le controversie che potessero insorgere, il quale legò la stessa giurisdizione privativa a Sperandini. Pio VI propose al Rapini di ripristinarsi lungo la via Appia una linea che convogliasse e menasse al mare tutte le acque della bassa pianura. Tosto che l'insigne idraulico studiò tal progetto, e trovando che presentava molti vantaggi sugli altri tutti, si propose eseguirlo, appellandolo il progetto della natura. Di fatti la linea Pia, a tutto diritto da Pio VI denominata, posta nel centro della palude, avendo bastante pendenza per mettere nl mare, e basso livello per raccogliere le acque delle fosse miliarie, che le furono scavate perpendicolarmente, e per inalveare i maggiori fiumi e canali d'alta provenienza, come la Botte, la Schiazza, il Ninfa, la Cavata, la Cavatella, l'Ufente e l'Amaseno, è l'arteria di mirabile rete di confluenti, che raccogliendo le acque tutte che impaludavano il circondario, con grande velocità e forza le convoglia nel Portatore di Badino, che le scarica al mare. Questo mirabile stabilimento, che crebbe la gloria dell'idraulica italiana e rese celebri i nomi di Rapini, Astolfi e Scaccia, deve a Pio VI anche il primo concetto. L'abbandono delle paludi, divenute in parte boscaglie e selve utili per carbone, legname da costruzione e ghianda, non che peschiere naturali o artificiali per opera de'paesi limitrofi, che nel disordine delle cose pubbliche se n'erano impadroniti, Pio VI le rivendicò al governo abolendo le peschiere e

ne sboscò gran parte, indi fu posta alacre mano all'opera con successo. Proseguendo felicemente i bonificamenti, Pio VI nel 1780 incominciò a recarvisi a visitarli nell'aprile e maggio d'ogni anno sino al 1796, in vece della villeggiatura di Castel Gandolfo, fermandosi in *Terracina*, al quale articolo ne parlerò, venendo sempre salutato dai cannoni della fortezza di Sermoneta. In detto anno 1780 eranvi continuamente impiegate più di 3500 persone, e già erasi acquistato 80 rubbi di terreno. Pel viaggio di Vienna non vi si recò nel 1782, in cui emanò un chirografo alla congregazione del buon governo, per le spese da contribuirsi dalla comunità di Terracina pel nuovo canale della navigazione, che comincia dal suo sbocco in mare e termina alle Macerie vicino a Ponte maggiore, ove è una stazione colla posta, così detto da un antico ponte d'un solo arco, costruito con singolar magnificenza da Traiano per passare il fiume Amaseno, nel quale introdusse l'Ufente con nuovo canale che manda le acque al mare, che dal suo prese il nome di Pio. Recandosi Pio VI a Terracina, sorvegliava e incoraggiva il proseguimento energico de'lavori; ristorò e abbellì la via Appia con poste ed alloggi, e concesse in enfiteusi i terreni Pontini, avendo pure fatto un'aggiunta ni *luoghi di monti* per supplire alle spese della bonificazione. Le spese superarono quelle definite dal Rapini, ed ascesero ad un milione 621,983 scudi. I vantaggi di sì grandiosa e utile impresa furono la ripristinazione di detta via, una comoda e regolare navigazione pel trasporto delle merci, l'accrescimento dell'agricoltura, de' pascoli eccellenti, con razze di cavalli, pecore, vacche e bufale, l'abbondanza de'viveri e l'aumento della popolazione, per un tratto immenso di palude prosciugata, ricuperando alla coltivazione le sommerse campagne Pontine. A Tor tre ponti, l'antico Tripontio, ove s'incanalano tutte le acque delle paludi, edificò la chiesa e il convento pei cappuccini, e vi pose la prima pietra nel 1790, costruendo pure l'annesso edifizio per la posta. Altra chiesa fabbricò a Mesa, ove soleva riposare, visitando la chiesa quando recavasi a Terracina o da questa a vedere i bonificamenti, e vi pranzò nel 1780. Compiuta quasi la bonificazione, fu dato in enfiteusi a coltivare il circondario, ricavandosi ne'siti della già tetra palude ubertose raccolte di grani, biade, formentone, non che rigogliosi pascoli. La bonificazione Pontina resta tuttavia imperfetta, a cagione della deficienza degli scoli; avendo impedito a Pio VI la gloria del compimento di sì vasta impresa, le vicende politiche e la sua deportazione e morte. Nel 1778 Domenico Testa pubblicò colle stampe: *Diseccamento delle paludi Pontine, poemetto*. Nella *Raccolta* degli autori che trattano del *moto delle acque* di Castelli, nel t. 1 vi è la *Considerazione* sopra la bonificazione delle paludi Pontine; nel t. 4 la *Scrittura* inedita sulle paludi Pontine. Il Borgia nella dedicatoria a Pio VI, *De cruce Veliterna*, ci somministra un'esatta storia delle paludi Pontine. Vi è di Giorgio Cristiano Alder: *Notizia delle paludi Pontine e loro diseccamento, con un' esatta carta delle medesime*, Amburgo e Altona 1784. Nelle *Inscriptiones* del Morcelli p. 96, si legge quella posta in Campidoglio dal senato, a memoria della magnanima impresa di Pio VI. Nel 1791 fu coniata la medaglia colla effigie e l'epigrafe: *Agro Pomptin. Colonis Restit.* Nel rovescio si vede la terra Pontina sedente coronata di spighe, che mostra i campi asciugati e calca i vasi che versano le acque indicanti i nuovi canali; nella destra ha la cornucopia e si appoggia sopra spighe; a lato vi è l'aratro. Il prelato Nicola M. Nicolai romano, morto uditore generale della camera, come di questa sostituto commissario al dipartimento delle Pontine, ebbe parte nell'azienda, e coi mss.

de' gesuiti Marco Valsecchi e Giacinto Stoppini, rifusi e migliorati da Nicola Spedalieri, compilò la seguente opéra in cui nulla manca, esponendo nel 3.° libro i fatti a lui noti e gli atti legali economici, e nel 4.° riporta le memorie idrostatiche del peritissimo Gaetano Astolfi bolognese, impiegato al diseccamento delle paludi Pontine: *De' bonificamenti delle paludi Pontine, opera storica, critica, legale, economica, idrostatica, e corredata d'ogni genere di documenti, piante topografiche, profili* ec. Roma 1800.

Pio VII, eletto nel 1800, per le critiche circostanze dell'erario, fece cessare l'impresa del compimento al diseccamento delle paludi Pontine, benchè nel moto-proprio sull'agricoltura lodò l'operato del predecessore, di tanto giovamento all'agricoltura e al miglioramento dell'agro romano; ed a' 6 giugno 1804 emanò la legge sui contratti enfiteutici, pei coloni delle paludi Pontine, riportata nel *Bull. Cont.* t. 12, p. 170. Il governo francese considerando che Pio VI non ottenne nella bonificazione delle paludi effetto decisivo, incaricò di visitarle Prony e i cav. Fossombroni e Scaccia, al modo narrato dal Fea, che nell'opuscolo, *Ristabilimento*, a p. 36, tratta dell'asciugamento totale delle paludi Pontine con nuovo metodo sicuro, perpetuo, facile e poco dispendioso, producendo la pianta del nuovo lavoro. Ma gli avvenimenti del 1814, che terminarono il dominio francese negli stati della Chiesa, impedirono l'esecuzione de' progetti ideati con vasto disegno pel completo diseccamento. Nella *Raccolta delle leggi* di Gregorio XVI, vi sono quelle riguardanti la bonificazione Pontina, gli enfiteuti, l'agro e confini, e la cessata giurisdizione contenziosa del tesoriere sul territorio: una medaglia fu coniata per la nuova costruzione da lui incominciata e lasciata ben avanzata, del nuovo porto e canale di Terracina, con riaprire l'antico e celebre suo porto. Due volte Gregorio XVI percorse il territorio Pontino, nel 1839 recandosi a s. *Felice*, e nel 1843 portandosi a vedere la detta utilissima costruzione, traversando per la linea Pio e strada corriera le paludi che furono oggetto delle sue sollecitudini, anche pel regolamento emanato sulla *congregazione delle acque* a cui Pio VI avea attribuito la presidenza *sulle paludi Pontine* e *Chiane*. In ambedue i viaggi e in vari punti della via ebbe Gregorio XVI vive prove di filiale divozione da quelle fedeli e religiose popolazioni, che accorrevano sulla strada maestra per implorare l'apostolica benedizione e per baciargli il piede, come permise nel 1839 alla posta di Tor tre ponti a molti del popolo, clero e magistrato di Sermoneta, ed a Bocca di fiume ossequiato dalla magistratura e clero di Sezze. Nel 1843 a Mesa e a Tor tre ponti fu riverito dal vescovo di Terracina e dai cleri, magistrati e abitanti di Sezze e Sermoneta, visitando la chiesa da lui ben ristorata e ribenedetta dal prelato nominato: ai due capitoli delle collegiate di s. Maria e di s. Michele di Sermoneta, concesse al primo la cappa magna con pelli d'armellino, al secondo l'uso della mozzetta. A *Cisterna* (*V.*), ove termina la linea della via Appia, cioè la più lunga linea retta che si conosca, essendo da questo punto fino a Terracina 42 mila metri lunga, Gregorio XVI di nuovo visitò la collegiata costruita con disegno del cav. Morelli. Affine poi di esonerare il governo dalle ingenti spese del prosciugamento delle paludi Pontine e far consegna di quei terreni agli enfiteuti, fin dal 1842 istituì una commissione speciale, commettendole l'incarico di esibire un progetto che contenesse il piano de' lavori occorrenti all' ultimazione della grande opera. Il regnante *Pio IX* a' 30 dicembre 1847 col moto-proprio sul consiglio de' ministri, a quello de' lavori pubblici, succeduto al cardinal prefetto delle acque e strade, attribuì quanto spetta alla bonificazione Pontina, cui dà opera

pel totale compimento, al modo che narrerò alla sua biografia.

PALUZZI degli Albertoni Paluzzo, *Cardinale*. Di una delle più ragguardevoli e antiche famiglie di Roma, compiti con lode nell' università di Perugia gli studi legali e riportatane la laurea, fu in età giovanile ascritto da Urbano VIII tra' chierici di camera. Servì in varie cariche senza proporzionata rimunerazione, perchè soleva dire Innocenzo X che aveva qualità degne della porpora, ma la sua lingua toglieva il merito alle sue virtù. In fatti egli fu propenso senza riguardo a biasimare le altrui azioni, ma bensì pel pubblico bene, pungendo con modi graziosi. Comechè perito in legge, fornito di mente per ogni grande affare, vivace e destro, Alessandro VII lo promosse a uditore di camera, ed a' 14 gennaio 1664 lo creò cardinale prete de' ss. Apostoli, conferendogli nel 1666 il vescovato di *Monte Fiascone* (*V*.). Clemente X Altieri, zio della moglie del nipote, come superstite della nobilissima famiglia *Altieri* (*V*.), adottò anche il cardinale nella sua stirpe, e gli diè il cognome e lo stemma come un nipote, affidandogli la somma degli affari con amplissima autorità per tutto lo stato ecclesiastico, a segno di essere tenuto Paluzzi per Papa di fatto. Inoltre lo dichiarò legato di Avignone e di Urbino, e governatore di Tivoli. Nel 1670 lo trasferì all'arcivescovato di Ravenna, che nel 1674 rinunziò con pensione considerevole, lo nominò vicario di Roma, e poco dopo nel 1671 lo elesse camerlengo di s. Chiesa, segretario de'brevi, prefetto di propaganda, protettore della s. Casa di Loreto, del regno d'Irlanda, degli ordini agostiniano, carmelitano e domenicano, ascrivendolo a tutte le congregazioni, con rendita annua di sopra a 100,000 scudi. Ampliò ed abbellì il *Palazzo Altieri* (*V*.), come ne aumentò la biblioteca, pel quale edifizio Clemente X per 6 anni contribuì 2,000 scudi al mese, e vuolsi che la fabbrica costasse un milione di scudi, compreso l'acquisto di alcune case vicine, che fu necessario atterrare. Intervenne con autorità a 5 conclavi, e Innocenzo XII lo fece arciprete Lateranense, e vescovo di Porto nel 1698. Essendo morto Lodovico Piccini di Jesi suo famigliare favorito, e sentendo ch'era più ricco di lui, ne concepì amaro cordoglio per l' abuso soverchio che avea fatto di sua benevolenza; si aggravò l'infermità da cui era stato colpito, o come altri dicono morì a mensa a' 29 giugno 1698, d'anni 75. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Campitelli, nella splendida cappella da lui eretta con 12,000 scudi a s. Gio. Battista, dove a piè dell' altare si legge nella lapide il solo suo nome.

PAMARIA. Sede vescovile d' Africa occidentale nella Mauritiana Cesariana, suffraganea della metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afr.* Pamaria, *Pamarien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Cesarea, che conferisce il Papa.

PAMBONE di Nitria (s.), abbate. Si fece discepolo di s. Antonio abbate, e cogl'insegnamenti di quel patriarca degli antichi solitarii si avanzò nella perfezione della vita penitente, segnalandosi colla lunghezza ed austerità de'suoi digiuni, non meno che per la sua saviezza, alle quali virtù accoppiava una grande applicazione al lavoro delle mani. Staccatosi da s. Antonio, si ritrasse nel deserto di Nitria; ma passò alcun tempo nel monastero delle cellette, ove Rufino narra che andò a ricevere la sua benedizione nel 374. S. Melania la vecchia visitò Pambone nel monastero di Nitria, e gli offrì 300 libbre di peso d'argento, pregandolo di accettare questa porzione dei suoi beni per assistere i fratelli che n' erano in bisogno. Il santo, senza neppure interrompere il lavoro delle stuoie, cui era intento, ordinò tosto al suo discepolo Origene di distribuire tutto quel denaro ai fratelli della Libia e delle isole, i cui monasteri erano poveri, e di non

serbar nulla per quelli di Egitto, giacchè questa contrada era ricca e abbondante. Avendolo s. Atanasio pregato di lasciare il deserto per condursi in Alessandria a confondere gli ariani, e render testimonianza alla divinità di Gesù Cristo, si recò in quella città. Morì poi in età di 70 anni, senza malattia nè dolore alcuno, mentre stava facendo una cesta, che lasciò in legato a Palladio, allora suo discepolo, nient'altro avendo di che disporre. Melania si prese la cura de' suoi funerali, ed avendo ottenuta la cesta lasciata dal santo a Palladio, conservolla sino alla sua morte, come cosa preziosa. S. Pambone è onorato dai greci ai 18 di luglio: alcuni calendarii notano la sua festa in altri giorni, e parecchi agiografi danno la sua vita sotto il 6 di settembre.

PAMMACHIO (s.). Senatore romano, fu nella sua giovinezza compagno di studio a s. Girolamo, il quale lo chiama l'ornamento dell'illustre famiglia dei Camilli. Istruito nei diversi rami della letteratura, ed eziandio nella sacra Scrittura, entrò nel mondo l'anno 370. Fu ricevuto nel senato romano, indi decorato della dignità proconsolare, e sposò Paolina, la seconda delle figlie di s. *Paola (V.)*. Egli fu il primo che scoperse gli errori di Gioviniano, e denunziolli a Papa Siricio, il quale condannò quell'eresiarca nel 390. Conservò sempre stretta amicizia con s. Girolamo, il quale trasse grandi lumi dal suo amico per la composizione delle sue opere contro Gioviniano. Pammachio perdette sua moglie dopo 3 anni di matrimonio, e poichè ebbe fatto offerire per lei il santo sagrificio, fece invitare ad un banchetto, come costumavasi allora, i poveri di Roma; poscia i ciechi, gli zoppi ed i poveri furono suoi coeredi e gli eredi di Paolina, e non usciva mai in pubblico senza essere seguito da una schiera di sventurati. Egli fece erigere un ospedale a Porto Romano, dove serviva gl'infermi ed i poveri colle sue proprie mani. In Roma edificò la *Chiesa de' ss. Gio. e Paolo (V.)*, ora de' *Passionisti (V.)*. Per le di lui esortazioni i suoi affittaiuoli e vassalli della Numidia rinunziarono allo scisma de' donatisti, e rientrarono nel grembo della Chiesa cattolica. Questo suo zelo per l'unità della fede gli meritò una lettera di congratulazione da s. Agostino l'anno 401. Visse segregato dal mondo e consecrato intieramente agli esercizi dell'orazione, della penitenza e della carità: non ha però alcun solido fondamento l'opinione di alcuni moderni, i quali pretendono ch'egli abbia ricevuto gli ordini sacri. Morì l'anno 410, ed è nominato nel martirologio romano il giorno 30 di agosto.

PAMFILA o PAMFILO, *Pamphilus*. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel IX secolo. Quattro vescovi registra l'*Oriens christ.* t. 1, p. 1133.

PAMFILIA o PANFILIA. Provincia ecclesiastica d'Asia, nell'esarcato omonimo, confinante colla Cilicia all'oriente, colla Siria a ponente, colla provincia d'Asia a settentrione, e col Mediterraneo al mezzodì. Si trova menzione della Pamfilia nel lib. 1.° de' Maccabei e negli Atti degli apostoli. Fu divisa in 2 provincie, 1.ª e 2.ª, sotto l'imperatore Teodosio II appena salito al trono. La Pamfilia 1.ª avea la città di *Sida (V.)* per metropoli; *Pirgi (V.)* era la metropoli della 2.ª Pamfilia. Prima della divisione di questo paese in due provincie, Pirgi era metropoli di tutta la Pamfilia, ove s. Paolo e s. Barnaba vi predicarono il vangelo. L'imperatore Adriano amando la Bitinia, per beneficarla e governarla direttamente la volle sotto di lui, dando al senato in cambio la Pamfilia.

PAMFILO (s.). *V.* PANFILO (s.).

PAMPHILJ FAMIGLIA. Antica e nobilissima romana, continuata dalla non meno illustre e celebre famiglia romana

e oriunda genovese, Doria Pamphilj Landi. Di questo nome vi è s. *Panfilo (V.)* di Berito prete e martire, di cui abbiamo *Acta passionis s. Pamphili et sociorum mm. ex Eusebii Caesar.* (il quale prese il soprannome di Pamfilo per venerazione al santo) *libris cum Comm.* praevio et notis D. Papebrochii in *1 junii Boll.* 62, et in t. 2 *Op. s. Hippolyti*, Hamb. 1718, p. 217, et apud Surium 1 *jun.* p. 1. Caferri pubblicò in lode de' Pamphilj un *Discorso*, in cui pretese dichiarare che Numa Pompilio, che chiama Pamphilio, è disceso dalla famiglia Panfilia di Sparta, in quella città fondata da Pamphilio re greco de' dorici, 350 prima dell'edificazione di Roma, cavato da autori storici, e dedicato al cav. Girolamo Brusoni. Questo discorso venne qualificato un composto di adulazioni. Della famiglia Pamphilj trattarono Jacobilli, *Sanct. Umbriae*, nella vita del b. Lodolfo; Vincenzo Armanni da Gubbio, nel *Catalogo* degli uomini illustri di sua patria; Bagatti nella *Vita d'Innocenzo X*; p. Gamberti nel *Compendio dello specchio della verità*, ed altri. Vuolsi che dei Pamphilj sieno fioriti in magistrature nella repubblica romana, e passati poi nella Franconia. Di questa famiglia fra gli altri fu Amanzio Pamphilj dell'ordine equestre, il quale seguitando Carlo Magno nell'Italia, fu da questo premiato con alcuni castelli e coll'arme de' francesi, delle quali ancora fauno uso, cioè tre gigli d'oro in campo azzurro, traversato da aste rosse che rappresentano il lembo d'un baldacchino del re di Francia, con la colomba con ramo di olivo in bocca, simbolo di pace, ed è descritto da Pietrasanta, *Tesserae gentilitiae* p. 438. Amanzio Pamphilj si stabilì nell'Umbria, ove Pietro suo figlio contribuì nel 917 alla riedificazione di *Gubbio* (*V.*), in cui la famiglia si propagò e divenne possente, con l'acquisto di molte terre e col titolo di conte, ed ivi parlai ancora del b. Lodolfo vescovo di Gubbio e fondatore dell'Avellana congregazione, che fu detta anche della Colomba dall'arme dell'istitutore. Pietro ed Alberto Pamphilj furono compagni ne' sudori e nelle spoglie di Goffredo di Buglione, nella crociata in cui fu conquistata Gerusalemme nel 1099. Jacopo e Francesco ebbero dall'imperatore Federico III nel 1461 il titolo di conti del sacro romano impero. Antonio godè gran stima da Sisto IV, che fece passare da Gubbio in Roma questa famiglia, e lo impiegò in cariche distinte. Dal suo figlio Angelo nacque Pamphilio che nel 1527 nel sacco di Rome diè in sua casa sicuro ricovero agli amici. Furono suoi figli Camillo e *Girolamo*, questi cardinale, il primo fu padre di Pamphilio, di Gio. Battista che divenne *Innocenzo X* (*V.*), di Alessandro e Benedetto che morirono giovani, e di Prudenzia e Agata monache, la seconda delle *oblate di Tor de' specchi*, però il Marchesi, *Galleria dell' onore*, dice che Antonina sorella d' Innocenzo X, forse cugina, si maritò con Paulo Gualtieri di Orvieto. Pamphilio si distinse per gravità e altre belle qualità, servì nella corte del granduca di Toscana Ferdinando II, ed in Roma esercitò le magistrature del Campidoglio e probabilmente fu conservatore e vice-senatore. Sposò la famosa d. Olimpia Maidalchini, della quale parlai a Innocenzo X e relativi articoli, e n'ebbe Camillo, Costanza Camilla maritata al principe *Ludovisi*, e Olimpia data in moglie a *Giustiniani* principe di Bassano.

Dopo la morte di Pamphilio, il fratello Gio. Battista cardinale, nel 1644 divenne Papa Innocenzo X, che essendo dominato dalla cognata d. Olimpia Maidalchini, si lasciò quasi sempre ciecamente influenzare da lei; creò cardinale l'inetto nipote Maidalchini, ed arricchì immensamente la propria famiglia. Primieramente a' 14 novembre creò cardinale il figlio di Pamphilio e suo nipote *Pamphilj Camillo* (*V.*), colla soprinten-

denza di tutti gli affari, onde nel possesso preso a'23 cavalcò cogli altri porporati, incedendo nel medesimo e appresso al Pontefice il parente Cristoforo Pamphilio capitano delle guardie. Avendo detto a Innocenzo X quanto riguarda i Pamphilj, qui riporterò alcune necessarie indicazioni. D. Olimpia comprò per la sua famiglia il delizioso castello di s. Martino, situato sulle vette del Cimino presso Viterbo, già abbazia de'cisterciensi soppressa da Pio IV e unita al capitolo Vaticano, per 24,500 scudi, oltre due tenute nell'agro romano. Il Papa con chirografo de' 7 ottobre 1645, *Bull. Vat.* t. 3, p. 260, autorizzò il capitolo all'alienazione del castello, e questo dichiarò principato: lo accrebbe di edifizi per comodo del popolo, ornò nuovamente la chiesa del titolo abbaziale di s. Martino in Montibus *nullius dioecesis*, con capitolo e abbate, e la restaurò con notabile spesa, indi l'onorò di sua presenza, avendone fatto abbate il suddetto *Maidalchini* (*V.*). L'abbazia un tempo appartenne ai monaci, e s. Gregorio VII fece restaurare il monastero, ne rivendicò le usurpate possessioni e altre ne donò. Inoltre Innocenzo X fabbricò la *Villa Pamphilj* (*V.*), riedificò il *Palazzo Pamphilj* (*V.*) a piazza Navona, come pure rifabbricò la contigua *Chiesa di s. Agnese* (*V.*), e l'annesso *Collegio Pamphilj* (*V.*). Con due bolle dichiarò patronato dei Pamphilj l'abbazia, il collegio e propinqua chiesa, con cardinal protettore al modo anche detto nel vol. XXXI, p. 224. Il cardinal Camillo con dispiacere dello zio nel 1647 rinunziò il cardinalato per conservare la famiglia, e sposando d. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, vedova di Paolo Borghese, s'ebbe le ricchezze di Clemente VIII, di cui la moglie era pronipote ed erede, in un al *Palazzo Pamphilj* (*V.*) al Corso, ed alla Villa Belvedere di *Frascati* (*V.*), poi ritornata agli Aldobrandini. Il principe d. Camillo fu aggregato alla nobiltà veneta coi discendenti, e lo zio lo fece generale di s. Chiesa: da lui nacquero Gio. Battista (che il Papa voleva impubere creare cardinale, come dissi nel vol. IX, p. 295, facendo il novero de' cardinali fatti in giovanile età; ma non essendovi allora esempio non lo fece) principe di Carpineto, che compì il palazzo dal padre eretto incontro al collegio romano e annesso a quello del Corso, e *Benedetto* poi cardinale. Innocenzo X morì nel 1655 e gli successe Alessandro VII Chigi, che agonizzante avea desiderato che gli succedesse nell'encomiarlo al sacro collegio. Nondimeno questi negò a d. Olimpia Maidalchini di ammetterla al bacio de'piedi, e con gravatoria l'obbligò a sbarazzare de'travertini piazza Navona e compiere la fabbrica di s. Agnese, dopo averle rimandato i preziosi vasi d'oro che volea donargli. Di più Alessandro VII le intimò partire da Roma entro tre giorni per Orvieto, donde non potesse uscire senza suo permesso. D. Olimpia inutilmente vi interpose il cardinal Francesco Barberini, onde recatasi in Orvieto morì di peste nel 1657, dopo pochi mesi: altri dicono che fu trovata nel suo magnifico palazzo di s. Martino (da ultimo rovinò la sorprendente scala carrozzabile), vittima del contagio e abbandonata da tutti; lasciò grandissime ricchezze e di sè infelice fama. Il nipote suo d. Gio. Battista fu celebre per la liberalità co' poveri, cui donava 20,000 scudi l'anno e in quello del giubileo 1700 scudi 50,000. Nel 1671 sposò Violante Facchinetti pronipote d'Innocenzo IX, dalla quale ebbe Girolamo Pamphilj: nel 1681 perdè la madre d. Olimpia Aldobrandini, la quale lasciò la primogenitura di sua casa col principato di Rossano ai *Borghese* (*V.*), e la secondogenitura ai Pamphilj. Gio. Battista riedificò e abbellì ai *Minimi* (*V.*) la chiesa di s. Francesco di Paola. In quella di s. Agnese terminò il deposito a Innocenzo X incominciato dal padre, che descrissi nel vol. XXXVI, p. 21,

ma caddi in errore per seguire Cancellieri (come fece Nibby; mentre Venuti, Vasi, Melchiorri, Cipriani, Panciroli colle giunte di Posterla e Cecconi non descrissero il monumento) tanto minutamente istrùito delle cose de' Pamphilj, non essendovi il busto di bronzo, come mi avea pure affermato un addetto alla chiesa nell' interpellarlo s' era vera l'assertiva di Cancellieri; ma eccone la descrizione emendata. Il monumento d'Innocenzo X è tutto di marmo bianco, scolpito dall' artista che nominai nel citato luogo. Sovrasta l' urna sepolcrale (con l' iscrizione:, *Innocentius X Pamphilius Romanus Pont. Opt. Max.*) il Papa in mezza figura, in atto quasi di benedire e vestito con piviale e triregno: a destra è la statua della Religione, a sinistra quella della Giustizia, ambedue sedenti nelle estremità dell'urna e rivolte verso il Pontefice. Silos l'illustrò con due epigrammi, p. 347 *Mausolea rom. Pont.* Il trasporto del cadavere dal Vaticano in detta chiesa seguì nel pontificato d' Innocenzo XI, il quale dichiarò i Pamphilj *Gonfaloniere del popolo romano* (*V.*)

Girolamo ebbe in mogli prima Isabella Conti, poi Olimpia Caffarelli, e lasciò Benedetto Pamphilj che a'5 giugno 1726 sposò Teresa Olimpia Borghese. Loro figlio ed ultimo dei Pamphilj fu Camillo, che fece la facciata esterna del palazzo al Corso, fabbricò a piazza di Venezia il *Palazzo Pamphilj* (*V.*), e per compensare la chiesa di s. Agnese del ricco *Ostensorio* (*V.*), ch' erale stato rubato, altro magnifico e prezioso ne donò alla medesima. Con lui terminò nel 1760 la nobilissima famiglia Pamphilj, celebre per generosità, magnificenza, soda pietà, profonda religione e per l'esercizio delle più belle virtù, che in un alle ricchezze meritamente ereditarono colla primogenitura i Doria Landi, d'antica, potente e famigerata famiglia di *Genova*, come dissi a quell'articolo: la secondogenitura l'ebbe il secondogenito de' Borghesi Aldobrandini, con la villa di Frascati. I *Pamphilj* ebbero i seguenti 5 cardinali, ed i *Doria* 6, come può vedersi alle loro biografie, 3 dei quali col cognome di *Doria Pamphilj*. Vedasi G. Scioppi, *Doriarum genuensium genealogia, et ex iis imperatorum et regum origo*, Augustae Vindelicorum 1631. Credesi che venga la famiglia Doria da Arduino de' Visconti di Narbona che in Genova sposò una signora della famiglia Volta ora Cattanei, chiamata Oria, e quindi il nome Doria alla famiglia, che tosto divenne chiarissima per valore e per ogni altro pregio. Si divise in più rami, ed in Genova fu una delle 4 più antiche, più nobili e più potenti: Andrea il *Grande*, fu chiamato padre e liberatore della patria. Giannettino suo nipote perì nella congiura de' *Fieschi* (*V.*): il di lui 1.° figlio Giò. Andrea ereditò i possedimenti d'Andrea e fondò la linea de' duchi di Melfi, ducato del regno di Napoli; il 2.° fece quella dei duchi di Tursi principi d' Avello, che passò nella *Colonna*. Altro Giovanni Andrea IV duca di Melfi, per la sua ava Anna Pamphilj morta nel 1728, ereditò nel 1760 il principato di Landi; ai 13 maggio Francesco I lo dichiarò principe dell'impero e di Torrigia negli stati sardi, ed a' 30 dicembre ereditò i beni e le proprietà de' Pamphilj che aggiunse al suo cognome. Ebbe per fratelli i cardinali *Antonio* e *Giuseppe*, ed ai detti titoli e signorie aggiunse quelli di grande di Spagna di prima classe, principe di Valmontone nella legazione di Velletri, s. Martino, ec. Da Leopolda di Savoia Carignano sua consorte, nacquero il principe d. Luigi Gio. Andrea, il cardinal *Giorgio*, d. Eleonora, d. Vittoria, ed il virtuoso cav. d. Carlo. Il principe d. Luigi nelle calamitose conseguenze della pace di Tolentino si rese sommamente benemerito della s. Sede, poichè con atto magnanimo fu il solo a garantire con ipoteche del fidecommisso della

primogenitura Pamphilj l' imprestito di un milione di scudi, azione che giustamente celebrò Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 23. D. Luigi successe al padre nel 1820 nel principato e nell'esercizio delle virtù; si distinse per esemplarità, singolare umiltà ed animo generoso pel culto divino e co' poveri; morì compianto ne' primi del 1838, e quale l'encomiò il n.° 12 del *Diario di Roma*. Nel 1810 erasi sposato all'eccelsa dama d. Teresa *Orsini* de' duchi di Gravina, le cui preclare doti e opere di cristiana pietà Roma ricorda con ammirazione e gratitudine, come fornita di cuore benefico e umano, onde fu rifugio agl'infelici, e di amabile e colta conversazione: i principali campi ov'essa esercitò la sua ardente carità e zelo furono gli *Ospedali di s. Giacomo* e del ss. *Salvatore* (*V.*), ed in questo istituì le *Ospedaliere*; l' *Ospizio della ss. Trinità*, di cui fu edificante priora; ed il *Conservatorio del Refugio* (*V.*), che da lei principalmente ripete la fondazione. Morì nel 1829, ed il supplimento del n.° 29 delle *Notizie del giorno*, ne pubblicò l'interessante necrologia. In essa si legge, che fu benemerita di belle escavazioni d'antichità operate nella magnifica villa Pamphilj e nel vasto tenimento di Lorio o Lorivano sulla via Aurelia, presso Castel di Guido dell'ospedale di s. Spirito, avendone illustrato i monumenti rinvenuti il celebre Girolamo Amati. Nicolai, *Mem. della campagna rom.* par. 1, p. 72, parlando della tenuta Bottaccia, succeduta all' antica città e castello Lorivano, ove si rinvennero marmi antichi nel 1781, lodando la pietà de' Doria Pamphilj, parla dell'obbligo ingiunto agli credi di tenervi ospedale per ricevervi gl' infermi delle tenute spettanti alla famiglia come delle confinanti, e una carrozza per condurli negli ospedali di Roma. Da d. Luigi e da d. Teresa nacquero: 1.° d. Andrea in cui il cielo raccolse a dovizia mirabili doti, morto nel 1835; 2.° d. Leopolda maritata al principe di Campagnano d. Sigismondo *Chigi*, defunta; 3.° d. Filippo Andrea; 4.° d. Domenico cavaliere gerosolimitano. Nel 1838 a' 26 gennaio d. Filippo successe nel principato al padre e nel 1839 sposò lady Maria Talbot figlia del benefico conte di Shrewsbury (di cui parlai a Ingalterra), sorella di d. Caterina Guendalina che celebrai a Borghese famiglia. Da questo matrimonio sono nati: 1.° d. Teresa Maria nel 1840; 2.° d. Gio. Andrea, nato nel palazzo di Albano, ove ebbero luogo quelle splendide feste narrate nel n.° 37 delle *Notizie del giorno* 1843; 3.° d. Luigi Andrea nel 1845 defunto; 4.° Guendalina nel 1847.

PAMPHILJ Girolamo, *Cardinale*. Patrizio romano, meritò l'intrinseca amicizia del suo direttore spirituale s. Filippo Neri. Applicossi allo studio della giurisprudenza, e pei progressi che vi fece, Gregorio XIII lo elesse reggente della cancelleria e uditore di rota, nel quale uffizio si acquistò straordinaria celebrità di nome. Alieno dai cortigianeschi ossequi, Clemente VIII volendone premiare le virtù, a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete di s. Biagio dell' anello. Paolo V lo nominò vicario di Roma, ove morì nel 1610, d'anni 66, per aver dormito in una camera di fresco imbiancata. Fu sepolto in s. Maria in Vallicella, con magnifico epitaffio postovi dai nipoti, uno de' quali fu Innocenzo X, alla quale chiesa e all'annesso oratorio dell'Assunta lasciò le suppellettili di sua domestica cappella.

PAMPHILJ Giambattista, *Cardinale*. *V.* Innocenzo X Papa.

PAMPHILJ Camillo, *Cardinale*. Patrizio romano, nacque in Napoli da Pamphilio e da d. Olimpia Maidalchini. Si applicò nella fanciullezza alle arti liberali, e sopra ogni altra ebbe la poesia per lui le più grandi attrattive, e compose versi; non trascurò la filosofia, le matematiche e l' architettura. Divenuto

Papa lo zio Innocenzo X, subito lo fece generale delle milizie, e quanto fece lo dissi ne' vol. XXVIII, p. 235, e XLIII, p. 28. Questa promozione fu celebrata con diverse composizioni citate dal Cancellieri nel suo *Mercato*, ove sono molte erudizioni sui Pamphilj; quella del Brusoni porta per titolo: *Le glorie Pamphilie, ode con osservazioni storiche.* Quindi il Papa poco dopo a' 14 novembre 1644 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, colla soprintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, e legato d'Avignone. In ogni affare mostrò destrezza mirabile, ed usò di sua dignità con tal moderazione e accorgimento, che si rese grato non meno ai ministri de' principi che a questi. La Spagna gli conferì il pingue arcidiaconato di Toledo, che poi rinunziò a d. Giovanni d'Austria; la Francia gli assegnò la famosa abbazia di Corbia; e la repubblica veneta lo aggregò alla sua nobiltà coi discendenti. In diversi emergenti di negozi ardui e spinosi, si disimpegnò con somma lode, e benchè giovane d'età procedette con prudenza come un vecchio. Nella guerra di *Castro* seppe scegliere a capi persone degne, e prontamente formò numerose milizie. Procurò di non aggravare lo stato con gabelle, di far amare e riverire lo zio severo e di temperamento alquanto aspro; e sotto la di lui sagace direzione conchiuse affari che gli guadagnarono la stima universale. Essendo l'unico rampollo della famiglia *Pamphilj* (*V.*), con approvazione della madre volle continuarla, per cui a'21 gennaio 1647 rinunziò la porpora e sposò d. Olimpia Aldobrandini, dalla quale riportò due maschi, cioè Giambattista che gli successe nel principato, e Benedetto poi cardinale, oltre 3 femmine. Innocenzo X, credendo vilipesa la dignità cardinalizia per tale rinunzia, l'esiliò a Caprarola, e dichiarò cardinal nipote Camillo *Astalli*, che poi cadde in disgrazia. Rientrato in favore il principe nipote, lo nominò Innocenzo X generalissimo di s. Chiesa, ma di nuovo fu segno del suo animo incostante, così di quello di sua madre. Il principe fu di tanta pietà, che ai *Gesuiti* (*V.*) riedificò e magnificamente abbellì la chiesa di s. Andrea al Quirinale, facendo altrettanto con quella di s. Nicola da Tolentino, ora delle *Battistine* (*V.*), restaurando la chiesa delle *cappuccine* di s. Urbano e donando 15,000 scudi al conservatorio di s. Eufemia, come notai nel vol. XIX, p. 249. La sua carità verso i poveri fu tale, che oltre alle quotidiane limosine che loro faceva abbondantemente, in un giorno dispensò 3,000 rubbia di grano. Nella chiesa di s. Agostino eresse la nobilissima cappella di s. Tommaso da Villanova, ornandola con statue e preziosi marmi, ed alla basilica Vaticana donò molti candellieri d'argento.

PAMPHILJ Benedetto, *Cardinale*. Romano, nacque dal principe d. Camillo nipote d'Innocenzo X, e da d. Olimpia Aldobrandini. Innocenzo XI per restituzione di cappello, il 1.° settembre 1681 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, donde passò a s. Maria in Via Lata, e lo fece gran priore gerosolimitano di Roma. Alessandro VIII gli affidò la legazione di Bologna, Innocenzo XII, lo fece arciprete Liberiano e prefetto di segnatura, e lo prepose a quanto fece a Porto d'*Anzo*, e per la congregazione che vi istituì ordinò che sempre un Pamphilj ne fosse membro; indi lo trasferì all'arcipretura Lateranense, ove con raro esempio aprì e chiuse la porta santa nel 1700 e 1725, e fece le statue de'ss. Andrea e Giovanni. Clemente XI nel 1704 lo nominò bibliotecario, e come 1.° diacono coronò Innocenzo XIII. Intervenne a 6 conclavi e morì in Roma in quello del 1730, a' 20 marzo, d'anni 77. Lasciò immense somme alla famiglia, e fu sepolto in s. Agnese senza funebre monumento.

PAMPHILJ COLONNA Pietro, *Cardinale*. *V.* Colonna Pamphilj.

PAMIERS (*Apamien*). Città con residenza vescovile di Francia, nel dipartimento dell'Ariège, che forma la diocesi, capoluogo di circondario e di cantone, 181 leghe da Parigi, in fertile pianura sulla destra riva dell'Ariège, sede di tribunali e dell'autorità. Assai grande e ben distribuita, la fabbrica non è corrispondente. La cattedrale dicesi disegno di Mansard, è sotto l'invocazione di s. Antonino vescovo, con l'episcopio contiguo. Il capitolo si compone di 8 canonici, uno dei quali è arciprete parroco, e di diversi onorari, e nelle feste pel divin servigio vi accedono gli alunni del gran seminario, essendovene altro minore. Vi sono confraternite, case religiose, ospedale, teatro e fabbriche d'acciaio. I dintorni sono fertili di grani, frutti e pascoli, con sorgente ferruginosa e sabbie aurifere. Nel medio evo Pamiers si chiamava *Fredelas* o *Fredelatum*, poi *Apamiae* o *Pamiae*, e fu capitale dell'antica contea di Foix, alquante volte saccheggiata. In sua origine abbazia di s. Antonino di Fredelas, fondata verso la metà del secolo X, fu poi dei canonici regolari di s. Antonio. In seguito i conti di Foix avendo fabbricato all'intorno e al vicino castello di Pamiers, questo diè origine alla città, di cui i conti e gli abbati furono consignori. Bonifacio VIII a' 16 settembre 1295 eresse l'abbaziale chiesa in cattedrale, e col territorio che tolse da Tolosa formò un vescovato, che a quell'arcivescovo dichiarò suffraganeo, come lo è ancora. Vi lasciò il capitolo regolare, l'unico che per lungo tempo rimase nel regno, composto di 6 dignità e 9 canonici tutti regolari, e 12 semi-prebendati secolari, con 25,000 lire di rendite pel vescovo, ch'era presidente degli stati del contado di Foix e assisteva a que' di Linguadoca. Il 1.° vescovo fu s. Lodovico arcivescovo di Tolosa, che conservò le due chiese con beneplacito apostolico; lo fu pure Jacopo del Forno, nato in Saverdun nella diocesi, che nel 1334 divenne *Benedetto XII*. I successori si leggono nella *Gallia chr.* t. 2, par. 1, p. 163, e nelle *Notizie di Roma*. Pio VII nel 1801 la soppresse e ristabilì nel 1817. Gregorio XVI nel 1846 fece l'attuale vescovo mg.r Guido Alouvry della diocesi di Rennes. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

PAMPLONA (*Pampilonen*). Città con residenza vescovile nella Navarra di Spagna e forte, capoluogo di provincia, a 70 leghe da Madrid, sopra un piano elevato, la di cui superficie presenta alcune colline, circondata da montagne de' Pirenei. Occupa una di quelle colline, di forma irregolare, nella fertile valle e sulla sinistra dell'Arga, e vi sono le principali autorità della provincia. Cinta da un muro bastionato, difesa da due forti esterni e da una lunetta trincierata, ha pure una cittadella al sud costrutta da Filippo II, che nulla risparmiò onde farne il più formidabile baluardo di questa parte della Spagna. Le strade sono belle, le case senza gusto, e vi sono 6 fonti. Oltre il bel passeggio di Taconera, ve ne sono 3 altri fuori le mura: 6 ponti comunicano alla riva sinistra della riviera, ove stanno il sobborgo Rochapea e quello della Maddalena. Pamplona non ha alcun pubblico edifizio veramente osservabile, tranne il grande palazzo pubblico, sostenuto da arcate, ma senza gusto; la zecca, i palazzi del governatore, de'consigli ove sono gli archivii, i tribunali e le prigioni. La cattedrale con altissima torre e con battisterio, sacra alla Beata Vergine Assunta, non è rimarcabile che per la sua antica costruzione gotica, grandezza e interna ricchezza, in cui è il sepolcro di Carlo III d'Evreux, marito d'Eleonora di Castiglia, avendo contiguo l'amplo e comodo episcopio. Il capitolo già de' canonici regolari di s. Agostino, si compone di 12 dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, delle prebende canonicale e teologale, e di alcuni porzionari e altri chierici: il parroco ha cura delle anime. Vi sono altre 3 chiese parrocchiali col fonte sacro, 7

conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, confraternite, seminario, ospizio pegli esposti, grande ospedale, casa di rifugio con officine di lavoro, collegio e teatro. Prima eravi la congregazione de' *Canonici regolari di Pamplona* (*V.*). E' patria di Moret storico di Navarra, di Miguel d'Ancheta scultore, di Hurtado profondo scrittore, del generale Elio, ec. I dintorni sono fertili e si trovano piriti di rame. L'origine della città si perde nella notte del tempo. Pompeo l'ingrandì e la restaurò e gli diè il suo nome, onde fu chiamata *Pompelon, Pomplona, Pompeiopolis*. Molto soffrì dalle vittorie di Giulio Cesare, indi soggiacque ai goti nel V secolo, e cadde in potere de' mori verso il 750. Carlo Magno scacciò spesso tali popoli e loro la tolse nel 778. Divenuta capitale del regno di *Navarra* (*V.*), i re vi fermarono la residenza e sostenne diversi assedi. Nel 1512 il duca d'Alba se ne impadronì, ed i francesi nel 1521 fecero ogni sforzo per prenderla contro l'energica difesa di s. Ignazio Loiola, il quale ebbe infranta la gamba destra che produsse scoraggiamento ne'suoi, per cui cederono al nemico preponderante; onde poi derivò la di lui vocazione di abbandonare il mondo, divenendo glorioso fondatore della compagnia di Gesù, ed un gran santo. Di nuovo i francesi l'occuparono per sorpresa nel 1808 e la conservarono sino al 1813. Cadde egualmente in loro potere nel 1823.

Si vuole che gli abitanti fossero i primi navarresi che abbracciarono il cristianesimo. La sede vescovile fu eretta nel V secolo sotto la metropoli di Toledo, donde Gregorio XIII la fece suffraganea di Burgos e lo è tuttora. Il 1.° vescovo fu s. *Firmino*, martirizzato ad Amiens, patrono della città, ch'ebbe tra'successori s. Marciano. Per le incursioni de'barbari mori messa in disordine la sede vescovile, i vescovi di Pamplona la trasportarono nel monastero Leirense, situato sulla sommità de'Pirenei. Sancio III il Grande re di Navarra perciò ottenne da Papa Giovanni XIX detto XX, che i monaci potessero eleggere il vescovo di Pamplona. Nel 1032 si celebrò un concilio in Pamplona, in cui fu essa ristabilita per sede del vescovo, presiedendolo Ponzio vescovo d'Oviedo. Alessandro IV statuì che il re di Navarra fosse unto e coronato dal vescovo di Pamplona. Il vescovo Arnaldo di Puyana nel 1315 vi tenne un sinodo diocesano. Innocenzo VI nel 1356 creò cardinale e vescovo di Pamplona il nipote *Monturco*. Nel 1459 il vescovo cardinal *Bessarione* vi celebrò un sinodo. Alessandro VI fece vescovo di Pamplona e cardinale il figlio famoso Cesare *Borgia* (*V.*), che rinunziate le dignità restò morto nella battaglia per l'assedio del castello di Viane, diocesi di Pamplona, a'12 marzo 1507, giorno anniversario del suo possesso come vescovo di essa. Nel 1511 fu eletto il cardinal *Albret* dal capitolo, ma Giulio II ricusò le bolle per essere intervenuto al conciliabolo di Pisa; nominò in vece il cardinal *Santorio*, che ricusato dal capitolo, questo fu interdetto, finchè obbedì. Dipoi Leone X concesse le bolle al cardinal d'Albret, ma non ne prese possesso, nè godè le rendite. Il vescovo cardinal Alessandro *Cesarini* nel 1531 celebrò il sinodo e pubblicò *Statuta et constitutiones*. La peste vi fece strage più volte, onde in quella del 1721 il popolo fece voto di non rappresentare più commedie, ma restandone pregiudicato il teatro, proprietà dell'ospizio dei bastardi, Benedetto XIII commutò il voto con tre esposizioni del ss. Sagramento e una processione per la Purificazione, e per ultimo li liberò anche da ciò con somministrare 500 scudi per la fabbrica della chiesa de'carmelitani di Tudela, come si legge nel breve *Cum Sanctissimus*, de'17 marzo 1729. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi dal 1735. Lo è dal 1830 mg.r Saverio Andriani di Barcellona. La diocesi è ampla e contiene 900 parrocchie. Ogni nuo-

vo vescovo è tassato in 2500 fiorini, avendo di rendite 300,000 *circiter regalia de Vellon*, gravoti di pensione.

PAMPLONA NUOVA. *V.* Nuova Pamplona.

PANAMA' (*de Panama in Indiis, Panamanen*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, nella repubblica di Colombia, capoluogo del dipartimento dell'Istmo o Nuova Granata, e della provincia del suo nome, sulla costa nord del golfo di Panamà, a 165 leghe da s. Fede di Bogota, sopra una piccola penisola difesa da un proseguimento di piccole isole. L'ario è malsana, i calori fortissimi. Guarnita Panamà da alcune opere di fortificazione, si divide in alta e bassa città, e questo ultima chiamasi *El Varal* ed è la più popolata. Rimorcasi una gran piazza pubblica, l'ospedale e la cattedrale, che ha prossimo l'episcopio. Quella è dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo *la antiqua*, con battisterio e 2 parrochi. Il capitolo è composto di 4 dignità, essendo la 1.ª il decano, 9 canonici e diversi cappellani e chierici. Vi è altra chiesa parrocchiale col fonte sacro, un monastero di monache, confraternite, seminario, collegio con cattedre. La rada è bella ma pericolosa, la costa è bassa ed offre un semplice sbarco, fermandosi i grossi navigli nell'isole Perico e Flaminco: non ostante il commercio è considerabile. Panamà significa *luogo abbondante in pesce*. Allorchè gli spagnuoli vi si stabilirono nel 1518, fondarono Panamà a 4 leghe dall'attuale; distrutta la prima città nel 1673 da Morgan, gli abitanti più bella la ricostruirono in piano migliore. Invano tentarono stabilirvisi gli scozzesi nel 1699 sul golfo Darien, e perirono pel clima e per le guerre; i francesi stabilitisi nel 1740, furono trucidati nel 1754 dagl'indiani a istigazione degl'inglesi: il governo spagnuolo costruì un fortesulle frontiere per soggettare quegl'indigeni. I terribili incendi del 1756 e 1784 la distrussero nuovamente. Fu assai florida quando il commercio dell'America meridionale colla Spagna si faceva col mezzo de'galeoni, ed era un emporio di merci d'Europa e di America. Nel 1740 decadde il commercio, allorchè le ricchezze del Perù furono trasportate pel mare del sud nell'Atlantico raddoppiando il capo Horn, e dacchè gli altri porti furono ammessi a godere la libertà commerciale. Vi si tenne il congresso di tutti i nuovi stati d'America separatisi dallo Spagna. La provincia di Panamà occupa la parte orientale del dipartimento dell'Istmo e comprende l'istmo di Panamà; è rinchiusa fra il golfo omonimo e il mare delle Antille, ed attraversato da una catena di montagne. La sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta da Leone X nel 1515, altri la dicono istituita nel 1534 da Clemente VII, indi fatta suffraganea di Lima nel 1545 da Paolo III; ora lo è di s. Fede di Bogota. Il 1.° vescovo fu Vincenzo di Pedrosa domenicano. La serie de'vescovi nelle *Notizie di Roma* si cominciò dal 1742. Al presente lo è mg.r Gianfrancesco Manfredo già vescovo di *Miriofidi in partibus*, fatto nel 1845 coadiutore del predecessore. La diocesi è amplissima e comprende le provincie di Panamà e Veragua. Ogni nuovo vescovo è tassato di 33 fiorini, essendo le rendite 4000 monete di quelle parti, pagate dal governo.

PANATORIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afr.*

PANCERINI o PANCIERA Antonio, *Cardinale*. Nacque da nobile e povera famiglia di Portogruaro nel Friuli. Datosi alla giurisprudenza, mostrò in Roma tra'notori la sua abilità, e come abbreviatore lo conobbe Bonifacio IX e fece suo segretario, nel 1393 vescovo di Concordia, forse già arcidiacono della cattedrale, e l'autorizzò ad usar le proprie insegne gentilizie de' Tumacelli, come vedesi nelle monete che coniò qual patriarca

d' Aquileia, alla qual dignità il capitolo lo elesse nel 1402. Dopo 4 anni di felice governo, divenne inviso a molti signori e luoghi del Friuli, massime da Cividale, per invidia di vederlo salito a tanta possanza, e per aver investito i fratelli del castello di Zoppola con giurisdizione; ma le accuse fatte in concistoro a Innocenzo VII non ebbero effetto. Quelle i nemici rinnovarono a Gregorio XII, il quale lo privò del patriarcato a' 13 giugno 1408, anche per avere come i predecessori tralasciato di pagare alcune pensioni alla s. Sede. I cardinali ribelli al Papa, da Livorno l'invitarono a disobbedire, e dal concilio di Pisa venne confermato nel possesso di sua chiesa. Giovanni XXIII per la pace del Friuli ne procurò la rinunzia e l'ottenne, creandolo cardinale prete di s. Susanna a'6 giugno 1411. Intervenne al concilio di Costanza, contribuì alle elezioni di Martino V e Eugenio IV, il quale per la sua virtù e singolare abilità l'impiegò in importanti legazioni, lo premiò con assegnamenti e nel 1431 col vescovato di Frascati. Morì in Roma nel detto anno e fu sepolto in s. Pietro con onorevoli esequie.

PANCIATICI Bandino, *Cardinale.* Nobile fiorentino, si acquistò fama nell'avvocatura sotto De Luca. Clemente IX suo parente lo fece collaterale di Campidoglio, indi luogotenente dell'uditore della camera, carica che per l'inflessibilità e giustizia rinunziò quando si dovea proferir sentenza tra Clemente X e i Colonna pel feudo di Carbognano. Innocenzo XI gloriandosi di promuovere i dotti e virtuosi, benchè negletti, l'impiegò nelle segreterie della visita e de' regolari, indi lo fece commendatore di s. Spirito e segretario de' vescovi e regolari. Alessandro VIII lo dichiarò datario e patriarca di Gerusalemme, ed a' 13 febbraio 1690 lo creò cardinale prete di s. Tommaso in Parione. Innocenzo XII lo confermò nel datariato, nel cui esercizio gli si rese grave e molesto, poichè si opponeva alla benigna facilità con la quale diminuiva ai beneficiati le spese delle bolle, onde procurò invano offrirgli vescovati per allontanarlo; dipoi nel 1699 lo incaricò di aprire la porta santa della basilica di s. Paolo. Clemente XI lo voleva segretario di stato, ma si scusò e accettò la prefettura del concilio. Formò una domestica e scelta libreria, ricca di mss. e celebrata dal Piazza nell'*Eusevologio.* Morì in Roma nel 1718, d'anni 90 circa, lasciando un'eredità di 200,000 scudi, e fu sepolto in s. Pancrazio, al cui titolo era passato, innanzi l'altare maggiore con semplice lapide già da lui postavi, alla quale altra fu aggiunta con magnifico elogio e le insegne gentilizie.

PANCIROLI Gianjacopo, *Cardinale.* Nacque da un semplice sartore in Roma, per cui di questa origine volle conservare memoria nello stemma, formandolo d'un panno. Applicatosi con indefesso ardore e mirabile successo alla giurisprudenza, frequentò lo studio di Pamphilj uditore di rota, poi Innocenzo X, dedicandosi intieramente a lui; fu corrisposto con affetto per l'integrità de' suoi costumi ed acutezza d'ingegno. Dopo avere esercitato l'avvocatura, seguì il prelato nelle nunziature di Napoli e Spagna quale uditore di esse. Tornato in Roma s'introdusse coi cardinali Barberini, pei quali lo zio Urbano VIII lo fece cameriere d'onore, soprintendente del cardinal Francesco e nunzio ai principi d'Italia e ministri di Spagna per trattar la pace, come adatto in tal commissione per eccellente perizia nelle leggi e di squisito intendimento, sebbene di esteriore disaggradevole. Divenuto uditore di rota, nunzio di Spagna e patriarca di Costantinopoli, a' 13 luglio 1643 Urbano VIII lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Nel conclave per morte di esso, non essendogli riuscita l'esaltazione del cardinal Sacchetti, rivolse i suoi sforzi per quella del cardinal Pamphilj, che divenne Innocenzo X. Per gratitudi-

ne il nuovo Papa lo fece segretario di stato, ma le malattie più o meno sempre lo travagliarono, e morì nel 1651 d'anni 66. Fu sepolto in s. Silvestro al Quirinale avanti l'altare maggiore, con lapide ornata e iscrizione. Lasciò fama di cauto, giusto, prudente, nemico dell'avarizia e dei regali, sebbene fu nel numero di quei che in effetto non sono buoni giovare nè a sè, nè agli altri, quantunque costituiti in potere, o per mancanza di attitudine o per estrema delicatezza.

PANCRAZIO (s.), martire. A Roma patì il martirio in età di 14 anni, decapitato sotto Diocleziano nel 304, dopo avere generosamente confessato Gesù Cristo. Fu sepolto nel cimiterio di Calepodio, che prese poscia il suo nome, e nella contigua *Chiesa di s. Pancrazio* (*V.*): citai gli atti del martirio nel vol. I, p. 189. Una porzione della sua spoglia mortale fu mandata ad Oswi re d'Inghilterra da Papa Vitaliano del 657. Nella detta chiesa, disperse le sue reliquie nel 1798, lo furono nuovamente nel 1849 da una turba di repubblicani, quando manomisero e predarono il tempio e il convento annesso. Divenuto il tempio un mucchio di devastazioni, nel 1851 fu restaurato e consagrato. Tutto meglio è descritto ne' n.i 83 e 98 dell' *Osservatore Romano* 1851. Il martirologio romano fa menzione del martirio di s. Pancrazio il giorno 12 di maggio.

PANDOLFI Luigi, *Cardinale*. Nacque a' 6 settembre 1751 in Cartoceto, diocesi di Fano, da famiglia ascritta al ceto primario di Pesaro, Fano e Ascoli. Fatti gli studi nel collegio de' nobili di Fano, applicò in Roma al pubblico diritto, e abbracciata la clericale carriera, fu per 4 anni vicario generale di Todi e per 9 di Pesaro. Accaduta la rivoluzione francese nel declinar del secolo passato, si distinse per prudenza e attaccamento alla buona causa. Pio VII lo fece preside di Montalto, donde passò ai governi d'Ascoli, d' Orvieto e di Perugia, ov'ebbe occasione nell'invasione degl'imperiali francesi, di manifestare di nuovo la coraggiosa sua fedeltà. Ripristinato nel 1814 il governo papale, Pio VII lo dichiarò delegato di Pesaro e Urbino, indi come benemerito preside lo promosse a segretario di consulta, poscia in premio de' suoi meriti e del lodevole disimpegno delle cariche esercitate, il Papa ai 10 marzo 1823 lo creò cardinale prete di s. Sabina, e lo fece protettore di Cartoceto e di Cossignano. D' animo pacifico, di filosofici e semplici costumi, di maniere dolci e cortesi, godè circa 10 mesi la porpora, e d'anni 73 morì in Roma d' apoplessia il 1.° febbraio 1824, dopo essere intervenuto al conclave per Leone XII, e fu sepolto nel suo titolo.

PANDOLFI ALBERICI Francesco Maria, *Cardinale*. Nacque in Orvieto da nobile e antichissima famiglia a' 18 marzo 1764. Fino dai più verdi anni venne annoverato fra'canonici della cattedrale, e nel 1814 Pio VII lo nominò prelato domestico e referendario delle due segnature; quindi ebbe luogo fra' ponenti di consulta e ne divenne decano, per cui più volte funse le veci del segretario, come pure fu ascritto tra' prelati dell' immunità. Pio VIII lo fece canonico di s. Pietro e nel 1830 suo maestro di camera. In questo uffizio lo confermò Gregorio XVI, e a' 2 luglio 1832 lo pubblicò cardinale prete, avendolo creato a'30 settembre 1831. Indi per titolo gli conferì la chiesa di s. Prisca, e lo annoverò alle congregazioni dell'indulgenze, consulta, buon governo e acque. Le virtù ecclesiastiche di cui era adorno, la rettitudine e diligenza con cui esercitò gl'impieghi che gli vennero affidati, la carità e compassione verso gl'indigenti ne formarono l'elogio. Morì in Roma d'anni 71, a'3 giugno 1835, e trasportato il cadavere in ss. Apostoli, il cardinal del Drago celebrò la messa di *requiem*, indi venne tumulato nel suo titolo cardinalizio.

PANDOLFINI Nicolò, *Cardinale*.

Patrizio fiorentino, da canonico della metropolitana di Firenze, Pio II lo nominò chierico di camera, Paolo II lo fece scrittore apostolico, Sisto IV lo incaricò dell'educazione del nipote poi Giulio II, e nel 1474 lo dichiarò vescovo di Pistoia, indi governatore di Benevento. Innocenzo VIII gli conferì la ricca abbazia di s. Zenone di Pisa, e Giulio II lo volle a suo segretario e uditore per le cause più gelose e interessanti, ascrivendolo alla propria famiglia Rovere. Dicesi che non lo creò cardinale per essersi opposto alle sue opinioni; ma Leone X vi supplì all'improvviso e benchè assente il 1.° luglio 1517, dichiarandolo cardinale prete di s. Cesareo. A lodata vita diè fine in Pistoia con santa morte, sinceramente compianto, nel 1518, d'anni 78, chiaro per scienza e dottrina, per compassione e liberalità co'poveri, e per l'amore verso la sua chiesa che governò 44 anni. Coi beneficii ne accrebbe il lustro, aumentò il collegio de' chierici, fondò il monastero di s. Nicolò e la dignità arcidiaconale, ed accrebbe le rendite della mensa, onde dai pistoiesi fu chiamato affettuosamente padre spirituale, e per amore gli eressero una statua. Il cadavere trasferito a Firenze, riposa nell'abbazia fiorentina, nella tomba degli antenati.

PANDOLFO, *Cardinale.* Fu offerto nella puerizia a s. Benedetto in Monte Cassino, ove ne professò la regola, e per le sue splendide doti Pasquale II del 1099 lo creò cardinale prete. Non pare che fosse vescovo d'Ostia, come affermano alcuni, e scrisse i sermoni per le feste di tutto l'anno.

PANE AZZIMO E FERMENTATO. *V.* PANE.

PANE E PANE BENEDETTO. Il pane, *panis*, è un cibo comunissimo fatto di farina di grano o di biade, come orzo, vena e simili: pane significa anche tutta la vettovaglia e il vitto necessario. Il grano dicesi anche frumento, il quale è propriamente il seme della pianta dello stesso nome, di cui si costituiscono molte specie e varietà, dipendenti dalle due specie primitive, frumento duro, *triticum turgidum*, e il frumento gentile, *triticum hibernum*. Nella sacra Scrittura il pane talvolta significa ogni specie d'alimento, come l'acqua significa ogni sorta di bevanda, e dicesi figuratamente in diversi modi; quando noi domandiamo a Dio il *nostro pane quotidiano*, s'intende tutto ciò ch'è necessario alla vita. Gesù Cristo benedì i pani prima di distribuirli alle turbe, moltiplicandoli prodigiosamente. Dio fece a diversi santi operare miracoli nella moltiplicazione de' pani. Gli ebrei chiamavano pani di *proposizione* quelli che i sacerdoti di settimana ponevano tutti i giorni di sabbato nel tempio sulla tavola d'oro, ch'era nel santuario davanti al Signore; erano 12 per distinguere le tribù e non potevano essere mangiati che dai sacerdoti, quando ogni settimana si rinnovavano. Gli ebrei avevano molte maniere di cuocere il pane, ed oltre l'uso ordinario del fuoco, talora lo cuocevano sotto la cenere o sopra lastre di metallo o sopra pietre riscaldate. I romani da principio mangiavano il grano crudo o lo facevano bollire come il riso; poi l'abbrustolirono e Numa istituì una festa per questa scoperta. Poco dopo cominciarono a pestare il grano ne'mortai e a farne una pasta, perciò dai loro vicini furono detti mangia polenta. Nel 400 avanti la nostra era trovarono il modo di fare la pasta forte e poi delle focacce o schiacciate, ed ecco fatto il gran passo per giungere all'arte di fare il pane. Questa però non divenne comune in Roma prima dell'anno 150 innanzi detta era, e propagandosi, già al tempo d'Augusto v'erano in Roma da 300 fornai che lo facevano o cuocevano, avendo i loro mulini, e giunsero a fare il pane così buono e bello come in Atene, dove si faceva il pane assai prima che in Roma, e forse ai tempi vicini all'età di Trittolemo. Dopo i romani, i primi a cuocere pane sembra

che fossero gli abitanti delle Gallie, donde poi se ne dilatò l'uso per tutta Europa. *V.* Annona, Agricoltura e gli articoli relativi. Della distribuzione del pane che facevasi nel palazzo pontificio, chiamata *parte di palazzo, panem honoris*, parlai anche a Palazzi apostolici e di sua origine. Dell'oblazione e tributo di sette pani che il capitolo d'Anagni fa al Papa quando visita le provincie di Marittima e Campagna ogni sabbato, feci parola nel vol. XXVII, p. 275: questo omaggio Gregorio XVI lo ricevette due volte, quando si recò a s. *Felice* (*V.*), e quando nel 1843 visitò *Anagni;* e Pio IX nel 1850 in Frosinone. Furono anche stabilite distribuzioni di pani ai capitoli, come fece Thalarù in Lione (lo notai nel vol. IV, p. 163), e si disse *pane di capitolo* o *capitolare* quello che quotidianamente si distribuiva a ciascun canonico; non che ai poveri, di che si fa menzione a' loro luoghi, come per feste, e di quella per s. Giovanni in Roma in s. Giovanni della Malva, trattai ne' vol. XXVI, p. 167 e 194, XLV, p. 189. Perchè la chiesa di s. Biagio *della pagnotta* dicesi così, ne rendo ragione a Patriarcato armeno, parlando di essa in un alla distribuzione del pane. Ora passerò a dire dell'Eucaristia distinta col nome di pane, e del pane benedetto: la sacra Scrittura chiama altresì la comunione, frazione di pane; perchè la sacra Scrittura non dice tagliare ma frangere il pane anche per l'Eucaristia, il Sarnelli lo spiega nelle *Lett. eccl.* lett. 21, t. 3. Pani di cera o sacri furono detti gli *Agnus Dei benedetti* (*V.*), dei quali parlai anche nel vol. IX, p. 35.

Il *pane azzimo* o senza lievito, serve ai latini, e ne' primi secoli anche agli orientali, per la consagrazione dell' *Eucaristia* (*V.*), chiamata pane degli angeli e pane celeste. Se ne tratta a Oblazione, Ostia, Azzimo, Comunione, ove dicesi di quella sotto le due specie e del modo di conservarsi l'Eucaristia che i greci fanno per lungo tempo, su di che parlai pure a Eucaristia § I e II. Osserva Bonanni, *Gerarchia*, p. 71, cercando chi principiò dopo Gesù Cristo a consagrare il pane e il vino, che gli apostoli differirono celebrare la *Messa* (*V.*) fino alla Pentecoste, e da tale astinenza provenne l'uso antico ne'sacerdoti di celebrare il sagrifizio 40 giorni dopo l'ordinazione. Si vuole figurata nella messa l'oblazione de' pani che gli ebrei facevano 50 giorni dopo la loro Pasqua, e perciò convenire che la prima si celebrasse nella Pentecoste che appunto cade in eguale epoca. Ciampini, *De perpetuo azymorum usu in ecclesia latina, vel saltem romana, qua occasione vox fermenti in Melchiadis et Sirieiis decretis, ac in epistola Innocentii I rom. Pont. alique veteres ritus declarautur*, Romae 1688. Il *pane fermentato* o con lievito serve per l'Eucaristia agli orientali: l'infranta unione tante volte conchiusa tra le chiese greca e latina, come pur dissi nel vol. XXXII, p. 135, si attribuisce all'uso del pane azzimo in questa e nell'altra di quello fermentato; però molti orientali consagrano in azzimo, come rilevo a' loro articoli. Nel concilio di Firenze i greci convennero che si poteva consagrare anche col pane azzimo; quindi i monaci greci di *Grottaferrata*, di Puglia, Calabria e Sicilia giudicarono spediente con approvazione di Eugenio IV di celebrare con l'ostia secondo la forma usata dai latini, mischiatovi un poco di fermentato, e poscia interamente si uniformarono all'uso dell'azzimo per distinguersi dai seguaci di Marco d'Efeso, il quale era ritornato allo scisma colla maggior parte degli orientali. Della controversia e questione, non di fede ma sol di fatto, sull'azzimo e fermentato, vedasi Zaccaria, *Stor. lett.* vol. 4, p. 81; Rodotà, *Del rito greco in Italia*, lib. 1, p. 323; Berlendi, *Dell'oblazioni all'altare*, ove dice che fu indifferentemente offerto e consagrato il pane azzimo o fermentato e dato in comunione; ed il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 19, dell'*eulogie* istituite nel pane az-

zimo, come avanzi del pane destinato alla consagrazione, che non bastando per l'accrescimento de' fedeli si adoperò per eulogie il fermentato, *de fermento*, non pane fermentato de'greci, da loro introdotto più tardi nel secolo XI, poichè nella chiesa latina la parola *fermento* fu voce metaforica, in significato che i preti si fermentassero, cioè si unissero al Papa per la via della comunione, essendosi sempre celebrato in azzimo nella chiesa romana, lo che dichiara Sarnelli stesso t. 9, lett. 28, dell'origine del pane bianco e sottile per l'Eucaristia o *Ostia*. Del pane o fermento benedetto dal Papa che dispensavasi nel sabbato di passione, parlai ne'vol. XII, p. 39, e XXI, p. 157: del *pane benedetto* e sua istituzione, che davasi come supplimento all'Eucaristia, trattai a Eulogie, così della loro distribuzione in segno di unione quali figli tutti d'un padre, e di fratellanza, onde si mandavano eulogie reciprocamente i cristiani, e ve ne sono testimonianze del IV secolo: i vescovi scambievolmente facevano altrettanto nelle feste di *Natale* e *Pasqua*, pure in testimonianza di unione e fratellanza, e talvolta anche l'Eucaristia, poi proibita, è detta eziandio eulogia. Si mandavano eulogie ai re, alle regine ed ai principi: un avanzo di questa antica disciplina sono forse gli augurii di buone *feste* e i pani particolari che si fanno anche adesso a *Natale* (il pangiallo) e a *Pasqua* (le pizze). In Venezia i pievani delle chiese matrici nel sabbato santo dispensavano un pane benedetto a ciascuno di que'parrochi che vi concorrevano per l'acqua battesimale, il che era un'immagine delle antiche eulogie. Che i vescovi si mandavano scambievolmente l'Eucaristia o eulogie, ancorchè lontani, e di portarla seco ne' viaggi, vedasi *Eucaristia che precede i Papi ne'viaggi*. A Oblate e Oblazioni dissi de'pani che nell'antica liturgia servivano al sagrifizio della messa, per cui se ne vede la memoria nelle oblazioni de'pani nelle *Canonizzazioni* e nelle *Consagrazioni de'vescovi* dopo l'*Offertorio*, dorati e inargentati: il Chiapponi, *Acta ss.*, ci dà la spiegazione misteriosa di queste offerte, della forma circolare de'pani e della loro doratura e inargentatura. Il pane benedetto si mangia per divozione in onore di qualche santo, perchè benedetto con preghiere e invocazioni di esso, cui si attribuisce la virtù di guarire diverse infermità. In Roma l'*arciconfraternita* del Corpo di Cristo, ogni domenica distribuiva il pane benedetto; si fa ancora distribuzione di pane benedetto per le feste di s. Rocco dall' *arciconfraternita*, di s. Ciriaco dalla *Chiesa di s. Maria in via Lata*, di s. Nicola di Tolentino dagli agostiniani, e di s. Biagio della Pagnotta. Tra le chiese in cui facevasi la distribuzione, nominerò ancora la *Chiesa della ss. Annunziatella* (*V.*) in Roma, famosa pel suo concorso popolare nella 1.ª domenica di maggio. Della benedizione del pane feci parola pure a Pasqua, e nel vol. V, p. 64.

PANEA o PANEADE. Sede vescovile della Palestina 1.ª o della Fenicia marittima, sotto la metropoli di Tiro, eretta forse nel V secolo, corrisponde a Cesarea di Filippo presso le sorgenti del Giordano. Dopo la guarigione della donna emoroissa, questa vi eresse la celebre statua del Salvatore, che Massimo o Giuliano Apostata fece abbattere. Registra 5 vescovi l'*Oriens chr.*, t. 2, p. 831, e nel t. 3, p. 1338, 5 vescovi latini, istituiti sotto il patriarca di Gerusalemme col nome di Belinas. Panea, *Paneaden*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto Tiro.

PANEFISO. Sede vescovile dell'Augustamnica 1.ª, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo, capitale di prefettura.

PANEGIRICO, *Panegirica oratio*. Orazione in lode della B. Vergine e de'santi, o per alcun mistero di Gesù Cristo, o per altro argomento. Questo genere di sacra eloquenza non vuole rimuoversi da quella forma propriamente *laudativa* di che si

piacque s. Basilio Magno nell'elogio di s. Gordio martire, e s. Ambrogio in quello di s. Agnese. *V.* Prediche e Predicatori. I romani nel principio del loro consolato recitavano un panegirico in lode dell'imperatore. *Panegirico* si chiama il libro ecclesiastico de' greci, contenente molti discorsi in lode di Gesù Cristo e de'santi, disposti secondo l'ordine de'mesi. Citerò alcune collezioni di panegirici. Tornielli, *Panegirici e discorsi*, Piacenza 1767. Rossi, *Panegirici*, Venezia 1755. Venini, *Panegirici e discorsi sacri*, Venezia 1782. Trento, *Panegirici e discorsi morali*, Venezia 1790. Canovai, *Panegirici*, Firenze 1817. *Biblioteca scelta di orazioni sacre e collezione completa de' panegirici per le feste del Signore, della B. Vergine e de' santi, tratta dai migliori scrittori*, Como 1825, tomi 25. Donadoni, *Prediche e panegirici*, Bergamo 1828. *Galleria di sacra eloquenza, ovvero collezione di scelti panegirici preceduti dalla vita di Gesù Cristo scritta da A. Cesari*, Bologna 1833. Deani, *Orazioni panegiriche, parenetiche e funebri*, Brescia 1816. G. De Ferrari, *Panegirici*, Roma 1851. Di altri panegirici e secondo gli argomenti parlai a' loro luoghi, come nel vol. XLIV, p. 251.

PANEMOTICO. Sede vescovile di Pamfilia 2.ª, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel IV secolo. Riporta 5 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1032.

PANFILO o PAMFILO (s.), prete e martire. Nacque a Berito, di ricca e ragguardevole famiglia; passò la prima età negli studi, e si occupò poscia ne' posti più eminenti della magistratura. Conosciuto appena Gesù Cristo, lasciò ogni cosa per darsi alla pratica della virtù, e si dedicò allo studio della sacra Scrittura, ponendosi nel numero dei discepoli di Pierio, il quale era succeduto ad Origene nella grande scuola di Alessandria. Dimorò poi a Cesarea nella Palestina, ove formò una numerosa biblioteca, di cui fece dono a quella chiesa, ed aperse pure colà una pubblica scuola per la sacra letteratura. Trascrisse egli stesso colla maggior diligenza la Bibbia, di cui distribuì più copie gratuitamente; corresse le copie degli altri, e restituì alla purezza originale la versione de' settanta. Compose l'apologia di Origene, in 5 libri, de'quali non ci rimane che il primo, e copiò di proprio pugno non poche delle sue opere, di cui facea grandissima stima. La sua maniera di vita era austerissima: egli aveva distribuito il suo patrimonio ai poveri, e stava nella solitudine, per servire più liberamente a Dio, e darsi alla fatica con minor distrazione. Arrestato nel 307, sostenne le più crudeli torture per confessare e difendere la sua fede, e dopo essere rimasto pressochè due anni in prigione, patì il martirio a Cesarea li 16 febbraio del 309, con altri confessori, de' cui atti parlai a Pamphilj famiglia. La sua festa è segnata il 1.° di giugno.

PANGE LINGUA. Inno bellissimo in lode dell'istituzione e mistero dell'*Eucaristia* e delle specie sagramentali, che si canta nelle sue *processioni*, e con maggior frequenza le ultime due parti, *Tantum ergo* e *Genitori*, che si cantano prima della benedizione dell'Eucaristia. Da Gennadio e da un antico scoliaste di Sidonio si sostiene che sia stato composto da Claudiano Ecdicio Mamerto fratello di Mamerto vescovo di Vienna; da altri si attribuisce a Venanzio Fortunato, e che lo compose allorchè s. Radegunde regina de'franchi portò a Poitiers la reliquia della ss. Croce, donatale da Giustino II imperatore; da s. Francesco di Sales nel suo *Vexillum Crucis*, a Teodolfo vescovo d' Orleans dell'835, e da Natale Alessandro a s. Tommaso d' Aquino. Abbiamo *Traduzione del Pange lingua di un basiliano*, Roma 1782. *De' due inni*, Pange lingua e Lauda Sion *dell'angelico dottore*, versione di de Rogati, Roma 1792.

PANIACQUA Tressio o Trejo Ga-

briele, *Cardinale*. Spagnuolo, dottore di Salamanca, religioso e arcidiacono del militare ordine cisterciense di Calatrava e del terz'ordine di s. Francesco, per aver esercitato con applauso l'ufficio di giudice nella regia curia, ad istanza di Filippo III re di Spagna, Paolo V a'2 dicembre 1615 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola. Nel 1625 fu fatto arcivescovo di Salerno e 1.° presidente del consiglio di Castiglia, in cui non si mostrò troppo affezionato alla s. Sede. Nel 1627 traslato a Malaga, ivi morì nel 1630 e rimase onorevolmente sepolto. Fu impegnatissimo per la sentenza dell'immacolata concezione di Maria Vergine.

PANIO, *Phanarium*. Sede vescovile di Tracia, nella provincia d'Europa, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel secolo IV e poi estese la sua giurisdizione su Rodosto: elevata nel secolo XVII ad arcivescovato, gli fu unito Neochorium. Riporta 7 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1120, e t. 3, p. 966.

PANISCOLA o PENISCOLA. Città di Spagna nel regno di Valenza, poco lunge da Tortosa, all'imboccatura dell'Ebro, detta anticamente Cresoneio, ove fu tenuto un concilio ne' primi tempi della Chiesa. Come inespugnabile e appartenente alla sua casa, nel 1415 in novembre, da *Perpignano* (*V.*), vi si ritirò l'*antipapa Benedetto XIII* (*V.*), e celebrò un conciliabolo, che riporta d'Atticby, *Vite dei cardinali* t. 2. Il concilio di *Costanza* fece citare l'antipapa per mezzo di due dottori cluniacensi di Paniscola, e dopo che fu compilato il processo lo depose dal pontificato. L'ostinato Benedetto XIII qui morì nel 1.° giugno o in settembre 1423, altri dicono a'29 novembre 1424 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale, donde dopo 6 anni fu trasportato ad Illescas o Igluera d'Aragona, terra di sua famiglia, e sepolto nella fortezza in luogo profano, nel quale si conserva incorrotto nel dominio del conte di Murata, al dire del p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 235. In Paniscola gli successe nell'antipapato *Clemente VIII* (*V.*), a'10 giugno 1425 e coronato a'17. Dopo la sua rinunzia, Martino V che avea promulgato una crociata contro Paniscola, assolvette gli scismatici abitanti. Di tutto, oltre i citati articoli, si parla ad Avignone e Palazzo apostolico d'Avignone.

PANNILINI SACRI. La Chiesa giudicò conveniente che i pannilini su cui si depone l'*Eucaristia* nel tempo del s. sagrifizio e quelli usati dai sacerdoti per celebrarlo, fossero consecrati a tal uso con una benedizione particolare. Tali sono le *Tovaglie d'altare*, gli *Amitti*, i *Camici*, *le Cotte*, i *Corporali*, i *Purificatori*, le *Palle* (veggansi questi articoli e quanto dissi nel vol. XLIV, p. 275). Nell'antica legge Dio avea ordinato di consecrare tutti gli ornamenti del tabernacolo e del tempio; con più ragione conviene che sia osservato lo stesso per rapporto alle *mense* degli altari del cristianesimo, su cui il Figliuolo di Dio si degna rendere sè stesso realmente presente e rinnovare il suo sagrifizio. La benedizione de' pannilini d'altare è antica, poichè si trova nel sagramentario di s. Gregorio I, e Ottato di Milevi nel V secolo parla di questi pannilini, e si legge nelle *note* del p. Menard, p. 197. Ordinò s. Silvestro I che il sagrifizio non si potesse celebrare in panni dipinti o di seta, ma solamente di puro lino. Quando i pannilini perdono la loro forma, ovveru quando non si può più farne uso decente per le funzioni del santo ministero, perdono la loro benedizione. Non è lecito, senza offendere sommamente la decenza, far servire ad usi profani le vecchie biancherie e gli ornamenti di chiesa; ma devonsi abbruciare e gettarne le ceneri in un luogo che non sia calpestato dai passeggieri; altrettanto si dica degli *Arredi sacri* e de' *Paramenti sacri* (*V.*), quanto all'uso profano, però quando i primi sono fusi o ridotti col fuoco ad altra forma, non sono più considerati arredi sacri. Di lino bianco fu la pri-

ma veste del sommo sacerdote e degli altri sacerdoti degli ebrei: del vario uso delle vesti di lino ne' primi tempi della Chiesa, in cui si celebrava la messa con vesti di lino candide, vedasi Bonanni, *Gerarchia*, p. 192. Che Pio VII proibì l'introduzione dell'uso de'tessuti di cotone nelle sacre suppellettili, lo dissi nel vol. XL, p. 134. *V.* Paramenti sacri. Di certi fazzoletti o tovaglioli che s'involgevano al collo del Papa, parlai nel vol. XXIII, p. 177.

PANOPOLI. Sede vescovile della Tebaide, suffraganea del patriarca d'Alessandria. Riporta 6 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 602. Panopoli, *Panopolen*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Antinoe che conferisce il Papa.

PANTALEONE (s.), medico e martire. Era medico dell'imperatore Galerio Massimiano, e professava il cristianesimo, ma vivendo in mezzo ad una corte idolatra, si conformò a poco a poco alle false massime del mondo, e rinunziò poi alla religione. Per le ammonizioni di un zelante cristiano, nomato Ermolao, detestò però la sua apostasia, e rientrò in seno alla Chiesa, null'altro bramando in appresso che di espiare la sua colpa, spargendo il proprio sangue per la fede. Per meglio prepararsi al martirio, che sperava soffrire durante la persecuzione di Diocleziano, che infieriva a Nicomedia nel 303, distribuì tutti i suoi beni ai poveri. Poco tempo dopo fu preso in una casa con Ermolao, Ermippo ed Ermocrate, e con essi sottoposto a diverse torture: indi furono decapitati. I greci mettono s. Pantaleone nel numero dei *grandi martiri*. Procopio parla di una chiesa a lui dedicata in Costantinopoli, che fu poi rifabbricata dall'imperatore Giustiniano; e le sue reliquie furono colà trasportate. Una gran parte se ne conserva ora in s. Dionigi presso Parigi, ed il capo del santo è custodito a Lione, ove credesi portato nel IX secolo. I medici onorano s. Pantaleone o Pantaleo come uno de' loro principali protettori dopo s. Luca, celebrandosi la sua festa a' 27 di luglio.

PANTALEONE Antero o Auchero, *Cardinale*. Nacque in Troyes di oscuri e poveri genitori, arcidiacono di Laon, canonico di Bayeux, lo zio Urbano IV nel dicembre 1261 lo creò cardinale prete di s. Prassede, indi gli affidò alcune legazioni e molto arricchì. Avendo il Papa cooperato all'edificazione della *Chiesa di s. Urbano* (*V.*), il cardinale l'aumentò e abbellì; vi fondò una collegiata di canonici, e regalò di sacri ornamenti, preziosi arredi, molti vasi d'oro e d'argento, libri corali e sacre immagini. Intervenne all'elezione di 7 Papi; morì nel 1287 o 1288, e fu sepolto nel titolo, in un avello di marmo con epitaffio in versi.

PANTALIA. Sede vescovile della Dacia mediterranea, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Sardica. *Oriens chr.* t. 2, p. 306.

PANTEISMO. Sistema filosofico appellato anco *Spinosismo*. Parlando di questo il Bergier lo chiama sistema d'ateismo inventato da Benedetto Spinosa figlio di un giudeo portoghese, che professò l'evangelo e morì nel 1677. Consiste principalmente nel sostenere che l'universo è Dio, ovvero che non vi è altro Dio che l'università degli enti. Quindi ne segue che tuttociò che succede è l'effetto necessario delle leggi eterne e immutabili della natura, vale a dire, di un ente infinito e universale, che esiste e necessariamente agisce. È agevole cosa conoscere le assurde ed empie conseguenze che nascono da questo sistema. Le assurdità empie e detestabili di Spinosa furono perfettamente bene confutate da un grandissimo numero di autori. Il panteismo spinosistico dal materiale fu poi portato al morale e prese presso i moderni le varie forme e denominazioni di panteismo, di razionalismo, di socialismo, di comunismo. Contro il panteismo moderno scrissero diversi, e in Roma i seguenti. Il p. Pian-

ciani gesuita nell'analisi dell'opuscolo sulla *filosofia del cristianesimo* di Boutain, che Gregorio XVI avea già esortato con breve (riportato negli *Annali delle scienze rel.* vol. 1, p. 127) a ritrattare le sue dottrine e l'ottenne (come leggesi in detti *Annali* v. 12, p. 437), lo dimostra di facile confutazione: l'analisi è nel v. 3, p. 321 degli stessi *Annali*. Nel v. 15, p. 220 si riporta la dissertazione di d. Filippo Gerbet vicario generale di Meaux, uno dei fondatori del giornale l'*Université Catholique*, con osservazioni sul razionalismo filosofico in Francia o varie forme nell'insegnamento attuale; ed a p. 357 la dissert. (stampata pure a parte nel 1842), *Del panteismo considerato nelle sue conseguenze sociali*, dell'ab. Filippo Perfetti, in cui mostrò quanto sieno funeste le conseguenze sociali del panteismo sotto il triplice punto di vista: 1.° de'principii morali del panteismo; 2.° nelle sue conseguenze religiose; 3.° nella forma politica che impone alla società. In Milano nel 1842 fu pubblicato da H. L. C. Maret: *Saggio sul panteismo nelle società moderne*. Egli è anche dotto autore della *Teodicea cristiana, ovvero raffronto della nozione cristiana colla nozione razionalista di Dio*: se ne legge breve analisi nel v. 18, p. 315 degli *Ann.* Nel n.° 69 del *Diario di Roma* 1843 evvi un sunto del ragionamento del p. G. Mazio gesuita, in cui prese a dimostrare lo spirito dell'Hegelismo ne' suoi rapporti storici e dommatici verso la religione cristiana, poichè l'Hegelismo fu se non l'unica, certo la precipua cagione che ingenerò e alimentò le tre forme, onde l'incredulità si veste ai nostri tempi, cioè il panteismo idealistico, il progresso in religione, e il gnosticismo teologico. Nei n. 56 e 89 del *Diario di Roma* 1845 si parla del ragionamento del p. Benigno da Vallebuona minore osservante, sulle moderne filosofiche discipline del razionalismo e panteismo; e della dissert. del p. d. Placido de Mauro cassinese, *Del panteismo nella filosofia francese moderna*. La società nel 1848-1849 fu minacciata non solamente dall'idra spaventevole del comunismo, ma dal socialismo, cioè a dire da quelle dottrine che combattendo ad un tempo le proprietà personali e le libertà individuali, vorrebbero strascinare le nazioni all'orlo d'una dissoluzione sociale. Il radicalismo è la guerra dichiarata contro ogni principio che ha servito finora di base alla società: una ostile opposizione contro ciò ch'ella considera siccome diritto essenziale alla sua conservazione; è la teoria della negazione religiosa. Non vuole più nè Chiesa, nè Papa, nè gerarchia ecclesiastica, bensì in tutto eguaglianza, morte ai preti, ai re, ai ricchi, a chiunque ha proprietà. Dichiarò il celebre conte Montalembert di recente, che i demagoghi anarchisti e perturbatori del 1848-1849 furono e sono uomini che dichiarano da per tutto una guerra implacabile all'umana natura, alle condizioni fondamentali della società, alle basi eterne della verità, del diritto e della giustizia sociale. L'*Univers*, foglio politico-religioso di Parigi, a'23 giugno 1850, facendo una chiara definizione del socialismo, lo spiegò. » Esso è il panteismo con tutte le sue conseguenze politiche e sociali. Quanto costituisce il panteismo come principio è il comunismo come applicazione sociale ". Qual secolo fu più del nostro fecondo di falsi sistemi, di teorie ingannevoli, di utopie? Pure viene chiamato il secolo de' lumi e del progresso! Quasi tutti quelli che si prefissero rovinare gli stati, incessantemente lavorarono per distruggere l'idea di Dio e per cancellare il rispetto che gli è dovuto.

PANTENO (s.), padre della Chiesa. Siciliano di nascita, fioriva nel secolo II, e professava la filosofia stoica. Il suo amore alla virtù gl'ispirò della stima pei cristiani, e conosciuta la falsità delle superstizioni del paganesimo, aprì gli occhi ai raggi della fede. Dopo la sua conversio-

ne studiò i libri santi sotto i discepoli immediati degli apostoli, e si recò in Alessandria di Egitto, dov' era una celebre scuola fondatavi dai discepoli di s. Marco. Fatti rapidi progressi nella scienza delle lettere sacre, quantunque per umiltà tenesse celato il suo raro ingegno, venne suo malgrado conosciuto, e fu perciò posto ad insegnare nella scuola dei fedeli, circa l'anno 179. La sua attitudine, aggiunta all'ottimo metodo d'insegnamento, gli meritò distinta riputazione; le sue lezioni instillarono nel cuore di chi l'ascoltava la luce delle scienze e l' amore delle virtù. Tale testimonianza rende a lui Clemente di Alessandria, uno de'suoi discepoli, il quale lo chiama per la sua eloquenza *l'Ape di Sicilia*. Arrendendosi alle istanze degl'indiani, che il commercio traeva in Alessandria, abbandonò la sua scuola, per portarsi nelle Indie a combattervi la dottrina de'bracmani, col permesso del proprio vescovo Demetrio, che lo fece predicatore del vangelo per le nazioni orientali. Eusebio riferisce che s. Panteno trovò nelle Indie alcuni semi della fede, sparsivi in avanti: vi trovò anche un libro del vangelo di s. Matteo in lingua ebraica, che vi avea lasciato s. Bartolomeo. Ritornato alcuni anni dopo in Alessandria, continuò ad insegnarvi, ma solo in privato, essendo allora quella scuola diretta dal celebre Clemente. Egli esercitò quest'impiego fiuo al regno di Caracalla, cioè fino verso l'anno 216. Rufino dice che questo sant' uomo terminò con una morte beata una vita nobile ed eccellente. Leggesi il suo nome ai 7 di luglio in tutti i martirologi dell'occidente.

PANTEON, *Pantheon*. *V*. Chiesa di s. Maria ad Martyres, Museo Capitolino, Palazzo apostolico di s. Maria ad Martyres. A Parigi e Napoli parlo di quelli che ivi sono, così de' principali ai luoghi loro.

PANVINIO Onofrio. Nacque a Verona e si fece agostiniano; come infaticabile nella letteratura delle antichità ecclesiastiche, Paolo Manuzio lo chiamava *helluonem antiqnarum historiarum*. Morì a Palermo nel 1568, d'anni 39, e lasciò molte opere, di cui ci diede un catalogo il Maffei, piene di profonda erudizione e dottrina, scritte con molta facilità, nella maggior parte su materie singolari e non trattate. Di lui abbiamo: 1.° *Cronaca de' Papi e cardinali*; 2.° *Continuazione e annotazioni delle vite de'Papi di Platina, da Sisto IV fino a s. Pio V*; 3.° *Trattato sulla primazia di s. Pietro*; 4.° *Trattato sugli antichi riti di seppellire i morti e sui cimiteri de'cristiani*; 5.° *Delle sette principali basiliche di Roma*; 6.° *De'vescovati, titoli e diaconie de'cardinali*; 7.° *Del battesimo pasquale e origine degli Agnus Dei*; 8.° *Delle sibille e degli oracoli*; 9.° *De imperio romano*. Il dottissimo cardinal Mai ne'due ultimi de'dieci volumi del suo *Spicilegium romanum*, di Panvinio ci diede: 1.° *De basilica Vaticana*; 2.° *Commentario sull'antica famiglia de' Fabi e la moderna de'Massimi*; 3.° *Sopra l'origine de'cardinali*. Ma di queste e altre opere meglio è a vedersi il *Saggiatore*, ann. 11.°, p. 75 e 81, che giustamente osserva che tante opere a stampa e mss. di vario argomento, di gran mole e di ogni dottrina cumulatissime, niuno le crederebbe dettate da un uomo solo in così breve giro d'anni, ma sì di un'accademia e in volger lungo di tempo; ciò che forma il più splendido elogio del Panvinio.

PAOLA (s.), vedova. Nacque in Roma a'5 di maggio del 347, d'illustre progenie. Alle prerogative della nascita unendo immensi poderi e le più luminose qualità dello spirito, si maritò a Tossozio, della famiglia Giulia, ed ebbe quattro figlie e un figliuolo. I due sposi mostravano a Roma lo spettacolo edificante di una vita cristiana; tuttavolta la virtù di Paola non era ancora giunta a quel grado di perfezione ch'esige il vangelo, e come le altre dame sue pari viveva nel-

le delizie e nelle morbidezze, dedita al lusso ed alle vanità. Essendo rimasta vedova in età di 22 anni, risolvette di staccarsi dal mondo per consacrarsi interamente a Dio. Questa sua generosa risoluzione fu il frutto delle esortazioni di s. Marcella, sua amica, la quale edificava tutta Roma colla sua singolare pietà. Paola intraprese un tenore di vita dei più austeri, vietandosi l'uso delle carni, del pesce, della uova, del mele e del vino; solo ne' dì festivi condiva con un po' d'olio ciò che servivale di nutrimento. Per castigare la sua passata delicatezza giaceva sulla terra, che copriva con un cilicio, incessantemente intenta a mortificare la sua carne con rigorosi digiuni, e a stringersi sempre più a Dio colle pie lezioni e coll'esercizio continuo dell'orazione. Ella spendeva in limosine non solo quello che risparmiava dalle sue antiche spese ed abbigliamenti mondani, ma eziandio quella porzione di avere di cui potea liberamente disporre. La riunione di molti vescovi in Roma nel 382, le diede occasione di fare particolare conoscenza con alcuni di essi, fra' quali s. Paolino di Antiochia e s. Epifanio di Salamina, che alloggiarono in sua casa. Avendo perduta la maggiore delle sue figlie, nomata Blesilla, si abbandonò al più profondo dolore; laonde s. Girolamo, ch'era stato suo direttore nei due anni ch'egli avea passato a Roma, le scrisse una lettera per confortarla e per riprenderla insieme della sua soverchia tenerezza. Paola imparò alla fine a vincere la sua debolezza e a ricopiare in sè stessa il ritratto della donna forte. Nel 397 perdette anche Paolina sua seconda figlia, ch'erasi maritata a s. *Pammachio* (*V.*). Eustochia, ch' era la terza, rimase sempre vergine e non si staccò mai da sua madre. Si accrebbe frattanto in essa il desiderio della solitudine, a misura che internavasi nella contemplazione, e risolse di abbandonare la casa, i beni, gli amici e fino i suoi figli, benchè fosse tenerissima madre, avendo già provveduto alla loro educazione cristiana. Quanto più sentiva essere doloroso il sagrifizio di questa separazione, tanto più si accendeva del desiderio di compirlo. Represso quindi il materno suo affetto, s'imbarcò sopra un vascello, che fece vela verso l'isola di Cipro. Dopo essersi trattenuta dieci giorni a Salamina con s. Epifanio, passò a visitare le celle dei più celebri solitari d'Egitto e della Siria. Il governatore della Palestina aveale fatto preparare a Gerusalemme un palazzo magnifico; ma ella volle invece abitare in una meschina celletta. La vista degli augusti monumenti della nostra redenzione svegliò in lei i più vivi sentimenti di fervore. Stabilitasi poi con sua figlia Eustochia in Betlemme, si rinchiuse in un meschino casolare, ponendosi sotto la direzione di s. Girolamo. Tre anni appresso fece fabbricare un ospizio sulla strada di Gerusalemme, e un monastero di uomini, di cui fu affidato il governo a s. Girolamo. Fece inoltre fabbricare tre monasteri di donne, i quali non formavano che una sola casa, perciocchè tutte le sorelle si radunavano in una cappella comune per l'uffiziatura del giorno e della notte, recandosi la domenica ad una chiesa vicina. Esse vivevano sotto una regola assai austera, osservando una stretta clausura, e Paola le guidava con ammirabile carità e prudenza, dando loro l'esempio di tutte le virtù del loro stato. Mentre la santa viveva nella solitudine, il suo figlio Tossozio si sposò a Leta, dal quale matrimonio nacque la giovane Paola, per la cui educazione cristiana s. Girolamo scrisse a Leta una lettera. La giovane Paola fu poscia mandata al monastero di Betlemme, ove successe all'ava che aveala cresciuta alla più sublime perfezione. Finalmente giunse il momento in cui la santa dovea ricevere in cielo la ricompensa delle sue virtù. Nell'ultima sua malattia e massime nell'agonia recitava continuamente quei versetti dei sal-

mi che esprimevano il suo desiderio di unirsi a Dio nella Gerusalemme celeste. Ella morì a'26 di gennaio del 404, in età di 57 anni, avendone passati 20 a Betlemme. Fu il suo corpo portato alla chiesa da alcuni vescovi, con religiosa pompa, e sepolto in mezzo alla chiesa della grotta di Betlemme. La cattedrale di Sens pretende di avere il corpo di s. Paola, e ne celebra la festa ai 27 di gennaio, ma nel martirologio romano è menzionata ai 26. S. Girolamo ci diede la vita di questa celebre santa dama romana, della quale era stato il direttore, nella lettera che scrisse a s. Eustochia figlia della medesima.

PAOLINO (s.), vescovo di Nola, chiamato dai latini Ponzio Meropio Paolino. Nacque a Bordeaux nel 353, contava una serie di senatori illustri nella sua famiglia, e Ponzio Paolino suo padre era prefetto del pretorio nelle Gallie e il primo magistrato dell' impero d'occidente. Di spirito acuto ed elevato, si applicò fin da fanciullo allo studio de' diversi rami di letteratura, ed ebbe a maestro di poesia e di eloquenza il celebre Ausonio. Prima del 379 fu nominato console, e sposò una spagnuola per nome Terasia, ragguardevole pel suo merito personale e per la sua pietà, e che gli recò in dote molti beni. I rari talenti e le virtù di Paolino gli procacciarono universale stima e venerazione. Tuttavia disgustato delle umane grandezze, in seguito delle conferenze avute in Milano con s. Ambrogio, e a Vienna con s. Martino e con s. Delfino vescovo di Bordeaux, si ritirò con sua moglie in una piccola terra che aveano in Spagna, ed occuparonsi entrambi della loro santificazione dal 390 al 394. Avendo quivi perduto l'unico loro figliuolo, si obbligarono di reciproco consentimento a vivere in perpetua continenza. Paolino vendette i suoi beni, e ne distribuì il prezzo ai poveri ed alle chiese; così pure quelli della moglie, la quale spogliatasi ad esempio di lui di quanto possedeva, si rivestì di semplici robe per mantenersi più perfettamente nell'umiltà e nello spirito di penitenza. L'eroica virtù di Paolino gli meritò le lodi de' più rispettabili ministri della Chiesa, d'un s. Ambrogio, d'un s. Agostino, d'un s. Girolamo, d'un s. Martino di Tours; mentre i seguaci del mondo ne fecero il soggetto di amare critiche, attribuendo il di lui ritiro ad un umor melanconico, ad una segreta ipocrisia o ad altre somiglianti cagioni. Il popolo di Barcellona concepì tanta stima per lui, che lo sforzò ad ordinarsi prete il giorno di Natale del 393, al che acconsentì a condizione che sarebbe libero di recarsi dove gli fosse in grado, avendo disegnato di ritirarsi in una specie di romitorio, vicino al sepolcro di s. Felice di Nola, di essere il portinaio della chiesa del santo, e di praticarvi i più umili ufficii per tutta la sua vita. In fatti Paolino dopo la festa di Pasqua dell'anno seguente si recò in Italia, e ritiratosi a Nola, essendosi unite a lui molte pie persone, ne formò una società: si sottomisero tutti ad una regola, e dedicaronsi alla pratica di tutte le austerità della vita monastica. Paolino celebrava ogni anno le lodi di s. Felice con un poema, de' quali ne abbiamo ancora oggidì 14 o 15. Egli viveva da 15 anni nel suo ritiro, allorchè fu eletto a successore di Paolo vescovo di Nola, morto nel 409. I goti che nel 410 devastarono l'Italia, lo fecero prigioniero, però non lo tormentarono, come neppure gli altri ch'erano stati presi con lui. Vissesino all'anno 431, morendo santamente in età di 78 anni, dopo aver governata la sua chiesa con zelo, vigilanza, dolcezza e carità. Di tutti gli scritti di s. Paolino non ci restano che 32 *Poemi*, 50 *Lettere* a diversi personaggi distinti, un *Discorso* sull'elemosina, e la *Storia del martirio di s. Genesio d'Arles*: la più ampia edizione di queste opere è quella di Verona per cura del Maffei, con le *Dissertazioni* del Muratori intorno a s. Pao-

lino. La sua festa si celebra il 22 di giugno.

PAOLINO (s.), vescovo di Yorck. Fu mandato in Inghilterra da s. Gregorio Magno nel 601, per predicarvi la fede con parecchi altri missionari, e per coadiuvare s. Agostino. Con grandissimo zelo intraprese le sue fatiche apostoliche nel regno di Kent. Avendo Edwino re del Northumberland ottenuta la mano di Edelburga principessa di Kent, a condizione che le avrebbe lasciata la libertà di professare la religione cristiana, fu incaricato Paolino di accompagnarla, e s. Giusto arcivescovo di Cantorbery lo consacrò vescovo ai 25 luglio del 625. Edwino dichiarossi in favore del cristianesimo, e nel giorno di Pasqua del 627 ricevette il battesimo da s. Paolino a Yorck, con Osfrido suo figlio ed Ilda sua nipote. La conversione del re fu seguita da molte altre, e i pagani venivano da tutte parti a chiedere di essere istruiti. S. Paolino predicò anche la fede nel regno di Mercia; battezzò Blecca principe o governatore di Lincoln, e fece quivi edificare una chiesa di pietra, nella quale consacrò Onorio vescovo di Cantorbery, dopo la morte di s. Giusto. Gli angli orientali ricevettero parimenti la fede per lo zelo di Paolino e del re Edwino. Morto questo principe in battaglia nel 633, il santo vescovo dovette condurre nel paese di Kent la regina Edelburga, e lasciò la cura della chiesa di Yorck al diacono Giacomo. Fu poi consacrato vescovo di Rochester, e finì di vivere ai 10 ottobre del 644, dopo 19 anni di vescovato tra Yorck e Rochester. La festa di s. Paolino si celebra il 10 d'ottobre, nel qual giorno è menzionato nel martirologio romano, e n'10 di gennaio facevasi a Rochester quella della traslazione del suo corpo.

PAOLINO (s.), patriarca di Aquileia. Nacque nel Friuli verso il 726, i suoi genitori vivcano in campagna, coltivando un poderetto, ed egli stesso ne' suoi primi anni lavorava la terra; ma siccome aveva un eccellente ingegno, si volse poi agli studi, e vi fece grandi progressi, per modo che presto fu in grado d'insegnare pubblicamente. Carlomagno gli mandò nel 776 un rescritto in cui gli dava il nome di *maestro di grammatica* e di *venerabilissimo*, locchè fa credere ch'egli fosse allora prete; e per ricompensare il suo merito gli diede una terra in Lombardia. Sembra che in quell'anno medesimo Paolino fosse innalzato alla sede patriarcale di Aquileia. Assistette ai concilii di Aquisgrana nel 789, di Ratisbona nel 792, di Francoforte nel 794, ed uno ne radunò egli stesso nel Friuli nel 791 o 796, in occasione di certi errori che cominciarono a diffondersi sulla Incarnazione e sulla processione dello Spirito santo. Per incarico di Carlomagno scrisse insieme con Alcuino, contro Felice d'Urgel ed Elipando, confutando i loro errori. Zelando eziandio la conversione degl'infedeli, andò a predicare il vangelo ai popoli della Carintia e della Stiria, tra'quali v' erano ancora molti idolatri. Contribuì pure colla sua predicazione alla conversione degli unni. Nell' 802 tenne un concilio nella città di Altino. Finalmente terminò una vita piena di meriti agli 11 di gennaio dell'804, giorno in cui è notata la sua festa nell' antico messale di Aquileia ed in molti martirologi di Alemagna; ma al presente viene celebrata a'28 di gennaio. Gli scritti di s. Paolino sono: 1.° *Sacro-syllabus*, così detto perchè vi confuta l'eresia di Elipando colle sacre sillabe, cioè co' passi della Scrittura. 2.° *Istruzione salutare ad un conte*, indirizzata ad Enrico, che Carlomagno avea fatto conte o duca del Friuli. 3.° *Tre libri contro Felice d'Urgel.* 4.° *La regola della fede*, poema in versi esametri contro gli ariani, i nestoriani e gli eutichiani. 5.° *Inni* e *Lettere*.

PAOLINO, *Cardinale* prete del titolo di Giulio e di Calisto o di s. Maria in Trastevere, fiorì sotto Gelasio I del 492.

PAOLO (s.), apostolo. Nacque a *Tarso*, nella Cilicia, fu dapprima nomato Saulo, ed era giudeo della tribù di Beniamino. In conseguenza del privilegio accordato da Augusto alla città di Tarso, era cittadino romano. Suo padre lo mandò in tenera età a Gerusalemme, ove studiò la legge sotto Gamaliele, famoso dottore degli ebrei, e fece grandi progressi negli studi. Strettosi alla setta dei farisei, si distinse col suo zelo per la legge e per le tradizioni giudaiche, e fu uno de' più ardenti nemici e persecutori della nascente chiesa cristiana. Egli fu istigatore e si trovò presente alla morte di s. Stefano, anzi custodiva le vesti di coloro che lo lapidavano; eppure alle orazioni del protomartire egli dovette la sua conversione. I sacerdoti e i magistrati de' giudei eccitarono in seguito una fiera persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme, e le violenze di Saulo giunsero a tanto che il solo suo nome metteva terrore ai fedeli. Non respirando che minacce e stragi contro i discepoli di Gesù Cristo, si presentò al sinedrio e domandogli lettere che gli dessero la facoltà di pigliare tutti i giudei di *Damasco* che professavano la fede cristiana, e menarli a Gerusalemme affinchè fossero rigorosamente puniti. Ma mentre pieno di furore si avvicinava a Damasco, scese dal cielo una gran luce, che circondò lui e quelli che lo accompagnavano, per cui caddero tutti stramazzando a terra per lo spavento (i pittori rappresentano Saulo caduto da cavallo, ma il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 55, n.° 11, sostiene ch'era a piedi, non a cavallo in detto viaggio). Allora Saulo udì una voce che gli disse: *Saulo, Saulo, e perchè mi perseguiti?* Al che egli rispose: *Chi siete voi, Signore?* e questi gli disse: *Io sono Gesù Nazzareno che tu perseguiti.* Questo dolce rimprovero spense il furore di Saulo, e lo mutò in un uomo affatto nuovo; laonde, tremando da capo a piedi, esclamò: *Signore, e che volete ch' io faccia?* Gesù gli comandò di alzarsi e di andare a Damasco, ove gli farebbe conoscere la sua volontà. Saulo dunque si alzò, e non vedendoci punto, benchè avesse gli occhi aperti, fu condotto a Damasco, nella casa di un ebreo chiamato Giuda, ove rimase tre giorni senza vedere, senza mangiare e senza bere. Poscia Anania, per ordine del Signore, recossi a visitarlo, ed avendogli imposte le mani gli rese la vista. Dopo di che Saulo dal medesimo ricevette il battesimo, ed essendosi ristorato col cibo, ricuperò le forze. Egli rimase alcuni giorni co' discepoli di Damasco, e si pose a predicare Gesù nella sinagoga, con istupore di tutti. In questa guisa un bestemmiatore e un persecutore fu mutato in apostolo, e divenne un *vaso di elezione*, ed uno de' principali stromenti di cui Dio si servì per la conversione del mondo. Ritirossi in seguito nell'Arabia, in un luogo poco discosto, ed ignorasi quanto tempo abbia passato in quel ritiro. Ritornato a Damasco, vi predicò di bel nuovo la fede, e confuse gli ebrei con una forza maravigliosa; perlocchè essi formarono il disegno di farlo morire. I fratelli, per salvarlo, lo calarono di notte in una paniera, da una finestra che riusciva sulle mura della città, donde fuggì furtivamente, e si recò a Gerusalemme per visitarvi per riverenza il principe degli apostoli s. *Pietro* (*V.*). I discepoli al suo arrivo lo temevano, ma *Barnaba* già suo condiscepolo sotto Gamaliele, avendolo condotto agli apostoli Pietro e Giacomo, raccontò la sua conversione e progressi nella fede. Dimorò con s. Pietro 15 giorni, riconoscendo in lui il capo di tutti e pastore della Chiesa universale fatto da Cristo, come osservano e dichiarano s. Girolamo, s. Ambrogio, Teodoreto ed Ecumenio. Anche colà gli ebrei gli tesero insidie, onde passò a Cesarea, quindi imbarcossi alla volta di Tarso sua patria. Più di 3

anni si occupò a predicare in questo luogo e nelle contrade vicine alla Cilicia ed alla Siria, e le sue predicazioni furono coronate del più felice successo. Nell'anno 43 di nostra era s. Barnaba lo condusse seco in *Antiochia*, ove dimorarono insieme un anno intero, ammaestrando i fedeli, che incominciossi allora a chiamare *Cristiani*. La carestia che sopravvenne in quel tempo nella Giudea indusse i fedeli di Antiochia a soccorrere i loro fratelli di Gerusalemme, accattando per essi, e mandarono loro le raccolte limosine per mezzo di Paolo e Barnaba, i quali, eseguita la commissione, ritornarono ad Antiochia. Fu, a quanto sembra, in quel tempo, che avvenne il rapimento di s. Paolo sino al terzo cielo, del quale parlava 14 anni dopo: per quanto si può apprendere dalle sue epistole, sembra che nel rapimento gli fosse mostrata la conversione delle genti, alle quali dovea essere mandato, avendo anch'egli ricevuto il dono delle lingue. Partito d'Antiochia con s. Barnaba nell'anno 44, si recò a *Seleucia*, ove imbarcossi alla volta di *Cipro*. Predicò da principio a Salamina nella sinagoga, poi attraversò tutto il paese insino a *Pafo*, città situata all'opposta parte dell'isola, e dove risiedeva il proconsole romano Sergio Paolo, il quale si convertì e ricevette il battesimo, malgrado gli artificii del mago Elima o *Barjesu*, che opponevasi alla predicazione dell'apostolo, e che divenne cieco tutto ad un tratto in punizione della sua malizia. Alcuni scrittori avvisano che l'apostolo abbia preso il nome di *Paolo* in questa circostanza, e s. *Luca* lo chiama solo con questo nella continuazione degli *Atti*; altri credono ch'egli abbia cambiato il nome nella sua conversione, ma è più probabile che l'abbia mutato dopo di avere ridotto alla fede Sergio Paolo suddetto, quale primizia di sue apostoliche fatiche, che poi fu vescovo illustre in molte città della Spagna e di *Narbona*; il p. Lupi, *Dissert.* t. 1, p. 137, ripugna che l'assumesse nel battesimo: su queste ed altre differenti opinioni si può vedere il Baronio, an. 36, notando che *Paolo* in ebreo significa *mirabile*. Paolo e Barnaba, lasciata l'isola di Cipro, si recarono a *Perga* o *Pirgi* nella Pamfilia, ove Giovanni Marco, ch'erasi unito ad essi, li lasciò per far ritorno a Gerusalemme. Andarono poscia in *Antiochia*, capitale della Pisidia, e Paolo predicò in quella sinagoga due giorni di sabbato. Molti, mossi dai suoi discorsi, credettero in Gesù Cristo, ma i più dei giudei si sollevarono contro di lui, e lo cacciarono dal paese insieme con Barnaba. I due apostoli, dopo aver loro rimproverata con franchezza una tanta perfidia, e scossa la polvere dai propri calzari, si ritirarono ad *Iconio*, dove convertirono molti giudei e gentili, fra' quali s. *Tecla*, e vi si trattennero lungo tempo per assodare i novelli fedeli. Costretti a fuggire di colà per sottrarsi al furore degl'increduli, i quali volevano lapidarli, portarono il vangelo a *Listra*, a *Derbe* e in altri luoghi della *Licaonia*, predicando nelle città e nelle campagne. Avendo s. Paolo sanato a Listra uno storpio, che non avea mai camminato, il popolo, spettatore di tale miracolo, riguardò i due apostoli siccome iddii, e voleva offrir loro sagrifizi. Ma quel medesimo popolo, indi a poco, lapidò s. Paolo, e lo strascinò come morto fuori della città. Riavutosi per la cura che ne presero i fedeli, il giorno appresso partì con s. Barnaba, e venne a Derbe, dove fece moltissime conversioni. Ritornarono ambedue a Listra, ad Iconio e in altri luoghi, a fine di ordinarvi dei preti per ciascuna chiesa; e dopo un'assenza di circa 3 anni, si condussero in Antiochia di Siria. Nei 4 anni seguenti, s. Paolo predicò nella Siria e nella Giudea, e credesi che durante questo intervallo abbia portato il vangelo nell'occidente, sino in *Illiria*. Par-

lando delle sue missioni, egli passa sotto silenzio i miracoli e le conversioni operate: dice bensì che durò lunghe fatiche, che ricevè più colpi, e fu spesso messo in prigione. Si vide sovente presso alla morte ed esposto a molti pericoli; i giudei gli diedero per ben cinque volte 39 colpi di sferza, e tre volte i romani lo batterono con verghe. Tre volte fece naufragio, e passò un dì e una notte nel fondo del mare: locchè viene spiegato in diversi modi, e s. Gio. Crisostomo, Teodoreto ed altri intendono in alto mare, cioè combattendo co'flutti e co'venti dopo un naufragio. Nell'anoo 51 s. Paolo trovavasi in Antiocbia, donde per divina rivelazione si portò al concilio tenuto io quell'anno a *Gerusalemme*, in cui esso e s. Barnaba narrarono il successo ottenuto fi a' gentili colle loro predicazioni, consultando gli apostoli sulla circoncisione, cioè s. Pietro e s. Giacomo vescovo della città: s. Pietro sentenziò su detta questione. Nello stesso concilio fu imposto a Paolo e Barnaba la predicazione e la protezione de' gentili, mentre Pietro avea ricevuto da Dio l'apostolato delle genti, predicando anch'egli ai gentili, come Paolo fece il simile cogli ebrei, restando comune ad ambedue la predicazione, come avverte s. Girolamo, nel che tuttavia fu preferito s. Pietro. Così s. Paolo ricevette l'apostolato. A lui, come a Barnaba ed a Mattia, sebbene non fosse nel numero de' 12 apostoli scelti da Gesù Cristo, fu dato questo titolo e fu aggregato nel collegio apostolico, perchè lo stesso Gesù Cristo avealo chiamato in modo particolare, e perchè ebbe molta parte in tuttociò che fecero gli apostoli per propagare il cristianesimo. Dipoi Paolo e Barnaba accompagnarono ad Antiochia Giuda e Sila, i quali erano stati deputati per portarvi le decisioni del concilio. Dopo aver dimorato alcun tempo in questa città, per coofermare nella fede i novelli convertiti, s. Paolo scelse Sila a compagno de' suoi viaggi apostolici, e visitò le chiese di Siria, di Cilicia e di Pisidia; poscia percorse la Licaonia, la Frigia e la Galazia. L'apostolo avea formato il disegno di andare a predicare nell'Asia Minore; ma esseudo stato chiamato da Dio nella *Macedonia*, prese seco Sila, Luca e *Timoteo*, che circoncise (benchè la circoncisione dopo la morte di Gesù Cristo non era obbligatoria, anzi ad onta del divieto, si permise come indifferente fino alla rovina di Gerusalemme) per procacciargli la stima de'giudei e mostrare che non era nemico della legge; poscia l'ordinò, e venne a Samotracia, isola del mare Egeo. Il dì segueote si trasferì con Sila a Napoli, città marittima della Macedonia, e di là a *Filippi*, colonia romana. Tra le persone convertite da s. Paolo, vi fu una mercantessa di porpora chiamata Lidia, la quale ricevette il battesimo con tutta la sua famiglia, ed invitò l'apostolo ad alloggiare in sua casa. Aveodo s. Paolo scacciato il demonio dal corpo di una schiava, la quale, indovioando, produceva a'suoi padroni un grosso guadagno, costoro irritati sollevarono il popolaccio cootro i santi apostoli, e li menarono dinanzi ai magistrati, che li fecero verghеggiare come sediziosi, e cacciare in un'oscura prigione. Nella notte avvenne un grande tremuoto, per cui si apriron le porte della carcere, e caddero infranti i ceppi de' prigionieri. Il carceriere, credendo che quelli che vi erano rinchiusi fossero fuggiti, stava per uccidersi; ma s. Paolo lo assicurò che niuno erane uscito. Quest' uomo, mosso dal miracolo e dalla bontà dell'apostolo, chiese il battesimo, come altresì tutta la sua famiglia. I magistrati ordioarono che i servi di Dio fossero posti in libertà, anzi ricusando s. Paolo di uscire dalla prigione, finchè i magistrati medesimi non si giustificassero di avere trattati così indegnamente dei cittadini romaoi, essi si recarono al carcere e li pregarono di uscirne. Poich'ebbero fondato una florida chiesa a Filippi, gli apostoli passarono per

Anfipoli e per Apollonia, e recaronsi a *Tessalonica*. Quivi s. Paolo predicò tre volte nella sinagoga, convertì alcuni ebrei e buon numero di gentili; poi suscitatasi una sedizione, dovette partire in tempo di notte dalla città con Sila, e se n'andò a *Berrea*. Forzato ad allontanarsi da quella città, a cagione di un tumulto ch'erasi sollevato, vi lasciò Sila e Timoteo, e prese la via di *Atene* (di che meglio parlai nel vol. XXXII, p. 124 e 127). Ivi predicò nella sinagoga degli ebrei, annunziando parimente il vangelo ai gentili nelle pubbliche piazze ed anche nell' Areopago. *Dionisio*, uno degli areopagiti, abbracciò la fede, così pure molte altre persone. Timoteo andò a trovare s. Paolo in Atene, ma sembra che Sila sia rimasto più lungo tempo nella Macedonia. L'apostolo, dopo aver mandato Timoteo a Tessalonica per sostenere quei fedeli, ch'erano perseguitati, partì da Atene e recossi a *Corinto*, ove alloggiò in casa di Aquila e di Priscilla sua moglie, i quali come lui si procacciavano il sostentamento con l'arte scenofattoria, facendo tende di pelli pei padiglioni del campo: lavorava anche Paolo, com'era solito fare, per non dare motivo a mormorare che predicava col pretesto di girare il mondo e guadagnare, benchè era concesso ai predicatori evangelici di ricevere il vitto, avendolo detto il Signore. Avvegnachè s. Paolo fosse per nobiltà e sapere illustre, pure imparò l'arte, così costumando quei che studiavano legge. Devesi notare che i ss. Aquila e Priscilla o Prisca giudei di Ponto, da Roma eransi ritirati a Corinto, e poi vi ritornarono nel luogo ove abitò s. Paolo, cioè nel sito in cui fu eretta la *Chiesa di s. Prisca*, di che parlai anche nel vol. XXI, p. 37: diversi autori li dicono convertiti da s. Paolo, altri battezzati da s. Pietro. Un'altra Priscilla fu madre di s. Pudente che alloggiò s. Pietro, conoscendosi sotto il suo nome il celebre cimiterio di Priscilla, di cui trattai in più luoghi e nel vol. XIII, p. 150.

Da Corinto Paolo scrisse nell'anno 52 le sue due epistole ai tessalonicesi, le quali sono le prime uscite dalla sua penna. Sofferse in questa città batture e molte persecuzioni fattegli dalla malizia dei nemici della verità; tuttavia non cadde d'animo, attese alla predicazione, e vi operò molte conversioni. Dopo 18 mesi prese la via di Cencrea o Cencri, con intendimento di andare a Gerusalemme per celebrarvi la festa della Pentecoste. Si fece quivi tagliare i *capelli* per soddisfare il suo voto di *Nazareato*, cioè al suo termine o quando alcuno moriva alla loro presenza. Celebrata questa festa a Gerusalemme, ritornò ad Antiochia; scorse di nuovo la Galazia, la Frigia ed altre contrade dell'Asia, incoraggiando per tutto i fedeli; ripassò dalla Cappadocia ad *Efeso*, e vi rimase circa tre anni sempre occupato in istruire nelle pubbliche piazze e nelle case particolari, affidando il governo della chiesa a *Timoteo* suo discepolo. Le sue fatiche e i miracoli moltiplicarono prodigiosamente in Efeso il numero de'cristiani; ma se vi trovò delle disposizioni favorevoli alla predicazione del vangelo, ebbe altresì molti avversari, e soffrì delle crudeli persecuzioni; fu anche esposto alle fiere, ma ne fu liberato da Dio. Due anni innanzi avea da Corinto scritto la sua lettera ai Galati: nel 56 scrisse da Efeso a que' di Corinto, poscia andò a *Troade*, donde si recò di nuovo nella Macedonia. Di là scrisse la sua seconda lettera a que' di Corinto, ai quali fece non guari dopo una terza visita. Fu allora, dice s. Agostino, che stabilì il modo con cui dovevasi assistere ai divini misteri, e che ordinò si dovesse ricevere a digiuno il ss. Corpo del Signore. Ivi condannò l'incestuoso, ed i nemici stessi di Paolo testificano del suo celibato, ed è falso che avesse moglie; *Ebione* lo calunniò co' suoi seguaci che avesse voluto ammogliarsi, ma egli fu

celibe avanti e dopo l'apostolato, ciò trattando Baronio all'an. 57, n.° 59 e seg. Inoltre in Efeso patì persecuzione dagli orefici ed argentieri, che per lui più non vendevano le immagini di Diana. Nel 58 scrisse da Corinto la sua lettera ai romani, nella quale dimostrava un ardentissimo desiderio di vederli, ed accertavali ch'erasi posta in cuore di andare a visitarli. Dopo aver soggiornato tre mesi nella Grecia e lasciato *Tito* in *Candia* o *Creta*, alla cura di quella chiesa, partì per portare ai fedeli della Giudea le limosine raccolte nella Macedonia e nell'Acaia. Passò qualche tempo a Filippi, ed un mese intero a Troade, ove rese la vita ad un giovinetto, che seduto sopra la finestra, essendosi addormentato mentre parlava l'apostolo, cadde dal terzo piano, e fu trasportato morto. Trascorsi altri paesi, ed imbarcatosi a *Tiro*, venne a *Tolemaide*, poscia a *Mileto* e a Cesarea, ove fu alloggiato da Filippo diacono. Siccome il profeta Agabo di Cesarea, uno de' discepoli del Signore, predicevagli che a Gerusalemme sarebbe stato caricato di ferri, i fedeli lo supplicarono a non andarvi; ma egli rispose ch'era pronto a soffrire non solo la prigione, ma la stessa morte per il nome di Gesù Cristo, e continuò il suo viaggio. Entrò in Gerusalemme nel 58, circa il 23.° anno dopo la sua conversione, e la sua prima cura fu di distribuire le limosine di cui era stato incaricato. Ad onta ch'egli ponesse ogni cura per non destare sospetti negli ebrei, questi non ommisero di suscitare il popolo contro di lui, gridando che disprezzava il tempio e la legge di Mosè, e sarebbe stato ucciso, se Claudio Lisia tribuno romano non lo avesse tolto dalle mani de' suoi nemici per farlo condurre nella fortezza. Avendogli però il tribuno permesso di parlare al popolo, s. Paolo fece un discorso in cui raccontò la maniera miracolosa colla quale era stato convertito, e la sua missione di predicare ai gentili. Appena pronunziate queste ultime parole, il popolo gettò un grido di furore, e domandò la sua morte; quindi il tribuno lo fece entrare nella fortezza, e lo avrebbe fatto frustare, se Paolo non gli avesse fatto conoscere ch'era cittadino romano. Il giorno appresso Lisia fece dire al gran sacerdote e a quelli che componevano il concilio dei giudei, di recarsi da lui, per rilevare da essi il vero stato delle cose. Fu condotto anche s. Paolo, ma allorchè volle cominciar a parlare, il gran sacerdote Anania gli fece dare uno schiaffo. L'apostolo fece sentire l'ingiustizia dell'onta ch'erasi fatta ad un uomo innocente, e ch'era tra le mani d'un magistrato romano: se ne dolse con Anania, e lo chiamò *muro imbiancato*, cioè ipocrita. La resurrezione di Gesù Cristo essendo l'articolo principale della nostra fede, s. Paolo disse che non era accusato che per sostenere la resurrezione de' morti. I farisei, i quali difendevano con zelo questo ultimo punto contro i saducei, entrarono allora dalla parte dell'apostolo, per guisa che nacque una grande contesa tra gli stessi giudei. Essendosi poi formata una congiura per trucidare s. Paolo, scoperta dal figlio di sua sorella, Lisia lo mandò sotto buona scorta a Cesarea dinanzi al governatore Felice, Il gran sacerdote Anania ve lo seguì coll'oratore Tertullo, il quale lo accusò di far nascere delle turbolenze e di predicare la novella religione de' Nazareni, cioè de' cristiani. L'apostolo potè facilmente provare che non era entrato in alcuna sedizione, e confessò che adorava Iddio conformemente alla dottrina di quelli che i suoi accusatori trattavano d'eretici, e che in aspettazione del risorgimento generale, così de' buoni, come de' cattivi, si studiava di menare una vita irreprensibile. Felice lasciò tuttavia l'apostolo in prigione per lo spazio di due anni, volendo far cosa grata ai giudei. Essendo Porcio Festo successo a Felice nel governo della Giudea, s. Paolo fu di nuovo accusato da-

vanti a lui dai giudei; ma ne appellò all'imperatore per non essere abbandonato alla rabbia de' suoi persecutori. Siccome bisognava mandare s. Paolo a Roma, Festo lo consegnò ad un centurione chiamato Giulio, della legione di Augusto. Partirono con lui s. Luca, Aristarco (macedone che accompagnò l'apostolo in molti viaggi, poi martire) ed alcuni altri cristiani, e s' imbarcarono tutti ad Adrumeto, porto di Misia, dal quale dopo lunga e penosa navigazione giunsero a *Malta*, ove si salvarono parte a nuoto, parte sugli avanzi del vascello, che dopo una fiera burrasca di 14 giorni colà si ruppe. Gli abitanti ricevettero cortesemente i naufraghi, e pel prodigio operato da Paolo lo credettero un dio. L'apostolo co' suoi compagni alloggiò in casa di Publio, al quale risanò il padre: altri portarono i loro malati all'apostolo e restarono guariti. La riconoscenza inspirò a quegli abitanti sentimenti di venerazione per gli ospiti, sicchè somministrarono in copia tutto ciò ch'era loro necessario. S. Paolo, dopo essersi fermato tre mesi in quell'isola, s'imbarcò co' suoi compagni alla volta di Roma, ed approdò finalmente a *Pozzuoli*, presso Napoli, dove avendo trovato alcuni cristiani si fermò sette giorni con essi. Poscia prese la strada di Roma (incontrato in quel luogo che dissi ne' vol. XIII, p. 229, e XXVI, p. 18), e vi giunse, nella primavera dell'anno 61. Essendo stato consegnato ad Afranio Burro prefetto del pretorio, venne trattato con molta umanità, e gli fu anche permesso di star solo con una guardia. Aveva la libertà di predicare il vangelo a quelli che andavano a lui, e le sue istruzioni producevano maggior frutto fra' gentili, che non fra gli ebrei. Nel luogo ove l'apostolo dimorò, istruendo e battezzando i gentili, furono erette, la chiesa di s. Paolo alla Regola, che descrissi nel vol. XXVI, p. 178, e la *Chiesa di s. Maria in via Lata (V.)*: in questo ultimo luogo abitò e stette prigione anche quando ritornò in Roma. In capo a due anni, non essendosi presentato alcun accusatore contro di lui, gli fu accordata la sua liberazione. Qui finiscono gli *Atti degli apostoli* di s. Luca, i quali, cominciando dal cap. 13.°, non sono che la storia de'viaggi di s. Paolo. Mentre il santo era prigione a Roma, i filippesi gli mandarono Epafrodito loro vescovo, perchè gli consegnasse dei danari e gli prestasse assistenza. L'apostolo scrisse loro una tenerissima lettera, in cui esortavali a guardarsi da certi predicatori, che pretendevano di assoggettare i cristiani alla legge della circoncisione: questa epistola credesi scritta l'anno 62. Circa questo tempo convertì Onesimo, schiavo fuggitivo di Filemone e lo rinviò al suo padrone con una lettera, in cui sollecitava il perdono e la libertà del colpevole, facendolo altresì portatore d' una sua epistola ai *colossesi*, nella quale dava ad essi savi consigli contro certi discepoli di *Simon mago*, i quali tentavano d'introdurre fra i fedeli un culto superstizioso degli angeli. Scrisse pure dall' Italia la sua lettera agli ebrei, che si colloca verso l' anno 63. Non guari dopo la sua liberazione s. Paolo passò da Roma in Oriente, come aveva promesso nelle sue epistole. Fece nuovi viaggi, predicò in diverse contrade, soffrendo ancor prigionie, torture, mali trattamenti, e correndo più volte pericolo di perdere la vita. Dalla sua epistola ai romani sembra che avesse deliberato di andare nella *Spagna*, divisamento che non eseguì a detta di Papa Gelasio I, mentre stanno, per l' affermativa molti santi padri greci e latini, riportati da Baronio all'anno 61, n.° 1. Nei suoi viaggi apostolici piantò la fede in tutti quei luoghi descritti ne' rispettivi articoli e nella maggior parte qui ricordati. Giusta s. Girolamo scrisse la sua prima lettera a Timoteo da *Nicopoli* nell'Epiro: a Tito scrisse dall'Acaia. Ritornò in A-

sia, e a Troade alloggiò in casa di uno de' fratelli chiamato Carpo. Fece gli altri suoi viaggi non senza difficoltà e pericoli, e dall'oriente ritornò in Roma verso l'anno 64, altri scrivono prima, altri dopo, tuttochè Dio gli avesse fatto conoscere ch'ivi avrebbe sofferto il martirio. Dimostra s. *Dionigio* di Corinto ch'eravi accompagnato da s. Pietro, per soccorrere la Chiesa afflitta da Nerone, predicandovi ambedue nuovamente il vangelo e la pudicizia alle donne, e predicendo la rovina di Gerusalemme. Dice s. Gio. Grisostomo che s. Paolo fu imprigionato nel *Carcere Mamertino* per ordine di Nerone, avendo convertita una concubina ch' esso amava perdutamente. In tempo della sua prigionia, che deve esser durata circa un anno, guadagnò a Gesù Cristo un coppiere dell'imperatore, locchè accrebbe di molto la sua collera. Lo stesso s. Paolo ci fa sapere che in quel suo disastro fu abbandonato da tutti; ma aggiunge che Dio lo ricolmò di consolazioni e lo fortificò. In quel tempo scrisse la sua seconda lettera a Timoteo, ed un'altra a quelli d' Efeso, in cui prende il titolo di prigione di Gesù Cristo. Finalmente vide avvicinarsi il termine delle sue fatiche e pene: lo Spirito santo, secondo Prudenzio, aveagli rivelato molto prima il giorno e l'ora della sua morte. Il suo martirio avvenne il dì 29 giugno dell' anno 65 o 66 o 69, essendo diversa l'opinione degl' istorici: s. Paolo fu decapitato, e non crocefisso come s. Pietro, perchè era cittadino romano (Buonarroti, *Osservazioni sui vetri* p. 85, spiega perchè il ritratto di s. Paolo in un frammento è collocato quasi in mezzo ad una croce), nella via Ostiense, in un luogo chiamato *alle acque Salvie*. Su di che vanno letti gli articoli, Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane o alle acque Salvie, Chiesa di s. Maria in Scala Coeli, Chiesa di s. Paolo alle tre fontane, ove riportai l'opinione del Fea sul corpo di s. Paolo, se riposto nel luogo ove Costantino eresse la *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense*. Si vuole che s. Silvestro abbia diviso i corpi de' ss. Pietro e Paolo, collocandoli a metà nelle loro basiliche di Roma, chiamate *Limina Apostolorum*; altri sono d'avviso che ciascuna contenga il proprio: inoltre collocò le loro *Teste* nell'oratorio di s. Lorenzo o *Sancta Sanctorum*, donde Urbano V le trasportò nel tabernacolo che sovrasta l' altare papale della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*. Il Piazza, *Emerologio* t. 1, p. 441, racconta, che non sapendo s. Silvestro I qual fosse il corpo di s. Pietro e quello di s. Paolo, fatta orazione con digiuno, fu rivelato da Dio: che le ossa maggiori erano di s. Paolo, le minori di s. Pietro. Altre reliquie de' principi degli apostoli sono sparse per tutto il mondo, ed un braccio di s. Paolo è nella suddetta chiesa di s. Paolo alla Regola, secondo il Piazza, il quale a' 25 gennaio, 29 e 30 giugno, e 1.° agosto registra quelle che sono in Roma. Abbiamo dal Baronio, che Giovanni III mandò i capelli di s. Paolo all'arcivescovo di Vienna; e che l'imperatrice Costanza, avendo in Costantinopoli eretta una chiesa a s. Paolo, domandò a s. Gregorio I la sua testa o parte del corpo; ma il Papa non potendo compiacerla, promise mandarle porzione delle *Catene* che l'apostolo portò al collo e alle mani, purchè riuscisse segarle colla lima. Ma delle reliquie de' ss. apostoli ed epoca del martirio, meglio ne tratto a s. Pietro, come delle loro immagini, e perchè s. Paolo ne' sigilli e ne' monumenti antichi occupi la parte destra, ed altre notizie riguardanti l' eloquentissimo dottore delle genti. Bianchini parlando de' musaici delle chiese di Roma, ove sono i ritratti de' due apostoli, dice che s. Pietro vi è rappresentato *capillis ubertim abundantem, iisdemquem crispis*; e s. Paolo *recalvastrum supra frontem, nasu aquilino, barba promissa*; il perchè ne prende ragione a giustamente riprendere

quei pittori, che contro la ragion del vero sí fanno arditi di ritrarre calvo s. Pietro e capelluto s. Paolo, come osserva Polidori. Questi aggiunge, che nel rappresentarsi s. Pietro che parla con s. Paolo, forse voglia alludere all' abboccamento che questi ebbe con lui sulla dottrina di Gesù Cristo; e dove viceversa è Paolo, al rimprovero che da questo ricevè Pietro di troppa umana prudenza, rimprovero che non ruppe menomamente tra loro il vincolo di carità; e se in uno lo zelo, nell'altro fece palese la bella virtù della umiltà. Ma su questo punto controverso e se Pietro fu il Cefa ammonito da Paolo, lo dico a s. Pietro. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, p. 158, ecco come descrive l'effigie di s. Paolo. » Era piccolo di corpo e alquanto piegato; di faccia bianco e nel sembiante mostrava più anni che non avea; la testa piccola, gli occhi graziosi, le ciglia pendenti all' ingiù; il naso con grazia curvo e alquanto lungo, la barba folta e parimenti lunga, e tanto essa come la chioma sparsa di peli canuti ". Il Buonarroti, *Osservazioni sui vetri* p. 76, lo descrive quasi in egual modo, dicendolo di capo calvo nella parte davanti, con occhi lionini, notando, che la chiesa romana ebbe particolar mira di mantenere le vere immagini de'due principi degli apostoli, per cui in musaico particolarmente furono collocate nelle *chiese di s. Agata alla Suburra*, di s. *Lorenzo fuori le mura*, di s. *Teodoro*, di s. *Cecilia*, di s. *Maria Maggiore* ec. Nel t. 3 dell' Anastasio e nell'appendice si possono vedere le immagini de'due apostoli delineate da antichissimi monumenti. Vettori nel *Fiorino* p. 149, rimarca, come dette immagini ne' sigilli pontificii hanno il labbro superiore se non raso affatto, certamente molto accortato e toso, forse essendosi tagliato il labbro superiore per prendere il sangue senza pericolo nell' uso dell' Eucaristia, o per pronunziare al popolo più speditamente la parola di Dio; gli spartani facevano altrettanto se magistrati, forse per rendere più sonora la pronunzia ne' frequenti discorsi alle pubbliche assemblee. Ordinariamente si rappresenta s. Paolo reggere una spada, come stromento del suo martirio, al dire di Polidori; o qual simbolo della predicazione evangelica, per quanto notai nel vol. XV, p. 110; lo stemma poi della sua basilica, formato da un braccio colla spada impugnata, lo descrissi nel vol. XII, p. 231. L'anonimo autore: *Le chiavi di Pietro e la spada di Paolo* (Italia 1833), dice significare la prima la potenza spirituale, alludendo alla temporale la seconda, concludendo che il clero può ritenere ambedue le potenze. Ma delle reliquie e di tutto quanto riguarda i principi degli apostoli, massime nella parte bibliografica, copiosamente ne tratta Cancellieri, segnatamente nelle *Memorie delle sacre teste*. Il p. Papebrochio nel t. 5 *junii* de' Bollandisti parla de' monumenti, reliquie, traslazioni, miracoli, apparizioni, feste, chiese e altro riguardanti i ss. Pietro e Paolo, non che *de gladiis apostolorum*, poichè pel coltello usato da Pietro nel tagliar l'orecchia a Malco, alcuni intendono la spada; ovvero come pensa il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 164, in significato di punire colle censure ecclesiastiche. Gli spagnuoli si gloriano possedere la spada di s. Paolo, che si dice donata dal cardinal Albornoz al monastero sitlense de' girolamini presso Toledo: il Papebrochio ne descrisse la forma e l'uso. Ad Epistole di s. Paolo, nel noverarle, accennai alcune delle tante opere apocrife che gli si attribuiscono. Delle epistole e di tutto ciò che appartiene al santo apostolo ne tratto in tutti gli articoli che lo riguardano, ed in quelli qui distinti con carattere corsivo. Ad Apostolo indicai l'apostolato di s. Paolo, chiamato per antonomasia *Divino, Apostolo e dottore delle genti*, per avere il primo predicato l' *Evangelo*, scritto dai santi *Evangelisti*.

Siccome all'articolo Conversione e Commemorazione di s. Paolo mi riserbai in questo di parlare delle due feste, brevemente l'eseguisco. Parlando il Butler della festa della *Conversione di s. Paolo* dice che la Chiesa nell'istituirla a'25 gennaio, ebbe in mira di ringraziare Dio per aver egli operato un tale prodigio, di proporci un esempio dell'efficacia della grazia di Gesù Cristo, di mettere innanzi ai penitenti il modello di una vera conversione; oppure come osservano altri, onde ringraziare l'Altissimo, per aver cangiato prodigiosamente un peccatore in apostolo. Nel luogo in cui seguì la conversione di s. Paolo, fu poi per memoria edificata una nobile chiesa, come attesta s. Agostino, serm. 14, *De convers. s. Pauli*. Si parla di questa festa in parecchi calendari e messali dell'8.° secolo, in qualche martirologio passa pel giorno di una delle traslazioni del suo corpo, ed Innocenzo III del 1198 ordinò di celebrarla solennemente. Essa è stata di obbligo nella maggior parte delle chiese d'occidente, e come si apprende dal concilio d'Oxford del 1222 (Labbé t. 2, p. 274), era un tempo nel numero delle feste di precetto in Inghilterra. Nei vol. IX, p. 150, e XII, p. 203 (non come per errore di stampa nel vol. VIII, p. 142, fu equivocato colla *Commemorazione*), riportai che Sisto V ordinò che si celebrasse in questo giorno cappella papale nella basilica di s. Paolo; e ne'vol. IX, p. 151, e XII, p. 203 e 225, quanto dispose Gregorio XVI per la celebrazione della festa in detta chiesa, in onore di sì gran maestro, esemplare perfettissimo di ogni virtù ai fedeli d'ogni stato. Sotto l'invocazione della conversione di s. Paolo furono innalzate molte chiese, ed in Roma la *Chiesa di s. Maria della Vittoria*, mentre la congregazione de'chierici regolari di s. Paolo o *barnabiti* venne istituita sotto la medesima invocazione. Sono poi innumerevoli i monumenti, le chiese e le fondazioni di pii istituti, ed anche dei vescovati e l'ordine equestre, che furono eretti in onore del santo apostolo e col di lui nome. Nello stesso giorno si celebra la festa di s. Anania martire e discepolo di Gesù Cristo che battezzò e istruì s. Paolo, col quale in Damasco, in Eleuteropoli e altri luoghi di oriente predicò il vangelo, essendo le sue ceneri nella chiesa di s. Prassede di Roma.

Festa della *Commemorazione di s. Paolo*. Ammirando e venerando la Chiesa la salda unione, la congiunzione degli animi, tanto nelle fatiche apostoliche, quanto ne' patimenti e nella morte dei ss. Pietro e Paolo principi degli apostoli e sommi campioni del cristianesimo, per cui s. Agostino li chiamò, *illi duo unum erant*, non divise mai la memoria di Paolo dalla celebrazione della festività ad onore di Pietro, e viceversa ebbe sempre in uso di ricordare il primo vicario di Cristo nella festa dedicata al dottore delle genti; e perfino stabilì che i vescovi ad ambedue presentassero un tributo di religioso omaggio nella visita de' *sacri limini*. La *festa* del *natale* de' due grandi apostoli, non è a dubitarsi che sia stata celebrata a' 29 giugno subito dopo il loro martirio, poichè come dissi a Martiri e a Festa, già nel 2.° secolo solennizzavasi il giorno della morte dei martiri, detta *natale*. Quindi sino dai primi secoli della Chiesa, e lo conferma l'inno di Prudenzio nato verso il 348, ed il sagramentario di s. Gelasio I Papa del 462, i Papi in detto giorno celebravano nella basilica di s. Pietro e in quella di s. Paolo quelle sacre funzioni che descrissi in più luoghi e ne'vol. IX, p. 78, e XXXIV, p. 154. Non conoscendosi quando tali uffiziature si separassero nei due giorni distinti 29 e 30 giugno, sebbene si continuasse e tuttora si prosegua nel primo a celebrare la festività de' ss. Pietro e Paolo, s. Gregorio I del 590 ne ordinò con decreto apostolico la celebrazione, che per costume e consuetudine della romana chiesa era stata stabilita, il cui

rito forse poteva aver cessato a cagione dell'antichità e delle rovine specialmente della basilica Ostiense. Certo è, per consenso degli scrittori e del Baronio, che il medesimo s. Gregorio I istituì specialmente la festa della *Commemorazione* di s. Paolo, da celebrarsi ai 30 di giugno, separandola così dalla festività comune a quell'apostolo e al suo prediletto compagno s. Pietro. La ragione della divisione l'accennai ne'citati luoghi, cioè e principalmente per il lungo tratto di via e separate fino dal Tevere che dista tra le due basiliche. Allora la festa della Commemorazione fu registrata ne'martirologi co'titoli di *Natalis et celebratio iterum s. Pauli apostoli*; di *Natalis s. Pauli apostoli*; di *Commemoratio s. Pauli apostoli*; di *Romae, imo per totum orbem festivitas s. Pauli apostoli*; e venne solennizzata con quella pompa che convenivasi al vaso di elezione e al comprotettore della sede del cristianesimo. Le memorate cerimonie si leggono nel rituale del canonico Benedetto del 1143 intitolato *Pollicitus*, presso Mabillon, *Museum ital.* t. 2, p. 118. Coll'andar del tempo però, variando le cerimonie della festa della Commemorazione, variarono pure i giorni ne' quali il Papa, portandosi alla basilica di s. Paolo, vi celebrava o assisteva al sacrifizio coi cardinali e gli altri che hanno luogo nella cappella pontificia, oltre il recarvisi nella ricorrenza delle stazioni, pronunziando sermoni e omelie in lode dell' apostolo. Per le vicende de'tempi e trasferimento della sede in Avignone e successivo grande scisma, trasandata la celebrazione delle pontificie funzioni nella basilica Ostiense, Sisto V vi stabilì le cappelle papali della 2.ª domenica di quaresima, della 4.ª dell'avvento e della Conversione di s. Paolo, continuandosi a celebrare il natale e la commemorazione di s. Paolo, come in più luoghi narrai; finchè Benedetto XIV, al modo detto ne'vol. IX, p. 149, 150, XII, p. 202, 225 e seg., e XXIV, p. 222, istituì le cappelle dell'ottava della festa de'principi degli apostoli nelle chiese ove sono le loro memorie e nel giorno della Commemorazione nella basilica di s. Paolo, con l'intervento de'vescovi assistenti al soglio; finchè Gregorio XVI rese più solenne nella basilica tale giorno, riunendo alquante di quelle cerimonie che già in diversi tempi si usarono dalla divozione de'Papi verso il santo apostolo, il che egualmente riportai ne'ricordati volumi.

PAOLO (s.), martire in Egitto. Era capo di 37 cristiani, assai più chiari pei doni della grazia, che per la nascita o per le dovizie, i quali fecero il disegno di predicare il vangelo nell'Egitto loro patria. Paolo presi seco 9 suoi fratelli, andò verso l'oriente, mentre Recombo con altri 8 si volse verso tramontana; Teona con egual numero ebbe l'incarico di predicare nella parte meridionale, toccando a Papia l'occidente insieme cogli altri 8 compagni. Questi santi missionari s'adoperarono con zelo indefesso a far conoscere Gesù Cristo ed istruire gl'ignoranti, mondando da' loro peccati i veri penitenti. Avvertitone l'imperatore, fece pigliare questi santi predicatori, ed usò con essi promesse e minaccie per indurli a sagrificare. Paolo rispose in nome di tutti, che desideravano più presto morire, che rinunziare alla loro fede; quindi furono tutti condannati a morte. Quelli che aveano predicato nella parte orientale e meridionale dell' Egitto furono abbruciati vivi; a quelli che aveano annunziata la fede nei paesi settentrionali venne mozzata la testa, e quelli che aveano affaticato all'occidente furono confitti in croce. Ciò avvenne il giorno 18 gennaio, ma gli atti di questi santi martiri non dicono di qual anno.

PAOLO (s.), martire in Palestina. Uno de'più illustri confessori, che, presi a Gaza, mentre assistevano alla lettura dei libri santi, patirono il martirio nella persecuzione di Massimiano Galerio, sotto

Firmiliano governatore della Palestina, nel 308. Condannato a perdere la testa, quando il carnefice era in procinto di troncargliela, chiese un qualche istante, ed ottenutolo, pregò ad alta voce il Signore per la pace della Chiesa, pei giudei e pei pagani, affinchè conoscessero la verità della fede, pregando eziandio per tutti quelli ch'erano presenti al suo supplizio, pel suo giudice, pel principe e fino pel suo carnefice. Finita la preghiera presentò il collo, e l'esecutore glielo mozzò. La sentenza fu eseguita ai 25 di luglio del detto anno, ed in tal giorno il martirologio romano ne fa menzione.

PAOLO (s.), martire in Roma. *V.* ss. Giovanni e Paolo martiri, Chiesa de' ss. Gio. e Paolo, e Passionisti.

PAOLO (s.), primo eremita. Nacque nella bassa Tebaide, ed in età di 15 anni perdette i suoi genitori. Istruito abbastanza nelle lettere greche ed egiziane, le doti del suo cuore rispondevano alla prontezza del suo ingegno. Viveva pacificamente nella pratica di tutte le cristiane virtù, allorchè l'imperatore Decio mosse una crudele persecuzione contro i cristiani nell'anno 250, per cui si rifugiò nel deserto. Ivi scelse per sua dimora una caverna, vicino alla quale eravi una fonte, colla cui acqua si dissetava, ed una grande palma, delle cui foglie tessevasi gli abiti e delle cui frutta nudrivasi. Aveva 22 anni quando entrò nel deserto, ed era sua intenzione di rimanervi finchè durasse la persecuzione; ma gustate le dolcezze della vita contemplativa e penitente, risolvette di non più rientrare nel mondo. Fino all'età di 43 anni non visse che delle frutta della sua palma: in tutto il restante di sua vita fu miracolosamente pasciuto da un corvo, che ogni giorno portavagli mezzo pane. Rimasto sempre sconosciuto, soltanto poco prima di sua morte per divina rivelazione si recò a visitarlo il grande s. Antonio patriarca de'cenobiti. Morì nel 342, in età di 113 anni, avendone passati 90 nel deserto; e fu seppellito dallo stesso s. Antonio, in una fossa portentosamente scavata da due leoni. Dicesi che il suo corpo fosse portato a Costantinopoli nel XII secolo, per ordine dell'imperatore Michele Comneno. Da questa città fu trasportato a Venezia nel 1240; quindi colla permissione della repubblica veneta, Luigi I re d'Ungheria fece fare una terza traslazione delle reliquie del santo, che furono deposte a Buda sotto la custodia degli eremiti di s. Paolo. Si dà ordinariamente a s. Paolo il titolo di *primo eremita* per distinguerlo da altri santi dello stesso nome: la sua festa è notata ai 10 di gennaio in molti antichi martirologi d'occidente; ma nel martirologio romano è posta ai 15, come nell'Autologio de'greci. *V.* s. Paolo l'Eremita, ordine religioso.

PAOLO (s.), *il Semplice*, anacoreta della Tebaide. Era un povero ed idiota lavoratore, di semplici e santi costumi, e visse dapprima nello stato matrimoniale. In età di 60 anni si ritirò nel deserto, pregando s. Antonio di riceverlo nel numero de' suoi discepoli. Il santo abbate, esortatolo dapprima a ritornarsene a casa, comechè troppo avanzato in età, tocco poi del suo fervore e provata in diverse maniere la sua obbedienza, lo accettò. Paolo seguendo esattamente gli avvisi del suo maestro, pervenne in poco tempo ad una eminente santità. Quando s. Antonio si fu rassicurato con ogni sorta di prove delle buone disposizioni del suo discepolo, e lo ebbe perfettamente ammaestrato nei doveri della vita solitaria, lo mandò ad una celletta lontana una lega dalla sua, ove spesso lo andava a visitare. Aveva di lui sì alta stima, che proponealo agli altri come modello; a lui mandava gli ammalati e gli ossessi ch'egli non avea potuto guarire, avendo conosciuto che Dio avea fatto a questo solitario assai maggiori grazie, che non a sè stesso; e Paolo non mancava mai di ottenere la loro guarigione colle

sue preghiere. Morì poco dopo l'anno 330. I greci ed i latini l'onorano il giorno 7 di marzo.

PAOLO (s.), vescovo di Narbona. Fu mandato da Roma a predicare il vangelo nelle Gallie, al principio o verso la metà del secolo III, e forse vi andò con s. Saturnino di Tolosa. Egli fu l'apostolo e il primo vescovo di Narbona. Molto soffertse per Gesù Cristo, tuttavia non finì la sua vita col martirio. Prudenzio dice che il nome di questo santo rese celebre la città di Narbona. Onorasi la sua memoria ai 22 di marzo.

PAOLO (s.), vescovo di Costantinopoli, martire. Nato a Tessalonica, era diacono della chiesa di Costantinopoli nel 340, allorchè il vescovo Alessandro, morendo, lo nominò suo successore, e quindi fu collocato su quella sede episcopale. Egli aveva un' attitudine singolare alla predicazione, era caldissimo zelatore della fede cattolica ed il terrore della setta ariana. Calunniato e deposto pei maneggi degli ariani, protetti dall' imperatore Costanzo, ritirossi in occidente. Trattenutosi qualche tempo a Treveri, si recò a Roma, ove trovò s. Atanasio, ed intervenne al concilio tenuto da s. Giulio I nel 341. Indi per ordine di questo Papa tornò a Costantinopoli, ma non potè ricuperare il suo seggio che l' anno seguente, dopo la morte di Eusebio ariano, che l'avea occupato. Gli ariani per altro scelsero a loro vescovo Macedonio, ed in seguito di ciò accadde una violenta sedizione nella città, per cui l'imperatore Costanzo cacciò Paolo in esilio. Non si sa precisamente il luogo in cui il santo fu esiliato: nel 344 si trovava di nuovo a Costantinopoli, venutovi con lettere di raccomandazione di Costante imperatore d'occidente. Costanzo non acconsentì ch' egli risalisse la sede, che pel timore di tirarsi addosso le armi dell'imperatore fratello; ma dopo la morte di questi, avvenuta nel 350, dichiarossi grandissimo proteggitore degli eretici, e ad istigazione di essi il santo vescovo fu un'altra volta scacciato dalla sua sede. Condotto dapprima a Tessalònica, senza che gli fosse assegnato il luogo del suo esilio, i suoi nemici non rimasero dal perseguitarlo. Carico di ferri lo fecero mandare a Singara nella Mesopotamia, donde fu trasportato ad Emesa nella Siria, dipoi a Cucuso, sui confini della Cappadocia e dell' Armenia. Fu ivi rinchiuso in un'oscura prigione e lasciato senza alcun cibo. Dopo 6 giorni, avendolo trovato ancor vivo, ebbero la crudeltà di strozzarlo; ma per coprire il loro delitto pubblicarono essere morto di malattia. Il suo martirio avvenne nel 350 o 351. Il corpo del santo fu portato ad Anciru nella Galazia, poi a Costantinopoli nel 381, donde fu traslato a Venezia nel 1226. Quivi si venerarono le sue preziose reliquie nella chiesa di s. Lorenzo, finchè in tempo non molto lontano furono trasferite in Dalmazia, insieme a diversi altri corpi di santi, de'quali andava ricca Venezia. La festa di questo santo vescovo e martire si celebra il giorno 7 di giugno.

PAOLO (s.), vescovo di Trois-Chateaux nel Delfinato. Non si hanno sicure notizie intorno la vita di questo santo vescovo, il quale sembra essere quel Paolo che sottoscrisse al primo concilio di Valenza l'anno 374. Il suo corpo, ch'era nella cattedrale di Trois-Chateaux, fu bruciato dagli ugonotti nel 1561, non essendo restato che un braccio, ch' era rinchiuso in un reliquiario appartato. Alcuni martirologisti erroneamente credettero che questo santo fosse un vescovo di Troyes nella Sciampagna. La sua festa è notata il 1.° di febbraio ne'martirologi di Adone e di Usuardo.

PAOLO (s.), 1.° vescovo di Leon in Bretagna. Scendeva da una illustre famiglia di Cornovaglia, e passò i primi anni alla scuola di s. Iltuto. Si ritirò poi in un deserto, ove in sè ritrasse la vita de' primi anacoreti. Indi passò nell'Armorico o

piccola Bretagna, e si fermò in un'isola posta rimpetto alla costiera che abitavano gli osismiani, popolo barbaro e involto nelle tenebre dell'idolatria. Quivi menava una vita al tutto angelica, non cibandosi che di pane, nè bevendo che acqua, e solo nei dì festivi aggiungendo un po' di pesce. Si recò poscia a predicare la fede agli osismiani, con felice successo, e fu ordinato vescovo; essendo prete fin da quando lasciò la Gran-Bretagna. Egli stabilì la sua sede a Leon, città degli osismiani, che poi prese il suo nome. Non pensò quindi che ad adempiere alle funzioni del suo ministero, e giunse ad estirpare nella sua diocesi tutte le superstizioni del paganesimo. Avendogli il governatore donata una casa nell'isola di Bas, egli la cambiò in un monastero, e vi mise dei monaci fervorosi che lo aveano seguito nell'Armorico. Desiderando però sempre la solitudine, rinunziò l'episcopato, addossandone il peso ad un suo discepolo, affine di passare il rimanente de' suoi giorni nel ritiro, ove morì ai 12 marzo verso il 573, in età di quasi 100 anni. Le sue reliquie furono trasportate a Fleury o s. Benedetto sulla Loira, al tempo delle scorrerie dei normanni; ma furono poscia disperse dai calvinisti. La sua festa si celebra ai 12 di marzo, e nell'antico breviario della diocesi era notata ai 10 di ottobre, che sembra essere stato il giorno della traslazione delle sue reliquie.

PAOLO (s.), vescovo di Verdun. Nacque in Francia, in quella parte che l'anonimo autore della sua vita chiama *inferiore*. Dopo essere vissuto nel mondo in modo edificantissimo, ritirossi fra gli eremiti dei monti di Vosges presso Treveri, e dimorò qualche tempo intorno al monte Gebenna, che dal suo nome fu poi appellato *Paulberg* o *Polberg*. Poscia si fece religioso nell'abbazia di Tholey, nella diocesi di Treveri; ma dovette abbandonare la sua solitudine, essendo stato eletto vescovo di Verdun. Egli cambiò ben presto l'aspetto della sua diocesi, che molti abusi avevano deformato, e si meritò la stima dei re Dagoberto e Sigeberto di lui figlio, non che l'amicizia dei vescovi più celebri per le loro virtù, che vantasse allora la Francia. Morì verso l'anno 631, e fu seppellito nella chiesa di s. Saturnino, ch'egli stesso avea fatto edificare a Verdun, e che prese poscia il suo nome. Esso è onorato il giorno 8 di febbraio.

PAOLO di Latre (s.), anacoreta. Figlio di un ufficiale dell'impero, ucciso combattendo contro i maomettani. Essendosi Eudocia sua madre ritirata coi figli nella Bitinia, Paolo dopo la morte di essa si separò dal mondo e si pose sotto la guida di Pietro abbate del monastero di Caria sul monte Latre. Rinchiusosi in seguito in una grotta sulla cima di questo monte, non si cibò per alquante settimane che di ghiande verdi, le quali facevangli vomitare infino il sangue. Dopo 6 mesi l'abbate lo richiamò nel monastero; ma non guari dopo gli permise di seguire la sua vocazione. Si ritirò quindi in una grotta situata sopra un'altissima rupe, ove nei 3 primi anni sofferse grandi tentazioni, di cui trionfò col fervore e colla continuazione delle sue preghiere. Sparsasi la fama di sua santità, molte persone desiderarono di vivere sotto la sua direzione, per cui in breve egli si formò una laura presso alla sua caverna. Dopo 12 anni, frastornato dalle frequenti visite che riceveva, andò a nascondersi nel luogo più appartato della montagna, vedendo però di quando in quando alla sua laura per incoraggire i fratelli. La brama di maggior ritiro lo indusse a passare nell'isola di Samo, ed ivi si chiuse in una caverna sopra il monte Cercè; ma fu presto scoperto, e venuti a lui de' discepoli, ristorò le 3 laure di quest' isola, che i saraceni aveano rovinato. Allorchè i monaci di Latre seppero ch'egli era a Samo, l' obbligarono a ritornare fra essi. Rendutosi

alle loro preghiere, visse ivi nella penitenza e nella contemplazione, e morì nell'anno 956, a' 15 dicembre, giorno in cui è onorato dalla chiesa greca.

PAOLO della Croce. *V.* Passionisti.

PAOLO I (s.), Papa XCVI. Molti lo vogliono della famiglia *Orsini*, e creato cardinale diacono da s. Zaccaria, ovvero dal proprio fratello Stefano II detto III, per la cui morte a pieni voti fu eletto Papa e consecrato a'29 maggio 757. Prima di questa funzione scrisse lettera a Pipino re di Francia, pregandolo di continuare a norma del patto stabilito col suo predecessore, la di lui protezione in favore de'romani; dipoi lo scongiurò a costringere Desiderio re de' longobardi a rendere interamente alla romana chiesa tutti i patrimoni e usurpazioni di altri territorii della medesima, benchè egli o il fratello avesse contribuito all' innalzamento al trono di Desiderio. Paolo I si portò da lui in Ravenna, al modo che dirò a Pesaro, a difesa della *Pentapoli* e dell'*Esarcato*. Nella casa paterna fondò il monastero e la *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*). Dai cimiteri trasportò in Roma molti corpi santi, in un a quello di s. Petronilla, e li collocò con più decenza. Fece da *Padrino* (*V.*) alla figlia di Pipino, col quale molto si adoprò per introdurre nel suo regno il *canto romano*. Per la conversione dell' imperatore Costantino Copronimo l' esortò efficacemente a lasciar l'eresia degl'iconoclasti, ma esso nella sua ostinazione ricusò le sue paterne esortazioni e trattò indegnamente i legati apostolici. Governò 10 anni e un mese con molto sapere e prudenza. In una ordinazione creò 3 vescovi, 12 preti e 2 diaconi. Morì ai 28 giugno del 767, e pel 1.° fu sepolto nella *Chiesa di s. Paolo fuori le mura* (*V.*), ove erasi ritirato pel caldo dalla città, ma pochi mesi dopo fu trasferito in s. Pietro, nell'oratorio che avea fabbricato presso l'altare maggiore. Vacò la s. Sede un anno e un mese.

PAOLO II, Papa CCXXI. Pietro Barbo nobile veneto, a' 26 febbraio 1418 nacque in Venezia da Nicolò Barbo e da Polissena Condulmieri dama d' insigne pietà, sorella di Eugenio IV e nipote di Gregorio XII Correr o Corraro: a Condulmieri parlai di questa e delle famiglie *Corraro* e *Barbo*. Ebbe per maestri nelle belle lettere Agli fiorentino, poi da lui fatto vescovo di Volterra, Calderino genovese che poi nominò vescovo d'Albenga, e *Angifilo* vescovo d'Aquila, che creò cardinale. Dicono alcuni che Pietro essendo in procinto di partire in una nave che avea già carica di mercanzia e sentendo l'esaltazione dello zio Eugenio IV, ne abbandonò il disegno e si fermò a Venezia per applicarsi agli studi che avea trascurato. Ma il Canesio, che nulla di ciò rammenta, dice che passando Eugenio IV a Ferrara, chiamò Pietro appresso di sè, gli diè i nominati maestri e dopo qualche tempo lo fece arcidiacono di Bologna, protonotario apostolico partecipante, poi *commendatore di s. Spirito*, ed a'22 giugno lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, donde sotto Nicolò V passò al titolo di s. Marco, contiguo al quale fabbricò il sontuoso *Palazzo di s. Marco* (*V.*). Nel 1445 lo zio lo nominò arciprete della basilica Vaticana e nel 1446 commendatario del vescovato di Cervia, che cambiò nel 1451 con quello di Vicenza e nel 1459 Pio II lo elesse vescovo di Padova; per alcun tempo ebbe in commenda la chiesa titolare di s. Cecilia. Accompagnò Pio II nei viaggi di Mantova e di Ancona dove contrasse la peste: come ne fu liberato dalla Madonna di Loreto che gli predisse il pontificato, e come da cardinale ne incominciò il sontuoso tempio, a Loreto lo narrai; lo zio aveagli predetto che sarebbe stato il 4.° Papa dopo di lui. A quanto dissi sul conclave, che alcuni volevano celebrare in s. Maria della Minerva, ne' vol. X, p. 182, e XV, p. 284, aggiungerò che nel Vaticano a'27 agosto 1464

si rinchiusero 19, o meglio 22 cardinali, e nel 1.° scrutinio a'30 agosto con ammirazione di tutti esso restò eletto Papa in età di 46 anni, che cambiò il nome di Pietro in quello di Paolo II. Aveva egli preso prima o piuttosto destinava di prendere il nome di Formoso, il che non fu ammesso dai cardinali, perchè essendo egli assai bello non fosse tenuta vanità, come pure non soddisfece il nome di Marco che avrebbe voluto, ed anche questo lasciò per non darsi a conoscere troppo propenso alla sua patria. Fu coronato ai 16 ovvero a' 19 settembre e nello stesso giorno con solenne cavalcata si portò a prendere possesso della basilica Lateranense. Dopo la sua elezione seguitò l'uso che avea da cardinale, di vegliar tutta la notte, pranzando a ora di vespero e cenando poco prima dell'alba, ond'è che difficilmente sentiva alcuno ad udienza prima di notte.

Le prime cure di Paolo II furono la guerra contro i turchi, onde fu largo con Scanderberg, coi parenti del Paleologo e con Caterina regina di *Bosnia*: il tutto narrai nel vol. XVIII, p. 59 ed altrove. Come magnifico in tutte le sue azioni, fece un preziosissimo *triregno*, e riprese gli arcivescovi di Benevento che lo adoperavano, come loro vietò di farsi precedere dalla ss. Eucaristia. Aumentò le prerogative de' cardinali, cioè accordò loro la *berretta* e *berrettino* rossi, le *mitre* di damasco bianco, i banchi più alti ne' *concistori* e nelle *cappelle* papali, le gualdrappe di scarlatto nelle loro mule, ed ai cardinali che non aveano scudi 4000 di rendita ecclesiastica, assegnò di *piatto* 100 scudi d'oro il mese. Nel 1466 scomunicò e depose dal regno di Boemia Giorgio Pogebrac fautore degli ussiti; represse la setta de' fraticelli; ripristinò nella basilica Lateranense i *Canonici regolari di s. Agostino* (*V.*), deputando i secolari a quella di s. Lorenzo a *Sancta Sanctorum*. Proibì rigorosamente ai legati, governatori e giudici di ricevere donativi e pel primo affidò il governo delle fortezze a prelati e a degni ecclesiastici. Nel vol. VI, p. 119 dissi come Paolo II abolì certi uffiziali de' brevi, e parlai di Platina, uno d'essi, che si vendicò con calunniarlo, perciò carcerato due volte. Purgò severamente la corte d'ogni simonia o estorsione; riformò tutti gli uffiziali e curiali, ed ebbe la casa ripiena d'uomini onestissimi. L' *Accademia d'archeologia* (*V.*) soffrì alcune vicende sotto di lui. Nel 1467 unì il vescovato di *Frigento* a quello d'Avellino. Vietò l'affitto de'beni ecclesiastici per più di tre anni, e nel 1468 stabilì la *pace d'Italia* (*V.*). Accolse in Roma splendidamente l'imperatore Federico III, spendendo nell'alloggio sopra 18,000 scudi, facendogli regali preziosi allorchè partì, così alla sua comitiva, oltre a trattarlo a sue spese per tutto lo stato ecclesiastico, e al donativo dello stocco e berrettone benedetti. La modestia di Paolo II non permise che Cesare gli rendesse l'ufficio di *Palafreniere* (*V.*): a di lui istanza istituì l'ordine militare di s. Giorgio e il vescovato di Vienna. In due promozioni creò 9 cardinali, fra'quali i nipoti *Barbo*, *Zeno* e *Micheli*. In altra promozione creò segretamente 4 cardinali, che non pubblicati creò di nuovo il successore, tranne Giovanni di Breslavia. Altri pretesero che avesse pur creati cardinali Ugone de Contrettez francese e Lorenzo Barozzi, e gli altri che registrai nel vol. IX, p. 304. L'ingrato Ferdinando I re di Napoli, dimentico de'benefizi ricevuti dalla chiesa romana, tramò insidie per indebolirne le forze, per cui il Papa nel 1469 fece lega per 25 anni colla repubblica di Venezia, coi capitoli che a detto anno riporta Rinaldi ai n. 24 e 26. Quindi essendosi posto in cuore fin dal principio del suo pontificato di riacquistare alla Chiesa i principati che gli aveano usurpato i tiranni nelle turbolenze, deliberò ricuperar Rimini e alcune terre occupate da Roberto Malatesta, che come

bastardo erano devolute alla sede apostolica; ma le sue milizie furono disfatte da detto re, che infrattore della pace, soccorse Roberto. Dilatò nondimeno i dominii ecclesiastici con 12 luoghi fortissimi non molto lunge da Roma, ch'erano di Everso conte d'Anguillara, con Alviano e le terre vicine di Rignano, Gallese colla fortezza e altra non lontana, Corchiano, le due fortezze Saraceno e Torano 6 miglia distanti da Tivoli, Cesena, Bertinoro e altri luoghi di Romagna; i quali tutti senza apparato di guerra e senza sangue, ma per libera e spontanea dedizione degli abitanti, passarono nel dominio papale. Fabbricò le fortezze di Todi, Cascia e Monte Leone, per frenare le discordie de'cittadini e render più sicuri i confini coll'Abruzzo.

Nel 1470 Paolo II conchiuse l'importante lega di tutti i principi italiani contro i turchi; e passando per Roma Federico principe di Taranto figlio del re di Napoli, gli donò la rosa d'oro benedetta e lo trattò con somma magnificenza per tutto lo stato ecclesiastico, facendolo accompagnare da prelati e cavalieri. Con una costituzione stabilì che il *giubileo dell'anno santo* si celebrasse ogni 25 anni, come si osserva. Nel 1471 accolse sontuosamente Borso d'Este vicario di *Ferrara* (*V.*), e lo dichiarò formalmente duca. Continuava il Papa lodevolmente il suo pontificato, allorchè avendo compito 53 anni, 5 mesi e 3 giorni d'età (nell'iscrizione del deposito si legge 10 mesi e 26 giorni) e il governo di 6 anni, 10 mesi e 26 giorni, dopo aver cenato allegramente nella notte del 25 venendo il 26 luglio del 1471, la mattina fu trovato a letto morto d'apoplessia, che quattro volte già avealo colpito, due delle quali nel pontificato. Il Filelfo fu di parere che i due gran meloni che si mangiò e i pesci piccoli del Tevere gli produssero tal morte, togliendogli colla copia de' flati, generati da que'cibi nello stomaco, la respirazione. Altre cagioni assegna di sua morte Canesio, tra le quali sembra più credibile la copia di catarro che l'oppresse, cresciuto coll'aver cenato in giardino a capo scoperto e pei cibi a ciò confacenti, come frutti, cacio e pesci che soleva mangiare, del che lo avea avvisato ad astenersi Valerio di Viterbo insigne medico, come contrari alla pinguedine sua, senza moto nè esercizio e perciò più soggetto ad una micidiale affluenza di catarro. Il Marini, *Degli archiatri pontificii*, t. 1, p. 170, parlando de'*medici* di Paolo II, lascia ai maligni il sospettar di veleno la morte sì repentina, ed agli sciocchi impostori e superstiziosi il dire, che fosse strangolato da certi demonii che tenea rinchiusi, come scrisse il diarista Paolo di Benedetto del Mastro presso il Muratori, t. 3 degli *Scrittori d'Italia*, ed il Morneo nel suo *Mysterium iniquitatis*, che fu confutato dal p. Gretsero nell'*Exam. mysterii Plessei* c. 54. Seguite le consuete esequie, fu sepolto in bellissimo deposito nella *Chiesa di s. Pietro*, ove lo descrissi, e nella cappella di s. Marco da lui eretta, mentre da arciprete della basilica vi avea anche edificato un altare ai principi degli apostoli con abbondante dote. Il contemporaneo Canesio, da lui fatto vescovo di Castro nel Patrimonio, lo descrive di statura grandissima, eroica e quasi due palmi sopra l'ordinaria; di figura elegantissima e avvenente; di color bianco, fronte spaziosa, ciglia arcate, ma non unite, occhi biondi, naso un poco adunco, cervice grossa, capelli rari e neri, corporatura pingue e tutto proporzionato. Colla sua effigie e suo stemma, in zecca pontificia vi sono 4 conii di medaglie per lui battute, celebranti l'odificazione del palazzo di s. Marco, la cui chiesa quasi rifabbricò e abbellì; lo zelo in estirpar l'eresia e quello per la pacificazione d'Italia. Si dice che fosse facile al pianto e che procurava ottenere colle lagrime, ciò che non poteva persuadere colle sue ragioni: tale debolezza rimarcata soprattutto dagli scrittori protestan-

ti, sembra inconciliabile con la dignità e la fermezza del suo carattere, e come grande politico, quale altri ce lo hanno descritto. Come amantissimo delle antichità, essendo cardinale da per tutto ne raccolse e ne formò ricchissimo museo con copiosissima serie di medaglie, nel discernere le quali avea acquistata tanta perizia, che appena le vedeva sapeva dire di quale imperatore o imperatrice fossero. Dopo la sua morte, oltre gli arazzi e preziosissime suppellettili d'oro e argento, di gemme e pietre preziose, fu trovato nel suo scrigno sopra un milione di scudi, come affermò Fasolo vescovo di Feltre, il quale avea in mano la computisteria del Papa, che furono deposti in Castel s. Angelo e poi consegnati al successore Sisto IV.

Molti scrittori hanno attaccata la memoria di questo Pontefice e molti l'hanno difesa. E' vero ch'egli morì amato da pochi e da quasi tutti odiato, senza che apparisca ragione alcuna manifesta; ma è vero altresì, che assai più motivo diede egli per essere piuttosto lodato che biasimato. Nel cardinalato ebbe ad emulo il famoso cardinal *Mezzarota*, e nel pontificato a detrattore Platina nelle *Vite de' Papi* piene di calunnie, perchè ne avea provocato la carcerazione, benchè lo lodasse nel suo libro *Altercatio*, in cui celebrò la pace d'Italia. Paolo II fu sì liberale e limosiniere, che non vi fu povero, il quale da lui non ricevesse soccorso, segnatamente con personaggi caduti in disgrazia e coi cardinali non ben provvisti. Per tutti i rioni di Roma avea persone destinate a distribuir mensili soccorsi agli indigenti: visitava talvolta amorevolmente gl' infermi, li consolava con benigne parole e dava loro a bere le medicine. Nel 1.° anno del pontificato mandò 100,000 scudi agli ungheri e nel seguente altra gran somma, come i più esposti all'invasione de' turchi. Fu sì giusto, che non lasciò mai senza castigo i malviventi; sì clemente, che non permise che nel suo governo fosse eseguita in alcuno la pena di morte; cambiava questa pena coll'esilio, colla galera, col carcere e colla prigione di Castel s. Angelo, colla quale ridusse non pochi giovani romani scapestrati. Nei vol. IX, p. 291, e X, p. 28, dichiarai il suo zelo, avvedutezza e singolare imparzialità nel creare i cardinali e conferire i benefizi ecclesiastici e dignità. Amò e protesse grandemente i letterati e tanto più quanto maggiormente accoppiavano alle lettere la bontà dei costumi, quindi solenne impostura ciò che alcuni scrissero in contrario. Sotto di lui fu compilato lo statuto di Roma, e nel *Palazzo Massimi (V.)* fu introdotta in Roma l'arte della stampa. Senza ledere i doveri imposti al carattere religioso del Pontefice, molto procurò divertire il popolo, e al modo detto a Carnevale di Roma, della cui origine parlai anche a Giuoco; e siccome fece incominciar le corse per la Via Lata sino al suo palazzo, la via prese il nome di Corso e il divertimento delle maschere venne aumentato siccome piacevole al Pontefice. (Vedasi il Rocca, *Opera* t. 1, p. 483: *An carnisprivii mala consuetudo ab ethnicorum lupercalium superstitione originem trahat?*) In questo tempo di tripudio fu scoperta una congiura tramata dagli accademici memorati, ma Paolo II in vece di vendicarsi dell'autore Freolo avvocato concistoriale, lo perdonò e reintegrò nelle dignità e onori di cui era stato spogliato; e fece continuare i divertimenti carnevaleschi, solo facendo girare per la città pattuglie di milizie. La stessa generosità e clemenza dimostrò, quando giuocando a palla un norcino, nel mandarla fortemente per aria, esclamò: oh potessi mandar così Paolo II! ciò che da lui saputo, con risata udì l'imprecazione del temerario. Fu benefico anco cogli *Ebrei (V.)*. Gli piaceva pranzare in compagnia e però spesso avea con sè a tavola qualche cardinale o ambasciatore, con alcuni prelati e uomini dotti: nel vol. XII, p. 10, dissi come si recò a un pran-

zo che facevano i cardinali, e giulivo e faceto prese l'ultimo luogo della tavola, ordinando che niuno si movesse. Tra i Pontefici non fu solo Paolo II a essere empiamente calunniato, mentre meritavano tutt'altri trattamenti; ma come gli altri anche Paolo II ebbe i suoi imparziali apologisti che ne glorificarono le magnanime azioni, che qui abbiamo indicato e a'loro luoghi descritte, ribattendo le altrui imposture, e dalle confutazioni emerse, col tempo che tutto scuopre, la limpida verità. Il celebre cardinal *Quirini* pubblicò la vita di questo Pontefice, unitamente ad una forte apologia di detto Papa con questo titolo: *Pauli II veneti P. M. vitae Mich. Canesii viterb. ex codice Angelicae bibl. desumpta, praemissis ipsius ss. Pontificis vindiciis adversus Platinam, aliosque detractores*, Romae 1740. Più il Quirini trattò di Paolo II a p. 16 della *Tiara e purpura veneta*. Abbiamo pure di Gaspare Veronese: *De gestis tempore clementissimi Pontificis Pauli II, lib. III*, presso il Muratori, *Script. rer. ital.* t. 3, par. 2, p. 1044. Il citato Marini, *Archiatri* t. 2, p. 178, pubblicò il 1.° di detti libri che il Muratori mai potè avere e forse nemmeno altri, ove sono descritti i costumi e modi di Paulo II prima e dopo il papato, e quale e quanta fosse la famiglia che avea seco. Vacò la s. Chiesa 14 giorni.

PAOLO III, Papa CCXXX. Alessandro Farnese, di antichissima famiglia romana, nacque in Roma o secondo altri in Canino feudo di sua casa (per cui ne parlai a Farnese famiglia, ove riportai tutto quanto riguarda questa e Paolo III, in un al suo celebre palazzo), a'28 o 29 febbraio 1468, da Pier Luigi e da Giovannella *Caetani* dei duchi di Sermoneta: altri lo dissero nato a'23 e in Viterbo. Ne'primi suoi anni in Roma ebbe per maestri il famoso Pomponio Leti e il dotto Gio. Battista Pio bolognese; indi trasferitosi a Firenze, come di pronto ingegno apprese egregiamente le lettere greche e latine, le matematiche e la poesia, onde compose versi con facilità. Restituitosi in Roma fu fatto successivamente da Innocenzo VIII scrittore e protonotario apostolico, alcuni lo dicono caduto in di lui disgrazia, per cui partì da Roma; da Alessandro VI tesoriere della camera, e conoscendo il suo merito e quanto di sè prometteva, di anni 25 circa a' 21 settembre 1493 lo creò cardinale diacono de'ss. *Cosma e Damiano*, chiesa che poi il cardinale concesse ai francescani del terz'ordine. Lo stesso Alessandro VI nel 1499 gli conferì il vescovato di *Monte Fiascone*, l'inviò legato a Viterbo, e poi ad incontrare Carlo VIII re di Francia. Giulio II nel 1505 gli diè in amministrazione la chiesa di *Bertinoro* e nel 1508 quella di *Vence*, facendolo arciprete della *Chiesa di s. Gio. in Laterano* (*V.*). Nel 1509 lo nominò vescovo di *Parma*, nel 1512 di *Valva* e *Sulmona*. Leone X gli affidò nel 1514 il governo delle chiese di s. *Pons* e di *Benevento;* Clemente VII nel 1525 quelle di *Soana* e *Anagni*, nel 1530 la chiesa di *Bitonto*, e nel 1533 le diocesi di *Forlì* e *Sora*. Alcuni di questi vescovati tenne per poco tempo, altri rinunziò con regresso, come praticò con quello di Benevento. Essendo legato della Marca (con lode dal 1504 al 1507), passò alla diaconia di s. Eustachio, e come 1.° diacono pubblicò e coronò Leone X, che lo destinò legato all'imperatore Carlo V, locchè per malattia non ebbe effetto, ed il sacro collegio l'incaricò d'incontrare Adriano VI reduce dalla Spagna, secondo Cardella. Successivamente fu eziandio vescovo suburbicario di *Frascati*, *Sabina*, *Palestrina*, *Porto*, ed *Ostia e Velletri*, e per 10 anni decano del sacro collegio. Con somma lode nell'assenza di Clemente VII, due volte sostenne la legazione di Roma, e nel 1529 ricevè col carattere di legato l'imperatore venuto in Italia. Le sue rare qualità lo resero tanto grato a Clemente VII che vicino a morire esclamò: Se il pontifica-

to si conferisse per eredità, io nominerei nel mio testamento il cardinal Farnese per mio successore. Ne'40 anni che il cardinale sostenne con applauso universale l'onore della porpora, intervenne a 5 conclavi. Entrato in quello del 1534 agli 11 ottobre, i 37 elettori nel 1.° giorno per ispirazione e nel 2.° per iscrutinio, cioè a'13 di detto mese, lo elessero Papa d'anni 67, con schedule aperte (di questa elezione e memorabile conclave parlai ne' vol. XV, p. 241, e XXI, p. 286), con particolar giubilo de'romani, poichè da Martino V non aveano più avuto altro Pontefice concittadino, onde furono fatte gran feste e spettacoli magnifici a'29 ottobre e 5 novembre: il suo parente Ascanio Colonna, con Battista Savelli, Giuliano Cesarini e altri signori nella piazza di s. Pietro fecero un piacevole carosello o giostra, poichè armati a cavallo e cogli scudi in due squadre si lanciavano pignatte di terra cotta; indi sulla piazza de'ss. Apostoli combatterono colle lancie. Queste ed altre allegrezze si leggono in Cancellieri ne' *Possessi*. Tuttavolta a Colonna registrai le rotture insorte poi tra il Papa e i Colonnesi. Essendo nato in tempo di Paolo II prese il nome di Paolo III: alcuni dicono che si volesse chiamare Onorio V, ma che i cardinali lo persuasero a imporsi quello di Paolo. Fu coronato martedì 3 novembre, nel qual giorno unì la chiesa di Canne a quella di Nazareth, ed agli 11 aprile 1535 si portò con gran pompa a prendere possesso della basilica Lateranense.

Scomunicò e privò del regno d'*Inghilterra* (*V.*) Enrico VIII. Per l'apostasia di Occhino voleva estinguere l'ordine dei *Cappuccini* (*V.*), che poi beneficò; indi per l'esterminato numero de' *Luterani*, *Calvinisti* e altri eretici, avendo deliberato opporsi ai perniciosissimi loro errori, spedì i suoi nunzi a' principi cristiani per celebrare un concilio generale, che pubblicò con bolla de'2 giugno 1536, sottoscritta da 26 cardinali, nel quale anno ricevette in Roma Carlo V, al modo detto a Ingressi in Roma, trionfante per la spedizione di Tunisi, nella quale Virginio Orsini capitanava le galere pontificie, e per la vittoria ottenuta il Papa regalò il celebre Doria dello stocco e berrettone benedetti. Paolo III avea benedetto la flotta a Civitavecchia (alla cui fortezza fece il maschio): 20,000 schiavi furono liberati e il famoso Barbarossa disfatto. Nel pontificale che il Papa nel giorno di Pasqua celebrò in s. Pietro (non Clemente VII, come Cancellieri riportò a p. 203 de' *Possessi*), Carlo V vi assistè vestito dell'abito imperiale, tenendo lo scettro il marchese di Brandeburgo, lo stocco mg.r de Breses, il globo imperiale Pier Luigi Farnese; gli levava e metteva la corona Ascanio Colonna, ed il berrettino sotto la corona il marchese del Vasto. Dell'imprudenza commessa da Carlo V in concistoro, parlai nel vol. XV, p. 199 Per luogo della celebrazione del concilio destinò *Mantova*, nel 1537 *Vicenza*, e finalmente nel 1542 *Trento* (*V.*). Quel zelo che Paolo III nudrì per l'intera estirpazione dell'eresie, mostrò ancora per la riforma de'costumi; e però avendo già denunziato il concilio, per ovviar principalmente a quelle, così per trattare efficacemente di questa, nel 1537 formò una congregazione di 9 personaggi per dottrina, costumi e dignità cospicui, cioè i cardinali *Contarini*, *Carafa*, *Sadoleto* e *Polo*; *Fregoso* arcivescovo di Salerno; *Aleandri* arcivescovo di Brindisi, Giberti vescovo di Verona, *Cortese* abbate cassinese e il p. *Badia* maestro del sacro palazzo, i quali compilando un libro, in cui contenevansi i principali articoli necessari alla buona disciplina della Chiesa e all' utile uffizio del sovrano Pontefice e de'vescovi, lo presentarono nel 1538 al Papa, il quale non lo pubblicò, perchè nell'essere ricevuto dal concilio, acquistasse maggior autorità e forza. I capitoli però allora li pubblicò in Germania l'eretico Sturmio con spiegazioni tali, che furono

cagione che nell'indice de' libri proibiti si trova il consiglio di questa congregazione, come provò il cardinal Quirini, e non piacque al protestante Schelornio nella sua *Epist. ad card. Quirini*. Vedasi il p. Catalani, *De secr. s. con. Ind.* lib. 1, p. 45; Natal Alessandro, *Hist. eccl.* t. 7, p. 42, il quale riporta questi capitoli, che furono pubblicati pure nel 1539 in Anversa e nel 1612 in Parigi insieme cogli atti del sinodo di Pisa per torre lo scisma. Dopo la presa di Cissa in Dalmazia fatta dai turchi, inquietando questi i veneti, a preghiere del Papa l'imperatore Carlo V fornì 82 galere e 36 Paolo III, ma non fu felice l'esito, perchè il Doria generale imperiale a Prevesa non volle combattere Barbarossa. Considerando poi Paolo III, che la guerra tra Carlo V e Francesco I re di Francia pregiudicava alla religione, nel 1538 si abboccò con essi a *Nizza* (*V.*), accordando al secondo che i senatori del parlamento di Parigi potessero nominare ai benefizi, e meglio lo dissi a Francia: la bolla è nel t. 5 *Coll. rer. cler. Gallic.*, ediz. 1636. Ottenne una tregua di 10 anni, detta la *tregua di Nizza*, la città di Novara pel suo figlio Pier Luigi Farnese dall'imperatore, ma non potè indurli a recarsi co'loro vescovi al concilio, che anzi in *Génova* a loro istanza emanò la bolla di proroga: per l'ambizione di Carlo V la tregua ebbe breve durata. Frattanto per consiglio di Ferdinando I re de' romani, spedì in Germania il cardinal Aleandri per combinare una concordia tra'cattolici e protestanti; ma questi lo delusero co'loro raggiri; come pure inviò alla dieta di Ratisbona il cardinal Contarini. Nel 1539 approvò la compagnia di Gesù, che tante conquiste aggiunse alla Chiesa e tanta ubertosa messe raccolse nel campo delle lettere, come dichiarai a *Gesuiti* (*V.*); ed inoltre approvò il libro degli *Esercizi spirituali* (*V.*) di s. Ignazio. Confermò altresì l'*arciconfraternita del ss. Sagramento* nella chiesa di s. Maria sopra Minerva; la congregazione de' *Somaschi* (*V.*), l'*arciconfraternita della B. V. della Visitazione degli orfani*; l'*arciconfraternita del ss. Sagramento* della basilica Vaticana; ed istituì i cavalieri di s. *Paolo* (*V.*). Nel 1541 Paolo III si portò a *Lucca* (*V.*), per aderire alle brame di Carlo V, ma non potè pacificarlo con Francesco I, nè che movesse contro l'impero de'turchi; tuttavolta ottenne l'apertura del concilio in Trento pel seguente anno. Ad istanza di s. Ignazio accrebbe i privilegi de'*Neofiti* (*V.*), e formò una congregazione pel tribunale della *Penitenzieria* (*V.*), istituendo la *Congregazione dell'Inquisizione* (*V.*).

Nel 1543 Paolo III si portò a Busseto, nella diocesi di *Borgo s. Donnino* (*V.*), per rimuovere Carlo V dalla guerra contro i francesi, ed ottenere il ducato di Milano per un Farnese, ma il tutto senza successo; onde per *Bologna* il Papa si restituì a Roma, traversando tutto lo stato ecclesiastico, per cui lo rimarcai nei luoghi ove passò. Paolo III costituì censore e riformatore della corte e palazzo pontificio il cardinal Ridolfo *Pio*, che avea fatto legato di Roma quando se n'assentò. Affaticandosi pel mantenimento della fede, scomunicò e depose Armanno arcivescovo di *Colonia* (*V.*) per avere apostatato. Mentre dimorava nel *palazzo di s. Marco*, fece edificare il *Palazzo d'Araceli* (*V.*), con arco di comunicaziona. Nella guerra intrapresa da Carlo V in Germania, il Papa l'aiutò colle sue milizie capitanate dal nipote Ottavio Farnese, che avea accompagnato l'imperatore suo suocero nell'infelice spedizione d'Algeri. Nel 1547 per l'epidemia che affliggeva Trento, il Papa trasferì il concilio a *Bologna*, malgrado la ripugnanza di Carlo V, disgustato perchè Paolo III avea infeudato a Pier Luigi Farnese Parma e Piacenza, queste pretendendo suo dominio del ducato di Milano. Per tale discordia, Carlo V pubblicò l' *Interim* (*V.*), riprovato dal Pontefice che spedì

nunzi in Germania. Sarà sempre celebre la memoria di Paolo III, non solo pel suo costante impegno per la pace della Chiesa e d'Italia, anzi del mondo, degli uomini fino conoscitore, per le sue rare virtù, come per prudenza, giustizia, pietà, grandezza d'animo, umanità, clemenza, affabilità, costanza nelle cose avverse, moderazione, liberalità massime coi letterati, magnificenza, dottrina e cognizione delle cose divine ed umane; ma ancora per le belle opere da lui generosamente eseguite, che lungo sarebbe enumerare. Essendo Roma al tempo di lui deforme per la quantità e bruttezza de'vicoli, mentre allora quasi ogni casa era isolata, con sommo dispendio la ridusse a miglior forma, spianando gli edifizi mal fabbricati, togliendo i vicoli superflui, addrizzando le strade e ampliando le piazze, come se ne fa memoria nell'iscrizione con statua eretta nel 1543 in *Campidoglio* (*V.*), nella cui piazza trasferì la statua equestre di bronzo di Marc'Aurelio, e' siccome nel museo Farnesiano trovasi il medaglione di tale imperatore col Castore, forse da questa medaglia prese l'idea del trasporto, per unire M. Aurelio alle statue colossali di Castore e Polluce: Paolo III è stato uno de'primi raccoglitori delle medaglie antiche in Italia; la moneta *paolo* prese il nome da lui, prima chiamandosi *giulio*. Comprò 39 case e le demolì, per aprire una strada comoda che da ponte s. Angelo conducesse a via Giulia, che finita nel 1543 restò dal suo nome chiamata *Paolina* e oggi *Paola*, come se ne vede la iscrizione presso al ponte. Altra via *Paolina* è quella detta de'due Macelli, perchè aperta da Paolo III, presso s. Andrea delle Fratte: la strada del Babuino, ov'è la *Fontana* umonima, fu pure aperta dal Papa, e proseguì la 1.ª fino a piazza del Popolo. Fabbricò l'edifizio che dovea servire agli *Orfani* (*V.*), che arricchì di amplissimi privilegi, come si legge nell'iscrizione posta nella loro chiesa di s. Maria in Aquiro. Costrusse sul *Monte Aventino* un baloardo, demolì il tempio di Pallade nel foro romano; restaurò con somme spese la *basilica Lateranense* e le concesse molti privilegi; ornò con gran magnificenza la *basilica Vaticana*, e tra le cose che fece al contiguo *Palazzo Vaticano*, qui nominerò la magnifica *cappella Paolina*, le pitture della Sistina, e l'annessa sala regia per ricevervi le ambascerie solenni. Nè a Roma soltanto restrinse Paolo III le sue beneficenze. Molte ne compartì al santuario di *Loreto* (*V.*), che visitò, ed alla chiesa della Madonna della Quercia presso *Viterbo (V.)*, della qual città fu pure benemerito. A *Perugia* eresse la fortezza, per essere insorti i perugini per gravezze di gabelle; e rese più sicura quella d'Ancona. Istituì in diversi tempi molti vescovati, altri dichiarò arcivescovati. Tra' vescovati nominerò s. Tommaso e s. Giacomo di Capoverde nel 1534; Antequara nel 1535; Mechoacan nel 1536; Cusco nel 1537 o 1547; Chiapa nel 1538; Comayagua nel 1539, ossia confermò l'erezione fatta da Clemente VII nel 1531; Faro nel 1539, cioè vi trasportò la sede da Silva, che Commanville protrae al 1590; Tursi nel 1544; Leiria nel 1544 o 1545; Miranda nel 1545; Popayan e Quito nel 1546; Paraguay, Jucatan e Merida nel 1547; Guatimala nel 1534 o nel 1547; e Portalegre nel 1549. Tra le sedi vescovili elevate al grado arcivescovile, ricorderò Lima nel 1539 o 1546; Evora nel 1540; Messico nel 1546 o 1547; e s. Domingo nel 1547. Istituì il tribunale della rota bolognese e concesse privilegi alla rota romana; restaurò l'università di Macerata, e proibì che ne' luoghi soggetti alla s. Sede si ritenessero i beni dal naufragio a terra gettati. Permise ai francescani recitare l'uffizio dello Sposalizio della Beata Vergine, servendosi di quello della Natività; e pose nel numero dei beati Guglielmo eremita di Sicilia.

Paolo III in 13 promozioni creò 69 o

71 (essendo errore tipografico quello del vol. XV, p. 198) cardinali, fra'quali uscirono soggetti celebri che illustrarono il sacro collegio, non che Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV, e tra essi vi comprese 4 nipoti, oltre Nicolò *Gaetani* nipote cugino. Di essi parlai a Farnese famiglia, in un alle onorificenze ed ai feudi che loro diede, come Castro, Canino, Nepi, Parma, Piacenza, Camerino e altri luoghi. Ivi pure narrai che i figli dell'ucciso Pier Luigi sposarono, uno la figlia di Carlo V, l'altro la figlia d'Enrico II re di Francia; quali dispiaceri per *Parma* (*V.*) gli diedero i parenti ingrati, che lo condussero al sepolcro, e quali parole di pentimento pronunziasse. Oppresso il Pontefice dall'età, dalle fatiche sofferte per la Chiesa, per l'indicato motivo fu colpito da gagliarda febbre, e morì a' 10 novembre 1549, d'anni 81, mesi 8, giorni 10, o 82 e quasi 9 mesi, e di pontificato anni 15 e giorni 28, dopo aver promulgato l'*Anno santo X* (*V.*), per cui in due medaglie è rappresentato in atto di aprire la porta santa, quantunque non l'aprì. Essendo la sua morte accaduta in un palazzo al Quirinale, fu senza pompa dai suoi domestici trasportato alla basilica Vaticana, ove venne poi tumulato in sontuoso deposito che descrissi nel vol. XII, p. 298, e al citato articolo Farnese, ove rammentai l'opera cui lo lodarono il cardinal Quirini e l'Amaseo; altri encomii si leggono in Pauvinio, *Vita di Paolo III;* in Paolo Manuzio nella prefazione al cardinal Farnese; ed in Gio. della Casa, nella *Vita di Bembo:* maligne falsità scrissero gli eretici Occhino, Vergerio, Baleo, Sleidano e altri. La morte di Paolo III trasse le lagrime di tutti i cristiani, che lo riconoscevano per uno de'più insigni Pontefici. Pel zelo che avea di ben regolare i costumi e di esaminare la verità, era solito tener presente alla sua tavola eccellenti filosofi e teologi, a'quali somministrava l'argomento per discorrere. È vero, che non era molto amato dai suoi sudditi, perchè li avea gravati di numerose gabelle, delle quali li sgravò un giorno prima di morire e però con beneficio ritardato a poterne ricavare gratitudine. Ognuno avrebbe desiderato che questo gran Papa non avesse dimostrato tanto attacco a'suoi parenti. Non si può negare che i cardinali suoi nipoti risplenderono per le più magnanime azioni, ciò che mosse l'invidia di cui non è mai retto il giudizio, e chi siede in alto è invidiato da molti che sono in basso, senza riflettere che il nascer grande è ventura, il farsi è virtù. I nemici della Chiesa al solito sfogarono la loro bile contro la memoria di sì illustre Pontefice, cui fecero vergognoso eco i sudditi malcontenti; ma il senno e la sperienza di mali maggiori che patirono, fecero nascere ben presto in tutti gli animi desiderio di lui, cambiando il biasimo in pentimento e venerazione, come di tale, che mente e cuore all' alta dignità conformi recò e mantenne. Fu di mezzana statura, di breve capo, occhi scintillanti, lungo naso, maestosa barba, labbra alquanto eminenti, robusto di forze e un po' gibboso. Dettò alcuni poemi, illustrò l'epistole di Cicerone ad Attico, ed oltre le sue costituzioni, sono lodate le lettere a Carlo V, a Francesco I, a Nausea, ad Erasmo, ai cardinali Sadoleto e Cortesi, e ad altri. Nella zecca pontificia abbiamo 7 conii di medaglie per lui battute, in memoria degli abbellimenti di Roma, di aver curato l'abbondanza, del palazzo Farnese, per gli aiuti dati ai veneti onde fu liberata Corfù dall'assedio de' turchi, e cogli stemmi Farnesiani. Vacò la sede apostolica due mesi e 28 giorni.

PAOLO IV, Papa CCXXXIII. Giampietro Carafa napoletano, di nobilissima famiglia, nacque a' 28 giugno 1476 da Giannantonio conte di Matalona e da Vittoria Camponesca aquilana, nella terra di s. Angelo della Scala o piuttosto in Capriglia baronia di s. Angelo, vicino a Benevento, nel Principato Ulteriore del

regno di Napoli. La madre essendo di lui gravida si recò a *Monte Vergine* per consacrarlo alla Madre di Dio, quando cavalcando per quelle alpestri montagne, un romito l'avvisò di camminare più posatamente e custodire con rispetto maggiore chi avea in seno, che col tempo dovea essere Papa. Tanta impressione fece questa predizione in Vittoria, che tornata a casa narrò che teneva in grembo un Pontefice. Nato il bambino fu allevato alla pietà, ma non è vero che vestì l'abito de' domenicani, che solo frequentava come vicini alla casa paterna, nè che si fece monaco benedettino in s. Severino di Napoli: bensì volea abbracciare l'istituto degli eremiti camaldolesi, ma Paolo Giustiniani superiore e suo grande amico non volle accettarlo. Si applicò con felice successo allo studio delle sacre e belle lettere e di 6 lingue, peritissimo principalmente della latina, ebraica e greca, nelle quali fece tanto progresso, che quando per Leone X soggiornava in Venezia, procurò convertire i greci e gli ebrei, o meglio quando vi si ritirò. In occasione che Alfonso II nel 1494 mandò a Roma l'arcivescovo di Napoli Alessandro Carafa per trarre Alessandro VI in lega con lui e invocar altre grazie, il prelato condusse seco il nipote Giampietro e lo affidò alla cura dell'altro zio cardinal Oliviero Carafa, che caldamente lo raccomandò al Pontefice e ritenne seco ad apprender ottima scuola. Scorgendo il cardinale la gravità di costumi, l'ingegno straordinario del nipote e il suo amore per lo studio, gli ottenne in età di 20 anni un vescovato, il quale non volle accettare, ma procurò che fosse conferito al suo maestro. Verso il 1500 Alessandro VI lo fece cameriere segreto, gli conferì diversi benefizi, tra'quali canonico primicerio della chiesa di Napoli e canonico rettore della chiesa di s. Maria a Secula. Quantunque si trovasse in una corte corrotta e ben provveduto, conservò illibato contegno e irreprensibile condotta, onde si fece amare anche da chi odiava la virtù: il cielo favorì vita sì lodevole con prodigioso avvenimento, per confermarlo in essa e nel timore di Dio e preservarlo dalle lusinghe della corte e del secolo. Era solito Alessandro VI tenere la s. Eucaristia in una scatola (in una pisside l'usava nella sua deportazione *Pio VI, Vedi*) o palla d'oro, e portarla seco di nascosto. Trovandosi senza questo conforto a solenne convito negli orti del cardinal *Castellense*, arbitro de'suoi affari, diè la chiave di sua camera a Giampietro perchè sul tavolino presa la scatola prontamente gliela recasse, senza dirgli del contenuto, forse avendo timore d'incorrere in alcun pericolo. Entrato Giampietro nella pontificia stanza, rimase sopraffatto della luce sfavillante che usciva dalla palla, e vide in visione il Papa morto per terra e i cardinali in atto di procedere all'elezione del successore. Caduto al suolo per ispavento, semivivo lo raccolsero i domestici palatini, quando altri sbigottiti recavano in fatti il Pontefice moribondo per quanto narrai alla sua biografia, e poco dopo finì di vivere. Giulio II per cessione del cardinal Oliviero nel 1504 o 1505 lo costrinse ad accettare l'arcivescovato di Chieti, mentr'egli dava opera all'incremento dell'*ospedale di s. Giacomo*, e nel 1506 lo mandò in Inghilterra collettore del *denaro di s. Pietro*, indi nunzio in Napoli a Ferdinando V che da Spagna recavasi a prenderne possesso, onde complimentarlo in suo nome, come eseguì con tal decoro che sembrava egli stesso essere il Papa. Restò presso il re, ed anco col successore Carlo V che lo fece consigliere segreto e cappellano maggiore, o forse quando si recò a Madrid. Nel 1513 portandosi al concilio Lateranense, col segno della croce e gettando nelle fiamme un *Agnus Dei* benedetto, estinse l'incendio che stava per rovinare il castello di Popoli. Molto faticò nel concilio, e prima della 8.ª

sessione Leone X l' incaricò della nunziatura d'Inghilterra, ove si trattenne 3 anni bene accolto dal re. Nel 1515 passò alla nunziatura di Spagna con Ferdinando V, per invitarlo alla lega contro il turco, essendosi prima trattenuto in Brusselles per trattare affari importanti con Margherita d'Austria governatrice delle Fiandre. Molte furono le distinzioni usategli dal re, e Carlo V lo nominò all'arcivescovato di Brindisi nel 1519. Adriano VI che ne conobbe le singolari virtù in Ispagna, lo chiamò alla riforma della corte e pel ristabilimento della disciplina del clero, come dissi nel vol. XXIII, p. 60; indi al successore Clemente VII nel 1524 rinunziò i due arcivescovati, si ritirò a menar vita solitaria, e distribuito quanto avea a'poveri, fondò con s. Gaetano i *Teatini (V.)*, così detti dal vocabolo latino di *Chieti*, *Theate*, facendone i voti solenni nella basilica Vaticana nel 1525. Mentre ambedue abitavano una piccola casa al Monte Pincio, onde darsi più liberamente all'orazione e alla penitenza, Roma fu barbaramente saccheggiata dall'infame esercito di Carlo V, per cui furono co'compagni empiamente maltrattati e carcerati. Non senza prodigio Giampietro potè fuggire a Verona, indi ritirarsi a Venezia, ove co'suoi religiosi condusse vita apostolica, e dirigendo nello spirito s. Girolamo Miani o Emiliani nella carità che questi aveva pegli orfani e poveri. Richiamato a Roma da Paolo III, che volea usare del suo consiglio e del suo spirito nella riforma della disciplina e nella celebrazione del concilio generale, se ne scusò con modesta costanza; ma replicando il Papa per la terza volta l'invito, fu costretto obbedire per non opporsi ulteriormente alla volontà di Dio manifestata pel suo vicario, il quale lo costrinse a'22 dicembre 1536 ad accettare il cardinalato, con quella ripugnanza che notai nel vol. V, p. 173. Gli conferì per titolo la chiesa di s. Clemente, altri vogliono di s. Pancrazio o di s. Sisto, e gli restituì la chiesa di Chieti; indi passò al titolo di s. Maria in Trastevere. In processo di tempo fu fatto arcivescovo di *Napoli V.* (che da Papa ritenne sino al 1557 e beneficò), e vescovo di Albano, Sabina, Frascati, e di Ostia e Velletri, divenuto decano del sacro collegio. Fu nominato protettore di Germania, Ungheria e degli eremiti di s. Girolamo; prefetto del s. offizio, del concilio di Trento e della congregazione per la riforma della penitenzieria, e visitatore apostolico di Roma. Questi è quel venerando personaggio, che vedremo tanto oltraggiato e peggio d'un Giuda, e che fu segno delle più empie calunnie! Intervenne ai conclavi di Giulio III e Marcello II, nel quale a'15 maggio 1555 entrarono 45 cardinali, e siccome Carlo V voleva escluso il cardinal Carafa, questi pronunziò quelle magnanime parole che riportai a Esclusiva (ove feci menzione della bolla che poi emanò contro gli ambiziosi del pontificato). I sacri elettori in principio erano divisi ne'pareri: quei ch'erano propensi a detto imperatore, procuravano che l'elezione cadesse sui cardinali Carpi, Polo, Moroni, o Pozzi, ma ripugnavano a ciascuno gli aderenti di Francia. A togliere la differenza, i cardinali Alessandro Farnese e d'Este proposero Carafa, che restò eletto al modo detto nel vol. XXI, p. 219, renitente e d'anni 79, a'23 maggio, giorno dell'Ascensione. Prese il nome di Paolo IV per la divozione a s. Paolo e in memoria di Paolo III e dei Farnesi suoi benefattori. A'26 fu coronato dal cardinal Pisani sui gradini della basilica Vaticana, e fece imbandire un sontuosissimo banchetto ai cardinali, ai duchi di Ferrara e di Urbino e agli ambasciatori, non ricordandosi alcuno di aver mai veduto tanta magnificenza in questa funzione; indi a'28 ottobre 1555 prese possesso in lettiga e con molta solennità della basilica Lateranense, ritornando dalla quale nacque

contesa fra Papirio Capizucchi comandante delle milizie e i caporioni, da'quali restò per una picca ferito nella coscia. Di quali personaggi dotti si circondò, come volle essere trattato esternamente, quanto alla dignità di Papa e sovrano, da quali famigliari fu servito e come li trattò con riguardo, lo descrissi nei vol. XXIII, p. 61, 64, 66, e XLI, p. 258. Considerando poi che l'austerità con cui era vissuto, avea cagionato nella maggior parte de' romani gran timore del suo governo, per dileguare siffatto concetto, subito si mostrò loro liberale e magnifico: li colmò di beneficii, confermò loro gli antichi privilegi e quelli concessi dai predecessori, li arricchì di grazie, ampliò l'autorità de'conservatori e senatore, dichiarò prefetto di Roma il duca d'Urbino, e rimovendo il cardinal d'Este dal governo di Tivoli, questa città donò a Roma. Divenuto di essa la delizia, per gratitudine i romani gli eressero una statua in Campidoglio dopo l'espulsione de'nipoti, scolpita in marmo dal celebre Pirro Ligorio, il quale con un trattato celebrò le sue beneficenze, fra le quali è da notarsi che i 6000 scudi che riceveva mensilmente dalla dateria, egli li distribuiva alle famiglie povere e virtuose. I romani senza stipendio formarono in guardia permanente del corpo, per vegliare alla custodia del sovrano; furono insigniti in numero di 120 dell'ordine equestre (dello speron d'oro secondo Angeli), e da essi ebbero origine le *Lancie spezzate* (*V.*), (nel medio evo le *lancie spezzate*, ossia quelli che aveano questo nome, si dedicavano alla volontà de'loro signori per la vita e per la morte nelle più rischiate fazioni). Eresse l'*Irlanda* (*V.*) in regno, procurò ristabilire il cattolicismo in Inghilterra, e prese rigorose provvidenze sugli *Ebrei* (*V.*). Spedì in Polonia Lippomano vescovo di Verona, per impedire la propagazione dell'eresia penetratavi. Quindi si unì ad Enrico II re di Francia, contro gli spagnuoli che devastavano l'Italia. Dipoi per quanto accennai nel vol. XV, p. 220, sostenne la guerra della Campagna di Roma contro Filippo II re di Spagna, avendo in *Cave* (*V.*) luogo la pace: di essa parlai in più luoghi, come a Caraffa famiglia, a Milizia, a Francia, a Genazzano, ed altre terre circostanti a Roma, nonchè a Colonna famiglia che spogliò di *Paliano* (*V.*), e altri feudi che diè a'propri parenti. Il duca d'Alba comandante dell'esercito regio, ebbe in dono la rosa d'oro. Vedasi il Ruscelli, *Della guerra della Campagna di Roma e del regno di Napoli, nel pontificato di Paolo IV*, Venezia 1560. Pubblicò salutare bolla sui *benefizii;* istituì la *Congregazione del terrore degli uffiziali di Roma* (*V.*), da lui presieduta per rendere giustizia a tutti. Rinunziando l'impero Carlo V, gli successe il fratello Ferdinando I senza l'approvazione pontificia, e Paolo IV energicamente protestò, di che trattai nel vol. XXIX, p. 162. Eresse in arcivescovato Goa, ed in vescovati Malacca e Cochino o Coccino, ed altri. Nella Fiandra e *Paesi Bassi* (*V.*) istituì 14 vescovati, ed eresse in metropoli Utrecht e Cambray. Confermò e ampliò contro l'eresia la *Congregazione dell'inquisizione* (*V.*), cui attribuì quelle carceri che descrissi nel vol. IX, p. 268, con grave dispiacere de'romani.

Per accrescere il culto divino e la maestà nelle cose sacre molto si affaticò Paolo IV. Fu egli autore del preconio ne' *concistori*, e della professione di fede che fanno i vescovi nel possesso delle diocesi, e proibì che i vescovi religiosi, rinunziato il vescovato, potessero esercitare uffizi nel loro ordine. Obbligò gli ordinari a risiedere nelle diocesi, ed i religiosi a dimorare ne' monasteri. Condannò i libri empi ed eretici, facendone stampare l'indice; punì i bestemmiatori e le meretrici; fu zelante della riforma degli ecclesiastici. Rinnovò la festa della *Cattedra di s. Pietro* (*V.*). Istituì la solennità con cui il Papa si porta alla *Cappella del-*

l'Annunziata, la *Cappella cardinalizia di s. Tommaso d'Aquino* e confermò la *Cappella dell'Assunta;* nelle *cappelle segrete* volle che ardesse cera invece d'olio, così all'altare di s. Pietro per la festa; ordinò le tende per la processione del *Corpus Domini;* istituì le prediche nel palazzo apostolico, forse per la quaresima e avvento. A Palazzo Vaticano notai quanto vi fece. Statuì di rito doppio la festa di s. Domenico, il cui ordine e il francescano beneficò, così quello dei teatini cui concesse due palle nella messa; e in Barcellona e Portogallo permise i culti di s. Raimondo e di s. Elisabetta. Ridusse l'uffizio divino breve a *Breviario* (*V.*). Punì severamente Osio segretario de'*Memoriali* (*V.*). Rivocò alcuni legati nelle provincie e vi sostituì per minore spesa i prelati governatori. Più de'predecessori fu benevolo co'cardinali, che udiva volontieri e tratteneva seco a desinare, e in un giorno di carnevale tutti; ed introdusse nel sacro collegio la cospicua carica di *Vicario di Roma*. Il cardinal Medici che gli successe col nome di *Pio IV* (*V.*), dovendosi portare ai bagni di Lucca per infermità, lo fece visitare in suo nome dal cardinal Alfonso Carafa e consegnargli mille scudi pel viaggio. I cardinali Carpi, Pacecco, Savelli, Nobili e altri ornati di probità di costumi, godettero distintamente la sua grazia. Ad Annona dissi come due volte liberò Roma dalla carestia. Elevò al cardinalato e ad altre dignità i suoi nipoti, ma poi sospettando di loro rea condotta, il suo amore cominciò a raffreddarsi. Discoperti i loro abusi, con magnanimo eroismo li spogliò delle cariche ed esiliò da Roma, in un al cardinal Carlo soprintendente di tutti gli affari: tutto dettagliatamente raccontai a Caraffa famiglia. Pieno di gaudio vedendosi sciolto dai legami del nepotismo, trovandosi oppresso dalle gravi cure, dai domestici dispiaceri e dall'età, passati tre mesi si ammalò d'idropisia il 1.° maggio, continuando tuttavia con zelo nel governo della Chiesa e dello stato. Chiamò a sè i cardinali e loro raccomandò il tribunale dell'inquisizione; indi vicino a morire voleva vestirsi, dicendo con Vespasiano, non convenire al principe morire in letto, ma oppresso dal male non potè levarsi e morì a' 15 o 18 agosto 1559, venerdì, a 21 ora, d'anni 83, mesi 1 e giorni 20, e di pontificato 4 anni, 2 mesi e 27 giorni, dopo aver in 4 promozioni creato 19 cardinali, fra'quali s. Pio V. Di Giovanni da Sessa suo amico e medico che ricusò il cardinalato, dicendo de'suoi medici, parlai nel vol. XLIV, p. 132. Fu sepolto nel Vaticano e lodato con *Orazione funebre*. Le sue belle qualità non gli poterono conservare l'amore del popolo romano, che fomentato dai segreti e potenti nemici, infuriato corse empiamente cogli ebrei a spezzarne la statua, strascinandola 3 giorni per la città e gittandone la testa nel Tevere, dopo averla un ebreo coperta colla berretta gialla, in vendetta d'avergli imposto riprendere quel segno, donde alcune pie persone la ricavarono: distrusse le armi e i monumenti della famiglia Carafa, abbruciò la casa e carcere dell'inquisizione, facendone uscire i prigioni, indispettiti dell'autorità aumentata al tribunale. Questo insolente e iniquo oltraggio volle punire il successore Pio IV, e solo perdonò ad istanza del cardinal Carlo e del sacro collegio, obbligando però il senato romano ad espiare sì gran reato, a risarcire i danni cagionati all'inquisizione, e ad assistere ogni anno a' 17 gennaio in forma pubblica alla messa cantata nella *Chiesa di s. Eustachio*, poi commutato con l'annua offerta di un calice d'argento e 4 torcie di cera alla *Chiesa di s. Maria sopra Minerva*, da Paolo IV elevata a titolo cardinalizio e conferito al cardinal Ghislieri. Successo questi a Pio IV col nome di s. Pio V, fece trasportare le ceneri in detta chiesa, ed in riparazione del mal fatto, a spese del popolo romano gli fece e-

rigere quel magnifico deposito di marmo, descritto nel vol. XII, p. 143, colla spesa di 6,000 scudi, con sua iscrizione che lo dichiara ai posteri: Pontefice eloquente, dotto, innocente, liberale, d'animo grande, integerrimo, vendicatore dei vizi e propagatore acerrimo della cattolica fede. Oltre a ciò s. Pio V stabilì che ogni anno nell'anniversario di sua morte si celebrasse nella stessa chiesa cappella cardinalizia dalla congregazione dell'inquisizione, assegnandone le rendite, come notai nel vol. IX, p. 127. Dipoi Clemente VIII fece rialzare la statua di Paolo IV sopra un piedistallo, in cui fece incidere questa iscrizione: *Paulo IV P. M. scelerum vindici integerrimo, catholicae fidei acerrimo propugnatori.*

Era Paolo IV di statura grande, di volto macilente, di aspetto austero, d'occhi infossati ma vivi, di naso corto, di barba rada e di corpo gracile, ma sano a segno tale che fino all'ultima malattia non si era mai servito dell'opera de'medici, non ostante che nelle qualità del vitto fosse stato poco riservato. La sua voce era grave e i suoi gesti dichiaravano la sua modestia e la sua dignità. Il suo temperamento e il suo ardente ingegno lo inclinava all'iracondia, ma la virtù lo rendeva piacevole. Per dire qualche cosa del tenore di sua vita, sempre osservato fino dai primi suoi anni, ne'quali incominciò ad avvezzar il suo corpo con rigorose penitenze, e nel trattare non diè mai occasione di offendere le orecchie altrui con parole che non fossero regolate dalla modestia e più savia compostezza. Il suo vitto appena gli poteva mantenere la vita. Nel pontificato la sua tavola era imbandita quasi sempre di 20 piatti, ma questa magnificenza riguardava più il decoro del grado che il suo piacere, mentre appena prendeva il necessario per nutrirsi. Usava assai poco del vino, e questo del più comune di Terracina. Spesse volte digiunava fuori dell'avvento, nel quale si asteneva sempre dalla carne, benchè in esso osservasse il digiuno per tre giorni della settimana, con che diè buon esempio in tempo che il digiuno poco si osservava. Egli adunque si rese rispettabile pel suo zelo, carità e regolarità di vita, ma scrive il p. Berthier nella *Storia Gallicana*, ingannato per lungo tempo dai parenti, impegnato perciò in cattivi affari, troppo pronto e impetuoso ne'consigli, rese nel suo pontificato poco utili i suoi distinti talenti e rare virtù. Di queste fanno lungo dettaglio gli storici dei Papi e particolarmente quelli che ne scrissero la vita. Tra questi sono Camajolo, Castaldo, Antonio Caracciolo: *De vita Pauli IV*, Coloniae Ubiorum 1612; Bartolomeo Carrara, sotto il nome anagrammatico di Carlo Bromato da Erano: *Storia di Paolo IV*, Ravenna 1748, scritta con molta diffusione, critica e diligenza; e Francesco Magio: *De ss. Pontificis Pauli IV inculpata vita, disquisitiones historicae.* Di Paolo IV nella zecca pontificia abbiamo 7 conii di medaglie per lui battute, celebranti diversi suoi fasti, la pace con Filippo II, i provvedimenti per gli ebrei, la venerazione alla casa di Dio. A Caraffa famiglia poi e ne' vol. XXXII, p. 42, XLI, p. 258, XLIV, p. 87, riportai le severità colle quali Pio IV trattò i parenti di Paolo IV, per cui il cardinal Carlo fu strangolato, il duca di Paliano decapitato, il cardinal Alfonso multato, ciò che celebrò con medaglia; ma riveduti rigorosamente i processi da s. Pio V e dal sacro collegio, furono dichiarate ingiuste tali sentenze, perciò troncato il capo a Pallantieri governatore di Roma, reintegrati i Caraffi degli onori e benefizi, colmando di grazie e rendite i perseguitati famigliari e ministri di Paolo IV. Del quale abbiamo: *De symbolo; De emendanda ecclesia ad Paulum III; Regulae theatinorum.* Vacò la s. Sede 4 mesi e 10 giorni.

PAOLO V, Papa CCXLIII. Camillo Borghese nacque in Roma nobilmente a'17 settembre 1552, da Marcantonio ce-

lebre giureconsulto e da d. Flaminia Astalli dama romana. Con ottima indole, ebbe dai più verdi anni inclinazione alle lettere, alla pietà e alle più belle virtù; mantenne il candore de'suoi costumi illibato per tutta la vita, come il tenero affetto verso la Beata Vergine, tutti preludi della sua futura grandezza. Compiti con successo gli studi, in Perugia la filosofia, in Padova il diritto, restituitosi in Roma, trascorse rapidamente la carriera degli onori e dignità ecclesiastiche. Ammesso dapprima tra gli avvocati concistoriali, indi negli abbreviatori e referendari d'ambo le segnature, divenne vicario della basilica di s. Maria Maggiore. Nel 1588 Sisto V lo fece vicelegato di Bologna, che governò con lode di rara prudenza in tempi difficili. Gregorio XIV lo sostituì al defunto fratello uditore di camera, carica che funse con molto decoro, integrità e giustizia, onde Clemente VIII determinò d'incaricarlo della nunziatura straordinaria a Filippo II re di Spagna, con facoltà di legato *a latere*, nella quale si diportò con tal valore, che poco dopo il suo ritorno a'5 giugno 1596 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, titolo che permutò con quello de'ss. Gio. e Paolo, poi di s. Grisogono. Nel 1597 lo fece vescovo di Jesi che dopo due anni rinunziò, e nel 1603 lo nominò vicario di Roma e protettore di Scozia. Essendo della congregazione del s. offizio, ebbe col cardinal Sfondrati la commissione nell'anno santo 1600 di procurare la conversione degli eretici che recavansi a Roma, onde nel solo mese di luglio 50 abiurarono gli errori, istruiti nelle verità cattoliche, venendo venerato qual futuro Papa: ne fu presagio quanto dissi parlando di lui e dell'arme a Borghese famiglia, la quale arme al dir di Bzovio fu meritata dagli antenati per quanto avevano faticato contro i *ghibellini*, per cui con la loro aquila, ebbero il drago de' guelfi. Per morte di Leone XI, agli 8 maggio 1605 entrato in conclave, mentre i cardinali recavansi in cappella per adorare il cardinal Toschi, il cardinal Baronio protestò che non ne sarebbe utile l'elezione, onde i colleghi in numero di 32 si voltarono in favore del Baronio stesso, il quale energicamente li dissuase, persuadendoli in favore del cardinal Bellarmino gesuita, che però con vigorosa efficacia si sottrasse dal pontificato. Pertanto furono proposti i cardinali Arigoni e Borghese, e questo dai cardinali Montalto e Aldobrandini, cui accostatisi i cardinali francesi e prontamente la maggior parte degli elettori, il Borghese fu acclamato Papa la sera de' 16 maggio, d'anni 53, al modo detto a Cella del conclave, e adorato. Non essendosi in conclave mai parlato di lui, nella mattina seguente alla 3.ª adorazione in s. Pietro molti dubitavano di sua elezione, al riferire del celebre Adriano Politi suo segretario, anche per la sua fresca età, dimostrando appena 40 anni: conosciutasi la sua esaltazione, universali furono le allegrezze per la riputazione che godeva. A'29, giorno di Pentecoste, fu coronato col nome di Paolo V, ed a'6 novembre con gran pompa si recò a cavallo alla basilica Lateranense pel possesso. Pubblicato il *giubileo* per un felice governo, ordinò ai vescovi dimoranti in Roma di ritornare al governo delle diocesi, astenendosi nei primi momenti di concedere grazie, onde farlo maturamente. A Congregazione de auxiliis e a Molina, dissi che permise sostenere la propria sentenza sulla grazia ai domenicani ed ai gesuiti, ai quali ultimi affidò il collegio scozzese.

Un' aspra differenza colla repubblica di Venezia, cominciò a rendere rimarchevole il suo governo; due punti ne furono la cagione. Il primo perchè nel 1606 furono carcerati senza pontificio permesso Scipione Saraceni o Sanazino canonico di Vicenza, e Brandolino Valmarino o conte Brandolin Val de Marino di Forlì abbate di Narvesa o Neveza, accusati al

consiglio de' dieci di gravi delitti. L'altro fu per due decreti emanati dal senato: quello del 10 gennaio 1603 vietò sotto rigorose pene fondar ospedali, monasteri, congregazioni religiose, chiese e confraternite senza l'autorità del senato; l'altro del 16 marzo 1605 proibì in tutti gli stati e luoghi della repubblica, come avea fatto nel 1536 per Venezia e suo ducato, chè a titolo di testamento, vendita o altra causa, si potesse lasciar in perpetuo, vendere o alienare i beni immobili degli ecclesiastici per più di due anni, nè questi li potessero acquistare senza il consenso del medesimo senato. Essendo Paolo V acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica e vedendo questa doppiamente conculcata, siccome Genova avea di recente piegato in occasione quasi simile, domandò pel nunzio Orazio Mattei la liberazione dei carcerati, la rivocazione de'decreti, e fece gravi lagnanze coll'ambasciatore Nani. Non desistendo la repubblica dall'operato, ad onta delle ragioni che espose, il Papa irritato da tale resistenza, nel concistoro de' 17 aprile 1606, col voto di 40 cardinali, tranne uno nato suddito veneto, fece intimare un terribile *monitorio* in tutto lo stato veneto, con *interdetto* e dichiarazione che se in 24 giorni non si obbediva, il doge e il senato sarebbero scomunicati, e dopo 3 giorni incorrerebbero nella stessa pena tutti i sudditi della repubblica, come in fatti lo intimò nel concistoro dei 14 maggio. Ma la repubblica ordinò sotto pena di perpetuo esilio, che niuno obbedisse all'interdetto. Qual contegno tennero il nunzio e i religiosi lo riportai ne'vol. XXX, p. 125, XXXVI, p. 55. Dalle due parti uscirono moltissime scritture che dichiaravano l'animosità de' due partiti, e come la causa de'veneti era quella de'principi, questi per la loro ambizione ne bramavano la vittoria. Nel numero prodigioso di scrittori, i veneziani ebbero oltre il giureconsulto Leschassier, il famoso fr. Paolo Sarpi e fr. Fulgenzio suo emulo, che particolarmente si distinsero in invettive contro la corte pontificia, a favore della quale si resero chiari i cardinali Baronio e Bellarmino. Vedasi Fagnani: *De justitia et validitate censurarum Paulum V P. M. in rempublicam Venetam*, Romae 1607. *Istoria dell'interdetto e cose passate fra Paolo V e la repubblica di Venezia*, Miraodola 1624. Tutto s'incamminava ad un'aperta guerra fra la repubblica e la s. Sede, allorchè Filippo III re di Spagna offrì al Papa le truppe che avea nel milanese, promettendo di ridurre i veneti a implorar perdono, mentre segretamente li animava a sostenere la causa comune della sovranità; ma Enrico IV re di Francia, sempre di buona fede attaccato a Roma, gli offrì la sua mediazione e spedì il cardinal *Gioiosa* ambasciatore a Venezia. Questi prima di partire da Roma, a'22 marzo 1607, ottenne da Paolo V piena autorità di assolvere i veneti dalle censure incorse, di levare l'interdetto e di conchiuder la pace, come si legge nella bolla *Vicet illius*, de' 4 aprile, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 252. Ambo le parti rivocarono le incominciate ostilità, consegnandosi al cardinale a'21 aprile i due ecclesiastici, e rimettendosi in perfetta concordia i differenti partiti. I veneziani promisero spedire un ambasciatore straordinario per ringraziare il Pontefice di avergli restituito il suo amore, ma non vollero che si parlasse d'assoluzione. Paolo V fu lodato per aver saggiamente retroceduto dall'impegno, piuttosto che arrischiare e provocare mali maggiori.

Paolo V proibì a' cattolici inglesi di prestar a Giacomo I re d'Inghilterra il *Giuramento* (*V.*); confermò l'indulgenze per le *quarant' ore*; ricevette solenni ambascerie da Enrico IV, dal *Giappone (V.)*, e dal re di Congo, di che parlai ne' vol. XII, p. 122, XXVII, p. 27; e da'patriarchi di Babilonia e Armenia. Terminò la clamorosa questio-

ne de' *Carmelitani (V.)* sull' indulgenze del Carmine, e represse quella della *Concezione*. Canonizzò s. Francesca Romana (le cui *oblate* nel febbraio 1850 nella basilica Vaticana collocarono la sua statua scolpita da Pietro Galli), ed il cardinal s. Carlo Borromeo; per equipollenza s. Silvestro Gozzolini, e beatificò Filippo Neri, Ignazio Loiola, Francesco Saverio, Lodovico Beltraudo, Tommaso di Villanova, Pasquale Baylon, Isidoro agricoltore, Gioacchino Piccolomini, Teresa del Gesù. Concesse il culto di martire a s. Alberto vescovo di Liegi, ed accrebbe quello di Stanislao Kostka, Luigi Gonzaga, Pio V, Giacomo da Venezia, Margherita Castellana, Filippo e Pellegrino serviti. Fece universale la festa di s. Casimiro re di Polonia, quella di s. Ubaldo e quella delle Stimmate di s. Francesco; ed istituì le feste de'ss. Angeli Custodi e di s. Lorenzo Giustiniani. Aumentò l' indulgenze delle 7 chiese, che frequentemente visitava coi cardinali e vescovi, e v'introdusse le processioni e il ricevervi la comunione. Decretò a tutti i vescovi dimoranti in curia, la residenza in diocesi. Non fu minore la cura che dimostrò pel decoro e accrescimento degli ordini religiosi, onde ne approvò molti, come quelli del *Carmelo*, che unì a'ss. *Maurizio* e *Lazzaro*; i *Domenicani* riformati di Linguadoca; le *Orsoline*; quelli di *Nostra Signora*, della *Visitazione*, dell'*Oratorio*, de' *Dottrinari*, degli *Eremiti camaldolesi di Monte Corona*, del cui eremo di *Frascati* (*V.*) fu benemerito, come de'*Benfratelli*, concedendo ai *Cisterciensi* fare gli *Agnus Dei*. Ordinò ai regolari l'insegnamento delle lingue ebraica, araba, greca e latina; confermò la congregazione dei preti della chiesa di s. Lorenzo in Damaso. Pei cisterciensi di Spagna stabilì un vicario generale. Esortò Filippo III perchè nell' Olanda fosse libero l'esercizio del culto cattolico, e da lui ottenne dal regno l'espulsione de'*mori*. Eccitò il duca di Savoia a impadronirsi di *Ginevra* e di *Cipro*. Deplorò la morte di Enrico IV, e pacificò la Francia colla Spagna, la qual pace si pubblicò con gran feste in Roma. Montato sul trono francese Luigi XIII, la buona intelligenza fu alquanto turbata pel libro del vescovo di Séez Suarez condannato dal parlamento, ma il Papa ottenne la sospensione del decreto, anzi conseguì che quello di Richer fosse censurato come lesivo alle pontificie prerogative. Nel suo zelo indefesso, fece rifiorire la religione in Boemia. Riformò i tribunali della curia romana; comprese Comacchio nella bolla in *Coena Domini*. Per lo splendido ornamento di Roma Paolo V prese luogo fra i predecessori che più l' abbellirono sontuosamente, con la massima che il fabbricare è una carità pubblica. Di quanto magnificamente e con animo grande eseguì, ne parlai principalmente a Chiesa di s. Pietro, a Chiesa di s. Maria Maggiore, ove nella sua maravigliosa cappella eresse uno stupendo monumento di gratitudine a Clemente VIII che lo avea creato cardinale; a Palazzo Vaticano, a Palazzo Quirinale, a Fontane di Roma, prendendo il suo nome di Paola l' acqua che v' introdusse (i repubblicani del 1849 distrussero la fontana di piazza di Castello); a Biblioteca Vaticana, ad Archivio della s. Sede. Aprì, ampliò e drizzò molte strade dell'alma città, prima anguste o storte, tra le quali quella che dalle quattro fontane conduce a s. Maria Maggiore, l'altra che da porta del Popolo va a Ponte Molle; con quelle del Trastevere rese vantaggio alla regione. Aumentò il monastero delle *meretrici* convertite, eresse un prezioso altare nella *Chiesa di s. Agnese fuori le mura*, migliorò il porto di *Fano*, e fece di più a quello di Civitavecchia; compì la fortezza di *Ferrara*, rese più agevole la navigazione del *Tevere*, e rifabbricò il ponte di *Ceprano*, pel quale fu battuta una medaglia, e ne diseccò le paludi, al dire di Novaes. Lungo assai sa-

rebbe se tutte le opere magnifiche di Paolo V si volessero registrare, facendone parola a'loro luoghi, e le iscrizioni e armi sue che s'incontrano per Roma e altrove ne sono testimonio. Ad onta di ciò, accrebbe il tesoro pontificio di 900,000 scudi; il Cancellieri nelle *Dissert. epistolari*, p. 194, dice che ripose più milioni d'oro in Castel s. Angelo, e che avendo rinchiuse in un muro 400,000 doppie d'oro per qualche suo disegno, il muratore lo rivelò al successore. Narra il diarista Gigli, che Paolo V nel 1611 pel 1.° fece battere i mezzi baiocchi di rame. S'interpose felicemente nelle discordie insorte fra il duca di Savoia e il governatore di Milano, non che nella guerra della Valtellina, sostenuta dai cattolici contro i protetti eretici: altrettanto praticò tra il duca di Savoia e quello di *Mantova*, al quale annullò il matrimonio per contrarne altro, al modo detto a Dispense celebri. Avendo Paolo V accordato facoltà al marchese Enzio Bentivoglio di eseguir l'asciugamento delle paludi fra'fiumi Po e Tartaro nel ferrarese, ebbe origine il *Luogo di Monte Bentivoglio*, di che parlai a *Luoghi di Monti* (*V.*), in un a quanto il Papa fece per essi e dell'istituzione del *Monte Farina*. Eresse il banco dell'*Ospedale di s. Spirito* (*V.*); ampliò la giurisdizione della congregazione del buon governo, riformando il rituale romano, e concedendo privilegi agli abbreviatori. A Germania e Palatino dissi quanto Paolo V aiutò l'imperatore contro gli eretici, anche con *Milizie* (*V.*), ove feci parola dell'interposizione praticata coi veneti e l'arciduca d'Austria. A Cina narrai le concessioni del zelante Pontefice. In 10 promozioni creò 60 cardinali, fra'quali tre parenti, ed i successori Gregorio XV e Urbano VIII. Finalmente in mezzo alle gravi cure del papato, presago della vicina morte, visitate devotamente le chiese di s. Sebastiano, di s. Agnese e di s. Maria Maggiore, a'24 gennaio 1621 per l'ultima volta celebrò con singolare raccoglimento la messa, quindi accresciuto nella notte il male, a' 28 colpito da leggiero letargo sul tramontar del sole, dopo il ricevimento de'sagramenti, pronunziata la professione di fede, ad ore 23 rese il suo spirito al Creatore, d'anni 69 non compiti, e di pontificato 15, mesi 8 e giorni 13. Sepolto nel Vaticano, quando nel 1622 ai 30 gennaio fu aperta la tomba si trovò incorrotto il cadavere, indi il nipote celebre cardinal Borghese con maestosa pompa lo fece trasportare alla suddetta sua cappella, ove nel 1.° febbraio si celebrò solenne funerale con 35 cardinali e gran numero di prelati, e venne tumulato nel bellissimo deposito (descritto nel vol. XII, p. 123) che vivente colla cappella erasi edificato, ivi ponendogli il cardinale lungo epitaffio di lode. Vedasi, *Breve racconto della trasportazione del corpo di Papa Paolo V, dalla basilica di s. Pietro a quella di s. Maria Maggiore, con l'orazione recitata nelle sue esequie e alcuni versi posti nell'apparato* (e con rami), Roma 1623. Maestosa e più che ordinaria era la sua statura, ma più mirabili le virtù di cui fu adorno: la purità esteriore indicava l'interior candore dell'animo, onde molti dicono esser morto vergine. Ammiravasi in lui pietà e zelo grande della religione e del bene comune, somma prudenza e arte nel maneggio degli affari; insigne verità nella condotta, rigorosa giustizia contro i perturbatori della pubblica tranquillità, maniere affabilissime; liberale con tutti, massime co'poveri, a'quali dispensò colle mani un milione e mezzo di scudi d'oro, oltre a 800,000 scudi che impiegò nell'abbondanza dell'annona, per la quale giunse ad aprire forni per suo conto, oltre gli stabili soccorsi che diede ai cattolici perseguitati, principalmente d'Inghilterra. Per l'incremento e gloria di s. Chiesa riempì di missionari le Indie, ed istituì diversi vescovati, tra'quali nel 1605 s. Croce, nel 1606 Meliapor, nel 1620

Durango e Buenos-Aires, promovendo nel 1609 ad arcivescovato Plata. Restauratore della disciplina ecclesiastica, curò la felicità del cristianesimo. Ogni giorno offriva il sacrifizio, premessa la confessione, praticando quotidianamente molti esercizi di pietà. Per celebrare colla dovuta maestà le pontificie funzioni, fece una preziosa *mitra*, poichè la magnificenza era ordinaria in tutte le sue azioni, e lo dimostrò ancora nella villa Mondragone di *Frascati* (*V.*), che dispose per villeggiatura de' Papi e di cui molto si dilettò. Se non avea che una volgare letteratura, era però bene istruito nella dottrina canonica e beneficiaria, e singolarmente dotto nella legale. Tutti gl'istorici convengono che il pontificato di Paolo V sarebbe degno di paragonarsi a quello de' più grandi Papi, ma viene tacciato da taluni come troppo attaccato e largo di ricchezze co' parenti, di cui assai ne promosse l'ingrandimento, benchè ciò operò al modo detto a Borghese famiglia, per la quale acquistò anche il *Palazzo Borghese* (*V.*). Il citato Cancellieri riporta un brano del contemporaneo diarista Gigli, dell'immediato successore Gregorio XV, eletto nel 2.° giorno di conclave, del quale egli scrive. » Quando fu assunto al pontificato, era incredibile la espettazione che di lui avea il popolo, come quello che desideroso di cose nuove, era infastidito del lungo pontificato di Paolo V. Ma in pochissimo tempo si conobbe quanto si era ingannato; perchè non solo non avvennero quelle cose di bene, che si era immaginato, ma anzi oltre fuori dell'opinione di ognuno, che dispiacquero grandemente. Onde tosto, et non occultamente cominciò a richiamare il già morto Papa Paolo V, di maniera tale, che vi fu chi non si vergognò di chiamare il suo nome, appunto sulle orecchie di Gregorio XV, mentre egli passava. Hora essendo egli morto, non si può esprimere, quanto paresse per ciò al popolo di respirare. Perciocchè facendo comparatione tra il pontificato di Paolo V, et di Gregorio XV, era più infastidito di 29 mesi di papato di questo, che già non furono di quasi 16 anni di quello." Nella zecca pontificia vi sono 10 conii di sue medaglie, celebranti le sue opere e gesta. Queste oltre il Bzovio furono descritte da molti storici e nel 1766 da Goujet: *Storia del pontificato di Paolo V.* Vacò la s. Chiesa 11 giorni.

PAOLO, *Cardinale. V.* Paolo I (s.), Papa.

PAOLO, *Cardinale.* Prete cardinale di s. Balbina, nell'853 intervenne al concilio di Roma di s. Leone IV.

PAOLO, *Cardinale.* Vescovo cardinale d'Albano, fu al concilio di Roma, tenuto nell'869 da Adriano II nella basilica di s. Pietro.

PAOLO, *Cardinale.* Diacono cardinale si trovò al concilio romano, adunato da Giovanni VIII nell'872.

PAOLO (s.) (*s. Pauli*). Città con residenza vescovile nel Brasile, capoluogo della provincia e comarca omonima, sopra una piccola altura, nella vasta pianura di Piratininga, al confluente del Tamandatahy e dell'Hynhangabahu, non lunge dalla riva sinistra del Tietè a 85 leghe da Rio Janeiro, sede del governatore e autorità della provincia. La situazione è deliziosa ed il clima dolce, con belle strade, molte piazze e fonti pubbliche, bellissimi ponti di pietra. Gli edifizi più notabili sono il palazzo del governatore, già collegio de' gesuiti, l' antico episcopio e il conventu de' carmelitani. La cattedrale vasta è dedicata alla Beata Vergine Assunta. Il capitolo è composto di 4 dignità, di cui è 1.ª l'arcidiacono, di 10 canonici non compresi il teologo e penitenziere, di 10 cappellani cantori e di 6 chierici; un canonico è parroco. Vi sono due altre chiese parrocchiali con battisterio, 3 conventi di religiosi, 2 conservatorii, diverse confraternite, un ospedale militare e il seminario. Nell'ultima proposizione dicesi mancare il vescovo

dell'episcopio. Avvi pure il liceo, la biblioteca e un teatro. Tra le manifatture, eccellenti sono i merletti, ed ha tutte le cose necessarie, abbondanti le capre di scelta specie. Tanto nella città che ne'dintorni sonovi bei giardini. Nel 1552 i gesuiti Nobrega e Anchieta fondarono una colonia, ove esiste attualmente questa città, e travagliarono con successo alla conversione della tribù indigena dei guayanas che abitavano il paese; la buona intelligenza fra i portoghesi e gl' indigeni fece prontamente prosperare questo stabilimento in modo, che all' epoca in cui il Portogallo e il Brasile passarono sotto il dominio di Filippo II re di Spagna, i paulisti furono assai forti, onde resistere agli spagnuoli e costituirsi in repubblica indipendente, che sussistette fino al momento in cui il Portogallo ricuperò la sua indipendenza primitiva. Quantunque il paese sia ora sguarnito d'oro o di diamanti, nientemeno è visitato poco dagli stranieri, le uscite essendo guardate da soldati che hanno diritto di arrestare e di esaminare i viaggiatori. L'inglese Mawe visitò questa città da qualche anno con permesso del governo e fu ricevuto con ospitalità e benevolenza. La sede vescovile, ad istanza del re Giovanni V, l'istituì Benedetto XIV colla bolla *Candor lucis aeternae*, de' 6 dicembre 1745, suo *Bull.* t. 2, p. 153, formandola con parte della vasta arcidiocesi di Rio Janeiro o Baia di tutti i Santi o s. Salvatore, di cui la dichiarò suffraganea come lo è ancora, e nominò 1.° vescovo Bernardo Rodriguez Nogueira di Coimbra: consultato da questi se i regolari viventi nelle case de' secolari erano soggetti agli ordinari, rispose Benedetto XIV affermativamente, col breve *Pontificia*, de' 27 maggio 1746, *Bull. Magn.* t. 17, p. 28. I successori sono riportati dalle *Notizie di Roma*. L'ultimo, fatto vescovo nel 1827, era mg.r Emmanuele Gioacchino Gonsalves de Andreade della diocesi di Fuochal, ma di recente la sede è vacante. La diocesi è ampla; ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 116, con circa 8000 crociati di rendita.

PAOLO (s.) DI MINESOTA (*s. Pauli de Minesota*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale negli Stati Uniti, eretta dal regnante Pio IX a' 19 luglio 1850, col breve *Ex debito apostolici muneris*, la cui fondazione fu proposta nel concilio 7.° tenuto nel 1849 in Baltimore, creando in 1.° vescovo mg.r Giuseppe Cretin a' 23 luglio stesso, e dichiarando questa chiesa suffraganea di s. *Louis*, che a' 4 maggio 1847 avea elevata ad arcivescovato, cui pure assoggettò le sedi vescovili di *Dubuque*, *Milwankia*, *Naskville* e Chichagia (questa fu eretta a' 28 novembre 1843) erette da Gregorio XVI; alla quale ultima sede nel 1848 Pio IX diè in vescovo mg.r Giangiacomo Van der Valde gesuita. Altre notizie non mi è riuscito rilevare nè dalla geografia, nè dalla congregazione di propaganda *fide*.

PAOLO (s.) PRIMO EREMITA. *Ordine religioso*. E' comune sentenza che s. Paolo primo eremita della Tebaide in Egitto, propriamente istituì in quella regione il monachismo, che s. Antonio abbate, chiamato il patriarca de' cenobiti e degli asceti, l'ordinò e regolò. Adunque s. Paolo, secondo l' opinione di s. Girolamo che ne scrisse la vita, è il primo autore della vita eremitica: egli non fece regole, bensì col suo esempio allettò molti alla vita religiosa e solitaria. Meglio trattai altrove questo grave argomento, di quanto fece s. Paolo e degli altri primi abitatori de'deserti, come nei vol. XX, p. 112 e 113, XLVI, p. 41 e 52, XLIX, p. 75 e 79. Il p. Bonanni che nel *Catalogo* p. 129 e 130, ne riporta la figura, insieme a quella de'monaci di s. Paolo, riferisce che trasferito il suo corpo in Ungheria nel 1215 e collocato nella chiesa di s. Lorenzo presso Buda, ebbe origine quest'ordine; ma il p. da Latera, *Compend.* par. 2, vol. 2, dice che

il corpo nel 1381 da Venezia fu trasferito al monastero di s. Lorenzo ove abitavano 500 religiosi che dì e notte cantavano le divine lodi, divenendo col tempo l'ordine potente in Ungheria e proprietario di terre e principati con vassalli signori. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, lett. 14, tratta: se avanti s. Paolo primo eremita ve ne siano stati altri; conchiude che prima di lui niuno fu perfetto eremita. Istitutore dell'ordine sotto la sua invocazione fu il b. Eusebio nobile di Strigonia che dalla più tenera età ebbe amore alla solitudine. Per la sua pietà, benchè dotto, sacerdote e canonico della cattedrale, rinunziò al vescovo il grado per darsi a vita ritirata e penitente, con dispiacere di tutti, risplendendo per ogni virtù. Distribuiti i beni ai poveri, nel 1246 con alcuni compagni andò nella solitudine di Pisilia, foresta del territorio di Strigonia, ove nelle caverne si fermò con essi ad abitarle menando santa vita. Quindi si recarono molti da lui per abbracciare lo stato eremitico, ponendosi sotto la sua direzione. Conobbe in visione che avrebbe tratto più profitto se avesse co' suoi adottato il vivere cenobitico, laonde nel 1250 fabbricò vicino la chiesa di s. Croce, a cui 4 anni dopo fu aggiunto il monastero che vuolsi fondato da Bela IV re d'Ungheria, che gli donò molte terre. Avendo allora il b. Eusebio saputo che altri eremiti vivevano esemplarmente, con regola loro data da Bartolomeo vescovo di Cinque Chiese, li pregò a trasmettergliela, onde farla osservare al monastero di Pisilia, e avendo loro proposto unirsi in un sol corpo, subito ebbe effetto. Quelli che a lui si unirono chiamavansi eremiti di s. Giacomo di Patach, istituiti nel 1215 da detto vescovo. Dappoichè egli, riuniti i molti eremiti del suo tempo, prescrisse loro una regola e edificò un monastero col titolo di s. Giacomo di Patach, dotandolo di rendite e riserbandosene il governo. Alla morte di Bartolomeo, per sua disposizione, restò la cura del monastero a F. Antonio, il quale la rimise ai vescovi successori del defunto, Achille e poi Ladislao. A F. Antonio avendo scritto il b. Eusebio per l'unione, Ladislao confermò la congregazione sotto l'invocazione di s. Paolo 1.° eremita, dichiarato protettore principale. L'ordine ben presto si propagò per l'Ungheria, Alemagna, Polonia e altre parti. Uniti così gli eremiti, elessero per superiore col nome di provinciale il b. Eusebio, che nel 1252 ottenne una nuova approvazione dell'ordine da Ladislao. Ma venuto in cognizione dell'anteriore divieto di Innocenzo III di stabilirsi nuovi ordini, si recò in Roma da Urbano IV ed ottenne la conferma dell'ordine colla regola di s. Agostino, però rimettendolo pel meglio a Paolo vescovo di Vesprin. Vedendo questo prelato che i monasteri del b. Eusebio non avevano sufficienti rendite per vivere senza mendicare, nel 1263 in vece della regola di s. Agostino altra ne prescrisse, che alcuni pretendono quella di s. Benedetto, ma negli annali dell'ordine di ciò non si fa menzione.

Morì il b. Eusebio santamente a'20 gennaio 1270 in s. Croce, e dipoi nel 1297 il vescovo d'Agria Andrea diè ai religiosi altra regola che osservarono fino al 1308; quando il cardinal Gentile Partino da Montefiore, legato di Clemente V in Ungheria, restituì quella di s. Agostino che tuttora professano, e loro permise compilare le costituzioni. Le approvò ad istanza di Carlo I re d'Ungheria, Papa Giovanni XXII con bolla del novembre 1319 (o 1328 secondo Novaes), con facoltà di eleggersi il generale, esenzione dalle decime delle terre coltivate dai religiosi, ed altri privilegi. Gregorio XI nel 1371 e nel 1377, chiamandolo *Ordo canonicus* l'ordine, lo esentò dalla giurisdizione degli ordinari, dichiarandolo immediatamente soggetto alla s. Sede, e ciò a richiesta del re Luigi I. Bonifacio IX fece i religiosi partecipi di tutti

i privilegi de'certosini nel 1390, e Martino V confermando tutte queste grazie nel 1417, loro proibì passare ad altro ordine, senza il beneplacito pontificio. A Chiesa di s. Stefano al Monte Celio, di Roma, narrai come Nicolò V con bolla del 1.° maggio 1454, o nel 1455, la diè a quest'ordine, e come Gregorio XIII nel 1578 con l'entrate la concesse al *Collegio Germanico Ungarico* (*V.*), che la possiede; onde i religiosi passarono ad un piccolo convento presso s. Maria Maggiore con chiesa, in cui fermò la residenza il procuratore generale, finchè Pio VI accordò l'una e l'altra al *Conservatorio della ss. Trinità* (*V.*), che esiste, ove descrissi pure la chiesa. Urbano VIII nel 1643 col breve *Exponi* del 7 agosto, *Bull. de prop.*, Append t. 1, p. 223, riformandone le costituzioni, ne confermò i privilegi, come fece Alessandro VII nel 1658. Clemente X nel 1676 ordinò che in 8 loro conventi si erigessero studi; che niuno potesse essere promosso alle dignità dell'ordine se non era dottore in teologia, tranne dispensa del definitorio per gravi ragioni; che al dottorato potesse ammettere il generale dopo rigoroso esame, e che i dottori di numero limitato dal capitolo generale, godessero i privilegi delle università. Pio VII col breve *Religionis*, del 26 aprile 1805, *Bull. cont.* t. 12, p. 302, confermò l'elezione del ministro provinciale di Galizia e la congregazione di tal provincia, destinando la casa di probazione e professione. Le osservanze principali di questi religiosi consistono nel mangiar carne tre volte la settimana, eccettuati i tempi vietati, niuna cosa prendendo nelle vigilie della Madonna, e in diverse mortificazioni; usano panni di lino, e l'abito che prima era scuro fu mutato in bianco circa il 1341, ciò che approvò Urbano V, onde portano veste, scapolare, e cappuccio attaccato ad una mozzetta di panno. In città usano cappello e lungo mantello nero, che in Germania è bianco, del qual colore da per tutto l' usano in coro. Il priore generale risiede nel convento della provincia o regno in cui è nato, ed ha voto negli stati d'Ungheria e posto tra i prelati. Per le vicende de'tempi l'ordine perdè molti conventi. Però questi religiosi o monaci, detti ancora *Paolini*, tra i monasteri che hanno in Polonia, vi è quello di Czestochoewiac, ossia Chiaro Monte, residenza del generale, quello di Cracovia in Rupella, quello di Lesniow ec.: il loro noviziato è in s. Barbara. Molti religiosi fiorirono per bontà di vita, per nobiltà, virtù, dottrina, e molti furono vescovi e arcivescovi, Giulio III creando cardinale *Martinusio* Wiseuowiski.

Vi è pure la congregazione degli eremiti di s. Paolo 1.° eremita di Lisbona o Portogallo; eccone l' origine. Mendo Gomez de Simbra, nobile, dopo essersi distinto nelle armi e nel 1415 alla presa di Ceuta, disprezzando gli onori e dignità del secolo, si ritirò in una solitudine presso la sua patria Setuval in Portogallo, ove fabbricò un oratorio detto dal suo nome Mendoliva. Perseverò in questo luogo per molti anni in continue penitenze e orazioni, per cui venuto in stima e gran venerazione, quelli che lo visitavano largamente gli facevano doni. Eranvi in Portogallo gli eremiti di Serra Ossa istituiti nel 1186 da Benedetto romano o da Ferdinando Anez o Yanez: essendo morto il loro superiore Giovanni Fernandez, in suo luogo elessero Mendo, affidandosi alla sua direzione. Dopo aver inutilmente ricusato, unì gli eremi che aveva fabbricato a quello di Serra Ossa, e lo dichiarò capo della congregazione, cui diè nome di s. Paolo 1.° eremita. Il sant' uomo godè l'affetto del re Edoardo, che udiva le sue parole come oracoli di un angelo, e pieno d'anni e di meriti morì a'24 gennaio 1481. Il capitolo nominò successore Lupo di Portello e compilò le costituzioni pel buon regolamento della congregazione, che poi

alquanto variate approvò nel 1578 Gregorio XIII, in un alla conferma dell'ordine, per le istanze del cardinal Enrico poi re, il quale avea stabilita la regola di s. Agostino per uniformarsi agli eremiti d'Ungheria. Indi i religiosi si obbligarono con voti solenni e vestirono tunaca color tanè, scapolare, mantello e cappello nero; furono promossi agli ordini sacri, si applicarono allo studio e alla predicazione, onde fondarono un collegio in Evora e circa 16 conventi nel resto del Portogallo, tutti soggetti al generale. Sotto Alessandro VII la congregazione si unì a quella d'Ungheria, ma poi si divise restando ognuna col proprio generale, sebbene mantengano le stesse osservanze e differiscano solo nell'abito. Innocenzo XI col breve *Exponi nobis*, de'23 novembre 1676, *Bull. Rom.* t. 8, p. 30, confermò alcuni statuti dell'ordine. Altrettanto fece Pio VI a' 7 luglio 1779 col breve *Expedit*, mentre ad istanza della regina Maria I, col breve *Sedula*, de' 24 marzo 1792, *Bull. cont.* t. 6, p. 108, et. 9, p. 180, delegò il cardinal patriarca di Lisbona a restituir la pace e tranquillità alla congregaziune, nella quale fiorirono religiosi di santa vita, celebri per dottrina e dignità ecclesiastiche. Il Morigia e altri parlano d'una congregazione di s. Paolo primo eremita, istituita nella Spagna; ma è probabile che non fosse regolare. Altra ve ne fu in Francia, i cui religiosi erano detti *frati della morte*, perchè in mezzo allo scapolare portavano l'effigie di un teschio di morto, e perchè dicevano a tutti ricordarsi della morte: sembra che Urbano VIII l'abbia soppressa.

PAOLO (s.), *Cavalieri e soldati di s. Paolo.* Ordine equestre e collegio di *vacabili* istituiti in numero di 200 da Paolo III nel 1540 per sovvenire ai bisogni della s. Sede, colla bolla *Romanus Pontifex*, spedita a' 7 luglio 1547 (riportata ancora a p. 125 delle *Memorie dello speron d'oro*, Roma 1841), onde contribuirono 200,000 scudi: ne parlai nel vol. VII, p. 185, e gli unì a quelli dello *Speron d'oro* (*V.*). Il p. Bonanni nel *Catalogo* p. 93, riportando la figura d'un cavaliere di s. Paolo, coll' autorità della bolla d'istituzione scrive così. Paolo III, grato alle somministrazioni pei bisogni dello stato, li dichiarò partecipanti e perpetui commensali del palazzo Lateranense; li aggregò alla nobiltà colle famiglie, con facoltà pure a queste d'inquartare negli stemmi i gigli farnesiani, propria insegna. Li autorizzò a conseguire pensioni ecclesiastiche fino a 200 scudi, benchè godessero l'indulto concesso a'cavalieri di s. *Pietro* (*V.*), e i privilegi di quell'ordine e collegio vacabilista. Acciocchè poi fossero distinti fra tutti gli ordini e uffizi della corte romana, prescrisse loro abito nero da portarsi ne'novendiali funerali per morte de' Papi, e di colore rosso nel giorno della solenne coronazione del Pontefice. Volle di più che nella parte sinistra di tal veste fosse espresso un braccio nudo con in pugno una spada, e questa fosse l'insegna dell'ordine (è stemma ancora del monastero di s. Paolo di Roma, come scrissi nel vol. XII, p. 231, forse perchè s. Paolo apostolo si rappresenta con ispada impugnata), com'è la croce bianca dell'ordine gerosolimitano, proibendo Paolo III che niun altro potesse portarla, sotto pena di scomunica e di 1000 scudi. A tempo di Sisto V questi cavalieri erano uffizi vacabilisti che acquistavansi per denaro con frutto; sotto Innocenzo XI quelli di nomina del vice-cancelliere erano 13, ma gliela tolse. Riporta il Ricci, *De'giubilei universali* p. 160 e 318, che in quello del 1625 Urbano VIII pose alla custodia della porta di s. Paolo 4 cavalieri di quest' ordine, ordinandogli tenere in mano bacchette con l'iscrizione: *Equites s. Pauli;* e che Clemente X in quello del 1675 collocò nella stessa porta santa per l' assistenza i cavalieri di s. Paolo, coi banchi e con bastoni con lettere

esprimenti il loro uffizio. Benedetto XIV nell' anno santo del 1750 con discorso eccitò i cavalieri di s. Pietro e s. Paolo a ben guardare le basiliche, acciò non vi si commettessero disordini. Dipoi il collegio e ordine si estinse.

PAOLO (s.). Congregazione di chierici regolari *Barnabiti* (*V.*).

PAOLO (s.) Apostolo. Pia unione per gli ecclesiastici studenti ed in benefizio de' fedeli d' ogni ceto. Ebbe la primaria origine nell' *Ospedale di s. Maria della Consolazione*, poichè d. Luigi Felici ex gesuita riunì nelle camere priorali mg.r Fortunato Pinchetti, d. Vincenzo Fiorini priore, d. Paradisi ex gesuita, d. Francesco Buffa poi filippino, d. Salvatori ex gesuita, d. Giuseppe Maurizi poi priore e d. Pietro Cavallo cappellano, ed incominciarono a trattare teologicamente e misticamente intorno ai casi di coscienza. Essendo anguste le camere priorali, trasferirono l'adunanza nel salone sotto gli auspicii di mg.r Medici, quindi si diramarono per altri ospedali, alle carceri, ai servi di pena, sempre per esercitare opere di cristiana pietà, finchè nel vortice repubblicano la bella istituzione rimase sommersa; poi surse a novella vita e diede origine alla pia unione, della quale il can. Lodovico Ponzileoni, già membro della medesima e onore del clero romano, così dice nell'*Orazione funebre per la morte del p. Luigi Felici della compagnia di Gesù istitutore della pia unione di s. Paolo apostolo*, Roma 1818. » Nelle squallide mura della Consolazione diè cominciamento a quella pia unione che pianta feconda divenne, in breve ora sì vasti i suoi rami e sì ubertose produsse le sue frutta, che non avvi ora mai in Roma, in Italia, in Europa, anzi nell'orbe tutto cattolico, regione alcuna, che la soavità non ne risenta ed i vantaggi ". Tanto riferisce il ch. cav. Belli, *Dell'origine dell' ospedale della Consolazione* p. 52. Dipoi la pia unione si trasportò in s. Maria *ad Pineam* detta in Cappella, di cui dirò ad Università artistiche, parlando de' marinari. Dal Costanzi poi, nell'*Osservatore di Roma* t. 1, p. 170, si apprende quanto riporto. L' unione o adunanza di s. Paolo, fondata fin dal 1790 e canonicamente approvata nel 17 maggio 1797, oltre l'aver dirette le sue cure con diverse diramazioni al vantaggio e cultura spirituale degl' infermi, de' poveri e di tanti altri d'ogni ceto, a'quali essa cerca di accrescere i mezzi, onde menare una cristiana e santa condotta, si è ben anche occupata a promuovere e coltivare nelle persone di chiesa collo spirito di santità proprio del loro ministero l'amore allo studio, onde riuscissero vieppiù adatti a promuovere il culto di Dio, a sostenere la verità della religione contro gli assalti de'suoi nemici, ed a condurre e ritenere le anime del prossimo nella via della salute. A questo oggetto non solo ella tiene in ogni 15 giorni una conferenza morale, la quale è frequentata da cardinali, arcivescovi e vescovi e dal miglior ceto degli ecclesiastici di Roma, ed in cui dopo la discussione d'un caso morale si fa una pia esortazione adattata alla condizione degli astanti; ma inoltre si è da essa stabilita una speciale diramazione diretta al fine d' incoraggire i giovani ecclesiastici allo studio, acciocchè riescano vantaggiosi alla Chiesa ed alle anime. Una pia persona dispose d'annui scudi 2,000 di rendita, per impiegarsi in pensioni e premi a chi dà saggio secondo le regole stabilite e approvate da Pio VII li 30 agosto 1822 col breve: *Ex quo aeternae mentis inaccessa consilia*, di grande profitto nella teologia dommatica, nelle materie apologetiche della religione, nel diritto ecclesiastico, nella sacra scrittura, nell'intelligenza delle lingue greca ed ebraica, e nella teologia morale unita alla predicazione. Pertanto, determinatosi dai censori della diramazione degli ecclesiastici studenti della pia unione il concorso da tenersi sulle

materie col premio di 30 o di 15 zecchini romani o medaglia d'oro di rilevante valore, o con quello delle pensioni, si previene con avviso stampato i giovani ecclesiastici che volessero esservi ammessi, di presentarsi al censore segretario generale onde conoscerne i requisiti richiesti dal breve di Pio VII, ed esibirli prima del concorso médesimo.

I soggetti che concorrono a questi premi o pensioni debbono essere romani o almeno da un anno domiciliati in Roma; debbono essere immuni da qualunque eccezione sul costume; debbono aver frequentato una qualche congregazione o pio esercizio conveniente al clero; debbono aver compito lodevolmente il corso di filosofia e teologia nelle pubbliche scuole di Roma, o se l'avessero fatto altrove o privatamente dovranno essere esaminati e approvati su tali scienze da detti censori, e dovranno essere *in sacris*, o almeno prossimi ad ordinarsi. Il modo con cui questi candidati potranno ottenere la pensione o il premio, non è altro se non il concorso, il quale si tiene almeno una volta all'anno. La forma del concorso è la seguente. Si propongono pubblicamente 50 tesi sopra una materia propria di dette scienze, tutte suscettibili di pingui dissertazioni: in un giorno destinato ne viene estratto uno per bossolo alla presenza de'concorrenti, ciascuno de'quali nello spazio di 15 giorni vi stende uua dissertazione, che consegnerà in mano de'censori. Da questi viene esaminata, e quelli la dissertazione de'quali merita l'approvazione, sono ammessi ad un saggio estemporaneo analogo alla materia trattata nella dissertazione. Rispondono essi alle idee, che loro si propongono di dichiarare, ovvero alle obiezioni che gli si presentano in iscritto e si possono trattenere per lo spazio di 5 ore a stendere le loro risposte, senza aiuto di libri e senza confabulare con alcuno, e consegnano quindi lo scritto ai censori. Quello fra i coucorrenti, che supera tutti gli altri tanto nel merito della dissertazione, quanto nel saggio estemporaneo riceve subito una medaglia d'oro d'un rilevante valore: gli altri sono dichiarati 1.° accedente, 2.°, 3.°, ec. La dissertazione ed il saggio estemporaneo vengono pubblicati colle stampe, aggiuntovi in poche parole il giudizio dei censori. A questo, quando il concorso sia per la pensione, si conferisce un assegnamento perpetuo di scudi 200 all'anno, quando egli non abbia una rendita maggiore di 150 scudi all'anno, o in beni ecclesiastici o in qualsivogliano altri fondi. Se l'abbia maggiore sarà membro d'onore della diramazione. Se poi un membro partecipante acquista nuove rendite, per cui oltrepassi quella di scudi 150, gli sarà diminuito a proporzione l'assegnamento. Ogni partecipante dovrà applicarsi nel corso dell'anno in qualche lavoro scientifico, che al principio dell'anno proporrà ai censori, e questo potrà essere quello di comporre un'opera o di abilitarsi alle pubbliche cattedre, o ad essere consultore di qualcuna delle 5 congregazioni ecclesiastiche, o di esercitarsi nella predicazione e simili. Di più dovrà prestarsi almeno ne'dì festivi e in qualche straordinaria circostanza alle opere di pietà della unione, alle quali sarà destinato, col ministero anche della divina parola e coll'ascoltare le confessioni. Non potrà egli assentarsi senza espressa licenza del regolatore primario, d'ordinario arcivescovo o vescovo o altro prelato, in ciascun giorno in cui la di lui opera possa servire alla diramazione o all'unione, nè in alcun giorno festivo, eccettuato l'ottobre. Tal compiacenza dimostrò Pio VII del progetto di tal diramazione della pia unione di s. Paolo, nel prevedere appunto gli ottimi effetti ch'era per portare alla Chiesa, tanto per sostenere le verità cattoliche contro gli eretici, quanto per coltivar lo spirito dei fedeli, onde ricondurre a buon senno i traviati, ed accendere di nuovo fervore

i cuori tiepidi, che non contento di aver approvato i di lei regolamenti, volle che l'istessa cassa pubblica cooperasse al mantenimento e accrescimento della medesima diramazione, ordinando al tesoriere generale, che dal pontificio erario somministri un altrettanto della rendita che gode questa diramazione, purchè non superi gli annui scudi 4,000. Patrono specialissimo della pia unione è l'apostolo s. Paolo, e protettore il cardinal vicario di Roma: regolatori primari successivamente furono, mg.r Filonardi fondatore de'suddetti concorsi di teologia e sacra scrittura con premi di 30 o 15 zecchini; i cardinali Soglia e Acton quando erano prelati; mg.r Brunelli; ed ora lo è mg.r Alberto Barbolani sotto-datario. Leone XII concesse alla pia unione il 1.° piano del chiostro della *Chiesa di s. Maria della Pace* e l'uso della chiesa per le sue funzioni. Questa però colle rendite e il rimanente l'accordò all'*oratorio notturno* istituito dal cardinal Antonelli, il quale oratorio ha il suo superiore: lo fu mg.' Canali, lo è il can. Annivitti. Deve avvertirsi, come dicemmo a detta chiesa, che ivi è pure l'opera pia del s. Cuore di Gesù, collocatavi da Leone XII quando l'assegnò alla pia unione di s. Paolo ed all'oratorio notturno. Varie essendo le diramazioni della pia unione, come gli ospedali, gli studenti, i marinari, i detenuti, la conferenza del caso morale, la congregazione degli artisti, i militari, diversi sono i luoghi in cui l'esercita. La diramazione de' marinari è in s. Maria in Cappella, dove fu benemerito e largo direttore l'ab. Vagnucci; gli artisti si riuniscono nell'oratorio di s. Maria della Pace; il caso morale che prima tenevasi nella chiesa dell'*Università romana*, ora si tiene ne'lunedì ogni 15 giorni in s. *Apollinare*.

PAOLOTTE. *Monache. V.* Minimi.

PAOLOTTI. *Ordine religioso. V.* Minimi.

PAOLUCCI Francesco, *Cardinale*. Nacque in Forlì da Giovanni de' conti di Calboli e Bernardina Masseri. Sino dalla tenera età fece concepire vantaggiose speranze. Lo zio Fabrizio famigliare di Clemente VIII, primo e benemerito vescovo di città della Pieve, lo fece venire in Roma e ne prese cura. Lo pose agli studi nel collegio romano e lo raccomandò al patrocinio del cardinal Aldobrandini nipote del Papa e all'amicizia del cardinal Baronio, il quale conosciuto il suo acume di mente l'erudì nelle scienze sacre. Dedicatosi alla giurisprudenza con successo lungamente difese le cause forensi, massime nel gius canonico, onde si acquistò fama e il favore di alcuni sovrani e de'principali signori, esercitando il ministero di diversi principi dell'impero in Roma. Paolo V lo destinò uditore del camerlengato, disimpegnandosi con lode nella lunga assenza del cardinal Aldobrandini camerlengo. Ricusati parecchi vescovati, Gregorio XV lo annoverò tra' prelati, e Urbano VIII lo fece segretario del concilio e dell' immunità, ma l'esercitò 30 anni, sì per avere ricusato altre mitre, come per essere stato segno alla bassa e riprovevole invidia; fu pure consultore del s. offizio ed esaminatore de' vescovi. Dimenticato da Innocenzo X, in premio de' suoi meriti e invitta pazienza, Alessandro VII finalmente a'9 aprile 1657 lo creò cardinale prete di s. Gio. a porta Latina e prefetto del concilio. Quantunque di grave età, proseguì con indefessa applicazione ne' suoi uffizi. Restaurò il suo titolo, ed abbellì la cappella del s. apostolo situata presso la chiesa, con pitture esprimenti il suo martirio. Morì in Roma nel 1661 a'9 luglio, d'anni 81, e fu sepolto avanti l'altare maggiore della chiesa dei filippini, con lapide e magnifico elogio, postavi dal nipote Carlo decano di segnatura. I censori della corte non avendo difetti da opporgli, presero a criticare il modo franco e leale con cui rispondeva e sentenziava, ciò che torna a suo elo-

gio sommo. Altri lo dissero di poca flemma, e che per aver parlato con qualche libertà in pubblico, ritardò i progressi di sua carriera.

PAOLUCCI Fabrizio, *Cardinale*. De' conti di Calboli, nacque in Forlì, e sortì dalla natura carattere dolce e mansueto e illibati costumi. Portato in Roma di 8 anni, il pro-zio cardinal Francesco ne prese direzione. Divenne spertissimo nella scienza legale e nella storia ecclesiastica, e datosi a vita divota e tutta dedicata alle opere pie, Innocenzo XI lo dichiarò nel 1685 vescovo di *Macerata*, ove dissi quanto eminentemente si rese benemerito; esempio di pazienza e mansuetudine si guadagnò il cuore di tutti. Nel 1691 per volere d'Innocenzo XII ebbe ad un tempo l'amministrazione di Fermo, di cui visitò la diocesi e si dimostrò sollecito pastore, fondando un monastero alle domenicane e promovendo l'edificazione di due conventi; indi nel 1697 fu trasferito alla sede di Ferrara. Morto il fratello prelato sotto un cocchio, per compassione del suo dolore il Papa lo inviò nunzio in Polonia per l'elezione del successore di Giovanni III, incontrando la soddisfazione del benefattore, come riporta il Cardella; ma il dotto p. Theiner, *Storia del ritorno alla Chiesa de' regnanti di Sassonia*, nel descrivere quello dell'elettore Federico Augusto II, eletto re di Polonia nel 1697, narra che Innocenzo XII partecipò nel concistoro de' 18 gennaio 1698 la di lui conversione, quindi inviò al re in Varsavia per nunzio straordinario Paolucci vescovo di Ferrara, onde congratularsi del suo innalzamento al trono polacco e del seguito ritorno alla Chiesa, il quale prelato nel suo breve soggiorno in Polonia si acquistò grandi meriti. Innocenzo XII che in premio delle sue fatiche l'avea creato in petto cardinale a'22 luglio 1697, quindi a'19 dicembre 1699 lo pubblicò prete de' ss. Gio. e Paolo, quando già s'era restituito a Ferrara e ne avea incominciato la visita. Ritornato a Roma nel 1699 per la sua esaltazione, si trovò all'apertura delle porte sante. Nel settembre 1700 morto Innocenzo XII, il successore Clemente XI lo nominò segretario di stato, in cui perseverò nel lunghissimo pontificato, ed in luogo della rinunziata sede gli diè una pingue abbazia nel cremonese e lo fece pure penitenziere maggiore. Nel conclave gli mancarono tre voti per succedere a Clemente XI, e ne impedì l'effettuazione l'esclusiva imperiale, in che il cardinale diè eroica prova di sua virtù. L'eletto Innocenzo XIII gli commutò il penitenzierato colla carica di vicario di Roma, e successivamente fu ancora prefetto dei riti, de' vescovi e regolari e segretario del s. offizio, non che vescovo di Porto, poi d'Ostia e Velletri, chiese da lui beneficate. Morì decano del sacro collegio, dopo essere stato più volte visitato da Benedetto XIII, a'12 giugno 1726, d'anni 76. Fu sepolto in s. Marcello al destro lato della cappella di s. Pellegrino, in elegante avello, colla sua effigie scolpita in marmo sostenuta dalla fama e con bellissimo elogio.

PAOLUCCI MERLINI Camillo, *Cardinale*. Nato nobilmente in Forlì, chiamato in Roma dallo zio cardinal Fabrizio, questi lo fece studiare sotto la direzione di Lambertini poi Benedetto XIV, nella giurisprudenza in cui fu laureato. Clemente XI lo ammise tra' famigliari, lo fece canonico Lateranense e ponente del buon governo. Innocenzo XIII l'assegnò per luogotenente allo zio; Benedetto XIII lo nominò segretario della cifra, lo fece arcivescovo d'Iconio e dichiarò nunzio pel donativo delle fascie benedette al figlio di Giacomo III, al modo narrato ne' vol. XXXIII, p. 228, XXXV, p. 100. Sconvolta la Polonia per le gare de' competitori al trono, lo stesso Benedetto XIII nel 1727 lo spedì nunzio e vi fece mostra di destrezza e prudenza. Passato alla nunziatura di Vienna nel 1738 per

disposizione di Clemente XII, le sue qualità gli conciliarono la grazia di Carlo VI e di Maria Teresa sua figlia. Tanti meriti compensò Benedetto XIV, creandolo cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo a'9 settembre 1743, indi nel 1746 lo destinò legato di Ferrara e protettore dei camaldolesi. Nel 1762 divenuto vescovo di Porto, per le sue indisposizioni ricusò passare a Ostia, e morì in Roma agli 11 giugno 1763, d'anni 71. Fu sepolto in s. Marcello nella cappella di s. Pellegrino, e sopra la porta della sagrestia il fratello marchese Cosimo gli eresse un monumento in marmo col suo ritratto sostenuto da due genii, sotto al quale si legge un magnifico elogio.

PAPA, *Pontifex Maximus, Antistes sacrorum maximus, Parens et magister christianorum, Parens nominis christiani, Parens publicus catholici nominis:* così il Morcelli. Il sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra: altre definizioni riportai nel vol. XXI, p. 197, parlando di sua elezione e ne'tanti relativi articoli, come a Nome de' Papi. Il Papa è anche sovrano degli stati della *Sede apostolica*, di che tratterò a Sovranità pontificia. Dacchè il *Pontefice* (*V.*) ha accettato la suprema dignità a cui è stato eletto, egli comincia a chiamarsi Papa (col qual nome furono acclamati alcuni, e se Giovanni XXII si dichiarò tale, lo dissi nel vol. XXI, p. 212, 219, 223), su di che è a vedersi il Raynaud, *Oper.* t. 10, p. 80, nell'indice de' titoli del romano Pontefice: quanto alle interpretazioni del vocabolo Papa, oltre a nominar poi diversi autori che ne trattarono, si possono vedere Barbosa, *Jur. eccles.* lib. 1, cap. 2; Petra, *Comment. ad const. apost.* t. 1, § 3, n. 7; i Bollandisti, *Act. ss. jun.* t. 5, p. 25; Lambertini, *De synod. dioeces.* lib. 1, cap. 3, § 4. Vuolsi derivato il nome Papa dalla greca voce *Padre* (*V.*), dal titolo di *PAter PAtriae;* da *PAter PAtrum;* da *PAstor PAstorum;* dalle lettere iuiziali *Petri Apostoli Potestatem Accipiens,* spiegazioni convenientissime al significato di nome così misterioso e venerabile. Però su quella di *Pater Patrum*, molti non vi convengono, come si apprende da molte lettere sinodali dirette al romano Pontefice e in particolare da quella de' vescovi dell'Epiro a s. Ormisda del 514, in cui si legge: *Domino Nostro per cuncta Sanctissimo, et Beatissimo Patri Patrum, comministro, et principi episcoporum Hormisdae Papae.* Con questa formola si sarebbe ripetuto il titolo e il significato: piuttosto altri interpretano la voce *Papa* con disgiungere le dette lettere iuiziali, le quali riunite, ciascuna viene a formare la voce. Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, parlando del nome *Antipapa* (*V.*), che significa colui che usurpandosi la santissima podestà papale che non gli spetta è al Papa *ex diametro* opposto, riporta l'opinione di coloro che dedussero la voce Papa dalla particola *Pape*, che presso i latini dinota atto di ammirazione e stupore, perchè l'altezza e sublimità del grado e della dignità papale, superiore a tutte le cose create e solamente alle divine inferiore, non possa con termini significativi spiegarsi, se non se col renderne segno d'altissima meraviglia. Il Vettori, *Fiorino d'oro* p. 164, conviene che la voce Papa trae la sua origine dal greco *Pater*, onde Walfrido Strabone riferisce, che in questo senso passò in significato di dignità o ufficio, adducendo esempi della voce usata in simile maniera, come pure che fu nome proprio presso i gentili e presso i primi cristiani, non mancandone posteriori esempi, come da altri nomi propri sortirono altri titoli di dignità; vocabolo che i Pontefici usano nelle sottoscrizioni con *PP. V.* Diploma e Diurno. Anticamente presso i greci erano così chiamati tutti i chierici, come che padri del popolo, non altrimenti che presso i turchi tuttora i sacerdoti cristiani vengono detti *Papassi;* ma poi i vescovi come primati e sovrastanti ai chierici

se l'appropriarono essi solamente. Tra i greci l'arciprete è chiamato *Protopapa* (*V.*). La *Papessa Giovanna* (*V.*) è ranciда favola. Il Benigni osserva nel *Sanginesio*, che ivi giunse nel 1248 il cardinal Ranieri Capocci con estesissime facoltà e col nome di *Vice-Papa*, titolo che a que'tempi non si era mai inteso: qualche altro esempio posteriore lo riporto alle biografie de'cardinali; quando Clemente VIII andò a Ferrara, lasciò *Vice-Papa* in Roma il cardinal d'Avalos. A LEGATO dissi pure di quelli di Roma nell'assenza de'Papi.

Il nome di Papa ne'primi tempi della Chiesa fu comune a tutti i sacerdoti venerandi, onde trasse l'origine l'uso di chiamar *padri* i preti regolari, e poi fu particolare de'vescovi soltanto: l'usarono principalmente i patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria; s. Girolamo scrivendo a s. Agostino vescovo d'Ippona gli dà questo titolo: *Domine vere sancto et reverendissimo Papae Augustino*. E s. Agostino dava gli stessi titoli agli altri vescovi suoi colleghi. Altri dicono che questo nome fu comune ai vescovi fino al tempo di s. Eulogio vescovo di Cordova, che fiorì nell'850. Il Papebrochio, in *Conat.* p. 147, n.°9, vuole che essendosi chiamati *vescovi* i romani Pontefici fino a s. Siricio del 385, fosse questi il 1.° di cui si abbia notizia, che si chiamasse *Papa*, intitolandosi con siffatto nome nelle lettere che scrisse per diverse provincie. Seguitò questo esempio s. Leone I del 440, il quale nell'epistola 17 s'intitola: *Leo Papa Universis per Siciliam constitutis*, come osservò Cantelio, *Hist. metr. Urb.*, t. 2, par. 2, diss. 1, cap. 2. Nel secolo VI Ennodio vescovo di Pavia, Cassiodoro e Liberato solevano chiamar *Papa* il vescovo romano, e lo attesta Cantelio t. 1, par. 1, diss. 1, cap. 1: ma non era a questo dato tal nome, come ad esso solo si dava nel fine del IX secolo e principio del X. Imperciocchè, assumendosi Arnolfo arcivescovo di Milano nel finir di detto secolo X il titolo di *Papae Urbis Mediolani*, per imitare gli antichi vescovi, i quali al pari del romano Pontefice erano chiamati Papa, Gregorio V del 998 ne fece doglianza, mentre il costume, almeno d'Italia, avea introdotto che a'soli successori nella cattedra di s. Pietro si desse questo titolo. Fu stimata sì giusta la lagnanza, che nel concilio di Pavia si decretò, che Arnolfo desistesse dal chiamarsi Papa, a detto anno riportandolo Muratori negli *Annali*. Ciò non ostante gli scismatici dipoi, a dispetto del romano Pontefice, ch'essi mortalmente odiavano, cominciarono ad arrogarsi il titolo di Papa, o per meglio dire col Cenni, ad attribuirlo illegittimamente ad un falso Papa, onde fu d'uopo che s. Gregorio VII nel concilio che celebrò in Roma nel 1076 contro gli scismatici, ordinasse con decreto rigorosamente che fosse solamente dato al romano Pontefice: e l'attesta il Baronio, in *Martyr. rom.* ad diem 10 januar. et 25 jun. Convengono ancora in questo Sirmondo, *Annot. ad Ennodii* epist. 1, lib. 4; ed il Mabillon, *De re diplom.* lib. 2, cap. 2, § 8; ma sembra non convenirci il Pagi, *Breviar. gest. RR. PP.* t. 3, in *Addend.* p. 588, mentre dice: *nescire a quo acceperit Cantelius, id in synodo romano sub Gregorio VII sancitum esse: neque enim in decem, quas hic Pontifex Romae celebravit, synodis, hujusmodi decreti vestigium aliquod reperitur.* Resta però mallevadore del Cantelio lo stesso Baronio e altri, soggiungendo alle riferite parole: *Haec in registro epistolarum Gregorii VII, quod asservatur in bibliotheca Vaticana, ubi canones ejus synodi scripti habentur.* Il solo patriarca scismatico di Alessandria continuò a chiamarsi Papa, intitolandosi: *N. miseratione divina Papa, et patriarcha magnae urbis Alexandriae, et judex orbis terrarum.* L'Echellense asserisce che fu Hierocla patriarca d'Alessandria il 1.° ad essere ap-

pellato Papa nel 240. Vedasi *Oriens chr.* t. 2, p. 380, e Renaudot, *Liturg. orient.* t. 1, p. 303. Il patriarca di Costantinopoli dava al Papa il titolo di *Macariotato* (*V.*) o *Beatissimo*. Chiamasi dunque *Papa* il romano Pontefice, scriveva un anonimo francese, *Des questions curieuses*, p. 588, perchè egli è il Padre de' Padri ed il Padre universale, mentre presiede alla Chiesa universale ed apostolica, occupando il luogo del principe degli apostoli. Gli eretici non possono soffrire questo nome di Papa: eglino lo danno per ingiuria ai cattolici appellandoli *Papisti.* Scrissero su questo titolo: Cenni, *Dissert. V. Num.* 5. *Gregorius VII decreverit: ut Papae nomen unicum esset in universo Orbe christiano, nec liceret alicui seipsum, vel alium eo nomine appellare*, t. 1, p. 152, scritta in italiano col titolo latino. Bracci, *Etimologia de' nomi Papa e Pontifex*, Roma 1630 e 1697. Dielman, *De vocibus Papae aetatibus dissertatio historica*, Wittembergae 1672. Echellense, *De origine nominis Papae nec non de illius proprietate in Rom. Pontifice, adeoque de ejusdem primatu contra Seldenum, in p. 2 Eutychii patr. Alexandrini vindicati*, Romae 1661. Amato, *Lettera, se Ennodio diacono di Pavia fosse il primo che appropriasse al romano Pontefice la prerogativa di Papa?* nelle sue *Lett. erudite*, Genova 1715. Menochio, *Stuore* t. 3, p. 89. Per qual causa il Pontefice romano si chiami Papa. Sollerius, *in Diss. fundam. ad ser. chronol. patriarchar. Alexandr. de origine et notione nominis Papae.* A. L. Nuzzi, *Lettera sull'origine ed uso del nome Papa*, Padova 1798. Angelini, *Discorso curiosissimo intorno alla mutazione de' nomi de' Papi nella loro creazione*, Venezia 1590.

Non è impedimento al *Pontificato* (*V.*), l'oscura e bassa origine; ed a Porpora dico, se può esserlo chi non è cardinale. Innumerabili sono gli articoli su tutto ciò che riguarda il Papa, ed eziandio le sue prerogative, podestà e autorità. Sull'infallibilità pontificia nelle decisioni di fede, è vittoriosamente provato, che quando il Papa definisce *ex cathedra*, non può errare. In più luoghi e ne' concilii, e in quello stesso di *Basilea* (*V.*), non che a Costanza, ho detto del primato del Papa di vera e propria giurisdizione, immediata e suprema sopra tutta la Chiesa universale, anche sopra la Chiesa adunata in *Concilio* (*V.*), in virtù del qual primato, che a niun altro vescovo può trasferirsi, può far leggi che obblighino tutta la Chiesa, nè vi è bisogno che la Chiesa accetti, come sostiene Zaccaria nell'*Antifebbronio*. La rinnovazione, che si fa talvolta ne' concilii, delle cause definite dai romani Pontefici, non è perchè i padri sospettino di una erronea definizione. Le opposizioni che talvolta incontrarono i Papi, non provano l'universal persuasione della reformabilità dei loro giudizi. Questi due punti, in un agli altri argomenti sull'infallibilità pontificia, si possono vedere nel dottissimo p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede.* Pio VI condannò il pestifero libro di Joseph Eybel (di cui feci cenno nel vol. XXIX, p. 181): *Quid est Papa?* Viennae 1792, col breve *Super soliditate*, de' 28 novembre 1786, *Bull. Cont.* t. 7, p. 671, da tutte le chiese accettato come giudizio dommatico. In Assisi nel 1789 fu stampato: *La voce di s. Pietro nel breve del santo padre Pio VI, che condanna il libro: Quid est Papa?* Abbiamo inoltre, del gesuita Giambattista Noghera: *Cosa è il Papa?* Bassano 1783; del p. Tamagna, *Origini de' cardinali* par. 1, cap. 1: *Che cosa è il Papa?* e del p. Clementino Cini: *Chi è il Papa, riflessioni sulla suprema zia e prerogative*, Roma 1835. *V.* Cronologia de' romani Pontefici. Innumerabili autori si occuparono della storia dei Papi, come quella che comprende e interessa tutto il mondo. Se ne potrebbe formare una copiosa biblioteca, come può

rilevarsi dagli articoli biografici d'ogni Papa, ove riporto i principali scrittori che delle loro gesta e pontificato scrissero nelle loro opere o con apposite storie, ed in gran numero ne furono autori gli stessi loro famigliari domestici o ministri, quali testimoni delle loro azioni, con immensa utilità della storia ecclesiastica che è collegata con quella de' sommi Pontefici. Quelli pertanto ch'ebbero tali biografi, come può riscontrarsi ai loro articoli, principalmente sono s. Gregorio I, s. Leone IX, Gelasio II, Innocenzo IV, Gregorio XI, Urbano VI, Innocenzo VII, Gregorio XII, Giovanni XXIII, Nicolò V, Pio II, Leone X, Adriano VI, Gregorio XIII, Sisto V, Alessandro VII, Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII, per non dire di altri. Si può anche vedere ORAZIONI FUNEBRI, ove registrai quelle ancora composte pei Papi defunti dai loro famigliari. Anche i cardinali ebbero i loro domestici biografi, come Paleotti, Millini, Guidobagni, Gozzadini e altri: i cardinali Bentivoglio e Quirini scrissero da loro la propria storia. Tra quelli che compilarono le vite e la storia generale de'Papi, mi limiterò a ricordare i seguenti, Anastasii Bibliothecarii, *De vitis romanorum Pontificum a b. Petro apostolo ad Nicolaum I, adjectis vitis Adriani II et Stephani VI, auctore Guillelmo Bibliothecario*, colle note di Francesco Bianchini, Romae 1718. Roselli cardinale, *Romanorum Pontificum gesta*, da s. Leone IX a Celestino V, *inter Script. ital.* di Muratori. Platina, *Vite de'sommi Pontefici da s. Pietro fino a Clemente XI, con le note e la cronologia ecclesiastica del Panvinio*, Venezia 1715. Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensis*. Burio, *Romanorum Pontificum brevis notitia*, Patavii 1724. Sandini, *Vitae Pontificum romanorum*, Ferrariae 1748. Sangallo, *Gesta de'sommi Pontefici romani*, Venezia 1764. Giacobbe, *Bibliotheca Pontificia*, Parigi 1643. Stella, *Storia della vita de' sommi Pontefici da s. Pietro fino a Giulio II*, Venezia. Papire Masson, *Dei vescovi di Roma*. Nardi, *Compendio delle vite de' romani Pontefici*. Longhi, *Breviario storico de' Pontefici e dei concilii*. Pagi, *Breviarum Pontificum romanorum*, Antuerpiae 1717. Panvinio, *Cronaca de' Papi cardinali*. Ciacconio, *Vita ed azioni de'sommi Pontefici e dei cardinali fino a Clemente VIII*. Vedansi le biografie di *Ciacconio*, non che di *Oldoini* e *Panvinio* per le opere che scrissero sulle storie de' Papi. Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontificum rom.*, Romae 1751. Ciampini, *Examen lib. pont. sive vitarum rom. Pontificum quae sub nomine*, Romae 1688. Del *Libro pontificale* parlai nel vol. XVIII, p. 314. Palazzi, *Gesta Pontificum romanorum*, Venetiis. Piatti, *Storia critico-cronologica de'romani Pontefici*. Can. Giuseppe de Novaes, *Elementi della storia de'sommi Pontefici da s. Pietro sino a Pio VII e a lui dedicati*, tomi 17, Roma 1821 pel Bourlié, 3.ª edizione. Del medesimo, *Introduzione alle vite de' sommi Pontefici o sienò dissertazioni storico-critiche dell'elezione, coronazione e possesso dei medesimi*, tomi due, Roma 1822, stamperia dell'ospizio apostolico. Già queste opere aveano meritato de' grandi elogi, come dell'*Effemeridi letterarie di Roma* negli anni 1775, 1777, 1789 e 1793. Barone Henrion, *Storia de'Papi, da s. Pietro fino a Gregorio XVI*, tomi due, Torino 1840.

Il can. d. Giuseppe Graziosi ci diè la dissert. pubblicata negli *Annali delle scienze relig.* vol. 11, p. 354: *I progressi della critica, deludendo le mal fondate speranze de'novatori, fornirono nuovi e preziosi documenti ad illustrare la storia de'romani Pontefici.* Dice che illustrarono la storia de'Papi non solo molti cattolici scrittori, Fénélon, Bernard, Frayssinous, Jandot, de s. Victor, Châteaubriand, de Maistre Fuger, Lé Franc, Pluquet, Raoul-Rochette, ma ancora tra i dotti protestanti Ancillon, Coquerel,

Gaubs, Plank, Müller, Voigt, Luden, Hurter (poi convertito al cattolicismo, e lo celebrai in fine della biografia di s. *Gregorio VII)*, ed altri. Nel vol. 14, p. 161 di detti *Annali* vi è (stampato anche a parte) il *Discorso sulla storia dei sommi Pontefici letto nell'accademia di religione cattolica in Roma, da mg.r Gaspare Grassellini chierico di camera, pro presidente del censo*, Roma 1842. Egli osserva, che il celebrare il romano pontificato e vendicarlo dalle offese che la critica intemperante o la calunniatrice eresia versò a piene mani sulla storia del medesimo, egli è tutt'uno che celebrare la Chiesa di Gesù Cristo e vendicarla; tanto la gloria e i destini di lei sono inseparabili dalla gloria e da'destini di quello. Gran lode e benemerenza acquistarono que'magnanimi che imprendendo a trattare con imparzialità della storia generale o speciale de'Papi, felicemente la disgombrarono da quelle macchie e menzogne, che originate dall'ignoranza o dal livore, furono ripetute da cento bocche e libri; poichè i detrattori contaminarono la verità di sì importante storia e spesso ancora la generale opinione de'popoli, con iscandali e funeste conseguenze; spacciando quello d'immacolati costumi un debosciato! chi fu mirabile esempio di vita sobria, semplice e frugale un intemperante! ed il provvido e clemente e giusto un tiranno! Vi sono poi storici che maliziosamente si astengono nominare un qualche benemerito Papa, dopo aver millantato imparzialità, essere puro storico, scritto la semplice verità. Invece talvolta chi appartenne a potenti e ricche famiglie, per le clientele e mezzi efficaci di esse, s'ebbe elogi e meriti esagerati all'estremo, ed anco a danno di altri, i quali per mancanza di sostenitori furono lasciati e abbandonati al tempo, che però suole scoprire la verità, come si può vedere in alcune biografie. Imperocchè l'istoria testimonio de'tempi, è luce fiammeggiante del vero, maestra e insieme ricordatrice della vita e messaggiera ai posteri della vetustà. Quindi ben a ragione il prof. Vaccolini in un bell'articolo sul glorioso e magnanimo *Alessandro III* (il quale oltre alla sua biografia in tanti luoghi celebro), pubblicato nell'*Album* de'10 giugno 1848, rimarcò: » Quando il suo cadavere fu portato alla chiesa di Laterano, alcuni tristi che non perdonano nella loro stoltezza, imprecarono contro di lui, gittarono fango e pietre contro la bara, appena permisero un luogo di requie all'estinto. Ma egli potea dire di sè, *post fata resurgo*, quando nelle istorie e ne' benefatti vive immortale. " Dopo la morte di *Paolo IV* la sua statua fu trattata come fosse stata quella d'un Giuda, benchè eretta per gratitudine dal senato e popolo romano, ed altrettanto sarebbe occorso a quella ch'essi aveano innalzato al gran *Sisto V*, se non vi si opponevano i suoi affini Orsini e Colonna. Avea ben ragione *Alessandro VII* di ricusare simile simulacro dopo la *Pestilenza* (*V.*), per le cui saggie cure ne fu represso l'impeto desolante. Per non dire di altri, *Pio VII*, il cui nome glorioso è elogio, con quante nefande satire da alcuni s'imprecò alla sua memoria!

Nel suddetto discorso si compendia ancora la storia del pontificato e del suo ministero diviso in quattro epoche, cioè dall'origine a Costantino, da questo al principio del medio evo e verso il 500, per tutto il medio evo sino al risorgimento della civiltà europea e al 1500, indi dal secolo XVI all'età presente. In esso precipuamente si ragiona dell'eccellenza dello studio della storia de' Papi, quale è risorta ai nostri giorni, considerata ne' caratteri generali, che devono aversi in vista da coloro che ne intraprendono la trattazione, dovendosi collocare alla sua vera luce e ricondurli all'età in che vissero, come da ultimo lodevolmente fece il ch. cav. Luigi Crisostomo Ferrucci nelle erudite e dotte *In-*

vestigazioni storico-critiche sopra Bonifazio VII figliuolo di Ferruccio, Firenze 1847. Ora poi ci ha dato, *Continuatio librorum Frodoardi can. Remensis, de rom. Pontificibus post Leonem VII*, Luci 1850. In questo anno il ch. cav. Scolari, *Roma e la s. Sede*, a p. 69, dopo aver dichiarato, che ogni Papa come uomo, *et ipse circumdatus infirmitate*, osserva circa alla vita e azioni di alcuni Papi, de' quali non so più se l'amor del vero, o l'irreligione si adoperarono a screditare: » Che il cattolico legge le storie dei Pontefici con occhio ben altro che quello degli eretici o protestanti; e che (anco dopo fatta la debita separazione tra i consigli del Pontefice e quelli del principe), in ciò stesso che più gli potrebbe spiacere (se pur vero) adora sempre gli arcani segreti della onnipotenza divina, nè tiene a scandalo e danno della religione i fatti qualunque che da Dio permessi, anche nella persona del suo stesso Vicario in terra, servono sempre ai fini della sua gloria e de' suoi arcani disegni. Posta anche in fatti (e non mai concessa) che sia, la poco lodevole privata vita d'un qualche sommo Pontefice, non risulterà che sempre più vantaggiosa l'idea di una religione, che anche mal servita dai suoi ministri, nientemeno vince e sta ferma. D'altronde, nè bisogna dimenticare l'*oportet haereses esse* di s. Paolo; nè si può disconoscere la verità, che ciò non ostante in qualsivoglia romano Pontefice il *fides tua nunquam deficiet* del Salvatore, sta per oltre 18 secoli immoto".

Dopochè la sede della romana chiesa sorse ove era quella dell'impero del mondo, ed i primi Pontefici raccolsero l'autorità e le tradizioni di colui che dalla bocca stessa di Gesù Cristo fu dichiarato fondamento e principe della sua Chiesa, era ben naturale che i primi atti cristiani ed i più antichi scrittori ecclesiastici si volgessero a raccoglierne le gesta, gelosamente custodirle e tramandarle a tutti i fedeli; quindi la storia della Chiesa universale divenne indivisa da quella de'Papi. Ne' secoli barbari e oscuri la storia principale è quella del papato; nè solo in Roma o dai romani, ma quasi in tutte le chiese e per tutto il mondo furono sparse e conservate le memorie storiche de'Papi, perchè con tutte ebbero essi a mescolarsi, da loro o create o approvate o provvedute di pastori o ridotte alla fede, o se tralignanti combattute e dannate; quindi i monumenti della storia papale vennero raccolti sì in oriente che in occidente ne' più celebri e anche remoti chiostri, come nelle più solenni e pubbliche assemblee o concilii. Autorità suprema de' principi e de'popoli, grande avvenimento non ebbe luogo, nè lega si rannodò, nè successione si decise, nè tregua nè pace si strinse, nè regni sorsero, nè conquiste si formarono, nè crociate s'intrapresero, nè principi dettarono leggi o cinsero diadema per circa dieci secoli, che i Papi con salutare influenza non vi primeggiassero come re de're; onde storico non avvi in Europa, nè forse archivio in alcun regno di essa, che non narri le loro azioni o non ne conservi qualche prezioso documento. Col rinascer delle arti e delle lettere sorse il lodevole disegno di riunire in un sol corpo la storia di tutta la Chiesa, quando la malignità degli eretici, scismatici ed increduli astrinse dotti uomini ad affrontare le armi, onde la santità e dottrina de' Papi si dilaniavano, tale fu la immensa mole de'monumenti d'ogni secolo, che si offrì alle loro ricerche, che i sommi Baronio, Bellarmino ed altri numerosi grandi scrittori, furono insufficienti a tutti poterli raccogliere o ordinarli o interpretarli, e quelli che vennero dopo continuando la bella impresa, non la condussero a compimento, restando per tre secoli la storia dei Papi in molte parti quasi una solenne congiura contro la verità. Laonde a' nostri giorni diversi scrittori e taluno protestante e d'oltremonti, presero a narra-

re con miglior coscienza e più salda dottrina la vita di alcun insigne Pontefice, onde levarono giustamente tanto grido di sè, rivendicandone la storia sfigurata o calunniata, mozza e tronca, contaminata e sanguinolenta dalle tante cagioni enumerate dal sullodato discorso, che fecero misero governo della storia per oscurare la gloria de' Papi, massime di quelli che particolari passioni denigrarono nel voluminoso arsenale delle calunnie e menzogne stomachevoli, con iscandalo di tutta quanta la cristianità. Le fatiche e severa critica di Müller, Raumer, Leo, Voigt, Hurter, Hock, Ranke, Lingard e altri, anche stranieri alla romana sede, vollero richiamare alla storia veritiera della medesima i loro confratelli, come fece Gobbet co'suoi inglesi colla *Storia della riforma protestante.*

Noi abbiamo negli atti pubblici de'più grandi imperi, nelle tradizioni di tutte le chiese, e fino nella memoria de' popoli più remoti e più barbari la serie delle più preclare intraprese de' Papi, di cui in ogni terra suonò la voce e si moltiplicarono i beneficii. Sono fatti grandi e solenni il mondo convertito dall'idolatria, la chiesa seduta al fianco dell'impero, le più cospicue chiese nell'oriente e occidente fondate, apostoli spediti alle nazioni più crudeli e selvaggie, le barbariche irruzioni arrestate, i devastatori del romano impero mansuefatti, l'occidente salvato dalle spade e dalle fiamme dei mussulmani, la società sostenuta, le Americhe e le Indie domesticate, le scienze e le lettere salvate e protette, le arti recate al più glorioso splendore, e sopra tutto la dottrina di Gesù Cristo serbata e tramandata immacolata, la libertà, l'indipendenza, la maestà della Chiesa fatta vincitrice per 19 secoli d'ogni suo più feroce nemico. Questi e altri fatti bastano a far della storia de'Papi la più meravigliosa narrazione e de'Pontefici il più sublime modello di altissima mente e di magnanimo petto. I Papi formano la serie la più lunga e mai interrotta de' sovrani che mai vide il sole, e la più parte giunti al soglio quando già stanche le forze e curve le spalle, e brevi de' più e travagliati gli anni del regno, e nuovo ciascuno alle arti del medesimo; pure trovansi quasi tutti uomini singolari e rinomati, chi per santità di vita, chi per iscienza, chi per insigne prudenza; così par fortezza d'animo, ardire d'intraprese, generosità di pensieri, benevolenza senza limiti; non che pieni di sottile accorgimento negli affari, grandezza d'impero, eloquenza vincitrice, coraggio invincibile, forze instancabili ad ogni travaglio; martiri nel tempo delle persecuzioni, teologi ne'secoli dell'eresie, pacificatori tra le rivoluzioni e le guerre; alcun carattere, alcun ingegno ad essi non mancò, perchè a ciascun bisogno della Chiesa e della società essi non rispondessero, nè alcun secolo fu privo di grandi Papi, nè alcuna catastrofe nel mondo che non fosse o affrontata o assistita o trionfata da alcuno sovrano ingegno tra essi. Altro manifesto carattera della storia del pontificato è riposto nella splendida opera della divina provvidenza, che tutta quanta l'investe e signoreggia, non solo per governare la Chiesa fino alla consumazione de' secoli, ma per governare tutti gli speciali suoi andamenti in questa terrestre carriera. La storia finalmente de'Papi presenta tal prezioso, importante e quasi unico complesso di universali nozioni, che fu precisamente la primiera cagione e origina di questa mia qualunque opera a *Dizionàrio.*

PAPA GIOVANNI, *Cardinale.* Patrizio romano, fu creato cardinale diacono di s. Agata da Giovanni XIX detto XX del 1024 e lo seguì in Aquileia quando si recò a consacrare la cattedrale. Nel 1036 Benedetto IX gli conferì il vescovato di Palestrina. Dopo essere intervenuto al concilio di Laterano nel 1037, morì in Roma nel 1040, d'anni 38, e fu sepolto nella sua diaconia con lungo epitaffio in versi.

PAPARESCHI o PAPA Gregorio, *Cardinale. V.* Innocenzo II Papa.

PAPARESCHI Gregorio, *Cardinale.* Romano, dallo zio Innocenzo II nel dicembre 1134 o 1135 fu creato cardinale diacono di s. Angelo, morì verso il 1141.

PAPARESCHI Pietro, *Cardinale.* Romano, dal fratello Innocenzo II nella quaresima 1142 fu creato cardinale vescovo d'Albano, e compì la basilica di s. Maria in Trastevere, incominciata a restaurare dal Pontefice. Intervenne all'elezione di tre Papi e morì sotto Eugenio III.

PAPARESCHI Cinzio, *Cardinale.* Romano, nipote o consanguineo d'Innocenzo II, nel marzo 1158 Adriano IV lo creò cardinale diacono di s. Adriano, poi Alessandro III lo fece prete di s. Cecilia. Singolare per la divozione verso la Madonna cui edificò una chiesa, come per la costanza e fermezza con che sostenne Alessandro III; morì nel 1183.

PAPARESCHI o PAPARONI Guido, *Cardinale.* Romano, della famiglia d'Innocenzo II, ad elegante aspetto unì straordinaria pazienza e illibati costumi. Clemente III nel settembre 1190 lo creò cardinale, prima diacono e poi prete di s. Maria in Trastevere e arciprete di s. Pietro. Fu legato di Lombardia e della Marca, nel 1207 vescovo di Palestrina, ritenendo in commenda il titolo. Quale legato d' Innocenzo III assolvè in Veroli Marcualdo dalla scomunica. Nella legazione di Germania, quantunque si trovasse in necessità, non volle ricever doni. Avvisato da visioni soprannaturali, invitò Innocenzo III a consecrare la sua chiesa titolare, e morì sotto di esso: alcuni lo confondono col cardinal Pierleoni.

PAPARONI o PAPARO Giovanni, *Cardinale.* Nobile romano, d'elegante aspetto, virtuosissimo, di molta scienza e facondia, nel dì delle ceneri 1144 Celestino II lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e nel 1150 Eugenio III lo fece prete di s. Lorenzo in Damaso, indi legato d'Irlanda, ove per la contrarietà del re Stefano non si recò, bensì nel 1152 col vescovo di Lismore Cristiano, ricevuto dal re di Scozia Davide I colle maggiori dimostrazioni. Celebrò un concilio in Irlanda nel nuovo monastero di Mellifonte, nel quale furono confermate le 4 sedi arcivescovili, insignite co'pallii ch'erasi portato, e riformati molti abusi. Tornato in Roma con gran fama di santità, morì nel 1158 circa.

PAPARONI Rolando, *Cardinale.* Nobile sanese o francese, monaco di gran virtù e straordinaria letteratura, decano d'Avranches, nel 1177 vescovo di Dol, nel 1183 o 1184 Lucio III lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, indi spedito in Inghilterra a pacificare il re di Scozia Guglielmo con Giovanni arcivescovo di s. Andrea. Urbano III lo nominò legato di Lombardia, morendo in Pisa nel 1187, il giorno precedente all'elezione di Clemente III.

PAPESSA Giovanna finta. *V.* Giovanna, favola.

PAPIA, *seu* PUPIA. Sede vescovile della provincia proconsolare di Cartagine, nell' Africa occidentale, suffraganea della metropoli di Cartagine. *Conc. Bonif.* Papia, *Papien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Cartagine che conferisce il Papa.

PAPOUL (s.), *Fanum sancti Papuli.* Città vescovile di Francia, dipartimento dell'Aude, cantone di Lauragais nella Linguadoca, situata in pianura a 183 leghe da Parigi. Era considerabile l'antica abbazia di s. Benedetto, fondata sotto l'invocazione di s. Papulo martire o Papoul, discepolo di s. Saturnino 1.° vescovo di Tolosa. Presso la sua tomba si fabbricò la chiesa con monastero, e se ne attribuisce la fondazione a Carlo Magno, o almeno esisteva nell'817: quivi formossi un borgo, che divenne piccola città, e nel 1517 il corpo di s. Papulo fu trasferito in Tolosa nella chiesa di s. Saturnino,

Giovanni XXII nel 1317 l'eresse in cattedrale suffraganea di Tolosa, ma il capitolo restò regolare sino al 1670, in cui lo secolarizzò Clemente X. Consisteva nel prevosto, con 11 canonici e altri beneficiati. Il 1.° vescovo fu Bernardo dell'illustre famiglia de la Tour di Mirepoix, già abbate, e morì nello stesso 1317, succeduto da *Musfojoli* poi cardinale. Fra i successori nominerò i cardinali Pietro *Crosso*, *Rupescissa*, *Mairosio*, i tre *Salviati*, come si ha da Chenu, *Arch. et episc.* *Galliae*, p. 530. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i vescovi dal 1735. Il vescovo Gio. Battista M. de Maillé de la Tour-Landry di Le Mans, traslato da Gap, rinunziò nel 1801 quando Pio VII pel concordato soppresse la sede, e morì nel 1805. Il vescovo assisteva agli stati di Linguadoca, e avea 20,000 lire di rendita, contenendo la diocesi 56 parrocchie.

PAPPA. Sede vescovile di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1057.

PAPPACODA Sigismondo, *Cardinale*. Patrizio napoletano, rispettabile pel sapere e virtù, Alessandro VI nel 1493 lo fece vescovo di Venosa e nel 1499 di Tropea. Avendo aiutato Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, in questo dicesi averlo il Papa a' 21 novembre 1527 creato cardinale, o destinato alla dignità, cui il vicerè di Napoli desiderò che fosse preferito altro soggetto a lui assai gradito. Altri riferiscono che elevato al cardinalato, si contentò rimaner vescovo per singolar umiltà, come realmente si legge nell'epitaffio di sua tomba, essendo morto nella sua diletta chiesa, d'anni 81, nel 1536.

PAPULO (s.), prete martire. Fu a parte delle fatiche apostoliche di s. Saturnino primo vescovo di Tolosa, e predicò con lui la fede ai popoli che abitavano al mezzodì della Francia nel III secolo. Patì il martirio al cominciamento del regno di Diocleziano nel Lauragais, in Linguadoca. Ivi si fabbricò poscia una chiesa con una badia a lui intitolata, e il luogo ov'era posta divenne una città considerabile, che prese il nome del santo: *V.* s. Papoul. La sua festa è notata il giorno 3 di novembre.

PARA' (*de Parà seu Paran*). Città con residenza vescovile detta pure *Belem de Parà* (*V.*), del Brasile, capoluogo della provincia e del distretto del suo nome, sulla destra del Tocantin, chiamato altresì Para in questo luogo, al confluente della Guama in una pianura, a 550 leghe da Rio Janeiro. È d'ameno aspetto, con strade belle, molte piazze, case solide ed eleganti. Rimarchevoli sono il palazzo del governatore e la cattedrale di magnifica struttura dedicata a Maria Vergine delle Grazie, con battisterio e parroco, avendo incontro l'episcopio. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è il decano, di 10 canonici, 8 beneficiati, 10 cappellani cantori e altretti accoliti, 10 ministri del coro e altri ecclesiastici. Vi sono due altre chiese parrocchiali, col fonte sacro in una, due conventi, ospedale, seminario presso l'episcopio, già locale de' gesuiti, collegio, giardino botanico e buon arsenale. Nel porto i navigli non vi giungono facilmente. I dintorni ch'erano malsani, non han più tal difetto dopo la distruzione delle macchie e la moltiplicazione di mandrie. La sede vescovile fu eretta da Clemente XI, con bolla del 4 marzo 1719, suffraganea di s. Salvatore. Le *Notizie di Roma* incominciarono a riportarne i vescovi dal 1738, e pel 1.° fr. Guglielmo di s. Giuseppe dell' ordine di Cristo di Lisbona. Dal 1844 lo è mg.r Giuseppe Alfonso de Moraes Torres della congregazione della missione di Rio Janeiro. La diocesi si estende per tutta la provincia di Para e contiene più di 90 parrocchie. Ogni vescovo è tassato 116 fiorini, con circa 2400 scudi di rendita.

PARACCIANI Giandomenico, *Cardinale*. Nobile romano, originario di Sie-

na, nato a'6 maggio 1647, avendo corrisposto alla vivacità del talento co'più rapidi progressi nello studio, da Clemente X fu ammesso di 23 anni tra'prelati, e presto acquistò credito straordinario per l'abilità e franchezza con cui riferiva le cause in segnatura. Sostenne con lode il governo di Benevento sotto Innocenzo XI, e quale uditore del suo segretario di stato cardinal Cibo, e poi col cardinal Barberini che lo fece vicario della basilica Vaticana. Fu votante di segnatura e ponente di consulta, e Clemente XI lo volle proprio uditore, lo fece canonico Vaticano, pro-segretario de'vescovi e regolari, e a'17 maggio 1706 lo creò cardinale prete di s. Anastasia, protettore de'celestini, silvestrini, benfratelli, scolopi e dottrinari, annoverandolo a tutte le congregazioni. Nel 1714 lo nominò vescovo di Sinigaglia, ove si diportò come padre amoroso del suo popolo; vi promosse la pietà, estirpò gli abusi, pose uomini savi e dotti al governo delle parrocchie, la provvide nella carestia con profusissima carità verso i poveri, e co' soccorsi ottenuti da Roma la preservò dalle scorrerie dei pirati e turchi di Dolcigno, dalla schiavitù de'quali redense 40 marinari, con limosine raccolte per ogni parte e per quelle specialmente da lui contribuite. Richiamato nel 1717 da Clemente XI, pei suoi gran meriti lo dichiarò vicario di Roma, rinunziando il vescovato con vivo dispiacere de' diocesani. Esercitata la nuova carica con plauso, integrità e vigilanza, morì in Roma agli 8 maggio 1721, nel giorno in cui nel conclave fu eletto Innocenzo XIII, dal quale era uscito per male, d'anni 75 non compiti. Venne sepolto nella chiesa di s. Rocco in elegante e nobile avello col suo busto di marmo e iscrizione, nella sua cappella gentilizia sacra alla Madonna.

PARACCIANI RUTILI Urbano, *Cardinale*. Nobile romano, venne alla luce in Roma agli 8 febbraio 1715, ne'collegi di Prato e Modena diè negli studi chiare prove del suo acuto e penetrante ingegno. Benedetto XIV nel febbraio 1741 lo ammise in prelatura, essendo già suo cameriere d' onore e priore della collegiata di s. Maria in Via Lata; indi successivamente lo annoverò tra'referendari delle due segnature, tra'prelati della congregazione della fabbrica di s. Pietro, lo nominò luogotenente dell'uditore della camera, nel 1754 uditore di rota, consultore del s. offizio e de'riti, e votante della congregazione di Fermo. Divenuto decano della rota, Clemente XIII ai 9 luglio 1764 lo elesse arcivescovo di Fermo, indi a' 26 settembre 1766 creò cardinale prete di s. Calisto. Come arcivescovo e principe di Fermo fu sollecito della utilità de'diocesani e decoro della città, onde molti vantaggi procurò al pubblico; poichè ottenne al magistrato le vesti municipali, due porte ampliate e abbellite, migliorate le vie e fatta la magnifica del Girone, aumentati e riparati diversi edifizi, ottenendo nel 1772 da Clemente XIV l' edificazione di Castel Clementino colla collegiata di s. Marco, in luogo dell'anteriore chiamato Servigliano. Amoroso e zelante pastore, implorò pel capitolo della cattedrale vesti paonazze e ad essa donò sacri arredi. Celebrò il sinodo, fu benemerito delle monache di s. Giuliano e di s. Cipriano, migliorò l'episcopio, fece rifiorire il decoro nelle chiese e il divin culto, ed operò quanto dissi a Fermo. Mai permise che si ponesse segno di memoria alle cose da lui regalate o erette, essendo a un tempo disinteressato, magnifico e limosiniero. Intervenne con autorità di consiglio ai conclavi di Clemente XIV e Pio VI, del quale godè l'affetto. Morì in Fermo a'2 gennaio 1777, d'anni 62 circa, assai pianto, e fu sepolto nella metropolitana, ove gli eresse un monumento il fratello Gio. Francesco, con iscrizione che colle sue notizie riporta il Catalani, *De eccl. Firmana*, p. 306. Di spirito elevato, di bella mente, attivo, retto e dotto giurecon-

sulto, previdente e di cuor generoso, amava d'essere illuminato e istruito nelle cose diocesane, temperando la sua dignità senza avvilirla. Amato e lodato pastore, ne'solenni funerali pronunziò l'elogio funebre d. Nicolò Pietra professore d'eloquenza nell'università, che fu stampato in Fermo. Della prelatura istituita dal cardinale feci cenno a GALLESE, perchè goduta da mg.r Nicola Clarelli Paracciani, da Gregorio XVI creato cardinale e vescovo di *Monte Fiascone*.

PARADISO, *Paradisus*. Luogo dei beati, soggiorno della beatitudine eterna, dove Dio premia i giusti. Come sulla terra non si conosceva luogo più delizioso che un giardino ornato di fiori e di frutta, si appellò paradiso il luogo dove Dio rende felici per sempre i santi. Niuno è potuto entrare in paradiso prima che Gesù Cristo con la sua risurrezione e ascensione ne aprisse le porte, aspettando l'umana redenzione i giusti nel *Limbo* (*V.*), diverso dal limbo de'bambini morti senza battesimo, che non possono entrare in paradiso pel peccato originale. Come si disputa ove fosse situato il paradiso terrestre o di Eden, giardino o soggiorno delizioso creato da Dio nel 3.° giorno del mondo, dove avea collocato Adamo ed Eva dopo averli creati e vi stettero finchè durò la loro innocenza, quindi discacciati per aver disobbedito e peccato mangiando il frutto vietato; molto meno si sa dove sia il paradiso celeste, dove speriamo andare: vedasi Bergier, *Diz. encicl.* Il can. D. Danesi, *Ragionamenti sull'Eden*, Prato 1842, ragiona sul significato del nome Eden o paradiso terrestre, della situazione geografica nella parte orientale della terra, più orientale che i deserti d'Arabia, alla sorgente di 4 fiumi (nella provincia di Erivan o Armenia antica alcuni pretendono fosse il giardino di Eden); della sua natura e delizie, de'due alberi collocati nel mezzo, della felicità dell'uomo nell'Eden ec. La parola *paradiso* deriva dall'ebraico o piuttosto dal caldaico *pardis*, della qual parola i greci fecero *paradeisos*, forse presa dai persiani, ed i latini *paradisus*. Pare probabile che il paradiso terrestre fosse nell'Armenia, verso le sorgenti dell'Eufrate, del Tigri, del Faso e dell'Arasso, poichè s'incontrano in quel paese i caratteri pe'quali la sacra Scrittura ne indica la situazione. La più comune sentenza vuole che il paradiso terrestre sia stato dal diluvio universale tolto e distrutto. Su di esso riunì alcune erudizioni Cancellieri nelle *Dissert. epist. bibliog.*, e nelle *Osserv. sulla divina commedia di Dante*. Sul paradiso celeste di quel divino poeta, il p. Marco Gio. Ponta preposito generale de'somaschi, di recente nell'*Album* n.° 12 e 45, an. 15, ci diè l'eruditissimo articolo: *Rosa celeste, ossia il Paradiso di Dante Allighieri delineato secondo l'ordine del testo e brevemente descritto*. Il paradiso de'gentili si chiamò *Campi elisi*, soggiorno destinato ai *Mani* (*V.*), alle anime o alle ombre degli uomini virtuosi che segnalati si erano con azioni utili all'umanità, con fatti eroici o con un merito luminoso: ivi si esercitavano in cose a cui avessero avuto genio nella vita. In questo luogo di piacere, di soddisfazione, di riposo e di gioia regnava un'eterna primavera: vi scorreva il fiume Lete con dolce mormorio e le sue onde facevano obliare della vita, secondo la mitologia. Gli autori che scrissero sui Campi Elisi, li riportò Cancellieri a p. 265 del *Mercato*. Gli antichi cristiani chiamarono paradiso l'*atrio* o portico della chiesa, e per l'ordinario vi si trattenevano i penitenti finchè erano licenziati: per aver Papa Dono I lastricato magnificamente di marmi il pavimento dell'atrio di s. Pietro, fu chiamato paradiso. Con questo nome gli eretici adamiti chiamarono le loro chiese detestabili. Questo nome talvolta si diè anche ad alcuna chiesa, ed a città e luoghi. Gli antichi cristiani simboleggiarono il paradiso ne'fiori e negli alberi colle fo-

glie, nei loro monumenti. La Lombardia fu chiamata *paradiso d'Italia*.

Quanto allo stato degli eletti nel paradiso celeste, il premio che Dio ha preparato nel cielo per tutti quelli che muoiono in istato di grazia, ed hanno bastantemente soddisfatto alle pene dovute ai loro peccati o in questo mondo con le *Indulgenze* (*V.*), e con le opere buone, o nel *Purgatorio* (*V.*), si chiama dai ss. Apostoli, *vita eterna*. Ne' libri santi il paradiso è indicato ancora con altri nomi, fra' quali *Paradiso*, *città santa*, *nuova Gerusalemme*, *regno di Dio* e *di Cristo*, *casa del Padre*, *convito*, *nozze dell'Agnello*. È chiamato ancora *Cielo*, il quale vocabolo si piglia dalla Scrittura e nell'uso comune, anche per Iddio e pei suoi attributi. Vi sono tre cieli, quello dei pianeti, quello delle stelle fisse od il firmamento, ed il cielo de'cieli, il cielo empireo o terzo cielo, ch'è la dimora di Dio, degli angeli e di tutti i beati. *V.* Coro degli Angeli. Bisogna guardarsi bene dal credere che esso consista in qualche cosa di materiale e corporeo. Non essendovi parole che bastino a significar la natura di quel premio, per sè stesso ineffabile, la Scrittura lo accennò con voci di cose, che più da noi si apprezzano e reputano beni, e che ne hanno qualche analogia o rapporto. Gli apostoli però sapientemente prescelsero il nome di *vita eterna*, sì perchè la vita e una vita durevole e felice, il massimo fra'beni creati, è quello che da noi più che ogni altro si brama; sì perchè veramente quel premio consiste nel posseder Dio ch'è vita essenziale e principio della vita di tutti; sì perchè queste parole escludono ogni idea di materialità. E' impossibile concepire lo stato della beatitudine degli eletti, e ciò che Dio ha preparato a chi lo ama, col pieno godimento di lui sommo bene, onde non resta cosa alcuna da desiderare: l'anima quindi lo conosce con una visione così chiara e perfetta da divenire simile a lui, come si legge in s. Giovanni. E' di fede che la visione intuitiva o cognizione di Dio, nella quale consiste essenzialmente la beatitudine del cielo, è ineguale fra gli eletti; vale a dire, in alcuni più perfetta che in altri, come definì il concilio di Firenze; perchè è mercede delle loro buone opere, distribuita secondo le leggi della giustizia, lo che insegna s. Matteo. Questa disuguaglianza si forma dalla maggiore o minore comunicazione del lume di gloria, che Dio infonde nell'anima dell'eletto e che perfeziona l'intelletto per renderlo capace di fissarsi in lui. La immunità poi da ogni passione che godono le anime in paradiso, e l'intima loro unione con Dio, rende ciascuna perfettamente contenta del suo grado; e la cognizione che altre sieno beate in grado maggiore, non reca loro alcuna inquietezza. Con la cognizione intuitiva di Dio, gli eletti hanno quella delle divine persone, dei divini attributi, dei misteri che formavano l' oggetto della loro fede, e di tutte le verità naturali. Quanto alle cose di quaggiù, conoscono essi certamente quelle che loro appartengono, secondo la condizione e lo stato in cui erano su questa terra; imperocchè è indubitato che abbiano il desiderio di conoscerle, e lo stato di beatitudine importa, che ogni desiderio giusto ed onesto rimanga soddisfatto. Non è però occasione di tristezza per loro il conoscere le afflizioni in cui possono quaggiù ritrovarsi le persone di loro pertinenza; perchè essi sono uniti perfettissimamente alla divina volontà, e perchè conoscono la somma sapienza e giustizia di Dio nel disporre e regolare le umane vicende. Gli eletti finalmente si conoscono fra loro, e traggono a vicenda argomento di gloria accidentale dalla dignità cui sono innalzati, e dalla felicità dello stato in cui si ritrovano. In conseguenza della visione intuitiva di Dio, gli eletti sono nella felice impossibilità di peccare, quindi le anime in cielo sono libere da ogni male, nè possono essere afflit-

te da alcun interno o esterno tormento. Parimenti nel possedere e amare Dio, come sommo bene e oggetto di beatitudine, la volontà trova appagate tutte le sue brame. La felicità degli eletti avrà l'ultima sua perfezione nella generale risurrezione, quando l'anima di ciascuno si riunirà al proprio corpo, che l'anima perfezionerà e farà capace di gloria soprannaturale. Il corpo glorioso riterrà permanentemente in cielo le doti d'impassibilità, di splendore, di agilità, di spiritualità. La considerazione finalmente dell'ineffabile eterno premio riserbato alla cristiana virtù c'insegna, che tutti i piaceri temporali sono nulla in confronto de' celesti, e ch'è la somma stoltezza il perder questi, per l'abuso che si voglia fare di quelli; che le tribolazioni di questo mondo non stanno in proporzione con la gloria futura che Dio ci ha promessa; e perciò dobbiamo sopportare pazientemente tutti i travagli della vita presente, lo che serve a renderci meritevoli di quella gloria. Vedasi la bella opera del ch. can. Bronzuoli, ora vescovo di Fiesole, *Istituz. cattoliche*, sez. 23. Abbiamo di Muratori, *De Paradiso contra Brunetum*, Veronae 1738. *De Paradiso, regnique coelestis gloria*, Venetiis 1755.

PARAFRENIERE. *V.* Palafreniere.

PARAGRO (s.), martire. *V.* Ipparco (s.).

PARAGUAY (*de Paraguay seu Paraguayen*). Città con residenza vescovile dell'America meridionale o Indie occidentali, chiamata anche *Assunzione*, capitale della repubblica di Paraguay, sulla riva del fiume di questo nome, nella parte superiore ove sbocca il Pilcomayo, a 240 leghe da Buenos-Ayres. Non è regolarmente fabbricata. La cattedrale buono edifizio è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine con parroco, ma il battisterio è in una chiesa prossima, così l'episcopio è poco distante. Il capitolo è composto di 4 dignità, 1.ª delle quali è il decano, di 2 canonici, e di altri preti e chierici. Vi sono 2 altre chiese parrocchiali, conventi, confraternite, ospedale e seminario; il collegio de' gesuiti l'occupa il governo, e vi sono belle caserme. Gli abitanti sono in gran parte di origine portoghese, che in vari modi s'industriano. Il territorio è fertile, l'aria salubre e assai temperata, onde il terreno è sempre verde. Il Paraguay fu scoperto prima nel 1516 da Giovanni de Solis, poi nel 1526 da Sebastiano Cabot, indi d. Pedro de Mendoza governatore spagnuolo di Buenos-Ayres nel 1538 da Juan de Salinas fece edificare e gettar le fondamenta della città dell'Assunzione, che in principio fu un piccolo forte. Alvarez Nunez, 2.° governatore, terminò la scoperta del paese e se ne impadronì; Martinez de Irata, che gli successe, pretese di organizzarvi una specie di regime feudale, dividendo il paese in commende, di cui investì i capi selvaggi. Nel 1556 vi approdarono i gesuiti, che colla loro edificante condotta e religioso zelo si meritarono l'affetto delle popolazioni che riunirono in molti villaggi e incivilirono a poco a poco, dopo aver fatto loro abbracciare il cristianesimo. La storia la citai nel vol. XLV, p. 250. Nel 1609 la Spagna soppresse le commende e diede libertà ai gesuiti di usare qual metodo più loro piacesse, togliendoli da ogni sorveglianza dei vicini governatori spagnuoli e proibendo a tutti l'ingresso nel Paraguay senza l'assenso de' superiori della compagnia di Gesù. In correspettivo si obbligarono i gesuiti pagare un testatico sul numero de' coloni e somministrare un contingente d'uomini pei regii lavori. Non si può abbastanza altamente encomiare quanto sorprendente ne fosse la mirabile riuscita, e quanta illibatezza e prudenza usarono per condurre i selvaggi a sociale e mansueto vivere; ed il paese divenne scopo d'invidia alle più civilizzate contrade. Tutte quelle orde che aveano resistito alle armi portoghesi e spagnuole, divennero pacifiche famiglie, e appresero

dai gesuiti colla più pura religione, le arti agrarie e meccaniche e moltissimi utili mestieri. Il paese fu chiamato felice e rinnovato il vivere tranquillo e patriarcale. La gelosia delle corti di Spagna e Portogallo incominciò a manifestarsi per la venerazione in cui erano tenuti i gesuiti del Paraguay, imputando falsamente loro mire ambiziose e di guadagno. Il maggior crollo avvenne quando la Spagna cedè nel 1757 al Portogallo sette *Riduzioni Gesuitiche* del Paraguay, con dispiacere de' religiosi e de' popoli, i quali fecero resistenze, che provocarono l'espulsione de'gesuiti negli stati portoghesi. Dice il Bergier » fra tutti i missionari, quei che furono più maltrattati sono i gesuiti: gl'increduli non mancarono di raccogliere e commentare tutti i rimproveri che si fecero ad essi. Sono imposture, favole, calunnie quelle che si vomitarono contro le loro missioni del Paraguay e della Cina; non la si risparmiò allo stesso s. Francesco Saverio." Una breve ma bella descrizione della grande e mirabile intrapresa de'gesuiti nel Paraguay si legge a p. 53 de'*Reclami del giudeo errante*. Nel 1777 le Riduzioni furono restituite alla Spagna, ed il paese fu quindi continuo campo alle guerre di essa coi portoghesi, i quali riconquistarono le Riduzioni. Gli spagnuoli come i portoghesi vi esercitarono poco potere, finchè il Paraguay nel 1813 proclamò la repubblica, nel 1814 elesse il d.r Francia in dittatore, dichiarandosi definitivamente indipendente nel 1826. Il d.r Francia fu anche lodato dal Sallusti, *Storia delle missioni del Chile*, t. 2, p. 40. La sede vescovile fu eretta nel 1547 da Paolo III, suffraganea di Plata, e lo è ancora. Ne fu 1.° vescovo Giovanni di Barrios della Mercede. Nelle *Notizie di Roma* sono riportati i successori dal 1739. Lo è dal 1844 mg.r Basilio Lopez francescano del Paraguay, al quale Gregorio XVI diè per ausiliare mg.r Marc'Antonio Maiz di questa stessa città e vescovo di Retimo. La diocesi è ampla e comprende il Paraguay, estendendosi per circa 200 leghe. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33 e le rendite sono 6000 monete.

PARALAIS. Sede vescovile di Cappadocia nella provincia di Pisidia, sotto la metropoli d'Antiochia. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1057.

PARALO. Sede vescovile del basso Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 570.

PARAMENTO SACRO, *Vestis sacra, sacra supellex*. Veste e abito sacerdotale e vescovile, ornamento ecclesiastico, suppellettile per uso della chiesa. Fu detto *missatica paratura, vestimentum missale*, il paramento necessario per la celebrazione della messa. Nella legge antica Dio prescrisse i più minuti oggetti relativi ai vestimenti dei sacrificatori, laonde ben a ragione la Chiesa molto si occupò de' sacri paramenti, prescrivendoli netti e per quanto possibile ricchi. Nei primi secoli della Chiesa la forma delle vesti, con cui si celebrava il sagrifizio, non era diversa da quella delle vesti usuali, e solo ne usavano delle più nitide di candido lino e preziose. In progresso di tempo mutossi la forma dell'abito secolaresco, ma la Chiesa mantenne sempre la primitiva, la quale modificata alquanto e arricchita con ornamenti, è appresso a poco la stessa tuttora, nè è permesso alle chiese particolari cangiarla, come riferisce Bona, *De rebus liturg.* lib. 1, cap. 24. Tanto le *ceremonie* quanto le vesti e paramenti sacri servono a conservare la memoria dei riti della veneranda antichità, ed hanno un senso morale e edificante, perchè quasi ciascuno esprime un punto de'misteri di redenzione e altri simboli. Benchè nei primi tempi si celebrava colle vesti comuni, come si può vedere in Valfridio cap. 24, non pertanto antichissimo è l'uso de'paramenti sacri, non però a un tem-

po stesso prescritti, ma a poco a poco; poichè s. Clemente I del 93 e 4.° Papa, presso il Coccio t. 2, art. 2, *epist.* 2, così dice, intorno agli ornamenti dell'altare: *Altaris, palla, cathedra, candelabrum et velum si fuerunt vetustate consumpta, incendio dentur; quoniam non licet ea quae in sanctuario fuerunt male tractari.* Ciò confermò il successore s. Anacleto del 103, *epist.* 1, t. 2, art. 2, presso Coccio: *In solemnioribus diebus aut septem, aut quinque diaconos etc. et subdiaconos, et reliquos ministros secum habeat, qui sacris induti vestimentis etc. prouo stent vultu.* Il Papa s. Stefano I del 257 istituì la benedizione de' paramenti sacri e ordinò che i sacerdoti e diaconi non li adoperassero fuori di chiesa, nè i secolari li potessero usurpare. Che i paramenti, de' quali fanno uso oggidì i sacerduti nella messa, fossero per qualche tempo comuni ai chierici ed ai laici, lo dimostra anche Lambertini, *Del sagr. della messa* par. 4, sez. 1, p. 163. Papa s. Eutichiano del 275 ordinò che i martiri si seppellissero con *Colobio* o *Dalmatica* rossi. Quanto sui *Pannilini sacri* prescrisse s. Silvestro I del 314, lo dissi a quell'articolo, e che tanto essi quanto i paramenti non si possono far servire ad usi profani, e perdono la benedizione quando perdono la forma o sono divenuti indecenti: nel *Pontificale romanum* sono le formole delle diverse benedizioni de' paramenti e suppellettili sacri, così degli *Arredi* e *Vasi sacri* (*V.*). Il concilio Niceno celebrato per ordine di s. Silvestro I nel 325, col can. 63 stabilì: *Ut sit in unaquaque ecclesia procurator, et cum eo alii, qui curam habeant vestimentorum et ornamentorum ecclesiae.* La regola che si deve osservare per mutare i colori de' paramenti, e loro uso e significati, la dichiarai a Colori ecclesiastici, descrivendo quelli dei sacri paramenti. Sono questi principalmente la *Borsa del corporale*, il *Velo*, la *Stola*, il *Manipolo*, il *Succintorio*, la *Pianeta*, la *Dalmatica*, la *Tonicella*, il *Piviale*; così il *Grembiale*, i *Guanti*, i *Sandali*, la *Mitra*, il *Manto*, il *Fanone*, il *Pallio* ed altri paramenti vescovili e pontificali, i quali in un ai precedenti ed agli altri non nominati hanno articoli, come lo hanno quelli de' greci o altri orientali e chiese, secondo le *Liturgie* (*V.*). A Insegne, Mitra, Dalmatica, Sandali, Piviale, ec. parlai di alcuni paramenti sacri concessi dai Papi ad alcuni principi o ceti laici. Il *Paliotto* (*V.*) chiamasi paramento dell' altare; come pure il *Baldacchino* e l'*Ombrellino*, ove dico del *Conopeo*, sono noverati tra i sacri ornamenti o paramenti, e soggetti alla disciplina rituale de' colori secondo i tempi e le feste. *Camera de' paramenti* (*V.*), e *Letto de' paramenti* (*V.*), si chiamano i luoghi ove il Papa assume i paramenti; questi e gli altri paramenti si custodiscono in *Sagrestia*, ove li prendono i sacerduti e altri ecclesiastici, mentre chi ha l' uso de' pontificali o per privilegio li assumono all'altare; i sacerdoti che intervenivano ai sinodi, si portavano i paramenti sacri. *V.* Vesti sacre.

Alla primaria semplicità delle vesti sacre, successe la ricchezza e preziosità per maggior decoro del culto divino, pei doni fatti da Costantino il Grande, da altri imperatori, e principalmente dalla pietà e fervore de' fedeli. Da Costantino dunque s' incominciarono a formare i paramenti di materia preziosa, tranne qualche caso eccezionale anteriore, che notai ai singoli articoli; come pure presero forme e nomi più distinti, a maggior decoro delle sacre funzioni, e quelli che ancora erano comuni ai laici si abbellirono per incutere riverenza, secondo il diverso uso, con oro, seta, ricami, figure anche dipinte e gemme. Abbiamo da Eginardo, che Carlo Magno provvide tutto il clero di abiti sacri e preziosi, come di vasi simili. Quindi quelle vesti ch'erano antiche e comuni in molti usi, con la distinzione degli or-

namenti, furono ritenute solamente per l'uso sacro, e variandosi le usanze del vestire civile, molte restarono esclusivamente assegnate pel culto divino. I Papi sempre furono generosi colle chiese di sacri donativi, sia in paramenti, arredi, ornamenti e altre suppellettili, di che trattano Anastasio Bibliotecario, Severano e altri, mentre di moltissimi ne fo menzione ai relativi articoli. Abbiamo tra gli altri, che s. Leone III alla basilica Vaticana donò molti paramenti tempestati di *Gemme* (*V.*) e di perle, e fulminò rigorose pene a chi li rubasse; altri ne regalò a diverse chiese, così fecero Adriano I e Sergio III che donarono paramenti preziosi. Eugenio III quando celebrò la 1.ª volta in s. Pietro, lasciò all'altare tutti i paramenti o ornamenti adoperati nel sagrifizio, e quando posteriormente tornò a celebrarvi sempre gli offriva qualche donativo prezioso. I sovrani, i principi, i cardinali massime ne'loro titoli e diaconie, i vescovi e personaggi di ambo i sessi, in tutte l'età furono munifici colle chiese di paramenti e ornamenti sacri. Nel vol. X, p. 17, accennai come senza facoltà i cardinali non possono disporre de'paramenti e arredi sacri che usano nella cappella pontificia, a questa spettando a tenore della prescrizione di Clemente VII e altri Papi, mentre il concilio di Laterano V e s. Pio V invitarono i cardinali a ricordarsi di loro chiese. Ed è perciò che nell'invasione dei francesi nel 1798, essi tolsero dalla sagrestia della cappella pontificia molti e ricchi paramenti sacri di essa o provenienti dai cardinali morti senza indulto, ricamati in oro e argento, ed altri moltissimi che non più adoperavansi perchè di forme antiche e soverchiamente grevi, interessanti per l'arte e l'antichità, come attesta il contemporaneo Baldassari, *Relazione di Pio VI*, t. 2, p. 348. Pio VII col breve *Nuper*, de'23 giugno 1807, *Bull. cont.* t. 13, p. 167, richiamò in vigore la bolla *Romani Pontificis* *providentia* di s. Pio V, che ordinò spettare alla cattedrale i paramenti del vescovo defunto. Nel vol. XL, p. 134, parlando della proibizione della cera stearina che si pretendeva introdurre nelle chiese invece della cera di api, ricordai il decreto di Pio VII, col quale proibì d'introdurre l'uso de'tessuti di cotone per le sacre suppellettili. Da non molti anni Olivo espose in Venezia alcune mostre di tessuti di vetro, ritrovato che fu commendato e premiato. Quindi con felice successo si condusse l'arte a perfezionamento in Lilla da Dubos Bonnel e in altri luoghi di Francia, nelle tessiture del vetro filato alla sottigliezza dell'oro e dell'argento, ed impiegandosi ne'drappi, ad imitazione de'tessuti di broccato e di lama. La novità della cosa ebbe i suoi patrocinatori anche nell'uso ecclesiastico, e di siffatti tessuti si fornirono alcune chiese di Francia di paramenti sacri, e fu donata una pianeta in fondo rosso a Gregorio XVI, che la regalò alle camaldolesi. Dipoi insorse questione tra il clero se potessero adottarsi tali drappi, e però il vescovo d'Arras de la Tour d'Auvergne da detto Papa creato cardinale e onorato del *pallio*, ne propose il dubbio alla congregazione de'riti, la quale nell'adunanza de'26 maggio 1846 rispose: *Ponatur in folio, exquisito voto alterius ex apostolicarum caeremoniarum magistris.* Il prelato segretario della congregazione commise a mg.r Pio Martinucci maestro delle cerimonie pontificie di esternare su di ciò il suo parere (che lodai nel citato vol. p. 135, per le sue erudite contrarie riflessioni sull'uso de'lumi a gas che si tentava introdurre ne'sacri templi). Esibito da questi il suo voto alla stessa congregazione per l'adunanza degli 11 settembre 1847, la sacra congregazione rispose: *Juxta votum caeremoniarum magistri.* Vale a dire, proibì i drappi tessuti con vetro per l'uso sacro. Nel voto si accenna come essi sono formati, deducendosi dai documenti spediti dal cardinal d'Ar-

ras e da alcune pianete mandate in dono ad alcuni personaggi distintissimi di Roma. Quindi prendendosi dal ceremoniere ad esaminare se a riguardo della fralezza de'drappi, della vilezza della materia e della novità della cosa, conveniva adottarsi nell'uso sacro questo drappo, e dopo aver brevemente indicato le leggi ecclesiastiche riguardanti la materia pei sacri paramenti, coll' interpretazione data dagli scrittori ecclesiastici, dimostrò primieramente, che sconvenivano siffatti drappi per gl'inconvenienti ai quali potevano soggiacere per la fragilità della materia; provò da poi l'uso costante della chiesa cattolica fin dai primi secoli, di guarnire con oro, argento e gemme preziose le vesti sacre; e finalmente espose quanto sia stata sempre salutarmente tenace la Chiesa in riprovare la novità e la moda, che recano grave danno alla santità e al rispetto delle cose di Dio. Su questo ultimo punto s'intertenne più degli altri, ricordando alla sacra congregazione con quanta saggezza si contenne nelle proposizioni del cotone e delle candele stearine, che voleansi sostituire al lino ed alla cera delle api. Conchiuse il voto con esporre quali fossero gli effetti della moda, che si cerca introdurre nel luogo santo, e quindi esternò il sentimento con rispondere negativamente al dubbio proposto. Sulle pareti del tempio, se si possono cuoprire di nero mentre stu esposta la ss. Eucaristia, tratta Diclich, *Diz. liturg.*, dicendo affermativamente, tranne l'altare ov'è esposta. Apparato o addobbo, *Ornamentum*, dicesi ordinariamente l'ornamento delle pareti delle chiese fatto con drappi, arazzi e altro, così paramento, *Ornatus ecclesiae*. Morcelli chiama *Atratus*, l'apparato a morto; *Templum festo cultu exornare*, l'addobbare a festa una chiesa. Di questo argomento ne ho parlato in tanti luoghi, particolarmente a CHIESA, CAPPELLE PONTIFICIE, COLORI ECCLESIASTICI, FESTA, FIORI, LUMI, FUNERALI, CANONIZZAZIONI, ove dissi de'parati n arazzi particolari delle chiese, e descrivendo queste ho notato se ne posseggono d'una ricchezza singolare, come le coltre intessute d'argento e oro, con fondo di seta o velluto, bianche, rosse, verdi, donate alle basiliche patriarcali dai Papi, come da Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Innocenzo XI, Innocenzo XII, ec. coi loro stemmi e nome. Si sogliono le chiese ornare segnatamente con damaschi (dei quali feci parola nel vol. XIX, p. 83), broccati, velluti, rasi, taffettano e anche mussolo di colori differenti, in ispecie rosso, con trine e frangie d'argento e oro. Le *Oblate di Tor de'specchi*, in occasione del s. Sepolcro, apparano le pareti della loro chiesa interna con bellissimi parati di paglia di sorprendente lavoro. Le cappelle ove si fa il s. Sepolcro sono parate di rosso, essendo stati interdetti gli apparati neri con decreto della congr. de' riti a' 21 gennaio 1662, t. 4, p. 165.

PARAVICINI OTTAVIO, *Cardinale*. Nobile romano, pei suoi ingenui costumi sino dall'adolescenza divenne caro a s. Filippo Neri, a cui quasi per 20 anni quotidianamente ministrò all'altare col servirgli la messa, ed ebbe il vantaggio di goderne l'edificante ed amabile conversazione. Mentre il santo era in s. Giovanni de'Fiorentini, sovente Ottavio leggeva alla mensa e venne diretto dal suo padrino cardinal Baronio e forse anche dal cardinal Tarugi. Nel 1584 Gregorio XIII lo fece vescovo d'Alessandria della Paglia e s. Carlo Borromeo lo consacrò, che seco trattenendolo, l'impiegò nell'insegnar la dottrina e spiegar il vangelo. A premura del cardinal Sfondrati, poi Gregorio XIV, fu mandato da Sisto V nunzio agli svizzeri, con facoltà di legato *a latere*; quindi dal suo patrono a'6 marzo 1591 venne creato cardinale prete di s. Gio. a porta Latina, e poscia fu protettore de' camaldolesi e di Germania. Inoltre Gregorio XIV lo destinò legato *a*

latere in Francia per quietare le turbolenze della monarchia, ma non ebbe effetto per morte del Papa. Continuando nell'amicizia di s. Filippo, nelle malattie lo assistè con diligenza e affetto. Intervenne a 4 conclavi, e morì in Roma nel 1611, d'anni 59, sepolto nel suo titolo a sinistra dell'altare maggiore, da lui arricchito di preziozo ciborio, con lapide adorna di stemma ed elogio, postavi dal nipote Erasmo, cui avea rinunziato il vescovato. Deforme di aspetto, fu lodato per ecclesiastiche prerogative d'illibatezza, prudenza e pazienza, d'acuto e maturo talento, e come piissimo e zelante delle ragioni della s. Sede, solo tacciato di avarizia, per cui lasciò considerabili ricchezze dilapidate dai nipoti.

PARDOLFO (s.), abbate di Gueret. Figlio di un agricoltore, nacque circa il 658 nel villaggio di Sardene, presso Gueret, nell'alta Marca, che faceva allora parte del Limosino. Amando assai il ritiro e l'orazione, lasciò la casa paterna e si rinchiuse in un romitorio per darsi unicamente a Dio. Divenuto celebre per la santità della sua vita, fu costretto assumere il governo del monastero di Waract, e vi mise una perfetta regolarità. Egli si propose per modelli gli anacoreti più penitenti, e consecrava all' orazione tutti gl' intervalli che si trovavano fra le diverse ore dell' ufficio divino, ricevendo dopo nona i poveri ed i malati che venivano a visitarlo. Morì in età di 80 anni circa, e fu seppellito nel suo monastero. Esso è onorato il giorno 6 di ottobre.

PARÈ o PORÈ Guido, *Cardinale*. Francese, nel 1187 divenne generale de'cisterciensi, e pei favori che fu degno di ricevere dalla Beata Vergine per Cistello, stabilì che i suoi monaci ogni giorno ne recitassero l'offizio in coro. Come amato per le sue virtù da Riccardo re d'Inghilterra, ricevè preziosi doni per la basilica di detto monastero, quindi meritò che Clemente III nel settembre 1190 lo creasse cardinale prete di s. Maria in Trastevere, e poi nel 1200 Innocenzo III lo fece vescovo di Palestrina, nel quale anno i suoi monaci statuirono celebrare ognuno alla di lui morte tre messe. Essendo legato in Francia e Germania per l'elezione d'Ottone IV, questa ratificò, consagrò Ugo vescovo di Liegi, ivi celebrò un sinodo e introdusse il suono del *Campanello* (*V.*) nell'Elevazione e portandosi il Viatico, onde i fedeli s' inginocchiassero. Nel 1204 fu eletto arcivescovo di Reims da Innocenzo III, che gli confermò il privilegio di consecrare i re di Francia, e santamente morì nel 1206 in Gand; trasferito a Cistello, fu sepolto nel coro della chiesa maggiore, con breve epitaffio in versi. Si rese insignemente singolare per mansuetudine, soavità di costumi e profonda pietà, onde col titolo di beato è registrato nel calendario cisterciense e nel martirologio francese. L'Oudin parla dell'opere che scrisse.

PARECOPOLI o PARTICOPOLI, *Paraecopolis*. Sede vescovile della 1.ª Macedonia, nell' esarcato del suo nome, eretta nel IV secolo sotto Tessalonica. Ebbe 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 75. Parecopoli, *Parecopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* dipendente da Tessalonica.

PAREGORIO (s.), martire. *V.* Leone (s.), martire.

PAREMBOLA. Sede vescovile della 2.ª Arabia, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel V secolo. Fu detta anche *Castrum Saracenorum*, per la conversione dei saraceni erranti, che in detto secolo erano nell' Arabia deserta, operata da s. Eutimio celebre abbate di Palestina. Ebbe a vescovo Pietro battezzato da tal santo, che fu al concilio d'Efeso, già principe della tribù de'saraceni, cui successero 5 altri registrati nell'*Oriens chr.* t. 3, p. 767, e *Siria sacra*, p. 112.

PARENTE, *Consanguineus*, *cognatus*. Congiunto di parentado, ossia di consanguinità o affinità; il consanguineo è quello della medesima stirpe; l'affine, *af-*

finis, ha quel grado di parentela, che nasce per maritaggio tra i consanguinei della moglie e il marito, e tra i consanguinei del marito e la moglie, chiamandosi cognato il marito della sorella, il fratello della moglie e anche il marito della sorella della moglie, e vicendevolmente delle femmine. Cognato dicesi pure per congiunto di *cognazione*, la quale è indistintamente nome generico ed il legame di parentela tra tutti i discendenti d' uno stesso stipite e di uno stesso tronco, tanto per parte de'maschi, quanto per quella delle femmine; a differenza dell'*agnazione* che non comprende che i discendenti per parte de'maschi da un medesimo padre, ma in una diversa linea, ed è una specie particolare di cognazione, la quale solo abbraccia i discendenti da sesso mascolino. Agnati si chiamano anche i figli adottivi; ma essi, a differenza degli agnati naturali, diconsi agnati civili. Inoltre l' affinità è quel legame che si contrae per via del matrimonio consumato o di un commercio illecito tra l'uno dei congiunti ed i parenti dell'altro: tra gli ebrei vi erano molti gradi d'affinità. L'antenato, *parens*, è il progenitore; antenati diconsi coloro che sono nati avanti di noi. Nel vol. XLIII, p. 286, dichiarai come la parentela si distingue in tre sorti, cioè naturale o carnale, spirituale, legale o di adozione. Ad aggiungere qualche nozione alla prima o parentela naturale e di consanguinità, dirò ch'essa è una parentela o congiunzione di sangue tra persone, o discendenti dallo stesso stipite o stirpe, come sono i fratelli congiunti di cognazione, o tra persone, una delle quali discende dall' altra, come sono padre e figlio, avo e nipote ec. Queste cognazioni e parentele tanto in linea retta che trasversale sono più o meno lontane le une dalle altre: queste lontananze o distanze si chiamano e si distinguono per linee e gradi. La linea o lignaggio è una serie di persone congiunte per sangue, che consiste in certi gradi, ed è di due sorta, cioè *retta* o *diretta*, la quale è una serie ordinata di ascendenti e discendenti, i quali procedono direttamente dallo stesso stipite, cioè uno de'quali discende dall'altro: per esempio la serie del padre, del figlio, del nipote, ec. In questa linea non si computa, secondo il gius canonico, la persona o antenate da cui le altre hanno origine. La 2.ª linea si chiama *trasversale* o *collaterale*, la quale contiene le persone discendenti da uno stesso stipite, ossia le persone, una delle quali non discende dall'altra: tali sono per esempio il fratello, la sorella, il cugino, la cugina, ec. Per grado s'intende qui la distanza delle persone consanguinee tra di loro mediante lo stipite comune. Le regole poi per conoscere i gradi di consanguinità sono le seguenti: 1.° In linea *retta* o *diretta* tanti sono i gradi quante sono le persone, eccettuando lo stipite, per esempio: il padre è in 1.° grado collo stipite, perchè eccettuato questo, rimane una sola persona, vale a dire il padre; così l'avo è in 2.° grado, perchè tolto lo stipite, rimangono due persone, il padre e l'avo. 2.° Nella linea *trasversale eguale* di persona, tanti sono i gradi vicendevolmente distanti, quanti sono i gradi distinti dallo stipite. 3.° Nella *trasversale ineguale*, tanti gradi di persone sono distanti, quanto la persona è distante dallo stipite, la quale viene ad essere la più rimota. Quindi il figlio è in 1.° grado col padre, i nipoti in 2.°, i pronipoti in 3.°, ed i terzi nipoti in 4.°. I figli di due fratelli sono consanguinei in 2.° grado e col medesimo sono distanti dallo stipite comune. Il fratello del padre e il figlio sono distanti dal padre in 2.° grado, perchè la persona più rimota, cioè il figlio del fratello, è distante dall'avo, il quale è lo stipite, in 2.° grado. Vedasi Diclich, *Diz. sacro liturg.*, art. *Matrimonio*, parlando della cognazione suo impedimento derimente, riportando l'albero di consanguinità, che dimostra tutti i gradi delle tre indicate linee. Altri ecco come spiegano la parentela

naturale. Vi sono tre cose da considerare: lo stipite, la linea, il grado. Per lo stipite ovvero sorgente, intendesi la persona da cui discendono tutte le altre e la quale è come il centro che somministra il legame prossimo che hanno fra di loro. La linea è la serie e la successione di molte persone, le quali sono del medesimo sangue, e dividesi in due sorta, la retta e la collaterale. La linea *retta* riguarda, da una parte gli ascendenti, vale a dire quelli che ci hanno dato la vita ossiano quelli da cui noi l'abbiamo avuta: così il padre, l'avo e gli altri risalendo sono nell'ordine degli ascendenti. Il figlio, il figlio del figlio od il nipote e gli altri in seguito sono nell'ordine de'discendenti. La linea *indiretta* o *collaterale* è una serie o successione di persone che derivano da una sorgente comune, senza discendenze le une dalle altre: tali sono i fratelli, i cugini, gli zii, i nipoti, ec. Questa linea è eguale o ineguale: essa è eguale quando due persone trovansi l'una e l'altra egualmente distanti dallo stipite comune, come il fratello e la sorella; è ineguale e chiamasi anche mista, quando una persona è più lontana dall'altra, come lo zio e il nipote. Il grado è la distanza in cui i parenti sono gli uni dagli altri, cioè la misura di prossimità e lontananza di parentado.

Le erudizioni principali riguardanti i parenti, le trattai ai loro articoli, come delle *feste* domestiche, della parte che i parenti prendevano ai *funerali:* tra'romani *parentalia* si chiamarono le feste, i conviti o cene funebri, i sacrifizi in onore de'morti parenti, per rendersi amiche le loro ombre. Ogni anno in certi giorni determinati la famiglia del defunto si portava unita al sepolcro, ed ivi apparecchiavano un convito, nel quale erano cibi necessari il latte, l'appio, il sale, il mele, le lenticchie, il farro, la poltiglia, gli uovi e le fave, delle quali eruditamente trattò il Guasco, *De'riti funebri*, p. 135, come citai a Defunto, dicendo che il parente che avea accettato l'eredità spargeva *fiori* sulla tomba, secondo l'obbligo che gli correva. Delle antiche e presenti dimostrazioni di duolo tra'parenti parlai a Lutto. Degl'impedimenti fra'parenti per sposarsi, *V.* Matrimonio; altre erudizioni sono a Padre, Madre, Figlio, Fratello, Sorella. Negli ecclesiastici chiamasi *nepotismo* l'eccessivo amore verso de' parenti. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 7, lett. 6: Dell'amore de' parenti nocivo a chi governa chiese; dice che la politica del mondo è diversa dalla politica della Chiesa. Quella del mondo persuade a far grandi i parenti e confidare nelle loro mani le magistrature principali, come fece Augusto, politica però disprezzata da chi stimava più l'utile pubblico che il privato, come praticò Nerva, che preferì ai parenti Traiano, adottandolo per figlio e successore. Perciò quanto più deve essere attento chi governa chiese? quanto deve essere staccato dai parenti! Di s. Agostino vescovo d'Ippona scrive Possidio: egli non fece testamento, poichè essendo povero in Cristo non avea che lasciare; nè in vita nè in morte trattò i parenti suoi, tanto religiosi quanto secolari, secondochè comunemente far si suole; e mentre visse diè bisognando, ciò che dava agli altri poveri. Onde il concilio di Trento, nella sess. 25, cap. 1, fece questo interdetto a chi governa le chiese: *Omnino vero eis interdicit, ut ex redditibus ecclesiae consanguineos, familiaresve suos augere studeant, cum et apostolorum canones prohibeant, ne res ecclesiasticas, quae Dei sunt, consanguineis donent; sed si pauperes sint, iis, ut pauperibus distribuant, eas autem non distrahant, nec dissipent illorum causa: imo quam maxime potest eos sancta synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in ecclesia seminarium extat, penitus deponant.* Quindi il Sarnelli descrive come l'amore de'parenti inganna, e ne riporta

gli esempi, osservando, che il demonio insidiatore spertissimo, per far cader quelli che conosce non poter assalire apertamente per la loro santità, cerca ingannarli con sembianza di bene, uno de'quali fu s. Udalrico vescovo d'Augusta, che giunto al divin tribunale sentì dirsi: *quia secundum desiderium suum consentiebam ei, nolunt ne impunitum in suum recipere consortium*. L' amor dei parenti è pur nocivo a chi imprende la via dello spirito. Degli ecclesiastici, vescovi e Papi che si distinsero in moderazione o in eccessivo amore verso i parenti, ne sono innumerabili gli esempi che in questa mia opera ho raccolto. E quanto al tanto famoso e troppo esagerato e calunniato *nepotismo de' Papi*, ne ho trattato alle loro biografie, a quelle de'loro parenti cardinali e in quelli delle loro famiglie per cui feci articolo. Nè in detti luoghi manco di celebrare que'virtuosi Pontefici che mostrandosi alieni dall' ingrandimento de'parenti, meritarono l' universale venerazione, non che rettificare le incolpazioni date a tanti altri o maliziosamente accresciute. In questo grave e delicato argomento che aguzzò le pene degli eretici, de'scismatici e degli altri nemici della Chiesa, la quale, come dissi a Papa, con questo ha comune la gloria e i destini e n' è collegata la storia, colle più nere calunniee colle più incredibili e stomachevoli esagerazioni, mi limiterò a qualche cenno generico su quelli che principalmente si procacciarono lode o biasimo, il di più potendosi vedere agl'indicati articoli ed altri relativi, come dei parenti grati ed ingrati.

Giovanni XV detto XVI del 985 fu malveduto dal clero principalmente perchè arricchiva troppo i parenti, onde alcuni hanno ricavato l'origine del nepotismo. *Adriano IV* del 1154 lasciò la madre necessitata di vivere delle limosine della chiesa di Cantorbery. Come si regolò *Innocenzo III*, si può vedere alla biografia. *Innocenzo IV* esaltò al cardinalato diversi parenti. *Clemente IV* del 1265 proibì al nipote e agli altri parenti di recarsi in Roma; altro che avea tre prebende l'invitò a rinunziarne due; diè cinquanta scudi di dote a una nipote, perciò non si poterono maritare le sue due figlie nate da legittimo matrimonio, ed a chi ne cercava una, domandò se voleva essa o il Papa? *Nicolò III Orsini* troppo arricchì e ingrandì i propri congiunti. *Martino IV* con modesto viatico rimandò il fratello ch'erasi portato a trovarlo, dicendogli che i beni erano della Chiesa e non poterne disporre. *Onorio IV Savelli* va lodato. *Nicolò IV* diceva che i suoi parenti erano quelli solamente che la virtù e la dottrina rendevano cospicui. *Bonifacio VIII Caetani* fu assai amorevole e generoso coi consanguinei. Il b. *Benedetto XI* del 1303 si ricusò di crear cardinale il degno nipote e di riconoscere la madre perchè vestita con abito sfarzoso, come d' oscura condizione. *Clemente V* creò molti parenti cardinali (tuttavia restò molto tempo senza sepoltura). *Giovanni XXII* egualmente esaltò molti parenti al cardinalato. Il b. *Benedetto XII* fu quasi estraneo ai parenti, e diceva che il Pontefice non dovea aver nè padre, nè genealogia, e che il Papa non ha parenti; per la nipote ricusò maritaggi cospicui. *Clemente VI* del 1342 elevò alla porpora molti congiunti, altri ingrandì. *Innocenzo VI* promosse e beneficò parenti meritevoli. *Urbano V* si rese mirabile per moderazione coi suoi e celebrò i *Funerali* al padre. *Gregorio XI* eletto di 39 anni, vivente il padre, nel 1377 da Avignone restituì a Roma la residenza pontificia, a fronte dell'opposizione de'parenti, diversi de'quali avea fatto cardinali; altri ottennero molte grazie, come il padre, i fratelli, i nipoti. *Urbano VI* del 1378 procurò diversi feudi al nipote, fu appassionato pei suoi e gli arricchì, ma ebbero fine infelice. *Bonifacio IX* ebbe premura di arricchire la madre, i fratelli e nipoti che

esaltò con onori e feudi, indi mal si ridussero; alla sorella maritata ad Acquaviva diè 20,000 fiorini d'oro di dote. *Innocenzo VII* fu criticato pel favore accordato a indegno nipote, fatto marchese della Marca. *Alessandro V* confessò non aver mai conosciuto parenti, per cui diceva trovarsi esente dalla tentazione d'ingrandirli, e prese i poveri per congiunti. *Martino V Colonna* del 1417 arricchì con feudi ed esaltò con onori i parenti; pure alla morte de'fratelli si mostrò senza turbamento. *Eugenio IV* trattò i parenti in palazzo senza distinzione. Nel concilio di *Basilea*, prima che divenisse conciliabolo, fece confermare le leggi sui cardinali fatte in quello di *Costanza*, una delle quali era: che i nipoti del Papa o de'cardinali viventi non sieno mai cardinali. Queste leggi giurate in diversi *Conclavi* (*V.*), furono pochissimo osservate. *Nicolò V* del 1447 fu lontano dal nepotismo, creò cardinale il fratello uterino, ma recandosi nell'anno santo a visitarlo la madre, non volle riceverla finchè non si vestì semplicemente. *Calisto III* fu perdutò nell'amore de'nipoti, cui cumulò cariche e onorificenze. *Pio II* del 1458, già Enea *Piccolomini*, soleva ripetere: *Quando era Enea niun mi conoscea, ora che son Pio tutti mi chiaman zio!* Li arricchì ed esaltò in più modi: molti adottò nella sua famiglia *Piccolomini*. *Sisto IV della Rovere* del 1471 fu troppo largo co' parenti, di 5 porpore, feudi, cariche e ricchezze. Nel successivo conclave i cardinali giurarono le provvidenze di Basilea, e che il Papa non potesse annoverare al sacro collegio più di un suo parente, così moderando que'decreti. *Innocenzo VIII Cibo* arricchì per quanto potè il figlio e la figlia, e ingrandì i nipoti. *Alessandro VI Borgia* del 1492 fu dominato dai suoi numerosi figli e nipoti, cui cumulò onori, 7 porpore, ricchezze e feudi con gravi scandali e funeste conseguenze. *Giulio II* del 1503 fece cardinali diversi parenti, maritò sua figlia ad *Orsini*, e perdonò il nipote duca d'Urbino, uccisore del cardinal Alidosio, in punto di morte; diversi adottò nella sua famiglia *Rovere*. *Leone X Medici* privò detto duca de' suoi stati per darli al proprio nipote, innalzò alla porpora 6 parenti compreso il nipote Cibo, in restituzione del cardinalato ricevuto dall' altro di lui zio Innocenzo VIII, e procurò ad altri stati e ricchezze: adottò alcuni nella sua famiglia. *Adriano VI* si mostrò pienamente spogliato d' inclinazione ad ingrandir la sua povera parentela col patrimonio della Chiesa; rimandò da Roma con moderato viatico i parenti che vi si erano portati nella speranza di migliorar fortuna all'ombra del Vaticano, dicendo dovere più a Cristo, che alla carne e al sangue: castigò un nipote che avendo un benefizio di 70 ducati ottò ad altro di 100, che poi a preghiere de' cardinali concesse previa rinunzia del primo. *Clemente VII Medici* assai curò l' ingrandimento e la sovranità di sua casa.

Paolo III Farnese del 1534, creò diversi cardinali parenti, investì di Parma, Piacenza e altri feudi della s. Sede il figlio Pier Luigi; la loro ingratitudine cagionò la sua morte, prima della quale egli stesso deplorò il suo acciecamento. Osserva il Ferlone, *Viaggi de' Papi*, p. 319, che i nipoti di essi da loro investiti di stati, nel principato furono sventurati e uccisi, come (potrei aggiungere altri esempi) Cesare Borgia, il duca d'Urbino, Alessandro de Medici e Pier Luigi Farnese; e che i loro stipiti non oltrepassarono il 7.° grado. *Giulio III* del 1550 creò diversi cardinali parenti, fu molto influenzato dal fratello; tuttavolta benchè troppo affezionato al proprio sangue pubblicò bolla in cui stabilì che due fratelli carnali non potessero al tempo stesso essere cardinali, ciò che non fu sempre osservato, come sotto Urbano VIII, e a'tempi nostri avemmo due fratelli Doria cardinali. *Marcello II* si distinse pel

distacco dai congiunti, non permise che alcuno si accostasse a Roma, ed ai nepoti che vi erano vietò visitarli e non volle che abitassero in palazzo. *Paolo IV Carafa* fu largo di onori e feudi coi parenti, fece il nipote cardinale e soprintendente a tutti gli affari dello stato ecclesiastico; per loro fu ingolfato nella guerra con Filippo II, ma illuminato della rea condotta de' nipoti gli esiliò da Roma, gli spogliò delle cariche e provviste, abolì gl'impieghi da loro conferiti e le imposizioni imposte senza sua saputa, e quando si vide sciolto dai legami del nepotismo, esclamò: *del nostro pontificato anno primo. Pio IV* confermò la bolla di Giulio III, trattò con troppo eccessivo rigore i parenti di Paolo IV, fu generoso co' suoi, ne creò tre cardinali; un nipote fece generale delle milizie pontificie, altro prefetto delle armi, ed avendo assegnato 100,000 scudi di dote alla nipote, la metà diè il successore s. *Pio V*. Questo fu benefico e severo coi congiunti, e reintegrò giustamente i Carafa: tolse ai beneficiati la facoltà di rassegnare i benefizi ai parenti, non potendo soffrire che il patrimonio di Gesù Cristo talvolta fosse preda de'laici, come dichiarò nulle le disposizioni degli ecclesiastici in favore de' *bastardi*. *Gregorio XIII Boncompagno* beneficò ed esaltò i congiunti, ma vietò alla cognata recarsi in Roma, e per un tempo rilegò a Perugia il figlio avuto prima d'essere chierico; a questo per altro procacciò diversi feudi e lo fece governatore di *Borgo*, di *Fermo* e generale di s. Chiesa. *Sisto V Peretti* del 1585 fu amante de'parenti che ricolmò di grandezze e dignità; dispose con bolla che vivente un cardinale non si possa elevare alla porpora il fratello, lo zio, il nipote o altro parente in 1.° o 2.° grado, escludendo dalla dignità gl' illegittimi d'ogni condizione sebbene legittimati, e quelli che non abbiano almeno 22 anni, benchè avesse creato cardinale il nipote di 14. Di questo argomento parlai a Cardinali, ove feci un catalogo di parenti di Papi e altri creati in giovanile età. *Urbano VII* del 1590 rimandò via i parenti accorsi in Roma alla sua esaltazione, cogli altri fu esemplarmente moderato, niuno impiegando nel capitanato delle guardie e altri uffizi palatini. *Gregorio XIV* fu estratto dal corpo della madre morta, ed ebbe per genitore Francesco *Sfondrati* poi cardinale: coronò l'ingrandimento de'parenti. *Clemente VIII Aldobrandini* del 1592 annoverò al sacro collegio 4 nipoti, e per lo smisurato affetto al proprio sangue, gli concesse ricchezze, onori e gradi, a ciò indotto anche dalla corte adulatrice. Questa non potè persuadere *Leone XI* a crear cardinale il nipote nel suo brevissimo pontificato. *Paolo V Borghese* grandemente arricchì i suoi congiunti, elevandoli alle primarie dignità ecclesiastiche e civili, benchè appena eletto proibisse per corriere a quelli di Siena di recarsi in Roma; egli però si regolò col consiglio de'teologi. *Gregorio XV Ludovisi* del 1621, fu tacciato di troppa liberalità co' suoi parenti, in ricchezze e dignità, secondo l'ordinario inveterato costume: il Cancellieri, *Diss. epist.* p. 193, nel riportare una storia inedita del suo pontificato, riferisce che essendo di buone intenzioni, ma così male affetto che non poteva attendere ai negozi, onde soleva dire ai parenti: *governeme e fe vù;* e che l'Amidenio lasciò scritto aver Gregorio XV concesso tutta la mole degli affari al nipote cardinal Ludovisi, *et Pontificem, nonnisi conservationi sui ipsius, et quieti totum se dedisse; ut dicterium ipsius ad suos in publicum prodierit. Pascite me, et vobis pro libito divitias quaerite. Urbano VIII Barberini* creò cardinali il fratello, due nipoti e due altri parenti, concedendo troppo potere ad essi ed a quelli secolari, con immense ricchezze ed onori: il Muratori dice che nel suo pontificato di 21 anni, diè in ciascun anno un milione di scudi alla sua casa. Il p. Pallavicino

gesuita poi cardinale, nella vita mss. di Alessandro VII, riferisce che avea presso di sè due copie d' un voto de' primi teologi e canonisti di Roma, fatto d'ordine d'Urbano VIII, il quale secondo il loro consiglio voleva provvedere alla sua coscienza, dove unanimemente convengono, che sia lecito al Papa donare 100,000 scudi l'anno a' propri parenti, la qual sentenza poi dal p. De Lugo gesuita, anch'esso elevato alla porpora, fu moderata a 50,000 scudi; del medesimo sentimento fu il p. Pallavicino, quando negli ultimi mesi d'Innocenzo X un zelante ragguardevole ecclesiastico ne lo richiese. Narra il Novaes di aver letto una relazione mss. della morte d'Urbano VIII, ch'egli prima di morire chiamò a sè il cardinal De Lugo e il p. Torquato gesuiti, ambedue sommi e profondi teologi, a'quali espose la qualità e quantità de'beni da lui dati ai parenti, richiedendoli del loro parere, esibendosi ritoglier loro i beni quando lo reputassero doveroso alla coscienza, come al Papa stesso offrì il cardinal nipote favorito, da lui di ciò richiesto. Nel seguente pontificato i *Barberini* patirono grandi peripezie: a tale articolo riportai i motti coi quali Urbano VIII qualificava i parenti.

Innocenzo X Pamphilj del 1644 non fu senza glorie, ma infelice per la sua condotta co'parenti che ricolmò di onori e ricchezze, donando alla cognata d. Olimpia Maidalchini somma e nocevole influenza nel governo: rinunziando la porpora il nipote, per tale adottò l'estraneo *Astalli*, poi caduto in disgrazia, come di frequente accadde ai congiunti. D. Olimpia si ricusò, come povera vedova, fargli la cassa mortuaria e seppellirlo! Chi vi supplì lo dissi nei vol. VI, p. 206, XXIII, p. 82, XLI, p. 266. *Alessandro VII Chigi* che gli successe, ad istanza di diversi personaggi, consultò i cardinali in concistoro per chiamare i parenti a Roma dopo un anno, ma poi assai gl'ingrandì ed esaltò, benchè quando era cardinale avesse tanto declamato sull'abuso del nepotismo, e in principio non dasse stanza in palazzo al nipote poi cardinale, onde dopo morto fu segno delle pubbliche satire e ingiurie, così i parenti favoriti, al tempo de'quali eransi aggiunte 11 gabelle. *Clemente IX Rospigliosi* fu moderato coi consanguinei, e soleva dire loro ch'erano abbastanza provveduti con quanto del suo gli avea rinunziato. *Clemente X Altieri* adottò per nipoti i Paluzzi Albertoni, e si mostrò con essi munifico, benchè da cardinale riprovava il nepotismo, ed approvò il culto immemorabile della b. Lodovica Albertoni: per l'età e cagionevole salute, abbandonò in gran parte le redini del governo nelle mani del cardinal *Paluzzi*, per cui fu detto: *Clemente X Papa di nome, il cardinal Paluzzi Papa di fatto*, che arbitro della corte fu mal veduto. *Innocenzo XI Odescalchi* può servir di modello ai virtuosi Pontefici alieni dall'ingrandimento de'parenti, i quali gli fecero molto onore, al modo celebrato ai due articoli, Innocenzo XI e Odescalchi famiglia. Agli Altieri-Paluzzi lasciò le cariche secolari, ma ne defalcò gli onorari. Quando l'ambasciatore imperiale gli disse che il suo sovrano avea preso sotto la sua protezione la di lui famiglia, il Papa rispose prontamente: *Non aver nè casa nè famiglia, tener la dignità in prestito da Dio*. In sede vacante i cardinali fecero il nipote generale di s. Chiesa. *Alessandro VIII Ottoboni* ripristinò il nepotismo cominciato dal predecessore ad estinguersi: il concittadino Palazzi scrittore delle *Vite de' Papi*, procurò giustificarlo coll'esempio di Gesù Cristo, che all'onore dell'apostolato chiamò molti suoi parenti, ma tale autore non si mostrò così discreto cogli altri Pontefici. Nel 1691 gli successe *Innocenzo XII Pignattelli*, che compì la grand'opera incominciata da Innocenzo XI. Pertanto colla bolla, *Romanum decet Pontificem*, de'23 giugno 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 260, estinse affatto il

nepotismo, cioè la grande autorità e lo strabocchevole vantaggio, che fino allora aveano goduto i nipoti de'Papi, *consanguineos vel affines*. La bolla fu stesa dal cardinal Albani poi Clemente XI, principal promotore dell'abolizione del nepotismo, come avverte Lafiteau, *Vie de Clemente XI*, lib. 1, p. 35. A Innocenzo XII ho detto come la bolla fu altamente lodata anche dagli eretici, uno de'quali scrisse » ch' essa avrebbe prodotto, ogni qualvolta fosse ben osservata, vantaggi cotanto considerabili, che essi solo basterebbero a rendere immortale il nome d'Innocenzo XII e celebre il suo pontificato a tutta la posterità ". Vietò pertanto severamente che i Papi potessero arricchire i loro parenti co'beni della Chiesa, e dichiarò che ai Pontefici era lecito soccorrerli soltanto con quella moderata liberalità, colla quale avrebbero sollevato la necessità degli estranei, per la qual causa prescriveva che a'loro parenti ecclesiastici non potessero darsi più di 12,000 scudi di rendita annuale, in pensioni o benefizi ecclesiastici. Soppresse perciò que' titoli e dignità che spesso ingrandivano i nipoti o altri parenti dei Papi, ch'enumera la bolla, cui erano annessi copiosi e pingui assegnamenti; le quali cariche e dignità solamente per necessità urgenti si potrebbero rinnovare, avuto solo riguardo al merito di chi ne dovesse essere provveduto. Così risparmiò 80,000 scudi annui alla camera apostolica, allora gravata di circa 50 milioni di debiti. Affinchè poi la bolla fosse perpetuamente osservata e stabile, la sottoscrisse e giurò, e altrettanto fecero 35 cardinali presenti in Roma, prescrivendo che in ogni conclave da tutti i cardinali si giurasse, e di nuovo da quello che sarebbe eletto Papa. Perciò la bolla si dispensa colle altre in sede vacante ai cardinali, unite in un libro, e si legge a p. 13 del *Compendio* di esso. Per parenti Innocenzo XII prese i poveri, al modo descritto a Ospizio apostolico. Con un libretto intitolato: *Nepotismus theologiCe eXpensus, quanDo nepotisMus sub InnoCentio XII abolitus fuit* (dalle lettere maiuscole, tranne la prima e quella del nome del Papa, si ricava l'anno 1692 di questa abolizione), il p. ab. d. Celestino Sfondrati poi cardinale, per ordine di questo Pontefice, fece mirabilmente vedere i perniciosi effetti di questo nepotismo, tessendo la serie di quei Papi che non si erano guardati dall'eccessivo affetto al proprio sangue. *Clemente XI Albani* solo esaltò i parenti, dopo averli sperimentati meritevoli, e ad istanze del sacro collegio: ordinò al fratello Orazio e sua moglie che si astenessero prendere i titoli che prima si accordavano ai parenti de' Papi, che non assumessero insegne principesche, che non si mischiassero negli affari di corte, contenti del contegno di nobili privati, non prendessero protezioni, non ricevessero regali, nè volle dichiarar principato *Soriano* (*V.*), acquistato dalla famiglia, e si ricusò far *Maresciallo del conclave* (*V.*) il medesimo fratello che amava, vietando ai cardinali assistere al *funerale* che gli fece celebrare, al quale articolo dico delle altre esequie dai Papi fatte ai parenti, come nel volume XXVIII, p. 58 e 59. In punto di morte disse ai nipoti che la moderazione nel benificarli era stata regolata dalla coscienza, e stette vigilante per non essere sorpreso in quel punto a loro favore. Tuttavolta l'ambasciatore veneto Erizzo, in una sua relazione, compianse Roma per essere stata di nuovo precipitata *nella gran voragine del nepotismo*, dopo essersi congratulato con Innocenzo XII, che ne l'avea tratta fuori. *Innocenzo XIII Conti* creò il fratello cardinale e moderatamente esaltò i nipoti. *Benedetto XIII Orsini* fu veramente esemplare verso i parenti. *Clemente XII Corsini* esaltò con moderazione i congiunti e fu ben assistito dal cardinal nipote, mentr'egli per 8 anni patì la cecità: dichia-

rò che il senatore di Roma fosse reputato come nipote del Papa e gli concesse insegne principesche. Il nipote Bartolomeo fece principe assistente al soglio. *Benedetto XIV Lambertini* non conobbe nepotismo e trattò i parenti con tenui riguardi. *Clemente XIII Rezzonico* procedè con moderazione, fece celebrare funerali alla madre e al fratello, essendo la prima morta 22 giorni dopo la sua elezione (dicesi che avegli mandato denaro, che come Papa ne dovea aver bisogno più di prima): un nipote creò cardinale, altri fece senatore e principe del soglio, come avea praticato Innocenzo XIII. *Clemente XIV* fu lodato per la sua indifferenza co'parenti. *Pio VI Braschi* venne alquanto tacciato per l'affetto ch'ebbe pei nipoti che fece venire in Roma, ed a' quali acquistò diverse possessioni, il ducato di Nemi (descritto a Genzano), il *Palazzo Braschi* (*V.*), ove parlo della famosa statua di Pasquino che sempre fu segno delle satire: de'suoi nipoti cardinal Braschi e duca d. Luigi parlai ancora ne' vol. XXXIII, p. 118, 126, XLI, p. 272. A'giorni nostri furono superiori ad ogni elogio, ci edificarono e si resero segno dell' universale ammirazione pel contegno che tennero co'parenti, *Pio VII Chiaramonti*, *Leone XII della Genga*, *Pio VIII Castiglioni* e *Gregorio XVI*. Il cav. Artaud nella *Storia di Pio VIII*, cap. 1, facendo di essi gli elogi, ecco come conchiude. » Sparirono così, a'nostri giorni, tanti mali, tante ingiustizie, tante accuse e tanti dolori che laceravano il seno della Chiesa". Più nel cap. 6 aggiunge. » Questi 4 Pontefici hanno distrutto, durante quasi tutta la metà del secolo XIX, una causa incessante di reclami e di violenti accuse".

Non si può negare, che secondo le circostanze de'tempi, l'invalsa consuetudine, e per essere in parte sollevati dalle gravissime cure del pontificato e della sovranità, moltissimi Papi accordarono grande autorità ai parenti, che più volte riuscì pregiudizievole anche ai successori per la potenza acquistata, e nei conclavi i cardinali nipoti esercitarono molto potere sui cardinali creati dai propri zii, onde l'eletto per compiacerli talvolta s'impose il nome. Quindi un gran numero di cardinali nipoti furono colmati di benefizi ecclesiastici, di dignità, di cariche primarie, come di soprintendenti a tutti gli affari dello stato pontificio e legati d'Avignone, prima che fosse istituita la carica di *Segretario di stato* (*V.*), non che legati d' altre città ed a diversi sovrani, e dichiarati cardinali *palatini*. Molti cardinali nipoti fecero grande onore al Papa zio, gli eressero magnifici monumenti, curarono il suo buon nome e decoro, l'amministrazione della giustizia, la protezione de'virtuosi, de' letterati e degli artisti; divisero con lui le immense fatiche, ed esercitarono una benefica e vantaggiosa influenza. Il nepotismo moderato e ne'limiti di saggia prudenza, riuscì sommamente utile alla Chiesa, allo stato ed ai Pontefici, per la vigilanza che i buoni parenti portarono su tuttociò che li riguardava: un Papa isolato e senza alcuno del suo sangue è assai esposto vivente e dopo morto, facendosi gli altri delicati riguardi, che riescono nocivi. Gli affettuosi e fedeli intimi famigliari poco possono fare, oltre la cura personale, perciò ordinariamente bersagliati dai compagni invidiosi, non giovando neppure beneficarli, per quanto riportai in più luoghi, parlando dell' invidia, e nel vol. XVII, p. 290, 291, 292, 293. Tuttavolta i nepotisti sono molto combattuti, perocchè un servigio opportunemente reso da'parenti ai Papi, non compensa mille odiosi mali che nascono da questa loro fatale dottrina, come la chiama l'Artaud. I nipoti e parenti secolari più volte compromisero i Papi e la s. Sede, nè mancano esempi di ottimi. Ebbero molte ricchezze, furono aggregati a nobiltà straniere, fen-

di, investiture di stati anche potenti, *luoghi di monti*, uffizi *vacabili*, dignità e primarie cariche, come *Vessilliferi*, *Gonfalonieri di s. Chiesa*, *Prefetti di Roma*, *Generali di s. Chiesa*, della *Marina* e delle *Milizie*, *Castellani di Castel s. Angelo*, *Governatori di Borgo*, capitani dei *Cavalleggieri* e guardie del corpo, il tutto narrato ai loro articoli. Ai parenti dei Papi competeva il titolo di *eccellenza* e anticamente l'*Illmo Eccmo sig. mio osservandissimo*, trattamento dato dai cardinali, e ad Osservandissimo dissi che loro si deve il *Colendissimo padrone* dai medesimi cardinali; la parte di *Palazzo*, le distribuzioni delle *candele*, *palme*, *agnus Dei*, *medaglie*. I parenti prelati abitarono nel palazzo apostolico, e quelli di Clemente XI e Clemente XIII ebbero doppia parte di palazzo, come rimarcai nel vol. XLI, p. 288; mentre a p. 222 rilevai che nella nascita di qualche nipote di Papa furono confermate alcune cariche temporanee della magistratura di Roma. Questi nipoti prelati in cappella pontificia ricevevano al trono le candele, le ceneri, gli *agnus Dei*, e si recavano all'adorazione della croce dopo i *prelati di fiocchetti*, e prima de'*protonotari* apostolici partecipanti; se *camerieri segreti*, aveano il 1.° posto. Il principe Ottoboni nipote d'Alessandro VIII, benchè non più vivesse lo zio, in morte ebbe funerale in s. Marco, ove cantò messa un arcivescovo, co'pontificii cantori, come si legge nel n.° 408 del *Diario di Roma* 1720, avendo Clemente XI dichiarato tutti gli altari privilegiati. Dal nepotismo Roma riconosce molti vantaggi e ornamenti, sia per lo stabilimento e ingrandimento d'illustri famiglie, che per la fondazione di opere benefiche, per l'erezione di *Palazzi*, *Ville*, ed altri sontuosi edifizi. Nelle funzioni aveano posti distinti: per quelli nella canonizzazione fatta da Clemente XI, vedasi Chiapponi, *Acta* p. 239. Essendo il 1.° de' parenti il *cardinal nipote*, darò un cenno generico di quanto lo riguarda, il di più è ne' luoghi ove parlai di lui. Il titolo di *cardinal nipote* è molto antico: nella medaglia fatta coniare dal cardinal *Rovere* (poi Giulio II) nipote di Sisto IV, per l'erezione della rocca d'*Ostia*, si legge *cardinalis nepos*. Riferisce il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, stampata nel 1646, che i segretari pontificii dipendevano dal cardinal nipote, da cui prendevano gli ordini, benchè trattassero gli affari col Papa. Il De Luca, *Il cardinale pratico* p. 383, stampato nel 1680, dice che il *cardinal nipote* è volgarmente detto il *cardinal padrone*, come il 1.° e più confidente ministro del Pontefice, per la sua superiorità e soprintendenza sopra tutti gli altri offiziali e ministri, chiamandosi ancora soprintendente generale, rappresentanza che in mancanza del cardinal nipote funge il segretario di stato, con minore o maggiore autorità a beneplacito del Pontefice. Vedasi il Plettemberg, *Notitia congreg.* p. 502; *cardinalis nepos primus minister, nunc dignitas ejus diminuita: officium illius*. La *floreria* mobiliava l'appartamento del cardinal padrone, che alla morte dello zio subito sloggiava. Aveva la parte di palazzo maggiore degli altri. La sua corte veniva decorata da illustri vescovi, prelati, eruditi e letterati, diversi dei quali meritarono la sacra porpora, e da nobili persone. Nella creazione de'cardinali fratelli, nipoti e stretti parenti dei Pontefici, come pei principi di famiglie sovrane, avea luogo quanto dissi nel vol. IX, p. 312 e 314, cioè erano creati soli e appena terminato il *concistoro* il Papa gl'imponeva la *berretta*; le artiglierie di *Castel s. Angelo* e le campane della *Curia romana*, ne davano il segno alla città. Del costume di restituire dal Papa la dignità cardinalizia a qualche parente di quello cui l'hanno ricevuta, trattai nei vol. IX, p. 191, XV, p. 192, § 1 e seg. In vece dell' *Osservandissimo* (*V.*), che i cardinali praticarono fra di loro, il car-

dinal nipote riceveva dalle creature o cardinali fatti dallo zio, il titolo di *Padrone colendissimo*. Dice il Lunadoro, p. 218, che i cardinali nipoti non restituivano visite ai cardinali e agli altri, tranne qualche caso per cortesia e distinzione: però se non erano con breve dichiarati *cardinali nipoti* con titoli di soprintendenti o segretari di stato, benchè abitassero il palazzo apostolico, doveano rendere le visite. Che il sacro collegio e la nobiltà, la prelatura e altri visitavano i nipoti e parenti del Papa negli anniversari di sua coronazione, lo descrive il Cancellieri, *Mercato*, p. 137. Che i nuovi cardinali subito dopo il ricevimento della berretta doveano visitare i parenti che il Papa avea riconosciuti, lo notai nel vol. IX, p. 312. E qui avverto che non sempre i Papi riconobbero formalmente i parenti, talvolta solo alcuno: ce ne dierono per ultimo esempi Leone XII e Pio VIII, al modo riportato ne'vol. X, p. 218, XXVIII, p. 259. Talvolta l'avviso ai prelati pel cardinalato i Pontefici lo parteciparono pei nipoti, così Pio VI che pel cardinal Braschi fece avvisare il governatore Busca, e pel duca Braschi l'uditore Campanelli e Borgia segretario di propaganda. Che i cardinali nipoti accompagnavano i novelli cardinali al Papa per ricevere la *berretta*, ciò che fa ora il segretario di stato, e dopo il loro *Ingresso in Roma (V.)*; lo rammentai pure nel vol. IX, p. 176 e 182. Nella *nota* stampata degli emolumenti e mancie che devono i cardinali nella loro creazione, vi sono registrati quelli per la famiglia del cardinal nipote, e in mancanza a quella del segretario di stato; come pure vi sono quelli pei famigliari de'parenti del Pontefice. A Lutto, parlando di quello de'cardinali, avvertii che i cardinali nipoti non lo facevano abitando in palazzo e riportai un'eccezione. Prima di chiudersi il cadavere pontificio nella cassa, incombe coprire il volto o scoprirlo per riconoscerlo, al cardinal fratello o parente: il modo e gli aneddoti li riportai ne'vol. VI, p. 200, VIII, p. 188, IX, p. 127, XLI, p. 294. Al cardinal nipote spettava la scelta di chi dovea pronunziar l'*orazione funebre* del defunto zio, e la spesa de'funerali anniversari pel medesimo; particolari anniversari fecero pure i cardinali pronipoti: può vedersi ne' vol. VIII, p. 159, XXVIII, p. 43. Nelle esequie anniversarie poi che il successore fa nella cappella pontificia al Papa defunto predecessore, il nipote di questi pontificava la messa, ciò che eseguisce per mancanza la sua 1.ª creatura. Finalmente noterò che non è impedimento al *Pontificato*, *Vedi* (oltre la bassa origine e la patria, come tratto in quell'articolo) la parentela coll'immediato predecessore: nel noverare molti di quelli che lo furono, parlerò anche di quelli che più tardi vennero elevati al pontificato; ed ai nominati ch' ebbero prima moglie e figli, aggiungerò s. Pietro ch'ebbe un figlio ed una figlia, s. Ormisda e Adriano II ch' ebbe una figlia. Papa s. Silverio del 536, era figlio di s. Ormisda del 514; s. Gregorio I del 590 ebbe per pro-zio s. Felice II detto III. A Stefano II detto III del 752 successe nel 757 il fratello s. Paolo I. Adriano II dell'867 era nipote di Stefano IV e di Sergio II. Romano dell' 897 nacque dal fratello di Martino II. Giovanni XII del 956 ebbe a pro-zii Sergio III e Giovanni XI. A Benedetto VIII nel 1024 successe il fratello Giovanni XIX detto XX, indi nel 1033 il loro nipote Benedetto IX. Gregorio IX del 1227 ebbe a zio Innocenzo III e per nipote Alessandro IV. Celestino IV era nipote di Urbano III. Adriano V del 1276 nacque dal fratello d' Innocenzo IV. Gregorio XI Vicedomini fu nipote di Gregorio X. Benedetto XII del 1334 era nipote di Giovanni XXII. Da un fratello di Clemente VI nacque l' altro Gregorio XI del 1370. Gregorio XII ebbe per sorella Beriola Corraro che fu madre di Eu-

genio IV *Condulmieri* (*V.*), zia di Paolo II, e parente di tutti quei personaggi nominati a tale articolo. Pio III era nipote di Pio II, Giulio II di Sisto IV. Leone X fu cugino di Clemente VII (che con Innocenzo VIII e due altri Papi, Ponto Entero pone•tra' nati di matrimonio illegittimo, *de libera hominis nativitate*), e zio di Leone XI. Alessandro VII era nipote cugino di Paolo V. Nondimeno, nel vol. XXII, p. 88, parlai dell'*esclusiva* che il s. collegio diè ai parenti de' Papi.

PARENTI DE'PAPI. *V.* PARENTE.

PARENTUCELLI TOMMASO, *Cardinale*. *V.* NICOLÒ V Papa.

PARENZO (*Parentin*). Città con residenza vescovile dell'Istria nell'Illirio, governo distante da Trieste circa 15 leghe: è fabbricato sopra una penisola o promontorio del mare Adriatico, oggi unito al continente col mezzo di uno stretto istmo, che vi forma un buono e comodo porto capace di navi d'ogni qualità, difeso da molte piccole isole, delle quali la più importante che gli fa argine è quella di s. Nicolò, sopra il quale eravi un ricco monastero di benedettini, e la vecchia torre rotonda servì di faru che il porto additava ai naviganti nella notte. Trieste, Pola, Aquileia ebbero fari o lanterne, altre minori località l'ebbero ai tempi de'romani, ne'quali tutto l'Adriatico era di notte illuminato più assai che al presente: la lanterna di Parenzo è opera de'tempi di mezzo, ma si ignora se rimpiazzi altra più antica. Parenzo per le cose di mare ebbe alta importanza, posta in necessità di contatto con Aquileia che di navilio proprio difettava, con Ravenna ove stanziava il supremo comando militare dell'Adriatico, ed in Parenzo Tito Abudio Vero viceammiraglio parentino riedificò il tempio di Nettuno. La città offre nel materiale la storia di sue vicende. Romana in tutta la sua disposizione, conserva ancora gli avanzi di due magnifici templi, del foro, del comizio e frequenti anticaglie che attestano l'antica prosperità. Nel recinto dell'antico Campidoglio sono gli avanzi di basilica convertita a civile uso, e la canonica rinnovata nel 1251, pregevole monumento di antica vita comune del clero capitolare, tutta di pietra lavorata a finestre binate, con marmo greco. Questo raro edifizio comunica colla cattedrale, cui pure è contiguo l'ampio episcopio. In piazza Marafor era l'antico foro della colonia Giulia parentina, e gli avanzi del comizio del foro plebeo, e di due templi, d'uno de'quali rimane il basamento. L'antico lastrico del foro plebeo è stato per decorazione posto intorno al basamento della statua di Lucio Canzio Settimino protettore del municipio. Dell'antico teatro solo rimane la forma esterna e qualche frammento. Le mura antiche sono coperte dalle acque marine; quelle alzate nel secolo XV sono solide, e di opera regolare e perfetta. Le frequenti case in istile gotico-veneto, ricordano la restaurazione della città dopo la devastazione genovese: le opere tumultuarie del 1400, in cui s'impiegarono i materiali degli antichi monumenti, mostrano le strettezze e urgenze d'allora. La cattedrale, insigne monumento di cristiana architettura bizantina, tipo delle più antiche chiese, è dedicata alla Beata Vergine Assunta, sotto l'invocazione de'ss. martiri Eleuterio vescovo e Mauro prete africano, le reliquie de' quali ivi con altre sono in particolar venerazione, poichè il 1.° è primario patrono della città, il 2.° primario patrono della diocesi e della cattedrale; altri patroni sono i ss. Demetrio e Giuliano martiri, Proieto vescovo, Elpidio accolito e martire, Ermagora discepolo di s. Pietro protopatriarca di Aquileia e Fortunato martiri, i quali, forse per aver predicato la fede nella diocesi, nell'orazione pei patroni sono nominati prima degli altri. Questo sontuoso duomo fu costrutto o riedificato più vasto dai parentini sotto gli ordinamen-

ti del vescovo Eustrasio dopo il 539, e sembra compiuto nel 543 quando venne fatta sull'agro di Parenzo la dotazione di esso, del vescovo e capitolo dalla pietà parentina, come rilevasi dal documento di detto vescovo, importante perchè dà ancora contezza dell'origine delle decime e modo d'assegnarle. L'edifizio è in tutto a forma di perfetta basilica cristiana, tranne la confessione o cella sotterranea. Ha dinanzi il cortile o atrio ove furono collocate le pietre scolpite e le iscrizioni rinvenute de' tempi romani. Viene circondato da portico in origine di forma quadra, ornato di colonne marmoree, in capo al quale era il battisterio ottagono con vasca esagona per l'immersione, coperta con ciborio sostenuto da colonne di prezioso marmo, alcune delle quali abbelliscono un altare del duomo. Si vedono le mura divisorie, per le quattro classi degli antichi penitenti. La chiesa è divisa in tre navi, destinate, quella a destra pegli uomini, la sinistra per le donne, la media principalmente pel coro e santuario. Il suolo delle prime era più alzato; tutto il pavimento era di vago musaico. Le navate sono separate da colonnati che sostengono le mura; le colonne sono di preziosi marmi greci con capitelli di vari intagli, e sopra ciascuna vi è scolpito il monogramma del vescovo Eufrasio costruttore. Il coro più alto del suolo della nave di mezzo, ebbe ricchissimi marmi, è sovrastato per qualche gradino dal santuario che ha nobile pavimento. L'altare sorge ancora isolato, conservandogli l'antica forma quando lo rifece il vescovo Ottone: ha ciborio di marmo decorato a musaico, sostenuto da 4 pregiate colonne; la cattedra vescovile e gli stalli canonicali sono pure di marmo. L'abside vedesi intarsiata di belli scompartimenti di marmi, madreperla e corallo; la parte superiore è pittura a musaico in tesselli vitrei colorati e dorati, coll'effigie della Beata Vergine col Bambino in atto di benedire e d'essere coronata. Nel musaico si rappresentano i santi protettori martiri, il vescovo Eufrasio avente in mano la figura della chiesa stessa, e l'arcidiacono suo Claudio e il figlio di questi. Pare che la confessione sia avanzo di edifizio militare romano; è al lato sinistro della chiesa e col vestibolo per le salmodie del clero si compone di 3 celle in forma di croce, conservando all'esterno quella di torre, ch'era situata sul Campidoglio presso il quale fu alzata la basilica. Mirabile è l'antica custodia dell'Eucaristia o gli olii santi, col nome di Eufrasio. La pala dell'altare maggiore è d'antica forma, e la pace o reliquiario de'tempi bizantini, opera di monaco greco. Il campanile è del secolo XV, e la facciata fu già ricoperta di musaici sacri, e forse l'interno del tempio n'era pure decorato. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, e dell'arciprete che è il curato del duomo ov'è il sacro fonte (anticamente eranvi inoltre quelle del maestro per le scuole, e due cimiliarchi o custodi de' sacri tesori e codici), di 8 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di un mansionario e di altri chierici. In città non vi sono altre parrocchie, bensì tre confraternite, l'ospedale o casa di ricovero pei poveri, la biblioteca civica, e secondo l'ultima proposizione concistoriale, mancava di seminario. Lo avea fondato il vescovo Cesare de Noris e dotato con tasse sui monasteri e chiese; ma per l'infelicità degli ultimi tempi cessò. Nel 1806 alla soppressione de' conventi, insigni abbazie e monasteri, non altro rimase che il convento de'francescani entro le mura e quello de'domenicani alla Madonna degli Angeli nel borgo. Le abbazie erano 12, oltre il monastero di s. Cassiano in Parenzo. Vi si stampa un giornale intitolato l'*Istria*; la città produsse diversi uomini illustri. Nel borgo di Parenzo vi è la chiesa della Beata Vergine degli Angeli, già testimonio della pietà paren-

tina, or anche dell'affezione e gratitudine verso l'odierno benemerito e zelante pastore, per l'erezione della bella statua di Nostra Signora degli Angeli del veneto prof. Cameroni sul nuovo altare maggiore nel 1845 edificato per voto dalla città. Ampio territorio s'ebbe già Parenzo, atto a produrre tutto, e fu celebre la lana istriana; grande usò facevasi in antico a Roma di sua carne suina. L'agro parentino e i confini erano guardati da frequenti fortilizi sulle sommità dei colli, che come gli attuali telegrafi potevano avvisare la città; il porto naturale di Torre fu reso più sicuro coll'arte.

Parenzo, *Parentium*, fu comune tracico degl'istriani venuti dall'Eusino e fu propizia stazione per le cose di mare, cui gl'istriani si dedicarono. Non fu ampio il comune, come ristretto fra i territorii celtici d'Ursaria e Cervaria alle spiaggie; pure a giudicarne dal porto sicuro e facile, dall'agro fertile, dalla posizione nel centro della spiaggia istriana in mare largo, dalla necessità dei paesi fra terra di fare capo in Parenzo, e per la condizione in cui fu posta dai romani, deve ritenersi che non ultima fosse delle antiche città. Caduta 178 anni avanti la nostra era nel dominio de' romani, è a credersi che fosse fatta municipio con libero governo, con pienezza di diritti politici, e si congettura che seguì i destini d'Aquileia capitale dell'*Istria*. Quanto agli ordinamenti civili e religiosi, pare che avesse i duumviri, gli edili, i censori quinquennali; il questore, il curatore e altre cariche scelte dai decurioni, i quali erano nominati dai duumviri, dal ceto de' sacerdoti o pontefici, auguri, aruspici, od augustali che formavano l'ordine medio tra' decurioni e la plebe, ed eravi la corporazione degli artieri. Divenuto Augusto nell'anno 35 prima di nostra era per la vittoria d'Azzio padrone dell'impero, assegnò in premio ai veterani terreni tolti ai municipii, ed in Parenzo mandò una colonia militare al servigio del mare, che chiamò Giulia. La colonia fu distinta dal municipio, formando essi nella città come due comuni, dicesi la 1.ª ascritta alla tribù Velina, la 2.ª alla Lemonia. Circa il tempo di Nerone la città era cinta di mura, con 3 porte che mettevano a 3 vie principali con borgate e sepolcreti, mentre 4 almeno erano le porte verso il porto cui la città era rivolta, non calcolate le altre. Nella parte più alta stava la rocca quadrata, che dal centro dominava città e porto, e formava parte del Campidoglio ov'erano templi, basilica e altri edifizi probabilmente d'uso militare. Eranvi i fori plebeo e patrizio o comizio decorato delle statue de' benemeriti della colonia e degl'imperatori. Di fronte al comizio sorgevano i templi di Nettuno e Marte; altro tempio sacro ad Augusto e la curia erano nel foro. Gli abitanti della città ascendevano a 6000, quelli delle borgate a 4000. All'epoca di Antonino Pio e circa l'anno 150 dell'era corrente si crebbe il novero de'possidenti e il territorio di Parenzo grandemente, abbracciando quanto terreno vi ha tra il Quieto ed il Leme, fra il mare e le somme alture dell'Istria centrale, onde aumentò in dovizia la città. Parenzo decadde sotto Costantino, nè i beneficii di Giuliano e di Teodosio I ripristinarono l'antico splendore: fino al 493, in cui passò in dominio de' goti, ebbe comuni le sorti coll'Istria, quindi fu travagliata dai barbari, benchè l'Istria sotto il re Teodorico ebbe la fondazione de' vescovati per opera di Papa s. Giovanni I. Nel 539 divenne Parenzo soggetta agli imperatori bizantini d'oriente, e quando Giustiniano I perdè l'Italia, nel 568 circa occupata dai longobardi, l'Istria rimase all'impero fino al 789 con Ravenna e la Pentapoli; però una parte era stata occupata dai longobardi, onde gli ultimi loro re Desiderio e Adelchi s'intitolarono duchi d'Istria. Sebbene Carlo Magno in detto anno 789 conquistò l'I-

stria, le città marittime ch'erano andate esenti dalla dominazione longobardica, solo nell'800 soggiacquero a Carlo Magno, e più tardi Capodistria. Avendo Carlo Magno preposto al governo della provincia un duca poi marchese, questi tentò togliere alle municipalità le giurisdizioni e cambiare il reggimento antico in feudale; gl'istriani ricorsero a Carlo Magno che ripristinò l'anteriore sistema, indi confermato da Lodovico I; tuttavolta le idee predominanti in Europa presero piede anche in Istria. Vuolsi che in tempo del doge veneto Pietro Orseolo II, Parenzo colle altre città marittime dell'Istria riconoscessero in certo modo la sovranità della repubblica veneta, onde quel doge fu il primo a prendere i titoli di doge di Venezia e dell'Istria e Dalmazia. L'imperatore Ottone I, in adempimento del voto fatto allorchè la tempesta gettò la sua nave sullo scoglio di Parenzo, restaurò ed abbellì la cattedrale, ed il figlio Ottone II donò alla chiesa e al vescovo alcuni territorii intorno alla città e nell'Istria centrale, oltre le decime. Per tal modo il vescovo di Parenzo non solo esercitava la giurisdizione ecclesiastica, ma di quasi tutta la diocesi avea i pubblici proventi e il diritto di pubblico governo, e disponevasi a figurare tra i principi del secolo col titolo di conte. Imperciocchè, divenuta ereditaria nel 1077 la carica di governatore della provincia e patrimonio di nobile famiglia, le investiture feudali vennero in moda, e la sola Orsera rimase de' vescovi fino agli ultimi tempi; indi ai vescovi in luogo delle pingui rendite e dell'amministrazione, non restò che un tenuissimo censo, segno di dominio, e la fede non ben ferma di potenti vassalli che formavano la sua corte, per cui la città fu ridotta alla condizione che il territorio ed il mare concedevano. Ma il territorio si era assai ristretto, ed il mare tenevasi dai veneti, padroni della navigazione e del commercio. Non radi contatti ebbe Parenzo coi veneti: nel 1160 il doge Morosini gl'impose l'annuo tributo di 2000 libbre d'olio alla chiesa di s. Marco, e nel 1168 gli fu aggiunta l'imposizione di 30 montoni; atti che si credettero formale dedizione in sudditanza od in dominio; però a torto, perchè nè dominio fu concesso prima del 1267, nè poteva disporre Parenzo di sovranità che non aveva.

Dalle donazioni di Ottone II fatte all'episcopato parentino, fino al 1230 in cui il marchesato d'Istria passò ai patriarchi d'Aquileia, i prelati tengono il primo posto nella storia. I marchesi d'Istria, ereditari dopo il 1077, non provvidero alle bisogna anche pei frequenti cangiamenti, poichè dagli Eppenstein passò l'Istria agli Sponheim, da questi agli Andecbs duchi di Merania nel Tirolo, l'ultimo de'quali Enrico fu proscritto per le fellonie commesse e uccisione dell'imperatore. Gli errori de' marchesi ereditari non poterono dai patriarchi ripararsi, e l'autorità secolare de'vescovi scemò di molto dinanzi ai patriarchi signori temporali e principi dell'impero, pei quali deferì Parenzo, e il comune si rialzò e insorse contro i vescovi, quindi collisioni, scomuniche e interdetti. Alzata Capodistria a comune potente, divisò di assoggettarsi Parenzo, che in vece si diè nel 1267 ai veneziani, ponendo sotto il presidio di quella repubblica i propri destini, e da altre città e luoghi fu imitata; ma i conti d'Istria tennero con mano forte tutta l'Istria interna, cioè i duchi d'Austria potenti. Nella parte veneta ogni comune formava provincia e stato da sè, e conservarono le antiche forme di reggimento di tipo romano, sino agli ultimi tempi, venendo Parenzo liberata dalle nominate imposte. Tuttavia la saggezza degli ordinamenti pubblici non potè per esterne circostanze ricollocar Parenzo in quella condizione, ch'ebbe durante l'impero romano e il governo degli esarchi di Ravenna. Non appe-

na datisi i parentini a' veneti, si rinnovarono le collisioni de'vescovi, onde per la scomunica fulminata, il popolo con alla testa il podestà Soranzo assaltò l'episcopio, e il vescovo riparò nel castello di Pisino nel declinar del secolo XIII. Nel 1354 Parenzo soggiacque al saccheggio, al ferro e fuoco de'genovesi e del loro ammiraglio Paganino Doria; quindi nel 1360 la peste scemò assai la popolazione, flagello che ripetutosi nel 1580 ridusse gli abitanti a 700, ed appena a 300 nel 1601. Ricompostasi dalle civili discordie, ristorò la città ed eresse edifizi. La peste del 1631 ridusse agli estremi Parenzo, che lungamente restò in isquallore, finchè il principe veneto pensò a rifare la città, nel 1692 ripopolandola con coloni greci tratti da Candia, e nell'agro sparse coloni slavi e albanesi presi da Dalmazia, laonde in poco più d'un secolo la popolazione urbana giunse a 2000 e a'nostri giorni 2500. Negli ultimi anni del veneto governo il castello d'Orsera, feudo de' vescovi, venne loro tolto e posto in immediata amministrazione del principe, e nuove leggi e miglioramenti preparavansi, quando nel 1797 la repubblica cessò di esistere. Nel 1800 Pio VII, eletto a Venezia, s'imbarcò a'6 giugno, indi il vento contrario lo spinse nel litorale d'Istria a Capodistria, ed a Parenzo ricevuto nel porto dal vescovo Francesco Polesini, dal marchese fratello di questi dirigente politico e presidente del tribunale, dal clero e dai nobili col popolo. Il Papa trattò amorevolmente il vescovo e ammise gli altri al bacio del piede, accordando diverse grazie, fra le quali eresse in capitolo collegiale i cappellani ed il parroco di Grisignano con l'uso del rocchetto e mozzetta senza cappuccio, ed altre insegne canonicali, con medaglia d'oro coll'effigie del santo protettore della chiesa e nel rovescio la figura della nave, dicendo il breve di concessione, *in postica navis, qua ad regiones istas appulimus, sit insculpta cum inscriptione memoria facti*. Inoltre Pio VII accordò al parroco di Torre di cantar la messa nelle prime ore della sera della vigilia di Natale, onde sulla chiesa fu collocata un'iscrizione, e altra celebrante l'avvenimento in Parenzo stesso dell'approdo pontificio. La città con l'Istria passò all'Austria, sul fine del 1805 venne unita al regno d'Italia e nel 1810 all'impero francese, indi nel 1813 ritornò all'Austria. Vedasi, I. Lavalli, *Voyage historique et pittoresque de l'Istrie, et de la Dalmatie, redigé d'après l'itineraire de Casses*, Paris 1802. D.r Pietro Kandler, *Cenni al forastiero che visita Parenzo*, Trieste 1845.

La fede cristiana vi fu predicata nei primi tempi della Chiesa. Antichissima fu quella in cui i parentini si radunavano, forse nelle borgate, sacra a s. Stefano in Cimarè, poi data a monache. Si ha che Ilario vescovo d'Aquileia propagò molto il cristianesimo nell'Istria, e vuolsi che nel 313, data libertà al culto, i cristiani parentini avessero chiesa in città e nell'agro si erigesse l'importantissima e mirabile basilica di s. Lorenzo. La sede vescovile sembra eretta ne'primi del IV secolo, nel III o al più tardi nel 580 dice Commanville, *Hist. de touts les évêchez*, epoche forse troppo anteriore e posteriore. A tre epoche diverse si vuole attribuire l'origine del vescovato parentino. 1.° Nell'occasione che venne martirizzato s. Mauro africano patrono, il che avvenne sotto l'imperatore Numeriano dichiarato Cesare nel 282, morto nel 284, e quando vivea in Roma il prefetto Celerino o Celariano, che Contelori, *De praefecto Urbis* p. 49, riferisce che lo fu nel 284. Il Piazza, *Emerologio di Roma*, oltre s. Mauro abbate, riporta le notizie di 7 martiri omonimi, tre de'quali martirizzati sotto Numeriano, cioè s. Mauro monaco, s. Mauro romano, e s. Mauro il quale venuto in pellegrinaggio dall'Africa a Roma per ve-

nerare i sacri *Limini*, accusato per cristiano conseguì la corona del martirio nel 284, registrandolo a' 22 novembre, mentre in Parenzo a' 21 se ne celebra la festa. 2.° Quando viveva il vescovo Eufrasio, che fabbricò o rinnovò la cattedrale, e secondo gli atti de'concilii pare che fiorisse circa il 524, poichè nell'Ughelli si anticipa e posticipa. 3.° Nel 966 vivente l'imperatore Ottone I, che fu coronato in Roma nel 962 da Giovanni XII, ritornandovi nel 966 a restituirvi Giovanni XIII. A questi e non a Giovanni XII, meglio è attribuire la bolla riportata dall'Ughelli, con la quale il Papa commise a Rodoaldo patriarca d'Aquileia di consacrare in suo nome la cattedrale di Parenzo (da Ottone I riedificata o ristorata) coi vescovi da lui designati, concedendo perciò indulgenza. Il vescovo di Parenzo divenne suffraganeo del patriarca d' Aquileia, soppresso questo da Benedetto XIV nell'erigere Udine in arcivescovato, gli sottopose Parenzo; eresse pure in arcivescovato Gorizia, ma Pio VI ad istanza dell'imperatore gli tolse il grado metropolitico e la dichiarò soltanto sede vescovile. Finalmente Pio VII nel 1818 dichiarò Parenzo e Pola suffraganee del patriarca di Venezia *ad beneplacitum sanctae Sedis*; dipoi *Pola* (*V.*) venne unita a Parenzo, imperocchè avendo tal Papa, a premura dell'imperatore Francesco I, commesso al vescovo di Gorizia di occuparsi d' una nuova circoscrizione di diocesi della provincia ecclesiastica dell'Illiria, il successore Leone XII colle lettere apostoliche, *Locum b. Petri*, dei 30 giugno 1828, stabilì la nuova divisione e circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, Istria e litorale Adriatico, unendo a Parenzo, Pola. Per ultimo da Pio VIII, quanto a Gorizia fu variata, colla bolla *Insuper eminenti Apostolicae dignitatis*, de' 27 luglio 1830, con la quale restituì a Gorizia nuovamente la dignità metropolitana e al vescovo l'arcivescovile, dichiarando tra le altre per suffraganee le sedi di Parenzo e di Pola sua concattedrale.

Nel 524 per 1.° vescovo fu eletto Eufrasio, forse decurione di Pola, che al modo detto edificò o rifabbricò la cattedrale, istituì il capitolo e ordinò i monasteri. Queste benemerenze restarono assai offuscate dal suo scisma e delitti, nè si conosce il suo ravvedimento. Poichè seguì i famosi *Tre Capitoli*, e si mostrò contumace dopo la condanna di essi, in un ai prelati istriani, che solo nel 698 ritornarono all'unione della chiesa cattolica: Papa Pelagio I del 555 scrisse a Narsete perchè cacciasse dalla sede Eufrasio, incolpandolo anche d'incesto, d'adulterio e d'omicidio. Gli successero, Elia, Giovanni del 579 che fu al concilio di Grado, Severo, Angelo, Staurazio, Aurelio che fu al concilio romano del 679, Raschivio. Questa serie è posposta dall' Ughelli e suoi continuatori, assegnando ai vescovi epoche diverse. Lorenzo fiorì nel secolo IX, indi Giuliano, Domenico, Antonio, Pasino, Flandemano, Eriperto, Andrea, e Adamo che intervenne alla memorata consecrazione della cattedrale, nelle addizioni all' Ughelli si dice nel 961 agli 8 maggio, cui ripugnano gli annotatori per quanto ho riferito. Anzi la consacrazione in altro luogo si anticipa al 935, e Andrea si pospone ad Adamo, riportandosi un documento di Sergio IV, col quale reintegrò Andrea dell'usurpato dal patriarca d'Aquileia. Sulispuldo o Sulpado o Sigimpuldo del 1014 che donò tre parti di Pescaria al capitolo e viveva nel 1017; Engelmano o Engdamano del 1028 che donò il monastero di s. Michele di Leme a quello di s. Cassiano e nel 1040 ne dedicò il tempio. Quindi Arro o Arno; Adelmano cui l'imperatore Enrico IV confermò i privilegi di sua chiesa; Cadolo, Pagano, Bertoldo abbate di s. Nicola di Parenzo del 1114, Terungo, Rodemondo, Vincenzo, Uberto del 1158,

Pietro del 1177, a tempo del quale Alessandro III pose la chiesa parentina sotto la protezione della s. Sede e vivea nel 1191. Nel 1200 Giovanni, nello stesso anno Fulcherio che si compose col signore di Montona da lui investito, e viveva nel 1217; Adelperto del 1233 agli 8 maggio consagrò l'altare maggiore della cattedrale in onore della Beata Vergine e de' ss. Giuliano e Demetrio, riponendovi i loro corpi, e rinnovò il diploma degli ordinamenti di Eufrasio, sottoscritti e confermati dai predecessori. Pagano del 1243 difese virilmente i diritti di sua chiesa; Giovanni del 1249; Ottone di Parenzo del 1254 fece quanto dissi nella cattedrale, vi pose i corpi de' ss. Proieto e Accolito nell'altare di s. Anastasia, ed ottenne da Innocenzo IV privilegi; Bonifacio del 1289, caro a Rodolfo imperatore ebbe la conferma dei privilegi concessi dai predecessori (Ughelli, t. 10, p. 198, parla della concordia seguita nel 1302 tra il vescovo e il comune di Parenzo, ed il conte di Gorizia, nella controversia pel territorio di Torre); Gradeo o Graziadei carmelitano del 1309; Giovanni Sordelli bolognese domenicano del 1328, che ritrovati i detti corpi santi, per loro intercessione si estinse la peste; nel 1367 Gisberto Giorgi nobile veneto, domenicano e insigne teologo; nel 1388 Giovanni veneto carmelitano, priore del convento di Parenzo; nel 1412 Fantino Vallaressi nobile veneto, eruditissimo nelle lingue latina e greca e per ogni dottrina chiaro, traslato a Creta; nel 1426 Daniele Scotti di Treviso, trasferito da Città Nova, indi passò a Concordia; nel 1433 Angelo Cavaci, già vescovo di Arba suffraganeo di Zara, e lo diventò anche di Città Nova quando l'unì a Parenzo Eugenio IV nel 1434, colla bolla che citai nel vol. L, p. 229; poscia disgiunta Città Nova nel 1451 da Nicolò V, fu unita al patriarca di Venezia. Ad Angelo nel 1440 traslato a Trau, successe Placido Pavanelli padovano, abbate e generale di Vallombrosa, indi titolare di Biblo, poi di Torcello. Nel 1458 Francesco Morosini patrizio veneto, indi amministratore di Recanati e Macerata, governatore di *Loreto;* nel 1471 Bartolomeo Barbarigo nobile veneto; nel 1476 Silvestro Quirini nobile veneto; nel 1477 Nicola Franco padovano, poi di Treviso; nel 1486 Tommaso Catanei bergamasco domenicano, indi di Cervia; nel 1486 Gio. Antonio Paverio Baccani di Brescia, canonico parentino; nel 1500 Luigi Tassi bergamasco, intervenne al concilio Laterano V e fu trasferito a Recanati; nel 1516 Girolamo Campeggi bolognese; nel 1533 fu fatto amministratore il cardinal Lorenzo *Campeggi;* nel 1537 Giovanni Campeggi bolognese, nel 1553 passò a Bologna; gli successe Pietro Gritti di Brescia che fu al concilio di Trento; nel 1573 Cesare de Noris de'conti di Cipro e Tripoli; nel 1598 Giovanni Lippomano nobile veneto; nel 1609 Leonardo Tritoni udinese; nel 1633 il fratello Ruggiero; nel 1644 Gio. Battista del Giudice; nel 1667 Nicola Antonio Petroni Caldana nobile di Pirano; nel 1671 Alessandro Adclasi nobile di Bergamo molto lodato, canonico regolare Lateranense; nel 1712 Antonio Vaira veneto, autore d'opere, traslato ad Adria; nel 1718 Pietro de Grassi nobile di Chioggia, referendario e vicario del titolo di s. Marco. Con questi nell'Ughelli si termina la serie de'vescovi, *Italia sacra*, t. 5, p. 394, t. 10, p. 311. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati: 1731 Vincenzo Mazzoleni domenicano di Bergamo, trasferito da Corfù colla ritenzione del titolo arcivescovile. 1742 Gaspare Negri veneto, traslato da Città Nova: l'orazione funebre nella cattedrale la pronunziò il can. Filippo Gregis, fu stampata e lodata nell'*Effemeridi di Roma* 1779, p. 215. 1778 Francesco de'marchesi Polesini di Montona diocesi di Parenzo, traslato da Pola: sotto di lui, allorchè si regolarono i confini eccle-

siastici tra Venezia e l'Austria, nel 1790 Parenzo perdè quella parte di diocesi che stava entro i confini della seconda, la prepositura di Pisino e il capitolo di Gemino, n' ebbe in compenso il distretto di Pinguente tolto al vescovo di Trieste, cui poi fu restituito. Dopo lunga sede vacante, Leone XII a'9 aprile 1827 dichiarò vescovo l' attuale mg.r Antonio Peteani di Gorizia, professore di quel seminario e canonico onorario di Trieste. Questo ottimo prelato fu il 1.° vescovo di Parenzo e Pola; eletto arcivescovo di Zara, ebbe la virtù di rinunziare per vero affetto alla sua chiesa, e per giubilo riconoscente e memoria dell' atto, i parentini eressero quel nobile altare ricordato di sopra, parlando della chiesa del borgo, ed uniti agli altri diocesani gli dedicarono con elegante libro una raccolta di belli componimenti, intitolata: *Memoriale di gratitudine*, Trieste 1845.

La diocesi è ampla e contiene 40 parrocchie. In Montona vi è una collegiata insigne antichissima con 5 canonici, decorati dell'insegne di fiocco, fascia, collare e calze color cremesino, e di medaglia d' oro colle immagini del patrono s. Stefano e di s. Marco. La chiesa è disegno di Palladio, con molte preziose reliquie, e calice d' oro donato dal principe veneto per l'offerta fatta dal comune d'un gran bosco: la chiave di tali oggetti da tempo immemorabile spetta ai nobili Polesini già *de Castro Montone*, ed il vivente marchese Francesco meritò di essere fregiato delle insegne equestri da Gregorio XVI. Poco lunge vi sono le meravigliose acque termali sulfuree di s. Stefano, e miniere d'allume e vetriolo. Il fiume Quieto va a sboccare nel magnifico porto che è fra Città Nuova e Torre, prendendo la denominazione di porto Quieto, ricordato nella storia degli Argonauti come Neuporto. Fra Parenzo e Rovigno è il canale di mare lungo 7 miglia, alla cui estremità era un antichissimo monastero di camaldolesi, e nelle vicinanze trovasi una gran caverna che serviva di ricovero a s. Romualdo; nella chiesa vi si venera una prodigiosa croce. L'ultima proposizione concistoriale pel vescovo di Parenzo, dice che è tassato in fiorini 80, avendone di rendita 4,200 circa.

PARETONIO o PORTORASSO. Sede vescovile della Libia Marmorica, sotto il patriarcato d' Alessandria, eretta nel IV secolo. Giustiniano I la fece fortificare per arrestare le incursioni dei mauritani. Riporta 3 vescovi l' *Oriens chr.* t. 2, p. 631. Paretonio, *Paraetonien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Dardanide che conferisce il Papa.

PARIGI (*Parisien*). Città con residenza arcivescovile, celebre capitale della *Francia* (*V.*), una delle più grandi, più popolose, più ricche, più magnifiche, più industri e più commercianti città dell'universo, come pure per l'estensione, varietà e moltitudine di monumenti pubblici di squisito gusto. Giace in immensa pianura, ad eccezione della parte di mezzodì, dove il terreno s'innalza e forma la così detta montagna di s. Genoveffa; è nella parte settentrionale del regno, sulle due sponde e sopra due isole della Senna, a 40 leghe in retta linea dalla foce di questa nella Manica, ed a 80 per la tortuosità del fiume. È distante 34 leghe da Dieppe, il porto della Manica più vicino a Parigi, 41 dalla frontiera dei Paesi Bassi, 67 da quella degli stati prussiani, 90 dal granducato di Baden, 156 dalla Spagna, 85 da Londra, e 327 da Roma. L'osservatorio nella parte sud della città, cade sotto 48° 50' 14" di latitudine. Debbo prima dichiarare, che a cagione dei frequenti mutamenti politici, ed anco recenti, quali ebbero tanta influenza pur sul materiale della città, forse vi saranno avvenute delle variazioni, dovendo stare a quanto si legge nelle descrizioni stampate e insieme osservare il più gran laconismo, per la natura di questa mia opera. So che per dar lavoro all'immen-

sa classe de' braccianti furono operati cambiamenti anche nelle denominazioni, quindi non rechi meraviglia qualora alcuna cosa non corrisponderà con precisione in tutto all' attuale stato della vastissima città. Parigi capoluogo del dipartimento della Senna, sino al declinar del febbraio 1848 fu la residenza del re de' francesi e delle camere de' pari e dei deputati, ora è sede del presidente della repubblica francese, dell'assemblea legislativa e de'diversi ministeri: vi risiedevano pure le grandi amministrazioni e le direzioni generali del reame, la corte di cassazione, quella de' conti, una corte reale dalla quale dipendevano i dipartimenti dell'Aube, d'Eure e Loir, della Marna, della Senna, della Senna e Marna, di Senna e Oise, e dell'Yonne; una corte d'assise, il tribunale di 1.ª istanza pel dipartimento; l'istituto di Francia, l'università di Francia e un' accademia universitaria. E' capoluogo della 1.ª divisione militare, di quella degli argini e ponti, e della forestale: avvi la zecca lettera *A* e una fabbrica di tabacco. In forma quasi ovale, è Parigi nella massima sua lunghezza circa due leghe, nella massima larghezza circa una lega e mezza: altri gli danno una superficie di 8 leghe quadrate, e di circonferenza 7 leghe da 2,000 tese. La parte della valle della Senna, nella quale si trova questa nobilissima metropoli, rimane circoscritta da colline più o meno elevate e costituenti due catene; alcune di tali elevazioni permettono di abbracciare in un'occhiata il magnifico complesso di questa sontuosa capitale. La Senna divide Parigi in due parti, l' una settentrionale più considerabile, meridionale l'altra, formandovi 3 isole: la 1.ª discendendo e meno considerabile è l'isola Louvier, che serve di cantiere per le legna da fuoco; l' isola di s. Luigi resa abitabile sotto Luigi XIII; l'isola del Palazzo o della così detta Città, occupa il luogo dell' antica Lutezia, la maggiore delle altre, aumentata da Enrico IV. Anticamente le tre parti cui era divisa si chiamavano la *Cité*, la *Ville*, l' *Université*; oggi forma un solo aggregato soggetto allo stesso regime municipale e finanziere. Attraversano la Senna a Parigi 20 ponti, 12 de'quali in pietra: è il 1.° quello d'Austerlitz o del giardino del re, con soli piloni di pietra e il resto di ferro, incominciato nel 1802 e terminato nel 1807 colla spesa di 3 milioni; da questo godesi la più superba prospettiva sul corso della Senna, ch'entra maestosamente nella città pel canale. L'isola Louvier è congiunta al continente pel ponte di Grammont; quella di s. Luigi comunica colla terraferma pel ponte Maria e per altri ponti; il ponte di s. Carlo serve per l'Hôtel Dieu; quello di Nostra Donna è il più antico, come edificato nel 1507; il ponte Nove è decorato da bellissima statua in bronzo di Enrico IV, opera di Lemot; elegante è il ponte dell'Arti, donde si gode uno de' più magnifici punti di vista di Parigi; sono rimarchevoli i ponti delle Tuileries o reale; quello di Luigi XVI o della Concordia, con istatue colossali di marmo bianco d'antichi guerrieri e ministri francesi; il ponte degl' Invalidi; quello di Jena o della scuola militare costato 9 milioni, presso il quale sotto l'impero era stato incominciato il palazzo pel re di Roma. Vi sono ancora riviere, canali e porti, con differenti denominazioni ed usi. La Bièvre prende il nome di fiume dei Gobelini, attraversa la città e sbocca nel Senna.

A fianco e fuori del muro di cinta di Parigi, dominano de' passeggi (Boulevards) piantati d'alberi e pochissimo frequentati, presso i bastioni o baluardi esterni. I passeggi interni sono verso i bastioni vecchi o del nord ed i bastioni nuovi o del mezzodì: i primi formano una magnifica strada larga, che separa Parigi propriamente detto dai sobborghi Montmartre, Poissonniere, s. Dionigi, s. Martino, Tempio, s. Antonio, s. Onora-

to e di Roule; si chiamano ancora sobborghi, s. Germano, s. Michele, s. Giacomo, s. Vittore. Altri gran passeggi pubblici sono i Campi Elisi, tra il sobborgo di s. Onorato e la sponda destra del Senna, il più sorprendente e maestoso di Parigi ed uno de' più magnifici e lieti delle capitali d'Europa. Fra i luoghi cui conducono i suoi viali e strade, nominerò il palazzo e giardino delle Tuileries, la spianata e albergo degl' Invalidi, la pianura del Campo di Marte o di Marzo, destinata principalmente alle gran riviste e sul finir dell'estate alle corse dei cavalli pei premi. Nel nord-ovest della città, presso il muro di cinta, sta il grande e superbo parco di Monceaux o Mouceaux. Da alcuni anni si sono moltiplicati in Parigi i passeggi: i più belli sono le gallerie Vivienne e Colbert, la galleria Vero-Dodat, il passaggio del Salomone, quello di Choiseul, quello del Cairo commerciantissimo. Percorrono le strade di Parigi una linea di circa 90 leghe, se si entri dalla parte dell' ovest o del nord-ovest; esse colpiscono colla loro lunghezza, regolarità, eleganza e magnificenza di costruzione. Sono le più belle, alla destra della Senna, la strada di Rivolì, lungo il giardino e palazzo delle Tuileries; quelle della Pace e di Castiglione, delle Piramidi, Nuova Lucemburgo e del 29 luglio (già del duca di Bordeaux), Reale s. Onorato, s. Fiorentino, Monte Taborre, Nuova dei Petits-Champs e Vivienne, delle Colonne ornata di portici sostenuti da colonne, Caumartin, della Chaussée o Argine d'Antin o del Monte Bianco e Laffitte (già d'Artois), di Provenza, Nuova de' Maturini e della Ferme o Cassina de' Maturini: le strade Rivoli, Castiglione e Piramidi, sono spalleggiate da bei fabbricati, i cui pianterreni offrono una magnifica serie d'arcate, formanti una galleria coperta. Alla sinistra della Senna si fanno specialmente distinguere le strade di Lilla o Borboue, dell' Università, s. Domenico-s. Germano, di Grenelle-s. Germano, di Varennes e Taranne: le vie de' sobborghi s. Marcello e s. Vittore all'entrare pel sud-est di prima giunta danno un' idea svantaggiosa della capitale della Francia, così negli accessi meridionali del cuore della città. Più grato diventa l'aspetto verso l'est per le vie s. Antonio, s. Luigi (Marais o Paduli), e del sobborgo s. Antonio; verso il nord le vie s. Dionigi, s. Martino, Montmartre e dei sobborghi omonimi; e verso il sud sono da segnalare le vie Tournon e dell' Odeon. Due grandi direzioni di strade attraversano Parigi; e si possono citare tre grandi file di strade pel verso longitudinale della città; ed è pur d'uopo mentovare due file, le quali in una gran parte di loro estensione disegnano delle curve a un di presso parallele ai bastioni vecchi, al nord de' quali si trovano. Nel 1845 contavansi per l'illuminazione notturna delle vie circa 13,000 lampioni, cioè 8,000 a olio a lucignoli piatti come si usava prima d'Argand, 5,000 a fiammelle di gas; oltre 4,600 riverberi. La massima parte della città dal 1806 ha numerazione, secondo le strade, di numeri rossi, neri e bianchi.

Tra le piazze, le più magnifiche sono la piazza della Concordia o di Luigi XVI, la Vendôme e quella del Carrousel. La 1.ª specialmente notabile per la sua posizione e punti di vista ed ha all'est il giardino delle Tuileries, in fondo al quale è il palazzo dello stesso nome, all' ovest il viale di Neuilly, la cui prospettiva va adorna d'un arco trionfale, al nord la strada reale, che lascia vedere il bel colonnato della Maddalena, ed al sud il ponte di Luigi XVI, al di là del quale sorge il superbo portico del corpo legislativo: di forma ottagona, è lunga 280 metri e 220 larga; in mezzo ergesi un monumento con istatua, innalzato a Luigi XVI da Carlo X nel 1826, poi consacrato alla Carta. La piazza Vendôme forma un quadrilatero cogli angoli ta-

gliati, ed è nel mezzo decorata da una colonna trionfale, imitata dalla Traiana di Roma, ma in proporzioni maggiori di un 12°: il maschio è di pietra viva, il rivestimento di bronzo; vi si ascende per scala a chiocciola di 176 scalini; bassorilievi rappresentano sullo stilobate trofei militari; quelli che ricingono 22 volte il tronco della colonna esprimono la serie delle azioni memorabili del grande esercito nel 1805; mirabile monumento dovuto a Denon, Goudouin e Lepère. La piazza del Carrousel, vasto parallelogramma allungato dal nord al sud, giace all'est delle Tuileries, e non è dalla corte di tal palazzo scparato se non da una grata o cancello di ferro; l'adorna un arco trionfale eretto nel 1806 a gloria degli eserciti francesi e composto di 3 archi per larghezza, con arco trasversale: è decorata ciascuna facciata principale da 4 colonne d'ordine corintio, sostenenti un cornicione a risalto con fregio mischio. Le altre piazze principali della parte occidentale della divisione a destra della Senna, sono queste: la piazza della Borsa, piantata d'alberi; quella delle Vittorie, semicircolare, con istatua equestre in bronzo di Luigi XIV; la piazza del Palazzo reale; le piazze del Museo, del Louvre e dell' Oratorio, e quella della Maddalena. Nella parte media della stessa divisione, osservasi la piazza del Castelletto, nel sito d'un'antica fortezza stata sede della giurisdizione del Castelletto e dove trovasi la carcere principale della città; è decorata della bella fontana della Palma, rappresentata da una colonna di stile egizio in forma di palma, e col culmine sormontato dalla statua dorata della Vittoria; la piazza irregolarissima del Palazzo della Città o di Grève, è quella in cui si fanno le giustizie. Nella parte est vedesi la piazza della Bastiglia, parimenti irregolare, con fontana sotto forma di enorme elefante di bronzo; a breve distanza incontrasi la piazza Reale o de' Vogesi, che costituisce un quadrato perfetto, circondata d'assai belle case con porticato; occupa essa parte nel sito del palazzo delle Torricelle, abitato già da Carlo VII, Luigi XII, Enrico II, Caterina de Medici, demolito nel 1565; in mezzo sorge la statua equestre in marmo bianco di Luigi XIII, oltre 4 fontane. La piazza de' Marais o Paduli giace sulla sponda occidentale del canale. Finalmente verso l'estremità orientale di Parigi, trovasi la piazza circolare del Trono. Alla sinistra della Senna, piazze più notabili sono quelle del Pantheon, dell' Odeon, s. Sulpizio, di Vauban, di Fontenoy. Nella parte orientale della città distinguesi la piazza dell'Atrio di Nostra Donna.

Parigi viene in parte provveduta di acqua da 4 acquedotti, alcuni d' opera romana; cioè quello di Cintura, alimentato dal bacino di La-Villette; quello dei Prati s. Gervasio e di Romainville; quelli di Belleville e d' Arcueil. Al ponte Nostra Donna avvi una tromba idraulica per innalzar l' acqua in serbatoi; sulla riviera Debilly è una tromba a fuoco per innalzar l' acqua del Senna a 110 piedi e quindi si versa in 4 recipienti; oltre tromba a fuoco trovasi sulla riva di Orsay, al Gross-Caillou. Oltre le fontane già citate parlandosi delle piazze, parecchie ve ne sono degne d'attenzione: la fontana degli Innocenti al mercato dello stesso nome, elegantissima di forma, con bassorilievi di Goujon, versa abbondanti getti d'acqua; il Castello d'Acqua, sopra il bastione s. Martino, produce un effetto imponente e pittoresco; rimarchevole per struttura e ornati è la fontana di Grenelle, della via del suo nome; quella della Scuola di medicina finge una grotta formata da 4 colonne doriche, dietro le quali cade un nappo d'acqua; e quella del quadrivio Gaillon. In mezzo poi alla spianata degl' Invalidi zampilla un fonte, già sormontato dal leone di s. Marco, ed oggi dal busto di Lafayette: circa 80 sono le fon-

tane di Parigi. Ha le case generalmente molto alte; parecchie giungono agli 8 piani e per la maggior parte di pietra. I francesi sostengono essere Parigi la 1.ª città d'Europa per la magnificenza dei palazzi. Quello delle Tuileries, già residenza dei re, giace presso la sponda destra del Senna; fu incominciato nel 1564 da Caterina de Medici, ov'era un castelluccio della duchessa d'Angoulême madre di Francesco I; primi architetti furono Delorme e Bullan, che costruirono il padiglione del mezzo e le due ali contigue; Enrico IV e Luigi XIII fecero innalzare coi disegni di Ducerceau i padiglioni che seguono, tranne quello dell'angolo settentrionale, eretto nel 1664 sotto Luigi XIV, sopra disegni di Levau e Dorbay che posero l'edifizio in un certo insieme nelle parti; gli ornamenti esterni del palazzo sono un misto degli ordini ionico, corintio e composito, con gran numero di statue e busti in marmo; nell'interno notasi la scala di onore, la sala de' marescialli, il teatro della corte, la cappella reale, il salone della pace, la sala del trono, quella del consiglio; bella e vasta è la corte del palazzo che apresi all'est; un giardino capolavoro di Le Nôtre dispiegasi all'ovest: tutto vi è grande, simmetrico senza monotonia e di un accordo perfetto, con vicino boschetto, e giardino abbellito da 4 vasche d'acqua e statue numerose. Il palazzo del Louvre all'est del precedente, si dice che occupi il sito d'una casa da caccia di Dagoberto, dai normanni distrutta nel IX secolo; sotto Luigi VII vi era un castello, che Filippo II Augusto fece riparare, monumento che fu demolito al tempo di Francesco I, gettandosi le fondamenta del corpo di fabbricato detto il vecchio Louvre, parte sudovest dell'attuale palazzo. Enrico II, Carlo IX, Enrico III, Enrico IV fecero continuare l'edifizio; Luigi XIV coi disegni del medico Perrault ordinò la facciata principale detta il colonnato, uno de' più bei pezzi d'architettura moderna; Luigi XV fece per qualche tempo continuare i lavori, che restati per 40 anni interrotti, fatti ripigliare da Napoleone, oggi il Louvre terminato forma uno dei più belli palazzi del mondo: i 4 corpi di fabbriche di cui è composto racchiudono un cortile perfettamente quadrato. Una lunga galleria con preziosa raccolta di quadri e statue, che domina lunghesso la Senna e stabilita sotto Enrico IV e Luigi XIV, riunisce il Louvre alle Tuileries: il piano superiore dell'edifizio è in parte occupato dal museo reale; un'altra galleria parallela congiunge le parti de'due palazzi più dal fiume lontane. Nelle sale basse del Louvre è distribuito un museo d'antichità.

Il palazzo reale al nord-est delle Tuileries, ed al nord-ovest del Louvre, era la residenza ordinaria del re Luigi Filippo quando era duca d'Orleans e sul principio del suo regno soltanto, indi passando alle Tuileries: costrutto secondo i disegni di Lemercier dal 1629 al 1636, sopra le rovine degli ostelli o alberghi di Rambouillet e di Mercoeur, fu prima nominato Hôtel o palazzo Richelieu e poi palazzo Cardinale, perchè fabbricato pel cardinal Richelieu, il quale avendolo lasciato a Luigi XIII per testamento, Luigi XIV e sua madre ne fecero la loro abitazione e allora prese il nome di Palais Royal. Nel 1692 Luigi XIV lo cedette a Filippo d'Orleans suo fratello, sotto la repubblica lo chiamarono palazzo Eguaglianza, indi palazzo del Tribunato. Al palazzo sono annesse al nord parecchie gallerie, tre delle quali chiamate gallerie di Pietra furono costrutte nel 1786, e comprendono ciascuna 180 archi; la splendida galleria d'Orleans, fatta anni addietro e coperta d'invetriata, in luogo delle antiche gallerie di legno, forma uno dei più magnifici passeggi, indi fu sostituita da altra galleria. Questo palazzo, da alcuni chiamato la capitale delle 12 città che

formano Parigi, ora si appella Palais National. L'attività del commercio e la ricchezza delle botteghe sono in questo luogo mirabili, essendo il centro ove affluiscono i forestieri. Chiamasi giardino il parallelogramma allungato che le gallerie contornano. Notasi pure la corte di onore, da tre lati circondata da un colonnato. Il palazzo di Lucemburgo o della camera de' pari (sotto l'impero palazzo del senato conservatore), nella parte meridionale di Parigi, fu principiato nel 1615 con disegno di Desbrosses, nel sito d'un palazzo che Maria de Medici avea comprato dal duca Piney di Lucemburgo, e compito nel 1620; ha l'ingresso principale rimpetto alla via Tournon, altra facciata guarda un superbo giardino pubblico decorato da bel bacino di acqua e gremito di statue; un grande viale prolungasi sino all'osservatorio: oltre alla nuova sala delle sedute o sessioni de'pari, osservasi nel palazzo magnifica scala, la sala del trono, quella detta del libro d'oro, la galleria de'quadri, il museo de'pittori viventi. Sotto di questo e al pianterreno 4 arcate della galleria sono occupate dalla magnifica cappella terminata nel 1844; sull'altare è un gruppo di marmo, la volta ha pitture come le arcate, che in un agli eleganti e nobili ornamenti vennero eseguite da valenti artisti. Vicino a questo palazzo sta il Piccolo Lucemburgo, ove fu stabilito il direttorio. Il palazzo della camera de'deputati (del corpo legislativo sotto l'impero), viene formato dalla parte orientale del palazzo Borbone, ed offre di prospetto al ponte di Luigi XVI un magnifico peristilio con 12 colonne corintie, eretto da Poyet nel 1807, con maestosa scala accompagnata da statue colossali; egualmente imponente riesce l'ingresso sulla piazza; si attraversa una bella corte di onore, prima di giungere alla sala delle sessioni, da ultimo ingrandita e abbellita. Devesi notare però, che la corte di onore è oggi cambiata in sala grande per l'assemblea generale. Il palazzo Borbone apparteneva al principe di Borbone Condé, ed ha un vasto e grazioso giardino. Il palazzo di Giustizia nella parte occidentale della città, sede delle corti di cassazione, de'conti, reale e d'assise, e del tribunale di 1.ª istanza, occupa lo spazio d'un palazzo che abitarono i prefetti romani, e fu dimora di quasi tutti i re della 1.ª stirpe, de' conti di Parigi sotto la 2.ª e de'primi re della 3.ª Il re Roberto II fece rifabbricare l'edifizio; s. Luigi IX vi fece costruire la camera che porta il suo nome, la sala grande, la gran camera, e nel 1241 la celebre *santa cappella*, che nel 1248 ai 25 aprile fece consagrare dal legato cardinal *Ottone* di Castelridolfo (*V.*), e della quale oltrechè nel vol. XXVI, p. 292, parlai in più luoghi, per le insigni reliquie che vi collocò del ss. legno della Croce, della Corona di spine e d'un Chiodo serviti nella passione di Gesù Cristo; per la *Corona di spine*, per quanto dissi a quell'articolo, il santo re sborsò 160,000 lire, ricevendo pure la punta della sacra *Lancia* (*V.*), che pose in questa cappella. Ne fu architetto Montreuil che formò questa chiesa con disegno magico sul gusto arabo, delicato e svelto, ma insieme solido, che sebbene oscillante nella sua erezione ha resistito ai secoli e alle vicende politiche, in uno ai meravigliosi vetri colorati di prodigiosa altezza e rappresentanti i fatti dell'antico e nuovo Testamento. Il tesoro di questa cappella era d'una magnificenza che sembra favolosa e vi comprendeva il celeberrimo cameo esprimente l'apoteosi d'Augusto. Nella rivoluzione del secolo passato, la s. cappella fu deturpata e saccheggiata, distrutte le misteriose e bellissime sculture del portico, decapitate le statue dei santi, de' vescovi e de're che ornavano le navate; però le reliquie furono trasportate nella metropolitana ove si venerano. Divenuto il luogo un archivio, Luigi Filippo I ne ordinò il suo nobile restauro,

quale si prosiegue onde restituirla al culto. Questo palazzo sino dal regno di Luigi XII fu interamente destinato all'amministrazione della giustizia: la sala grande distrutta nel 1618 dal fuoco, fu ricostruita nel 1622, ed è imponente, essendo adorna del monumento di Malesherbes; altro incendio del 1776 fu cagione dell'abbellimento della facciata. La Conciergerie o casa di custodia, ove si tengono detenuti gli accusati, appartiene al palazzo di Giustizia; vi si osservano pure sulla riviera dell'Orologio tre torricelle che formavano parte dell'antico palazzo de' re. Magnifico monumento è il palazzo della Borsa e del tribunale di commercio con tutte le sue dipendenze, non che del ministro delle finanze: l'edifizio fu incominciato nel 1806 sotto la direzione di Brongniart, nel sito dell'antico monastero delle zitelle di s. Tommaso, e compito nel 1826 colla spesa di circa 7 milioni e mezzo di franchi. Esibisce la sua pianta un parallelogramma, l'elevazione un peristilio perfetto, composto di 66 colonne corintie e formanti una galleria coperta. La sala della Borsa al pianterreno può contenere 2000 persone. Il baoco, come dissi a Mercante, parlando dell'origine della *Borsa*, fu istituito nel 1716, non avendo Parigi al principio di quel secolo alcun centro di commercio o Borsa, e la strada Quincampoix lo divenne allora affluendovi persone d'ogni condizione, e da tutte le parti della Francia e d'Europa, quindi fu trasferita in piazza Vendôme, poi nel palazzo Soissons, ed allora furono istituiti 60 agenti di cambio o mezzani fra i venditori e compratori. Questa Borsa non è solo consecrata alle operazioni commerciali, ma è pure il centro in cui si opera la negoziazione degli effetti pubblici, ossiano titoli di credito sul pubblico. Terminate queste operazioni, col mezzo di sensali liberi, i banchieri operano negoziazioni importanti di valori di commercio e di lettere di cambio tratte sopra tutte le piazze d'Europa. Per ultimo ha luogo la Borsa per le mercanzie, succedendo agli speculatori di pubblici capitali i negozianti, e si effettuano contrattazioni di molta importanza, all'ingrosso e sui campioni. Vi sono sale pei collegi degli agenti di cambio, che lucrano assai, pei sensali di commercio e pei sensali di assicurazioni. Il palazzo dell'Eliseo Borbone è una superba casa di delizia, il cui giardino assai ampio tocca i Campi Elisi: fu costrutto nel 1718 pel conte d'Evreux e fu occupato dalla marchesa di Pompadour, dalla duchessa di Borbone, da Gioacchino Murat, da Napoleone e dalla duchessa di Berry; attualmente vi risiede il presidente della repubblica. Sulla sinistra sponda della Senna sorge il palazzo delle Belle Arti o dell'Istituto, eretto nel 1662 per collocarvi il collegio Mazzarino o delle Quattro Nazioni: la cupola, la facciata, le due fontane, producono un effetto pittoresco; nel 1806 fu destinato alle sessioni e alla biblioteca dell'Istituto. Il palazzo della Legione d'onore è un elegante edifizio, occupato dalla grande cancelleria della Legione d'onore, i cui emblemi nel settembre 1848 furono alquanto variati dal general Cavaignac presidente del consiglio de'ministri, ripristinandovi l'effigie di Napoleone 1.° console col motto: *Repubblica Francese*, *Onore* e *Patria*, sopprimendo la corona che sovrastava la stella. L'antico palazzo arcivescovile, contiguo alla chiesa di Nostra Donna, nella rivoluzione del 1830 fu atterrato, per cui da ultimo fu assegnato per episcopio un luogo amplo e decente, non lontano dalla cattedrale.

Tra gli edifizi pubblici che non hanno titolo di palazzi, si trovano i più ragguardevoli alla sinistra della Senna. Primo a presentarsi è il Pantheon, sul monte s. Genoveffa, principiato nel 1757 con disegno di Soufflot, e dedicato a tal santa patrona di Parigi: l'attuale denominazione fu decretata a' 4 aprile 1791

e destinato ad accogliere le ceneri dei grandi uomini che avessero bene meritato della patria. Tornò chiesa nel 1822, e nel 1830 fu restituito alla detta destinazione. La pianta è a croce greca formante 4 navate, con cupola. La facciata principale presenta un portico a peristilio, imitato dal *Pantheon* di Roma e composto di 22 colonne corintie che sostengono il frontespizio triangolare. La cupola esterna mostra prima sopra il coperto una vasta base quadrata a spigoli ritagliata, poi un basamento circolare, sul quale sorge un colonnato, parimente circolare, di 32 colonne, che portano un cornicione coronato da una galleria scoperta e lastricata a quadrelli; sopra ergesi un attico, sul quale posa la gran volta della cupola, sormontata da una lanterna circolare ornata da 12 colonne e la cui sommità trovasi a 81 metri dal pavimento; in tre cupole spartita internamente, ammirasi sulla 2.ª le pitture di Gros. Sei metri sotto il suolo delle navi, dominano de'vasti ambienti, illuminati da feritoie in forma di spiragli. L'Hôtel od albergo degl'Invalidi è un altro capolavoro dell'architettura francese: incominciato nel 1671 sotto Luigi XIV, sopra disegni di Bruant, fu compito nel 1706 da Mansard, cui si deve la cupola: maestosamente svolgesi la facciata dell'edifizio; la porta principale è decorata da un grand'arco fregiato di trofei militari, ed in mezzo la statua equestre di Luigi XIV; dinanzi alla spianata giace un'ampia corte circondata da portici aperti ad archi. Bellissima è la chiesa con cupola e portico con due ordini di colonne; una cinta di 40 colonne domina intorno la cupola, coperta di piombo, ma i trofei d'armi e le 12 grandi coste dorate gettano da lungi un chiarore che abbaglia, e sul lanternino è una freccia. Nell'interno evvi un pavimento di musaico mirabile per ricchezza ed eleganza, colonne e pilastri distribuiti con gusto, sei cappelle con pregiate pitture, il sepolcro di Turenna eretto nel 1800, ed un monumento alla memoria di Vauban. Nel vol. XXXV, p. 120, descrivendo il luogo di rilegazione e morte di Napoleone (di sua famiglia parlai pure nel vol. XLV, p. 157, 158, 159), narrai come fu trasportato il cadavere in questa chiesa nel 1840: abbiamo *Relazione del trasporto delle ceneri di Napoleone*, Torino 1844. Ivi gli s'innalzerà un magnifico monumento, avendovi contribuito con un masso di prezioso marmo l'imperatore delle Russie Nicolò I. La scuola militare al sud ovest degl'Invalidi ebbe principio sotto Luigi XV nel 1752, coi disegni di Gabriel, e fu destinata all'educazione gratuita di 1500 fanciulli nobili e senza beni di fortuna; il bell'edifizio coronato da una cupola, serve oggi di caserma. Decorano la piazza Concordia due superbi edifizi, uno de'quali è il palazzo del ministero della marina, con ricco colonnato corintio. L'Hôtel del ministero delle finanze, via di Rivoli, si fa notare per la sua meravigliosa distribuzione interna e pel sommo lusso nelle suppellettili. Il palazzo della cancelleria di Francia, sulla piazza Vendôme, è nell'interno magnifico. Il palazzo della Città, sede della prefettura della Senna, giace presso la riva destra del fiume, verso il centro di Parigi; incominciato nel 1533, ebbe termine nel 1606. È fiancheggiato da due padiglioni, forati da due archi; la porta è decorata d'un gran bassorilievo rappresentante in bronzo Enrico IV a cavallo; l'interno mostra la gran sala già detta del trono e la sala s. Giovanni dove tengonsi le adunanze di parecchie società dotte e letterarie; e possiede uno de'migliori orologi d'Europa. Parigi ebbe il suo primo *Orologio* (*V.*) nel 1370 tra gli abbellimenti innumerevoli che va sempre ricevendo, sono da porsi principalmente gli orologi pubblici a sfera e numeri trasparenti nella notte: è qualche anno che diversi particolari incominciarono a mettere sull'uscio

della via il numero della casa con lume dietro, per conoscersi nel buio. Il palazzo od Hôtel di Soubise è da bellissime colonne decorato e contiene gli archivii dello stato. La zecca sulla riviera Conti e l'osservatorio al sud di Lucemburgo sono osservabili edifizi.

La massima chiesa di Parigi è la vasta ed elegante cattedrale o chiesa metropolitana di Nostra Donna, situata nella parte orientale della città, ricca d'insigni reliquie, fra le quali una notabile parte della Corona di spine, della Croce vera e di un Chiodo, già della santa cappella suddescritta, le ossa di s. Genoveffa e di altri santi. In occasione che Pio VII si recò in Parigi, la dichiarò basilica, colla bolla *In supremo militantis ecclesiae*, de'3 marzo 1805, *Bull. Cont.* t. 12, p. 268. Si crede che sopra una parte del suo sito fosse verso l'anno 23 di nostra era eretto un altare o tempio a Giove, quindi circa la metà del IV secolo innalzossi la basilica di s. Stefano nel luogo dove fu poi edificato l'episcopio: demolita nel 1218 circa, venne sostituita dalla presente cattedrale sacra alla Beata Vergine Assunta, che avea ricevuto incominciamento sino dal 522 sotto Childeberto I, vide il termine nel 1185 o secondo alcuni nel 1223, ad eccezione della porta meridionale, non terminata che nel 1257, e delle ale e alcune parti del nord, che sono di data ancor posteriore. La facciata principale offre uno dei più belli effetti dell'architettura gotica; tre porte confitte in profonde volte ad archi diagonali danno accesso alla chiesa; vi si ammirano parecchi ordini di gallerie; dal pavimento innalzansi due grosse torri quadrate; il tetto dell'edifizio sostiene una coperta di piombo del peso di circa 420,240 libbre. Tra le sue campane merita menzione la gran campana detta Bourdon o Emmanuela, che muovono 8 uomini mediante il nuovo modo cui fu sospesa, prima occorrendone il doppio. Questo capolavoro dell'arte campanaria fu rifuso nel 1682 con la campana fatta circa la fine del secolo XIV; dicesi che pesa 32,000 libbre, con 8 piedi di altezza e di diametro; è la più grande campana di Francia, non cede pel peso e volume che a quelle di Vienna, di Londra e di Mosca, ma le supera per l'ampiezza e gravità del suono. L'interno della chiesa ha la lunghezza di 390 piedi con 144 di larghezza, 39 de'quali nella nave; vedesi circondata da due ordini di navi laterali e da una cinta di 45 cappelle; vasto n'è il coro magnificamente ornato, e vi è il battisterio; introducono la luce nell'edifizio 113 finestre di vetri colorati e vi spargono un chiarore imponente. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di 16 canonici titolari compresi l'arciprete che adempie le funzioni di parroco, il teologo ed il penitenziere, e di circa 50 canonici onorari residenti, oltre i non residenti, di altri sacerdoti, dei *pueri de choro* e degli alunni del seminario minore, oltre quelli del maggiore nelle feste solenni. Insegna corale del capitolo è la mozzetta nera filettata di rosso. L'arcivescovo ha 11 vicari generali per assisterlo. Prima il capitolo era composto di 8 dignità, maggiore delle quali era il decano, di 50 canonici e di moltissimi beneficiati e cappellani: da questo capitolo uscirono i Papi Gregorio IX, Adriano V, Bonifacio VIII, Innocenzo VI, Gregorio XI e Clemente VIII. Le altre chiese più rimarchevoli sono, s. Sulpizio con superbo portico di Servandoni e due torri diverse; s. Germano de' Prati, che ha fama della più antica chiesa di Parigi e contiene le reliquie del santo; s. Rocco ov'è gran profusione di ornamenti; s. Eustachio ammirabile per la leggerezza e arditezza di costruzione; s. Germano l'Auxerrois, interessante per la grande antichità e struttura gotica (nel 1830 in parte fu demolita e poi venne ristabilita); s. Gervasio presso il palazzo della Città, con bella facciata piramidale; s. Stefano

del Moute di architettura saracena, leggiera e bizzarra, con bella tribuna; la chiesa dell'ospedale di Val-de-Grâce, con magnifica cupola dipinta da Mignard; quella della Salnitriera con cupola ottagona; la recente sontuosa chiesa di s. Vincenzo de Paoli, fatta edificare dalla città, con portico a 6 colonne, e campanili laterali con in mezzo ad essi un terrazzo, sul quale Parigi presenta un sorprendente panorama: ha il santuario nella circonferenza più vasto della navata, ed eleganti finestre di vetri dipinti con rappresentanze; finalmente la chiesa della Maddalena sulla piazza della Concordia, bell'edifizio, di cui Napoleone volea fare un tempio della Gloria, e consiste in un peristilio circondato da 52 colonne corintie. Possono citarsi ancora le chiese graziose di s. Filippo del Roule, s. Pietro del Gros-Caillou, s. Dionigi, s. Luigi-s. Paolo, Nostra Donna di Loreto di recente costruzione elegante e soda con pregievoli dipinti, e la chiesa della Sorbona sormontata da elegante cupola e contenente la tomba del cardinal Richelieu: la turre di s. Giacomo-la-Beccheria è la sola reliquia della chiesa di tal nome, demolita nella rivoluzione del 1789, elevatissima e d'un bel gotico. Dopo la esclusione de'cimiteri dall'interno della città, se ne sono costruiti vari al di fuori di grave apparenza, confacente allo scopo della destinazione, ed i migliori sono quelli di Vaugirard, di Montmartre, e del p. La Chaise dove sorgeva la villa di quel confessore di Luigi XIV. Si ha di Regnauld Warin, *Il cimitero della Maddalena*, Venezia 1814.

Il più bello e vasto teatro è l'Opera o Accademia reale di musica, per le opere francesi, via Lepelletier e presso il bastione degl'Italiani: contiene 1940 persone circa e furonvi spesi in costruirlo nel 1821, franchi 2,555,000. Il teatro francese per la tragedia e l'alta commedia è in via Richelieu, congiunto al palazzo Reale; il teatro dell'opera comica al nord-ovest di detto palazzo è d'elegante struttura; il teatro italiano o opera buffa sta tra il bastione e la piazza degl'Italiani; l'Odeon per la tragedia e la commedia presso il palazzo de' pari, con facciata adorna di peristilio e vasta platea; gli altri principali teatri sono quelli del Vaudeville o della Frottola, delle Varietà, del Ginnasio drammatico, delle Novità, della Gaité od Allegria, dell'Ambigu o Misto-comico, del Circo Olimpico e della Porta s. Martino. Le barriere, la cui architettura sia degna d'attenzione, trovansi generalmente alla destra della Senna; si fanno soprattutto distinguere la barriera di Passy, quella di Neuilly o della Stella, di Courcelles, Chartres, s. Martino, Chopinette o Fogliettina, Vinceunes o del Trono, Reuilly, ed alla sinistra del fiume quella della scuola militare, tutte di forme diverse con variati ornamenti. Conta Parigi 4 archi trionfali, quello del Carrousel, di cui si è parlato; la porta s. Dionigi è un altro elevatissimo e maestoso, costrutto d'ordine di Luigi XIV ad onore della sua campagna del 1672; la porta s. Martino un po'meno elevata ed eretta dalla città di Parigi nel 1674 in onore dello stesso re; l'arco trionfale della Stella o dell'Etoile fuori la porta di Neuilly, incominciato per ricordare i fasti guerrieri della Francia nel 1806, invece d'erigerlo alla barriera d'Italia come si era deliberato nel 1797, coi disegni di Chalgrin, e per sua morte e cangiamenti politici restò sospeso sino al 1823; Luigi XVIII per ricordare le vittorie francesi nella spedizione di Spagna e il comandante duca d'Angoulême, ne fece riprendere la costruzione e vi presiederono cinque architetti. Sospesi i lavori nel 1830, indi si riattivarono col primo pensiero di celebrare i fasti dal 1789 al 1814, e si scoprì a'28 luglio 1836. Esso ha il pregio di essere l'arco trionfale più grandioso che esista attualmente in Europa, e di essere costato nove milioni e mezzo di

franchi. Ha una sola porta con gruppi allegorici laterali, rappresentanti bellici trionfi: al girare dell'arco sono due fame, nel fregio e sulle pareti sonovi grandiosi bassorilievi; le battaglie più celebri vinte dai francesi si vedono effigiate in tavole di bronzo, coi nomi incisi degli ultimi più illustri guerrieri della Francia. Fanno i francesi differenza tra il mercato e la halle, che pure è una piazza di mercato, benchè ordinariamente copèrta: tra le halle ed i mercati che contiene Parigi, sono da notare, la halle del grano, di forma circolare, sotto cupola mirabile di ferro, alla quale è accollata la colonna de Medici; il mercato s. Onorato o dei Giacobiti; quello degl'Innocenti, centro del commercio de'legumi e frutta, sopra vasta piazza quadrata ov'era il cimiterio e la chiesa de'ss. Innocenti; la halle dei panni, quella del pesce sostenuta da un gran numero di colonne; la halle delle carni spaziosa; il mercato di s. Martino con bella fonte; il mercato del Tempio o della Biancheria vecchia; quello de'Bianchi mantelli; il Granaio di riserva o scorta; il magazzino del sale; la halle de'vini o deposito generale de'vini, vastissima; la halle de'vitelli; il mercato di s. Germano con elegante fontana, quello de'Carmelitani; la Valle o halle del pollame e della selvaggina; il mercato dei cavalli spazioso e ben disposto; 5 macelli di grandi e magnifiche costruzioni, tenuti con pulitezza singolare.

Niuna gran città può gareggiare con Parigi per l'importanza e numero degli stabilimenti civili, letterari e scientifici d'ogni maniera. Presta l'università insegnamento gratuito nell'edifizio chiamato Sorbona, situato nella divisione meridionale della città, tra le vie s. Giacomo e di Sorbona, e dove più di 3,300 uditori seguono i corsi della facoltà delle scienze, 2000 quelli della facoltà delle lettere, e circa 50 la facoltà di teologia. L'origine dell'antica università di Parigi rimonta all'epoca de're della 2.ª stirpe, e colla protezione che Carlo Magno pel celebre Alcuino accordò alle lettere, fece rifiorire l'università nelle scuole che risiedevano nel palazzo reale, destinate principalmente all'istruzione de'giovani nobili francesi. Nelle scuole palatine da tutte le parti vi accorsero i letterati più illustri a dettarvi in ogni ramo di scienza il loro sapere, tranne la medicina che s'insegnò a Montpellier. Le scuole palatine rifiorirono sotto Carlo I il Calvo e si continuarono con semplicità d'insegnamento. Fatalmente in processo di tempo s'introdussero nuovi sistemi derivanti da spirito analitico e dalla smania di disputare su d'ogni argomento, in che acquistò infelice fama Pietro Abailardo, i cui errori furono condannati. In ogni tempo fiorirono nell'università insigni personaggi, e distinti ecclesiastici in essa insegnarono o appresero le scienze, vescovi, cardinali e Papi che la posero sotto la protezione della s. Sede: il vescovo di Parigi ne divenne arcicancelliere, e per Filippo I pel 1101 ricevette l'università rettore, norme e privilegi. Nel 1212 Innocenzo III, a mezzo del cardinal legato Curson, a meglio stabilirne l'immunità e le prerogative, le concesse uno statuto di riforma, preservando il rettore dall'influenza del cancelliere e del vescovo di Parigi. Il pontificio favore e direzione accrebbe rinomanza all'università, la quale fu riguardata come madre delle scienze e della saviezza. Onorio III difese lo studio del diritto civile, e nel 1229 non potendo l'università ottenere giustizia per l'uccisione di alcuni studenti, tralasciò le sue lezioni e si dispersero i professori, ritirandosi parte a Reims e parte ad Angers. Quanto alle vertenze con alcuni ordini religiosi e le famose questioni agitate nell'università ed altro analogo, ne parlo n'loro luoghi, come nel vol. XLIV, p. 197. Nel regno di s. Luigi IX, il suo confessore Roberto, nato di bassa condizione in Sorbona diocesi di

Sens, verso il 1250 istituì il celebratissimo collegio e facoltà teologica di Sorbona pegli ecclesiastici di povera condizione, che vivendo in comune si occupassero solo allo studio e ad insegnare gratuitamente a' poveri scolari, onde appianar loro la via alla sapienza e formare alla Chiesa abili difensori. La regina madre gli donò una casa presso il castello delle Terme o bagni, avanzi del palazzo di Giuliano l'Apostata, cui il re aggiunse le case che avea nello stesso quartiere, in cambio di quelle cedute da Roberto in via Bretonneria, ed in altri modi fu benemerito dell'istituzione. Il collegio prese il titolo di *Pauperes magistri de vico ad portas;* e la casa, *Pauperrima domus;* contentandosi il fondatore del nome di provvisore e chiamando il collegio dei teologi, *i poveri di Sorbona.* Nel 1264 riformò l'università il cardinal Briè poi Martino IV, e nel 1271 si compì l'edifizio della Sorbona. Nel 1270 le facoltà di diritto e di medicina si formarono in compagnie, onde l'università prese una forma definitiva in 7 compagnie, cioè le 3 facoltà di teologia, le 4 nazioni delle facoltà delle arti, e le memorate. Nel 1326 la cappella della Sorbona fu rifabbricata. Verso il 1440 Carlo VII abbattè le pretensioni dell'università, il cui eredito era divenuto assai influente e autorevole; quindi Luigi XI violò i suoi privilegi, gravemente pregiudicandola: sotto di lui l'università contava 18 collegi per le lezioni di grammatica, rettorica, filosofia, ec., e al tempo di Luigi XII e Francesco I l'università ritornò al suo antico sistema istruttivo per la gioventù. Tra tali collegi, celebre fu quello di *Navarra,* fondato da Giovanna I regina di Navarra, di Autun istituito dal cardinal Pietru *Bertrand,* dei poveri scolari dal cardinal Nicolò *Capocci,* de'Lombardi dal cardinal *Gini Malpighi,* di Beauvais dal cardinal *Dormans.* Avendo appreso le scienze in quello di Navarra il cardinal Richelieu, stato provvisore della Sorbona, a questa rifabbricò magnificamente nel 1627 la casa, nel 1635 la chiesa, il tutto terminato nel 1653. La facoltà teologica della Sorbona pel *giansenismo* e cinque proposizioni si mostrò zelante cattolica, ma per la bolla *Unigenitus* attaccata dai suoi dottori, Clemente XI sospese i privilegi dell'università, poi ristabiliti da Clemente XII quando essa accettò la bolla. Luigi XV con lettere patenti del 14 aprile 1719 stabilì nell'università l'istruzione gratuita. Vedasi Gio. B. Crevier, *Storia dell'università di Parigi,* ivi 1761: è un'abbreviazione stimabilissima della *Storia* di Egasse di Boulay. In conseguenza della rivoluzione francese, l'assemblea legislativa nel 1792 decretò la cessazione della celebre Sorbona, che il Bercastel chiama la più celebre scuola di religione del mondo cristiano. Dipoi nel febbraio 1821, per ordinanza regia, tutti gli edifizi appartenenti alla Sorbona furono uniti alle facoltà di teologia e delle scienze. L'università di Francia attuale fu istituita a'10 maggio 1806, indi venne organizzata a'17 marzo 1808, stabilendosi il mantenimento nel 1814 e 1815: il titolo e le funzioni di gran maestro furono ristabiliti il 1.° giugno 1822.

La scuola del diritto, frequentata da circa 2500 studenti, sorge presso il Pantheon: fu istituita verso il 1384, riorganizzata nel 1630, e trasferita ove esiste nel 1771. La scuola di medicina annovera quasi lo stesso numero di scolari, sta nella strada del suo nome vicino al palazzo de'Pari: l'edifizio principiato nel 1769, fu compito nel 1786; è di bella apparenza, con peristilio di 4 ordini di colonne, e contiene un magnifico gabinetto di anatomia. Al collegio di *Francia* (al quale articolo parlando dell'istruzione pubblica del regno, dissi di sua istituzione e stato attuale), nella via s. Giacomo, alcuni tra' dotti e letterati più distinti, fanno corsi pubblici di scienze esatte e naturali, di medicina, diritto pub-

blico, storia, lingue orientali e letteratura. La scuola Politecnica è nella via Descartes, indubitatamente si vuole la prima scuola d'Europa per le scienze esatte, alle quali aggiunge la fisica, la chimica e le arti grafiche; forma allievi per l'artiglieria, il genio militare marittimo e geografico, gli argini e ponti e le miniere : fondata li 2 settembre 1795, e succeduta alla scuola centrale de'lavori pubblici, produsse uomini di gran merito. In altri luoghi della città vi sono scuole delle miniere, d'argini e ponti, di applicazione al corpo di stato maggiore, di farmacia, normale già preparatoria, di commercio e industria, centrale di arti e manifatture, istituto di sordo-muti, di giovani ciechi; scuole di belle arti e gratuite pel disegno, pittura, architettura, incisione, scultura, anatomia, matematiche e prospettiva; scuole di musica e declamazione lirica, istituto di musica religiosa, scuole di disegno pegli operai e fanciulle; nel conservatorio d'arti e mestieri si fanno corsi d'astronomia all'ossevatorio, di meccanica applicata alle arti, di chimica, economia industriale, aritmetica, geometria, disegno e architettura : questo prezioso stabilimento racchiude ragguardevolissime collezioni e svariatissime di modelli delle macchine, istromenti, apparecchi ed attrezzi od ordigni adatti all'agricoltura e alle arti meccaniche. La biblioteca reale, via Richelieu, ha un corso di lingue orientali, un corso di archeologia e scuola delle carte. Uno tra gli stabilimenti che più contribuiscono alla gloria di Parigi è il museo di storia naturale, presso la sinistra sponda della Senna : ha magnifici gabinetti di storia naturale e di anatomia comparata; anfiteatro dove si fanno, come ne'gabinetti, corsi di scienze naturali; galleria di botanica, vasto e superbo giardino botanico, detto giardino del re o delle piante, dove sono raccolte in grande varietà piante esotiche, piante medicinali e modelli per illustrare l'orticoltura e l'agricoltura: niente di più pittoresco della parte settentrionale del giardino e della valle Svizzera; ivi trovasi il serraglio reale con gran numero di animali rari e bestie feroci in eleganti capanne. L'istruzione del 2.° grado comprende 5 collegi reali, cioè quelli di Luigi XIV, di Enrico IV, di s. Luigi IX, di Carlo Magno e di Borbone; evvi inoltre il collegio di pieno esercizio di Stanislao. Si contano da 31 istituzioni, 56 pensionati *intra muros*, 21 *extra muros*, ed un totale di 7700 allievi del 2.° grado tra'giovani. Le case di educazione per le fanciulle sono circa 330 e comprendono più di 10,000 allieve : si deve notare che l'istituzione per 400 giovinette figlie de'membri della *Legione d'onore*, non è in Parigi, ma in s. *Dionigio*. Sonovi 113 scuole gratuite nel 1.° grado, due delle quali di culto riformato, tre di culto protestante, ed una di culto ebraico: 281 ve ne hanno di non gratuite; queste scuole si frequentano da 26,000 allievi, tra cui 54 seguono il mutuo insegnamento. Vi è la scuola normale d'equitazione ed il ginnasio normale civile e militare. Alla testa delle società accademiche che Parigi contiene, vedesi l'istituto di Francia, fondato nel 1795, diviso in accademia francese, accademia delle scienze, accademia delle iscrizioni e belle lettere, ed accademia delle belle arti. Per le scienze esatte naturali ed economiche, si notano l'offizio delle longitudini e le società filomatica, Linneana, di storia naturale, centrale d'agricoltura, d'orticoltura, d'agronomia pratica. Per le scienze mediche, l'accademia di medicina, le società di medicina, medica d'emulazione, di medicina pratica, l'ateneo di medicina, la società medico filantropica, il circolo medico e le società anatomica, di chimica medica, di farmacia e di magnetismo animale. Per le scienze morali, la società delle buone lettere, della morale cristiana, biblica protestante, de'trattati religiosi. Per le scienze geografiche, le società di geografia e di sta-

tistica universale. Per le scienze istoriche e archeologiche, la società degli antiquari di Francia e la società Asiatica, Per l'insegnamento, le società grammaticale, de' metodi, d'insegnamento elementare, ed accademia di scrittura; per l'industria e le arti, l'ateneo delle arti; e le società d'incoraggimento per l'industria nazionale, degli amici delle arti, filotecnica e de'figli d'Apollo. L'ateneo reale fa corsi di scienze e belle lettere. Ha la società neosofica per iscopo la ricerca e propagazione delle verità utili e il miglioramento de'costumi. La società per la propagazione delle cognizioni scientifiche e industriali, pubblica bollettini sopra le scienze in generale. Una riunione di dotti e letterati pubblica la rivista enciclopedica. I giornali quotidiani ultimamente erano circa 150, oltre gli ebdomadari e mensili, trattanti cose scientifiche, industriali, commerciali, politiche o letterarie.

Le 5 principali biblioteche di Parigi sono pubbliche, cioè: biblioteca del re con 510 mila volumi, 80 mila mss., 100 mila medaglie, un milione e 600 mila stampe; biblioteca dell'arsenale con 180 mila volumi e 5 mila mss.; di s. Genoveffa con 112 mila volumi e 2 mila mss.; Mazzarina al palazzo delle belle arti con 90 mila volumi; della Città con 45 mila volumi. Altre principali e copiose biblioteche sono quelle dell'Istituto con 90 mila volumi, della camera de'deputati, degl'invalidi, degli archivi regi, della scuola politecnica, della facoltà di medicina, del collegio di Luigi XIV il Grande, del deposito della guerra, della corte di cassazione, del tribunale di prima istanza, e del deposito delle carte e piani di marineria. Intieramente consecrato alle belle arti, il palazzo del Louvre contiene numerose sale aperte al pubblico e formanti de' musei che portano diversi nomi: il museo reale, il più considerabile, possiede una ricca collezione di quadri di pittori morti e di statue, ed in più luoghi parlai de'monumenti tratti a Parigi d'ogni parte, allorchè i francesi occuparono diversi stati, e quanto a Roma anco a Musei e Pio VII, ove notai che diversi capi d'opera vi restarono quando ebbe luogo la restituzione. In altre sale si ammirano, oltre bei soffitti dipinti, antichità greche ed egizie, il museo navale, ove tutto è sorprendente e meraviglioso, ec. Ogni due anni si fa un'esposizione di quadri, di sculture, d'incisioni, litografie e disegni d'architettura. Il museo reale del palazzo di Lucemburgo è destinato alle opere de'pittori moderni. Il museo d'artiglieria, fondato nel 1794 con armi d'ogni genere, è sulla piazza di s. Tommaso d'Aquino; nel 1825 essendosi di molto aumentato si formò la gran galleria o sala d'armi; maravigliose ne sono le collezioni, ma soffrirono molte perdite negli anni 1814, 1815 e 1830: tra le armature d'interesse storico e di bellissimo lavoro per la cesellatura, contasi anche quella del pio Goffredo Buglione. I principi eziandio e i ricchi particolari posseggono belle gallerie: notasi particolarmente quella del palazzo reale, dove Luigi Filippo adunò una moltitudine d'opere, allorchè era duca d'Orleans, poi di molto accresciute. Annoverano gli ospedali ed ospizi civili della gran città, più di 15,000 letti. L'ospedale primario è l'Hôtel Dieu, fondato nell' VIII secolo da s. Landerico, migliorato nel 1781 da Luigi XVI; è poco convenientemente situato nel centro di Parigi, in popolosissimo quartiere, mal ventilato e sopra due sponde della Senna. Gli altri ospedali sono: quello della Pietà, con anfiteatro d'anatomia, fondato nel 1610 da Luigi XIII; della Carità eretto nel secolo XII; di s. Antonio incominciato nel 1795; di Cochin, di Necker e dei fanciulli malati; di Beaujon fondato nel 1795; di s. Cosimo con clinica di perfezionamento della scuola di medicina, orto botanico e anfiteatri d'anatomia; di s. Luigi, il più bello di Parigi, fondato da Enrico IV nel 1607; de' Vene-

rei; la casa di sanità, dove si esige una retribuzione. Sono ospizi, la casa delle partorienti o la Maternità; dei trovatelli o dell'allattamento; della vecchiaia per le donne o Salnitriera o Salpetriere che serve pure ai mentecatti; degl'incurabili due; l'Hôtel de *quinze-vingts* per 300 ciechi; degli orfani pei fanciulli di ambo i sessi; l'istituto di s. Perina per le persone de'due sessi vecchie o inferme, che pagano dozzina; l'ospizio delle famiglie per gli sposi indigenti, vedovi e vedove avanzate in età; l'ospizio d'Enghien, quello centrale della vaccinazione gratuita, e l'infermeria Maria Teresa; l'ospizio della vecchiaia pegli uomini, di Rochefoucauld. Vi sono 5 ospedali militari, cioè: di Val de Grace, nell'antica abbazia del suo nome; degl'Invalidi suddetto; del Gros-Caillou; degli Uccelli, e di Picpus succursale al primo de'nominati. Vi è il monte di pietà a vantaggio de'poveri: l'edifizio fu compito nel 1786. Fra le società di beneficenza noterò la filantropica, quella della provvidenza, la materna, del sollievo e liberazione de'carcerati, pel miglioramento delle prigioni, delle fanciulle abbandonate o orfane di madre, delle orfane della Croce, pe'matrimoni de'poveri, la cassa di risparmio e di previdenza, per l'istruzione de'giovani savoiardi, l'elvetica di beneficenza, quella protestante di previdenza e di soccorsi scambievoli. Esistono 180 società di mutui soccorsi tra gli operai, vi è casa di rifugio e lavoro, casa di soccorso pegl'indigenti o della filatura. La più antica carcere di Parigi è la Conciergerie o Castellania o casa di custodia, che come si è detto fa parte del palazzo di giustizia: le sue torri, il cortile, l'oscuro corridoio pel quale sono introdotti i prigionieri, tutto ha il carettere spaventoso de'tempi feudali. La Forza è divisa in Grande forza e in Piccola forza: nella 1.ª sono i prevenuti di delitti, nella 2.ª le meretrici, il cui ingresso è severo. S. Pelagia racchiude i condannati a pene correzionali, per debiti e per colpe politiche. La prigione Madelonnettes racchiude le donne imputate di delitti e condannate, e qualche carcerata per debiti. Quella di s. Lazzaro contiene le femmine condannate per delitti o debiti; quivi come nella carcere precedente, le prigioniere si occupano a cucire, ricamare e filare lana e cotone. La carcere della prefettura di polizia è il luogo della detenzione temporanea delle persone arrestate dalla polizia. L'Hôtel Bazancourt è casa di correzione pei giovinotti. I condannati ai ferri, a detenzione o a morte, sono mandati a Bicêtre sino al momento in cui cominciano a subire la pena. In via Grès è una casa d'asilo pe'giovani prigionieri la cui buona condotta nelle altre carceri meritò tal favore. Le prigioni militari sono quelle di Montaigu e dell'Abbazia.

Immensi progressi fece Parigi dal principio del corrente secolo nell'industria, ond'è la prima città manifattrice della Francia, in moltissimi rami di fabbriche e lavorazioni, che lungo sarebbe enumerare, essendo a tutti noto: solo ricorderò come più importanti, le fabbriche di tappeti e tappezzerie alla cui testa è la bella manifattùra dei Gobelini sulla Bièvre; quelle di merletti, drappi, veli, blonde, pelli, bronzi, orologi, bigiutterie, chincaglierie, orificeria e di gioie, di armi, macchine, vernici, mobili, selle, carrozze; fonderie di caratteri, lavori di marmo, incisioni, cristalli, strumenti d'ogni specie, litografie, specchi, musaici, ec.; mentre Parigi può dirsi l'emporio del commercio di Francia, anche a cagione di sua situazione sopra un fiume navigabile, e pei vantaggi che riceve dai suoi canali, e dalle 12 grandi strade che partono dalla città, da quelle ferrate e da più di 900 diligenze che la mettono in comunicazione col rimanente del vastissimo paese. Innumerabili sono le istituzioni, compagnie e stabilimenti commerciali. Dividesi Parigi in 12 circondarii municipali, ciascuno de' quali è diretto da

un *maire* o podestà, con giustizia di pace e parrocchie. Ogni circondario si suddivide in 4 quartieri, avente ciascuno il commissario di polizia. Il consiglio generale del dipartimento della Senna, presieduto dal prefetto, forma il consiglio municipale della città di Parigi, il cui antico stemma era un vascello. La popolazione di Parigi, ad onta delle rivoluzioni e migrazioni, risultava dal censimento nel 1847, entro le mura, ad un milione 53,897 abitanti; nel circondario del nuovo recinto e delle vicinanze a 200,000 abitanti. Da un contemporaneo ragguaglio di Husson e Pontonier si rileva, che dopo il 1830 la popolazione aumentò di 300,000 anime per le numerose traslocazioni dalle provincie; così pure migliorarono i suoi mezzi di sussistenza, più abbondanti e più buoni di prima. Giusta tal ragguaglio, la popolazione abitante entro le mura di Parigi è la seguente: popolazione dimorante 945,721; detta forastiera di passaggio 88,475; guarnigione 19,701; totale 1,053,897, meno assai di *Londra* (*V.*), che si pretende fosse giunta nel 1849 a due milioni e circa 336,000, ed ora a circa due milioni e 500,000 compresi i sobborghi: il presidente Dupin disse nel luglio 1851, che Londra nel 1861 conterà tre milioni d'abitanti. Nondimeno la popolazione di Parigi in 5 anni ha ricevuto proporzionati accrescimenti alla massa de'suoi abitanti e dei forastieri che vi affluiscono. Quando nel 1846 il bey di Tunisi fu a Parigi, dopo aver ammirato i monumenti e gli edifizi e quelli terminati da Luigi Filippo, incominciati da Napoleone, esclamò: *io non avea ancora veduto in Parigi che una gran città, veggo ora che ce ne sono parecchie in una.* Di fatti dai ragguagli si ha che la popolazione effettiva parigina è più forte di quella complessiva delle 12 città più popolate di Francia. Fu stabilito nel 1847 che in tempo di pace la guarnigione di Parigi, per guarnire le nuove immense fortificazioni, edificate da Luigi Filippo per preservar la città da un'armata straniera, in tempo di pace formerebbe una massa di 60,000 uomini d'ogni arme, oltre le guardie nazionali valutate 80,000 uomini. Il corpo de'zappatori-pompieri, bellissimo e numeroso, presta i massimi servigi. Vi sono più giardini, dove mediante retribuzione, si fanno feste, giuochi e fuochi d'artifizio. Numerosi sono i caffè ed i ristoratori o trattorie, nella maggior parte ben tenuti ed elegantissimi: rinomato è il caffè Turco con bel giardino, sul bastione del Tempio. Il tuono della società varia secondo i quartieri.

I parigini sono destri, attivi, industriosi, inventori, benefici; secondo Mac-Carthy sono però entusiasti, incostanti, satirici, amici del lusso e avidi de'piaceri; il coraggio ardente e generoso talvolta eccedette; la conversazione dell'alta società è spiritosa e gentile; gran parte della cittadinanza possiede estesa istruzione, civiltà e maniere piacevolissime; laboriosa ma poco economa è la bassa classe, ama d'istruirsi e incanta pei suoi slanci di bontà nativa. Diede Parigi la luce a gran numero di soggetti illustri per santità di vita d'ambo i sessi, dignità ecclesiastiche, un gran numero di prelati e cardinali; in arti, scienze e armi, ed in tutti i rami delle umane cognizioni. Nelle scienze matematiche, fisiche e chimiche si distinsero d'Alembert, Amontons, Bailly, Cassini di Thury, Clairault, Godin, Jeaurat, Lavoisier, Nicole; furono le scienze geografiche illustrate da d'Anville, Bellin, Buache, Chardin, Condamine, Nicole de la Croix, i de Lisle, Mentelle e Vaugondy; tra'poeti, i letterati, gl'istorici ed i filosofi rammenterò Bachaumont, Caron di Beaumarchais, i fratelli Boileau, Caylus, Cerceau, Chapelain, Charron, Cottin, Crevier, Dorat, L'Epée, Fréron, Fuzelier, Elvezio, Henault, La Harpe, La Mothe, Le Beau, Legouvé, Le Maistre de Sacy, Lemierre, Malebranche, Maréchal, Marivaux, Marsollier, Mercier, Molière,

Nivelle, Chaussée, Pankoucke, Perrault, Quesnel, Quinault, Picard, Racine, Regnard, Regnier, Desmarais, Rollin, Giambattista Rousseau, La Rue, i Santeuil, Scarron, Sedaine; Voltaire nacque a Châtenay due leghe da Parigi. Quali eruditi presentansi Bignon, Bouhours, Budé, Dangeau, i due Roberto Stefano e Enrico Stefano, Fréret, Le Long, Malezieu, Naudé e Petis de la Croix. Gli uomini di stato e giureconsulti più notabili sono: Clermont-Tonnerre, Harlay, Hérault di Séchelles, Hotman, Lamoignon, Malesherbes, Matteo Molé, Patru, Le Pelletier, Richelieu, Seguier, de Thou, i 3 Turgot. Fra gli uomini di guerra si leggono Catinat, il Gran Condè, Luigi Francesco di Borbone principe di Contì, l'ammiraglio Estaing, d'Estrées, il principe Eugenio di Savoia, e molti re e principi. Furono celebri Bordenave nella medicina, Cadet nella farmacia: in pittura, nell'incisione, nella scultura e architettura, Bernard, Bertin, Biard, Blanchard, Blanchet, Boucher, Buono, Boullongne, David, Drouais, Cases, Chaudet, Cheron, Cochin, Cotte, i 3 Coypel, Duchange, La Fosse, Fréminet, Gabriel, Galloche, Goujon, Guillain, Legros, Le Brun, i due Lemoine, Lesueur, i due Arduino, Mansard, Le Nôtre, i 3 Le Pautre, Perrault, Stoldtz, i Tardieu e Vouet. Dal novero de' tipografi trasceglieremo Beys, Cramoisy, i Didot, Fournier, e gli Stefano citati come eruditi. La musica diè Clérambault e Destouches; l'arte teatrale, Le Kain e Talma. Tra le donne più celebri per ispirito, sapere e talenti, si segnalarono Cheron, Deshoulieres, Heritier di Villandon, Ninon di Lenclos, Mézières, Philipon. Naturalmente salubre è l'aria; le colline che innalzansi al nord difendono alquanto la città dai venti freddi. Parecchi luoghi assai considerabili toccano le mura di Parigi e potrebbero riguardarsi come sobborghi di essa. I territorii de'contorni immediati sono stati fertilizzati e abbelliti dall'industria e coltura. Vi è un gran numero di eleganti case di campagna, e celebri sono i boschi di Vincennes e Boulogne assai frequentati. Le larghe strade, fiancheggiate da grandi olmi, annunziano degnamente la metropoli della Francia, ove si entra per 56 barriere. La geologia presenta particolarità interessanti, come conchiglie marine e d'acqua dolce, ossami d'animali terrestri sconosciuti: vi sono numerose cave di pietra da fabbrica, scavi di calce e di gesso. Vedasi T. B. Saint-Victor: *Tableau historique et pittoresque de Paris depuis le gaulois jusqu'à nos jours*, Parisi 1822-1827, ed *Atlas* con piante e rami.

La nazione de' *parisii* credesi che si componesse di belgi che vennero ad occupare un territorio sulle sponde della Seuna e verso le frontiere de' *senoni:* scelsero a piazza di guerra la maggiore di 5 isole che allora il fiume formava nel sito dove sorge presentemente Parigi, e tal luogo ricevette il nome di *Lutecia*, *Lotitia*, *Leucotetia* o *Lucotocia*, la cui etimologia, spiegata in varie foggie, è forse *Luth-touez-y* (abitazione in mezzo al fiume). L'anno 56 prima di nostra era si rese padrone di Lutecia Labieno luogotenente di Giulio Cesare, dopo sanguinoso combattimento: prima di darlo, erano i parigini usciti dall'isola loro, ed arsa avevano una parte delle loro abitazioni. Cesare fece ristabilire la città, la fortificò, e vi trasferì la dieta generale de'galli. Costruirono i romani a poco a poco notabili edifizi, tanto sopra l'isola che nelle vicinanze. Vi stabilirono la residenza del prefetto delle Gallie, il quale vi edificò un palazzo nell'ovest dell'isole. Dipoi Costanzo Cloro fece erigere al mezzodì della Senna alcune arene, un acquedotto e verisimilmente il palazzo delle Terme, che altri attribuiscono a Giuliano, le cui rovine che veggonsi tuttora presso la via dell'Arpa, sono i soli residui d'antichità ch'esistono a Parigi: appunto in questo palazzo fu proclamato imperatore o augusto Giuliano l'A-

postata nel 360 di nostra era, mentre vi avea preso i quartieri d'inverno. Pare che in tale tempo Lutecia ricevesse il titolo di città e il nome di *Parisii*, *Lutetiae Parisiorum*, in francese *Paris*, in italiano *Parigi*. Alcuni imperatori successori di Giuliano abitarono momentaneamente questa città, la quale cominciò a diventare una delle più importanti della 4.ª provincia Lionese. Nel 383 fu l'imperatore Graziano disfatto da Andragazio armato pel tiranno Massimo. Childerico I figlio di Meroveo e capo de'franchi, tribù di origine alemanna, ne discacciò nel 465 i romani, che l'aveano cinta di fortificazioni, fabbricato vari templi e circhi: altri attribuiscono a Meroveo l'impadronimento di Parigi, dopo la sconfitta di Attila. Clodoveo I vi stabilì la sede del suo impero nel 508 o 510; sotto il suo regno e nel 511 fece innalzare la basilica de'ss. Pietro e Paolo, e nel 512 vi fu sepolta s. *Genoveffa* (*V.*), che poi prese il suo nome e vi fu fondata un'abbazia, avendo preservata la città dagli unni, secondo il Rinaldi, il quale aggiunge che nel 588 la città fu consumata da un incendio. Sotto i discendenti di Clodoveo I, Parigi fu primieramente la capitale d'un regno del suo nome, poi del regno di Neustria, per cui le principali notizie che la riguardano riportai a FRANCIA. Non vi risiederono i re della 2.ª stirpe, tuttavolta Carlo Magno ebbe sopra questa città una felice influenza colla fondazione d'una scuola che fu culla dell'università di Parigi: egli era stato consagrato re da Stefano II detto III quando si recò in Francia. I normanni attaccarono Parigi per la 1.ª volta nell'845, la incendiarono nell' 857, nell'872 la diedero nuovamente al sacco. Fortificatisi i parigini nell'877 poterono con prospero successo resistere, allorchè i normanni tornarono ad assediarli nell'885: l'assedio durò 13 mesi, nel corso de'quali coraggio e prudenza dispiegarono Eude conte di Parigi ed il vescovo Gozlino, e fu levato per conseguenza d'un trattato vergognoso, firmato da Carlo II il Grosso. Nel 978 l'imperatore Ottone II, essendo in guerra con Lotario re di Francia, giunse vicino a Parigi con 60,000 combattenti. La stirpe de' Capeti risiedette continuamente in questa città, e fu verosimilmente sotto il regno d'Ugo Capeto del 987 che si costruì un muro di cinta intorno al sobborgo ch' erasi formato al nord della così detta Città, *Cité*; altri ritardano tale edificazione al tempo di Luigi VI, il quale nel 1131 accolse in Parigi Innocenzo II che vi celebrò la settimana santa e la Pasqua con gran magnificenza e divozione: vi fece altresì una solenne cavalcata su cavallo bianco, cui i baroni a piedi fecero da scudieri, incedendo egli colla tiara in capo. Nel 1147 ve la celebrò pure l'altro Papa Eugenio III, sotto Luigi VII, che nel dì seguente consagrò la chiesa abbaziale di Montmartre col seguito di molti cardinali e prelati; s. Bernardo gli fece da diacono e Pietro cluniacense da suddiacono: l'abbate regolare di Montmartre sino al declinar del secolo passato avea giurisdizione in alcuni circondarii de' dintorni di Parigi e de' suoi sobborghi. Il medesimo re dipoi ne' primi del 1163 e nella domenica di settuagesima, con grande onore vi ricevette Alessandro III e nella domenica *Laetare* ebbe da lui in dono la rosa d' oro benedetta, ritornandovi il Pontefice nel 1164, avendovi dimorato il resto della quaresima e celebrato la Pasqua. Vi consagrò pure la chiesa di s. Germano dei Prati, alcuni dicono nella quaresima 1167. Sotto Luigi VII si accrebbe considerabilmente il quartiere dell'università nel sud, a motivo della grande quantità di scolari che vi venivano da tutte le parti: nel 1179 si cominciò a fabbricare sul territorio di Laas o Lias che estendevasi alla sinistra della Senna, tra il sito de' ponti attuali di s. Michele e delle Arti.

Regnando Filippo II Augusto, nel 1184

furono lastricate le strade; la nuova cinta s'incominciò nel 1190, quasi rotonda e di cui era centro il mezzo della città, che conteneva 739 jugeri e che racchiuse parecchi borghi, ch'eransi successivamente formati, cioè il borgo Bello, il borgo Tihoust, il borgo s. Germano l'Auxerrois, ed una 4.ª parte del borgo l'Abbé al nord, ed il borgo s. Genoveffa al sud; la muraglia che la formava terminava con 4 grosse torri verso la Senna, la quale veniva attraversata con grosse catene di ferro raccomandate a pali e da battelli sostenute. Nel 1196 fu inondata da uno straripamento della Senna. Deve questa capitale a s. Luigi IX la prima riforma del suo statuto, l'abolizione dell'affitto e della prevostea di Parigi, la creazione ed i primi regolamenti delle comunità dell'arti e de' mestieri, la polizia della guardia fatta dalla cittadinanza, lo stabilimento della scuola di chirurgia e dell'ospizio de' trecento o *quinze-vingts*, la giurisdizione del Castelletto, e la creazione de' notari. Un edile o soprintendente sotto Filippo III fu incaricato del livellamento e della pulitezza delle strade. Il parlamento, reso sotto Filippo IV nel 1313 sedentario a Parigi, vi produsse assai grande incremento di popolazione. Avendo Filippo VI invitato Benedetto XII da Avignone a recarsi in Parigi, fu destinato un giovedì pel solenne ingresso, ma il Papa solo nel venerdì vi si portò, onde il popolo per la sua presenza e permesso interpretativo, che forse l'avrà conceduto, si approfittò di tutte le carni preparate nel magnifico convito del giorno precedente, donde restò il proverbio, la settimana di due giovedì. Nel 1356 e seguenti scavaronsi fossati intorno la città. Nel 1357 durante la cattività di Giovanni II, scoppiò funesta ribellione, con alla testa Stefano Marcel prevosto de' mercanti. Odoardo III re d'Inghilterra fece inutili sforzi nel 1360 per impadronirsi di Parigi, ed i sobborghi di s. Germano dei Prati, s. Giacomo e s. Marcello furono arsi affinchè non cadessero in suo potere. Grande mortalità, dalla carestia cagionata, segnalò il 1361. Carlo V, cui aveano i faziosi sforzato ad allontanarsi da Parigi, vi rientrò nel 1364, ma abbandonata al parlamento la residenza reale della città, fissò la sua dimora all'Hôtel s. Paolo, vicino alla chiesa di tal nome; ed avendo ordinata l'erezione di una nuova cinta per la parte situata alla destra della Senna, d'allora in poi Parigi comprese 1284 jugeri. Si posero le fondamenta del castello della Bastiglia nel 1370, per custodire il tesoro del re e servire alla città di difesa. Seguita da turbolenze e da sciagure fu la morte di quel saggio monarca, e ribellioni contrassegnarono il principio del regno di Carlo VI, onde nel 1382 Parigi fu privata di sua amministrazione municipale; quindi successero nel 1418 mortalità e fame spaventevoli, e due anni appresso cadde la capitale in mano agl'inglesi che la conservarono sino al 1436. Carlo VII vi fece il suo ingresso solenne nel 1437, ma la peste e la fame nuovamente desolarono Parigi nel 1438, e fu vista entrarvi pel fiume una torma di lupi che devastarono le campagne. Inutile tentativo nel 1441 fecero gl'inglesi per sorprender la città dalla porta s. Giacomo. Nel 1470 furono fatti ne'fabbricati della Sorbona i primi saggi della stampa a Parigi; e nel regno di Luigi XI gli abitanti giunsero ai 300,000. Sotto Francesco I tracciaronsi i bastioni del nord, dalla porta s. Antonio a quella s. Onorato; numerosi abbellimenti ebbero luogo e si videro per la prima volta impiegati negli edifizi gli ordini greci, e fu fondata la stamperia reale. Nel 1563 i gesuiti vi furono stabiliti. Pei calvinisti e ugonotti le guerre di religione insanguinarono la città; l'orribile strage dei protestanti, il giorno di s. Bartolomeo nel 1572, oscurò il reggimento di Carlo IX, e nel vol. XXXII, p. 298, difesi

Gregorio XIII dalle calunnie di conniven-za per la medaglia coniata, anzi si ricusò scomunicare Enrico IV e il principe di Condè. I furori della lega sotto Enrico III sparsero la miseria e la fame nel popolo, vittima degli stranieri, de'fanatici e d'una nobiltà faziosa; la giornata delle barricate a'12 maggio 1588 costrinse il re a uscir di Parigi. Nel 1590 terribile fame desolò la città, e durante il blocco d'Enrico IV, questi ebbe la generosità di farle passare i viveri. Vi entrò nel 1594 e fece edificare le strade Cristina, d'Angiò e la Delfina con piazza; verso la fine del suo regno contava Parigi 1660 jugeri.

Sotto Luigi XIII si operò la costruzione dell'acquedotto Arcueil, l'isola di s. Luigi si cuoprì di case, e dal 1624 al 1629 s'ingrandì la città, nel suo recinto comprendendo le Tuileries, il quartiere del Greppo de'Mulini e quello della Città Nuova; incominciaronsi le nuove mura sulla sponda della Senna, e la porzione chiamata della Conferenza giunse alla via s. Onorato, dove si fabbricò la porta omonima; passarono alle porte Gaillon e Richelieu, poi per la strada Montmartre alla porta di tal nome, e posero capo alle antiche mura di cinta, via s. Dionigi. Verso il 1639 tanto era cresciuto il borgo s. Onorato, che già toccava i villaggi della Ville-l'Evêque e del Roule; in pari tempo si costruì la grande strada del sobborgo s. Antonio e le vie adiacenti, che presto congiungendosi ai villaggi di Popincourt e di Reuilly, formarono un immenso sobborgo, commerciante e industrioso. Le guerre della così detta Fronda contrassegnarono il principio del regno di Luigi XIV, e nuova giornata delle barricate accade il 27 agosto 1648, indi nel 1652 il sobborgo s. Antonio fu teatro di sanguinosa battaglia tra il Gran Condè, capo dei frondatori, e Turenna comandante il partito regio, che fu costretto a cedere. Numerosi abbellimenti e incrementi considerabili videro nascere il mezzo e la fine della dominazione di questo monarca, poichè furono aperte più di 60 nuove strade e per la maggior parte allargate le antiche; spianato il greppo s. Rocco, abbattuti gli antichi bastioni cedettero al nord il luogo a superbi passeggi adorni d'alberi; invece degli angusti sportelli che formavano le porte della città, si videro sorgere imponenti archi trionfali; adornarono la capitale le piazze della Vittoria e Vendôme; i Campi Elisi e il giardino delle Tuileries offrirono vasti ed ameni passeggi; furono costrutti parecchi ponti, stabilite nel 1667 lanterne per l'illuminazione delle strade; l'Hôtel degl' Invalidi, il Val de Grâce, la Salnitriera, il Porto reale oggi ospizio della Maternità, l'ospizio de'trovatelli ora degli orfani, l'osservatorio, il collegio Mazzarino, il colonnato del Louvre, la chiesa s. Sulpizio, la manifattura de' Gobelini, quella degli specchi, tutte furono creazioni di questo regno lungo e luminoso, sotto del quale la superficie di Parigi fu portata a 3227 jugeri. Chaillot divenne sobborgo; per l'erezione del palazzo di Versailles il re vi andò a risiedervi, e Parigi cessò sino alla rivoluzione di essere il soggiorno della corte. Sotto Luigi XV continuarono con attività i miglioramenti; nel 1726 fu trovato che il recinto comprendeva 3919 jugeri; decoraronsi di edifizi i sontuosi sobborghi s. Onorato e s. Germano; la chiesa di s. Genoveffa, le halle delle biade, la scuola militare sorsero; nel 1758 fu istituita la piccola posta, quindi tracciaronsi i bastioni del mezzodì, e la piazza della Concordia abbellì la parte occidentale; nel 1766 sostituironsi alle lanterne i riverberi. Luigi XVI terminò il collegio reale ora di Francia, cominciato sotto Francesco I; vantaggiosi accrescimenti ebbero gli ospedali, furono costrutti parecchi teatri, s'innalzarono nel 1786 le gallerie di pietra del palazzo reale, e la nuova cinta diè a Parigi l'estensione di 9910 jugeri, ed è quella stessa d'oggidì, tran-

ne al sud-est ove fu alquanto rimossa e per le eseguite sontuose fortificazioni. A Francia e Inghilterra avendo eziandio narrato gli strepitosi avvenimenti, di cui Parigi fu il principal teatro dal 1789 al 1830, solo qui appena indicherò alcun cenno principale, massime riguardante la città, citando opere che ampiamente suppliscono.

Nel 1789 organizzata la guardia nazionale, a' 14 luglio il popolo prese la Bastiglia ed al 6 ottobre la corte si trasferì a Parigi coll'assemblea nazionale. La città cessò dall'essere capitale della provincia dell'Isola di Francia e diventò capoluogo del dipartimento di Parigi, il quale poi assunse il nome della Senna, diviso in 60 distretti. La municipalità rimpiazzò la prevostea de' mercanti; le comunità de'commercianti e operai furono abolite. A' 13 febbraio 1790 vennero soppressi gli ordini religiosi, con che sparirono 16 abbazie, cioè 3 di uomini e 13 di donne, 63 conventi de'primi e 70 monasteri delle seconde, oltre 80 cappelle. Il 14 luglio 1790 ebbe luogo al Campo di Marte la grande festa della federazione. Nel 1791 i repubblicani distrussero tutte le armi reali, e dichiararono decaduto Luigi XVI dal trono, sventurato e virtuoso re che fu decapitato nel 1793 sulla piazza della Concordia. Il 25 febbraio la plebaglia saccheggiò le spezierie e le botteghe di commestibili, e Parigi fu successivamente turbata dai cambiamenti di governo e rivoluzioni: in questa agitazione sanguinolenta tuttavolta sursero que'stabilimenti di sopra descritti. Nel 1796 Parigi fu divisa in 12 municipalità, e queste in 48 sezioni; e per le vicende raccontate a Francia, Pio VI mandò a Parigi ambasciatori secolari invece del *Nunzio* (*V.*), che da secoli vi risiede. Nel 1799 Napoleone Bonaparte diventò console e fece le cose già narrate per abbellimento e maggior lustro di Parigi: del concordato stipulato con la s. Sede e del cardinal legato perciò mandato a Parigi, parlai anche nel vol. XXXVII, p. 285. Creato imperatore ai 18 maggio 1804, *Pio VII* (*V.*) si recò a Parigi per coronarlo a'2 dicembre, colle cerimonie dette nel vol. XVII, p. 225, celebrando nell'episcopio *Concistori* (*V.*), essendo giunto nella gran città il 28 novembre, alloggiato al palazzo delle Tuileries, nel padiglione detto di Flora. Nella festa di Natale il Papa celebrò pontificalmente nella cattedrale, dando la solenne benedizione. Nel tempo della sua dimora in Parigi, Pio VII ricevette le deputazioni del senato, del tribunato, di tutti i corpi dello stato e di vari stabilimenti, i principali de' quali visitò, recandosi ad osservare i più grandiosi edifizi e monumenti delle arti di Parigi. Diè il pallio all'elettore arcivescovo di Ratisbona, in s. Sulpizio consagrò due vescovi, onorò di sua presenza anche altre chiese e parrocchie: celebrò in s. Tommaso d'Aquino, benedì la nuova cappella della Madonna in s. Eustachio. Passò a Versailles, ed in s. Cloud battezzò, al modo detto nel vol. IV, p. 213, il secondogenito di Luigi fratello di Napoleone. Visitò pure gli ospizi e ospedali, e quello de'sordo-muti, la biblioteca e la stamperia imperiale. Alle Tuileries fu sorvegliato rigorosamente, e da questo faticoso viaggio solo ottenne da Napoleone la dichiarazione de'vescovi costituzionali di essere ritornati nel grembo della cattolica chiesa, l'assegnazione de'fondi residuali ai bisogni del clero, il ristabilimento delle missioni straniere, quello de' preti di s. Lazzaro e delle sorelle della carità. Ogni volta che Pio VII usciva per Parigi, un concorso immenso di popolo affrettavasi di porsi a'suoi piedi, come meglio dico alla sua biografia, con altro relativo alla sua dimora in questa città ed alle vertenze con Napoleone. Ne ritrassero l'effigie, in marmo Seine, in pittura David. Il Papa partì da Parigi ai 4 aprile 1805. I disastri della Russia trascinarono la caduta di Napoleone e l'in-

vasione della capitale dell'immenso impero per parte de' sovrani alleati, arrestati nondimeno il 30 marzo 1814 da vigorosa resistenza, indi dopo la capitolazione vi entrarono il 31; ne risultò il ritorno de'Borboni sul trono e di Luigi XVIII. Non andò guari che Napoleone rientrò in Parigi a'20 marzo 1815. Dopo 100 giorni di nuovo regno, gli alleati tornarono a occupar Parigi li 7 luglio e fu reintegrato Luigi XVIII, dopo essere stato Napoleone vinto a Waterloo al modo riferito a Paesi Bassi. Rilegato a s. Elena, ivi morì. Vedasi De l'Ardeche, *Storia di Napoleone*, Torino 1839. Las Casas, *Memoriale di s. Elena* o *Napoleone in esilio di O Meara'ad Antonmarchi*, Torino 1842. Breton, *Quadro storico delle battaglie di Fleurs e Waterloo nel* 1815. Capefigue, *Histoire des traités de* 1815, Paris 1847. Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, Paris 1847. *Storia del duca di Reichstadt figlio dell'imperatore Napoleone compilata da Montbel*, Bologna 1841. Sotto Luigi XVIII regnò la tranquillità alcuni anni, il commercio dalla pace favorito, divenne insensibilmente florido e numerosi progressi fece nella capitale l'industria; se non che la vecchiezza e le infermità del re lasciarono l' amministrazione in mano d'un ministro poco in armonia coll'opinione generale della Francia; il traffico ne soffrì e sparì la fiducia.

Il regno di Carlo X ebbe felicissimo incominciamento, ma conservò il ministero del fratello. Nel novembre 1827 suscitatesi turbolenze v'ebbero alquante archibugiate nella via s. Dionigi. Ministri nemici delle istituzioni costituzionali ristabilirono per un momento la calma e le speranze, ma furono sostituiti agli 8 agosto 1829 da uomini, cui uno spirito differente animava; indarno cercarono essi due volte d'ottenere la maggioranza nelle camere de'deputati, e per giungere al loro scopo fecero al re emanare il 25 luglio 1830 ordinanze attentatorie alle libertà della Francia e della carta data da Luigi XVIII violatrici: subitamente si ordinò un'opposizione vigorosa pei tre giorni 27, 28 e 29 luglio, chiamate *gloriose giornate*, nelle quali si fecero 4055 barricate dagli abitanti; si dierono sanguinosi combattimenti in tutte le parti della città, tra il popolo e le truppe regie; ritirate queste, Carlo X fu sforzato abdicare e abbandonare la Francia. Erasi il dì 28 formato un reggimento provvisionale composto di tre membri, e sino dal 30 luglio furono mirabilmente ristabiliti l'ordine e la calma, soprattutto mantenuta dalla guardia nazionale, la quale tre anni prima disciolta, allora trovossi ricostituita sotto il comando del general Lafayette. Il 31 luglio il governo provvisorio concesse i suoi poteri al duca di *Orleans* (*V.*), che a'9 agosto divenne re de'francesi col nome di Luigi Filippo I. Di quanto precedette e accompagnò questa breve e memorabile rivoluzione, parlai pure a Inghilterra; a Gorizia riparlai della morte di Carlo X e suo figlio duca d'Angoulême; ed a Modena dissi del maritaggio del loro nipote duca di Bordeaux o conte di Chambord, chiamato Enrico V. A Pio VIII accennai le violenze e il pericolo cui soggiacque mg.r di Quelen arcivescovo di Parigi nella rivoluzione; dell'inviato che il prelato spedì al Papa per consultarlo sul giuramento come pari; dicendo ancora del giuramento del clero e delle preghiere d'uso pel nuovo re, sullo spirito che allora vigeva in Francia, e del riconoscimento che fece di Luigi Filippo il Pontefice. Vedasi Thiers, *Histoire de la révolution française*, Bruxelles 1830. Capefigue, *Hist. costitutionelle et administrative de la France*, Bruxelles 1834. *L'Europe depuis l' événement de roi Louis Philippe*, Paris 1845. Il governo di Luigi Filippo I, accusato di essere retrogrado, oligarchico, reo di tradimento, di attentati contro la libertà, di aver fatto la Francia di luglio segno allo sprezzo e ridicolo d'Europa, fu rovesciato

dal popolo francese a Parigi il 22, 23 e 24 febbraio 1848, martedì, mercoledì e giovedì, chiamate *giornate immortali*, con rivoluzione maggiore del luglio 1830. Luigi Filippo I tentò di ricondurre la calma in Parigi col cambiamento del ministero, ma non gli venne fatto eseguire. Abdicò in favore del nipote conte di Parigi, dichiarando reggente sua madre e propria nuora la duchessa d'Orleans. Portatasi questa coi due figli alla camera dei deputati, da 300 di questi fu acclamata reggente, ma una voce rispose non averne il diritto. Cremieux propose un governo provvisorio e fu adottato, per le opinioni di Ledru Rollin fatto ministro dell'interno e di Lamartine eletto ministro degli affari esteri. Intanto il re sul punto che il popolo irrompeva alle Tuileries, colla famiglia reale per Treport si rifugiò in Inghilterra ed a Claremont, sotto il nome di conte di Neuilly, ove morì a'26 agosto 1850; e la duchessa d'Orleans co' figli passò in Germania. Ai 24 febbraio il popolo parigino divenuto padrone di Francia, proclamò la repubblica (e con solennità si ripetè a'4 maggio), abolì gli antichi titoli e qualificazioni di nobiltà; proclamò pure un governo provvisorio in nome del popolo francese, con bandiera tricolore dell'antica repubblica e il motto: *Repubblica Francese*, oltre l'insegna nazionale del colore giallo. Dupont de l'Eure fu nominato presidente, Garnier Pagès maire di Parigi; si sciolse la camera de'deputati e fu interdetto a quella de'pari di riunirsi. A'26 il popolo entrò nelle Tuileries, fece man bassa su quanto vi trovò, e l'incendio che vi attaccò presto fu riparato; il Louvre soggiacque a quasi eguale infortunio: il trono fu portato a piè della colonna di Luglio e bruciato. Il castello di Neuilly, proprietà della famiglia Orleans, fu saccheggiato e bruciato, come il palazzo reale che fu dichiarato asilo degl' invalidi al lavoro; la galleria de'quadri di questo soffrì sommamente. Le suppellettili delle Tuileries e del palazzo reale si bruciarono in mezzo alle loro corti. I figli de'cittadini morti combattendo per la patria, furono adottati dalla repubblica; la galleria e la libreria del castello di Neuilly si poterono salvare. La statua equestre del duca d'Orleans, padre del conte di Parigi, situata al Louvre, a furia di popolo venne precipitata dal piedistallo. Le chiese furono religiosamente rispettate e riaperte, riprendendo la celebrazione delle ordinarie funzioni domenica 27: in quella di s. Rocco il popolo pose un magnifico Crocefisso trovato nella cappella delle Tuileries, con tutti i vasi sacri e ornamenti della medesima. Dicesi che in questa catastrofe perirono 6000 vittime, con 428 feriti. A vari stabilimenti pubblici, palazzi, teatri e piazze fu cambiato il nome. M.r Nettement nel giornale *La Mode* ha pubblicato la *Vita di Luigi Filippo d'Orleans già re de' francesi*, che tradotta nel nostro idioma da Luigi Sforzosi fu riprodotta nell'*Album* anno 15, n.° 8 e seg., ed è del più grande interesse nel descrivere un personaggio che subì tante e diverse vicende, si trovò in tante situazioni, contenne tante peripezie, e terminò politicamente in una catastrofe, che nella storia de' secoli moderni non ha esempio. Il celebre Thiers parlando di Luigi Filippo disse: » Dio mi guardi di non parlar con rispetto mentr'egli è detronizzato, proscritto e povero. L'eccessiva sua prudenza fu cagione di sua rovina: egli nel timore o del liberalismo al di dentro, o dell'ardite intraprese al di fuori, volle contenere un paese, che finì coll' uscirgli dalle mani, siccome fa un vapore di troppo compresso ".

Ben presto Parigi fatalmente soggiacque a nuove sventure, a più formidabile e spaventevole rivoluzione e terribile guerra civile pel comunismo, che combatte le proprietà personali, ne' giorni 23, 24, 25 e 26 giugno 1848, chiamate *giornate sanguinose*. Le misure che prese l'assemblea nazionale per porre un termine

all'abuso introdotto con la rivoluzione di febbraio, di mantenere una massa enorme di lavoranti, che ricevendo il loro soldo giornaliero ricusavasi di lavorare, avendo eccitati in essi serio malcontento, scoppiarono in aperta ribellione, proclamando la repubblica rossa, cioè le proscrizioni e le stragi del 1792 e 1793, acclamando i detenuti della cospirazione del 15 maggio e declamando contro i decreti della commissione esecutiva che si dimise. L'insurrezione fu gigantesca, ed i combattimenti accaniti e micidiali, e tali che non hanno esempio nella storia delle rivolte, per l'ostinata lotta e per le scene orribili d'ambe le parti. Quindi immense le rovine e i guasti delle abitazioni di molti cittadini, di diversi quartieri e sobborghi. Le magnifiche colonne del Pantheon portano le traccie profondamente impresse dalle palle. Innumerevoli furono le vie, che presentarono lo spettacolo di tremende battaglie. I ribelli commisero atti d'inaudita ributtante atrocità, come selvaggi nemici della pietà e della civilizzazione. In mezzo a tante catastrofi non mancarono rari esempi di virtù cittadina e di generoso eroismo, dati dal popolo francese e particolarmente dalle persone religiose de'due sessi. Gl'insorti si fecero ascendere a circa 40,000, per cui fu necessaria una doppia forza per vincerli, dopo una resistenza non meno regolata che disperata. Mai tanto sangue francese è stato sparso da mani francesi. I ribelli furono regolati da parecchi uomini di testa e di capacità, e da altri agitatori di elevata condizione, contro l'ordine sociale e l'incivilimento. Inoltre vi si associarono un gran numero di guardie nazionali dell' 8.ª e 12.ª legione, ch'erano state disarmate, con alcuni de'loro uffiziali. Le vittime tra morti e feriti si fecero ascendere a circa 10,000, e dei 10 generali comandanti le truppe e le guardie nazionali, 7 restarono feriti e 2 di essi morirono. Parigi e la Francia dalla rovina da cui era minacciata fu salvata e l'insurrezione fu vinta, con affidarsi il comando supremo delle milizie al ministro della guerra general Cavaignac parigino, ch'erasi distinto nelle conquiste dell'Algeria, in un al pieno potere esecutivo che in lui concentrò l'assemblea nazionale: gli fu pure dato il titolo di presidente del consiglio dei ministri, con autorità di eleggere il ministero. Allorchè i ribelli si ostinarono nella resistenza dentro il borgo s. Antonio, centro dell'insurrezione, ne fu commossa la carità eroica di mg.[r] Affre arcivescovo di Parigi, per vedere il suo gregge dilaniarsi e distruggersi; laonde di consenso del general Cavaignac, volle portare agl'insorti parole di pace e di consolazione fra la strage e la morte, dicendo che *il buon pastore deve dare la sua vita per le pecorelle.* Presentatosi con la croce e un ramo d'olivo in mano alla sfrenata e forsennata gentaglia del popolaccio, questa ammirando la generosa risoluzione gridò: *viva l'arcivescovo.* Mentre il prelato sulla barricata avea incominciato la sua commovente pacifica perorazione, e pronunziava parole di riconciliazione e di perdono, un fatal colpo di fucile mortalmente lo ferì nelle reni. Portato nella residenza del parroco di s. Antonio, esclamò: *che il mio sangue sia l'ultimo versato.* Nel dì seguente 27 giugno fu trasferito all'arcivescovato, e spirò martire della carità pastorale, di circa 55 anni, con universale tristezza e profondo dolore. Il corpo fu imbalsamato e nella metropolitana gli furono celebrati solennissimi funerali. Quindi fu decretato che per otto giorni tutto Parigi portasse segni di lutto, in memoria delle vittime dei quattro giorni, alle quali si celebrarono pompose esequie: l'assemblea nazionale ordinò a nome e spese della repubblica un monumento in onore dell'arcivescovo, da erigersi nella metropolitana. A tenore della costituzione francese fatta a Parigi, ed ivi poi solennemente pubblicata a' 12 novembre, a'10 di-

cembre 1848 restò eletto presidente della repubblica francese Luigi Napoleone Bonaparte, nato in Parigi a' 20 aprile 1808, figlio dell'ex re d'Olanda Luigi fratello di Napoleone. Questo principe contribuì a liberare Roma dall'anarchia nel 1849, facendo cessare l'intruso governo repubblicano e'ripristinando il pontificio di *Pio IX* (*V.*), mediante l'armata francese comandata dal general Oudinot di Reggio. Ci ha dato Lamartine, *Histoire de la révolution de* 1848, Bruxelles 1849.

La fede fu predicata in Parigi verso il 245 dal vescovo s. *Dionisio* (*V.*), mandato nella Gallia da Papa s. Fabiano, ove collocò la sua sede vescovile circa il 250, onde ne fu il 1.° vescovo, com'è venerato apostolo della Francia: fu martirizzato co' suoi compagni sopra la collina Montmartre, che alcuni traggono da Monte martire. I loro corpi furono collocati in Catolacum, luogo della diocesi ove si edificò una cappella, che poi fu convertita in sontuosa chiesa e arricchita di preziosi doni e singolari privilegi. Divenne la tomba de're di Francia, ed il deposito dell' insegne reali e dell' orifiamma, non che celebre abbazia che per ultimo ebbe la congregazione benedettina di s. *Mauro*, e finalmente Gregorio XVI v'istituì un illustre capitolo, ad istanza del re Luigi Filippo, ma la bolla non ebbe esecuzione. Il luogo in processo di tempo fu fatto città, col nome di s. *Dionigio* o *Dionisio* (*V.*). Gran questione si eccitò principalmente nel secolo XVIII, per istabilire se questo s. Dionisio vescovo di Parigi sia diverso da s. *Dionisio l'Areopagita* (*V.*), oppure uno solo, come fu il primo a pensarlo Ilduino abbate di s. Dionisio verso l'834. Che fosse uno solo lo sostengono: Francesco Gerson in una lettera francese diretta al gesuita Sirmond e stampata a Parigi nel 1641, come altresì nell'*Apologia pro Dionysio, Lazaro, Trophimo et aliis Galliae apostolis*, 1642. G. Samblancat nel *Palladium Galliae, sive Dionysius Areopagitae*, Tolosae 1641. G. Millet nella *Vindicata ecclesiae Gallicanae gloria de suo Areopagita Dionysio*, Parisiis 1638, contro il p. Sirmondo, e nella *Responsio ad Joannis Launoii dissertationem*, Parisiis 1642. Menard nell' *Uniens Dionysius contra Launoii disenssionem*, Parisiis 1643. Daublet nell'*Histoire cronologique de la vérité de s. Denys*, Paris 1646. L'autore della *Diatriba de unico s. Dionysio Areopagita atheniensi et parisiensi episcopo, adversus Launojum*, Parisiis 1643. Leone di s. Giovanni nella *France convertie*, Paris 1661. Chifflet nell'opuscolo *De Dionysii aetate, totaque chronologia*. Labenazie nella *Defensio antiquitatis Galliae*, Ageni 1696. Lorenzo Cozza nelle *Vindiciae Areopagiticae*, Romae 1702. All'opposto per la sentenza de'due Dionisii, uno ateniese, parigino l' altro, vi sono Sirmond nella *Dissertatio in qua Dionysii Parisiensis et Dionysii Areopagitae discrimen ostenditur*, Parisiis 1641. Launoio nel *Judicium de Areopagiticis Hilduini*, Parisiis 1641; nei *Dionysii Parisiensis apostoli miracula*, Parisiis 1641; nelle *Animadversiones in Palladium Galliae, seu Dionysium Areopagitam Samblancati*, Parisiis 1641; nella *Discussio responsionis de duobus Dionysiis, cum utrinsque vita*, Parisiis 1642, contro Millet; sul *Liber de duobus Dionysiis*, Parisiis 1660, e nel *Judicium super Petri Francisci Chiffletii dissertatione*. Tutti questi opuscoli del Launoio furono ristampati accresciuti, Parigi 1699. La stessa sentenza de'due diversi Dionisii si abbraccia dal Morino, dal Dubois, dal Tillemont e da altri, e si può dire la più comune al dì d'oggi. Certo è, che la chiesa di Parigi celebra il suo uffizio semidoppio in onore di s. Dionisio l'Areopagita il 3 ottobre, è con maggior solennità o titolo di riconoscenza verso s. Dionisio suo 1.° vescovo il 9 dello stesso mese.

Succedettero a s. Dionisio nella sede vescovile di Parigi, Mallo, Massus, Mar-

ro, Advento dal 315 al 335; Vittorino morto nel 347, Paolo del 360, Prudente o Prudenzio del 410, s. *Marcello* morto circa il 436. Tra'successori nominerò s. *Germano* morto nel 576, s. *Ceranno* morto nel 615, s. *Landerico* morto verso il 657, s. Agilberto morto nel 680, *Gallo* o *Gualone* cardinale morto nel 1114 o nel 1116, Pietro I Lombardo nel 1160 detto *il maestro delle sentenze*, Pietro II de la *Forest* cardinale nel 1361, Aimerico de Maignac (anticardinale dell'antipapa Clemente VII, onde ne parlai nel vol. III, p. 213) morto nel 1384, Giovanni VI de Bellay o *Bellai* cardinale morto nel 1560, Pietro V de *Gondy* cardinale morto nel 1616, Enrico de *Gondy* cardinale morto nel 1622 a'2 agosto. Vedasi Chenu, *Arch. et episc. Galliae*, p. 197, per la serie dei vescovi. Gregorio XV ad istanza di Luigi XIII e per le preclare e insigni prerogative di Parigi capitale della Francia e residenza reale, colla bolla *Universi orbis ecclesiis*, de' 20 ottobre 1622, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 67, la sottrasse dal gius metropolitico di Sens, di cui era suffraganea, e l'elevò al grado di metropolitana, ed il vescovo in arcivescovo. Le assegnò per suffraganei i vescovati di Orleans, Meaux e Chartres, a'quali poi aggiunse Innocenzo XII quello di Blois e lo divennero poscia quelli di Versailles, Cambray ed Arras, ma queste due ultime furono tolte nel ripristinamento dell'arcivescovato di Cambray al grado metropolitico, operato da Gregorio XVI il 1.° ottobre 1841 colla bolla *Misticam Petri Naviculam*, laonde avendogli sottoposto Arras come lo era prima, ora sono soltanto i primi cinque nominati vescovati i suffraganei dell'arcivescovo di Parigi. Tutto il VII tomo della *Gallia christiana*, impressa a Parigi nel 1744, è impiegato in descrivere questa chiesa illustre, che avea di rendite 780,000 lire. Il 1.° arcivescovo di Parigi fu il coadiutore del precedente Gio. Francesco de Gondy, nominato a'18 novembre 1622, illustre prelato che morì nel 1654 ed ebbe a successore Gio. Francesco Paolo de *Gondy* cardinale, detto de Retz. Nel 1679 Pietro VI de *Marca* (*V.*), nel 1662 Ardouino de Péréfixe de Beaumont, che Clemente IX costrinse a rimettere i tolti giorni festivi; nel 1671 Francesco de Harlay de Champvallon, nel 1695 Luigi Antonio de *Noailles* cardinale, nel 1729 Carlo de Ventimille de Luc traslato da Aix, nel 1746 Giacomo Bonne Gigault de Bellefonds morto a'20 luglio, onde a' 19 settembre vi fu traslato da Vienna Cristoforo de Beaumont du Repaire di Sarlat. Nel 1781 Antonio le Clerc de Juigné de Neuchelle, traslato da Chalons sur Marne: ricusò virtuosamente il giuramento alla costituzione civile del clero e ritirossi in Svizzera; mandò la sua rinunzia nel 1801 pel concordato, ricusò la sede di Lione e morì a Parigi a' 20 marzo 1811. Nel concordato Pio VII dichiarò suffraganee di Parigi le sedi di Versailles, Meaux, Amiens, Arras, Cambray, Soissons, Orleans e Troyes (di poi ristabilì le 5 sunnominate, che sono le attuali), indi nel 1802 nominò arcivescovo Gio. Battista de *Belloy*, già vescovo di *Marsiglia*, ove riportai le di lui notizie meglio che alla biografia, la quale l'hanno tutti i cardinali, fra' quali il Papa lo annoverò nel 1803, indi senatore e morto nel 1808. La sede restò vacante sino al 1817, poichè sebbene Napoleone nominasse successori prima lo zio cardinal *Fesch* che ricusò, poi nel 1810 il cardinal *Maury* (del quale nel 1828 si pubblicò in Parigi la *Vie avec des pièces justificatifs*), che accettò ad onta delle inibizioni di Pio VII, e perciò non ricevette l'istituzione canonica. Ritornato Luigi XVIII sul trono degli antenati, ottenne dal Papa che fossero riorganizzate le sedi di Francia e nel 1817 traslatò da Reims a Parigi il cardinal Alessandro Angelico Talleyrand *Perigord*. Lo stesso Pio VII nel 1819 gli diè in coadiutore con futura successione Giacinto Lodovi-

co de Quelen di Bretagna, trasferendolo dal titolo vescovile di Samosata all'arcivescovile di Traianopuli, che nel 1821 divenne effettivo arcivescovo di sua patria, indi pari di Francia. Per sua morte Gregorio XVI nel 1840 traslatò a questa metropoli, da Pompeiopoli *in partibus* e dalla coadiutoria di Strasburgo, Dionisio Augusto Affre di Latour diocesi di Rhodez, che fu vittima del suo amore pel gregge al modo suindicato, per cui *Pio IX* (*V.*) gli celebrò solenni esequie e lodò altamente con allocuzione, nel concistoro degli 11 settembre 1848, nel sostituirgli l'odierno arcivescovo mg.r Maria Domenico Augusto Sibour di s. Paolo diocesi di Valenza (fatto vescovo di Digne nel 1839 da Gregorio XVI), ad istanza del general Cavaignac capo del potere esecutivo. In Parigi sonovi 38 parrocchie coi battisteri, cioè 18 di 1.a e 2.a classe, e 20 succursali; quelle dell'ampla arcidiocesi ascendono a 76. Havvi il seminario diocesano, ed il piccolo seminario di s. Nicola, la facoltà teologica, la congregazione della *Missione*, il seminario de' *Picpus*, quello delle *Missioni straniere*, quello di s. Spirito delle *Missioni straniere delle colonie*, al quale articolo parlai di esse; la congregazione di s. *Sulpizio*, quella de' fratelli delle *Scuole cristiane*, ed altre religiose e pie d'ambo i sessi, come delle sorelle della carità, dame del sacro cuore, ec. Inoltre in Parigi e nell'arcidiocesi sonovi i domenicani, de' quali è provinciale il ch. p. Lacurdaire; i gesuiti, di cui è superiore il celebre p. Ravignan; la congregazione de' preti della misericordia; il seminario degl'irlandesi; le agostiniane e le benedettine di diversi istituti, le carmelitane, le domenicane, le fedeli compagne di Gesù, le francescane, le dame picpus, ed altre dame e suore sotto diverse denominazioni; l'infermeria di Maria Teresa, ec. Dei collegi che aveano in Parigi gl' inglesi, gl'irlandesi e gli scozzesi, se ne tratta a Inghilterra, Irlanda e Scozia. Ogni

nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 500.

Concilii di Parigi.

Il 1.° dicesi nel 360, in cui ad istanza di s. Ilario fu rigettata la formola eretica del concilio di Rimini. Reg. t. 3; Labbé t. 2; Arduino t. 1: questi, la *Gallia chr.*, il Mansi ed altri autori trattano de' seguenti concilii. Il 2.° nel 362 contro Saturnino vescovo d'Arles. Il 3.° nel 551 o 552, tenuto da 27 vescovi, 6 dei quali erano metropolitani, i quali deposero Saffaraco vescovo di Parigi per grave delitto, e gli sostituirono Eusebio. Il 4.° nel 557 con l'intervento di 15 vescovi nella maggior parte santi, e particolarmente si proibì l' usurpazione dei beni di chiesa, e si provvide ai gradi di parentela ne' matrimoni e all'elezione de' vescovi. Il 5.° nel 573 per terminar le questioni tra Chilperico e Sigeberto fratelli del re Gontrano. Il 6.° nel 577 nella chiesa di s. Pietro, contro Pretestato vescovo di Rouen, deposto come reo d'aver favorito la ribellione di Meroveo figlio di Chilperico. Il 7.° nel 614 o 615 composto di tutte le provincie delle Gallie, e come il più numeroso di quelli precedenti tenuti dalle medesime, fu chiamato generale dal concilio di Reims del 625: venne repressa l'autorità regia sull' elezione de' vescovi, e fatti regolamenti per la disciplina ecclesiastica e le donazioni pie. L'8.° nel 638. Il 9.° nell'825, in cui i vescovi approvarono che Adriano II avesse condannato quelli che facevano in pezzi le sacre immagini, non però che si adurassero superstiziosamente, biasimando altresì il Niceno II e quel concilio tenuto dagl' iconoclasti nel 754. Il Rinaldi che lo descrive, lo chiama conventicola e deplora chi ne pubblicò gli atti, degni di perpetue tenebre, se non che dalle lettere di Lodovico I rilevasi quanto già era grande la riverenza degl'imperatori verso i Papi e l'universale somma podestà di questi. Il 10.° nel-

l'828. L'11.° nell'829, nella chiesa di s. Stefano vecchio, non più esistente, con l'intervento di 4 metropolitani: le costituzioni riguardano i vescovi e la disciplina, i doveri del re, l'abuso delle regalie e quello de' vescovi nelle cose temporali. Il 12.° nell'832 relativamente ai monaci di s. Dionigio. Il 13.° tenuto nell'846 per terminar quello di Meaux. Il 14.° nell' 847 sull'esenzione dell'abbazia di Corbia, e si confermò Incmaro in arcivescovo di Reims. Il 15.° nell'849 per rimproverare Nomenoeerr, preteso re di Bretagna, per quanto avea fatto nel concilio di Redon. Il 16.° nell'853 o più tardi, d'ordine del vescovo Enea, che per ottenere la sua ordinazione, sottoscrisse gli articoli contro i pelagiani, di s. Prudenzio di Tours. Il 17.° nel 1006 per confermare la donazione fatta dal vescovo Rainaldo a' canonici della cattedrale, approvata anche da Giovanni XVIII detto XIX. Il 18.° nel 1024, nel quale fu dato il titolo d'apostolo di Limoges a s. Marziale. Il 19.° nel 1050 alla presenza del re Enrico I, contro l'eresia di Berengario sopra l'Eucaristia, e si condannò il libro di Giovanni Scoto sullo stesso argomento. Il 20.° nel 1072 per decidere le controversie de'monaci di s. Albino d'Angers e quelli di Vendôme, per la chiesa di s. Maria di Chardone. Il 21.° verso il 1074 contro il concubinato dei preti. Il 22.° nel 1092 sull'abbazia di s. Cornelio di Compiègne. Il 23.° nel 1104 sull'assoluzione del re Filippo I e di Bertrada mediante giuramento. Il 24.° nel 1129 nell'abbazia di s. Germano ai Prati, in presenza di Luigi VI, per la riforma di molti monasteri e di quello d'Argenteuil, cui alle monache si sostituirono i monaci di s. Dionigio. Il 25.° dopo Pasqua nel 1147, contro gli errori di Gilberto de la Porrée vescovo di Poitiers, presieduto da Papa Eugenio III, assistito da molti cardinali e da s. Bernardo, oltre moltissimi dotti, e fu rimessa la decisione al concilio che destinò celebrare a Reims. Il 26.° nel 1170 contro una proposizione di Pietro Lombardo dotto vescovo di Parigi. Il 27.° nel 1185 o 1186 per la crociata ordinata da Filippo II. Il 28.° nel 1188 per stabilir le decime Saladine, pei soccorsi di Palestina, d'ordine di Filippo II. Il 29.° nel 1196, sul matrimonio di Filippo II con Ingelburga di Danimarca (argomento trattato con qualche diffusione a Innocenzo III). Il 30.° nel 1201 presieduto dal legato Ottaviano: convinto d'eresia il valdese Evraldo, fu bruciato in Nevers ov'era stato crudele governatore. Il 31.° nel 1209 o 1210 contro gli errori di Amauri morto in carcere e suoi discepoli, che si condannarono al fuoco; a questo si condannarono pure i libri della metafisica di Aristotile. Il 32.° nel 1212 presieduto dal cardinal legato Curson, e si fecero molti canoni di riforme, pel clero secolare e regolare, le religiose, le abbadesse, gli abbati, gli arcivescovi e vescovi, rinnovandosi la proibizione della riprovevole *festa de' pazzi* (procurò sopprimerla anco il cardinal Pietro di *Capua, V.*), che facevasi in cattedrale il 1.° gennaio. Il 33.° nel 1215, ove il detto cardinale fece regolamenti per le scuole di Parigi. Il 34.° nel 1223 contro gli albigesi, tenuto dal cardinal Corrado legato. Il 35.° nel 1224 sullo stesso argomento. Il 36.° nel 1225 contro gli albigesi e per gli affari d'Inghilterra. Il 37.° e 38.° nel 1225 nazionale, tenuto da Luigi VIII, e dal legato Romano, il quale in nome del Papa scomunicò Raimondo conte di Tolosa e complici, fautore degli albigesi, disponendosi di sue terre. Il 39.° nel 1229: Raimondo conte di Tolosa si pacificò mediante trattato colla Chiesa e col re. Il 40.° nel 1248 sulla disciplina ecclesiastica. Il 41.° nel 1256 sull'assassinio del cantore della chiesa di Chartres: il maestro de' domenicani si lagnò degli errori che alcuni insegnavano a pregiudizio del suo ordine, onde Saint Amour sempre più si scagliò contro di

loro e i minori, con libro dannato da Alessandro IV. Il 42.° nel 1260, d'ordine di s. Luigi IX, per implorar l'aiuto del cielo contro le conquiste de' tartari, onde si ordinarono processioni e mortificazioni. Il 43.° nel 1261 per confermare il decretato nel precedente. Il 44.° nel 1264, presieduto dal cardinal Briè poi Martino IV, e da s. Luigi IX, contro gli spergiuri e bestemmiatori, e per la decima in aiuto di Carlo I d'Angiò per conquistare il regno di Sicilia. Il 45.° nel 1281 di querele contro i religiosi mendicanti, che predicavano e confessavano nella diocesi senza autorizzazione dell'ordinario. Il 46.° nel 1290 sulla disciplina ecclesiastica. Il 47.° nel 1296. Il 48.° nel 1302 o assemblea, sulle differenze insorte per l'*immunità* e altro, tra *Bonifacio VIII* e Filippo IV re di *Francia*. Al Louvre vi si tennero sullo stesso argomento due assemblee nel 1303 a' 12 marzo e 13 giugno. Il 49.° nel 1310, presieduto dall'arcivescovo di Sens, per prender notizie sulla vita e opinioni dei templari, quindi giudicati secondo la qualità delle colpe. Il 50.° nel 1314 provinciale, sulla disciplina e giurisdizione ecclesiastica, presieduto dall' arcivescovo di Sens; si scomunicarono i detentori degli ecclesiastici e si vietarono le citazioni generali. Il 51.° nel 1323 o 1324 sulla disciplina anche regolare, secondo lo statuto del concilio di Sens. Il 52.° nel 1344, presieduto dall'arcivescovo di Sens, sull'immunità degli ecclesiastici e loro abiti, sugli scomunicati e legati pii. Il 53.° nel 1379 in favore d'Urbano VI. Il 54.° nel 1391 per l'estinzione dello scisma di occidente. Il 55.° nel 1394. Il 56.° nel 1395 nazionale, per far cessare lo scisma dell'antipapa Benedetto XIII, in cui si decise procurare la sua rinunzia e quella di Papa Bonifacio IX, cui si mandarono ambasciatori i duchi di Berry e di Borgogna. Il 57.° del 1398 nazionale, de'22 maggio, che privò l'antipapa d'ogni sua giurisdizione e dell' ubbidienza di Francia; questa sottrazione durò sino a'30 maggio 1403, nel quale il re gli restituì l'ubbidienza. Il 58.° nel 1404 per la conservazione de'privilegi durante lo scisma, supplendo i vescovi. Il 59.° nel 1406 nazionale, composto di tutto il clero di Francia, per terminare lo scisma, e stabilire la convocazione del concilio generale, come di sottrarsi nuovamente dall'antipapa Benedetto XIII, ciò che seguì a'7 agosto e definitivamente a' 10 dicembre, quindi dichiarato scismatico, eretico e perturbatore della Chiesa. Il 60.° nel 1408 nazionale, per deliberare il governo della Chiesa e la provvisione de'benefizi durante lo scisma. Il 61.° nel 1429, in cui l'arcivescovo di Sens pubblicò regolamenti sulla riforma de' costumi, la disciplina e altre materie ecclesiastiche. Il 62.° nel 1521 per nuovi statuti sulla disciplina. Il 63.° nel 1528, nella chiesa degli agostiniani grandi, presieduto dal cardinal Prato arcivescovo di Sens, contro gli errori di Lutero, e vi fecero decreti per la fede cattolica e la disciplina. Il 64.° nel 1612, presieduto dal cardinal Perron arcivescovo di Sens, e vi fu dannato il trattato *della podestà ecclesiastica* di Edmondo Richer. Il 65.° nel 1640, tenuto dal cardinal Gondy 1.° arcivescovo di Parigi, contro il libro di Carlo Hersent, Optati Galli, *De cavendo schismate.*

I vescovi costituzionali coi giurati della cattedrale di Parigi nel 1797 vi tennero un'adunanza che chiamarono concilio nazionale. Le sessioni furono sulla validità de' brevi di Pio VI, che li dichiarava scismatici; sulla legittimità dei nuovi vescovi e de'parrochi della nuova circoscrizione delle diocesi, comechè vivessero gli antichi vescovi e parrochi. Adottarono alcuni regolamenti per mantenere il culto della chiesa cattolica.

A'19 giugno 1801 Bonaparte permise che in Parigi si celebrasse un 2.° concilio dai vescovi costituzionali, i quali lo appellarono, come il 1.°, concilio nazio-

nale. Il vescovo costituzionale di Blois o Loir-et-Cher, il famoso Enrico Gregoire, costante sostenitore e propagatore della chiesa costituzionale creata nel 1791, pronunziò un lungo discorso, in cui difese la filosofia; parlò con tenerezza della caducità de'troni e del coraggio de'fondatori della libertà; dichiarò la sua antipatia verso i Papi, encomiò gli uomini giansenisti che allora dividevano con lui i suoi sentimenti, come Honteim e Tamburini; ardente repubblicano, volle provare coi canoni il favorito suo domma della sovranità del popolo. Nelle sessioni del 2 e del 3 giugno lesse un rapporto sulla liturgia, ma scandalizzò gli stessi suoi confratelli, che combatterono le sue innovazioni. Il sedicente concilio, benchè si fosse proposto trattare de' modi per riconciliarsi colla s. Sede, e ritornare al centro di unità, occupandosi d'inutilità, il 13 agosto i padri ebbero l'avviso che era stata stipulata una convenzione, divenuta poi concordato, tra Pio VII e Bonaparte 1.° console, e ricevettero l'ordine di separarsi, sciogliendo l'adunanza, che tenne l'ultima seduta a' 16 agosto: così dileguossi al primo soffio avverso, il clero costituzionale di Francia.

Nel 1811 agli 11 giugno Napoleone convocò a Parigi altra assemblea, detta impropriamente concilio nazionale, principalmente a provvedere all'istituzione canonica de'vescovi nominati alle vacanti chiese, che Pio VII giustamente ricusava, come negò il formale consenso per la nazionale riunione e deliberazione. A tale effetto vi riunì i vescovi dell'impero francese e del regno italico, esclusi i detenuti e gli esiliati per non aver giurato, e ciò illegalmente, perchè non al sovrano, ma al primate spetta convocare il concilio nazionale, e questi avrebbe potuto chiamare i vescovi francesi, non gli italiani. Il governo fece stampare il cerimoniale, il cui sunto riporta Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 3, p. 71. L'apertura ebbe luogo a' 17 giugno, con 104 padri, cioè 6 cardinali, 9 arcivescovi, 3 arcivescovi nominati, 77 vescovi, 9 vescovi nominati; 49 de' quali prelati erano francesi, 43 italiani, 2 tedeschi, uno svizzero, ec. Uniti nell' arcivescovato, collegialmente si trasferirono al luogo della seduta nella metropolitana, sotto la presidenza del primate cardinal Fesch arcivescovo di Lione, e fu di quelli che tenne per la supremazia del Papa, mentre altri si mostrarono caldi per le libertà della chiesa e clero gallicano. Egli incominciò con pronunziare ad alta voce il giuramento prescritto da Pio IV: *Giuro e prometto una vera ubbidienza al Pontefice romano*, ec. Dal principio si conobbe che tutti i chiamati non erano disposti a secondar le mire del governo, e 4 vescovi francesi dichiararono nell'approvar la radunanza: *Salva obedientia Pontifici debita*, perciò puniti da Napoleone. Si formarono due partiti, quello della corte e quello della religione; ad onore del clero di Francia e d'Italia, la causa della religione trionfò. Napoleone indispettito sciolse il concilio a' 10 luglio, indi fecegli riprendere le sedute, quando già erano partiti da Parigi que' vescovi ch' eransi giustamente opposti alle progettate ecclesiastiche innovazioni. L'arcivescovo di Ravenna Codronchi dipoi lesse il messaggio dell' imperatore al concilio, che riporta il citato storico a p. 87 e seg., il quale lo qualificò diatriba, serie di false recriminazioni, ed infami calunniose accuse contro il Papa. I superstiti 80 vescovi, a'5 agosto adottarono un nuovo sistema per rimediare alla vacanza delle sedi e per la canonica istituzione negata dal Papa: una loro deputazione lo sottopose in Savona alla sanzione di Pio VII, il quale per evitare il minacciante scisma, con alcune clausole e con breve l' approvò provvisoriamente. Ciò però fu forse il primo passo retrogrado di Pio VII, ma le concessioni si accordarono da lui dopo reiterate istanze, come notai nel vol. XXVII, p.

127 e 128, per cui subito protestò. Tuttavia non piacque a Napoleone, che solo voleva un plenario breve di approvazione e ricusò quello fatto. Inoltre si disgustò coll'assemblea, che in vece di trarlo d'imbarazzi, tendeva a precipitarlo in risoluzioni contrarie alle sue mire, per cui a mezzo di Bigot ministro dei culti, i vescovi furono invitati a ritornare nelle loro diocesi. Tutti gli atti del concilio allora restarono segreti, e avviluppati nella folta nebbia del mistero. Tale fu la fine di questo memorabile avvenimento, nè più parlossi di concilio, nè di pretensioni d'istituzioni. Vedasi Pio VII, e le belle *Memorie* di Picot.

Nel settembre 1850 l'odierno arcivescovo Sibour celebrò un concilio provinciale. La 1.ª adunanza generale fu tenuta a' 17 per verificare i poteri, regolare l'ordine del concilio e nominare i teologi, inaugurandolo l'arcivescovo con allocuzione (riportata nell' *Osservatore di Roma* 1850, p. 75, in un a quella pronunziata per la chiusura alla presenza del nunzio apostolico di Parigi mg.r Raffaele Fornari ora cardinale, cioè a p. 78), nella quale ne indicò il fine e i principali lavori cui dovea occuparsi, come sulla restaurazione della Chiesa nei costumi e nella disciplina, onde rendere alla religione tutta la sua forza e nel tempo stesso lavorare alla restaurazione della società caduta in deplorabili vertigini; parlando eziandio del ristabilimento de' *sinodi*, conseguenza de' concilii provinciali. Si proposero in seguito 3 decreti, sull'apertura del concilio, il modo di vivervi, e la professione di fede, che si promulgarono nella 1.ª sessione ch'ebbe luogo a' 20 settembre con molta solennità nella cappella del seminario di s. Sulpizio. L'arcivescovo celebrò la messa e presiedè all'adunanza. Nel presbiterio in cappa erano i padri del concilio, i vescovi di Meaux, di Versailles, di Blois, quello nominato d'Orleans e un delegato del vescovo di Chartres, assistendovi anche l'arcivescovo di Sens ed il vescovo di Troyes, oltre due prelati irlandesi. I membri del capitolo della metropolitana, i vicari generali, i delegati dei capitoli della provincia, i teologi del concilio si assisero sugli scanni della chiesa. I padri del concilio e i teologi abitarono nel gran seminario con vita comune.

PARIO o PARADISO. Sede vescovile dell'Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo e nel IX divenuta arcivescovile: fu pur detta Pega o Pegara. Riporta 3 vescovi l' *Oriens chr.* t. 1, p. 788: nel t. 3, p. 947, rilevasi, che nel secolo XIII ebbe ancora il vescovo latino. Pario, *Parien*, ora è un titolo vescovile *in partibus*, dipendente da Cizico, che conferisce il Papa, e Pio IX nel 1847 vi nominò mg.r Alessandro Smith che fece coadiutore del vicario apostolico del distretto occidentale di Scozia.

PARIO. Sede vescovile dell'Africa proconsolare. Arduino, t. 3, p. 749.

PARISANI Ascanio, *Cardinale*. Di antica e chiara famiglia di Tolentino, di tal maturità di costumi, prudenza e grandezza d'animo, che sembrò nato fatto a grandi e sublimi imprese. Dopo essere stato canonico di Cesena, scrittore de' brevi, segretario del cardinal del Monte, nel 1528 Clemente VII lo fece vescovo di Cajazzo, nel 1529 lo trasferì a Rimini colla carica di datario, ch'esercitò con singolare integrità, per cui nella collazione de' benefizi non guardò che il merito, e fu nemico degl' impegni e dei regali. Fatto maggiordomo, lo fu pure di Paolo III, che nel 1534 gli conferì la carica di tesoriere, commettendogli il possesso di Camerino e suo ducato per la s. Sede: a' 2 dicembre 1539 lo creò cardinale prete di s. Pudenziana, nel 1540 amministratore di Muro, nel 1542 legato dell'Umbria e di Perugia, indi di Marittima e Campagna, coll'ispezione su Pontecorvo e castelli adiacenti spettanti ad Ascanio Colonna; non è vero che lo fu a Carlo V, come leggesi nel suo se-

polcro in s. Marcello, nella cappella della Pietà o della Maddalena da lui eretta. Essendo protettore de'serviti, contribuì alla riedificazione di detta chiesa, cui per mancanza d'eredi lasciò il palazzo di Roma, ove morì nel 1549.

PARISIO Pietro Paolo, *Cardinale.* Di Cosenza, dottore insigne dell' una e l'altra legge nelle università di Padova e Bologna. Paolo III lo fece uditore della camera, nel 1538 amministratore di Nusco, e pare anche d' Anglona, ed a'2 dicembre 1539 lo creò cardinale prete di s. Balbina, legato a Carlo V, indi passò a presiedere il concilio di Trento. Compiute egregiamente tali missioni, fu prodatario, e morì in Roma nel 1545, d'anni 72. Sepolto in s. Maria degli Angeli, il nipote Flaminio vescovo di Bitonto gli eresse nobile monumento, con busto di marmo e distinto elogio.

PARISIO Stefano, *Cardinale. V.* Poissy.

PARMA (*Parmen*). Città con residenza vescovile, capitale dello stato del suo nome o ducati di *Parma*, *Piacenza* e provincie annesse, nell'Italia settentrionale, sulla destra del fiume Po: essi comprendono l' antico stato Pallavicino, di cui era capo Busseto e il principato Landi primeggiato da Borgotaro. Questi ducati confinano colla Lombardia, e col Piemonte, Genovesato, Mantovano, Reggiano, Modenese e Toscana. Oltre il Po navigabile, molti torrenti traversano i ducati, essendone i principali il Taro, la Trebbia, la Parma, l'Enza e la Nure. Il clima salubre e temperato, riesce aspro negli Apennini, però verdeggianti sino nella sommità, con pascoli numerosi: il suolo nelle pianure è fertilissimo, e primaria ricchezza del paese sono i bestiami; quivi s'ingrassano i migliori porci d' Italia, e moltissimo coltivansi i bachi da seta; si fa molto formaggio conosciuto e celebratissimo sotto il nome di *parmigiano* o *parmegiano*. Veramente il formaggio così detto si fa nel territorio di Lodi, e in Piacenza si vende col nome di *Lodesan*. Si vuole aver preso quello che porta dagli antichi parmigiani e piacentini proprietari d' una parte del territorio di Lodi. Si osserva poi che il parmigiano in Roma pel clima si fermenta e perfeziona, laonde tornato nel luogo ove si fa, trovasi più buono e più eccellente. Havvi un' abbondantissima miniera di ferro in piena attività, la copiosa salina di Salzo, alabastro, marmo, petrolio, miniera d'amianto, pietra litografica; oltre le acque minerali di Tabbiano, sono celebrate e utili quelle di Lesignano sopra Parma. Vi sono parecchie fabbriche, ed in Parma si fondono caratteri da stampa nella famosa tipografia Bodoniana, da cui uscirono splendide edizioni, il cui *catalogo* nel 1816 pubblicò in Parma De Lama, nella *Vita di Giambattista Bodoni* di Saluzzo. L'agricoltura sta in cima dell' industria. Dividevasi ultimamente in 4 distretti: Parma, Piacenza, Borgo s. Donnino e Guastalla (la quale non fa più parte di questi stati), tutti vescovati; quindi vennero i ducati divisi in due governi, cioè di Parma e di Piacenza, ed in 3 commissariati, Borgotaro, Borgo s. Donnino e Guastalla, suddivisi in podesterie dipendenti in parte dai due governatori, ed in parte dai tre commissari. La popolazione de' tre ducati ascendeva a circa 500,000 abitanti; quella di Parma e piccolo territorio annesso ne ha circa 40,000. Essi appartengono alla parte lombarda e parlano un dialetto molto differente dal piemontese conterminante, assomigliando quanto alla sintassi a quello di Modena e delle legazioni pontificie, e però differendo anche da città a città rispetto alla pronunzia: quello de'parmigiani è fra'lombardi il dialetto che ha meno suoni vibrati. Finchè visse Maria Luigia duchessa, ex imperatrice de' francesi, assoluto n'era il potere, essendo assistita nella sua amministrazione da un consiglio di stato, e dai ministri delle finanze, della guer-

ra, dell'interno e giustizia, e dell'estero. A Piacenza era un tribunale d'appello, altro supremo di revisione a Parma, e di 1.° istanza nelle due città, ec. La religione cattolica è la dominante, ma vi sono tollerate le altre, avendo 8 sinagoghe gli ebrei. Avendo il duca Carlo II, successore di Maria Luigia, ceduto nel 1848 al duca di Modena il ducato di Guastalla, per quanto dirò in appresso, ricevette in compenso la città vescovile di *Pontremoli* (*V.*), Bagnone, Filattiera, Grappoli e Lusuolo, già territorii della Toscana. Il duca regnante Carlo III a' 4 novembre 1849 divise i suoi stati in 5 provincie, formate dagli attuali territorii amministrativi, cioè: Parma con la città per capoluogo; Borgo s. Donnino con la città per capoluogo; Valditaro con Borgotaro per capoluogo; Lunigiana parmense con Pontremoli per capoluogo. Inoltre ordinò, che i magistrati amministrativi capi delle provincie di Parma e Piacenza continuerebbero a chiamarsi governatori; i magistrati amministrativi, capi delle altre 3 soprannominate provincie assumerebbero il titolo di prefetto. A'2 febbraio 1851 il medesimo sovrano decretò, che il principe ereditario Roberto di Borbone gran prefetto dell' ordine Costantiniano, assumesse il titolo di *principe di Piacenza*, e l'altro figlio Enrico il titolo di *conte di Bardi*. Fece questa contrada anticamente parte della *Gallia Cispadana* e della *Liguria*, venendo comprese Parma e Piacenza nell'*Esarcato* e nella provincia d' Emilia, la quale Pipino e Carlo Magno restituirono e donarono con l' Esarcato alla sede apostolica, che ne rimase lungamente in possesso, e tuttora formalmente il Papa protesta del censo non più pagato e sul supremo dominio del ducato di Parma e Piacenza, nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, con quella formola riportata nel vol. IX, p. 73. De'suoi diversi feudatari e principali vicende parlerò in appresso. Abbiamo, *Della istoria del dominio temporale della sede apostolica nel ducato di Parma e Piacenza, libri tre giustificati con gli autori originali, col diritto delle genti e con gli atti pubblici*, Roma 1720. *Ragioni della sede apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza, esposte a'sovrani e principi cattolici d' Europa* in 4 tomi. In difesa dell'alto dominio e ragioni della s. Sede su Parma e Piacenza l' avv. Nicholi pubblicò colle stampe: *Dissertazione istorico-politica e legale sopra la natura e qualità delle città di Piacenza e Parma*. Lorenzo Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma dalla tipografia ducale, 1832-34.

Parma capitale del ducato e di tutto lo stato del suo nome, è residenza del sovrano e sotto il governo del medesimo, che si componeva finchè visse la suddetta duchessa del consiglio di stato, delle due presidenze delle finanze e dell'interno, del tribunale supremo di revisione, del tribunale civile e criminale, della camera di commercio, del protomedicato, della rappresentanza della ferma mista, delle direzioni della polizia generale, delle contribuzioni dirette, delle fabbriche, acque e strade, de'beni del patrimonio dello stato, del controllo e dell'ipoteche, delle dogane e del lotto, d' una casa di forza e di correzione, e di altri uffizi sì civili che militari. È capoluogo di governatorato, di comune e di due preture. Parma riposa sotto cielo ridente, in un'amena e fertile pianura, in aria ottima, a 44° 48' 7" di latitudine, 27° 59' 7" 5 di longitudine: è distante 39 miglia da Piacenza ed 80 da Milano. Questa città è di forma rotonda, cinta di mura con bastioni, ed ha 5 porte, cioè s. Michele, s. Barnaba, s. Croce, s. Francesco, s. Maria o Porta nuova. Il torrente Parma la divide in due parti ineguali, le quali vengono congiunte dai ponti Caprazucca, di Mezzo e Verde: la via Emilia taglia in mezzo la città, dall'est all' ovest. So-

novi 4 piazze principali, la grande, e quelle di corte, del duomo e della ghiaia ove si fa mercato di bestiame. Vi scorrono sotterrà due canali, che danno movimento ai molini: altro canale bagna il giardino ducale; varii acquedotti recano acque eccellenti per le fontane. Osservabile è quella nella bella via s. Michele, rimodernata nel 1829 con marmi, dal celebre cav. Paolo Toschi; la decorano le statue colossali d'Ercole e Anteo di rame. Le strade sono bene scompartite e per lo più spaziose: le principali sono quelle di s. Michele, di s. Croce, de' Genovesi, di s. Lucia, di s. Barnaba, di s. Francesco; di notte sono assai bene illuminate da fanali a gaz. E' ben provveduta di passeggi interni, piantati da doppi filari d'alberi, magnifico e gradito riuscendo quello dello Stradone che conduce al Castello ducale. Questo sul disegno di quello d'Anversa lo fece costruire da Gio. Antonio Stirpio il duca Alessandro, e fu terminato nel 1590. Presso lo Stradone è pure l'orto botanico per gli studenti. Sopra tutti riesce delizioso passeggio il giardino ducale, decorato da ampia peschiera, statue e bei vasi marmorei. Il palazzo ducale sorge sull'angolo del giardino, ed ebbe origine dal duca Ottavio con disegno di Boscoli; ma nel 1767 venne restaurato, ingrandito ed abbellito per opera del cav. Petitot. La grandiosità dello scalone, l'ampiezza delle sale, la magnificenza delle stanze, lo rendono principesco. Lo adornano eleganti stucchi di Bossi, magnifici arazzi de' Gobelini, ed una bella stanza nella volta ha tre scompartimenti e una medaglia dipinti da Annibale Caracci, ec. Altri rimarchevoli palazzi sono quelli del giardino, del governatore colla torre dell'orologio pregievole per le particolarità, delle finanze, de' conti Sanvitale, del cav. Poldi-Pezzoli detto del duca Grillo, dell'università, del marchese Pallavicino, del principe di Soragna, de' Rosazza, de' conti Pettorelli, del vescovo presso alla cattedrale, ed altri: quello magnifico del comune, incominciato nel 1627 con disegni di Magnani, fu terminato nel 1673; di sotto il suo grandioso porticato si tiene il mercato di granaglie.

La cattedrale o duomo è una felice combinazione dell'architettura gotica antica e gotica moderna. Si edificò sul volgere del secolo XI, allora fuori delle mura urbane, in luogo di quella sotto l'invocazione di s. Ercolano patrono, guasta nel terribile incendio del 1058. E' dedicata a Maria Vergine Assunta, e raffigura una croce latina, che le cappelle e camere aggiunte tre secoli dopo difformarono. La facciata esterna è decorata da tre ordini di logge praticabili a piccoli archi semicircolari sorretti da colonnette di marmo. Ha tre porte d'ingresso e la maggiore con vestiboletto formato da due colonne poggianti sul dorso di due grossi leoni di marmo, sopra le quali volta un arco portante un pergamo sostenuto da due colonnette. A lato della facciata verso mezzodì elevasi il campanile alto e di forma quadrata, che termina con angelo di bronzo dorato sostenente la croce: nel 1284 il vescovo Obizzo Sanvitale pose le fondamenta di questa torre, compita nel 1294 per le offerte fatte col premio delle pontificie indulgenze. Altra simile torre dovea essere nel lato opposto, ma rimase all'altezza di poche braccia. Questa basilica è mirabile per le pitture, sculture e intagli, ed ha tre navi con spazioso loggiato: formandosi quella di mezzo da 12 piediritti a colonne incassate, 6 per parte; corre in giro sopra gli archi semicircolari spazioso loggiato sostenuto da colonnette di marmo. In capo alle navi si ascende al santuario, sulle cui grandi arcate e in corrispondenza al centro della croce, si slancia l'ardita cupola ottangolare, che per gli affreschi di Antonio Allegri detto il Correggio e di Girolamo Mazzola, può dirsi la regina delle cupole. Vi

rappresentò il cielo aperto che riceve la Madre di Dio; in basso i 12 Apostoli, ne'pennacchi i santi patroni della città. Girolamo Mazzola colorì a fresco il catino del coro con Cristo tra le gerarchie celesti, la volta sul presbiterio e il gran fregio sottoposto. Altri freschi e bei quadri sono nelle cappelle, lavorando inoltre il Mazzola in tutta la volta della nave principale e nelle lunette corrispondenti alle sue crociere; il suo figlio Lattanzio dipinse la volta della nave sinistra di chi entra, aiutato da Giovanni Bolognese, e l'altra volta, tranne l'ultima crociera di Pomponio Allegri. Fra gli ornamenti di questo magnifico tempio, primeggiano il ciborio di marmo dorato; i lavori di tarsia e intaglio del coro e in sagrestia; l'elegante architettura dell'organo, uno de'migliori de'fratelli Serassi di Bergamo; il quadro del Cristo in croce di Gatti detto il Solaro, nella cappella de'canonici, ove il can. Cicognari collocò un cenotafio a Francesco Petrarca già canonico arcidiacono della cattedrale. A piedi della gradinata che sale al santuario, si discende nella confessione sotterranea, sostenuta da colonne di pietra, con capitelli antichi e variati, in cui si vedono gl' importanti sepolcri marmorei del cardinal s. Bernardo degli *Uberti*, e del giureconsulto Prati, oltre i bei quadri. Il capitolo si compone delle dignità dell'arcidiacono, arciprete, prevosto, primicerio e sagrista: per le due ultime si contende se tali sieno veramente, come pure si questiona sulla preminenza tra la 2.ª e la 3.ª, onde nella proposizione concistoriale, non si fa menzione che dell'arcidiacono. Abbiamo pertanto tre opuscoli: *Memoria a prova che il primicerio ed il sagrista della cattedrale di Parma sono da annoverarsi fra le dignità maggiori*, Bologna 1831. *Osservazioni del capitolo della cattedrale di Parma sulle Memorie*, ec. Parma 1832. *Risposta del primicerio e sagrista della cattedrale di Parma, alle osservazioni del rev.° capitolo*, Bologna 1832. I canonici sono 17 compresi il teologo e penitenziere (l'Ughelli dice che Clemente VIII gli concesse la cappa *more cardinalium*), e vi ufficia anche il consorzio de' beneficiati, composto di 93 sacerdoti, non compreso l'arciprete. Oltre il corpo di detto santo cardinale vescovo e compatrono della città, e altre reliquie, quivi si venerano quelle di s. Ilario vescovo e patrono della medesima. Il camposanto di Parma è fuori di porta s. Francesco, nel luogo detto la Villetta; fu stabilito nel 1817, in forma quadrata con portici.

Vicino al duomo è il battisterio, uno de' più cospicui monumenti del medio evo, che vanti l'Italia lombarda. La chiesa è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, e 4 de'mentovati beneficiati in turno vi esercitano la cura delle anime. Fu disegnato da Benedetto Antelami, incominciato nel 1196, nel sabbato santo 1216 si principiò a battezzarvi, indi nel 1270 venne solennemente consagrato dal vescovo Sanvitale. E' di forma ottagona, tutto incrostato di marmi, con 5 ordini di loggiati esterni, e vi si entra per 3 porte magnifiche, con imposte intagliate di recente dal celebre Zilioli, che superò quelle della porta maggiore del duomo di Bianchini. L'interno è abbellito di colonne isolate di varie foggie, e sulle quali altre sorgono più smilze che si prolungano alla cornice della gran volta, e danno poi vita ad altre che incurvandosi a seconda della volta stessa, s' incontrano alla incastonatura del rosone. Fra le colonne sono le porte e tredici nicchioni, sopra de'quali girano due ordini di loggiati. Le pitture della volta, degli archi acuti, de'catini e delle nicchie, sono pregievoli, come le diverse sculture istoriate o simboliche. Nel mezzo del tempio è una vasca ottangolare di marmo, con bigoncia simile a 4 faccie pei sacerdoti che vi ricevevano i battezzandi per immersione; oggi il sagramento si am-

ministra in altra vasca marmorea elegante e posante sul dorso d' un leone. Nel 1293 il parmigiano cardinal *Bianchi* vi fondò un capitolo al presente di 6 canonici detti dal numero senarii, e di 3 detti ternarii, a' quali presiede un prevosto. Nelle altre 22 chiese parrocchiali della città non vi è il fonte sacro. Tra le chiese nominerò quella di s. Pietro, rimarchevole per la sua facciata adorna di 4 grosse colonne, collegiata insigne con prevosto e 7 residenti, originata al cominciar del secolo XVI; la bella chiesa di s. Gio. Evangelista, con annesso monastero de' benedettini, fondato nel 981 dal vescovo Sigefredo o Signifredo II, rifatta nel 1510, con facciata di marmo e campanile ch'è il più bello e più alto di Parma, eretto nel 1614 coi disegoi di Magnani; questo maestoso tempio a croce latina con ampia cupola con mirabili pitture di Corregio che vi rappresentò Cristo in gloria, e fece il meraviglioso s. Gio. Evangelista sulla porticella del claustro; vi sono altre pitture ed eccellenti quadri, il più grande e stupendo dei quali è la Trinità di Mazzola, sotto la tribuna del coro i cui sedili o stalli sono di squisiti intagli e lavori di tarsia. Il più bel tempio che la città può vantare dopo il risorgimento della buona architettura è quello della *Steccata*, così detto dalla miracolosa Madonna che vi si venera, la cui effigie era prima in luogo cinto da steccato. Collocata essa dal sodalizio nell'oratorio, nel 1521 a questo fu sostituita la chiesa co' disegni di Zaccagni ed opera del figlio Gianfrancesco, sontuoso edifizio ch' ebbe termine nel 1539, tranne gli ornati esterni compiti nel 1750. È a croce greca, nel centro della quale torreggia vasta cupola, con 4 cappelle negli angoli. La tribuna sull'altar maggiore rappresenta la coronazione della Beata Vergine, fresco di Anselmi e disegno di Giulio Romano; dipinse egregiamente la volta e altre parti Francesco Mazzola detto il *Parmigianino*. Vi sono altri freschi di stupendi pittori, e bei quadri d' altare: sono degni di menzinne i monumenti sepolcrali di Sforzino Sforza, dello scultore de Grate, d'Ottavio Farnese e di Guido da Correggio. Nel sotterraneo si ammira la camera mortuaria fatta costruire nel 1823 dalla duchessa Maria Luigia, nella quale si racchiudono le ceneri della più parte de' duchi Farnesi e Borboni che dominarono in Parma o ad essi furono congiunti. In questa chiesa della Steccata fu dalla stessa duchessa ristabilito a'26 febbraio 1816, il sacro imperiale ordine equestre *Costantiniano di s. Giorgio di Parma* (*V.*), del quale è gran maestro il sovrano; e come priorato e chiesa conventuale del medesimo, vi officiano cappellani e chierici dell'ordine stesso. Successo al ducato di Parma e Piacenza l'infante d. Filippo, inutilmente egli e il suo figlio reclamarono dal nipote e cugino re di Napoli Ferdinando IV, che dichiaratosi gran maestro se lo appropriò e tuttora i successori lo conferiscono, diviso in grancroci, cavalieri di giustizia, cavalieri donatori, perchè donano parte de'loro beni all'ordine, cavalieri di grazia cui la prova di nobiltà è supplita dal merito, cavalieri cappellani onorari e cavalieri scudieri. Ma la duchessa Maria Luigia di proprio e giusto diritto rivestì la dignità di gran maestra dell'ordine, e ne ripristinò ne' sovrani duchi il conferimento. L'ordine si divide in 5 classi: cioè i senatori gran croci con collana, i gran dignitari, i senatori gran croci, i commendatori e i gran croci: nel 1828 la dignità di gran croce fu annessa in perpetuo a quella di vescovo di Parma. Altro maestoso tempio e uno de' più cospicui è quello della ss. Annunziata, antichissima parrocchia de' ss. Gervasio e Protasio: riedificata dai minori osservanti nel 1566 sul disegno di Giambattista da Fornovo parmigiano, fu compita nel 1632. Il prospetto è un pronao, la forma è quasi e-

littica con 10 cappelle: la gran volta arditissima è di Rainaldi romano; attiguo è il corrispondente convento. Tra le altre belle chiese, solo ricorderò s. Alessandro; s. Antonio con due volte e l'inferiore traforata; il tempietto delle cappuccine nuove o Madonna degli Angeli con stupenda cupola; s. Vitale con collegiata di sacerdoti sotto il regime d'una congregazione di patrizi; s. Sepolcro rifatta dai canonici Lateranensi con rimarchevole campanile; s. Giuseppe con collegiata di sacerdoti; l'oratorio della Trinità della ricca confraternita de' rossi, quello di s. Rocco, la chiesina di s. Michele e la soppressa chiesa del quartiere con grandiosa cupola, tribuna e volta ben dipinte. Ascendono a 60 le chiese e oratorii di Parma.

Gli altri principali edifizi sono la Pilotta, solido e grandioso, ordinato dal duca Ottavio per esser parte di nuovo palazzo ducale, con due ampii cortili, il 1.° con alto porticato, il 2.° colle grandiose scuderie ducali; dal portico si ha accesso per maestoso scalone al museo d'antichità, all'accademia di belle arti, al teatro Farnesiano, alla biblioteca, ed agli archivii dello stato. Accosto alla Pilotta risiede il palazzo ducale privo d'esteriore magnificenza, che per la galleria con portici comunica all' altro corpo del palazzo ducale detto di Riserva, rispondente alla piazza di Corte. Il teatro nuovo magnifico ed elegante si deve alla munificenza di Maria Luigia, aperto nel 1829, con disegno del cav. Bettoli: ha la facciata con vestibolo e atrio elegantissimo, platea che presenta un'elissi, 4 ordini di palchi e loggione, con proporzionate decorazioni e comodità, onde può stare tra'primi moderni d'Italia, e vi ha sede l'accademia filarmonica. Alla università Parmense, che sotto Ranuccio I nel 1601 rassodò le sue già profonde radici, e che dopo le celebri costituzioni date nel 1768 da Ferdinando, levò tal grido d'eccellenza che Parma onoravasi del titolo di *novella Atene*, vennero sostituite le scuole superiori per decreto del 1831: tranne le cattedre della facoltà legale, stabilite solo in Piacenza, si continuò in Parma quelle della facoltà teologica, medica e filosofica, quindi le scuole di teologia si trasferirono nel seminario; le scuole sono 30 con 24 professori. Il vasto palazzo ove sono è detto dell'università, perchè a questa serviva, fu edificato pe'gesuiti verso la metà del secolo XVI dal duca Ottavio: è provveduto di specola, di teatri di fisica sperimentale, di anatomia e di chimica con laboratorio, di gabinetti di storia naturale, d'anatomia a secco ed in cera, di patologia, e di ampie sale; gli appartiene l'orto botanico. Vengono dipoi le scuole secondarie e le primarie, le quali ultime distribuite in 5 quartieri della città. Per le zitelle della classe media sono scuole gratuite al collegio delle orsoline, per le indigenti quelle delle luigine. Vi sono scuole particolari, anco di sordomuti, istituita dal sacerdote Antonio Gaibazzi. Il già celebre collegio di s. Caterina, fondato pei nobili nel 1601, da Ranuccio I, fu abolito nel 1831 in un al collegio Lalatta istituito dal prelato parmigiano Antonio Lalatta nel 1563 ed aperto nel 1755: di questi due collegi se ne formò un solo nell'edifizio del primo, col titolo di *collegio ducale Maria Luigia*, pei nobili e cittadini, continuando i benedettini nell'incarico dell'istruzione religiosa e scientifica. Il seminario vescovile allato del duomo, mantiene gratuitamente due individui per disposizione del cardinal Caselli, e diversi studenti di teologia per suo pio legato. Si adopera all'educazione di nobili e civili fanciulle il collegio di s. Orsola principiato nel 1582; le *orsoline* sono soggette immediatamente al principe regnante, e da esso partì per Roma Maria Antonia di Borbone, al modo detto a quell'articolo. Nel castello ducale è uno stabilimento di *allievi militari*. Il conservatorio delle

Luigine per l'istruzione delle fanciulle, lo fondò Rosa Orzi, e la sede del luogo fu stabilita nel 1798; quello di s. Vincenzo de Paoli delle *Vincenzine*, il sacerdote Peroni per ricovero ed educazione delle fanciulle, verso la metà del secolo passato; il conservatorio di Gesù Maria detto delle *Giuseppine* per povere donzelle, si deve a Eugenio Visdomini, morto nel 1622; l'ospizio Biondi o delle *Margheritine* nel declinar di detto secolo lo stabilì il can. Giovanni Biondi, pel ricovero di povere figlie prossime a pericolare. In Parma sonovi 7 conventi o monasteri, 4 di uomini compresi i minori riformati di s. Pietro d'Alcantara, e 3 di donne, e 19 confraternite: nel già monastero di s. Paolo sono due stanze con stupende pitture, una di Correggio, l'altra di Araldi o di Cristoforo Casella detto il Temperello. Uno de' più splendidi ornamenti di Parma è la biblioteca ducale, collocata nell'edifizio della Pilotta, pregievole anche per ampiezza e decorazioni: venne fondata dai duchi Filippo e Ferdinando, per opera del celebre teatino p. Paciaudi, ed aperta nel 1760 alla presenza dell'imperatore Giuseppe II. Vi esisteva la famosa galleria de' quadri, e il medagliere de' Farnesi che il re Carlo III trasportò a *Napoli*. Nel 1768 la soppressione de' gesuiti e quella degli altri conventi vi recò aumenti considerabili di scelte opere, indi nel 1816 grandemente arricchita per l'acquistata libreria del dottissimo orientalista de Rossi. Il numero totale de' volumi della biblioteca si fa ascendere a circa 90,000 oltre 60,000 stampe acquistate da Maria Luigia. E' una delle biblioteche che agli studenti offre maggior latitudine di tempo. Il collegio de' teologi possiede ricca biblioteca. Incontro alla preziosa biblioteca ducale è l'accademia delle belle arti, aperta nel 1752 sotto gli auspicii del duca Filippo, ove esisteva la biblioteca Farnesiana; confermata nel 1760, ne fu benemerito il duca Ferdinando, indi beneficata da Maria Luigia; conta 12 professori maestri, dirigendo le gallerie e le scuole il cav. Paolo Toschi incisore di fama europea. Primeggiano nella galleria, del Correggio il famigerato s. Girolamo, la Madonna della Scodella, la Deposizione della croce, il martirio di s. Placido e s. Flavia, l'andata al Calvario, la Madonna della Scala; di Raffaele Sanzio, Gesù Cristo in gloria, e ve ne sono di Francesco e Girolamo Mazzola, di Tiziano, di Van-Dick, de' Caracci, del Guercino, ec. Tra le antiche sculture ricorderò le statue colossali di basalte egizio, rappresentanti Ercole, e Bacco con Fauno, rinvenute in Roma negli orti Farnesiani. Si passa quindi all'anfiteatro Farnese, edificato nel 1618 da Ranuccio I, con disegno di Aleotti, e prolungato da Bentivoglio: può contenere circa 4,500 persone, e lo descrissero De Lama e Donati. Nell'archivio dello stato sono diverse pergamene del secolo IX. Il ducale museo d'antichità riconosce fondatore il duca Filippo, che lo provvide di bella collezione di medaglie, aumentò di preziose suppellettili, indi accresciuto cogli scavi di Veleia, con iscrizioni e bronzi dal duca Ferdinando. Maria Luigia l'ampliò e fornì d'ogni maniera d'antichità. Vi sono raccolte di vasi figulini, di vetri antichi colorati, di pitture a fresco, e gli oggetti d'oro trovati ne' fondamenti del teatro nuovo. Raccolte particolari sono primieramente la stupenda e singolare de' punzoni e delle matrici da cui uscirono quegli eleganti e nitidi caratteri, che sono la gloria del principe de' moderni tipografi cav. Bodoni: il solo *Manuale del tipografo* impresso nel 1818 può dirsi specchio che ne riverbera tutto il valore. Tale preziosa raccolta, che contiene da 26,000 punzoni, e 56,000 matrici per caratteri di tante lingue e maniere, non disgiunta dall'opera impressa, si conserva presso l'illustre vedova, di cui feci cenno nel vol. XLVII, p. 89, la casa della quale,

che già fu la vera Arcadia parmense, contiene anche pregievoli dipinti e oggetti di belle arti. Meritano visitarsi lo studio del lodato cav. Toschi; il palazzo Sanvitale pei disegni e quadri che racchiude; scelto gabinetto di classiche pitture dell' antica scuola parmigiana possiedono i marchesi Dalla Rosa Prati; in casa del colto Giuseppe Stuardi sono opere di valenti pennelli antichi e moderni cominciando da Cimabue, e gran parte de'cartoni del divino Correggio; ricco di opere di celebri bulini e pennelli è Francesco Callani; altra interessante e scelta raccolta di pitture trovasi presso il d.' Giuseppe Rossi; il conte Filippo Linati ha un prezioso ed esteso gabinetto di minerali da lui formato; altra simile raccolta è quella del cav. Bonaventura Porta dal medesimo riunita; altra collezione di mineralogia e conchigliologia la fece il prof. Giambattista Guidotti, in gran numero attinenti alla geologia di questi ducati. Delle librerie particolari sono degne di special menzione quelle del barone Luigi Bolla, dell' ab. Michele Colombo e di Domenico Olivieri: bella collezione di botanica è posseduta da Luigi Alinovi.

Parma non è seconda a niuna città del suo ordine, anche in riguardo agl' istituti di pubblica beneficenza. L'ospedale della Misericordia dà ricovero a' malati civili e militari, separati convenientemente: forse ebbe origine nel secolo XIII dal cav. Rodolfo Tanzi, che vi aggiunse l'altro degli esposti; successivamente ampliato e abbellito, massime dal duca Ferdinando con oratorio di s. Ilario, e può contenere 500 infermi. Per mezzo di una galleria comunica coll' ospedale centrale de'pazzi, istituito nell'antico convento de'minimi nel 1818 da Maria Luigia, per tutti i dementi dello stato. Lo spedale degli incurabili venne fondato nel 1332 da Ugolino da Neviano. L'ospizio degli esposti fu istituito nel 1201 da detto Tanzi, onde per gran tempo ne portarono il nome i ricovrati all'uscir dall'ospizio: nel 1805 dall'ospedale della Misericordia fu trasferito nel monastero delle francescane delle Grazie: vi trovano ricetto i figli dell'umana fragilità, gli abbandonati e gli orfani d'ambo i sessi. L'ospizio delle orfane è collocato nell'ospedale della Misericordia, per servire gl'infermi; quello delle Mendicanti principiò nel 1596 per ricovero de' fanciulli e fanciulle mendicanti, ora solo le seconde vi si ammettono; quello delle Arti riconosce l'origine nel 1802 dal sacerdote Ferdinando Oddi parmigiano, e venne stabilito nel convento del Carmine, ricevendovisi i trovatelli, gli orfani poveri e gli abbandonati, indi si occupano ai mestieri; ivi nel 1829 fu incominciata la scuola di canto; l'ospizio della Maternità nel 1817, e nel monastero delle cappuccine vecchie, lo fondò Maria Luigia per riparare le incinte clandestine, con iscuola di ostetricia: i ricovrati in tutti gli ospizii vestono abito particolare uniforme. La congregazione di s. Filippo Neri, detta della Carità, istituita nel 1500 dal p. Francesco Meda minore osservante, con regole del p. Pietro Fabro gesuita, è sommamente benemerita de' poveri della città. Il monte della pietà per opera del b. Bernardino da Feltre fu istituito dal comune nel 1488, e confermato da Innocenzo VIII. In Parma sono varie fabbriche e manifatture, lanificii, setificii. Vuolsi da molti che Antonio Zarotto parmigiano sia stato il primo italiano che cominciasse a stampare, e il primo che fondò una tipografia nel 1470 in Milano, dopo il quale nel 1472 aprì in Parma una tipografia Andrea Portilia, onde l'arte fece progressi pei Viotti e vi fu sublimata da Bodoni. Troppo lunga leggenda riuscirebbe il registrare il nome di tutti quelli che illustrarono la patria, essendo Parma ferace di begl' ingegni anche oggidì e di un merito distinto, solo ne riporterò alquanti che vi sortirono i natali o ne' luoghi che formano il ducato, avendone

copiosamente trattato il dotto e benemerito Ireneo Affò minore osservante, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, stamperia reale 1789; Angelo Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal p. Affò e continuate*, Parma 1826, tipografia Camerale. Inoltre dell'Affò abbiamo: *La zecca e moneta parmigiana illustrata, opera di annotazioni accresciuta, ornata coll'intera serie delle medaglie de' duchi e principi d' Italia*, e *data in luce da Guido Antonio Zanetti bolognese*, Parma 1788. Se ne legge un sunto nell'*Effemeridi di Roma*, 1789. Il Zanetti fissa l'apertura della zecca in Parma nel 1207 per la moneta di Filippo re d'Italia, e tratta di quelle coniate per Ottone IV e Federico II in tempo di libertà, sino a quelle di Giovanni XXII; del re di Boemia, degli Scaligeri, de'Visconti; delle monete uscite dalla zecca ne' pontificati di Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III; dei duchi Farnesi, in tutti 108 tipi di monete parmigiane, e 61 disegni di medaglie, da Paolo III in poi. Il Muratori nella dissert. 27 dice che probabilmente l'imperatore Corrado II, che nel 1037 fu in Parma, le accordasse il gius dell'officina monetaria, constando ciò dalla 1.ª sua moneta, che descrive con altre 5 posteriori. Lo stemma del comune di Parma porta una croce azzurra in campo d'oro, sormontata da una corona.

Oltre diversi fioriti in santità di vita, in dignità ecclesiastiche e nella vescovile, pe'quali si può vedere il Garofalo, *De Sanctuario Parmensi*, ed oltre l'antipapa Guiberto o *Clemente III*, fiorirono i cardinali Gherardo *Bianchi*, Odoardo *Farnese*, Ippolito *Rossi*, Francesco Maria *Farnese*, Lanfranco *Margotti*, Sforza *Pallavicino* celebre, Ranuccio *Pallavicino*, Francesco Antonio *Sanvitale*, Ignazio *Nasalli:* tutti hanno biografie. Furono prodi nelle armi Bartolomeo Germisone, Ottone Terzi, Rolando Rossi, Sagramoro, Ventura, Roberto e Galeazzo Sanseverino, Dandaccio, Bonifazio e Supramonte Lupi, Ugolotto, Biancardo. In giurisprudenza sono famosi Giacopo d'Arena, Francesco Libaschi, Camillo Plauzio Pezone, Uberto Bobbio, Alberto Galeotti, Ugolino Fontana, Bartolomeo Prati, Battista Aimi, Lelio Bocoli, Paolo Politi, Antonio Bertioli, Pier Luigi Politi, Giulio Cesare Misuracchi, Pietro Fainardi. Vengono celebrati tra' medici e chirurghi, Ruggiero da Parma, Giovanni da Fusia, Rolando Capelluto, Giambattista Teodosio, Giacopo Scutellari, Pompeo Sacco, Giuseppe Cervi, Marsilio Venturi, il famoso Buonafede Vitali detto l'Anonimo, Flaminio Torriggiani, Pietro Rubini, Pietro Antonio Gasparotti grande anatomico, Francesco Cecconi operatore chirurgico, Luigi Ambri, Giacomo Tomassini protomedico. Illustrarono l'astronomia e le matematiche Biagio Pelacani, Nicolò Zucchi gesuita scuopritore delle fascie di Giove e primo a concepir l'idea del telescopio di riflessione; Angelo Capelli, Federico Sanvitali gesuita, Sgagnoni buon fisico e matematico. Tra' poeti sono a ricordarsi il celebre Cassio Parmense, Pomponio Torelli, Prospero Manara, Clemente Bondi ed altri. Risplenderono nella storia e per grande erudizione e nelle belle lettere, Francesco Carpesano, Francesco dal Pozzo detto il Puteolano, Giacopo Cavicco, Taddeo Ugoletto, Francesco Maria Grapaldo, il benemerito cronista Angelo Eduari da Erba, Enea Vico celebre archeologo e incisore, Carlo Ferraote Gianfattori, Vittorio Siri scrittore del famoso Mercurio, Ranuccio Pico, il teologo Simone Cassola, i gesuiti Benedetto e Francesco Palmia, Giacomo Marmitta, il p. Bordoni scrittore di morale, il celebre p. Benedetto Bacchini, Giacopo Sanvitale gesuita, il p. Ireneo Affò storiografo patrio, il vescovo Adeodato Turchi, Antonio Cerati, d. Pietro Zani. Il celebre viaggiatore Cornelio

Magni, Smeraldo Smeraldi ingegnere, Lelio Guidotti valentissimo chimico, il celebre botanico Diego Pascal. Scrittori di cose militari furono Antonio Cornazzano, Garimberti e Alessandro Cavalca. In musica d. P. Ponzio, Gianmaria Lanfranco, Angelo Capelli ricordato, e Ferdinando Paer. Per donne di sommo ingegno e coltura nelle lettere, Rodiana Alberini, Argentina Pallavicino-Rangoni, Ottavia Biardi decantata anco per sovrumana bellezza, Barbara Torelli, l'infelice Barbara Sanseverini, Eleonora Sanvitali-Tiene che infiammò il cuore al cantore della Gerusalemme. Quanto alle belle arti, primeggiarono nella pittura Cristoforo Caselli, Michelangelo Anselmi, Girolamo Bedollo detto *Mazzola*, il pittor delle grazie Francesco Mazzola detto il *Parmigianino*, Giambattista Tinti, il cav. Gio. Lanfranchi e altri molti, e tra' pittori di paesi e battaglie si distinsero Giulio Grimani, Francesco Monti, Pietro Rocchetti. Nella scultura in bronzo, in legno, in marmo o in plastica, Andrea Spinelli, Paolo Sanquirico, Domenico Fontana, Ferdinando Baciocchi, Francesco da Grande da Gonzate, il celebre Gaetano Gallani anche pittore, Giuseppe Sbravati singolarmente pei soggetti grotteschi. Nell'architettura Benedetto Antelami, Bernardino Zaccagni, Giambattista Fornovo, Pasquale e Gianfrancesco Testa, Antonio Brianti, Domenico Cossetti. Nell'intaglio in rame Francesco Mazzola, Enea Vico, il suddetto Lanfranco, Pietro Martini, Antonio Isac, e nelle gemme e pietre dure, Donnino da Parma, i Marmitta, Antonio Dordoni; nell'orificeria Vernazzi, i da Gonzate, e Filiberto Bicocchi; furono egregi coniatori di medaglie, Gianfrancesco da Parma, il da Gonzate, Lodovico Marmitta, i Bonzagni, Vighi anche orefice, e nei lavori d'intaglio e tarsia, il Bianchino, Pasquale e Gianfrancesco Testa, Gio. e Giuseppe Aristoteli. Per la descrizione e storia di Parma si possono leggere: Bonaventura Angeli, *La historia della città di Parma et la descritione del fiume Parma*, per Erasmo Viotto, Parma 1591. P. Ireneo Affò, *Storia della città di Parma*, ivi stamperia Carmignani 1792. Paolo Donati, *Nuova descrizione della città di Parma*, ivi 1824 pel Paganino. Giuseppe Bertoluzzi, *Nuovissima guida per osservare le pitture della città di Parma*, ivi 1830 tipografia ducale. Ilario Peschieri nel dialetto parmigiano compilò un *Dizionario*.

L'origine di Parma è contrastata. Affò con altri la dice fondata dai romani, altri l'attribuiscono ai galli boi quando occupavano nella valle del Po il tratto di paese che da loro si appellò *Gallia Cisalpina*, e che cacciati dai romani passasse sotto il dominio di questi, i quali per certo vi dedussero una colonia di cittadini loro circa 187 anni avanti l'era corrente, qualche anno dopo che il console M. Emilio Lepido ebbe costruttà la via Emilia. L'etimologia del nome si pretende derivi dalla sua forma come di scudo, o dall'essere riputata scudo contro le galliche incursioni. Sino dai primordii era in concetto di valorosa, onde il proconsole C. Claudio si servì con vantaggio di sue soldatesche nelle terribili guerre della Liguria. Cicerone poi gli assegnò morale carattere, nobile e onorevole. Il ferace suo territorio come ingombro di paludi fu risanato dal console M. Emilio Scauro con guidar le acque al Po. Quindi fiorì l'agricoltura e le arti della mano e dell'intelletto, sicchè Parma sotto la repubblica romana ebbe il nome di ricca e colta città, e videsi di nobili ordini e di particolari distinzioni fregiata. Giulio Cesare preposto al governo della *Gallia Togata*, in cui Parma era compresa, conferì a questa colonia il cognome di *Giulia*, al quale essa l'altro accoppiò di *Augusta*, quando il di lui nipote Ottaviano la ristorò de' danni gravissimi patiti pe' soldati d'Antonio nel tempestoso triumvirato. La nuova legge di

Cristo non pare chè bandisse interamente fra'parmigiani il gentilesimo, se non dopo l'anno 328 di nostra era. Entrato il secolo V anche Parma soggiacque alle stragi e spogli cui fu segno *Italia* nell'invasione de'barbari. Dopo le oppressioni gotiche di Alarico e Radagasio, di Attila e suoi unni, d' Odoacre e suoi eruli, le fu dato riposar sotto l'ombra del regno di Teodorico ostrogoto nel 493, a cui Parma fu di assai cose debitrice, massime per la salubrità della copia d'acqua cui la fece ricca. Spento il dominio goto dall'imperatore greco Giustiniano I per opera di Belisario e Narsete, avendo occupato anche Parma, la chiamarono *Crisopoli*, cioè *Città Aurea*, venendo compresa nell'*Esarcato* con Piacenza, parte d'Italia governata pei greci dall'*esarca*. Mal soddisfatto Narsete per dover tal governo rinunziare a Longino, persuase occupar l'Italia ad Alboino re de' *longobardi* nel 568. Nella divisione ch'essi fecero de' governi con duchi, ne dierono uno a Parma, e dopo 10 anni fu ripristinato il regio governo. Cominciò in quel tempo la chiesa parmense a crescere di autorità; occupate Parma e Piacenza dai longobardi, l'esarca Romano del 590 le ricuperò e riunì all'esarcato. Per l'eresia degli *Iconoclasti* (*V.*) ribellatosi il ducato romano e l'esarcato, riconobbero verso il 730 per loro capo Papa s. Gregorio II, sotto del quale incominciò il dominio temporale della s. Sede. A Esarcato narrai, come venendo esso angustiato dalle armi longobardiche e trovandosi abbandonato dai greci, si pose sotto la protezione della s. Sede, anche in tempo di Papa s. Zaccaria del 741, e che occupando i longobardi la capitale dell'esarcato Ravenna e minacciando il ducato romano, il Pontefice Stefano II detto III nel 754 ottenne l'aiuto di Pipino re di Francia, il quale colle armi cacciò i longobardi e restituì interamente l'esarcato e l'Emilia alla s. Sede, ampliandone il principato con altre donazioni di città e terre, ciò che confermò Carlo Magno e i successori, comprendendovi nell'esarcato Parma e Piacenza, che il Muratori pretenderebbe escludere per fare altrettanto con Reggio e Modena, dicendole appartenenti al regno d'Italia, provando il contrario il Nicholi e l'autore citato delle *Ragioni*, massime nella par. 8: *Atti di dominio esercitati dai romani Pontefici sopra le città di Parma e Piacenza ne'tempi antecedenti al pontificato di Giulio II*, facendo ivi il novero degli imperatori che riconobbero e confermarono alla chiesa romana il supremo dominio su Parma e *Piacenza* (*V.*). Sostengono le ragioni della s. Sede, anche Fontanini, ed il Cenni, *Monumenta dominationis Pontificiae, sive codex Carolinus*.

In questi tempi essendo le città governate da conti elettivi, sembra che anco Parma avesse il suo, e se deve credersi al Molossi, Carlo Magno nell' 877 ne diè la signoria, o fece governatore o conte il vescovo Vidiboldo o Guibodo, donde fa derivare il principio della grandezza de' parmensi prelati e della pratica loro d'intitolarsi conti; ma l' Ughelli attribuisce ciò al vescovo Ugo, per concessione di Corrado II. Dal diploma di Lodovico I Pio, figlio di Carlo Magno, si apprende ch'egli confermò le restituzioni e donazioni alla s. Sede, in un alla provincia Emilia che costituiva l' altra parte dell'esarcato, situata verso la *Gallia Traspadana* o paese di là del Po. Frattanto il sistema feudale si dilatò, e il territorio venne diviso fra piccoli conti rurali, e il parmigiano fu teatro più tardi di lungo e funesto scisma. Nell'elezione di Alessandro II, l' imperatore Enrico IV fece eleggere nel 1061 antipapa Cadaloo vescovo di Parma, che prese il nome d'*Onorio II* (*V.*), e nel 1062 tenne in Parma un conciliabolo per la sua pretesa conferma, di cui tratta Mansi, *Suppl. ai concilii*, t. 1, p. 1367. Pare che in questi tempi vi fosse una rappresentanza popolare, che i conti avessero usur-

pato il potere temporale ai vescovi, e che questi si contentassero d'investire i maestrati municipali. Poco dopo l'estinzione di detto scisma, altro turbò la pace della Chiesa, poichè Enrico IV fece eleggere contro s. Gregorio VII nel 1084, l'arcivescovo di Ravenna Guiberto Correggia (della cui potente famiglia feci parola nel vol. XLV, p. 286), che assunse il nome di *Clemente III* (*V.*). A s. Gregorio VII la gran contessa *Matilde* (*V.*) fece donazione per la chiesa romana dei suoi vasti dominii, fra' quali Parma e Piacenza, come prova anche l'autore delle *Ragioni*, par. 7, p. 153, ciò che ratificò a Pasquale II: questo amplissimo patrimonio fu spesso contrastato dagli imperatori colla prepotenza delle armi, col pretesto di essere alcuni feudi imperiali, come fece Enrico V appena morta la contessa, occupando Parma e altri luoghi. Dopo il concilio di *Guastalla*, Pasquale II nel 1106 passò in Parma, consagrò la cattedrale a'26 settembre, e vi confermò ed eseguì il decreto in quello fatto, separando le chiese dell'Emilia dalla metropoli di Ravenna, in pena del suo arcivescovo antipapa, sottomettendole immediatamente alla sede apostolica. Le acerbe inimicizie che bollivano tra'parmigiani e quelli di Borgo s. Donnino, sfogaronsi nelle guerre del 1108 e del 1148, terminando con l'incendio di quel luogo nel 1152: altre guerre sostenne Parma, specialmente nel 1131 contro i piacentini collegati coi cremonesi, e ne uscì vittoriosa. I parmigiani si mostrarono affezionati a Federico I, ma sostenendo egli contro Alessandro III lo scisma dell'antipapa *Vittore V*, il popolo ad esempio delle altre città lombarde, tornò all'ubbidienza pontificia e scosso il giogo imperiale si eresse in repubblica; reggimento che Federico I dovè riconoscere nel 1183 nella pace di Costanza colla lega lombarda, riserbandosi l'investitura de' consoli. Nel 1187 fu tenuto in Parma un concilio contro le violenze de' laici fatte ad alcuni ecclesiastici, riportandone i canoni Reg. t. 28; Labbé t. 10; Arduino t. 5. Nel medesimo anno e nel novembre, Gregorio VIII onorò di sua presenza la città. Non andò guari che essa fu divisa in sanguinose fazioni, per le civili discordie delle possenti famiglie Rossi, Pallavicino, Correggio e Sanvitali, tutte avide di dominar la patria. Successero micidiali guerre coi piacentini, pel possesso di Borgo s. Donnino e pel castello di Bargone, avendo alleati i cremonesi, reggiani e modenesi. Innocenzo III s'interpose come sovrano tra i parmigiani e piacentini, e scrisse a'primi quanto alle spese per la custodia della città e dei castelli, aver comandato, che secondo il solito si provvedesse dall'erario papale. Scrisse pure a'vescovi dell'Emilia, come a sudditi anche nel temporale della Chiesa, per ricuperare alla sede apostolica le città usurpate: ricuperò il castello di Montebello, ottenne dall'imperatore Filippo la restituzione di parte de'beni di Matilde, investendo di alcune sue terre Salinguerra Torelli. Anche Federico II riconobbe gli stati o patrimonio della gran contessa appartenere alla Chiesa; ne comandò la restituzione, ma poi l'invase e ingiustamente li concesse ad altri. Parma soccorse nel 1228 il *ghibellino* Federico II, con milizie che pugnarono vittoriosamente contro i *guelfi* bolognesi; però nel 1243 divenuto Papa Innocenzo IV, già canonico parmense, il legato Gregorio di Montelongo con l'aiuto de'fuorusciti ricuperò Parma: i Sanvitali ed i Rossi parenti del Papa, uniti ai Correggesi, ai Lupi e ad altri fuorusciti guelfi, si ribellarono a Federico II, e combattendo valorosamente, entrati in Parma nel 1247 ne cacciarono il partito ghibellino. Pieno di sdegno l'imperatore con poderoso esercito la cinse d'assedio, costruendo per isvernare una piccola città che chiamò Vittoria, per quella che sperava riportare, commettendo nefande crudeltà per at-

terrire gli assediati. Questi profittando nel 1248 ch'era andato a caccia, soccorsi dal cardinal Ubaldini assalirono furiosamente i trincieramenti, vi portarono la strage, ed arsero Vittoria che Federico II avea destinato sostituire a Parma dopo averla atterrata; rientrando in città con preziose spoglie e l'imperial diadema, avendo tolto ai cremonesi il carroccio. Costretto alla ritirata, Federico II con vergogna passò in Puglia; ma i cremonesi suoi alleati nel 1249 batterono le soldatesche parmigiane e presero Brescello. Per quanto Innocenzo IV si affaticò per liberare Parma, insieme al nipote Alberto Fieschi, compensò questi con investirlo del feudo di Val di Taro, castello del territorio piacentino e sotto il dominio di Piacenza. Quanto al diadema, dicesi che i parmigiani poi lo donassero ad Enrico VII, mentre assediava Brescia.

Il rimanente del secolo XIII si passò in zuffe e paci effimere tra le fazioni; nel 1268 fu depresso l'inquieto Uberto Pallavicino e ricuperato Borgo s. Donnino. L'anno 1303 si può dir l'estremo della repubblica parmense, poichè dipoi la città obbedì quasi continuamente ad un padrone o suo o straniero. In un momento di esaltazione s'impose il popolo il giogo di Guiberto da Correggio, elevandolo alla signoria: egli espulse da Parma i Rossi e i Lupi, tolse Reggio agli Estensi, Brescello ai cremonesi e assoggettò Guastalla. Cresciuto in possanza anco per maritaggi, indarno si congiurò contro di lui, finchè nel 1308 riuscì cacciarlo ai fuorusciti, indi riammesso nel 1309. La peste nel 1316 gravi danni recò, e nella lotta tra Roberto re di Napoli capo de' guelfi, e l'imperatore Enrico VII, Guiberto abbracciò il partito del primo. Abusando perciò del potere, i nemici di questo, Rolando Rossi e Gianquirico Sanvitali, nella sua assenza espulsero i Correggeschi e loro partigiani. Rolando che voleva dominar solo a nome e sotto il sovrano dominio della s. Sede, mosse gran persecuzione a Gianquirico e riuscì a commovere il popolo contro di lui. Intanto Piacenza era ritornata sotto il pieno dominio e governo della s. Sede, unendo al diretto dominio ancora l'utile, regnando in Avignone Giovanni XXII; laonde questo Papa nel 1322 scrisse ai parmigiani ed ai Correggi esortandoli a seguir l'esempio de' piacentini. In pari tempo il legato cardinal Poggetto, tratto Rolando dalla parte guelfa, la città di Parma per opera de' fratelli Rossi si costituì sotto lo speciale governo papale, ed unendo alla sovrana anche la signoria subalterna, interamente col contado e territorio si sottomise al Pontefice, il quale scrisse elogi ai fratelli Rossi e al vescovo Ugolino, rallegrandosi pel ceduto governo al legato, ed al comune della città lodandolo perchè si fosse totalmente soggettata al particolare e immediato governo della sede apostolica. Rolando fu fatto generale della Chiesa, collo stipendio di 900 fiorini d'oro, e la città consegnò al legato, che andava ad assediar Milano, 100 cavalieri, e quelli di Borgo s. Donnino parimenti si dierono alla Chiesa. Nel 1324 il popolo e comunità di Parma portò le sue suppliche a Giovanni XXII, come a proprio sovrano, pregandolo a voler concedere alla famiglia Lupi alcuni feudi confiscati dalla Chiesa a Manfredino e Tommaso Pallavicino, in compenso de'tanti danni sofferti, e di fatto il Papa ne l'investì, onde la famiglia nel 1328 ne pagò il censo imposto, oltre quello d'un fiorino d'oro annuo che pagava per Soragna e altri feudi, come vassalli della sede apostolica. Qualche anno dopo un Bonifacio Lupi marchese di Soragna e cavaliere, fondò generosamente in Firenze il celebre ospedale del suo nome, e fu capitano generale de' fiorentini nella guerra di Pisa e poi dei veneziani, sepolto nella cappella di s. Giacomo da lui eretta in s. Antonio in Padova. Ne'primi d'a-

gosto 1328 Rolando colla sua fazione ribellò Parma alla signoria subalterna della Chiesa, e col pretesto ch'erano oppressi dagli officiali del legato, li espulsero. Nel seguente maggio il cardinale dichiarò generale il Sanvitale e con quelli di Correggio e l'esercito pontificio fece assediar Parma, la quale per accordo tornò all'ubbidienza della Chiesa. Il legato vi pose i rettori e gli officiali con poca gente, donde n'avvenne che nel medesimo anno tornò a ribellarsi e cadde in potere de' fratelli Rossi, perchè il legato dubitando di Rolando lo avea imprigionato. Temendo poscia i Rossi di potere ritenere la città contro le forze del cardinale, persuasero il popolo a darsi a Lodovico il Bavaro, che vi mandò sua gente e poi la visitò: restituitosi in *Germania*, nel 1330 nominò Marsilio de Rossi vicario generale dell' impero in tutta la Lombardia. Indi a poco passato in Italia Giovanni re di Boemia, figlio del suddetto Enrico VII, i Rossi gli rinunziarono il vicariato e ogni ragione di dominio. I Correggesi covavano intanto il disegno di dar Parma ad Alberto e Martino della Scala e l'effettuarono nel 15 giugno 1335. Gli Scaligeri per stabilirsi nel dominio procurarono averne il vicariato da Papa Benedetto XII, insieme ad alcune città dell'impero, il quale essendo vacante ne spettava il governo al Pontefice, come capo supremo della cristiana repubblica. All' ambasceria che nel 1339 spedirono in Avignone, Benedetto XII dopo alcuni mesi condiscese per le necessità di Lombardia, a concedere per 10 anni o più a beneplacito della s. Sede, il vicariato di Parma, Verona e Vicenza con l'annuo canone di 5,000 fiorini d'oro, e il peso di mantenere per tre mesi ogni anno 200 cavalli e 300 pedoni, per ricuperare e conservare i beni e le ragioni della Chiesa: con altri patti Benedetto XII concesse Piacenza in vicariato ai Visconti di Milano, ed infeudò Azzo di Correggio del Monte Castrignano nel territorio parmense. I canoni furono fedelmente pagati ai successori di Benedetto XII e sino al 1372. Gli Scaligeri per gratitudine verso la s. Sede, le donarono alcune terre, le quali il Papa lasciò loro in feudo col censo annuo d'una marca d'oro da pagarsi alla chiesa romana. Sotto gli Scaligeri governarono i Correggesi, che nel 1341 perfidamente pattuirono di consegnare Parma a Luchino Visconti, il quale dopo 4 anni l'avrebbe loro lasciata; ma Azzo Correggio segretamente vendè la città a Obizzo d'Este signore di Ferrara e Modena, che subito l'occupò. Vedendo Obizzo, per la sollevazione del 1345, che non poteva conservarla, la vendè al Visconti, cui fu consegnata a' 23 settembre 1346. Luchino fece man bassa sui grandi, privandoli de' feudi e castelli, e nella signoria parmense gli successero il fratello e i nipoti: oltre le stragi delle fazioni, nel 1361 patì Parma quella della peste.

L'imperatore Carlo IV avendo inteso che i piacentini ed i parmigiani eransi sottratti alla tirannica obbedienza dei Visconti, rimise i piacentini ed i parmigiani all' arbitrio della romana chiesa, che nel 1372 ricuperò l' utile dominio di Piacenza e Parma, quali poi Gregorio XI restituì loro verso il 1376 per soverchia bontà. Allorquando Gregorio XI ricuperò Piacenza, nominò gli ufficiali, ed esercitò vari atti di sovranità. Nel 1385 i parmigiani passarono nel dominio di Giangaleazzo Visconti e poi di Gio. Maria, sotto il quale il prode capitano Ottone Terzi si fece tiranno della patria, sulle rovine de' Correggi, e cacciando nel 1404 Pietro Rossi che l'avea aiutato. Mentre guerreggiava col duca di Milano, venne ucciso da Sforza Attendolo d'ordine di Nicolò d' Este, che fu acclamato signore: questi fece utili provvedimenti e ristorò l'università. Pel lungo scisma d'occidente, avvenuto nel 1378, non poterono i Papi ricuperare il

tolto: Giovanni XXIII nel 1412 o 1413 si portò a Parma e poi a Piacenza, riconobbe i diritti e le ragioni della sede apostolica ed esercitò atti sovrani, come, per non dire di altri, la rinnovazione d'investitura ai Fieschi del borgo di Val di Taro nel piacentino, con l'annuo censo d'uno sparviero in segno di vassallaggio, e giuramento di fedeltà. Intanto il duca di Milano Filippo Maria riprese Parma nel 1420, coadiuvato da Rolando Pallavicino e da Guido Torelli; nel 1447 per sua morte la città proclamò il reggimento libero, non volendo obbedire al successore Francesco Sforza. Avendo a questi però aderito i Rossi e Pallavicino, fu Parma costretta a sottomettersi nel 1449, e nel 1468 venne desolata dalla pestilenza. A questa successero le stragi delle fazioni de' Correggi, Sanvitali e Pallavicino nella minorità del figlio di Francesco; i Rossi furono banditi e ben accolti da Lodovico il Moro poi duca, sotto il quale nel 1495 ebbe luogo sulle rive del Taro presso Fornuovo, la battaglia tra Carlo VIII re di Francia e i collegati italiani, che non gli poterono impedire il ritorno nel regno. Poscia Luigi XII re di Francia nel 1499 s'impadronì degli stati di Milano, per cui Papa Giulio II si pose in cima de' suoi pensieri ricuperare alla Chiesa il tutto e l'espulsione degli stranieri dall'Italia colla famosa lega del 1512, capitanando egli stesso le milizie collegate cogli svizzeri: ricuperò Parma e Piacenza alla s. Sede, loro antica signora e sovrana, dalle mani dei francesi sotto cui erano passate, aggiungendo agli altri di lei titoli il diritto di legittima guerra, i solenni trattati e cessioni. Giulio II n'entrò in possesso coll'approvazione di Massimiliano I imperatore. Gran rumore si menò da alcuni scrittori contro tale occupazione, facendosi anche uso delle calunnie, pretendendo negare l'antica sovranità della s. Sede su Parma e Piacenza: chi ama l'imparzialità e la giustizia, ne legga le confutazioni appoggiate a documenti, nel Nicholi e nell'anonimo delle *Ragioni*, massime nelle parti 5.ª e 8.ª Morto Giulio II il 21 febbraio 1513, Parma e Piacenza furono occupate da Massimiliano Sforza duca di Milano. Se non che, eletto Papa Leone X nel mese seguente, ottenne quindi nello stesso anno a mezzo di Lorenzo *Campeggi*, poi cardinale, che le due città fossero restituite alla Chiesa, commettendo di riceverle sotto il dominio ecclesiastico al vescovo di Monte Feltro, e ricevette solenne ambasceria dei piacentini e parmigiani per giurargli fedeltà. Leone X ordinò al legato di Bologna che le munisse di presidii, negò di concederle in investitura allo Sforza per forse investirne il proprio fratello Giuliano de Medici, cui però affidò il governo, per la custodia delle quali audò colle milizie ecclesiastiche contro i francesi. Montato sul trono di Francia Francesco I, subito rivolse i pensieri a Milano, approvando al Papa il possesso di Parma e Piacenza. Ma il 13 settembre 1515, avendo assicurato ai francesi il ducato di Milano, le due città caddero ben presto in potere del re. Il Papa fulminò le censure contro il re e ministri invasori, prefiggendo 15 giorni alla restituzione di Parma e Piacenza, altrimenti li dichiarò incorsi nella scomunica, sottoponendo le città del suo regno all'interdetto e assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Tuttavolta si venne a negoziazioni, togliendo il Papa le guarnigioni da Parma e Piacenza, che furono restituite al duca di Milano per poco tempo e riprese dai francesi. Nel 1521 Leone X vedendo che Francesco I proseguiva a dilazionare la restituzione delle due città, si collegò coll'imperatore Carlo V, e i loro eserciti restituirono il milanese a Francesco II Sforza ultimo duca, ricuperando il pontificio Parma e Piacenza: Parma fu stretta d'assedio da Prospero Colonna capo dell'esercito della lega, ma la città a' 27 settembre si diè a Nicolò

Vitelli capitano del Papa, con gran festa del popolo e acclamazioni a Leone X che poco dopo morì, avendo speso in questa guerra un milione d'oro. In sede vacante il sacro collegio vi esercitò la sovranità, non riuscendo il tentativo di Francesco I su Parma. L'eletto Adriano VI e il successore Clemente VII, con pubbliche ambascerie de'parmigiani e piacentini, ricevettero il giuramento di fedeltà, il censo e l'omaggio dai diversi feudatari, deputando governatori, confermando statuti, ed esercitandovi pacificamente tutti gli atti di sovranità e battendo monete, anzi si hanno varie monete di giulii e di due giulii del cardinal Giovanni Salviati legato di Parma per Clemente VII. Questo Papa nel 1527 assediato in Castel s. Angelo dagl'imperiali, diè in pegno a Carlo V Parma e Piacenza per sicurezza delle promesse da lui fatte, in un a Castel s. Angelo, ed alle rocche di Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana. Nel 1528 Parma tornò all'ubbidienza di Roma e poi Piacenza, governate dal legato Salviati. Nell'accordo è lega sottoscritta il 29 giugno 1529 da Carlo V e Clemente VII, il primo si obbligò a difendere e conservare alla Chiesa Parma e Piacenza.

Nel 1534 divenne Papa *Paolo III (V.)* Farnese, già vescovo di Parma; curando l'ingrandimento di suo figlio Pier Luigi, maritato a Girolama Orsini de'conti di Pitigliano e di Nola, non potendogli ottenere da Carlo V il ducato di Milano o lo stato di Siena, benchè avesse il primogenito Ottavio sposato Margherita figlia naturale dell'imperatore, con Novara per dote, l'investì di altri feudi e poscia invece di Nepi e Camerino, di Parma e Piacenza (onde dai satirici si disse: bel cambio! due gran sale per un camerino!), con bolla concistoriale del 26 agosto 1545, *In supereminenti*, presso il Lunig, *Spicileg.* ec., t. 4, p. 1489, sottoscritta da 24 cardinali, e l'annuo censo o tributo alla s. Sede di 9,000 ducati d'oro in ricognizione del supremo dominio della Chiesa. Ne infeudò pure Ottavio figlio di Pier Luigi e suoi discendenti maschi, eresse le due città in ducato e confermò gli statuti di Parma: dipoi i duchi Farnese solevano mandare in Roma un ambasciatore ad ogni nuovo Papa, per fare omaggio e giurare fedeltà, quindi ve ne tenevano altro residenziale. Di quanto riguarda i Farnesi, i personaggi che fiorirono, i loro feudi e possessioni, e persino dell'arco trionfale che erigevano i duchi di Parma e Piacenza in Roma presso gli orti Farnesiani nel possesso de' Papi, ne trattò a' Farnese famiglia; ed a' loro luoghi parlai dell'abboccamento tenuto in Busseto, città del ducato di Parma nello stato Pallavicino, tra Paolo III e Carlo V. A questi increbbe grandemente l'infeudazione di Parma e Piacenza, poichè tenea in animo di unirle al ducato di Milano divenuto suo dominio, onde non vi prestò consenso, nè chiamò mai Pier Luigi col titolo di duca di Parma e Piacenza; fatto anche gonfaloniere di s. Chiesa dal padre. Il duca prese possesso a' 23 settembre con gradimento della plebe e dispiacere de'nobili, vedendosi eclissati nel potere; indi benchè stabilì ottimi ordini e formò di sua corte un'accademia, si concitò il malcontento generale per le gravezze imposte. Pel rancore che nutrivano contro di lui Carlo V e il suo generale Ferdinando o Ferrante Gonzaga governatore di Milano, protessero in segreto la congiura di nobili che nel 1547 assassinò a' 10 settembre il duca di Piacenza, pugnalato dal conte Gio. Francesco Anguissola. I cittadini gridarono: *la Chiesa, la Chiesa*, ed il magistrato nel darne parte al Papa si dichiarò innocente e restare nella divozione della romana chiesa sua sovrana. Si ha del p. Affò, *Vita di Pier Luigi Farnese 1.° duca di Parma e Piacenza*, Milano 1821. Subito gl' imperiali occuparono Piacenza, e Ferrante ne prese possesso per Carlo V, distendendo le sue genti nel terri-

torio parmigiano. In Perugia seppe Paolo III la tragedia e ne fu dolentissimo, come della perdita di Piacenza, mentre Parma fu conservata alla Chiesa dal conte Sforza di Santa Fiore. Si condolse coll'imperatore dell'uccisione di Pier Luigi e dell'occupazione di Piacenza, e Carlo V ne affettò tristezza, dichiarò ritenere la città a titolo di deposito, ma solo suo figlio Filippo II re di Spagna la restituì alla s. Sede, secondo il testamento paterno e convenzione di Gant, dopo che l'imperatore avea offerto 40,000 ducati d'entrata o lo stato di Siena, in cambio di Piacenza; anzi il medesimo si offrì poi di essere feudatario della Chiesa per Parma e Piacenza e di ricompensare Ottavio suo genero. Furono i ministri che impedirono a Carlo V effettuare la restituzione di Piacenza, e rappresentando a Paolo III essere Parma sola inutile alla Chiesa, reputando le due città di maggior sicurtà per lo stato milanese, gli offrì altre signorie che rendessero 12,000 doppie di più di esse o il ducato di Calabria. Al duca Ottavio fu consegnata Parma con presidio pontificio, temendo il Papa che l'imperatore se ne impadronisse, richiamò il nipote e riunì ai dominii della Chiesa Parma e Piacenza, affidando la custodia della prima a Camillo Orsini generale della medesima. In vece Ottavio fuggito da Roma, tentò d'impadronirsene, quindi intavolò trattative coll'imperatore; udite Paolo III tali cose, fu colto da tanto rammarico, che ne morì a' 10 novembre 1549. Il cardinal Alessandro fratello d'Ottavio ottenne dal sacro collegio una lettera, in cui si ordinava al governatore Orsini di consegnar la città al duca, secondo l'ordine dato da Paolo III agonizzante, ma egli si rifiutò temendo che non fosse in buoni sentimenti, volendola restituire al Papa futuro, ricusando pure dagl'imperiali l'offerta di 30,000 scudi, se loro l'abbandonava. Nondimeno i cardinali giurarono che chiunque fosse eletto dovesse dar Parma al duca, come fece Giulio III, creato a'7 febbraio 1550, colla condizione di non ammettervi presidio di principi stranieri, e perchè potesse difendersi dagl'imperiali gli assegnò 2,000 scudi al mese. Essendo il territorio sempre occupato dagl'imperiali, Ottavio non potendo ottenere aiuti da Roma per ricuperarlo, poichè essa non voleva romperla con Carlo V cui avea domandato Piacenza, si pose sotto la protezione di Enrico II re di Francia suocero di suo fratello naturale Orazio; non rimovendolo le censure pontificie e le minaccie imperiali, fece fortificare dai francesi la città. Il re mandò un esercito in Italia e il Papa si collegò con Carlo V, il quale gli diè 250,000 scudi per pagar le milizie da spedirsi contro Ottavio, e Diego Mendozza per espugnar Parma e restituirla alla Chiesa. Per tanto Giulio III dichiarò Ferrante capitano generale dell'esercito ecclesiastico, che inviò collo stendardo della Chiesa, sotto la condotta del proprio nipote Gio. Battista del Monte e Alessandro Vitelli; nominò il cardinal Medici poi Pio IV (che ne era stato governatore di Paolo III) legato a tal ricupera; ed affidò al Mendozza la spedizione contro *Castro* (*V.*), altro feudo de'Farnese, tenuto da Orazio fomentatore della ribellione del fratello, che fu conquistato dalle milizie papali e imperiali: in tale articolo e in altri riguardanti i Farnese, riportai altre notizie, perciò anche relative a Parma e Piacenza, onde sarebbe superfluo ripeterle. Nel 1551 non mancò Enrico II di far presentare alla s. Sede il solito censo nel giorno di s. Pietro a nome del duca, ma fu rifiutato. Nel 1552 ebbe luogo la pace e Ottavio restò in tranquillo possesso dello stato di Parma, pagando alla camera apostolica i censi decorsi. Finalmente nel 1556 fu restituita alla Chiesa Piacenza, con patto che il duca vi tenesse presidio spagnuolo, per istaccare Ottavio dal partito di Francia. Paolo IV si servì per tale restituzione del nunzio *Correggio* poi

cardinale, premiato dal duca coi castelli di Medesano e Correggio; mandando Ottavio in pegno di convenzione Alessandro suo figlio nella corte di Filippo II. Nel 1557 il duca Ottavio di nuovo cominciò a pagare alla s. Sede il pieno censo di 9,000 ducati d'oro, interrotto per Piacenza dal tempo dell'occupazione della città. Filippo II elesse condottiero della guerra contro Ferrara il duca Ottavio, e fatta la pace nel 1558 il duca rivolse le sue cure ai sudditi, meritandosi il nome di *Licurgo parmense*. Nel 1580 scampò la congiura del conte Claudio Landi, fiero nemico per l'occupazione di Borgotaro; indi circa il 1585 pei sommi meriti del valoroso figlio Alessandro, che nei *Paesi Bassi* sosteneva la guerra per la Spagna, ottenne che il castello di Piacenza fosse evacuato dagli spagnuoli.

Nel 1586 a' 18 settembre morì Ottavio, lodato anche per splendidezza e generosità coi letterati, e gli successe Alessandro nato da Margherita, la quale avea governato le Fiandre dal 1559 al 1568: il di lui figlio Ranuccio I prese possesso dello stato in suo nome. Alessandro per le sue gesta fu chiamato il *grande*, combattè i turchi, domò i belgi che governò, e qual capo della celebre lega guerreggiò contro Enrico IV re di Francia; morendo a' 2 dicembre 1592 in Arras, le spoglie furono trasportate nella chiesa della Steccata. De' suoi funerali celebrati in Roma, parlai nel vol. XXVIII, p. 60. Ebbe in moglie Maria di Portogallo, figlia di Odoardo fratello del re Giovanni III, e perciò fu uno de' pretendenti alla corona di quel regno. Ranuccio I giurò fedeltà alla s. Sede e sposò Margherita Aldobrandini nipote di Clemente VIII, col quale insorse quella rottura che narrai ne' vol. V, p. 249, e XIV, p. 49; mentre nel XV, p. 201 dissi com'era stato dannato a morte da Sisto V. Fu dedito, come tutti i Farnese, alle pompe e a proteggere i buoni studi; abbellì Parma, aumentò i suoi feudi per quelli confiscati ai congiurati del 1611 e severamente puniti, fu affabile coi popolani e superstizioso. Morì a' 5 marzo 1622 e gli successe il secondogenito Odoardo, perchè il primo Alessandro era sordo-muto, governando nella minorità la madre e lo zio cardinal Odoardo. Per le nozze con Margherita de Medici figlia di Cosimo II, Parma fu decorata in varie parti. Funestarono la pace, oltre la peste, la guerra per la successione di Mantova, che seguendo Francia, audacemente si alleò contro l'imperatore e la Spagna, ad onta dei consigli e monitorii di *Urbano VIII*, che temeva pegli stati di Parma e Piacenza: fomentato dal favorito ministro Giacomo Gaufridi provenzale, per sostenerla impose gabelle enormi, e creando in Roma alcuni monti ipotecò le rendite del ducato di Castro, onde i sudditi provarono esorbitanti gravezze e diversi luoghi furono occupati dai nemici. L'ambasciatore di Spagna stimolò il Papa a dichiarare Odoardo decaduto dal feudo del ducato, e d'investirne il nipote Taddeo Barberini; e per la detta alleanza colla Francia, il medesimo ambasciatore con quello dell'imperatore aveano supplicato Urbano VIII di punire Odoardo come suo vassallo. Assediato il duca in Piacenza, per l'intervento del Papa e del cognato Ferdinando II nel 1637 fu segnata la pace, però rinunziando Novara, la cui contea avea ricevuto nel 1538 Pier Luigi pel figlio. Intanto i *Barberini* nipoti di Urbano VIII aspirando agli stati di *Castro* e *Ronciglione*, da prima suscitarono i creditori, indi per diversi motivi si passò ad aperta rottura e guerra: Castro fu occupato, il duca scomunicato, e le milizie papali marciarono ancora per recarsi nel parmigiano. Per essersi collegato Odoardo con altri principi italiani, Urbano VIII lo dichiarò reo di fellonia, con confisca lo privò dei feudi, sottopose i di lui stati all'interdetto, chiamandolo negli atti: *olim dux Parmae et Placentiae*. Il duca

inviò un esercito ad Acquapendente e già in Roma si trepidava, quando fu distolto con accorti negoziati, e la burrasca disperse la spedizione che per mare inviava a Castro; finchè nel 1644 per l'interposizione di molti principi, massime del re di Francia, colla pace fu reintegrato qual vassallo della Chiesa de' suoi possedimenti e assolto dalle censure, restituendo egli Bondeno e Stellata nel ferrarese che avea occupato. Tutto si narra a Castro, a Milizie, a Mura di Roma ed in altri relativi articoli. *Innocenzo X* confermò a Odoardo il gonfalonierato della Chiesa: il duca morì agli 11 settembre 1646, d'anni 34, avido di rinomanza, precipitoso nel risolvere, di svegliato ingegno, facondo, mordace e magnanimo. Gli successe il figlio Ranuccio II ancor giovinetto, per cui fu diretto dalla madre e dallo zio cardinal Francesco Maria. I creditori montisti ben presto lo molestarono, ciò che indispose Innocenzo X che riguardava i Farnese quali vassalli ribelli, provocato dal cardinal Panciroli e dalla cognata d. Olimpia; l'irritazione arrivò al colmo per l'uccisione del vescovo di Castro, la qual città fu d'ordine del Papa ridotta un mucchio di pietre. Ranuccio II spedì nel bolognese un corpo di raccogliticci, che essendo disfatto presso s. Pietro in Casale dai papalini, fece decapitare il generale Gaufridi, divenuto segno dell'odio pubblico, anche per le sue anteriori azioni; quindi per soddisfare i debiti, il duca fu costretto cedere lo stato di Castro e Ronciglione, poi incamerati da Alessandro VII (che accordò al duca il titolo di *Altezza*, *Vedi*) ne'dominii della s. Sede. Anche questo argomento lo trattai a Castro, Farnese ed altrove. Abbiamo, *Notizie storiche della casa Farnese, della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano, con l'aggiunta dei due paesi Latera e Farnese, raccolte e disposte dal p. Flaminio Maria Annibali da Latera min. oss.*, Montefiascone 1817.

Ranuccio II vide i suoi stati aggravati dai frequenti passaggi delle truppe straniere (per cui Innocenzo XII ne fece reclami all'imperatore) e morì agli 11 dicembre 1694, assai pingue, imperfezione che dall'Aldobrandini era divenuta ereditaria in famiglia. Tenne corte splendidissima, protesse gli studiosi, innalzò sontuosi edifizi; fu pio e giusto, ed ampliò lo stato coi feudi di Bardi e Compiano. Ebbe in mogli Margherita di Savoia, Isabella di Modena e Maria d'Este sua cognata: da questa nacquero Francesco Maria e Antonio che gli successero; e da Isabella, Odoardo che morì lasciando la figlia Elisabetta superstite de' Farnese, nata da Dorotea Sofia di Neoburgo. Francesco seguì la neutralità adottata dal padre, pure dovè contribuire 36,000 doppie acciò tedeschi e francesi sgombrassero l'Italia, onde tra le imposizioni che ordinò ai sudditi, fuvvi quella curiosa di una doppia per ogni cuffia o parrucca. Acquistò per sè e suoi eredi il granmaestrato dell'ordine Costantiniano. Nel 1700 per morte di Carlo II re di Spagna si accese per la successione guerra accanita, e ricusò presidio in Parma nel 1702, non potendo permetterlo senza licenza di Clemente XI, di cui alzò la bandiera; tuttavia i tedeschi occuparono alcuni luoghi pretesi feudi imperiali. Il Papa scomunicò i ministri imperiali per le contribuzioni levate ne'ducati di Parma e Piacenza, e Giuseppe I fece occupar *Comacchio* preteso feudo imperiale, ed eguali pretensioni affacciò pei due ducati. Al suo successore Carlo VI il duca implorò il diritto precario sul marchesato di Soragna, ch'era del supremo dominio della sede apostolica, per cui Clemente XI lo rimproverò, vietandogli di ricorrere a niuno sui dominii di Parma e Piacenza, tranne il Papa supremo signore di essi; quindi Clemente XI s'interpose nella controversia insorta tra la mensa vescovile di Parma e il duca, pel feudo Cornelio. Intanto nel 1714 Elisabet-

ta Farnese nipote del duca, in seconde nozze sposò Filippo V re di Spagna, per maneggio principalmente del cardinal Alberoni piacentino, onde fu pubblicato il *Ragguaglio delle nozze della maestà di Filippo V. e di Elisabetta Farnese, celebrate in Parma nel* 1714. Conseguenza della guerra fu anche il trattato di Londra de'2 agosto 1718, tra l'impero, la Francia, la Spagna e l'Olanda, in cui si arrogarono il diritto di dichiarare su questi ducati e la Toscana, che sarebbero riguardati feudi maschili dell'impero, indi la successione fosse devoluta a d. Carlo Borbone infante di Spagna e primogenito di Elisabetta o agli altri figli e discendenti di Elisabetta, senza consultare le persone che li possedevano e pei primi la s. Sede, con sorpresa di tutta l'Europa; ciò non pertanto i negoziati di Cambray del 9 dicembre 1722, e di Vienna del 30 aprile 1723, approvarono e sanzionarono il decretato. Per mancanza di discendenza maschile nella casa Farnese, su Parma e Piacenza come feudi devoluti alla Chiesa, Innocenzo XIII formalmente protestò a Cambray, con l'imperatore e i principi di Germania, anche per l'annuo tributo di 9,000 scudi d'oro che da circa due secoli ne ritraeva la s. Sede: questi giusti lamenti e legali dichiarazioni non furono attesi, perchè mancava la forza materiale per spalleggiarli, ed in dicembre Carlo VI spedì l'investitura in favore di d. Carlo I Borbone. A'26 febbraio 1727 mancò di vita senza prole il duca Francesco, dopo aver sposato la vedova del fratello Odoardo, Dorotea Sofia di Neoburgo; fu probo, economo, mecenate degli eruditi, de'saggi ed onesti di cui si circondò. Gli successe il fratello Antonio che sposò Enrichetta di Modena; Benedetto XIII voleva che prendesse l'investitura dalla Chiesa, e l' imperatore Carlo VI pretendeva che la ricevesse dall' impero, ma egli a niuno la domandò, e morì per uno stravizzo di gola a'20 gennaio 1731: lasciò crede la prole nascitura, supponendo la duchessa incinta, ed in mancanza il pronipote d. Carlo I in conformità de' trattati. Con lui si spense la Farnesiana dinastia, che con otto duchi avea regnato più di 185 anni.

Clemente XII intimò subito alla duchessa e a'ministri che rendessero il dovuto vassallaggio alla s. Sede, deputò legato *a latere* di Parma e Piacenza quello di Bologna cardinal Spinola per prenderne il possesso naturale, e commissario apostolico il prelato Giacomo Oddi; ma a'23 gennaio con armata mano, ne prese possesso il conte Stampa plenipotenziario imperiale a nome di d. Carlo I sotto la protezione dell'impero, senza curarsi degli stendardi pontificii inalberati a Parma, e delle proteste de'ministri di Clemente XII, il quale senza effetto energicamente scrisse alle corti di Vienna e Madrid, nominando presidente della reggenza il vescovo di Parma. L'imperatore si scusò col Papa, riconobbe l'ingiustizia del trattato di Londra, ed assicurollo che la s. Sede avrebbe continuato a dare l'investitura e ad esigere il solito censo. Quindi il conte can. Ringhiera subdelegato del cardinal legato, minacciò la scomunica allo Stampa e sua truppa, prese formale possesso de'ducati e fece affiggere pubblicamente la bolla: *Cum bo. me. Antonius Farnesius*, de'20 giugno 1731, *Bull. Rom.* t. 13, p. 187, di Clemente XII, nella quale a tenore delle bolle d' investitura di Paolo III e contro le alienazioni di s. Pio V, dichiarò vacanti i ducati di Parma e Piacenza e devoluti alla s. Sede nel caso che la duchessa non partorisse un maschio. Nella speranza di questo, il conte Porta ministro in Roma della duchessa, nella vigilia di s. Pietro pagò il consueto annuo tributo di 9,000 scudi d'oro, in segno del diretto dominio e sovranità della s. Sede sui ducati. Da ambo le parti si continuò a protestare, finchè passato il nono mese della creduta preganza di Enrichetta, si riconobbe con tutte le forme

non sussistere. Il conte Stampa a'29 dicembre affidò la reggenza de'ducati alla duchessa Dorotea Sofia ava di d. Carlo I, eletta sua tutrice; indi licenziò il presidio imperiale. L'infante nel 1732 entrò in Parma e a'2 ottobre in Piacenza, ricevendo il giuramento delle deputazioni. Come erede de'Farnese, a mezzo del suo ministro conte Porta, domandò a Clemente XII la restituzione di Castro e Ronciglione; ma dimostrandosi dal Papa false le asserzioni, e maturata la decadenza da ogni pretensione, da questa il nuovo duca interamente desistette, assumendone però i titoli. Insorta nuova guerra, gli spagnuoli presidiarono i ducati, e postosi alla testa del loro esercito d. Carlo I, entrò in Napoli a'10 maggio 1734 e divenne re delle due Sicilie, poi di Spagna col nome di Carlo III. Quanto di più magnifico trovavasi ne' palazzi Farnesiani, suppellettili, medaglie, quadri, libri, preziosi codici, tutto fu portato in *Napoli*. Poco dopo i tedeschi combatterono cogli alleati, onde i territorii de'ducati furono bersaglio di guasti, rapine e crudeltà, cessate in conseguenza della famosa battaglia di Parma, accaduta tra la città e s. Pancrazio, con strage de'tedeschi. Nei preliminari di pace de' 3 ottobre 1735 fu riconosciuto d. Carlo per re di Napoli, e statuito che l'imperatore cedesse due città di Lombardia al re di Sardegna e in iscambio prendesse Parma e Piacenza senza pretendere Castro. Grave risentimento se ne fece a Madrid; pure a'26 marzo 1736, per rinunzia del re Carlo, Parma e Piacenza fu consegnata dagli spagnuoli ai tedeschi, tutto confermandosi alla pace del 13 novembre 1738, continuando d. Carlo a intitolarsi duca di Parma e Piacenza, di Castro e Ronciglione, come proseguono i di lui successori re delle due Sicilie. Per morte di Carlo VI gli successe ne' suoi dominii e in questi ducati la figlia Maria Teresa, che esigendo un particolare giuramento di fedeltà dai deputati de'ducati di Parma e Piacenza, mosse Benedetto XIV, al modo detto nel vol. XV, p. 207, a far solenne protesta a'6 marzo 1741, per tal novità lesiva i diritti della sede apostolica. Nella guerra per la successione all'impero, sembrò buona occasione a Filippo V e alla regina Elisabetta di ricuperare i ducati, onde gli eserciti spagnuolo e napoletano nel 1745 li occuparono in nome della Farnese. Nel quale anno divenuto imperatore Francesco I marito di Maria Teresa, nel 1746 i tedeschi ripresero Parma, e dopo assedio sanguinoso a'10 agosto anche Piacenza. Di poi in virtù del trattato d'Aquisgrana, de'18 ottobre 1748, all'infante d. Filippo, altro figlio di Filippo V ed Elisabetta, furono ceduti i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e ne fece prendere possesso nel febbraio 1749, ed egli stesso quindi vi giunse e poi la consorte Luigia primogenita di Luigi XV re di Francia. Il duca d. Filippo coi consigli di Guglielmo Du Tillot emanò leggi e provvisioni, favorì i buoni studi e le belle arti. Nel conclave del 1758 per l'elezione di Clemente XIII, alla porta di esso nella vigilia di s. Pietro si adunarono tutti i cardinali, e la piena camera apostolica a mezzo del fiscale lesse formale protesta di devoluzione alla s. Sede degli stati di Parma e Piacenza, come soleva in tal giorno fare coi Papi e tuttora continua con accettazione e protesta di quelli: il prelato segretario del sacro collegio a suo nome pronunziò il decreto di approvazione alla protesta, con ordine di registrarsi negli atti camerali. Nell'ottobre 1764 il duca pubblicò riforme ecclesiastiche, con gran malcontento del clero secolare e regolare e delle monache, e dolore di Clemente XIII che fece le più zelanti rimostranze. Morì di vaiuolo a'18 luglio 1765 in Alessandria, e fu valoroso nelle armi, fermo nel volere, maestoso, d'ingegno colto e pronto, e magnifico. Gli successe il figlio d. Ferdinando, che influenzato da Du Tillot proseguì le riforme religiose del padre, con pramma-

tica de' 16 gennaio 1768 decretando. 1.° Che niuno de' sudditi potesse ricorrere ai tribunali stranieri, nè procurarsi benefizi e dignità ecclesiastiche senza il consenso ducale. 2.° Che tali benefizi e dignità dello stato, non si potessero godere dagli esteri, comprese le abbazie e le pensioni. 3.° Dichiarò nullo e senza effetto qualunque scritto, lettera, sentenza, decreto, breve e bolla di Roma o altro luogo, senza il *regio exequatur*. Clemente XIII già irritato grandemente per le anteriori riforme sommamente lesive per l'immunità ecclesiastica e l'autorità vescovile, pubblicò a'30 gennaio la costituzione, *Alias ad Apostolatus*, presso il Guerra, *Epit.*, in cui condannò la prammatica o editto, lo cassò e abrogò, dichiarando incorsi nelle censure pronunziate nella bolla *in Coena Domini*, ordinando ai vescovi di Parma, Piacenza e Borgo s. Donnino di non permettere l'esecuzione delle condannate leggi. Il duca ne proibì la pubblicazione, protestò contro i monitorii pontificii, ed agli 8 febbraio espulse dagli stati i gesuiti, dopo 203 anni ch'eranvi stabiliti. Di questo argomento e sue conseguenze parlai ne'vol. XIV, p. 82, XXX, p. 137, XLVI, p. 131 ed altrove. Il successore Clemente XIV sospese l'effetto del monitorio e del breve emanati dal predecessore, ed assolse il duca, che con sua dispensa nel 1769 sposò Maria Amalia sorella dell'imperatore Giuseppe II, indi Du Tillot fu licenziato in misera fortuna; più tardi il duca moderò alquanto le riforme ecclesiastiche. Recandosi nel 1782 Pio VI a Vienna, il duca fu ad ossequiarlo, così nel ritorno, in Bologna. Per le vicende repubblicane di Francia, dal 1790 d. Ferdinando si mantenne neutrale, ed ebbe ad ambasciatore della repubblica Giuseppe Bonaparte; tuttavia nel 1796 il monte di pietà e le casse pubbliche furono spogliate, quindi fu forzato il duca a vistose contribuzioni e grandi sagrifizi. Detronizzato nel 1798 Pio VI, condotto in Francia nel 1799, il 1.° aprile si fermò in Parma e si riposò alcuni giorni nel monastero di s. Gio. Evangelista, ricevuto dai monaci, fra'quali eravi il p. Crescini poi vescovo e cardinale: ivi venne profondamente ossequiato dal duca e famiglia e dal dotto vescovo cappuccino, autore d'opere pregievoli, fr. Diodato Turchi più volte, come dal cardinal Lorenzana, e mostrò vivo desiderio di restarvi per terminarvi i suoi giorni, cedendo solo quando gli fu detto che esporrebbe il duca, per cui benchè impotente per le sue infermità, si lasciò portar via a' 14. Proseguendo il viaggio si fermò il Papa a pernottare a Borgo s. Donnino, il vescovo Garimberti lo accolse con trasporti di filiale tenerezza nell'episcopio, ove fu a visitarlo il cardinal Valenti-Gonzaga; nel seguente giorno partì per Piacenza. Il Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 36 e 59, racconta i particolari del soggiorno in Parma e Borgo s. Donnino, e la divozione degli abitanti verso il perseguitato capo della Chiesa.

Nel seguente giugno il duca si ritirò a Verona per cagione degli eserciti che combattevano i francesi, e nel 1800 potè venerare a Venezia il nuovo Papa Pio VII, colla sposa e figlia orsolina. In forza del trattato d'Aranjuez de' 21 marzo 1801, i ducati furono incorporati alla repubblica francese, e dato in compenso a d. Lodovico figlio del duca la Toscana, col titolo di re d'Etruria: questi colla consorte Maria Luisa figlia di Carlo IV, a' 12 agosto 1801 giunsero in *Firenze* (*V.*). Mentre d. Ferdinando stava ancora ne' suoi stati, agli 8 ottobre 1802 morì nell'abbazia di Fontevivo, non senza sospetto di veleno, da tutti teneramente compianto: versatissimo nelle lettere e nelle scienze, ne favorì i cultori, fu pio, generoso e fregiato di altre virtù. Aveva lasciato la vedova per reggente, ma Moreau Saint-Mery a' 23 ottobre dichiarò che la sovranità de' ducati era trasferita nella repubblica francese, e come am-

ministratore generale si mostrò benigno e giusto. Nel 1805 Pio VII reduce da Parigi, il 1.° maggio giunse in Parma, incontrato dai cardinali Caselli, Spina, Bellisomi e Opizzoni. Alloggiò nel monastero di s. Gio. Evangelista, ove da monaco era stato professore di filosofia e da cardinale eravi ritornato a visitarlo. Nel dì seguente celebrò messa in cattedrale, e nelle ore pomeridiane visitò il marchese Luigi Sanvitale, che nel 1817 fece vescovo di Burgo s. Donnino, indi nel giorno appresso partì per Reggio. Nel 1806 Napoleone richiamò a Parigi Moreau, e gli successe Junot governatore generale militare, cui fu sostituito Petignon. Nello stesso 1806 i ducati di Parma e Piacenza furono eretti in titolo di gran feudi imperiali, quindi conferiti il 1.° a Cambacères, ed il 2.° a Le Brun, poscia se ne formò il dipartimento del Taro che venne addetto all'impero nel 1808; però il Borgo Val di Taro, Bardi e qualche altro territorio che giace sugli Apennini si aggregarono al dipartimento a cui quelli diedero nome. Il ducato di Guastalla conferito a Paolina sorella di Napoleone, fu da essa venduto al regno Italico, ritenendo col marito Borghese il titolo, e poscia unito al dipartimento del Crostolo. Nel 1806 a Petignon degnamente fu dato in successore il prefetto Nardon, ed a questi nel 1810 Dupont-del-Porte che vi rimase sino al cadimento dell'impero. Nel 1814 seguirono baruffe al Taro e in Parma tra gli austro-napoletani comandati da Nugent, ed i francesi condotti da Grénier. Deposto Napoleone, alla sua moglie ex imperatrice Maria Luigia figlia dell'imperatore d'Austria, pei trattati di Funtainebleau del 10 aprile 1814, e di Vienna del 9 giugno 1815, furono dati in piena proprietà e sovranità i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla (ne prese possesso a' 7 giugno 1814, recandovisi a'20 aprile 1815; parlando meglio di questi trattati a Francia, Germania e altri articoli), tranne quella porzione di territorio già appartenente ai medesimi sulla riva sinistra del Po. In quello poi di Parigi, de'10 giugno 1817 definitivamente si convenne, che dopo la morte della duchessa arciduchessa d'Austria, i ducati passerebbero a Maria Luisa già regina d'Etruria e vedova del suddetto re Lodovico ed al loro figlio Lodovico II, a'quali fu dato intanto il ducato di *Lucca*, *V.* (ove parlai di altre notizie della reale famiglia infante di Spagna); e che mancando il secondo senza prole maschile, ritornerebbe il ducato di Parma alla casa d'Austria, e quello di Piacenza al re di Sardegna, siccome era stato stabilito nel 1748 dal trattato d'Aquisgrana. Maria Luigia oltre le benemerenze già narrate, ottenne e contribuì all'erezione della sede vescovile di Guastalla, e con Gregorio XVI conchiuse un concordato per la reciproca consegna dei disertori e delinquenti loro sudditi: essendo morta in Parma il 18 dicembre 1847, il governo ne spedì subito l'annunzio all'infante d. Lodovico II. Questi confermò provvisoriamente il ministero e da Modena il 26 emanò un proclama con cui assunse il governo de'suoi stati, ed il 31 dicembre fece la sua entrata in Parma col principe ereditario.

In conseguenza della convenzione 28 novembre 1844, con approvazione dell'imperatore e del re di Sardegna, vennero stabilite per quando il duca Lodovico infante di Spagna fosse montato sul trono di Parma, alcune permute territoriali tra i governi toscano, modenese e parmigiano, fra le quali il primo o Leopoldo II granduca cedette al duca i vicariati e territorii di Pontremoli e di Bagnone, Filattiera, Grappoli e Lusuolo, onde agevolare il transito, il commercio, l'industria tra' detti governi; invece il duca Lodovico cedette il ducato di Guastalla a Francesco V duca di Modena (che vi si recò la 1.° volta a' 14 febbraio 1848), in cambio di Pietra Santa, che pel trattato di Vienna doveva possedere a quel-

l'epoca, e che volle ritenere il granduca, dando in compenso di Guastalla al duca di Parma la detta città di *Pontremoli (V.)*. Con altra convenzione tra il granduca di *Toscana* e Lodovico duca di Lucca, del 2 giugno 1847 e di Firenze 4 ottobre; il secondo a'5 dello stesso mese formalmente in Modena rinunziò al primo il ducato di Lucca con abdicazione, anticipando così la reversione che dovea effettuarsi al ricupero degli stati aviti. Leopoldo II fece prender subito possesso del Lucchese, cedendo al duca di Modena i paesi che gli spettavano; quanto ai vicariati di Pontremoli e Bagnone con convenzione de' 12 dicembre 1847 di Firenze, furono temporariamente conservati alla Toscana. Quindi essendosi effettuata la successione di Parma e Piacenza, il granduca li cedette il 31 al duca infante di Spagna, e questi ne prese possesso li 5 gennaio 1848 per un commissario. L'infante prese il nome e il titolo di Carlo II di Borbone, infante di Spagna, per la grazia di Dio duca di Parma e Piacenza, conte di Pontremoli, marchese di Villafranca, Mulazzo e Bagnone, ec.; indi cambiò i colori nazionali rosso e bianco, in giallo e turchino, colla coccarda rossa. Della strada ferrata destinata da Piacenza a Parma dalla predecessora prima di morire, il duca pel meglio ordinò gli studi per legare quelle da Piacenza al Piemonte e da Parma a Modena. Dopo un movimento popolare e le fucilate fatte col presidio delle truppe austriache chiamate dal duca, questi a'20 marzo si trovò costretto a costituire una suprema reggenza, cui affidò gli stati e la compilazione d'uno statuto fondamentale costituzionale, sulla base di quelli del Piemonte e Toscana, o come meglio stimassero; aderì alla lega italiana, alla istituzione della guardia civica, laonde fu inalberata la bandiera tricolore italiana. Nel n.°57 della *Gazzetta di Roma* 1848 si leggono le basi dello statuto fondamentale di Parma, con governo monarchico costituzionale, ed il chirografo del duca Carlo II de' 29 marzo. Peggiorando la condizione de' tempi, nel declinar di aprile il duca Carlo II partì dai suoi stati. A cagione della progrediente rivoluzione, costituitasi Piacenza in governo provvisorio, nulla volle aver comune con Parma. Nel detto mese il governo di Parma aderì a quello di Milano e nel maggio si unì al Piemonte o regno sardo, mediante 37,250 voti, gli altri voti andarono distribuiti fra Carlo II che n'ebbe 1658, gli stati pontificii 539, la Toscana 153 ec.: a' 30 giugno il re di Sardegna fece prendere possesso del ducato. Questo stato di cose ebbe termine a' 16 agosto 1848, quando pel conchiuso armistizio entrarono in Parma le truppe imperiali tedesche, istallandovi un governo provvisorio d'ordine del valoroso feld-maresciallo Radetzky. Ai 21 questo governo lo riconobbe il sovrano Carlo II, dichiarando di voler mantenere illesi i diritti di sovranità sopra i ducati di Parma e Piacenza, di Pontremoli, Villafranca, Bagnone, Mulazzo ec. Dipoi Carlo II ritiratosi nella sua possessione di Weistropp, fra Dresda e Meissen, a' 14 marzo 1849 solennemente abdicò ai ducati di Parma e Piacenza e provincie annesse in favore del suo figlio l'infante Ferdinando Carlo di Borbone, che prese il nome di Carlo III, e colla reale sua consorte entrò ne' suoi stati a'23 agosto. Già con motopropri degli 11 e 12 di tal mese avea riordinato le costituzioni e regolamenti del reale ordine di s. *Lodovico* (*V.*). » L'ordine così riordinato ha il carattere d'ordine sì civile che militare, e gl'insigniti del medesimo si denominano *cavalieri dell'ordine di s. Lodovico*, eccettuati però gl'individui fregiati della croce di 5.ª classe, i quali si denominano *decorati della croce di s. Lodovico di 5.ª classe*. Capo e 1.ª dignità dell'ordine è il gran maestro, di cui è rivestito il sovrano regnante. Cinque sono dopo il gran maestro duca i gradi riconosciuti e ne' qua-

li l'ordine si distingue, e così: gran croci, commendatori, cavalieri di 1.ª classe, cavalieri di 2.ª classe, decorati della croce di 5.ª classe. Il numero dei gran croci è fissato a 20; quello de'commendatori a 30; quello de'cavalieri di 1.ª classe a 60; quello de' cavalieri di 2.ª classe a 80; quello de'decorati della croce di 5.ª classe a 100, non compresi in tal numero i sovrani, i principi regnanti ed altri esteri, ai quali venisse conferita la decorazione dell'ordine. L'oggetto dell'ordine si è quello di rimunerare e distinguere chiunque per integrità di costumi e per attaccamento al sovrano, per commendevoli e virtuose azioni, per importanti servigi civili e militari resi allo stato, per dottrina od abilità valente, abbia acquistato la pubblica estimazione e la reale benevolenza. L'amministrazione dell'ordine è affidata ad un gran cancelliere coadiuvato da un segretario e da un archivista. La chiesa dell'ordine è quella di s. Lodovico di Parma ".

La sede vescovile non è certo quando ebbe origine, alcuni dicono nel IV secolo, altri nel VII: vedasi il Bordoni, *Thesauro ecclesiae Parmensis*. Essendo suffraganea di Milano e poscia di Ravenna, nel 1582 la sottomise a Bologna Gregorio XIII: nel vol. XXVIII, p. 344, dissi come Pio VII l'assoggettò a Genova e poi immediatamente alla s. Sede, come lo è ancora (facendo altrettanto con Piacenza e Borgo s. Donnino), mediante la bolla, *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, t. 15, p. 16, *Bull. cont.* L'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 140, dice che probabilmente la fede vi fu promulgata da s. Barnaba o da s. Luciano, e che forse s. Silvestro I gli attribuì il vescovo e pel 1.° registra Filippo romano del 362; l'annotatore parla anche d'un Giovanni Tornielli e di s. *Ilario* vescovo di Poitiers dottore della Chiesa. Indi Enrico del 382, Cipriano che trasferì la sede a Brescello (di questo luogo feci parola nel vol. XL, p. 292), verso il 454, all'epoca dell'invasione d'Attila. Mi limiterò a nominare i successori più distinti o rimarchevoli, molti avendo ricevuti insigni privilegi da Papi, imperatori e re. Grazioso che intervenne nel 680 al concilio di Papa s. Agatone, alcuni scrissero che fosse il 1.° vescovo di Parma certo. Alboino francese del 744, che essendo caro a Rachis re de' longobardi, questi concesse amplissimo privilegio alla sua chiesa. Vidiboldo o Guibodo nipote dei re di Francia Carlomanno e Carlo I il Calvo, i quali nell'872 e 880 gli concessero ampli privilegi e possessioni; morì nell'895. Ercardo del 920, che fu segretario di Ugo re d'Italia, dal quale ottenne nuovi privilegi per la sua chiesa; Adeodato del 948 ricevette una donazione dal re Lotario; Sigefredo II del 978 ebbe diversi privilegi dagl'imperatori Ottone II ed Enrico II; Enrico del 1015, sotto il quale Enrico II spedì un diploma a Bernardo conte di Parma; Ugo del 1027 cancelliere dell'imperatore Corrado II, da cui ottenne grandi privilegi, con tutto il contado di Parma. Nel 1046 fu eletto vescovo per simonia Cadaloo o Cadalo Pallavicino veronese, diacono e vicedomino della patria cattedrale; ottenne conferma del contado da Enrico III, fabbricò splendidamente l'episcopio, concorse al risorgimento della cattedrale, e fondò un monastero in patria: protettore de'simoniaci e concubinari, nello scisma de'vescovi di Lombardia, fu intruso nell'antipapato col nome d'*Onorio II* e consagrato dai vescovi di Vercelli e Piacenza a'28 ottobre 1061, indi scomunicato e deposto, dopo aver per un tempo continuato a governar la chiesa di Parma, ove morì dicesi impenitente e nell'errore. A questa sede s'intruse Eberardo o Eurardo, imprigionato dalla gran contessa Matilde, ed acremente rimproverato da s. Gregorio VII. Nel 1106 il cardinal s. Bernardo. *Uberti* (tutti i cardinali avendo biografie, in esse parlo di quanto di più importante fecero come

vescovi), che ridusse Parma all'ubbidienza di Pasquale II, come legato dell'Insubria contro gli scismatici. Lanfranco fiorì nel 1133, il quale fu privato della dignità da Eugenio III nel 1146, come fece della sede per ribellione de' parmigiani, reintegrata poi nel 1159 da Adriano IV. Aicardo Cornazzano del 1161 per Federico I esercitò la pretura della città, che gli confermò i privilegi, come a lui ligio, seguendo le parti dell'antipapa Vittore V, sostenuto dall'imperatore colle armi. Bernardo intervenne nel 1179 al concilio Laterano III, ed in grazia di Federico I ed Enrico VI suo figlio, conseguì nuovo privilegio per la chiesa parmense. Nel 1195 Obizzo I della nobilissima e antica famiglia Sanvitale di Parma, prelato eloquente, dotto in diritto canonico e versatissimo negli affari; ottenne da Enrico VI, Ottone IV e Federico II la conferma de'privilegi della chiesa, e di essa benemerito morì nel 1224: con pompa solenne nel 1207 trasferì il corpo di s. Donnino in Borgo, che ne prese il nome. Subito gli successe Grazia, cui scrisse rimproveri Gregorio IX, e dedicò l'oratorio di s. Croce. Nel 1237 Martino, che per la sua prodigalità e dilapidazione de'beni ecclesiastici, fu sospeso dall'amministrazione. Innocenzo IV nel 1243 creò vescovo Alberto I Sanvitale parmigiano, figlio di sua sorella Margherita Fieschi: fu al concilio di Lione I e morì nel 1253. Il successore, l'ottimo Alberto II Anselmi parmigiano, si vuole pure nipote di Innocenzo IV. Obizzo II Sanvitale fratello di Alberto I, canonico della cattedrale, nel 1260 traslato da Tripoli da Alessandro IV, fu insigne per munificenza, ecclesiastica erudizione, e per difendere i diritti della chiesa, onde interdisse il pretore di Parma: Bonifacio VIII nel 1295 lo trasferì a Ravenna, e gli sostituì Giovanni di Arquato piacentino, cisterciense e cappellano del cardinal Bianchi, il quale fondò a suo tempo l'abbazia di s. Martino di Val Serena; morì in Roma e fu sepolto nel portico Laterano. Nel 1299 Goffredo de Vezano, morto pure in Roma nel 1300 e sepolto in Araceli. Papiniano Rovere torinese, nel 1300 da Novara qui fu traslato e vice *Cancelliere* di s. Chiesa. Nel 1323 Ugolino de Rossi parmigiano, de'nobilissimi conti di s. Secondo, mostrò un grandissimo zelo in tutto il tempo che amministrò la sua chiesa, ma volendo soggettare alla giurisdizione ecclesiastica alcuni sudditi e vassalli renitenti, fu in conseguenza d'un ammutinamento obbligato a sortir dalla diocesi, nè vi ritornò che 10 anni dopo; continuò a governar con molta fermezza e morì nel 1377, per quanto credesi avvelenato da Barnaba Visconti in Milano: ampliò l'episcopio, fece la campana chiamata dal suo nome, e nel diploma di Carlo IV è detto principe di Parma. Nel 1425 Delfino di Pergola, egregio pastore, amato dall'imperatore Sigismondo che gli accordò favori; intervenne al concilio di Basilea, e nel 1436 celebrò il sinodo, quindi traslato a Modena nel 1463; in vece da tal chiesa passò a questa Giacomo Antonio Torre. Nel 1475 Sacramoro de Sacramori riminese segretario del duca di Milano, trasferito da Piacenza; nel 1482 Gio. Giacomo *Sclafenati* milanese, poi cardinale; nel 1497 Stefano Taberna milanese, eccellente pastore. Nel 1500 Gio. Antonio *Sangiorgio* cardinale, milanese, non piacentino; nel 1509 a'28 marzo Alessandro Farnese cardinale e poi *Paolo III*, cedendo la sede con regresso nel 1516 a Valentino Cantalice, che intervenne al concilio Laterano V e morì nel 1522. Divenne amministratore il celebre Alessandro Farnese figlio di Pier Luigi, fatto dall'avo cardinale, che inoltre nel 1535 gli sostituì l'altro nipote Guido Ascanio *Sforza* de'conti di s. Fiora cardinale; ed ebbe a suffraganei Luca Cerati parmigiano erudito e virtuoso, vescovo *in partibus* di Costantina, e Nicola Virgili bolognese vescovo di Marsi. Per cessione

di Guido, nel 1560 il fratello Alessandro *Sforza* cardinale, che celebrò il sinodo nel 1564 e abdicò nel 1573; gli successe Ferrante o Ferdinando Farnese dei duchi di Latera, che in difesa dell'immunità s'inimicò co' parenti duchi di Parma e per volontario esilio morì in Latera; nel 1602 celebrò il sinodo, consacrò la chiesa de'carmelitani e tenne per suffraganeo e vicario Giovanni Mozanega arcivescovo di Scitopoli *in partibus*. Papirio Picedo genovese consigliere di Ranuccio I, nel 1618 fu traslato da Borgo s. Donnino, di somma prudenza e sapere; nel 1614 Alessandro Rossi d'Ischia profondo letterato, traslato da Castro e consigliere di detto duca; morto nel 1615, gli successe Pompeo Cornazzani nobile di Pavia, illustre cisterciense, sepolto in Roma a s. Croce in Gerusalemme nel 1647; furono vicari apostolici Alessandro Boschi e Mario Antonini, vescovi di Gerauco e Neocesarea *in partibus*. Nel 1651 Carlo Nembrini bergamasco, nato nobilmente in Ancona, vicelegato di Forlì e Ferrara, probo e zelante, restaurò l'episcopio, celebrò il sinodo nel 1659 e morì in patria nel 1677. Giuseppe Olgiati patrizio milanese nel 1694, consagrò la chiesa di s. Lucia, regalò la cattedrale, aumentò l'episcopio e fece fare prediche e missioni di penitenza. Traslato a Como, nel 1711 gli successe Camillo Marazzani nobile piacentino, referendario e prelato domestico, di somma vigilanza, visitò la diocesi. Con questi nell'Ughelli si termina la serie de'vescovi, che proseguono le *Notizie di Roma*. Nel 1760 Francesco Pettorelli Lallatta di Parma. Nel 1804 Carlo Francesco *Caselli* cardinale, servita di Alessandria, traslato dall'arcivescovato *in partibus* di Sida. Leone XII a'23 giugno 1828 fece vescovo d. Remigio *Crescini*, nato in Piacenza da nobile famiglia a'5 maggio 1757, monaco cassinese e maestro di teologia, onde per 15 anni insegnò a'suoi confratelli le filosofiche e sacre discipline; divenne abbate del monastero di s. Gio. Evangelista di Parma e direttore del collegio de'nobili, non che professore per ben 6 lustri, con universale lode e vantaggio, di gius canonico nell'università, di cui fu vice-rettore, come presidente generale di sua congregazione. Per la sua gravità, prudenza, dottrina, probità e felice sperienza, Pio VIII ne premiò i molti meriti, creandolo cardinale prete a'27 luglio 1829, e gliene partecipò la notizia pel guardia nobile Giuseppe de'conti Antamori, latore del berrettino rosso; quindi nominò ablegato per la tradizione della berretta cardinalizia, mg.r Giulio della Porta cameriere segreto. Recatosi nel maggio 1830 il cardinale in Roma, il Papa a'5 luglio gl'impose il cappello cardinalizio, indi gli aprì la bocca, ed assegnò per titolo la chiesa di s. Giovanni a porta Latina, annoverandolo poi alle congregazioni de'vescovi e regolari, immunità, buon governo e loretana. Avendo egli sofferto gravissima malattia nel precedente inverno, si trovava debolissimo quando per amore di restituirsi alla diocesi, restò inflessibile alle insinuazioni di prima meglio ristabilirsi. In fatti, partito da Roma il 17 luglio, dovette per malattia di languore fermarsi in Monte Fiascone all'albergo dell'Aquila bianca, ove dopo avere ricevuto i soccorsi della religione con edificante pietà, da tutti compianto per le sue doti singolari, morì a'21, in età di 74 anni. Nella cattedrale gli furono celebrati solenni funerali dal concittadino e vescovo cardinal Gazzola, come nella chiesa di s. Gio. Battista (in cui il p. ab. Agostino Garbarini recitò l'*Orazione* ec., Parma 1831 stamperia Carmignani), indi tumulato nella chiesa di s. Bartolomeo del seminario, ove i fratelli Dionisio e Cesare gli posero una marmorea iscrizione con meritato elogio, che riporta de Angelis nel *Coment. di Monte Fiascone* p. 158 e 180. Altri encomii si leggono nel n.° 59 del *Diario di Roma* 1830. Avendo omesso

il cenno biografico che a suo lungo mi era proposto inserire, vi ho supplito con queste poche parole. Gregorio XVI a' 28 febbraio 1831 dichiarò vescovo Vitale Loschi di Salso diocesi di Piacenza, e per sua morte nel 1843 dichiarò l'odierno mg.r Giovanni Neuschel di Scepusio, che nel 1836 avea da Guastalla traslato a Borgo s. Donnino, già di Troia *in partibus*. Ampla è la diocesi, ed ogni nuovo vescovo è tassato in 2000 fiorini, essendo le rendite circa 4000 scudi.

PARNASO o PARNASSO. Sede vescovile della 3.a Cappadocia, suffraganea della metropoli di Mocesa o Mocisso, eretta nel IV secolo. Riporta 9 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 416. Parnasso, *Parnassen*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto Mocisso o Mocesa che conferisce la s. Sede.

PARO o PAROS o PARONAXIA. Sede vescovile nell'isola del suo nome nelle Cicladi centrali, suffraganea di Rodi, poi unita a *Naxos* (*V.*). Offre la spiaggia diversi porti e quello di Naussa è uno de' più belli dell'Arcipelago. L'isola fu un tempo celebre per le sue cave di marmo, famoso per la bianchezza e consistenza, col quale furono fatti molti capolavori della *Scultura* (*V.*), le cui cave furono abbandonate nella decadenza dell'impero, indi di recente scoperte; una cava è tuttora in uso. Nell'isola vi è qualche antichità e vedesi un bassorilievo intagliato nella rupe rappresentante una danza di satiri e ninfe. Nel 1627 qui si comprarono e trasportarono in Inghilterra i marmi d'Arundel chiamati *Cronaca di Paro*, le cui iscrizioni si riguardano come il monumento più autentico della cronologia antica. Diede quest' isola alla luce Fidia e Prassitele sommi scultori, ed il poeta Archiloco. A Naxos parlai di sua chiesa e popolazione. Paros, *Pareneu*, è anche un titolo vescovile *in partibus* sotto Rodi, che Pio IX nel 1848 conferì al minore osservante vescovo coadiutore del vicariato apostolico di Xan-tung in Cina.

PARROCCHIA, *Parochia, Paroecia, Curia, Ecclesia*. Chiesa che ha cura d'anime e nella quale si riuniscono gli abitanti del territorio su cui estendesi la giurisdizione spirituale del *Parroco, Curio, Curion*, per assistere al servizio divino e per adempiere tutti gli altri doveri della religione, sia nell'istruire il popolo ne' divini misteri e precetti ecclesiastici, sia nell' amministrare i sagramenti. Per parrocchia s' intende ancora talvolta tutta la *diocesi*, ed il sacerdote che vi è addetto dicesi pure *Curato, Pievano, Arciprete* (*V.*): anticamente erano le parrocchie chiamate *chiese battesimali* e *pievi*; quelle poi appellate diocesi, se in molto numero, formavano una provincia, onde anche la provincia fu chiamata parrocchia: talora significò il distretto d'un legato pontificio e d'un arcidiacono minore; significò circondario d'un monastero, anche di monache. La parrocchia dicesi anche *Cura*, come il benefizio con cura d'anime e che domanda residenza, e il cui titolare piglia pensiero, quanto allo spirituale, di quel numero di persone dimoranti nel determinato territorio. L' erezione dei benefizi curati si fa quando le parrocchie sono troppo distanti dai luoghi soggetti. Inoltre vi sono le chiese *succursali* o *sussidiarie*, nelle quali si fa il servigio parrocchiale per comodità degli abitanti troppo lontani dalla parrocchia: dicesi anche *annessa* la nuova parrocchia smembrata dall'antica. Inoltre parrocchiano, *parochus* o *parochianus*, chiamasi il prete rettore della parrocchia, il diocesano, e più comunemente l'abitante del territorio d'una parrocchia, il quale deve onorare e obbedire il parroco in tutto ciò che concerne la salute spirituale e somministrargli il necessario alla vita, come le *Decime* e le *Oblazioni* (*V.*), per la cura delle anime, non che corrispondere ai diritti di stola ne' battesimi, matrimoni e funerali, sanzionati dalla Chiesa. La chiesa parrocchiale si dice

quella, che ha la cura interiore delle anime, ed il sacerdote addetto esercita i diritti e le facoltà del foro penitenziale, non contenzioso: questo sacerdote dicesi *paroco* o *parroco*, voce greca che significa *distributore*, poichè ha il diritto di distribuire i sagramenti e pronunciare la parola di Dio a quella porzione di popolo che è stata affidata alla sua cura, per cui dicesi anche *curato*, *curatus*; questo vocabolo viene a propriamente significare un prete investito d'una cura: il Nardi, *De' parrochi*, crede che dovrebbe dirsi *curator* non *curatus*. Vi possono essere e vi furono più parrochi per parrocchia. Deve applicare pel popolo la *Messa* (*V.*) nelle domeniche e feste principali, e questa applicazione e offerta di sagrifizio voluta dal concilio di Trento, sess. 23, cap. *de reform.*, interpretano i dottori riferirsi all'impetrazione e non già alla soddisfazione, mentre il parroco è tenuto a pregare nella messa per le pecorelle affidate alla sua cura; alcuni più sanamente opinano sia obbligato ad applicare in soddisfazione il sagrifizio, anche per ragione del diritto che ha alla percezione delle decime, e molto più se le rendite della parrocchia fossero pingui. Adequatamente a risolvere la questione è spiegare il prescritto dal Tridentino, può vedersi Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 21, il quale nel t. 1, lett. 30, parla di quanto devono sapere quelli che si promuovono a *beneficii* curati, acciò lo sieno degnamente. Nel Belgio di recente fu pubblicato, del prof. dell' università di Lovanio M. Verhoeñen: *De praxi a parochis observanda in celebratione missae pro populo*, Hasseleti 1849. Opera che compie l'altra dataci nel 1842: *Dissert. canonica de ss. missae sacrificio a parochis pro plebe offerendo*. Anche i pagani chiamavano parrocchia, e curati quelli ch'erano incaricati di somministrare le cose necessarie agli ambasciatori pubblici che recavansi a Roma e ad altri ospiti. Presso i romani e fino dall'origine di Roma vi erano le curie: la curia nella sua istituzione altro non era che un tempio parrocchiale, e tali erano le 30 curie che stabilì Romolo. Ad ogni curia era addetto un sacerdote, che presiedeva ai sacrifizi e si chiamava *curione*, da cui derivò fra noi il nome di *curato* ossia parroco, mentre le curie si chiamavano anche parrocchie. Le curie si dividevano in decurie, ch'erano di 10 uomini, il cui capo dicevasi decurione, e dette decurie formavano una centuria composta di 100 uomini, il cui capo era il centurione; dalle centurie poi si formavano le legioni, ch' erano maggiori o minori secondo il numero delle centurie: di tali divisioni ne parlo a Caporioni, Capotori, Rioni di Roma. Dai monumenti ecclesiastici si apprende che nei primi secoli, tranne qualcuna delle più grandi città dell'impero romano, è difficile trovare l'istituzione delle parrocchie. Il vescovo era l'unico parroco di tutta la città, nè i preti ch'egli mandava qua e là ad assistere i fedeli potevano chiamarsi parrochi o pastori di quel popolo, ma erano semplici cooperatori del vescovo, in nome di cui operavano. Anticamente quelli che aveano cura d'anime giuravano obbedienza al vescovo e anche al vicario foraneo, in Roma al cardinale superiore della chiesa parrocchiale e al capitolo del circondario. Negli stessi primitivi tempi i fedeli essendo governati dal vescovo, assistito dal suo *presbiterio* o senato, i fedeli si confessavano al vescovo stesso, e qualche volta dinanzi a lui e insieme a tutto il presbiterio; non essendovi perciò ancora il precetto che obbligasse i diversi ceti dei fedeli a confessarsi e a comunicarsi ognuno dal proprio parroco. Il vescovo presiedeva a tutte le assemblee; nella domenica i fedeli della città e della campagna si radunavano nello stesso luogo e vi si offriva il sagrificio dell'*Eucaristia*, il quale era distribuito ai presenti e si mandava agli assenti o malati pei diaconi. Del *pane benedetto* che distribuiva la

basilica Lateranense nel sabbato di passione, parlai nel vol. XXI, p. 157. Gli scrittori non sono concordi quanto all'origine de'parrochi: gli uni li credono d'istituzione divina, cioè stabiliti da Gesù Cristo stesso nella persona de'*Discepoli* (*V.*), a'quali sieno essi succeduti; pretendono gli altri che non sieno che di istituzione ecclesiastica, vale a dire, stabiliti dalla Chiesa nel processo de'tempi. Il Nardi sostiene che nei primi tre secoli non vi furono parrocchie, neppure in Roma, e che nelle città incominciarono dopo il 1000: nel capitolo 32 esamina se i cardinali di s. Chiesa furono i parrochi e conchiude negativamente. Egli dice che in Roma eranvi tante collegiate canonicali per l'uffiziatura e assistenza delle anime, che tardi furono erette le parrocchie, quali dipendevano dai capitoli delle collegiate.

A misura che il cristianesimo si estese fu d'uopo moltiplicare i soccorsi spirituali e le chiese, ed aumentare il numero dei ministri per celebrare i santi misteri e conferire i sagramenti. In Roma il Papa s. Cleto, per ordine di s. Pietro, l'avea divisa in 25 parrocchie con altrettanti preti; Papa s. Evaristo del 112, essendosi ivi aumentato il cristianesimo, destinò diversi preti pei *rioni di Roma* nei luoghi o *titoli* divenuti poi le chiese più insigni, affinchè somministrassero i sagramenti e altro necessario al profitto e aumento della religione, e vicendevolmente al ricevimento dell'occorrente al sostentamento della vita, e questi luoghi così assegnati e distribuiti si dissero anche parrocchie e gli abitanti in esse parrocchiani. Sotto Papa s. Cornelio del 254 erano in Roma 46 sacerdoti con altrettante parrocchie. Il Pontefice s. Dionisio del 261 fece nuova distribuzione delle parrocchie di Roma e ne assegnò i limiti; altrettanto praticò pel cristianesimo, sia colle parrocchie, che coi cimiteri e diocesi, ordinando le decime pel mantenimento de'parrochi. Papa s. Marcello I del 304 istituì 25 titoli o parrocchie in Roma, nelle quali i preti titolari amministrassero il battesimo e la penitenza a quelli che dal paganesimo si convertivano alla fede, e per aver cura della sepoltura de'martiri. Papa s. Zosimo del 417 concesse alle parrocchie l'uso del *cereo pasquale*, ch'era solo permesso alle basiliche maggiori. A CARDINALE notai la diversità tra le parrocchie e i titoli, i quali come principali si dissero cardinali, nome che passando anco a coloro che le presiedevano, l'assunsero i curati delle principali chiese d'occidente, finchè venne esclusivamente riserbato ai componenti il sacro collegio. In Alessandria ai tempi di Costantino le parrocchie già erano stabilite nella città e nelle campagne, con preti o rettori per governarle. Il concilio d'Elvira attesta che in quei tempi si affidava la condotta d'un popolo anche ai diaconi. I canoni del concilio d'Arles del 314 provano che fin dal IV secolo nella Gallia v'erano i parrochi, tanto nella campagna, quanto nelle città, vietando ai diaconi di queste di arrogarsi le attribuzioni che appartengono ai preti, cioè ai parrochi. Da principio le parrocchie non ebbero rendite proprie, ma le offerte che vi si facevano passavano nelle mani del vescovo, il quale provvedeva al mantenimento delle chiese e degli ecclesiastici ministri che le servivano: nelle parrocchie un prete avea una chiave delle oblazioni, un'altra il diacono. In seguito queste offerte furono lasciate alla chiesa parrocchiale, mediante un annuo canone, che si dava al vescovo o alla cattedrale, laonde da ciò sembra avere avuto origine il cattedratico, diritto o censo o tributo che pagavasi al vescovo da tutti gli ecclesiastici di sua diocesi, *pro honore cathedrae*. Anticamente per erigere o sopprimere una parrocchia ci voleva il consenso de' canonici. Dall' erezione di quelle di campagna, fatte dai signori o dal popolo, derivarono i padronati e le nomine di esse. I contrassegni che distinguono le parrocchie dalle chie-

se comuni sono i *Fonti battesimali*, i *Cimiteri* (*V.*), le funzioni della chiesa fatte da un curato e la percezione delle decime. La divisione delle parrocchie facevasi in ragione di territorio, ed in proporzione del numero degli abitanti, dal vescovo colla semplice comunicazione al governo secolare.

I capitoli ed i monasteri si assumevano anticamente, sotto l'autorità del vescovo, la cura d'istruire i fedeli e di amministrare loro i sagramenti, specialmente a quelli che abitavano in vicinanza delle loro chiese. Tutti i canonici o tutti i religiosi, ciascuno secondo i propri talenti, venivano impiegati in questa opera; si stimò più conveniente in seguito incaricarne uno solo, il quale ne facesse tutta la sua applicazione e ne rendesse conto al vescovo; donde ne viene che in certi capitoli questa cura è addossata ad uno de' canonici o delle dignità, con obbligo agli altri di aiutarlo nelle funzioni curiali, e che in altri il capitolo o monastero presenta al vescovo un ecclesiastico in qualità di vicario perpetuo riguardo ai monasteri. Negli articoli delle sedi vescovili dico chi è il parroco della cattedrale, e del numero delle parrocchie della città, ed in molti anche della diocesi. Oltre le parrocchie che i regolari si erano formate vicine al loro chiostro, i vescovi nel IX secolo e anche prima, quando il clero secolare era già immerso nell'ignoranza, diedero ad essi da reggere la maggior parte delle parrocchie della loro diocesi, con la decima e con gli altari, vale a dire con le oblazioni. Si conobbe in seguito che lo stato religioso non era compatibile con le sollecitudini esteriori delle parrocchie, e meno ancora col possesso di tanti beni; quindi furono richiamati alle parrocchie i chierici secolari, divenuti già idonei per l'emulazione eccitata in essi dalla preferenza che necessariamente era stata accordata ai monaci contro il loro stato. Ma questi monaci si ritennero le decime e la facoltà di presentare al vescovo del luogo de'preti secolari e anche regolari, i quali reggessero in loro luogo le parrocchie e rendessero conto dello spirituale al vescovo e del temporale al monastero. Tollerarono ciò i vescovi e lo approvarono anche espressamente con donazioni, tanto erano ben disposti in favore de'monaci in riguardo ai servigi che aveano reso e che continuavano a rendere alla Chiesa. I capitoli composti in allora per la maggior parte di canonici regolari, ebbero parte a questi favori, donde provenne che il maggior numero delle parrocchie erano di collazione o presentazione de'capitoli o delle congregazioni degli stessi canonici. Papa s. Bonifacio IV dichiarò avere i monaci podestà di amministrare il battesimo e la penitenza, ed Urbano II ne fece un decreto nel concilio di Nimes. Nella controversia insorta tra i monaci e i preti intorno all' amministrazione della chiesa parrocchiale, Papa Giovanni IV dichiarò, che i primi lo potevano in quelle alla loro cura commesse; ed Innocenzo III, *De statu monach.*: » Per antiquos canones » etiam monachi possunt ad ecclesiarum » parochialium regimen et presbyteros » ordinari ". Benedetto XI dichiarò: che non erano obbligati a confessarsi di bel nuovo ai loro parrochi, quelli che avessero già confessati i loro peccati ai monaci o a qualunque sorta di religiosi. Altrettanto dichiarò Giovanni XXII, anche per le confessioni nel tempo pasquale, con l'estravagante *Vas elect.*, lib. 3, *de haereticis*, condannando la sentenza di Giovanni Poliaco, che affermava doversi ripetere al proprio parroco la confessione fatta ai religiosi; ed il Poliaco subito si sottomise. Noterò, che in oriente anticamente i penitenti preferivano i monaci agli altri per confessarsi. Per quanto riguarda il ministero della confessione pure de'regolari, massime annuale di detto tempo, vedasi Confessione § III, e Confessore. Il Tridentino, sess. 25, cap.

de reg., prescrisse che le chiese de'regolari con cura d'anime fossero soggette ai rispettivi ordinari in tuttociò che appartiene all'amministrazione de' sagramenti, e perciò da essi potessero visitarsi: Gregorio XV confermò il decretato, e perchè vi restavano alcune controversie, Benedetto XIV dichiarò, che i vescovi possono visitare le chiese parrocchiali rette dai regolari, solo eccettuate quelle nelle quali risiede il superiore generale dell'ordine, di cui il parroco è religioso.

Dieci case o famiglie, secondo la disciplina ecclesiastica, sono bastanti per stabilire e formare una parrocchia: l'unione delle parrocchie venne proibita dal Tridentino; è poi di necessità che la chiesa parrocchiale sia eretta con autorità del vescovo, con competente dote, anche con unione di benefizi semplici non addetti a'regolari. Gregorio XIII, perchè i parrochi vivessero decentemente, ordinò che non si potessero imporre pensioni sui benefizi curati, i quali non eccedessero 100 scudi di rendita. Benedetto XIII stabilì che in Italia i parrochi de'defunti che si seppelliscono nelle chiese de'regolari, a queste dassero la quarta parte della cera impiegata nelle esequie intorno al cadavere e sopra gli altari; e ordinò ai curati che in tutte le domeniche e feste solenni, dopo l'evangelo della messa parrocchiale, istruissero il popolo nelle cose appartenenti alla salute eterna, spiegando il vangelo corrente, concedendo 100 giorni d'indulgenza ai curati e a chi v'intervenisse. Clemente XIII concesse a tutte le chiese parrocchiali l'altare privilegiato, del qual privilegio godessero gli altri altari nella commemorazione e ottava de' defunti. Gli antichi fedeli dovevano assistere alla messa parrocchiale, ed i curati della primitiva Chiesa avanti di cominciarla interrogavano gli astanti per sapere se erano tutti della parrocchia, e se vi erano stranieri si licenziavano e mandavano alle loro chiese: tal precetto è stato abrogato dalla consuetudine contraria, accettata da tutta la Chiesa e dal tacito consenso de'parrochi; laonde ognuno può soddisfare il precetto ecclesiastico di ascoltar la messa nella domenica e in altre feste di precetto in qualunque chiesa secolare e regolare, purchè non si faccia in disprezzo e odio del proprio parroco. Nel concilio di Nantes del 656 (come riporta Natale Alessandro t. 10, p. 404) coi due primi canoni si vietò ai parrochi di ammettere ad ascoltar la messa uomini di altre parrocchie; ma Clemente VIII riprovò l'opinione che sosteneva, non esser lecito ascoltar la messa nelle chiese non parrocchiali, nè confessarsi da altri fuori del proprio parroco, dichiarando lecita l'una e l'altra cosa. I fedeli debbono essere battezzati nella propria parrocchia, esistendovi il battisterio; con licenza del parroco lo possono altrove, ed Innocenzo XIII ordinò ai parrochi, che tutti i bambini si dovessero battezzare fra tre giorni dopo la nascita. Il battesimo ne'primi tempi l'amministravano i soli vescovi, e dalle campagne i parrochi gli conducevano i battezzanti. Si cominciò a permettere il battesimo alle pievi di campagna; non era una privativa del parroco, ma di chi destinava il vescovo: il parroco non può battezzare gli adulti. I fedeli sono obbligati soddisfare il debito pasquale nella loro parrocchia: che in essa si deve onninamente soddisfare tal precetto, lo trattai diffusamente a COMUNIONE § III, non che nel vol. XXII, p. 151, dicendo pure della supposizione che nelle basiliche Lateranense e Vaticana si adempia al precetto ricevendovi l'Eucaristia. Il concilio d'Avignone del 1337 avea ordinato, che solo dai curati i parrocchiani ricevessero l'Eucaristia nel tempo pasquale. Anticamente i parrochi dovevano dar nota al vescovo dei non confessati e non comunicati per Pasqua: ciò una volta era incombenza del vicario foraneo, ed i fedeli per la confessione portavano l'attestato del confessore. Oggidì

il parroco è obbligato dare al vescovo la nota soltanto dei non comunicati. La comunione pasquale non obbliga presso il parroco, ma solo in parrocchia; il vescovo fa far la pasqua dove vuole, ed il prete non è obbligato a far pasqua in parrocchia: di tutto tratta il Nardi, come dell' obbligo de' parrochi della città d' intervenire in cattedrale ne' due sabbati santi alla rinnovazione del fonte. Inoltre nella propria parrocchia, quando non avvi cimiterio, si devono seppellire i parrocchiani: in quella della donna si celebrano i matrimoni, le pubblicazioni però e denunzie del futuro matrimonio hanno luogo nelle due parrocchie degli sposi; anche per essere promosso agli ordini sacri si fanno le pubblicazioni nella propria parrocchia. Il solo curato o chi fa le sue veci può amministrare l'estrema unzione e gli altri sagramenti agl'infermi, che deve visitare e disporli a ben morire. Un solo sacerdote deve essere in ogni parrocchia per l'amministrazione de'sacramenti e per la cura delle anime; può essere aiutato dal vice-parroco o da altri coadiuvatori, secondo la autorizzazione del concilio di Trento. Deve il parroco fare nelle domeniche la *dottrina cristiana* ai fanciulli e fanciulle, aiutato da altri; così nella quaresima le istruzioni per le prime confessioni e comunioni: Spetta al parroco tenere il registro de'battezzati, de'sposalizi e de'morti, rilasciandone le fedi alle richieste, come le fedi di sopravvivenza pei parrocchiani.

Delle chiese parrocchiali di Roma feci parola nel vol. XI, p. 264, parlando delle vicarie istituite da s. Pio V. Nel 1824, essendo allora 72, Leone XII il 1.° novembre colle lettere apostoliche, *Super universam*, prescrisse i limiti alle parrocchie, eguagliò il numero delle anime quasi di ciascuna, stabilì congruo stipendio ai singoli parrochi, e assegnò loro il distintivo della fascia; diverse parrocchie soppresse, altre ne confermò, altre ne eresse con provvidentissime determinazioni anche sui patronati: a Chiese di Roma hanno articoli tutte quelle che distinguerò con carattere corsivo, dell'altre indicherò ove ne riportai le notizie o collo stesso carattere o citando i volumi o fra parentesi dicendo il più rimarchevole. Delle soppresse e già amministrate dal clero secolare, eccone il novero. Le chiese di s. *Maria ad Martyres*, s. *Apollinare*, s. *Salvatore delle Coppelle*, s. Salvatore a *Ponte s. Maria*, s. Salvatore in Campo già dell'*Ospizio della ss. Trinità*, s. Salvatore a' Monti (vol. XLVII, p. 273), s. Maria di Grottapinta (così detta dall'immagine trovata in una grotta, di che nel vol. XII, p. 68; esisteva nel 1343 sacra alla Concezione, ed ha tre altari, nel maggiore l'effigie della Madonna, negli altri il Crocefisso di Valtellina e s. Gio. Battista di Alessandrini; è patronato degli Orsini per essere prossima al *Palazzo Pio* già di essi), ss. Simeone e Giuda congiunta al *Palazzo Gabrielli* già *Orsini* di cui è patronato, s. Maria in Publicolis patronato de' *Santacroce*, s. Maria in Campo Carleo (forse così detta dal palazzo e piazza di Carlo Leoni ivi propinquo: esisteva nel 1406; fu detta *Spolia Christi* o per quanto dissi nel vol. XV, p. 22, o perchè vi era sulla porta l'immagine di Cristo rappresentato nell'atto d'esser spogliato per la flagellazione, che Sisto V tolse nell'unire alla chiesa i diritti di quella prossima de' ss. Ciro e Giovanni, detta ne' bassi tempi s. Abbaciro: vi fu sostituita l'immagine della B. Vergine col Bambino, pittura di Arconio; il quadro della Madonna coi ss. Pietro e Paolo è del Milani; altre erudizioni si leggono in Cancellieri, *Mercato* p. 14: Clemente XIV la facoltizzò ad erigere il fonte battesimale, così a s. Lucia alle botteghe oscure e a s. Stefano del Cacco), s. *Biagio della Pagnotta* in via Giulia, s. Gio. in Aino (forse così detta da chi la fondò; il quadro della Natività dell'altare maggiore è di Amorosi, i tondi superiori di Viol; i quadri di s. Anna e di s.

Gio. Evangelista sono di Passeri e Gio. Conca; il deposito di d. Porfirio Antonini lo scolpì Ludovisi: le questioni del parroco colla basilica Vaticana per la comunione pasquale, le riportai nel citato articolo Comunione), s. *Venanzio e Ansovino de' camerinesi* (di cui parlai anche nel vol. XLVII, p. 270), s. *Cecilia in Trastevere*, s. *Giacomo a Scossacavalli* (ne trattai in altri luoghi come nel vol. XXIII, p. 59), s. Tommaso a Cenci (vol. XLVI, p. 278), s. Stefano in Pescinula (così detta o da una piscina o dal pesce che vi si vendeva; nel 1750 il parroco d. Filippo Pioselli la riedificò con disegno di Perfetti; il s. Stefano dell' altare maggiore è di Labruzzi, in quello del Crocefisso, la Madonna e la Maddalena sono di Paver, colorì s. Raffaele il Borti; nell'altare incontro la Concezione e ne' laterali dipinse Sottino), s. *Susanna*, ss. Vincenzo e Anastasio in Arenula (vol. XXIII, p. 140), s. Nicola degl'Incoronati (così detta dalla famiglia che l'edificò presso le sue case; il quadro di s. Nicola di Bari è del Zucchetti; ne feci parola altrove e nel vol. L, p. 27), s. Ivo de' Bretoni (vol. XXVI, p. 229), s. *Simeone profeta*, s. Benedetto in Pescinula presso la *Scuola* del principe Massimo, s. Lucia alle botteghe oscure o de' *Ginnasi* (e vol. XXXVII, p. 85), s. *Lucia della Tinta* (e vol. XXIII, p. 142), s. Lorenzo ai Monti (vol. XVII, p. 19). Delle soppresse e già in cura del clero regolare, segue il novero. La chiesa di s. Salvatore in Onda (vol. XXVI, p. 103, da Gregorio XVI data al servo di Dio d. Vincenzo Pallotti per la sua congregazione della Regina degli apostoli), s. *Maria della Pace* (e s. *Paolo pia unione*), s. *Maria in Trivio* (e vol. XLV, p. 184 e 186), s. Maria in Monterone de' *Redentoristi*, s. Maria in Posterula (vol. XI, p. 51), s. *Stefano del Cacco*, s. *Nicola in Arcione* (e vol. XVI, p. 130 e 131, vol. XXVI, p. 12), s. Nicola de' Prefetti de' *Predicatori*, s. Nicola a Cesarini già de' Somaschi (ai quali avendo il regnante Pio IX dato la *chiesa di s. Alessio*, ed ai *Trinitari* quella di s. Grisogono, che essendo de' carmelitani calzati, invece consegnò a questi ultimi la chiesa di s. Nicola), s. Francesco di Paola de' *Minimi*, s. *Prassede*. Le chiese parrocchiali poi che Leone XII conservò e confermò, sono le seguenti. Del clero secolare, la chiesa di s. *Giovanni in Laterano*, s. *Pietro in Vaticano* (che avendo per concessione d'Innocenzo VIII, per l'esame degli ordini, battesimo, cresima e processioni, la chiesa de' ss. Michele e Magno per succursale, ch'è la esponente per la parrocchia del *Palazzo Vaticano*, a questo citai ove pubblicai le notizie; sul privilegio della basilica Vaticana di battezzare chiunque con permesso del proprio parroco, parlai nel vol. XII, p. 242), s. *Lorenzo in Damaso*, s. *Maria in Trastevere*, s. *Maria in Via Lata*, s. *Maria in Cosmedin*, s. *Eustachio*, s. *Marco* (e *Palazzo di s. Marco*), s. *Maria in Acquiro*, s. *Angelo in Pescaria*, s. *Nicola in Carcere*, ss. *Celso e Giuliano*, s. *Tommaso in Parione*, s. *Giovanni de' fiorentini* (e *Firenze*), s. *Luigi de' francesi* (e vol. XXVI, p. 231), s. *Caterina della rota* (anticamente fu detta s. Maria *in Catharina*, come si legge in un documento del 1186 in cui era già parrocchia, forse perchè edificata da una Caterina, col qual nome appellasi dal secolo XVI: il quadro dell'altare maggiore, dov'è una gloria di santi, è di Zucca, nelle cappelle sono pitture di Coppi e Muziani). Le parrocchie del clero regolare confermate, sono la chiesa di s. *Lorenzo in Lucina* (e *Ottoboni*), s. *Marcello*, s. *Maria in Via*, ss. XII *Apostoli* (e *Palazzo di ss. Apostoli*), s. *Martino a' Monti*, s. *Maria sopra Minerva*, s. *Bartolomeo all'Isola*, s. *Grisogono* (ora de' *Trinitari*), s. *Agostino*, ss. *Quirico e Giulitta*, s. *Maria del Popolo*, s. *Maria in Campitelli*, s. *Maria in Traspontina*, s. *Spirito in Sassia*, ss. *Vincenzo ed Anastasio a Trevi*, s. *Andrea delle Fratte*, s. *Carlo a' Catinari*,

s. *Maria in Monticelli*, s. *Salvatore della Corte de' Minimi*. Finalmente Leone XII eresse parrocchie nelle seguenti chiese: s. *Maria Maggiore* (e per chiesa esponente e tumulante quella de' ss. *Vito e Modesto*), s. *Adriano* della *Mercede*, s. *Maria a' Monti* (vol. XLVII, p. 272), s. *Giacomo in Augusta*, s. *Rocco* (e *Ospedale di s. Rocco*), s. Maria di Loreto o s. *Salvatore in Lauro*, s. *Dorotea* (e vol. XXVI, p. 166, XLV, p. 189), s. *Bernardo alle Terme* (e vol. XIII, p. 220), s. *Lucia del Gonfalone* (e vol. II, p. 292, XI, p. 287, XVI, p. 123 e 128, XLIII, p. 42; prende il nome dall'arciconfraternita cui appartiene, che l'ottenne nel 1264, già filiale della chiesa e abbazia di s. Biagio della Pagnotta, ed esiste presso una delle maggiori chiaviche. Il sodalizio la riedificò dai fondamenti nel 1700 coi disegni di Marco David: l'interno è ben decorato con la volta dipinta da Antonio Nepi: nella 1.ª cappella a destra il s. Francesco di Sales è di Monosilio, quella dei ss. Pietro e Paolo, dopo la statua di s. Lucia, è di Mariano Rossi; il s. Bonaventura fu dipinto da Costantini; il quadro dell'ultima cappella è d'uno scolare di Pozzi. In questa chiesa è sepolto il celebre prelato Nicola Maria Nicolai, con monumento scolpito dal comm. Fabris. Nella sagrestia sull'altare vi è altro quadro di Costantini, mentre nell'oratorio de'ss. Pietro e Paolo sonovi pitture a fresco rappresentanti la cena del Signore e il portar della croce, di Livio Agresti; Gesù avanti Caifasso, di Raffaele da Reggio; la Resurrezione di Marco da Siena; la Coronazione di spine e l'*Ecce Homo* di Cesare Nebbia; la Flagellazione di Federico Zuccari). Inoltre il Papa dichiarò parrocchia palatina i *Palazzi Lateranense, Vaticano* e *Quirinale* e loro adiacenze, esenti da ogni giurisdizione, soggetti immediatamente alla s. Sede, affidando la cura delle anime al prelato sagrista agostiniano, l'officio di vice-parroco al sotto-sagrista agostiniano pel Vaticano, ed altro vice-parroco agostiniano pel Quirinale, ove fu eretto il fonte battesimale, dovendosi battezzare i nati degli altri palazzi nelle contigue basiliche. A Ospizio apostolico ho pur detto che Leone XII l'eresse in parrocchia. Dichiarai che prima dell'ordinamento delle parrocchie di Roma fatto da Leone XII, esse erano 72, non comprese le 9 suburbane, laonde dopo tale disposizione esse sono, in città 44, non comprese quelle de'palazzi apostolici e dell'ospizio di s. Michele ed altri luoghi pii, e fuori le mura 9, cioè le chiese di s. *Paolo*, s. *Lorenzo*, s. *Agnese*, s. *Sebastiano*, s. *Francesco a Monte Mario* de' *Girolamini* del b. Pietro da Pisa, s. *Angelo delle Fornaci*, s. *Maria del ss. Rosario a Monte Mario* de'*Predicatori*, cui fu riunita quella di s. *Lazzaro* (della quale parlai anche ad *Ospedale di s. Gallicano*), de'ss. *Marcellino e Pietro* (e vol. XIII, p. 148, e *Patena*), e di s. Maria del Carmine e di s. Giuseppe fuori di *Porta Portese*. Alcune chiese dell'interno di Roma, comechè situate presso le mura della città, hanno giurisdizione ne'luoghi suburbani, come la basilica Lateranense, che avendo un perimetro di circa miglia 62 vi comprende la famosa chiesa della Madonna del Divino amore nel castello di Leva, che descrissi nel vol. XVII, p. 18. Abbiamo di Bontus, *Notizie archeologiche sulle XLIV chiese parrocchiali di Roma, descrizione de' confini, indice delle strade e numeri che si contengono in ciascun circondario*, Roma 1825. Gregorio XVI trasferì nella *Chiesa di s. Maria Maddalena de' Ministri degl'infermi*, la parrocchia di s. Luigi de' francesi.

Antichissimo è il collegio de'parrochi di Roma, *Collegium Curionum*, rappresentato dal *Camerlengo del clero romano* (*V.*), che ne'primi secoli della Chiesa si nominava *rettore della fraternita dei chierici*, il qual titolo ritenne fino al secolo XII. Questa romana fraternita o collegio era composta di canonici e de'par-

rochi delle chiese di Roma, ed il Galletti, *Del primicero*, parla d'un rettore del 761, mentre della fraternita tratta eruditamente il Moretti, *Ritus dandi presbyterium* p. 305. Apparteneva ad esso la direzione di tutte le pubbliche funzioni ecclesiastiche. L'annua elezione del medesimo fu stabilita da Urbano VI, e giusta la disposizione dello statuto dello stesso clero, l'onorevole officio annuale si conferisce alternativamente ad un canonico o ad un parroco secolare. In detto articolo vi sono notizie pure riguardanti i parrochi, e che il camerlengo con tre parrochi intervennero all'ultimo concilio romano: questi ultimi, quali deputati del collegio, furono eletti dai curati nella chiesa di s. Lucia de'Ginnasi: si parla ancora della morte e funerale de' parrochi, e meglio può vedersi, con altre nozioni riguardanti i curati di Roma, nei *Statuta antiqua de officio camerarii* ec. *et juribus funeralibus eccles. praesertim parochialium almae Urbis, cum additionibus et appendice*. Innocenzo XII obbligò i parrochi ad intervenire ogni mercoledì, secondo l'antico costume, alle conferenze de' casi di coscienza, sulle quali possono vedersi i vol. XXX, p. 181, XLV, p. 230: queste però de'parrochi si facevano nella chiesa di s. Tommaso in Parione, e poi nella chiesa dell' università romana, pel disposto di Alessandro VII nel 1660, coll' intervento de' professori della medesima, domenicano e conventuale, del vicegerente e camerlengo del clero. Finalmente fu statuito di farsi in s. Salvatore delle Coppelle, ove ha luogo solo una volta l'anno. Clemente XI, appena eletto nel 1700, chiamò tutti i curati di Roma, e vivamente raccomandò loro di fare il catechismo a'fanciulli. Sogliono i Papi prima di quaresima e nel giovedì di carnevale, ricevere in trono tutti i parrochi col prelato vicegerente, per esortarli e benedirli per ben *predicare*, indi gli ammettono al bacio del piede: in loro vece poi questo si fa dai cardinali vicari. A Dottrina cristiana ho parlato di quella che insegnano nelle domeniche i parrochi, della disputa che si fa nelle parrocchie, e dei catechismi e istruzioni che hanno luogo in quaresima. A Scuole notturne dirò in quali parrocchie furono istituite; ed in diversi articoli parlai delle pie istituzioni stabilite nelle parrocchie. Dipende dal collegio de' parrochi il *Conservatorio della divina Clemenza* (*V.*); e nel 1802 gli era stato affidato il *Conservatorio di s. Croce della penitenza* (*V.*). Il Piazza nell'*Eusevologio romano* trat. 7, cap. 41 e 42, discorre dell'accompagnamento al ss. Viatico e delle confraternite del ss. Sagramento istituite nelle parrocchie di Roma. Benedetto XIV nel 1742 donò al collegio de' parrochi la chiesa di s. Salvatore delle Coppelle nel rione s. Eustachio, e gli concesse la nomina del curato; quindi nel 1748 accordò l'indulgenza a quelli che la visiteranno, perchè vi si venera parte del prezioso sangue di Gesù Cristo, postovi da Celestino III a' 26 novembre 1195, dopo averla restaurata, quando la consagrò in un all'altare maggiore, consagrando i due altari laterali due vescovi. Il Bovio, *La pietà trionfante* p. 176, descrive questa chiesa, come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, mentovata nella bolla di Urbano II e parrocchia antichissima. Dice che prima si chiamava s. *Salvatore della Pietà*, pel monte che eravi vicino, indi delle *Coppelle*, per le botteghe che nella propinqua strada vi tenevano i coppellari e barilari, donde anche la via ne prese il nome. Vi fu istituita la confraternita de' sellari nel 1404 o 1414 sotto l'invocazione di s. Eligio, insieme ai ferrari ed orefici, i quali ultimi poi passati nella chiesa del santo patrono, vi restarono solo i primi ad esercitarsi in varie opere di pietà; di essa discorre ancora il Piazza trat. 9, cap. 12; questi nel trat. 7, cap. 31, parla della confraternita del ss. Sagramento e della Perseveranza ivi

fondata nel 1663, col fine di pregare Dio per la perseveranza de' fedeli nel bene operare, e per aiutare gl'infermi nelle locande ed alberghi, tenendo cura dei loro effetti se muoiono e seppellendone con suffragi il cadavere; vestono i confrati sacco bianco, mozzetta paonazza con fettuccia bianca e l'insegna del ss. Sagramento. Il Venuti dice che la compagnia de'guantari vi ebbe una cappella. La chiesa venne ristorata nel passato secolo con architetture di Carlo de Dominicis. Il quadro dell'altare maggiore è di Lelli; il bel deposito del cardinal Giorgio Spinola, ornato di marmi, sculture e metalli dorati, è opera di Ludovisi.

Sulle parrocchie e sui parrochi, oltre i relativi articoli, si possono consultare i seguenti autori. Massobrii, *Praxis concursuum ad vacantes parochiales eccles.*, Mediolani 1625. L. B. Thiers, *De stola in archidiaconorum visitationibus gestanda a paroecis disceptatio*, Parisiis 1674. *Cerimoniale per le chiese parrocchiali minori o di campagna, ordinato da Benedetto XIII*, Venezia 1836. Carato, *De juribus parochialibus*, Mediolani. Reclusio, *De re parochiali*, Romae 1773. *Tractatus de concursibus, collationibus, et vacationibus parochiarum, aliorumque beneficiorum*, Romae 1774. Cuccagni, *Dell'autorità e giurisdizione della Chiesa e del romano Pontefice sull'erezione e distribuzione de'vescovati e delle parrocchie*, Roma 1788. *De re paroeciali ad etruscum praesulem prolusiones*, Romae 1818. Agnetti, *Il parrocchiano istruttore*, Venezia 1715. Garuffi, *Il parroco in casa degl'infermi*, Venezia 1718. Marangoni, *Thesaurus parochorum*, Romae 1726. Mengoni, *De eminentiori parochorum dignitate super canonicos*, Florentiae 1732. *Catechismus ad parochos*, Romae 1764. G. A. Cornaro, *De'parrochi*, Brescia 1771. Opera riprovata dalle *Effemeridi di Roma* 1772, p. 83, perchè, onde deprimere la dignità e giurisdizione episcopale, eguaglia i parrochi quasi ai vescovi, li fa successori de' 72 discepoli di Gesù Cristo, dal quale pretende ricevino immediatamente l'autorità. Queste ed altre stravaganti pretensioni sostennero nel secolo passato altri autori, il sinodo di *Pistoia* (*V.*), ed i *Giansenisti*. Giraldi, *De officio et potestate parochi, addit. ad Barbosa*, Romae 1774. F. A. Ferrari, *Prerogative del parroco*, Roma 1775. Anche di questa opera l' *Effemeridi* di tale anno a p. 217 ne dà il giudizio, commendevole nel difendere i diritti parrocchiali, ma con disquisizioni lontanissime dall'argomento. Relotti, *Dei parrochi*, Bergamo 1799. P. Tamagna, *Origine de'cardinali*, par. 2, cap. 3, de' parrochi e canonici. *Nuova biblioteca per li parrochi e cappellani di campagna*, Venezia 1805-06. Zucchini, *Concordia tra i parrochi e fabricieri*, Roma 1825. J. Soetler, *Monita ad parochos, aliosque sacerdotes animarum curam habentes*, Romae et Novariae 1825. Luigi Nardi, *Dei parrochi, opera di antichità sacra e disciplina ecclesiastica*, Pesaro 1829. Barbosa, *De officio et potestate parochi cum Giraldo a s. Cajetano*, Romae 1831. *Lo spirito del parroco esposto ad un giovane sacerdote chiamato alla cura delle anime*, Roma 1838. Billot, *Discorsi parrocchiali per le domeniche e feste dell'anno*, Alessandria 1842. Montargon, *Dizionario apostolico per uso de' parrochi e predicatori*, Venezia 1782. M. Piano, *Istruzioni dogmatiche parrocchiali*, Milano 1843. Per impedire l'abuso d'imporre *Nomi* (*V.*) profani o romanzeschi nel battesimo, contro il divieto del can. 30 del concilio Niceno, Pietro da Fine stampò in Venezia nel 1562, *Trattato dell'imposizione de'nomi*; e Simone Peironet a Torino nel 1706, *Catalogo di santi e di sante, a uso de' parrochi, per amministrare il santo battesimo*.

PARROCCHIE DI ROMA. *V.* Parrocchia.

PARROCO. *V.* Parrocchia.

PARRUCCA o PERRUCCA o PE-

RUCCA, *Caesaries.* Zazzera o chioma finta, o zazzera posticcia di capelli, *caliendrum, ficti crines:* dicesi parrucchino e volgarmente frontino, la parrucca piccola: il Sarnelli la chiamò *maschera* del capo, il Guasco chioma artefatta, capelliera posticcia e amovibile. Il vocabolo parrucca propriamente deriva dal francese *perruque*, e fu detto anche per capellatura di donna; i greci la chiamarono *procomium*, cioè *anterior chioma*, perchè le greche usavano questo aggiungimento di capelli su la fronte, e *trichoma*, mentre i latini denominarono *capillamentum* i capelli posticci. Questa vanità nelle donne esisteva a'tempi di Davide, essendo le ebree vaghe di capigliature posticcie, che a caro prezzo compravano gli altrui capelli biondi per adornare il proprio capo. L'uso delle parrucche dalle donne passò negli uomini, nei greci e nella magna Grecia; ed i primi furono i japigi, popoli della Puglia, *primi faciem attriverunt capiti galericulum, et fictitiam comam adaptaverint.* Devesi notare che la Japigia è la Terra d'Otranto, e siccome in essa fiorivano i tarentini in ogni sorta di lusso e morbidezza, così può darsi ch'essi fossero i primi a usarli in occidente. Nell'oriente già si adoperavano i capelli finti dai medi, persiani, lidii e carii in particolare. L'uso delle parrucche in tempo della gentilità fu raro negli uomini e più comune nelle donne principalmente romane, come si apprende dai poeti. Questi narrano di rado delle parrucche degli uomini, i quali non le usavano che per travestirsi e non esser conosciuti. Annibale avea parrucche per diverse età, a fine di fuggire le insidie travestito. Caligola la notte si metteva in parrucca, perchè frequentando certi luoghi non fosse conosciuto. Graco, uomo di qualità, si trasformava colla parrucca per fare il gladiatore senza essere conosciuto: questi ed altri esempi provano piuttosto, che le parrucche dai gentili non si usassero fra gli uomini che per travestirsi, come fanno i commedianti, onde dai greci tal parrucca è detta *phenaca*, cioè impostura. In fatti i calvi preferivano farsi cuoprire la calvizie con unguento filato, essendo allora usati ad ungersi il capo, ovvero adoperavano una cuffia di pelle di capretto col suo pelo, che vestir parrucca d'altri capelli, ed esser mostrati a dito come donne. Tra le romane, quelle che o per l'età o per naturale difetto scarseggiavano di capelli, o che veramente gli aveano tali, che non ricevessero il colore delle misture, non aveano difficoltà di farsi radere o di farsi cader la chioma, toccandola e strofinandola con la salamandra cotta nell'olio. Caduti i capelli, si adattavano il parrucchino artefatto con tutta diligenza e lo studio necessario ad ingannare eziandio i più curiosi esploratori degli artifizi donneschi: ciò non fecero benchè vecchie, nè Giulia madre d'Augusto, nè Sestilia moglie di Vitellio. Usavano capelli finti tedeschi venuti di Germania e biondi come l'oro, diverse donne romane, e forse benchè attempate, Antonia moglie di Druso, Vespasia Pollia madre di Vespasiano, e Domizia madre d'Adriano, laonde dicesi che la loro capelliera fosse il parrucchino tedesco: abbiamo nei musei diverse teste di femmine antiche col parrucchino o capelliera posticcia, ch'è ulteriore prova di tale usanza. In Roma e rimpetto al tempio d'Ercole Musagete presso il Circo Flaminio, pubblicamente si vendevano i colori propri per tingere i capelli e le chiome artefatte, che venivano di Germania. Per ringiovanire agli occhi altrui, non è facile ridire quanti secreti le donne usassero per comunicarli a'loro capelli; la Germania somministrava le sue erbe; la Francia il suo pestifero sapone, composto di sevo e cenere; la Grecia il suo callitricon; l'Egitto le sue more, il lentisco, la lisimaca; l'Olanda le sue spume, e l'Italia le acque del Crati e del Clitunno, cui attribuivasi, come alle cose suddette, la qua-

lità di far biondi i capelli ch' erano neri o castagni: quasi tutte le femmine amavano la chioma bionda sino dal tempo di Menandro comico, come avverte s. Clemente Alessandrino, e quelle che disperavano di renderla tale a mezzo di tinture e di polveri, supplivano con chiome e parrucchini biondi venuti di Germania. Anche i capelli neri furono molto apprezzati, e gli antichi conoscevano molte cose atte ad annerire i capelli, come il mirabolano, il mirto bianco, la foglia di cipresso, il corimbo, l'ippericon e l'uova di corvo. Ma i capelli biondi scemando apparentemente gli anni alla donna attempata, si determinarono le femmine ad anteporre la bionda capellatura alla nera anche nelle parrucche. Che da questa debolezza non sieno mai andate esenti le femmine, generalmente parlando, basta consultare i ss. padri, e l'uso del parrucchino si trova eziandio fra le antiche donne cristiane. Il Boldetti che visitò con molta diligenza i Poliandri sotterranei di Roma, rinvenne nel cimitero di Ciriaca un sepolcro d'una s. martire, nel quale osservò alcuni finti capelli di lino, tinti a color castagno. Tuttavolta il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 3, p. 151, nel discorso storico-morale contro l'abuso delle perucche negli ecclesiastici, nel cap. 5 tratta: Tra' cristiani, per insegnamento apostolico, furono le perucche vietate alle donne; gli uomini non portavano nè meno zazzere. Nel 1829 fu stampata a Milano: *L'arte di acconciarsi da sè il capo insegnata alle signore*, con figure.

Gli scrittori de' primi 16 secoli cristiani niuno propriamente parla delle parrucche negli uomini, bensì dei strani capelli delle donne ragionano; Tertulliano esagera contro le parrucche delle femmine del suo tempo, s. Gregorio Nazianzeno le proibì alle donne cristiane, s. Girolamo, s. Paolino parlano delle parrucche delle donne: quegli di cui ragiona s. Astero del IV secolo è un uomo mascherato vestito da donna, e delle maschere che si facevano nelle calende di gennaio. Fino ai tempi di Alessandro Ales nel 1240 e di s. Bernardino nel 1440 si parla solo de' capelli posticci delle donne, non degli uomini. Certo è, che nè ss. padri, nè costituzioni apostoliche, nè concilii generali o provinciali parlano di parrucche degli uomini per 16 secoli cristiani. Tutta la Gallia era già chiomata, ma al principio dello stabilimento del regno de' franchi solamente i re aveano il diritto della capigliatura, cioè di portare i capelli lunghi, e lo mantennero siu verso la metà del secolo XII; poi portarono capelli corti, finchè Luigi XIII riprese l'uso de' capelli lunghi, e propriamente nel suo regno e verso il 1629 gli uomini cominciarono in Francia a portar le parrucche, secondo Tiers, confutato da altri, come si legge nel Calogerà, *Opuscoli* t. 24, p. 335, ove si dichiara che le parrucche sono state praticate prima in Italia che in Francia; mentre nel t. 45, p. 301 degli stessi *Opuscoli* si dichiara come la capellatura fu in diversi modi usata dalle nazioni de' germani, merovingi, ec. In principio non si fecero intere, cioè che cuoprissero tutta la testa, ma solamente freccie di capelli, ed ancora d'una parte sola, e durò lungo tempo, massime in corte. Si praticarono nondimeno dipoi da ambedue le parti, ed in fine si venne alle parrucche intere, le quali in principio erano assai costose e non piacquero a tutti. I cortigiani, quei di pelo rosso ed i tignosi pei primi le adottarono: i primi per delicatezza, come sempre esposti in incedere col capo scoperto; i secondi per vanità, onde cuoprire il colore de' loro capelli, credendosi che Giuda così li avesse; gli ultimi per necessità e cuoprire lo schifoso male; finalmente i calvi incominciarono ad usare le parrucche per cuoprire la loro nudità del capo o per comparire men vecchi. L'esempio dei cortigiani fu eziandio imitato dai commedianti, istrioni e ballerini. Se ne fecero alcune chiamate berrettini, perchè i

capelli si attaccavano solo intorno al berrettino; le altre erano complete e composte di una cuffia di rete tutta guernita di capelli. Circa il 1660 le parrucche in Francia e poi in Italia incominciarono ad adottarsi da qualche ecclesiastico e pel primo la Riviere morto vescovo di Langres; e come in Francia gli ecclesiastici genericamente chiamansi m.r l'*abbé*, tali parrucche si dissero d'abbate, ed in principio furono piccole e corte. Nello stesso tempo pochi prelati avendo perduto i capelli, deliberarono di prendere parrucca, senza badare alle conseguenze della novità, il cui esempio seguirono alcuni canonici, indi i semiprebendati, i cappellani ed i cantori delle cattedrali; appresso i curati, i vicari, e in fine i regolari. Questo eccesso di parrucche negli ecclesiastici fu arrestato nel progresso da vigilanti vescovi, capitoli e congregazioni religiose. Il Sarnelli ne'capi 10 e seg. discorre sulla colpa delle donne e laici peruccate e peruccanti, quindi maggiore negli ecclesiastici; poichè se alle donne fu proibito i capelli altrui, ai laici la zazzera, più condannabile essere ne'chierici l'uso delle perucche, riproducendo i canoni contrari, escludendo la chioma finta ogni segno di tonsura o rasura regolare. Condannò nel 1697 il vescovo Sarnelli i chierici peruccanti, i quali appellarono alla s. Sede, e questa a mezzo della congregazione del concilio confermò il divieto e la scomunica fulminata, rivocando le licenze date a voce e in iscritto; così sotto pena di scomunica sotto Innocenzo XII e nel 1699, fu proibito a tutti i chierici beneficiati e a tutti i costituiti nell'ordine sacro, di portare perucca. Conchiude il Sarnelli il suo discorso, col dimostrare quanto sia disdicevole la perucca anche ne'chierici non beneficiati, e con riportare il detto del Saussay, *in Panoplia chericale*, che le perucche sempre passarono per infami nella Chiesa, nè giammai essere stato permesso a'preti, nè ad altri ecclesiastici di portarle.

Clemente XI nel 1701 proibì a tutti i canonici e beneficiati delle basiliche, collegiate e parrocchie di Roma l'uso delle parrucche, sotto pena di essere considerati come assenti, se con esse intervenissero al coro ed altre funzioni ecclesiastiche: i primi a deporre le parrucche furono i canonici Vaticani, alcuni de'quali per aver cortissimi capelli assunsero berrettini in forma di *Camauro* (*V.*). Sotto di lui il cardinal d'*Archien* la portava e vi avea cucito il *Berrettino cardinalizio* (*V.*). Il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento ivi nel 1722 fece pubblicare da Giuliano Bovicelli tradotta l'*Histoire des perruques* che Giambattista Thiers avea nel 1690 pubblicato a Parigi, eccone il titolo: *Istoria delle perucche, in cui si fa vedere la loro origine, l'usanza, la forma, l'abuso e la irregolarità di quelle degli ecclesiastici.* Presso il Ferrari, *Bibl. can.*, verbo *Coma ficti-tia* si trovano alcuni scrittori che numerano i decreti di 16 bolle apostoliche, di 10 concilii generali, di 136 provinciali e di 252 sinodali, ne'quali si vietano, e perciò proibiscono le parrucche agli ecclesiastici. È rimarchevole, che il cardinal Orsini nel 1724, entrando in conclave, esibì il suo voto alla direzione del cardinal Albani, capo delle creature dello zio, purchè si concorresse in un cardinale degno, che fosse vescovo e non portasse parrucca. Divenuto egli stesso Papa col nome di Benedetto XIII, con editto del 20 dicembre rinnovò le disposizioni de'predecessori sul vestir d'abbate, ed ai 10 aprile 1725 vietò le parrucche agli ecclesiastici di qualunque condizione fossero; primo a deporla fu il cardinal Giudice decano, seguito da altri non senza ripugnanza, principalmente de'cardinali Bentivoglio e Alberoni, i quali ne facevano uso per salute, non per ornamento. Nel 1730 successe a Benedetto XIII il moderato Clemente XII, il quale rispose a quelli che l'avvisarono aver alcuni sacerdoti rimesso parrucca contro gli ante-

riori divieti : » Ch'egli facilmente le soffrirebbe, purchè tali ecclesiastici, non servendo alla mollezza, ma solo alla necessità, fossero di condotta tale, che ne'costumi servissero agli altri di esempio ". Benedetto XIV nel 1740 pubblicò una notificazione, ch' è la 97 del t. 2, intorno al poterne o non poterne far uso gli ecclesiastici, in quali casi e con quali condizioni, per cui se ne conceda licenza. E qui osserveremo che niun Papa ha mai usato parrucca, e benchè il cardinal Braschi in fresca età la portava, eletto Pontefice nel 1775 col nome di Pio VI, la lasciò e subito comparve co' propri capelli : bensì vedendo che s' introduceva una certa spiacevole luridezza di testa negli ecclesiastici, la quale fa molto male specialmente nelle sacre funzioni, con sue lettere commendò l'uso d'un poco di cipria, polvere bianca, sul capo *ad tergendas sordes*, ed egli ne diede l'esempio col sacro collegio e prelatura. In Francia la cipria sul capo era segno di posatezza e antichità di costume, come di pensare, massime negli ecclesiastici. Sulla decenza del capo e della barba negli ecclesiastici, parlo a Pettine. La forma delle parrucche variò spesso come le acconciature del capo. *V.* Capelli, Barba, Chirurgo, Berrettino e gli articoli riguardanti tuttociò che cuopre il capo, e Maschera. Altri che vi scrissero sono: Erphurth, *De capillamentis, vulgo parrucche*, Lipsiae 1673. Bernabei, *Diss. delle morti improvise, in cui si ragiona delle perrucche*, Roma 1708. *Criterio delle perrucche*, Vin. 1718. Vecchi, *Clericus deperrucatus, sive in fictiliis clericorum comis extensa, et explosa vanitas*, Amsteledami 1826. Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, in cui fra le altre cose riporta che ai defunti che si onoravano, gli uomini gittavano sulla bara i peli della barba e le donne buona parte dei loro crini. Meglio il Guasco parla delle parrucche e de'capelli nell'opera: *Delle ornatrici e de'loro uffizi, ed insieme della superstizione de'gentili nella chioma e della cultura della medesima presso le antiche donne romane*, Napoli 1775. In essa discorre della calvezza abborrita dalle femmine, del capello nero molto stimato, de'capelli sparsi di cenere, de'capelli finti trovati ne'sepolcri cristiani, delle diverse foggie ed erudizioni sulla chioma de'gentili e de'cristiani, della parrucca e sua origine, sulla rasura de'capelli in segno di dolore, e di tutte le acconciature del capo. L'uso poi del codino nelle parrucche e ne' capelli, come il nudrire la barba o il raderla, nel declinar del secolo passato il primo, a' nostri giorni la seconda, fu riputato segno di parteggiare per qualche idea politica, o di esserle avverso o almeno estraneo.

PARTENIA. Sede vescovile d'Africa, nella Mauritiana di Sitifi e sotto la metropoli del suo nome.

PARTICOLA, *Particula*. Piccola parte dell' ostia consagrata e piccola ostia per comunicare i fedeli, che si custodisce nella *Pisside* (*V.*), o si pone dal sacerdote consacrante sulla *Patena*, per distribuirla a chi del popolo brama ricevere l'*Eucaristia* (*V.*). La patena in alcuni luoghi si sostiene sotto il mento di chi riceve la comunione, benchè sulla balaustra siavi la solita tovaglia ; in altri luoghi si usa la *palla* o piattini oblunghi o un pezzo di tavoletta coperta di pannolino, per sottoporla al mento onde ricevere le particole se cadessero o le particelle di esse. *V.* Ostia sacra, ove dico pure di quelle cadute e rubate. Il Berlendi, *Dell' oblazione* p. 20, rende ragione perchè le *particole* sono così chiamate. Introdotto nella chiesa latina l'uso di formarsi e cuocersi il *pane* pel sagrifizio in forma sferica e sottilissima, ed a foggia di denaro, nel secolo XII venne da alcuno riprovato, quasi che ad una figura sì tenue e sottile potesse veramente darsi il nome di pane, e poi anche dagli eretici moderni. Dall' usarsi nel III secolo le patene di vetro, bisogna conve-

nire che le *oblate* doveano già essere tenuissime e sottili, indi chiamate ostie come surrogate alle *oblazioni*. Tuttavolta le oblazioni sottili in forma di denaro, non furono dall'universale della Chiesa sì tosto accettate, che in qualche monastero o chiesa secolare non continuasse il costume della forma antica del pane, non reso sottile e compresso sotto il ferro, almeno fino al 1150. Nel tempo stesso, in cui si cominciò la pratica di queste oblazioni sotto forma sottile e sferica, ed a guisa di denaro, s'introdusse ancora quella delle minori per la comunione del popolo, le quali come anticamente erano una parte recisa del pane consacrato: *Illud quod in mensa Domini benedicitur*, dice s. Agostino, *ad distribuendum comminuitur*, e perciò dette *particole*. *Sume tibi Eucharistiae particulam*, scrisse s. Gregorio di Tours nel VI secolo, *atque imponi in ore tuo*, dal quale sono pure chiamate talvolta col nome di ostie: ciò credesi fosse praticato quando non si recidevano dal pane consagrato, ma esse a parte e distinte dall'oblata del sacerdote erano consagrate. Poichè egli dà loro tal nome in raccontarne la consagrazione, come si fa ora nel portare all'altare comunichini o particole, *sacrae particulae*, distinti dall' ostia del celebrante, e insieme con quella consagrarle; il quale nostro uso di amministrare a' fedeli con particole il sagramento dell'Eucaristia, può perciò dirsi autorizzato dall'antichità di 12 e più secoli, e da quanto il Berlendi racconta di s. Martino di Tours. Queste particole in alcune chiese d' oriente si chiamavano *margarite*, come nel rituale di Gabriele patriarca d'Alessandria, nome confacente perchè Gesù Cristo fu chiamato margarita da diversi ss. padri. Verso la metà del secolo XI nella chiesa romana non erano per anco in uso le suddette particole ed ostie separate, ma si consagrava un pane grande ed intero, che si divideva in molte parti, secondo il numero de' comunicanti, colla formola: *Accipite, et comedite, hoc est corpus meus*. Tale sembra che fosse nella Chiesa la comune pratica anche nel secolo XII, raccogliendosi i minuzzoli o frammenti col *Cucchiaro* (*V.*), ove dissi che le particole talvolta furono chiamate *Eulogie* (*V.*). Prescrive la disciplina ecclesiastica ai parrochi che sempre si conservino alcune particole pegl'infermi e per gli altri fedeli, in una pisside, come di rinnovarle frequentemente; che quelle che sono da consacrarsi sieno fresche; e quando dovrà consagrarle, deve distribuir prima le vecchie o le assumerà. È necessaria la frequente rinnovazione delle particole, perchè quantunque più facilmente si corrompa il *pane fermentato*, che l'*azzimo*, tuttavolta anche questo a ciò va soggetto conservandosi per lungo tempo, e specialmente rinchiuso. Affine dunque di impedire una tale corruzione, mediante la quale non si troverebbe più sagramento, la Chiesa ordina che di frequente si rinnovi la consagrazione di particole di recente formate, la qual frequenza s. Carlo Borromeo decretò ad 8 giorni *ad summum*: il ceremoniale de' vescovi vuole che il ss. Sagramento, *semel in ebdomada mutetur et renovetur*. A Comunione, massime al § 6, ho detto che anticamente si prendeva sulla mano ed i fedeli si comunicavano da per loro e le donne colla mano coperta da un pannolino; in Egitto e altrove si porgeva la comunione col *cucchiaro*, e come si prendeva il sangue del Signore nella comunione delle due specie; non che del tempo della comunione. Su questo ultimo leggo nel Sallusti, *Storia delle missioni*, t. 2, p. 149, che nella chiesa di s. Luigi della Punta, come nelle altre di quasi tutta l' America, il sacerdote quando deve comunicare i fedeli, dice prima l'introito della messa fino a tutto il *Confiteor* e dipoi sale all'altare e distribuisce le sacre particole, recitando le altre preci consuete: vi è anche l' altra lodevole costumanza

che il Viatico si accompagna con istrumenti musicali a tamburo battente. In Cascia, nella chiesa degli agostiniani, si venera la sacra particola miracolosa, che versò sangue nelle maremme sanesi, per punire la poca riverenza d'un sacerdote. I greci hanno una cerimonia che chiamano la cerimonia delle particole, la quale consiste nell'offrire in onore di Maria Vergine, di s. Giu. Battista e di molti altri santi, delle piccole parti d'un pane non consagrato: però l'uso di queste particole non è molto antico.

PARZEPERTO. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1441.

PASCASIO RADBERTO (s.), abbate di Corbia o Corbeja. Nacque nel Soissonese verso la fine del secolo VIII, e fu allevato dai monaci di s. Pietro di Soissons. Ricevuta la tonsura clericale, ritornò nel mondo, ma poi si ritirò nel monastero di Corbia dell'ordine di s. Benedetto, ove fece professione sotto s. Adelardo. Datosi a santa vita ed allo studio delle scienze religiose, acquistò moltissime cognizioni, e divenne assai caro a s. Adelardo, come a Wala fratello e successore del medesimo. Fu compagno di tutti i loro viaggi, e l'anima del loro consiglio ne' più importanti affari. Nell'822 lo condussero seco in Sassonia per confermare lo stabilimento della nuova Corbia. Radberto esercitò nel suo monastero la predicazione, e diede altresì delle lezioni pubbliche alla gioventù, per cui la scuola di Corbia acquistò sotto di lui grande celebrità. Nell'844 fu eletto abbate, benchè non fosse che diacono; due anni dopo assistette al concilio di Parigi, e nell'849 a quello che si tenne a Quercy contro Gotescalco. Rinunciata la sua carica nell'851, si ritirò nell'abbazia di s. Ricario per condurre a compimento alcune delle sue opere. Dipoi ritornò a Corbia, ed ivi visse come prima nella pratica di tutte le virtù. Morì verso l'anno 865, il dì 26 di aprile, e nel 1073 il suo corpo fu trasportato nella cattedrale per l'autorità della s. Sede. Trovasi il suo nome nel martirologio gallicano e in quello de' benedettini. Abbiamo di s. Pascasio Radberto: 1.° *Commentario sopra il vangelo di s. Matteo.* 2.° *Spiegazione del salmo* 44. 3.° *Spiegazione delle lamentazioni di Geremia.* 4.° *Del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo*, libro che mandò con una *Lettera* al re Carlo il Calvo. 5.° *Trattato della fede, della speranza e della carità.* 6.° *Le Vite di s. Adelardo e di s. Wala suo fratello.* 7.° *Atti dei santi martiri Rufino e Valerio.* 8.° *Trattato del parto della Beata Vergine.* 9.° Alcune *Poesie.*

PASCASIO, *Cardinale.* Diacono, fiorì nei pontificati di s. Gelasio I del 492, di s. Anastasio II e di s. Simmaco. Fu uomo di eminente sapere e di pari santità di vita. Scrisse due libri sulla divinità dello Spirito santo, pieni di sana dottrina, come afferma s. Gregorio I; si leggono nel t. 9, *Bibl. Patr.*, e si conservano mss. nella biblioteca Vaticana, secondo l'Olstenio. Favorì per errore le parti dell'antipapa *Lorenzo*, e perciò fu da Dio punito severamente col farlo patire nelle terme Angulane, finchè per le orazioni di Germano vescovo di Capua ne fu liberato, sebbene poco prima di sua morte, avvenuta nel 498, si pentì di non aver voluto comunicare con s. Simmaco legittimo Pontefice e di aver favorito tal scisma. Il p. Lupi, *Dissert.* t. 1, p. 135, nel parlare dei diversi Pascasi che si venerano col nome di santo, vi comprende il cardinale, del quale il martirologio romano pone la festa a' 31 maggio. Il Baronio, *in annot. ad martyr.*, parla di altro Pascasio prete cardinale di s. Eusebio, che nel tempo del menzionato scisma fu nel partito buono di s. Simmaco.

PASENO. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. Ebbe per vescovi Adeodato che sottoscrisse al concilio di Sis, e Taddeo cui nel 1321 scrisse Giovanni XXII. *Oriens chr.* t. 1, p. 1441.

PASQUA, *Pascha*. Festa solennissima istituita da Gesù Cristo, allorchè nell'ultima cena da lui fatta con gli apostoli diede loro a mangiare il suo corpo ed a bere il suo sangue, sotto le specie del pane e del vino, istituendo la ss. *Eucaristia*, chiamata anche *Pasqua;* e siccome nel giorno appresso abbandonò il suo corpo agli ebrei che lo condannarono a morte e fecero crocifiggere, quindi in memoria di sua risurrezione e perchè in questo giorno passò egli dalla morte alla vita, e con tal passaggio trionfò del demonio, si celebra dai cristiani con gran solennità in tutti gli anni, e fu chiamata la gran Pasqua. Nell'antico linguaggio della Chiesa col nome di Pasqua dicevasi il *Natale*, l' *Epifania*, l' *Ascensione*, l' *Annotina* (della quale parlo pure nel vol. XLVII, p. 268) o *Domenica in Albis*, la domenica delle *Palme* o pasqua florida, la *Pentecoste* o pasqua rosata o rosa: vedi tali articoli, poichè col nome di *pasque* si vollero distinguere le solennità maggiori dell'anno. Gli ebrei diedero il nome di *Pasqua*, in significato di *salto, passaggio*, *transito*, dall'ebreo *phase* o *pasach*, alla festa da loro stabilita in memoria della liberazione di loro schiavitù e sortita dall'Egitto, perchè la notte che la precedette, l'angelo sterminatore che uccise i primogeniti degli egiziani oltrepassò o saltò le case degli ebrei, come segnate del sangue dell'agnello immolato nella vigilia, e perciò chiamato *agnello pasquale;* indi chiamarono pasqua anche il banchetto in cui in detta festa veniva mangiato l'agnello, le vittime particolari che si offrivano durante la solennità pasquale, i *pani azzimi* di cui si faceva uso in tutta l'ottava di pasqua, non che tutte le cerimonie che precedevano e accompagnavano la solennità. Gli ebrei celebravano la pasqua nel giorno 14.° del mese *nisan*, o sia nel giorno del plenilunio del 1.° mese dell'anno sacro, il quale per essi era quello di cui la più parte ricorreva nella primavera, in cui la luna 14.° o imbattevasi nel giorno dell'equinozio o prossimamente gli succedeva. Nel cap. 12 dell'Esodo è descritto il modo con cui si dovea dagli ebrei celebrare questa festa: l'obbligo in essi di far la pasqua era tale, che chiunque avesse trascurato di adempirvi veniva condannato a morte; ma quelli che avevano qualche legittimo impedimento potevano differirla al 2.° mese dell'anno ecclesiastico, che corrisponde ad aprile ed a maggio. È famosa la questione se Gesù Cristo abbia fatta la pasqua legale e giudaica nell'ultimo anno del viver suo: l'opinione più accettata è che Gesù Cristo ha fatta la pasqua legale nel giovedì sera, al pari di tutti gli ebrei, mangiando l'agnello pasquale la vigilia della sua morte. Il vocabolo *Pasqua* tra'greci è detto in significato di *Passione*, perchè nella passione di Cristo noi assieme con esso passiamo dalla morte alla vita; così s. Agostino. *V.* Lavanda de'piedi. Nella pasqua degli ebrei si è sempre ravvisato una immagine ammirabile di Gesù Cristo, figura dell'agnello, che ci liberò col suo sangue dalla tirannia del demonio, e pose il suggello alla grande opera colla sua risurrezione: questo mistero noi celebriamo nella domenica che vien dopo il 14.° giorno della luna di marzo, e questa festa è la vera pasqua de'cristiani. Quanto allo stabilimento del giorno di domenica, vedasi il vol. XIII, p. 17, e Palazzo di s. Prassede: si celebra sempre in tal giorno, perchè in esso il Redentore ritornò trionfante in vita. *V.* Limbo. Il Rinaldi, an. 58, n.° 82, dichiara doversi a s. Pietro lo stabilimento della pasqua nel giorno di domenica, nel quale la celebrò pure in Roma. In sul nascere della Chiesa gli ebrei convertiti la celebravano in alcuni luoghi nel 14.° giorno, cioè in quello stesso in cui osservavano gli ebrei la loro pasqua. Gli apostoli lasciarono ad essi la libertà di tenere questo loro uso, per mostrare che il vangelo non condannava in nulla la legge di Mosè, che Gesù Cristo avea soppresso compiendola. Ma in ge-

nerale essi assegnarono a questa festa la domenica che tien dietro immediatamente al 14.° giorno della luna di marzo; la chiesa romana e tutte le chiese formate dai gentili convertiti alla fede, tennero sempre questa regola. L'usanza contraria fu solamente tollerata per alcun tempo, affinchè la sinagoga fosse sepolta con onore. Ma siccome questa ragione a poco a poco venivasi indebolendo, così a misura che la Chiesa si estese, ella soppresse tutte le osservanze della legge, le quali per la morte del Redentore e per la sanzione e confermazione della novella alleanza, aveano cessato intieramente di obbligare i veri figli d'Israele, perocchè esse non aveano più nessun valore, nè significato di sorte.

Gli ebrei convertiti alla fede, i quali pretendevano che i cristiani fossero tenuti ad osservare i precetti cerimoniali pubblicati da Mosè, formarono una delle prime sette che si sono levate nella Chiesa sotto il nome di nazarei. Essi furono condannati sino dalla loro origine, e s. Paolo li confutò nella sua epistola ai galati e in altre ancora. La Chiesa tollerò ne'giudei neofiti l'uso di molte cerimonie della loro legge, quasi sino al tempo della distruzione della città e del tempio di Gerusalemme: da quel tempo in poi furono da per tutto dannate come superstiziose, tranne alcune che continuarono tuttavia pel corso di qualche secolo. Una era la tolleranza della pratica di quelle tra le chiese orientali, che celebravano la pasqua nel 14.° giorno a modo degli ebrei. Papa s. Aniceto che seguiva la tradizione di s. Pietro, con celebrar la pasqua nella domenica che segue la 14.ª luna dell'equinozio verno, tollerò in s. Policarpo vescovo di Smirne quella di s. Giovanni apostolo suo maestro, che la celebrava in qualsivoglia giorno della settimana in cui cadeva detto plenilunio, tradizione ricevuta nelle chiese d'Asia, di che tratta il p. Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, p. 208. Non essendo stata decisa la questione, Papa s. Vittore I del 194, perchè la tolleranza de'suoi predecessori non fosse reputato consenso, tenne un concilio romano, in cui ordinò che la pasqua si celebrasse secondo la tradizione degli apostoli: questa sentenza fu ricevuta dai concilii di Cesarea in Palestina, di Lione, di Pontico, di Osroene e di Corinto, poi come dirò confermata da quello di Nicea I. Ma Policrate vescovo d'*Efeso*, radunata ivi un'assemblea di vescovi dell'Asia minore, stabilì con essi di perseverare nel rito loro di celebrare la pasqua nel dì degli ebrei, cioè nello stesso giorno 14.° della luna di marzo. Il Pontefice minacciò tali vescovi delle censure ecclesiastiche, se non si conformavano alle altre chiese, ma egli non andò più oltre a persuasione di s. Ireneo; altri credono che li scomunicasse, ma che li riammise tosto alla sua comunione, ovvero che solo di questa li privasse, interrompendo con loro il commercio delle lettere pacifiche e la trasmissione dell'Eucaristia. I sostenitori delle diverse sentenze sono riportati da Novaes, nella vita di s. Vittore I. A questi si attribuisce il decreto, che il *Battesimo* (*V.*) solenne non si potesse amministrare fuorchè la domenica di Pasqua e di Pentecoste, disciplina dipoi andata in disuso, rimanendo il rito di benedire il *Fonte battesimale* (*V.*) nelle vigilie delle due solennità. Il Paafilo, *Dell'origine degli Agnus Dei*, diffusamente tratta del battesimo pasquale. Intanto la maggior parte delle chiese d'Asia adottarono mano a mano la pratica di quella di Roma nella celebrazione della pasqua, finchè s. Silvestro I nel 325 fece celebrare il concilio di *Nicea I*, ad istanza dell'imperatore Costantino. In esso fu determinato che la pasqua, per non incontrarsi cogli ebrei, verrebbe dovunque celebrata nella domenica consecutiva al 14.° della luna di marzo, cioè che il giorno 21 di tal mese fosse la sede dell'equinozio verno di primavera, e che nella domenica seguente alla detta luna, o che

cadesse in quello o dopo di esso, si celebrasse la solennità per tutto il mondo cristiano. Così vennero fissati i termini pasquali, cioè il più basso a' 22 marzo, il più alto a'25 aprile. Quelli che vi si opposero con alcune chiese ed alcuni vescovi, malgrado tal decisione, ostinandosi a celebrare la pasqua nel giorno 14.° della luna, furono considerati scismatici, sotto il nome di *quartodecimani* o *quatuordecimani*, vale a dire partigiani del quattordicesimo giorno, ch'ebbero per capo Blasto filosofo sortito dagli ebrei d'Asia, e Florino suo collega che sostenne la stessa opinione e che abbracciò unitamente a Blasto le turpitudini e gli errori de' valentiniani. Nè mancarono quelli, i quali trattarono i quartodecimani, chiamati anco *tessarecatidi*, come eretici, sebbene non errassero che sopra un punto di disciplina; a meno che non si voglia dire, che furonvi de' quartodecimani, i quali furono veramente eretici, perchè essi hanno preteso che si dovesse celebrare la pasqua nel 14.° della luna, ad imitazione degli ebrei ed in forza della legge ebraica. Nel VI e VII secolo le chiese d' *Irlanda* e di *Scozia* furono tratte nell'errore dei quartodecimani rispetto agli anni in cui cadeva la domenica di pasqua nel 14.° giorno, uniformandosi negli altri anni al praticato delle altre chiese; ma dopo il 640 per lettere di Giovanni IV prontamente rientrarono nella pratica universale.

Nello stesso concilio Niceno fu ordinato, che al patriarca d'Alessandria spettasse di pubblicare il giorno in cui cadeva ogni anno la pasqua, perchè in Alessandria più che in ogni altro luogo si faceva studio di astronomia; di dove è pervenuto a noi l'uso del *Ciclo pasquale* (*V.*), del *Numero aureo* (*V.*), e delle *Indizioni* (*V.*). Quindi si dissero *Paschales* le lettere che scriveva il patriarca al Papa, per avvisar l'epoca in cui cadeva la solennità di pasqua, pubblicandosi nelle chiese, al modo detto nel vol. XXI, p. 298. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 2, lett. 36, insegna il modo facilissimo per ritrovare ogni anno in perpetuo il giorno di pasqua; e nel t. 3, lett. 38, come la pasqua si regola col plenilunio di marzo: nel t. 6 poi, lett. 10, parla della pasqua e suo tempo, che si deve celebrare di domenica secondo lo stabilimento di s. Pietro, significandosi dal patriarca alessandrino ai Papi, perchè fossero avvisate da lui tutte le chiese ed i fedeli. Ad Anno dissi come derivò il costume di computar l'anno nuovo dalla benedizione del *Cereo pasquale* (*V.*), regolandosi le altre grandi *Feste mobili* dell'anno colla pasqua, che si scrivevano sul cereo (che acceso rappresenta la risurrezione e solevasi ornare di *Fiori*, *V.*), e ad Exultet parlai del preconio pasquale. Papa s. Ilaro nel 463 ordinò a Vittorio d'Aquitania, celebre matematico, che componesse un *canone pasquale*, con cui si terminasse il disparere fra gli orientali e occidentali nella celebrazione della pasqua. Questo canone pasquale di Vittorio fu spiegato con dotte annotazioni dal p. Bucherio, nella sua *Doctrina temporum*, dal cardinal Noris nella *Dissert. canon. pasqual.* di 84 anni latini, e dal Pagi nella *Critic. in Baron. an.* 463. Colla correzione del *Calendario* (*V.*), Gregorio XIII riparò il disordine sulla celebrazione della solennità di pasqua. Per conoscere il tempo pasquale Clemente XI fece fare nella *Chiesa di s. Maria degli Angeli* (*V.*) una meridiana (nella perfezione sorpassa anche quelle di Napoli, Venezia, Firenze, Bologna, Siena), altra Pio VII la fece eseguire nel palazzo di *Castel Gandolfo* (*V.*): la *Lettera domenicale* (*V.*) determina il plenilunio della pasqua; ed a Calendario parlai ancora di quelli perpetui, sui diversi giorni in cui può cader la pasqua. La festa di pasqua della risurrezione di Gesù Cristo, in ogni tempo fu celebrata colla maggior solennità, come la prima delle cinque principali feste della religione cri-

stiana. Vi sono amministrati con grande apparato i sagramenti del battesimo e dell'Eucaristia, e la Chiesa ordina a tutti i suoi figli di ricevere l' ultima sotto pena di scomunica, risguardando tutti quelli che ricusano di adempiere questo precetto, come gente che si scomunica volontariamente da sè stessa. I fedeli però che non sono in allora puri agli occhi di Dio, sono obbligati a differire la loro pasqua, e di seguire i consigli del confessore, rimettendola ad altro tempo, ad esempio di quelli sotto la legge di Mosè, i quali avendo contratto alcuna impurità legale, non poteano celebrare la festa dell'agnello pasquale col rimanente della nazione. Sulla comunione pasquale vedasi Comunione § III: abbiamo di d. Luigi Cuccagni, *Dissert. sulla confessione e comunione pasquale*. Per prepararsi a questa solennità singolare fra tutte le altre, per i privilegi e per la pompa sua, e perchè dalla pasqua derivano alla Chiesa le altre principali sue feste, si fa precedere il digiuno di 40 giorni, la *quaresima*. S. Gregorio Nazianzeno, *Orat. de pascha*, dice: » Ella è la festa delle feste, la solennità delle solennità; ella sorpassa tutte le altre feste dell' anno, quelle stesse che hanno per oggetto Nostro Signore, in quella guisa che la luce del sole vince quella di tutte le stelle ". Tale eccellenza e superiorità è dovuta al grande mistero della risurrezione che la Chiesa celebra in questo giorno; mistero grande nelle figure e nelle profezie che l'hanno annunziato; grande in sè stesso, grandissimo ne' suoi frutti. Anticamente la festa della risurrezione in Francia, in Italia ed in Inghilterra celebravasi col cessare dei lavori per tutta la settimana, il quale uso durò sino al secolo XI; in questo s' incominciò a ridurlo nella 1.ª e 2.ª festa, ed al sabbato *in Albis*, quindi anche a questi giorni fu derogato, benchè molti si astengano dai lavori nelle due prime. Il detto sabbato fu detto *Pascha clausum*, perchè in quel giorno si terminava la solennità pasquale: per la medesima ragione fu anche chiamato *Pascha medium*, il mercoledì della medesima settimana. Bonifacio VIII permise che questa festa si potesse celebrare anche ne' luoghi ove fosse l'*interdetto*, colle porte aperte. *V.* Festa e Pentecoste.

Riesce opportuno il riprodurre qui una parte del proemio che premisi alla mia *Descrizione delle pontificie funzioni della settimana santa e del solenne pontificale di Pasqua*, che estrassi da questo mio *Dizionario* nel 1842 e pubblicai con questi tipi.» Nella settimana santa la Chiesa si abbandona interamente al pianto, alla mortificazione e alla tristezza, che subito però nel sabbato santo dimentica e tralascia, per intuonare solennemente l'angelico inno, *Gloria in excelsis Deo*. Riprende il cantico dell'allegrezza, cioè l'*Alleluia*, che avea sospeso sino dal tempo ch'erasi posta in penitenza (espressione di letizia che significa *Lodate Dio*, e corrisponde quasi al *Viva, Evviva* del nostro volgare); cantico che la Chiesa incessantemente da per tutto ripete. Quindi essa si adorna a festa, ed allegra e gioviale, giubila, gode e celebra con tutta la possibile festività la risurrezione del Salvatore del mondo. Di modo che la casa di Dio risuona di canti, di lodi, di benedizioni e di espressioni di trionfo: *Haec dies, quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea*. Anticamente in tal solennissimo giorno e ne' seguenti solevano scambievolmente salutarsi tutti i cristiani con queste parole: *Surrexit Dominus* (ora dicesi *Alleluia, buona Pasqua*, e questa felicitazione alcuno la pratica anche con lettere; il mandarsi le pizze in dono in questo tempo, è un avanzo delle antiche *Eulogie* o *Pane benedetto*, *Vedi*, che si mandavano in questa festiva ricorrenza, in cui hanno pur luogo da antichissimo tempo altri scambievoli donativi), cui rispondevasi: *Deo gratias*, dandosi il bacio di pace (in Roma solevano salutarsi in questo mo-

do, *Surrexit Dominus vere*, e si rispondeva, *Et apparuit Simoni*. I greci salutavano ne' giorni pasquali colle parole *Christus surrexit*, rispondendosi *Vere surrexit*, come riporta Piazza nel *Santuario romano* p. 193). Tuttora molti orientali fanno altrettanto nel loro idioma; i greci tanto cattolici che scismatici, in tal solennità si fanno eguale scambievole saluto con questa equivalente espressione: *Christos anesti;* cui viene risposto: *Alifinos anesti*. Tutti gli armeni egualmente dicono nel loro linguaggio: *Christus surrexit a mortuis;* e dagli altri si risponde: *Benedicta resurrectio Christi*. Valentiniano II, Teodosio I (il quale ordinò le *Ferie*, *Vedi*, pasquali rispetto ai giudizi), ed alcuni imperatori d'oriente, per la ricorrenza della pasqua di risurrezione liberavano tutti i prigioni, eccettuati i rei di gravi delitti ". Altre dimostrazioni che si praticavano o si usano nella festa di pasqua di risurrezione, le notai in diversi luoghi. Circa le lettere di felicitazione, esse non sono molte, come più proprie del *Natale;* tuttavolta anche pei regali, si può vedere Mancia ed il vol. XXIII, p. 154 e 155: e come in tali luoghi parlai delle strenne e nel vol. XXXVIII, p. 146, delle odierne, specie di libri non sempre morali e istruttivi, questo uso in qualche luogo si è introdotto anche per pasqua, laonde nel 1847 in Roma fu stampato: *L'uovo di Pasqua, racconto, in regalo a' fanciulli per la solenne ricorrenza pasquale, traduzione dal tedesco del sacerdote Ferdinando Mansi*. A Cappelle pontificie, parlando del sabbato santo, domenica di pasqua di risurrezione, 1.ª e 2.ª festa, e sabbato *in Albis*, non solo trattai delle funzioni che celebransi dal Papa, ma ancora de' riti antichi, ed ai loro analoghi articoli sonovi altre nozioni. Quanto al sabbato santo, tenuta la prima e più solenne vigilia dell'anno, ricordai che la messa celebravasi nella notte di pasqua (degli uffizi divini celebrati nelle notti pasquali, vedasi Garampi, *Memorie* p. 318); del *Lumen Christi* parlai ancora nel vol. XXV, p. 180. Quanto alla pasqua, dissi del convito papale, in memoria della pasqua mangiata dagli apostoli col divin Maestro, di che ragionai eziandio nel vol. XLVIII, p. 218, dicendo altresì della benedizione dell'agnello, e di questo si può vedere Pallio. Il Vestrini, *Sopra l'uso degli agnelli*, dice che dopo la morte del Redentore, benchè la Chiesa lasciasse tutti i legali sacrifizi e condannasse gli eretici seguaci di *Ebione*, che pretendevano si dovesse mangiare l' agnello pasquale con le cerimonie da Dio prescritte agli ebrei, con tuttociò non lasciò di cibarsene per la pasqua in memoria di Cristo; anzi era questo il cibo principale che dopo il digiuno quaresimale gustavasi dai fedeli prima d'ogni altro, *manducare pascha*, e benedicevasi in chiesa solennemente nel tempo o dopo la messa. Malignando questo rito gli eretici, come ho detto nel citato volume, la chiesa romana per toglierе loro motivo di censurare, o pel consueto destino delle non comandate costumanze, fu abolito l'uso di benedire in tempo della messa gli umani cibi, come fu dismesso quello che benediva il Papa al modo pur detto nell'indicato luogo. Conchiude il Vestrini, che tranne alcune religiose comunità, pochi oggi hanno il costume di far benedire l'agnello, contenti della benedizione dell' uova. Di alcuni riti eseguiti da chiese particolari, vedasi Macri in *Pascha*. Il cardinal Agostino Valerio ci diè: *Opusculum de benedictione agnorum Dei illustratum*, Romae 1775. Circa alle pontificie funzioni di pasqua, devesi avvertire che se il Papa non celebra, non si osservano i riti de' due ultimi cardinali diaconi, che al prefazio portansi ai due lati dell' altare, e il non rispondere dei cantori al *per omnia saecula saeculorum* prima di *Pater noster*. Narra il citato Piazza, che misteriosa è la cerimonia che usano i greci nel giorno di pasqua, poi-

chè per rappresentare il trionfo di Cristo riportato sull'inferno, la mattina verso l'alba e prima di cominciare il mattutino si ordina la processione, e serrate le porte della chiesa il vescovo o sacerdote dice, *Attollite portas*, essendovi dentro un chierico che risponde in luogo dei demoni: finito il contrasto, il vescovo percuote col piede la porta intuonando le parole *Christus resurrexit*, e subito si spalancano le porte della chiesa, alzandosi un lume composto di tre candele e tutto il popolo assistente fa la stessa cerimonia, alzando ciascuno il lume di cera che tiene in mano. Delle cerimonie che hanno luogo nel santo sepolcro, si può vedere Gerusalemme, ove descrissi tutti i luoghi santi.

Dell'uffiziatura odierna della *Pasqua* e del *Tempo pasquale*, detto anche *Pentecoste*, vedasi quegli articoli nel *Diz. sacro-liturgico* di Diclich. Abbiamo per antica tradizione che in questo giorno di pasqua non si prendeva alcuna cosa in cibo dai fedeli, che non fosse prima benedetta dai sacerdoti, specialmente per tener lontani gl'insulti del demonio, che tentò Cristo nel deserto dopo il digiuno. Perciò increndo a tale lodevole consuetudine, un sacerdote in cotta e stola bianca, col libro ed aspersorio, coll'*acqua santa*, benedice il pane, l'agnello pasquale, se vi sia, le uova, le carni, ed altre cose di simil fatta, colle benedizioni nel rituale romano prescritte. Nel sabbato santo i parrochi girano a benedire coll'acqua santa le case dei loro parrocchiani (nel recarsi il prelato sacrista a benedire le stanze pontificie, nella camera ov'è il Papa si leva la stola ed a lui dà l'aspersorio onde la benedica), ed anche i cibi che debbono servire nella seguente solennità di pasqua (i parrocchiani sogliono mettere nel secchietto dell'acqua santa un'offerta in denaro pel parroco), fra i quali tutti hanno per costume di mettervi tra i fiori particolarmente le uova (oltre la carne di maiale), che sono un simbolo della risurrezione, e che essendo anticamente proibite nella quaresima, non meno delle carni, solevano mangiarsi come tuttora in questo lieto giorno nel riprenderne l'uso: in questo per segno di solennità e allegrezza, tutte le mense si spargono di fiori ed erbe odorose. Sopra di questa benedizione possono vedersi Kraschii, *Commentatio de ovis paschalibus*, Region. 1705. Mickelii, *Oologia paschalis*, Darmstadii 1732. Erdmanni, *Comment. de oologia paschalis*, Lipsiae 1736. Ecklini, *Ova paschalia*, in *Deliciis poet. scotorum* par. 1, p. 355. Harenbergius, *De ovis paschalibus, in bibl. Bremensis* t. 6, p. 1026. Piis, *Les oeufs de pâque*, Vandoielle 1786. Per quanto riguarda la pasqua di risurrezione e l'epoca della celebrazione, si possono vedere: Middelburgo vescovo di Fossombrone, *Paulina, seu de recta paschae celebratione, et de die passionis D. N. J. C.*, Forosempronii 1513. Piccolomini, *De nova ecclesiastici calendarii pro legitimo paschalis celebrationis tempore*, Senis 1578. *Paschal agneau, ou explication des cérémonies, qui les juifs observoient en la manducation de l'agneau de Pasque*, Cologne 1686. *Antiquissimi vesperum paschalium ritus expositio*, Romae 1780. Ciccolini, *Formole analitiche pel calcolo della pasqua e correzione di quelle di Gauss con critiche osservazioni su quanto ha scritto del calendario il Delambré*, Roma 1817. Prof. Salvatore Proja, *Trattato storico-teorico-pratico di calendario cattolico*, Roma 1831. Questo chiaro matematico nel n.° 1 *Album* XII ha pubblicato un erudito articolo, sul computo della pasqua presso i cristiani, in occasione del solito timore di giudaizzare, nella ricorrenza della pasqua 1845. Sul fuoco pasquale, *V.* Fuoco.

PASQUA Simeone, *Cardinale*. Detto Simeone Negri o de Nigris, di Taggia nel genovesato, eccellente medico, insigne filosofo, profondo negl'idiomi greco e latino, versatissimo ne' buoni studi, e non

ignaro della teologia; fu pure di ottimi costumi e di meravigliosa piacevolezza nel ragionare. Di bellissima presenza, godè il favore e l'amicizia di grandi personaggi, e fu caro a tutti. Quantunque si tenne lontano dalle pubbliche faccende, non potè ricusare alcune ambascerie ai Papi, affidategli dalla sua repubblica, la quale inoltre per l'alta stima che ne faceva lo destinò ambasciatore in Inghilterra per congratularsi pel matrimonio contratto da Filippo II colla regina. Pio IV che dalla puerizia l'avea conosciuto, amato e scelto a suo medico, in premio delle virtù che lo fregiavano e zelo per la religione, nel 1561 lo fece vescovo di Luni e Sarzana, intervenendo al concilio di Trento, indi a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. Sabina. Passati appena 12 mesi, morì in Roma d'anni 73, e fu sepolto nel suo titolo in semplice ed elegante monumento, erettogli con nobile epitaffio dal nipote Ottavio. Trasferito poi il cadavere a Genova, fu posto nella tomba de' suoi maggiori, nella chiesa di s. Maria della Pace, a destra dell'altar maggiore, dove il fratello Stefano gli innalzò un avello di marmo con bella iscrizione. Come sobrio ed economo lasciò 60,000 scudi in denari, e buoni mss. in diverse materie.

PASQUALE Baylon (s.), religioso dell'ordine di s. Francesco. Nacque a Torre-Hermosa, piccolo borgo nel regno di Aragona, nel 1540, da poveri genitori che coltivavano la terra. Fino all'età di vent'anni custodì il gregge, ma pose in opera tutta la sua industria per imparare a leggere ed a scrivere, e si occupò della lettura di libri di pietà in tutti i momenti che la cura del gregge poteva lasciargli, conducendo una vita fervorosa ed innocente. Abbandonato poscia il luogo natio, si recò nel regno di Valenza, ove a qualche distanza da Montfort era un convento di francescani scalzi o riformati, appellati *Zoccolanti*, posto in un deserto. Si pose al servigio di un gastaldo del vicinato per guardarne gli armenti, e sotto la direzione spirituale di que' religiosi menò vita ritirata e penitente, finchè nel 1564 vestì in quel convento l'abito di frate laico. Il suo fervore non finì col noviziato, ma sempre più si accrebbe, e per la sua umiltà ricusò di entrare nel numero de' religiosi da coro, amando di esercitare gli uffici più dimessi della comunità. Mutò diversi conventi, conforme all'uso del suo ordine, tenendo dovunque un'ammirabile condotta. Essendo il generale del suo ordine a Parigi, gli fu data commissione di recarsi a lui per affari della provincia. Senza sgomentarsi de' molti pericoli che vi doveva incontrare, essendo gli ugonotti padroni di quasi tutte le città per cui doveva passare, si pose in cammino per la Francia, e fece il viaggio a piè nudi coll'abito di francescano. In fatti fu sovente perseguitato dagli eretici a colpi di bastone e sassate: ebbe anche una ferita nella spalla, per cui rimase storpio tutto il resto di sua vita. Due volte fu arrestato come spia; ma Dio lo liberò da ogni pericolo. Adempiuta la sua commissione tornò nella Spagna, e riprese le sue fatiche e gli ordinari suoi lavori, nè fece mai motto dei rischi che avea corso. Negli ultimi anni del viver suo passava la maggior parte della notte a piè degli altari, e non cessava mai d'implorare la grazia di non cadere in peccato. Morì santamente a Villa Real presso Valenza, a' 17 di maggio 1592, in età di 52 anni. Il suo corpo rimase esposto per tre giorni, e avvennero molti miracoli. Paolo V lo annoverò tra i beati nel 1618, ed Alessandro VIII lo canonizzò nel 1690, come con altri dissi nel vol. XXVI, p. 154.

PASQUALE I (s.), Papa CI. Ebbe Roma per patria e in padre Massimo Bonoso, che alcuni dicono della famigia Massimo (di cui parlo a Palazzo Massimo), ma non pare che fosse monaco benedettino, come vuole Ciacconio. Da fanciullo attese nel palazzo Lateranense a' sacri studi e alla salmodia, e s. Leone III gli diè in

cura la *Chiesa di s. Stefano*, ora detta de' Mori, e lo fece cardinale prete di s. Prassede, dignità che nega il Pagi. Furono sue delizie le conferenze di spirito, la preghiera, i digiuni, le vigilie; santo, casto, pio, magnanimo e al sommo compassionevole co'poveri. Fu ospitale co'pellegrini che da lontane regioni si portavano alla visita de'sacri limini; loro somministrava il sostentamento e quanto abbisognavano, con ilarità ed espansione di cuore. Dotato di sì preclare prerogative, stimato e venerato da tutti, con unanime sentimento del clero e popolo romano, contro sua voglia e col nome di Pasquale I fu sublimato al pontificato a'25 gennaio 817. Rifabbricò la *Chiesa di s. Cecilia (V.)*, ne ritrovò il corpo e insieme a quelli di altri santi solennemente ivi lo collocò; l'arricchì di doni e vi aggiunse un cospicuo monastero di monaci. Nel giorno di Pasqua dell'823 coronò in Roma imperatore Lotario I figlio di Lodovico I, cui concesse l'autorità ch' ebbero sopra i romani gli antichi *Imperatori* (*V.*), affine di reprimere la loro audacia contro i Papi, avendo egli sofferto molto, perchè Roma sotto di lui fu lacerata dalle fazioni, che sono le funeste conseguenze dell'anarchia. Scomunicò Leone V imperatore d'oriente e gl'iconoclasti, e diè ricovero ai greci esiliati pel culto delle sacre immagini. Ricevette dallo stesso Lodovico I la conferma di quanto i suoi predecessori aveano dato o restituito alla romana chiesa, aggiungendovi di più la *Sicilia* e la *Sardegna*. Scrisse varie lettere pel bene del cristianesimo, confermò i privilegi della chiesa di Ravenna, e permise ad Ebone arcivescovo di Reims di predicare il vangelo nel nord, con Alitgario poi vescovo di Cambray. Governò 7 anni e 17 giorni: in due ordinazioni creò 15 vescovi, 7 preti e 7 diaconi, oltre 4 cardinali, tra'quali uscirono i Papi Valentino, Gregorio IV e Sergio II. Morì a'10 febbraio 824. Non volendo i romani che fosse sepolto in Vaticano, il successore Eugenio II lo fece tumulare nella *Chiesa di s. Prassede* (*V.*), ch'egli avea magnificamente abbellita ed in cui avea fatto fabbricare il suo sepolcro. Vacò la s. Sede 5 giorni.

PASQUALE II, Papa CLXVII. Raniero della nobilissima famiglia Ranieri, nacque da Crescenzio e da Alfrata di *Bieda (V.)*, o romano come vuole l'abbate Uspergense, *in Chronico* all'anno 1099, p. 249, o forlivese al modo detto nel vol. XXV, p. 215. Fin da giovinetto professò tra' canonici regolari Lateranensi e poi tra'monaci di Cluny sotto la disciplina dell'abbate Ugo: quivi diè tal saggio di prudenza e saviezza che fu giudicato idoneo a sostenere presso la s. Sede le ragioni e i diritti del suo monastero, quantunque non oltrepassasse 20 anni di età. Doveano certamente i suoi talenti essere rari e singolari, mentre s. Gregorio VII, a cui erasi in Roma indirizzato, ne rimase talmente sorpreso, che l'obbligò a fermarsi, procurò che fosse eletto abbate de' ss. Lorenzo e Stefano fuori le mura, ed in seguito lo creò cardinale prete di s. Clemente e abbate di s. Paolo fuori le mura. La nuova dignità non fece che somministrargli più frequenti e luminose occasioni di far risplendere il suo zelo e la sua attività, come dimostrò nella legazione di Spagna, dove terminò felicemente le cause che dipendevano dalla s. Sede, e ristabilì la pace nella chiesa di Compostella. Per morte di Urbano II nel 1099, vedendo che si trattava esaltarlo, fuggì da Roma per nascondersi, ma ritrovato per divina disposizione, fu ricondotto nei sacri comizi nella sua chiesa di s. Clemente, poi da lui beneficata, dove contro sua voglia a'13 agosto fu acclamato supremo pastore, gridando tutti: *s. Pietro lo vuole suo successore;* indi consagrato e coronato il giorno seguente. Subito si volse a sottomettere l' antipapa Guiberto o *Clemente III* e gli riuscì cacciarlo d'Albano, onde fuggì a Città di Castello, al dire del Ferlone e altri scritto-

ri, come di Agnello Anastasio, il quale dice l'antipapa morto in Città di Castello in Abruzzo, donde fu trasferito in Ravenna. Ma Corsignani, *Reggia marsicana* t. 1, p. 170, racconta che l'antipapa, difeso dalle truppe di Riccardo conte di Capua, si ritirò nella Marsica nella fortissima e celebre Alba (di cui parlo a Pescina) nel 1096 o nel 1099, contro il quale Pasquale II con l'aiuto di Ruggiero conte di Sicilia mandò numeroso esercito; che allora l'antipapa fuggì nelle montagne di Aquila, dove miseramente morì. Il governo di Pasquale II, com'eragli stato rivelato da un religioso, fu tranquillo sino circa al 1106, ma poscia pieno di patimenti, e di turbolenze a lui mosse da Enrico IV e principalmente da Enrico V che gli oppose tre antipapi, *Alberto, Teodorico* e *Silvestro IV*, contro i quali egli si portò pieno di apostolico coraggio. Avendo condannato le *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), ed Enrico IV che le sosteneva, morto questi nel 1106 il figlio Enrico V ne seguì le orme, mentre il Papa per fuggire le calamità che gli sovrastavano già era partito per la Germania, e per la Francia per implorar protezione da Filippo I, che avea restituito alla comunione de'fedeli, pentito del suo adulterio. Da *Benevento* Pasquale II passato a Firenze vi convocò un concilio, poi a *Modena*, altro ne celebrò a *Guastalla*, donde si trasferì a *Parma*, a *Borgo s. Donnino*, a *Verona*. Quivi avendo saputo le insidie che gli tendevano i tedeschi, direttamente si condusse in Francia per la Savoia. Celebrò il Natale nella sua antica dimora di Cluny, coll'intervento di molti arcivescovi, vescovi, abbati e principali signori del regno, in un al conte di Rochefort siniscalco del re, da questi mandato perchè lo servisse per tutto. Nel 1107 consagrò varie chiese del reame, celebrò la 4.ª domenica di quaresima in *Tours*, indi passò a celebrar la pasqua in *Chartres*. Recatosi a s. Dionigi, lungo tempo orò dinanzi alle sue reliquie e portò seco alcuna parte degli abiti vescovili tinti del di lui sangue. Qui vennero a venerarlo Filippo I e il principe Luigi suo fratello, e gli si prostrarono ai piedi. Il Papa li alzò e pregò proteggere la Chiesa, particolarmente dagli attentati di Enrico V: essi promisero amicizia ed aiuto, e gli offrirono il loro regno. Siccome poi dovea a Chalons sur Marne conferire cogli ambasciatori di Enrico V, gli dierono per accompagno arcivescovi, vescovi e l'abbate di s. Dionigi. Gli ambasciatori albergarono a s. Mengo, ed erano l'arcivescovo di Treveri e i vescovi d'Alberstadt e di Münster, con alcuni conti e il duca Guelfo che si faceva portare innanzi la spada: pareva che si presentassero più per intimorire, che per ragionare. Parlò l'arcivescovo nelle intenzioni di Enrico V, in brevi, ma efficaci parole; rispose in nome del Papa il vescovo di Piacenza in termini concisi e liberi. La conferenza fu senza profitto. Pasquale II nel 1107 tornò in Italia, dopo tenuto un concilio in *Troia*, e visitato *Monte Cassino*; a' 18 settembre era a Fiesole, e giunto in Roma vi fu accolto con indicibile consolazione.

L'anno appresso partì di nuovo per *Benevento*, ove tenne un concilio; essendo poi sconvolta Roma per sedizioni, si fece scortare dal duca di Gaeta sino ad Albano, donde recossi alla sua sede per quietare i tumulti e ricuperar le città e i beni della chiesa romana. Dopo due anni e dopo aver giurato a Sutri di cedere le investiture, vi giunse Enrico V, al modo narrato nel vol. XXIX, p. 138, e perchè si ricusò il Papa concedergli l'investiture, a tradimento l'imprigionò coi cardinali e altri (e li trasportò nel castello di Tribucco in Sabina), a riguardo de'quali e per le gravi minaccie ed ingiurie, non senza violenza, contentò con privilegio l'imperatore e lo coronò nel 1111. Pentito Pasquale II della concessione (argomento trattato a Investiture ecclesiastiche), volea rinunziare il papato e fuggire in a-

bito religioso all'isole Ponzane nel mar Tirreno nel regno di Napoli; in Terracina a'5 luglio 1111 Pasquale II riprese i cardinali che coi romani aveano altamente disapprovato il suo contegno, e promise di emendare un atto, al quale avea accondisceso per iscansar la rovina di Roma e d'Italia. In fatti conoscendo che dalla sua annuenza era per nascere uno scisma universale, nel 1112 nel concilio di *Laterano* condannò formalmente il privilegio accordato e le investiture, il tutto confermando nel concilio di *Laterano* del 1116: sono a vedersi tali articoli. Per sì violenta concessione ad Enrico V, molti accusarono Pasquale II, dicendo che piuttosto dovea soffrir la morte che accordare una cosa, contro gli statuti de' padri, alla potestà secolare. Ma nello stesso tempo lo difendono egregiamente, Ivone nell' *epist.* 238, e s. Anselmo vescovo di Lucca, lib. 2, *Apol. pro Greg. VII in Bibl. Patr.* t. 4, fondati nelle condizioni apposte delle libere elezioni ai vescovati ed abbazie, e dell'esclusione di qualunque simonia nel dare il possesso del dominio coll'anello e bacolo. Altri l'accusano d'eresia per la stessa concessione, e di questo sentimento furono Guido arcivescovo di Vienna e suo legato in Francia, poi Calisto II, Giovanni arcivescovo di Lione e Bruuone abbate di *Monte Cassino* e vescovo di Segni, il quale denunziando nel 3.° concilio romano il privilegio conceduto per eretico, e per tale ancora chi lo concesse, fortemente si oppose Giovanni vescovo di Gaeta. Ed Ivone già mentovato vi rispose benissimo, che questa conceduta facoltà, che un laico dia il possesso de' vescovati, sarebbe eresia soltanto, quando chi dà il possesso credesse, che con questi segni esterni concedesse per sè la spirituale facoltà del celeste divin ministero, ciò che nel caso presente non succedeva, e però: *manualis illa investitura per laicos facta alieni juris est pervasio, sacrilega praesumptio, quae pro libertate ecclesiae et honestate, salvo pacis vinculo, si fieri potest, funditus rescindenda est: ubi ergo sine schismate auferri non potest, cum discreta reclamatione differatur.* E vaglia il vero, se la facoltà dai laici usurpata di dare il possesso del dominio ecclesiastico fosse assolutamente e semplicemente eresia, non l'avrebbe s. Gregorio VII e altri Pontefici condannata nella sola chiesa occidentale, ma l'avrebbero ancora condannata nell'orientale, ove essa si usava, come ben conchiude Lambertini, *De serv. Dei beatif.* l. 1, c. 41, § 10, n.° 27, p. 243. Dall'altra parte Pasquale II pentito del suo errore lo condannò, ne fece la penitenza, e pel resto della sua vita fiorì in tanta santità, che meritò di essere celebrato per santo nel menologio benedettino del Bucellino, che a lungo parla di sue egregie virtù negli *Annal. bened.* an. 1118, p. 244, e nell'Aquila, *Imperii bened.* p. 139.

Pasquale II approvò l' ordine *Cisterciense* e quello di *Font-Evrauld.* Decorò Betlemme della sede vescovile, eresse in metropoli Bourges, e confermò quella di Braga; consagrò in Roma la chiesa di s. Maria del Popolo che edificò, quella di s. *Matteo* in Merulana, quella di s. Adriano dopo averla riedificata: delle altre da lui consagrate parlo ai luoghi citati, ove si recò ne'suoi viaggi, mentre le numerai nel vol. XI, p. 253. Il Cecconi, *Del rito di consecrare le chiese*, p. 170, afferma che Pasquale II consagrò la chiesa della B. Vergine in Capua, già restaurata da Desiderio abbate di Monte Cassino; ed in Gaeta la cattedrale in onore della B. Vergine, di s. Probo vescovo della medesima e di s. Erasmo vescovo e protettore della cattedrale. Assediato Benevento dai normanni e dal principe di Capua, Pasquale II nel concilio di *Ceprano* diede al duca Guglielmo II normanno l'investitura della Puglia, Calabria e Sicilia. Nel 1115 altro concilio tenne a *Troia*, e passato a Benevento vi consagrò la chiesa di s. Vincenzo di Volturno, ritornando in Roma a'30 settembre.

Ma nell'anno seguente, per le sedizioni de'romani sostenitori del nuovo prefetto di Roma, il Papa si ritirò a *Sezze* e non rientrò in Roma che in estate avanzato, poichè sembrava calmato il tumulto. Il citato Corsignani dice che Pasquale II nel 1116 dimorò in Alba nella Marsica, già rifugio dell'antipapa Goiberto. Irritato Enrico V delle condanne di Pasquale II, si compiacque di tale sedizione, riaccese il furore delle fazioni, dando truppe ai ribelli e accordando sua figlia in moglie a Tolomeo capo della fazione. Il Papa stimò bene nel 1117 di ritirarsi a Monte Cassino e poi a Benevento, dove avea sicuro asilo dai normanni feudatari, e l'imperatore tornò a Roma coll'esercito e fu coronato dall'antipapa *Gregorio VIII*, scomunicato nel concilio di Benevento dal Pontefice. Partito l'imperatore, Pasquale II nell'autunno si recò in *Anagni*, ove si ammalò, e riavutosi alquanto passò in *Palestrina*, vi celebrò il Natale, indi entrò coraggiosamente in Roma con un corpo di soldatesche nel gennaio 1118 per liberare la basilica di s. Pietro e sottomettere i sediziosi. Tolomeo e il prefetto ne rimasero per modo intimoriti, che furono i primi a parlare di pace, ma temendo di ottenerla, abbandonarono le loro case e si occultarono. Mentre il Papa si adoperava alla libertà di Roma ricadde infermo per le gravi sue fatiche, e dopo aver creato 81 cardinali, e governato 18 anni, 5 mesi e 7 giorni, ricco non meno di tribolazioni, che di anni e di meriti, morì nella notte de'21 gennaio e fu sepolto nella basilica Lateranense. La sua immagine fu dipinta nell'oratorio di s. Nicolò di quel patriarchio, colla corona rotonda, segno di santità e di culto ecclesiastico. La sua vita fu scritta dal coetaneo Pietro Pisano, e inserita da Papebrochio nel *Propylaeo*, p. 202. Vi è ancora di Gio. Adolfo Hartmaun: *Vita Paschalis II, cum vitis Victoris III et Urbani II*, Marborghi 1727. Vacò la Chiesa tre giorni.

PASQUALE Antipapa. *V.* Antipapa XI.

PASQUALE III Antipapa. *V.* Antipapa XXXI e Carlo Magno.

PASQUALE, *Cardinale*. *V.* Pasquale I Papa.

PASQUALE, *Cardinale*. Diacono cardinale, sottoscrisse l'ingiosto decreto di Stefano VI detto VII dell'896, contro Formoso.

PASQUALI b. Giacomo, *Cardinale*. Nobile sanese, dice il Novaes citando il Gigli, che fo creato cardinale da Giovanni XXII del 1316, e morì in Siena prima che gli arrivasse la nuova di tal dignità, per cui non se ne trova menzione ne'biografi de'cardinali e ne'registri delle promozioni cardinalizie.

PASQUINATE o SATIRE. *V.* Palazzo Braschi.

PASSARI o PASSERI Marcello, *Cardinale*. Di Ariano, canonico della cattedrale, invitato in Roma nel 1790 dal cugino Da Leone uditore del cardinal Corsini, si profondò nella giurisprudenza, benchè avesse già esercitato l'ufficio d'avvocato de'poveri e di vicario generale col proprio vescovo. Promosso il cugino ai vescovati d'Isernia e di Melfi, occupò l'uditorato col cardinale, a cui fece conoscere la sua perizia, fedeltà e disinteresse, tanto nella prefettura di segnatura, che nel vescovato di Frascati. Benedetto XIII lo nominò canonista del concilio celebrato in Laterano e pensava farlo vescovo d'Avellino. Entrato in conclave col cardinale, gli prestò considerabili servigi, dando saggio de'suoi talenti: eletto Papa col nome di Clemente XII, subito lo dichiarò uditore pontificio e canonico Vaticano, dignità che modestamente ricosò, e pel gradimento del Pontefice fu compensato con pingui benefizi nel regno di Napoli, eletto nel 1731 arcivescovo di Nazianzo, canonista della penitenzieria, ed a'28 settembre 1733 lo creò cardinale prete di s. Maria d'Araceli. Gli conferì la protettoria

di Montevergine, la congregazione del s. offizio e altre, conservandogli la carica di pro-uditore. Lo nominò coi cardinali Nereo Corsini e Gentili per terminar le dispute insorte col Portogallo sulla provvista de'vescovati, onde la sua effigie fu dipinta nel quadro posto per memoria nella biblioteca d'Araceli con quelle dei colleghi. Intervenne al conclave di Benedetto XIV e nel 1741 incominciò ad essere tormentato da varie infermità, riuscendogli inutile il viaggio di Loreto. Morì in Roma a'25 settembre 1741, d'anni 64, essendo stato visitato dal Papa nella malattia. Fu sepolto in s. Maria in Portico, sotto lapide fregiata d'elegante iscrizione e dell'insegne cardinalizie, postavi dal nipote Giuseppe Antonio Passari. Il Vitale ne parla a lungo con elogio nelle *Memorie degli uomini illustri d'Ariano*, Roma 1788.

PASSAVIA (*Passavien*). Città con residenza vescovile della Baviera, capoluogo del circondario del Danubio inferiore, nel sito in cui il Danubio riceve l'Inn a destra e l'Ilz a sinistra, sede delle autorità. Fu già capitale d'un vescovo sovrano, che avea rango distinto fra'principi ecclesiastici dell'impero: l'antico territorio del vescovato, situato tra la Baviera, la Boemia e l'Alta-Austria, comprendeva la superficie di 60 leghe quadrate, e fu secolarizzato nel 1803; dal 1815 in poi, la parte situata a ponente dell'Inn appartiene alla Baviera ed il resto all'Austria. *V.* Germania. Bene difesa è la città da 8 forti e dalle fortezze di Oberhaus e d'Unterhaus, e componesi di 4 parti: Passavia propria, sulla penisola tra il Danubio e l'Inn; l'Innstadt, sulla sinistra del Danubio; ed il sobborgo di Anger. Lunghi ponti di legno sul Danubio e sull'Inn, che vi è largo quanto quel primo, stabiliscono le comunicazioni tra le diverse parti di questa città, nella quale si entra per 5 porte. Assai bene fabbricata Passavia propria, men bene è l'Innstadt; l'Ilzstadt ed il sobborgo non sono pieni che di piccole case, in gran parte abitate da pescatori e da lavoratori. La cattedrale magnifica ed amplissima, con battisterio e contiguo vasto e antico episcopio, è sotto l'invocazione di s. Stefano. Il capitolo si compone delle dignità del prevosto e del decano, di 8 canonici, di 6 vicari, colle prebende del teologo e penitenziere: uno de' canonici, coadiuvato dai cappellani e vicari ha la cura d'anime. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali col fonte sacro, le religiose inglesi e il seminario. Avvi il liceo nell'antico collegio de'gesuiti, scuola d'industria in cui s'insegnano diverse scienze, un ospizio, 5 ospedali, e delle manifatture di stoviglie, di eccellenti crociuoli e altro, essendovi il commercio facilitato dalla navigazione del fiume. Presso Ilzstadt e sul Mariahilfberg vi è una cappella, luogo di celebre pellegrinaggio; a poca distanza osservasi sul Rothfluss un ponte, il cui arco ha meglio di 200 piedi di corda. Nei dintorni di Passavia vedesi il castello di Frendenheim con parco bellissimo. Passavia o Passau, *Patavia*, *Bacodurum*, è città antica. Nel 955 vi tenne un concilio il vescovo Adalberto, in cui confermò la sua chiesa nel possesso de' beni, che i suoi predecessori aveano accordato al capitolo. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 1129. Passavia è famosa pel trattato ivi conchiuso nel 1522, che i protestanti tedeschi considerano come la gran carta delle loro libertà religiose, ed il quale diè luogo al proverbio, è *come la transazione di Passavia*, come chi dicesse che ognuno si tiene quello che ha: è conosciuto sotto il nome di *Pace religiosa* e ne trattai nel vol. XL, p. 195. La città quasi interamente arsa nel 1652, è pure notabile per la rotta che toccò agl'imperiali nel 1704 dal duca di Baviera che se n'impadronì; molto sofferse pegli effetti della guerra nel 1800, 1805 e 1809. Clemente XI col breve *Pastoralis*, de' 12 giugno 1715, presso l' *Appendix*, *Bull. Prop. fide* t. 1, p. 439, confermò e or-

nò di privilegi e grazie il collegio di Lintz, allora nella diocesi di Passavia, de'ss. martiri Enrico, Canuto e Olao, per le missioni cattoliche settentrionali in Danimarca, Norvegia e Svezia.

La sede vescovile fu fondata dal duca di Baviera verso il 450, dopo che Attila re degli unni ebbe devastato la Germania e rovinata la città di *Lorch*, la di cui sede vescovile fu trasferita a *Salisburgo*, la qual cosa fu in seguito cagione di grandi differenze tra gli arcivescovi di Salisburgo ed i vescovi di Passavia loro suffraganei. Commanville riferisce, che il vescovato di Passavia fu istituito circa il 598, gli fu unito nel VII secolo l'arcivescovato di Lorch, da cui fu separato nell'821 e fatto suffraganeo di Salisburgo, avendo già contenuto nella sua diocesi *Vienna*, ora capitale dell'impero austriaco; tuttavia vedasi Lorch. Erbenfrido o Erebenfredu fu il primo vescovo di Passavia, verso il 598, e quanto a'successori ne tratta la *Storia eccl. d'Alemagna* t. 2, ed Hansizio, *Germaniae sacrae metropolis Lauriacensi cum episcopatu Pataviensi*. Avendo s. Bonifacio approvato questa sede, s. Gregorio III nel 739 la confermò. Ne furono vescovi diversi personaggi illustri, ed alcuni cardinali, fra i quali Gianfilippo *Lambergh*, al cui tempo Innocenzo XII a'14 dicembre 1693, sulle differenze con Salisburgo, a favore di questo le determinò, imponendo silenzio: gli successe Raimondo Ferdinando conte di Rabatta nel 1713. Quindi il cardinal Giuseppe *Lambergh* nel 1723: egli si adoprò tanto per la sua chiesa, che oltre quanto dissi alla biografia, ottenne da Benedetto XIII con la bolla, *Arcano divinae providentiae consilio*, del 1.° giugno 1728, *Bull. Rom.* t. 12, p. 47, l'esenzione di Passavia dalla giurisdizione di Salisburgo, dichiarandola immediatamente soggetta alla s. Sede; terminò le differenze, e concesse ai vescovi l'uso del pallio e della croce avanti; gl'impose tuttavia l'obbligo che celebrando concilii provinciali, dovessero invitare l'arcivescovo di Salisburgo, per esserne presidente come metropolitano; inoltre il Papa conferì al capitolo della cattedrale di Passavia il privilegio di eleggere il vescovo. Le *Notizie di Roma* registrano i successori. 1763 cardinal Leopoldo *Firmian*, traslato da Secovia. 1784 cardinal Giuseppe Francesco di Paola di *Aversperg*: nato in Vienna a'31 gennaio 1734, diè saggio di sua pietà, scienza e illibatezza de' costumi, quindi fu fatto canonico di Salisburgo e di Passavia e prevosto di Ardagger, vescovo di Lavant, di Gurk, ed eletto dal capitolo vescovo di Passavia; Giuseppe II lo fece gran croce d'Ungheria e Pio VI nel 1789 cardinale. Il Cardella gli dedicò il t. 7 delle sue *Memorie*, e lo loda per pietà insigne, zelo ardente per la religione e per la giustizia, generoso co'poveri, vigile e sollecito pastore, munifico coi letterati, modesto e pieno di virtù: fu sepolto nella cattedrale. Supplisca questo cenno alla breve biografia. Gli fu suffraganeo Tommaso de Thunn di Trento, vescovo di Tira *in partibus*; e nel 1797 successore Leopoldo de Thunn di Praga: pel *concordato* che sotto di lui nel 1817 fu conchiuso tra il re di Baviera e Pio VII, questi concesse al re la nomina del vescovo, soppresse la qualità metropolitica e lo dichiarò suffraganeo di *Monaco*, concedendo il godimento dell'esenzione al Thunn finchè fosse vissuto; unì alla diocesi parte della prepositura di Berchtolgaden, stabilì il capitolo e la mensa, secondochè riportai al citato articolo. 1827 Carlo Giuseppe de Riccabona, di Cavales diocesi di Trento. Per sua morte Gregorio XVI nel 1839 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Enrico Hofstaetter dell'arcidiocesi di Monaco. La diocesi è ampla e molti luoghi contiene; molte sono le parrocchie amministrate da curati o vicari. Ogni vescovo è tassato in 500 fiorini, essendo 8000 quelli di rendita.

PASSENZIO (s.), martire. Secondo una

antica tradizione di alcune chiese di Francia, ricevè la corona del martirio nei primi secoli del cristianesimo. È probabile che fosse uno dei primi discepoli di s. Dionisio, che predicò la fede in Francia e fu il primo vescovo di Parigi circa l'anno 250. Le reliquie di s. Passenzio si conservano a s. Martino dei Campi a Parigi, ove divenne celebre il di lui culto, particolarmente dopo il principio del secolo XIV, in cui le sue ossa furono rinchiuse in una cassa d'argento, con quelle di s. Albina vergine. La sua festa è notata ai 23 di settembre.

PASSERI ALDOBRANDINI Cinzio, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Sinigaglia, dalla famiglia Passeri de'Personeni da Cà Passero ne' confini di Bergamo, ed ivi trasferita, figlio di Elisabetta sorella di Clemente VIII, fu da questi, mentr'era cardinale, decorato del suo cognome Aldobrandini. D'anni 15 fu condotto in Roma, per essere educato nelle lettere e ne'costumi nel collegio germanico. Indi venne mandato a Perugia e poi a Padova per apprendervi le leggi, e nell'ultima università ottenne la laurea di dottore. In seguito accompagnò lo zio cardinale nel 1588 alla legazione di Polonia e Germania, il quale lo mandò a Sisto V coll'annunzio di aver pacificato gli austriaci coi polacchi. Divenuto Papa lo zio, e vedendolo dotato di singolar capacità, rara prudenza e regolare condotta, lo fece referendario ed a' 17 settembre 1593 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio, e guardandolo con particolar benevolenza lo dichiarò segretario di stato, coll' autorità del governo divisa col cardinal Pietro Aldobrandini, altro nipote del Pontefice. Pronunziava egli nel sacro collegio i suui voti con mirabile saviezza e pari franca libertà: la facilità di prestarsi a tutti nelle udienze, la gentilezza del tratto e la compostezza di sue azioni gli conciliarono l'amore de'cardinali, di tutta Roma e delle corti estere. Era comune opinione che fosse il nipote favorito; onde tutti rivolgevansi a lui, massime la prelatura, mentre avea soli 10,000 scudi di rendita, benchè ben veduto dal Papa, che accompagnò a Ferrara. Da qui s'involò come amareggiato dall'ambizione del cugino cardinal Pietro, che a poco a poco avea a sè richiamato tutti gli affari, ed offeso per l'insulto fatto al suo cocchiere da Centurione arcivescovo di Genova e vicelegato di Ferrara, in occasione dei funerali di Filippo II. Partecipò con biglietto la partenza al solo Papa, e benchè questi lo richiamasse, egli passò a Venezia e Milano, ove non ammise alla sua presenza il cugino che vi avea accompagnato Margherita d'Austria, la quale dopo la partenza del cugino visitò e fu onorevolmente ricevuto. Ciò dispiacque a Clemente VIII, che gli scrisse due calde lettere di proprio pugno, speditegli pel di lui segretario *Margotti* poi cardinale, esortandolo al ritorno, quale effettuò in Roma passati 7 mesi, ben accolto dal Papa, dal cugino e da tutta la corte. Riassunse gli affari delle provincie alle sue cure commesse e della metà delle nunziature, quindi fu fatto prefetto di segnatura e nel 1604 legato d'Avignone. Nell'anno santo 1600 di frequente nell'ospizio della ss. Trinità lavò i piedi ai pellegrini; generoso co'poveri, visitava e consolava gl'infermi, dotava le zitelle, ed esercitavasi in altre insigni opere. Avendo contribuito all'esaltazione di Leone XI, questi lo nominò penitenziere maggiore, benchè non sacerdote, ed intervenne anche a quella di Paolo V, ove molti cardinali l'aveano giudicato degno del pontificato. All'affabilità e magnificenza, seppe unire profonda pietà, zelo per l'altrui salvezza, assiduità alla preghiera, parco nel sonno che prendeva sulla paglia, menando vita mortificata e penitente. Mecenate parzialissimo de'letterati, ne mantenne parecchi in propria casa, in cui avea formata un'accademia di celebri scienziati, stimolandoli a produrre opere degne di loro. Fra questi risplenderono Pa-

trizio, Raimondi, Pasquale vescovo di Casale, Nores e il famoso Torquato Tasso che gli dedicò il suo poema, per cui richiese al Papa e al senato di concedergli la corona d'alloro in Campidoglio, ma attesa la morte di quel sommo non ebbe effetto. Allorchè Tasso era in Roma, gli accordò tavola e abitazione nel Vaticano, lo assistè amorevolmente nell'ultima infermità e l'onorò di decorosi funerali. Morì in Roma nel 1.° gennaio 1610, d'anni 59, e fu sepolto nel suo titolo di s. Pietro in Vincoli, a cui era passato, che dichiarò erede delle sacre suppellettili, dove nel destro lato nel principio del secolo passato, il principe Giambattista Pamphilj gli eresse decoroso mausoleo con nobile epitaffio. Da d. Angelo Personeni di Bergamo abbiamo le *Notizie genealogiche, storico-critiche e letterarie del cardinale*, ec., Bergamo 1786.

PASSERINI Silvio, *Cardinale*. Da Cortona, pe'suoi meriti colla casa Medici e più per l'unestà de'suoi costumi, integrità e saviezza ne'gelosi affari, nel 1.° luglio 1517 Leone X lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, pro-datario e suo intimo consigliere. Si prevalse di sua attività e valore nel governo di Perugia e dell'Umbria, e nel riordinare quello della repubblica di Firenze, onde in premio lo investì della signoria di Petrognano, che poi passò nella di lui famiglia. Nel 1518 lo fece vescovo di Sarno a titolo di amministrazione e nel 1521 di Cortona. Clemente VII nel 1525 lo nominò alla sede di Barcellona e nel 1526 a quella d'Asisi. Intervenne al conclave di Adriano VI, che ricevè con altri in Livorno. Governò Firenze nella minorità d'Ippolito e Alessandro de Medici, e dai fiorentini fu con essi esiliato. Il satirico Garimberti lo tacciò d'avarizia. Morì nel 1529 in Città di Castello, d'anni 70, e trasferito in Roma il cadavere fu tumulato nel titolo, ove il nipote Silvio arcivescovo di Conza nel 1587 gli eresse un monumento con onorevole iscrizione.

PASSIO o PASSIONE. Parte dell'evangelo che contiene la passione di *Gesù Cristo* e che cantasi o leggesi nella *settimana santa* per ordine di Papa s. Alessandro I del 121, secondo l'ordine di tempo in che sono scritte: perciò nella domenica delle Palme si legge la lezione della passione secondo s. Matteo, nel martedì santo quella scritta da s. Marco, nel mercoledì santo quella di s. Luca, nel venerdì santo quella di s. Giovanni. *V.* Evangelo, Lezione, Mattutino delle tenebre. Abbiamo da s. Agostino, che al suo tempo eravi l'uso di leggere in un sol giorno la storia della passione secondo s. Matteo, e che avendo esso stabilito, che negli altri giorni si leggesse anche quella degli altri *Evangelisti*, era nato tumulto fra il popolo. Nella chiesa ambrosiana si legge solamente il racconto che ne fa s. Matteo, il quale si divide in due lezioni, leggendosi una parte nel giovedì santo e l'altra nel venerdì seguente, in cui il diacono si veste di rosso e dello stesso colore pur si ricopre l'altare e si adorna la chiesa e i ministri, in memoria del sangue preziosissimo di Gesù sparso in questo giorno a pro di tutto il genere umano, alludendo alle parole profetiche: *Quare rubrum est vestimentum tuum*. Quando poi si pronunzia, *et emisit spiritum*, i due suddiaconi tosto spogliano l'altare, si disnuda la chiesa, estinguonsi i lumi e si sospende il suono delle campane, affine di eccitare tristezza negli astanti, e di disporre i loro animi all'afflizione nell'udir la predica della passione, che si fa immediatamente dopo il vangelo. Della domenica, sabbato e settimana di passione, o *Mediana, sabato sitientes*, e di quanto si fa nella chiesa romana e cappella pontificia nel passio della domenica delle Palme, e nel passio e sermone della passione del venerdì santo, come degli antichi riti, oltre che in altri luoghi, lo dissi ne'vol. VIII, p. 277, 282, 283, 306, 307, XX, p. 182, XXI, p. 157, XXXIV, p. 15, XLIX, p. 69.

Dice il Macri, che *Passionarium* fu chiamato il libro nel quale erano scritti i passii da cantarsi nella settimana santa; e *Passionalia* le scritture nelle quali si contenevano le passioni de'santi martiri, dette anche *Sanctoralia*, donde poi ebbe origine il *Martirologio*, costumandosi anticamente leggere pubblicamente in chiesa gli atti de'martiri, come al presente si pratica col martirologio, e si aggiungeva un panegirico o omelia. Anticamente il passio si leggeva anche in greco; e siccome in alcuni luoghi nel sabbato santo facevasi la comunione del clero e del popolo, per dar luogo ad essa, andò in disuso la lezione della storia della passione, scritta da s. Marco, che perciò fu trasferita alla feria 3.ª o martedì santo. Si ha di Joh. Guidetti: *Verba Evangelistae, cantus ecclesiasticus Passionis D. N. J. C. secundum Matthaeum, Marcum, Lucam et Joannem, juxta ritum cappellae S. D. N. Papae, ac sacr. Bas. Vat.*, Romae 1586. Il canto pubblicato da mg.ʳ Alfieri, lo rammentai nel vol. XLVII, p. 139, 140. Quanto riguarda gl'istromenti e altro della passione di Cristo, si possono vedere i loro articoli, principalmente Croce reliquia, Chiodi, Lancia, Corona di spine, Sponga, Colonna. Nel vol. XV, p. 23, parlai delle rappresentazioni della passione del Signore, che si recitavano nel *Colosseo*. Il Garampi nelle *Memorie*, p. 234 e seg., riferisce l'antico uso di visitar le chiese nel venerdì santo processionalmente, in abito penitente; delle rappresentazioni della passione di Cristo, divoti spettacoli che aveano luogo ne' secoli più rozzi, e tuttavia ancora in qualche paese men colto, per figurare con esterne azioni qualche mistero della vita e morte di Gesù Cristo, o di altri santi e sante, donde derivarono consimili sacre funzioni, come quella di portare in processione la statua di Cristo morto e deposto dalla croce (come dissi di *Macerata* nel vol. XLI, p. 14), o altre simili sacre pompe, ed in Madrid il costume di cantarsi un sacro dramma o rappresentazione nelle sere delle feste di pasqua, col solenne intervento della corte: quindi parla di altri usi di rappresentare piamente vari misteri e azioni sacre, e un tempo anche in Roma dalle confraternite e da quella della *dottrina cristiana;* poichè la memoria dell'acerbissima passione di Cristo che si rinnova nella settimana santa, serve di stimolo a meditarla, compassionarla, e dalle anime penitenti in parte imitarla. Vedasi du Guet, *Spiegazione del mistero della passione di Gesù Cristo*, Venezia 1781. Della Palma, *Istoria della s. Passione tratta dai quattro evangeli*, Bologna 1788.

PASSIONE. *Ordine equestre e religioso*. Per le guerre tra Carlo VI re di Francia e Riccardo II re d'Inghilterra, ebbe luogo in Amiens un abboccamento nel 1392, nel quale si conchiuse la tregua d'un anno. I saggi che consigliavano i due principi a riconciliarsi ed a rivolgere le armi contro gl'infedeli che occupavano la *Palestina*, proposero l'istituzione d' un ordine equestre e religioso, onde i cavalieri e l' esercito alla vista de'santi luoghi che voleansi liberare, e per la memoria della passione di Gesù Cristo, facessero eziandio penitenza dei loro peccati; e mentre liberavano il paese dal Redentore santificato, ristabilissero la fede cattolica e si opponessero agli eretici e scismatici. Piacque il progetto e furono compilati gli statuti pei cavalieri della passione di Gesù Cristo. Venne stabilito al governo dell'ordine, in otto lingue e nazioni, un gran maestro, principe e capo di tutti, con abito più lungo de'cavalieri e orlato d'oro, e per insegna una verga col nome di Gesù in sigle nella sommità. Si statuirono i voti d'ubbidienza, povertà e castità coniugale. Ai cavalieri fu accordata veste di panno azzurro, legata con cintura di seta e fibbia a'lombi, e lunga sino a mezza gamba, con cappuccio rosso; manto bianco interamente aperto ai fianchi, e nella

parte davanti la croce di panno rossa larga tre dita, prendendone tutta l'estensione. L'armatura venne formata di ferro, e ricoperta con veste corta, con croce simile alla descritta, nella schiena e nel petto, in mezzo alla quale era una targa che in campo nero racchiudeva la figura dell'agnello, simbolo dell'agonia di Gesù: l'elmo era all'antica, e le armi, il pugnale e la spada. Furono ammesse all'ordine le vedove, che come i cavalieri doveano esercitarsi in molte opere di pietà, ed in servire gl'infermi negli spedali: ad esse fu data veste bianca con maniche rosse, cintura simile orlata d'oro, e mantello bianco più corto, orlato vermiglio e foderato di nero, con piccola croce rossa nel lato sinistro; per copertura del capo il velo bianco orlato rosso pendente sulle spalle, con crocetta in fronte. Ma questo ordine pel discioglimento della tregua o lega ebbe fine: ne tratta il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. 4, p. 89 e seg., riportando le figure del gran maestro, del cavaliere, di quello armato e della donna ascritta al medesimo.

Vi fu altro ordine de'*cavalieri di Cristo e della sua passione*. Ne fu istitutore nel 1704 il principe Carlo, nipote del principe di *Sassonia* Weissenfels Gio. Giorgio IV, a'7 febbraio nella chiesa dei recolletti di Lelba, celebrando solennemente la messa l'arcivescovo Leramberto, che ricevè dal fondatore il collare, in un ai principi Adolfo e Federico, fratelli di Carlo, a quello di Nuremberg e ad altri distinti personaggi. I cavalieri ebbero mantelli con croce di raso bianco e di ricami d'argento, con in mezzo l'immagine di Gesù, la quale era pure scolpita nella medaglia d'oro che pendeva dal collo con ampio nastro turchino di seta ondata; e fu loro comandato assistere con divozione ai divini uffizi del venerdì e sabbato santo. Altri chiamano quest'ordine, l'*ordine de'cavalieri della nobile passione*. Lo dicono istituito da Gio. Giorgio duca di Saxe-Weissenfels per ispirare sentimenti elevati alla nobiltà de'suoi stati e più particolarmente affezionarli alla sua casa, onde mantenervi il principato di Querfurt e trasmettere alla posterità una prova incontrastabile de'sovrani diritti che vi esercitava. Aggiungono, che la festa fu quella di s. Giovanni, in cui i cavalieri tenevano assemblea in gran abito azzurro ricamato d'oro; l'insegna consistere in gran nastro bianco sulla spalla destra in forma di ciarpa, avente pendente una stella d'oro, in cui da una parte l'epigrafe: *Io amo l'onore che viene dalla virtù*; dall'altra l'arme del principato di Querfurt e l'iscrizione: *Società della nobile passione istituita da J. G. D. D. S.* 1704. Sotto l'invocazione poi della passione di Gesù furono istituite confraternite.

PASSIONEI Domenico, *Cardinale*. Nacque in *Fossombrone* a' 2 dicembre 1682 da nobili genitori. Di 13 anni fu mandato in Roma e affidato alla cura del fratello Guido prelato dottissimo, segretario della cifra, del sacro collegio e della concistoriale. Da eccellenti maestri apprese le scienze e le coltivò con tale assiduità, che nel 1701 potè con sommo applauso sostenere moltissime proposizioni filosofiche dedicate a Clemente XI, onde gli fu facile progredire in ogni letteratura e nella storia ecclesiastica, di che diè manifesti segni in molte opere che illustrò con importanti note, oltre l'orazione funebre pel principe Eugenio; avendo a guida e maestro il celebre e ven. p. Tommasi poi cardinale, e ad amico il famoso Fontanini ed altri principali letterati de' suoi tempi. Applicò pure alle lingue ebraica e siriaca, e Clemente XI si prevalse di sua abilità in diversi impieghi, e poi lo mandò nunzio segreto in Olanda, a Utrecht, a Baden, ove s'interpose con successo per la pace generale; fu segretario di propaganda, indi nunzio agli svizzeri ed a Vienna nel 1730, avendo convertito dai loro errori il principe di Würtemberg e lo storico Ec-

cardo. Visitò le biblioteche delle abbazie di Alemagna e di Svizzera, ricavandone tesori di erudizione, laonde potè formarsi una rara e copiosa biblioteca, ammirata da Montfaucon. Clemente XII in premio de'suoi moltiplici servigi, dopo averlo fatto segretario de' brevi benchè nunzio, non lo elevò alla porpora che a' 23 giugno 1738, in cui lo creò cardinale prete di s. Bernardo, bibliotecario di s. Chiesa, nelle quali dignità fece risplendere la sua generosità co'letterati. Divenuto titolare di s. Lorenzo in Lucina, ne impiegò le rendite pei poveri della parrocchia, alimentando fanciulle bisognose ne'monasteri, e ne facilitava la monacazione o il matrimonio, rivestendo spesso giovanetti quasi nudi. Nell'eremo di Frascati si fabbricò un ritiro splendidissimo e ameno, con preziose raccolte di libri e oggetti d'arte, ove accorrevano i più cospicui letterati, personaggi e sovrani: lo descrissi ne' vol. V, p. 233, VI, p. 305, e XXVII, p. 226, con altre notizie che lo riguardano. In esso fu colpito di apoplessia e morì a'5 luglio 1761, d'anni 79, avendogli accelerata la morte la violenza che si fece nel sottoscrivere d'ordine pontificio il breve, con cui si condannava l' *Esposizione della dottrina cristiana*, libro infame del giansenista Menzenguy. Trasferito il cadavere in Roma, fu sepolto in s. Bernardo dei cisterciensi, di cui era stato protettore amorevole, sotto lapide decorosamente ornata e con magnifico elogio. Fu socio delle accademie principali, come di Parigi e Berlino, lasciò fama universale di esimia erudizione, ed intervenne ai conclavi di Benedetto XIV e Clemente XIII. Molti scrissero di lui e lo celebrarono, fra'quali: Pier Luigi Galletti, *Memorie per servire alla storia del cardinal Domenico Passionei segretario dei brevi e bibliotecario della s. Sede*, Roma 1762. Le Beau, *Eloge historique de m.r le cardinal Passionei segretaire des brefs*, Haye 1763, indi tradotto in italiano e stampato in Roma nel 1763, ed inserito nel t. 29 degli *Opuscoli* del p. Calogerà.

PASSIONISTE, *Monache*. Il ven. Paolo della Croce dopo aver istituito la sua congregazione de' *Passionisti* (*V.*), compose ancora un'altra regola da osservarsi dalle religiose della medesima congregazione. Nel 1770 la presentò a Clemente XIV, il quale ne commise la revisione prima al p. Pastrovich conventuale consultore del s. offizio, indi vescovo di Viterbo e Toscanella, e poi al cardinal Zelanda. Alle loro relazioni favorevoli, voleva il Papa subito spedire il breve di approvazione; ma il ven. fondatore desiderando che prima si sperimentassero coll'osservanza e pratica di alcuni anni, per potersi prudentemente regolare, mitigare o aggiungere ciò che fosse opportuno, si contentò per allora Clemente XIV approvarle con rescritto ai 3 settembre. In fatti essendosi conosciuto, dopo il corso di 20 anni, che eravi bisogno di alcune dichiarazioni, le religiose già esistenti fino dal 1771 in *Corneto* (*V.*), coll' intelligenza e consiglio del vescovo cardinal Garampi e del preposito generale della congregazione de'passionisti, supplicarono per le dette dichiarazioni Pio VI, il quale rimise l' affare alla congregazione de'vescovi e regolari, quindi con breve del 30 luglio 1790 approvò e confermò le regole stesse colle spiegazioni e aggiunte fattevi. Queste religiose vestono come i passionisti e praticano le medesime osservanze, con qualche mitigazione, attesa la delicatezza del sesso. Vanno però scalze coi soli sandali, e prima di essere vestite stanno per un anno nel monastero in abito secolare, dopo il quale cominciano colla tonaca regolare il noviziato di circa un anno, quindi fanno professione, ed ai voti comuni alle altre monache, aggiungono quello di promuovere la divozione alla Passione di Gesù Cristo, a cui procurano soddisfare colla recita quotidiana di 5 *Pater* ed *Ave* alle piaghe del Redento-

re, e con pregare per quelli che si affaticano in propagare divozione sì utile e santa. Il monastero di Corneto fu dotato da pio benefattore, e le monache in numero di 11 vi entrarono a' 3 maggio *inter missarum solemnia*, dopo essere state vestite nella cattedrale dal vicario capitolare e preposto Paluzzi. Vi si recarono processionalmente, colla pisside col ss. Sagramento portata dal clero, e giunte alla porta fu loro presentato il libro delle regole. Subito cominciarono a spargere l'odore delle virtù coll'osservanza delle medesime, e seguitano ad essere di edificazione. Quantunque vivano di rendite, osservano perfetta vita comune, non parlano che cogli stretti parenti solo in alcuni giorni dell'anno: non hanno parlatorii, ma piccola grata, munita al di dentro con panno nero, quale apresi nel conversare coi congiunti. Tratta di queste religiose il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ord. rel.* par. 2, p. 280. Nello stato pontificio non avvi altro monastero delle passioniste. Essendo stati nella loro chiesa trasportati da Roma per temporanea sepoltura, i cadaveri di madama Letizia madre di Napoleone, e del suo zio cardinal *Fesch*, in sarcofaghi murati, nel 1.° luglio 1851 si recò a Corneto una commissione municipale di *Aiaccio* col proprio maire, e colle dovute formalità ricevè la consegna delle due urne mortuarie, indi vennero depositate nella chiesa di s. Francesco, ove si celebrò una messa funebre con l'assistenza di Letizia vedova Wysse nipote d'ambo i defunti, e del general Gemeau. Poscia imbarcate per Aiaccio vi giunsero il 4 e furono ricevute con distinti onori funebri dal vescovo, dal clero e da tutte le autorità. La patria riconoscenza di Aiaccio, a mezzo del presidente della repubblica francese, altro nipote de' defunti e del nominato prelato, domandò ed ottenne le spoglie mortali della madre e zio dell'imperatore Napoleone.

PASSIONISTI. *Congregazione di chierici scalzi con voti semplici, della ss. Croce e Passione di Gesù Cristo, detti Passionisti.* Ne fu fondatore il ven. p. Paolo della Croce, nato in Ovada, terra della diocesi di Acqui nel Monferrato, ai 3 gennaio 1694 da Luca Danei, nativo di Castellazzo diocesi di Alessandria della Paglia, discendente da antica e nobile famiglia, e gli furono imposti i nomi di Paolo Francesco. Mentre la sua madre Anna Maria Massari lo partorì, diede Dio chiaro segno della santità cui era per giungere, con luce prodigiosa che illuminò la stanza. In fatti sino dai primi anni si mostrò tutto dedito alla pietà e alla divozione, alieno dai divertimenti, amante del ritiro e dell'orazione. A misura che cresceva negli anni, cresceva ancora nell'esercizio di questa e di tutte le altre virtù, particolarmente della mortificazione e penitenza, dormendo per lo più o sopra una tavola o sulla nuda terra con alcuni mattoni sotto il capo, digiunando non di rado, e flagellando aspramente il suo tenero corpo. Passava la maggior parte del tempo nelle chiese, ed in queste si tratteneva con tale modestia e raccoglimento, orando avanti gli altari, che fin d'allora veniva da tutti stimato e riverito qual santo. Vedendo i genitori nel piccolo Paolo uno spirito pronto, vivace e penetrante, un ingegno svegliato che dava non dubbi segni di molta capacità nelle lettere e nelle scienze, pensarono a coltivarlo, e sapendo come in una terra vicina eravi un maestro non meno dotto che pio, lo affidarono alla sua cura, e non poco fu il profitto che fece sotto questo magistero. Finalmente animato da una celeste visione, nel 1720 aprì il suo cuore al vescovo d'Alessandria Arboreo di Gattinara della congregazione de' chierici regolari di s. Paolo detti barnabiti, uomo insigne sì in dottrina che in santità, specialmente nella direzione degli spiriti, poi per volere di Benedetto XIII promosso all'arcivescovato di Torino. Paolo dopo avergli ma-

nifestato i lumi e favori del cielo, abbracciò col di lui consiglio un tenore di vita austero molto e penitente. Venerdì 22 novembre fu tosato ne'capelli, vestito dal vescovo di ruvidissimo abito di color nero, con l' emblema delle lettere della divina passione, in memoria della passione del Redentore, e da quel tempo, sinchè non vestì secondo il prescritto dalle regole del suo istituto, andò sempre senza niente in capo e co'piedi affatto nudi: fu forse allora ch'egli al suo nome aggiunse *della Croce*. Si ritirò quindi con licenza di quel prelato in una piccola stanza situata sotto una scala, vicina alla sagrestia della chiesa di s. Carlo di Castellazzo, e quivi solo senza trattar con altri che con Dio, digiunando per 40 giorni continui in pane ed acqua, e facendo fervorose orazioni, ottenne tanto lume dal cielo, che potè stendere le regole della congregazione, che disegnato aveva di fondare. Benchè non avesse mai letto regole di altri ordini religiosi, pure furono queste sì ben concepite ed esposte, che dipoi vedendole il vescovo ed altre persone illuminate e dotte, le ammirarono ed approvarono insieme con esse lo spirito fervoroso del santo giovane. Per amore di maggior solitudine se ne andò colla benedizione del vescovo suo direttore ad abitare in un piccolo romitorio, contiguo alla chiesa di s. Stefano, dove seguitò lo stesso tenore di vita esemplare e penitente, con un pio sacerdote che già vi dimorava. Avendo però concepito nell'orazione un vivo desiderio di giovare al suo prossimo, per ordine dello stesso prelato cominciò a far il catechismo a'fanciulli con tanto frutto, che gli comandò in seguito anche di predicare. Spiccava particolarmente il suo zelo ne'discorsi che sovente faceva dal pulpito sulla passione di Gesù Cristo, poichè parlava di questa con tal fervore e tenerezza, che muoveva gli uditori a compunzione e alle lagrime. Non contento di giovare a' suoi compatriotti, si stese la sua carità ancora ai popoli convicini, ai quali facendo una specie di missioni, operò colle sue fatiche, benedette da Dio, molte strepitose conversioni di peccatori. Nell' anno seguente si portò a Roma per baciare i piedi ad Innocenzo XIII, ed esporgli i suoi desiderii, ma essendogli stata negata l'udienza, si trasferì a Monte Argentaro, del quale feci cenno nel vol. XIII, p. 66 e 67.

Avendo trovato questo luogo molto conforme al suo spirito, vi si fermò insieme col suo fratello Gio. Battista e vi intraprese con questi una vita poco dissimile da quella degli antichi anacoreti, nel romitorio detto della Nunziata. La fama dei due solitari presto si sparse per quei contorni e giunse fino a Gaeta, onde il Pignattelli vescovo di tal città l'invitò a portarsi nella diocesi, dove in fatti si fermarono nel romitorio detto la Catena (visitato da Pio IX nella sua dimora in Gaeta), proseguendo a vivere come prima, colla stessa austerità e ritiratezza, per cui e per altre sue virtù, vedendo il vescovo che il p. Paolo aveva una forza e grazia di dire la quale muoveva, accendeva e penetrava, volle benchè fosse ancor secolare impiegarlo in dare i ss. esercizi spirituali ai seminaristi e in altre opere di carità. Informato il vescovo di Troia Cavalieri del frutto grande che i due fratelli facevano nella diocesi di Gaeta, li volle nella sua, e avendo udito dal p. Paolo l' inspirazione che internamente sentiva di fondare una congregazione, dopo aver bene esaminato il tutto, conchiuse ch'era opera di Dio, lo animò a proseguirla, aiutandolo di consiglio e direzione per condurla al fine. Desiderava il buon prelato, che il servo di Dio dasse principio al nuovo istituto nella sua diocesi, fondandovi il primo ritiro, onde l'esortava a ricevere gli ordini sacri a meglio riuscir nell'impresa; ma il p. Paolo si portò in Roma col fratello, ben accolto dal prelato Crescenzi poi cardinale, e dal cardinal Corradini fu collo-

cato nell' ospedale di s. Gallicano, nella cui dimora compì il corso teologico. Nel 1725 Benedetto XIII a voce gli accordò la facoltà di adunar compagni e dar principio alla congregazione; indi essendo stato promosso col fratello ai due primi ordini sacri nel 1727, il Papa a' 7 giugno gli ordinò sacerdoti, prima per la assistenza di detti infermi, poi a titolo di missione. Benedetto XIII restò così preso dalla modestia di questi due fratelli, che dopo la funzione, sebbene non parlasse con alcun altro, lor domandò in qual luogo e da qual vescovo avevano ricevuti gli altri ordini. Indi portatosi Paolo nel marzo 1728 di nuovo col fratello a Monte Argentaro, quivi fermò il domicilio nel piccolo romitorio di s. Antonio, dove impiegandosi tutto in procurar la salute delle anime, ricevè alcuni compagni e gittò i fondamenti del suo istituto. Usciva da questa solitudine ogni sabbato e più volte ancora se n'era richiesto, scendeva in Porto Ercole impiegando la domenica seguente in fare la dottrina cristiana ai fanciulli, istruire e confessare gli adulti. Tanto aveva a cuore che i fanciulli s'istruissero nella dottrina cristiana, sì necessaria e di tanta importanza la credeva, che nelle regole stabilì che si potessero impiegare in questo officio nei paesi vicini ancora i chierici, qualora i sacerdoti non bastassero. Quindi com' erano chiamati dai vescovi, come dal suo vescovo di Sonna Salvi, si portavano a far le missioni nelle loro diocesi, nelle quali colla voce e colle opere facevano moltissime conversioni, spesso durando in questo laborioso ministero anche tre mesi, girando luogo per luogo senza riposo, e confermando sovente Dio con prodigi la loro predicazione. La città d' Orbetello contribuì moltissimo per la fabbrica del primo ritiro, che il p. Paolo stabilì di fondare nel luogo in cui è presentemente, avendone ricevuto dal cielo speciale rivelazione, onde fu compita con quella della chiesa annessa nel 1737, ed a' 14 dicembre vi fu celebrata la prima messa. Seguitando egli a far le missioni, ed aumentandosi il numero di quelli che tratti dalla fama di sue virtù andavano ad unirsi a lui, risolvette di riportarsi in Roma per ottenere da Benedetto XIV l'approvazione delle regole, per l'esame delle quali il Papa deputò i cardinali Corradini e Rezzonico poi Clemente XIII, e l'abb. Pietro Garagni, alle di cui relazioni e con qualche mutazione, le approvò con rescritto dei 15 marzo 1741; e dopo altro esame de' cardinali Albani, Gentili e Besozzi le confermò con breve de' 28 marzo 1746. Intanto essendo stati fondati due altri ritiri presso Vetralla e Soriano, si venne all' elezione del preposito generale e fu eletto lo stesso p. Paolo, il quale negli altri seguenti capitoli fu sempre confermato nell' uffizio, che secondo le regole dovea durare 6 anni, supplendo le dispense pontificie implorate dai religiosi, ad onta di sua ripugnanza. Anche questa illustre congregazione fu segno a calunnie, giustificate dai cardinali deputati a esaminarle, e dichiarate false da Benedetto XIV.

Proseguendo il p. Paolo a far missioni e impiegarsi in opere vantaggiose al prossimo, potè fondare altri 9 ritiri e un monastero di monache *Passioniste* (*V.*) del suo istituto in Corneto, colle medesime osservanze de' religiosi. A perfettamente stabilire la congregazione, si rivolse a Clemente XIV, cui più volte avea chiaramente predetto il pontificato. Il Papa lo compiacque, dopo aver fatto rivedere le regole e moderare in alcuni punti, come nel rigore de' digiuni e del sonno, approvandole in un all'istituto, colla bolla *Supremi Apostolatus*, de' 16 novembre 1769, erigendolo canonicamente in congregazione, accordandogli molte grazie e privilegi, e dichiarandola sotto la protezione e immediatamente soggetta alla s. Sede. Frattanto i religiosi abitavano in Roma il piccolo ospizio del ss. Croce-

fisso, vicino alla chiesa di s. Giovanni in Laterano: il locale dipoi venne in proprietà de'Campana, e l'avo dell'odierno commendatore Gio. Pietro, direttore generale del *monte di pietà*, convertì in nobile santuario e cappella la camera abitata dal p. Paolo, e ciò a consiglio di Pio VI che di frequente si recava alla contigua villetta, e nel 1846 fu visitata dal regnante Pio IX, in occasione che si recò a vedere i grandiosi abbellimenti ed eleganti miglioramenti del luogo, operati con gusto e discernimento dal commendatore, ed il suo prezioso museo di marmi scritti e figurati, nonchè di pregevoli sculture e terre cotte dovizioso. Benefico Clemente XIV colla congregazione, pensò di provvederla di comoda casa in Roma, ed avendo un giorno interrogato il procuratore generale se il p. Paolo avea avuto un fratello, compagno nel vivere religioso, chiamato Giovanni (morto nel 1765 santamente e sepolto nel ritiro di s. Michele Arcangelo presso Vetralla), e quando intese di sì, ripigliò subito: *Joannes et Paulus*, senza di più spiegarsi. Poscia concesse alla congregazione, secondo anteriore predizione del fondatore, la chiesa de'ss. Gio. e Paolo con l'annesso monastero, che i religiosi passarono ad abitarvi a' 9 dicembre 1773. E' incredibile l' intima ed amica relazione tra il Pontefice e il p. Paolo; spesso il primo s'interteneva con lui ore ed ore, e da simili conversazioni riceveva tanto conforto e consolazione, che mal volentieri si separava dal buon servo di Dio, col quale si consigliava per ricevere direzione della sua anima. Oppresso finalmente il p. Paolo dal peso degli anni, dalle fatiche e penitenze, cadde in grave malattia, che fece temere di sua vita. In questo tempo fu consolato dalla visita di Pio VI, che con bolla del 15 settembre 1775, nuovamente confermò le regole e l' istituto, dopo esame de'cardinali Zelada e Lanze. I patimenti e le sventure di cui fu gloriosa vittima quel Pontefice, il p. Paolo più volte predisse. Giunto il 18 di ottobre, munito de' ss. sagramenti, dopo aver dato a'suoi fratelli i più belli esempi e saggi consigli, ed avendo ricevuto una visione che lo invitava al paradiso, mentre gli si leggeva la passione secondo s. Giovanni, dolcemente spirò, d'anni 82, alla presenza de'religiosi e del vescovo d'Amelia Strozzieri, uno di essi, piangendo tutti di tenerezza. Moltissimo fu il popolo concorso al funerale, che acclamandolo per santo, si procurò le sue reliquie, e fu sepolto nella detta chiesa. Confermò Dio con vari prodigi la santità del suo servo, onde poco dopo s'incominciarono i processi di sue virtù per la canonizzazione. Pio VI a'22 dicembre 1784 lo dichiarò venerabile, Pio VII a'18 febbraio 1821 ne approvò le virtù in grado eroico, ed ai 4 giugno 1839 alla presenza di Gregorio XVI (assai benevolo colla congregazione) si posero per la terza volta alla discussione due portentose sanazioni operate da Dio a sua intercessione, essendo postulatore della causa il r.mo p. Antonio di s. Giacomo, attuale preposito generale, che nel conclave del 1846 meritò essere prescelto dal sacro collegio a suo confessore. A' 25 febbraio 1851 Pio IX portatosi nell'interna e grandiosa cappella del ritiro di Roma, giorno sacro alla commemorazione della *Passione di G. C.*, fece pubblicare il decreto di un miracolo di terzo genere operato da Dio ad intercessione del ven. Paolo. Abbiamo del p. Vincenzo Maria di s. Paolo passionista: *Vita del ven. Paolo della Croce, estratta da'processi ordinari e dedicata a Pio VI*, Roma 1786. Ivi nel 1821 altra ne fu stampata. Un'esatta biografia la scrisse d. Giovanni Semeria, *Storia eccl. di Genova*, p. 277.

Pio VII col breve *Gravissimas inter curas*, de'5 agosto 1801, *Bull. Cont.* t. 11, p. 186, confermò alla congregazione la protezione della sede apostolica; e nel 1803 a'20 maggio, col breve *Quum*, lo-

co citato t. 12, p. 72, provvide agli uffizi vacanti. Si professa in questo istituto la vita mista, poichè i religiosi debbono attendere alla propria santificazione ed a quella del prossimo. Dopo un anno di noviziato fanno professione de'voti semplici, di povertà, castità e obbedienza, cui aggiungono il 4.° di promuovere ne'fedeli la divozione alla passione di Gesù Cristo, ed il giuramento di perseverare nella congregazione, da cui e dai voti può dispensare il preposito generale, col parere e voto de' due consultori generali, del provinciale e del superiore della casa nella quale trovasi il soggetto che deve essere licenziato. Osservano vita comune e rigorosa povertà, onde non possono possedere beni stabili, nè peculii particolari: sono loro solo permessi gli orti e qualche pezzo di terreno contiguo ai loro ritiri. Vivono perciò di limosine mendicate massime in tempo delle raccolte, sebbene possano ricevere limosine assegnate in perpetuo dai divoti; ricevono solo messe manuali e avventizie, non legati perpetui. Uffiziano in coro di notte e di giorno e praticano diversi pii esercizi e digiuni. Finito il corso degli studi, si applicano alla salute de'prossimi, in ascoltar le confessioni, dare ne'loro ritiri esercizi spirituali sì ad ecclesiastici che secolari, come pure al clero, al popolo, ai seminaristi, alle monache e ad altre comunità. E' loro vietato predicar quaresimali, dovendo principalmente impiegarsi iu fare catechismi e missioni ne'luoghi ove sono chiamati. Richiesti dai legittimi superiori, quelli che sono abili, devono portarsi alle missioni tra gl'infedeli, ed a procurare la conversione degli eretici; hanno sei case di ritiro in Inghilterra, non che missioni in Bulgaria sulla riva destra del Danubio, nell'Oceania e in altre parti del mondo, sotto la congregazione di propaganda *fide*. L' abito dei passionisti consiste in tonaca di panno nero, ruvido e grosso, legata con cintura di cuoio, e della stessa materia sono il collare e il mantello che scende fino alle ginocchia; nella parte sinistra di questo e in quello della tonaca portano i sacerdoti ed i chierici una targa di panno nero in forma di cuore, sulla quale vi è altro cuore sovrastato da croce, l'uno e l'altro formati con filetto bianco, avente dentro queste lettere: *Jesu Xpi Passio*, con sotto tre chiodi, il tutto eziandio di filetto bianco. Di questo cuore si fregiano i professi, ed i laici o conversi lo portano sulo nell'abito. Incedono scalzi coi soli sandali: in casa sacerduti usano berretta chiericale, fuori adoperano il cappellu con gran falde alzate nelle parti laterali. Quando non sono infermi, dormono vestiti su sacconi di paglia e fanno uso di sudari di lana, non essendo permessi que'di lino che nelle malattie, ne'viaggi e nelle missioni. Questa benemerita ed esemplare congregazione conta molti religiosi che fiorirono in santità di vita, dottrina e dignità episcopale, come da ultimo i vescovi di *Nicopoli* e *Civita Castellana* (*V.*), ultre il ven. *Vincenzo Maria Strambi* vescovo di Macerata e Tolentino, di cui parlai nel vol. XLI, p. 88. Le loro case si chiamano *Ritiri*, perchè debbonsi fondare alquanto separati dalla popolazione: uno di questi è sul culmine del famoso Monte Albano o Cave, nella diocesi di Frascati, alto più di 2938 piedi parigini sopra il livello del mare, di cui e del sottoposto lago parlai in più luoghi, come ne'vol. I, p. 190, X, p. 154, XXVII, p. 174 e seg., XXXVII, p. 213, XLIII, p. 52. Altre notizie si possono leggere nel Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 285 e 294, che narra come vi si recarono Pio II e Alessandro VII; e nel Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma* t. 1, p. 110. Si sale il monte da tre parti, che tutte fanno capo a Rocca di Papa: da Frascati per la valle Albana e la selva della Molara; da Frascati e Marino per la selva di Rocca di Papa; da Castel Gandolfo, Albano e l' Ariccia per le così dette gallerie di Palazzola e la selva di Rocca di

Papa. La distanza da tutti questi punti è di circa 5 miglia. La chiesa era prima dei trinitari che sono a Rocca di Papa: l'abbandonarono pel freddo e vi collocarono un romito. Fu data al ven. Paolo, ed il cardinal York la rifabbricò nel 1783, in un alla casa pei passionisti (nel 1777 come si legge nel pavimento del 1.° piano e compì), dedicandola come l'antica alla ss. Trinità quando la consagrò il 1.° ottobre 1784. L'edifizio è difeso da 3 parafulmini. Nel refettorio, già parte dell'antica chiesa, sono due iscrizioni celebranti il re Carlo Emanuele e la ven. Maria Clotilde sovrani di Sardegna, non che Maria Luisa già regina d'Etruria, perchè visitarono il luogo e si fermarono nel refettorio. Gli avanzi dell'antico tempio (cui le popolazioni ascendevano per la strada in parte superstite con grossi selci ove si vedono le lettere incise V. N. *Viae Numinis*) sono sepolti, così il suo mosaico: il ritiro è circondato da grossi massi appartenenti al delubro, altri essendo in forma di sedili e di tavole intorno all'annoso e amplissimo albero veramente pittoresco, sui cui rami i forestieri talvolta sogliono mangiare. I buoni religiosi praticano cordiale ospitalità a chi sale per questa elevata cima. Magnifica, sorprendente e deliziosissima è la veduta, scorgendosi perfino le punte più alte della Sardegna. Trattano di questa utilissima congregazione il p. Annibali da Latera, *Compendio della stor. degli ord. relig.* par. 3, p. 268; ed il Capparroni, *Raccolta degli ordini religiosi* p. 51, riportandone la figura. A Chiesa de' ss. Gio. e Paolo, l'ho descritta posta sul *Monte Celio*, presso il famoso tempio di Claudio, e forse la *Curia Ostilia*; dicendo pure che nel monastero abitarono i monaci di s. Pammachio con regola di s. Ilarione o di s. Girolamo; eretta in collegiata di canonici nel 1216, dipoi Nicolò V, ad istanza del cardinal Latino *Orsini*, nel 1455 vi sostituì ai canonici i *Gesuati*; soppressi nel 1668 da Clemente IX, questi avendola dichiarata commenda la conferì al nipote cardinal Giacomo Rospigliosi, il quale pose nel monastero le monache *Filippine*, che vi restarono fino al 1672. A premura del cardinal *Houvard* de'duchi di *Norfolk*, Clemente X la concesse ai domenicani irlandesi, o meglio inglesi, che vi restarono fino al 1694, e mentre vi dimoravano Alessandro VIII eresse la chiesa ed il monastero in abbazia, in favore del nipote cardinal Pietro Ottoboni. Avendo questi rinunziato l'abbazia nel 1697 agli 8 settembre, Innocenzo XII accordò la chiesa e il monastero alla congregazione della *Missione*, finchè Clemente XIV la diè ai passionisti nel 1773. Erudite notizie su questa chiesa e casa riportò il Piazza nell' *Eusevologio romano* trat. 11, cap. 13: a quelle poi che descrissi nei citati luoghi aggiungerò, che i passionisti migliorarono l'edifizio del monastero, e abbellirono la chiesa detta anticamente basilica. Quanto agli altari, il s. Francesco di Sales è pittura di Barbault; s. Pammachio ed i martiri Stellitani li dipinse Melani; s. Saturno o Saturnino, il Benefial; l'altare maggiore isolato è disegno del Ferrari, come la tribuna con dipinti di Circignani, Triga, Barbieri e Piastrini; s. Vincenzo de Paoli lo colorì Sckowitz; l'Assunta forse il Torelli; la conversione di s. Paolo ed il s. Giuseppe sono pitture del Melani. Bello è l'organo, sorretto da due colonne di marmo bianco e nero; rimarchevole il monumento sepolcrale del cardinal Litta, scultura del comm. de Fabris. Tanto nella casa che ne' giardini annessi esistono molti monumenti antichi, meritevoli di venir considerati.

PASTORALE. *V.* Bacolo pastorale, Ferula, Croce pontificia, Croce astata. Quest'insegna d'autorità propria de'*vescovi*, simbolo di giurisdizione e di potestà come *Pastore (V.)* delle pecorelle, non viene dal *lituo*, ma dal *pedo*; per dire vescovo si diceva *virga pastoralis*. Il pastorale si porta colla mano si-

nistra come più vicina al cuore, e la parte curva si volta verso il popolo; nelle messe de'morti non si adopera. Si benedice dal consagrante e si consegna con formola al nuovo vescovo nella sua consagrazione, che riportai a Bacolo pastorale. Veniva tolto a chi si toglieva il vescovato; i vescovi lo portavano anche ne'concilii. Il pastorale per privilegio l'usano gli *abbati* (però con velo pendente a distinzione de'vescovi, secondo le leggi ecclesiastiche e il decreto della congregazione de'riti 17 settembre 1659), le *abbadesse*, ed alcune dignità ecclesiastiche e secolari: ne'primi tempi della Chiesa fu usato dai soli vescovi e da alcuni sacerdoti orientali. Del pastorale dei vescovi greci parlai ancora nel vol. XXXII, p. 148; quelli de'vescovi maroniti e ruteni terminavano con la croce: di quelli de' vescovi armeni ne fo parola a Patriarcato armeno, ove dico pure del bacolo de'vartabieti o dottori armeni: il pastorale degli abbati greci è in forma di T. I cardinali preti, sebbene non vescovi, ne hanno l'uso nella vestizione e professione delle monache, e quando danno la benedizione ne'loro titoli. I cardinali diaconi non possono usarlo (non essendo loro permesso assumere i paramenti sagri fuori delle funzioni delle cappelle papali), ma se per dispensa pontificia sono autorizzati a fare quelle sacre funzioni in cui il cardinal prete lo adopera, in questi casi è loro lecito di farne uso. A Investiture ecclesiastiche dissi che i principi e signori secolari nel dare i possessi delle cose e le investiture, anche delle chiese e benefizi ecclesiastici, solevano darle per *virgam* ovvero per *baculum*, nonchè per *anulum*, altra insegna vescovile. Del pastorale e altre insegne cui si adornano gli stemmi de'vescovi, vedasi il seguente articolo.

PASTORALE, *Epistola pastoralis*. Lettera che il nuovo vescovo indirizza al clero e popolo di sua diocesi nel giorno della consagrazione, o qualche giorno dopo la sua traslazione da altra sede, con la quale partecipa la sua elezione e fa precedere la sua andata in diocesi, se già in essa non risieda, ed eleva per la prima volta la sua voce pastorale al diletto gregge commesso al suo governo e cura. Le lettere pastorali le fanno anche gli abbati mitrati e gli abbati commendatari *nullius dioecesis:* un esempio lo riportai nel vol. XXIII, p. 189: ne ho letta una del 1835 del prefetto apostolico della Martinica, nel 1850 divenuta sede vescovile. Sono dettate dallo spirito di sapienza e di carità, con unzione di grazia ed affetto, proprio del padre amoroso, avvertendo con parole e sentenze di pastore zelante e sollecito della salute dei diocesani suoi figli. Osserva il Parisi, *Istruzioni* t. 2, p. 241, che i due vescovi di Osimo, cardinal Lanfredini e mg.r Compagnoni, degni da paragonarsi ai vescovi de'secoli felici della Chiesa, non iscrissero lettere pastorali, ma affrettarono il loro cammino nella diocesi per fare questo officio *os ad os;* il che mg.r Compagnoni eseguì colla prima sua *Omelia* (*V.*), che pubblicò colle stampe in italiano per essere compresa da tutto il popolo, essendo consueto imprimersi in latino. Le lettere pastorali si sono costumate sino dai primi tempi della Chiesa dai vescovi, per istruzione del proprio gregge; e s. Ignazio vescovo di Antiochia scrisse lettere pastorali a diverse chiese. Le lettere pastorali si chiamarono anche pacifiche, le quali si usarono dai novelli vescovi con iscrivere al clero e popolo diocesano. Con la lettera pastorale il nuovo pastore annunzia al proprio gregge la dignità cui è stato innalzato per benignità del Papa, e destinazione del sovrano, se questi per concessione della sede apostolica gode il privilegio della nomina o presentazione, ovvero per elezione di que'pochi capitoli che ne godono il pontificio indulto. Dichiara la pochezza di sue forze, in confronto della gravezza e peso formidabile del vescovato, quin-

di pieno di fiducia confida nel possente aiuto e lume della divina misericordia, per guidare nelle vie della salute il gregge affidatogli; invocando a un tempo la cooperazione del clero secolare e regolare, e le orazioni delle sacre vergini, promettendo vieppiù infiammare ogni classe di persone all'adempimento dei propri doveri. Quindi esorta e rammenta le più salutari sentenze degli Apostoli, dei Padri, e le parole dello stesso fondatore della Chiesa Gesù Cristo. Termina la lettera pastorale, con raccomandarsi alle preghiere di tutti, a Dio, alla Beata Vergine ed ai santi patroni, perchè ancora conservi e prosperi il Pontefice e il proprio sovrano (talvolta vi si comprende il vescovo che lo ha consagrato), e lo renda degno pastore, compartendo ad ogni ceto, con pienezza di paterno affetto la sua. pastorale benedizione. Il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 175 e 184, riporta due lettere pastorali del cardinal Orsini, poi Benedetto XIII, una alla sua diocesi di Cesena per la sua traslazione a Benevento, l'altra a questa provincia ecclesiastica per la sua esaltazione a metropolitano della medesima. I vescovi che sono consagrati in Roma, pubblicano la loro lettera pastorale coi tipi romani nel giorno di loro consagrazione, con data fuori di quella porta della città che conduce alla sua diocesi; indi l'umiliano al Papa e dispensano al sacro collegio, alla primaria prelatura, ed alla famiglia intima pontificia, per cui sono possessore d'una preziosa collezione di lettere pastorali dal 1826 al 1846 inclusive, ed anche molte di quelle de' vescovi che non recandosi in Roma non ha luogo la dispensa, solo rassegnandola al Papa, come degli spagnoli in ispagnolo, e dei francesi in francese. Perchè si comprenda il titolo de' vescovi, i saluti che fanno e le date che pongono nelle pastorali, ne riporterò alcuni esempi. Deve prima avvertirsi, che sogliono i vescovi talvolta pubblicare in diocesi altre pastorali, per argomenti ed oggetti diversi. Noterò ancora, che ne' frontespizi delle pastorali si leggono questi titoli: *Epistola pastoralis ad clerum et populum civitatis et dioecesis Florentinae*. *Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Venezia*. E siccome nello stesso frontespizio s'imprime l'arme del vescovo sovrastata dal cappello, sotto di questo e in cima alla targa dello stemma si pone la croce con quelle sbarre o traverse, che notai nel vol. XVIII, p. 224 e 262: il cardinal decano avendo l'uso del pallio, come vescovo d'Ostia e Velletri, adorna con quello la parte superiore dello stemma; altrettanto fanno molti di quelli che hanno l'uso del pallio. Inoltre questi stemmi si adornano con la mitra, il pastorale e altre insegne, corone, manti, epigrafi, croci di decorazione, rami di palma e olivo, figure di animali e altro, ed i vescovi sovrani vi pongono anche la spada. Incomincierò con alcuni esempi di titoli latini, perchè così stampate le pastorali, indi produrrò quelli latini e italiani, cioè pastorali che furono pubblicate ne' due idiomi, e terminerò con quelli italiani; e questi esempi potranno servire per l'articolo *Vescovo* (*V.*).

Ferdinandus Minucci Dei et apostolicae sedis gratia archiepiscopus Florentinus, SS. D. N. Leonis Papae XII praelatus domesticus et pontificio solio assistens, nec non sacri romani imperii princeps. Venerabilibus fratribus, dilectissimis filiis, dignitatibus et canonicis, clero, populoque suae civitatis et dioecesis salutem, et benedictionem a Domino. Datum Romae extra portam Flaminiam tertio nonas februarii anni 1828, *dominica septuagesima ipso nostrae consecrationis die.* — *Joannes Maria ex comitibus Mastai Ferretti patricius Senogalliensis et Anconitanus, Dei et apostolicae sedis gratia archiepiscopus Spoletinus, SS. D. N. Leonis Papae XII praesul domesticus et pontificio solio adstans. Venerabilibus fratribus, ac dilectissimis in Christo*

filiis, collegio canonicorum, animarum curatoribus, utrique clero optimatibus, ac populo universo dioecesis suae, pacem, et salutem a Domino sempiternam. Dabam Romae extra portam Flaminiam III nona junias sacro Pentecostes die, ipso consecrationis nostrae an. 1827. — *Nos Franciscus Xaverius, divina miseratione ac sedis apostolicae gratia episcopus Ratisbonensis etc. Venerabili clero dioeceseos nostrae, salutem et benedictionem a Domino. Monachi, dominica Pentecostes, in die consecrationis,* 26 *maii* 1833. Franciscus Xaverius episcopus Ratisbonensis. — *Benedictus tit. s. Clementis S. E. R. presbyter card. Capelletti archipresbyter ecclesiae metrop. Caesaraugustae, Dei et apostolicae sedis gratia episcopus Reatinus. Venerabilibus fratribus, ac dilectis in Christo filiis collegio canonicorum, animarum curatoribus, utrique clero, optimatibus, ac populo universo dioecesis suae, pacem et salutem a Domino sempiternam. Dat. extra portam Salariam die sacro B. M. Virgini in Coelum evectae ipso consecrationis nostrae. An.* 1833. Ecco gli esempi delle pastorali in latino e in italiano, ma riferirò per prima quella del nostro idioma, l'altra in quello latino. *Jacopo Monico per divina misericordia patriarca di Venezia e primate della Dalmazia, gran dignitario, cappellano della corona del regno lombardo-veneto, a tutto il clero e popolo della città e diocesi di Venezia. Grazia e pace a voi da Dio Padre e dal N. S. Gesù Cristo. Dal palazzo vescovile di Ceneda questo dì* 26 *agosto* 1827. ✠ Jacopo patriarca. — *Philippus Judice Caracciolo e congregationis oratorii s. Philippi Nerii, Dei et apostolicae sedis gratia, archiepiscopus, et patricius Neapolitanus. Venerabilibus fratribus, dilectisque filiis, capitulo, parochis caeterisque, omnibus in sortem Domini vocatis, salutem in Domino sempiternam, Datum Neapoli ex archiepiscopali palatio prid. idus majas* 1833, *ipsa possessionis die.* Ecco le italiane: *Ignazio Giodel titolo di s. Susanna, della S. R. C. prete cardinale Cadolini, per la grazia di Dio e della s. Sede arcivescovo di Ferrara. A tutto il suo dilettissimo gregge, grazia, salute e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo N. S. Dato in Roma fuori della porta Flaminia, questo dì* 12 *febbraio dell'anno di nostra salute* 1843. — *Saverio Sante Raffaele Casanelli d' Istria per la divina misericordia e per l'autorità della s. Sede apostolica vescovo d' Ajaccio, protonotaro apostolico, prelato domestico della santità di N. S. Gregorio Papa XVI. Al clero ed ai fedeli della nostra diocesi, salute e benedizione nel N.S. Gesù Cristo. Data a Auch, nel palazzo arcivescovile, li* 8 *del mese di dicembre* 1833, *giorno della nostra consagrazione.* ✠ S. S. Raffaele vescovo di Ajaccio. — *Pietro Francesco per divina misericordia vescovo di Porto, s. Rufina e Civitavecchia cardinale Galeffi, della S. R. C. camerlengo, abbate perpetuo commendatario ed ordinario di Subiaco, arciprete della sacrosanta bas. Vaticana. Ai venerabili fratelli e figli diletti in Gesù Cristo, capitolo, clero e popolo della diocesi ec. salute, pace e benedizione. Dato in Roma* (si noti) *dal palazzo di nostra residenza il giorno sacro alla gl. Assunzione di Maria ss.* 15 *agosto* 1830. ✠ P. F. cardinale vescovo di Porto, s. Rufina e Civitavecchia. Noterò, che nelle pastorali de' cardinali de Gregorio e Falzacappa, che successivamente Gregorio XVI traslatò alle suddette chiese, le date sono, *Dabam Romae* e *Datum Romae*, senza l'*extra portam*, stile che probabilmente usaoo i vescovi di *Porto (V.)*, perchè l' antica loro diocesi estendevasi in una parte di Roma. Abbiamo di Fr. G. A. di s. Alberto, *Lettere pastorali*, Roma 1793 in 4 volumi.

PASTORE (s.), abbate. *V.* Pemene o Pastore (s.).

PASTORE (s.), martire. *V.* Giusto e Pastore (ss.).

PASTORE, *Pastor*. Uomo che ricevette da Dio la missione ed il carattere d'istruire i fedeli ed amministrar loro i mezzi di salute che Dio ha stabiliti. Lo stesso Dio non isdegnò nell'evangelo di prendere questo titolo per rapporto al suo popolo: i profeti lo diedero al Messia, predicendo la sua venuta. Il detto vangelo si legge nella 2.ª domenica di Pasqua, perciò chiamata *Pastor bonus*, nel qual giorno anticamente i Papi celebravano funzione sacra, che ricordai nel vol. VIII, p. 161. Gesù Cristo se lo attribuì e si propose per modello de'doveri d'un buon pastore che ha cura del gregge, figurato nei fedeli; ed è chiamato pastore universale, principe dei pastori, *Pastor bonus*, e in varie foggie rappresentato ne'monumenti cristiani, ne'vetri, pitture, musaici, sculture, anche di gemme anulari, con una o più pecorelle, come riportai in vari luoghi, a Calice, e nel vol. XXXIV, p. 8, 10 e 16. Sui simboli del buon pastore e delle pecorelle o agnelli (de'quali parlai pure a Pasqua), scrissero Buonarroti ne'*Vetri;* il Vettori nelle sue *Gemme illustrate;* il Costadoni nella *Dissert. sul pesce* p. 314, presso il Calogerà t. 41, p. 314; ed il p. Paoli nella *Dissert. de patena, de calicibus et de imagine Boni Pastoris in ei sculpi solita*, Neapoli 1745. L'immagine del Pastor buono in varie forme fu adoperata in detti monumenti per memoria dell'incarnazione, per simbolo della risurrezione, per rincoramento de'fedeli, in atto melanconico per aver perduto la pecorella, o giulivo con essa sulle spalle conducendola all'ovile dopo il ritrovamento; con cento pecore, figura di tutto il gregge; tra due pecore, esprimenti Gerusalemme e Betlemme. Le pecore e gli agnelli ne'medesimi monumenti antichi si vedono vicini ad un edifizio col nome di Gerusalemme, in significato dei fedeli usciti dall'ebraismo; o vicini a fabbriche denominate Betlemme, in significato de'convertiti dal gentilesimo. Anche l'agnello figura Gesù Cristo ne'monumenti e ne'simboli. Inoltre Gesù Cristo fu detto *Arcipastore*, da s. Pietro, *Princeps pastorum*, da s. Paolo, *Pastorem magnum ovium*, da s. Damaso I, *Summus Pastor*. Di questo nome e carattere di pastore Gesù Cristo ne investì s. Pietro, *pasce oves meas, pasce agnos meos*, onde i Papi di lui successori sono chiamati, *pastori de' pastori*, e *pastori universali*. Per conseguenza bisogna che invigilino sopra tutte le chiese, con giurisdizione (il solo Papa l'ha in tutta la Chiesa, i vescovi solo nelle loro diocesi), provenendo la parola *pastore*, dal *pascere con giurisdizione*. Ne investì pure gli altri apostoli e i vescovi loro successori, per continuarne le funzioni sino alla fine dei secoli. Incaricanduli di questo dolce, caritatevole, paterno governo, ordinò ai fedeli che avessero per essi docilità, sommissione, confidenza, da cui sono caratterizzate le sue pecorelle. I vescovi, come pastori del gregge cristiano, si servono del *pedo*, o sia bastone o verga o *bacolo pastorale;* ed a Pallio parlando del *buon pastore*, dissi perchè si forma con lana di agnello, e che ne sono decorati in segno della pastorale loro carica. Anche i parrochi deputati alla cura spirituale delle anime, da alcuni (confutati dal Nardi, *De'parrochi*) sono denominati pastori, e le piccole parrocchie di Olanda e dei *Paesi Bassi*, si dicono *pastorali;* così altrove; anzi il nome di pastori se lo appropriarono i falsi ministri della pretesa chiesa riformata. Il Nardi, *De'parrochi*, lungamente parla di quanto riguarda questo argomento, dicendo pure, che s. Germano patriarca di Costantinopoli in senso mistico chiamò *pastori* i diaconi: talvolta furono chiamati *pastori* gli abbati, siccome fanno l'uffizio di pastore sopra i monaci, e *pastore* le abbadesse *quibus cura monasteriorum est comissa.*

PASTORELLI o PASTORALI. Eretici e vagabondi. Verso il 1250 in Germania e in Francia ebbe origine la setta, per l'apostata cisterciense Jacopo unghe-

rese, il quale proclamando molte pretese rivelazioni, predicò la crociata per liberare s. Luigi IX re di Francia imprigionato nella guerra santa. Un gran numero di contadini e di pastori, ingannati dalle sue persuasive, che Gesù Cristo il buon Pastore voleva servirsi di pastori per liberare il migliore de're, si unirono a lui divisi in compagnie, con bandiere aventi dipinto l'agnello, e presero le armi per la *crociata*. Invece, predicavano contro il Papa, la fede, il clero, e commettevano assassinii contro gli ecclesiastici, onde nella maggior parte furono uccisi. Ricomparvero nel 1320, e Giovanni XXII ordinò che fossero repressi e dispersi.

PASTORI. Custodi di greggi e armenti. Come i *Magi* furono le primizie dei gentili, cioè i primi adoratori di Gesù Cristo in *Betlemme* nel *Presepio*, così fra gli ebrei furono i pastori custodi del gregge: colla loro chiamata il Salvatore tolse ogni distinzione, e collegolli in uno stesso vincolo di fede e di carità. Appena nato Gesù Cristo un angelo si presentò ai vicini pastori, circa un miglio distante, che presso la torre di Gader o Eder guardavano le loro gregge, ed una luce chiarissima risplendè intorno a loro. Attoniti s'intimorirono grandemente, ma l'angelo disse loro: *Non temete, perciocchè io vi reco una buona nuova, che sarà di allegrezza grande a tutto il popolo; e questa è che oggi nella città di Davide è nato il Salvatore, che è il Cristo. Ed ecco il contrassegno al quale lo riconoscerete. Troverete un bambino fasciato, giacente in una mangiatoia.* E di subito si unì all'angelo una moltitudine di spiriti celesti che lodavano Dio e dicevano: *Gloria in excelsis Deo* (*V.*), cioè, *Gloria a Dio nel più alto de'cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.* Poichè gli angeli si furono partiti, stupefatti i pastori dissero tra loro: passiamo sino a Betlemme, e vediamo quanto è avvenuto e che il Signore ci ha manifestato. S'incamminarono adunque in fretta; e trovarono Maria, Giuseppe ed il Bambino che giaceva in una mangiatoia. Resi ch'ebbero pei primi i loro omaggi al Messia, come re spirituale degli uomini, se ne tornarono alle loro gregge, glorificando e lodando Dio. Così il Salvatore volle ricevere le primizie di venerazione da uomini semplici, oscuri e poveri, lontani per la loro maniera di vita dai principali pericoli del mondo e conseguentemente più suscettivi di quell'amore e spirito di ritiratezza, umiltà e penitenza, che Gesù Cristo è venuto a raccomandare sopra la terra. Il Zaccaria, *Dissert.* t. 2, dissert. 10, o ragionamento sulla nascita di Gesù Cristo, racconta quanto si fa in memoria de'fortunati pastori, nella notte di Natale nelle chiese di Laon, di Nantes e di Rouen, e ciò che praticavasi in quella di Siena. Dice delle diverse opinioni sul numero dei pastori, che i più vogliono 3, e sui loro nomi; mentre s. Luca nel vangelo li tacque, e quanto al numero parlò in plurale. Certo è che l'imperatrice s. Elena, nella torre di Eder e nel luogo dell'apparizione dell'angelo alzò un magnifico tempio agli Angeli e ai 3 Pastori, i corpi dei quali, almeno sino alla metà del secolo IX, vi riposavano a gran venerazione degli stessi infedeli, e reputati per santi. Pretendono gli spagnuoli, che intorno al 960 fossero trasportati a Ledesma; ivi certamente hanno culto, come pur lo hanno in Francia, nella Sicilia e in altri luoghi. Diverse erudizioni sui pastori chiamati dall'angelo (che comunemente credesi l'arcangelo Gabriele) al presepio, riporta il Cancellieri, *Notizie del Natale.* Abbiamo del p. Trainiti, *De pastoribus vocatis per Angelum ad praesepe*, Messanae 1722. P. Carlo Francesco di s. Girolamo, *Pensieri divoti, intitolati, tre Pastori, tre Re, tre Bambini al s. Presepio*, Siena 1686. P. Trombelli in t. 3 *Vitae B. Virg.*, diss. 20: *De Angelo pastoribus Christi ortum nuntiante, deque pastoribus ipsis.* Di questo annunzio, figurato

nel bacio che riceveva il Papa, vedasi il vol. IX, p. 19, secondo Innocenzo III, *De myst. Missae* lib. 2, c. 2.

PATARA o PATEREA. Sede vescovile di Licia, suffraganea della metropoli di Mira, eretta nel IV secolo: avea un porto e molti templi, fra i quali il celebre di Apollo; vi nacque s. Nicolò arcivescovo di Mira. Riporta, oltre s. Metodio, 6 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 977. Paterea o Patara, *Pataren*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Mira, e Pio IX nel 1847 lo conferì a mg.r Giuseppe Novella minore riformato, coadiutore del vicario apostolico di Hu-quang nella Cina.

PATARINI o PATERINI. Eretici del secolo XII, così chiamati o perchè derivanti da *Patara*, o dall'eretico Paterno che sparse i suoi errori nella Bosnia, ovvero dalle due prime parole del *Pater noster*, le quali credevano bastar recitare per salvarsi, od anche dal latino *pati*, cioè soffrire, perchè si vantarono soffrire persecuzioni per sostenere la verità. Sull'etimologia dei *patarini* eruditamente scrisse il Muratori; e sopra il titolo di *patarina*, una dissertazione il Garampi, *Memorie*, p. 165. Si credono derivati o si confusero cogli *albigesi* e *valdesi*. Nell'Italia, e specialmente nella Lombardia e in Milano, professavano i patarini il *manicheismo*, con altri errori dei *gnostici*, alto disprezzo e fiera avversione contro i sacerdoti e pastori della chiesa cattolica, nè volevano riconoscere in loro alcuna autorità, condannando il matrimonio: per questo un tempo si chiamarono patarini quei cattolici che lo riprovavano ne' chierici che mal soffrivano le leggi del celibato e si ammogliavano, laonde questi concubinari per la disapprovazione dei loro matrimoni, li trattarono per eretici manichei. Nel concilio *Laterano III* del 1179 da Alessandro III furono scomunicati i patarini o catari e gli albigesi. Nel secolo XIII talmente accrebbe per la Lombardia il veleno dei patarini, o nuovi manichei, che contro di essi il vescovo di Ferrara invocò il braccio di Ottone IV; indi nel 1220 l'imperatore Federico II, nello stesso giorno che lo coronò Onorio III, pubblicò un famoso editto, in cui tra le altre cose si legge: *Cazaros, Patarenos, Leonistas, Speronistas, Arnaldistas, Circumcisos, et omnes haereticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantur, perpetua damnamus infamia, diffidamus, atque bannimus.* Quelli che sono qui chiamati *gazari*, furono gli stessi che i *cathari*, del qual nome si gloriavano questi nuovi manichei: il volgo li chiamava patarini, anzi sotto questo nome si compresero tutti gli eretici che allora infestavano la Chiesa di Dio; ne presero anche vari altri, secondo i capi, come bulgari, e poveri di Lione. Riferisce il Muratori, *dissert.* 60, che dopo il 1000 cominciò in Italia alcuni semi del manicheismo, eresia non mai estinta nell'oriente, e allora vigorosa in Armenia e Bulgaria; gente furba, ipocrita, che con mille inganni copriva l'empia sua dottrina, che fatalmente si propagò pure in altre parti d' Europa, spargendo per tutto il suo implacabile odio contro i sacerdoti cattolici e la loro autorità. Roma, Viterbo, Orvieto e la Romagna ancora ne furono infestate, onde contro di loro energicamente procedette la inquisizione, ed i domenicani ne furono zelanti propugnatori. Fra i Papi che si distinsero nello zelo per estirpar questi eretici, va nominato *Innocenzo III.*

PATENA, *Patena*. Vaso sacro a somiglianza di piattello, che serve a cuoprire il *Calice* (*V.*), ed è della stessa materia, non che a ricevere e raccogliere le particole o frammenti dell' *Ostia* (*V.*), questa e la *Particola* (*V.*), comprendosi l'ostia colla *Palla* (*V.*), la quale i teatini usano come patena. Talvolta si sostiene da un chierico nella comunione colle particole, massime se le somministra il vescovo o altro prelato, per maggior maestà della ceremonia. Nella liturgia di s. Giacomo

chiamavasi *discus*, e nell'Ordine romano *patina*, cioè piattello. E' necessaria per la *Messa*, e il disopra deve essere dorato, quando non ne dispensi l'indigenza. Deve essere consagrata dal vescovo, e perde come il calice la consagrazione per sozzure e rottura; e quando si rinnova la doratura con la perde. È permesso toccarla solamente a quelli che sono negli ordini sacri, come determinò s. Sisto I del 132. Nei primi secoli della Chiesa le patene erano di legno o di vetro, come dissi a Calice; e s. Zeffirino Papa del 203 ordinò, che le patene non fossero più di legno, ma di vetro. Dal qual decreto, dice il Bencini, restò ordinato, che sopra toli patene portate dai suddiaconi avanti i sacerdoti, questi terminato il sagrifizio del Pontefice, vi mettessero il pane consagrato per distribuirlo al popolo. Che i calici nel secolo 1.° delle persecuzioni fossero di vetro, lo afferma Tertulliano presso il Baronio, il quale riferisce che tale uso durasse sino ai tempi di Carlo Magno, cioè sino al secolo IX, poichè nel concilio di Reims fu proibito il calice di vetro, pel pericolo che vi era del rompersi. Anticamente la patena era molto più grande di quella che si usa in oggi, perchè serviva a contenere le oblazioni, ovvero ostie, per tutti quelli che nella messa dovevano comunicarsi: per questa ragione, durante la parte del sagrifizio in cui essa non serviva a nulla, il suddiacono la toglieva di sotto all'altare, e la teneva nelle sue mani fino al momento in cui il sacerdote dovea servirsene; rito che si osserva ancora nella cattedrale di Strasburgo. Non usandosi allora la *Pisside* (*V.*), per somministrare la Eucaristia, le patene non solo erano grandi, ma anche profonde e concave, per cui servivano eziandio per conservare l'olio della cresima, dicendosi dall'Anastasio in s. Silvestro I, *patenam argenteam Chrysmalem obtulit.* Queste patene pel crisma erano sempre cupe. Narra inoltre l'Anastasio, che Costantino il Grande, in occasione dell'esequie di sua madre s. Elena, donò alla *Chiesa dei ss. Marcellino e Pietro a Tor Pignattara*, una patena del peso di 35 libbre, con più altri ricchi presenti. Lo stesso imperatore donò alla *Basilica Lateranense* 7 patene di oro e 16 di argento, ciascuna di 30 libbre; ed alla *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* una patena d'oro di 10 libbre, ed altra di argento dorato e gemmata di 50 libbre. Filippini, *Della chiesa de' ss. Silvestro e Martino* p. 40, dice che s. Silvestro I le donò una patena d'argento di 20 libbre, la quale mentre il sacerdote distribuiva l'ostia consagrata al popolo, era sostenuta da due ministri; oltre 3 altre patene, 2 di libbre 10 l'una, l'altra di 5 e dorata. Papa s. Sisto III donò alla *Basilica Liberiana* tre patene di argento di libbre 60. Nel 525 l'imperatore Giustino I regalò al Papa s. Giovanni I una patena d'oro ornata di preziose gemme, del peso di 20 libbre. Alla basilica Lateranense s. Gregorio II offrì un calice d'oro gemmato di libbre 30, con patena d'oro di libbre 28 e mezza; e s. Gregorio III un calice di argento di libbre 29, ed una gran patena d'oro gemmata di libbre 20. Adriano I donò alla basilica Liberiana un calice con patena d'oro di libbre 20. Di questi ed altri donativi tratta ancora il Severano nelle *Memorie sacre.* Si usarono patene cupe anche nei secoli successivi; ed in Germania si vedono ancora patene le quali hanno un pollice di profondità; tale è quella che mostrasi nel tesoro del capitolo di Delemont, diocesi di Basilea, e di cui pretendesi essersene servito s. Germano primo abbate di Grandfels nel secolo VIII. Anticamente colla patena si dava la *Pace della messa* (*V.*). Osserva il Macri, che anticamente l'accolito teneva la patena coperta col velo, come fa oggidì il suddiacono nella messa cantata, con la mano destra (ed elevata, cioè da dopo l'oblazione sino al fine del *Pater noster*), poichè al dire di Durando per la sua ro-

tondità è simbolo della eternità; laonde come si legge in un antico codice della messa, il suddiacono porta la patena colla destra, per denotare la certa speranza della gloria futura e della vera allegrezza, avendo poco prima portato nella sinistra il calice, simbolo dei patimenti di questa vita. Per la stessa ragione dal suddiacono si lascia di sostener la patena nella messa dei defunti, perchè in questa devesi escludere ogni segno di allegrezza. Nelle messe private si nasconde la patena sotto il *corporale*, perchè i misteri divini devono celarsi. Innocenzo III insegna, che la patena involta nel velo, ovvero nascosta sotto il corporale, denota la fuga degli apostoli in tempo della passione; scoperta poi e consegnata al sacerdote, dimostra come Cristo risuscitato richiamò il suo gregge disperso. Quando l'accolito soleva tenere la patena involta, questo la co egnava al suddiacono al principio del canone, il quale la passava al suddiacono regionario quando si cominciava il *Pater noster:* giunto poi il celebrante alle parole, *ab omni turbatione*, l'arcidiacono la prendeva dalle mani del suddiacono regionario, per consegnarla al secondo diacono. Tutte queste ceremonie, spiega l'Amalario, denotare le diligenze usate dalle donne e dai discepoli Giuseppe e Nicodemo intorno alla sepoltura di Cristo: conforme a questo senso allegorico, s. Germano è di parere, che la patena significhi il feretro sul quale fu portato alla sepoltura il corpo di Cristo. Nel giovedì santo in Lione si riponeva il corpo del Signore fra due patene, e vi si univa il testo degli evangeli, racchiudendosi tutto fra due scodelle di argento. I greci sopra la patena pongono una stella, *asteriscus*, in modo di croce, per sostenere alto il velo, acciò non tocchi il pane preparato, figura della stella dei magi che posò sul presepio, come si raccoglie dalle parole che pronunzia il sacerdote nel deporre la stella sulla patena. Sogliono ancora nettare e purificare la patena con sponga piccola, la quale chiamano *sanctam spongiam*, conservandola dentro il corporale piegato. Anche il Papa nei pontificali usa l'asterisco o stella, come dissi nel vol. IX, p. 28. Gli armeni in luogo della patena adoprano un altro calice, in cui compongono il pane per la consagrazione. Sul rito di usare la patena nella messa, vedasi Diclich, *Diz. sac. lit.*, in *Patena*.

PATERMULTO (s.), martire. Egiziano, uomo di rara dottrina e di grande estimazione, al quale Eusebio e s. Panfilo mandarono la loro apologia di Origene. Fu bruciato vivo per la fede al tempo della persecuzione di Galerio Massimiano, insieme con Peleo, Nilo ed Elia, ch'erano anch'essi come lui condannati alle miniere di Palestina. Se ne celebra la memoria il giorno 19 settembre. In Roma eravi una chiesa sacra a s. Patermuzio o Patermulto, ove ora è il claustro degli *Ebrei* (*V.*).

PATERNIANI. Eretici del IV secolo, ch'ebbero per capo Paterno di Paflagonia. Sostenevano che il demonio aveva creato la carne e tutto ciò ch'era visibile; condannavano il matrimonio, e si abbandonavano perciò a tutte le voluttà carnali, credendo di non commettere alcun peccato, purchè impedissero la generazione.

PATERNITA', *Paternitas*. Titolo che si dà ai religiosi, e si dava anticamente anche ad altre persone costituite in dignità, come ai sacerdoti, convenendo loro il titolo di *padre*. Il Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 48, parlando del titolo *Paternità*, dice convenirsi già ai vescovi e abbati, ch'esercitavano autorità sopra i loro sudditi, massime nei tempi di mezzo, chiamandosi padre ogni superiore. Il Sadoleto trattò di *Paternitas reverenda*, mg.[r] du Pin vescovo di Riex. Il Vannozzi riferisce essere il titolo di *Paternità* proprio dei frati che usano il cappuccio; e che i cardinali dovrebbero trattarsi col *Fraternità*, perchè danno al Papa il ti-

tolo di padre. I religiosi monaci ed i chierici regolari, dice il Parisi, bramano il titolo di *Riverenza;* ma il Bembo diè *vostra paternità* a Fascitello monaco cassinese, lasciando il *Don.* Il Tasso scrisse all'abbate Grillo benedettino, *vostra paternità e vostra signoria,* anche senza il *Don.* Il re di Polonia nel 1587, scrivendo al cardinal legato, nella mansione e nel corpo fece *Paternitas vestra reverendissima;* così anche l'imperatore. Al presente i cardinali danno ai generali degli ordini e congregazioni religiose il *R.mo Padre, V.ra Paternità R.ma, di V.ra Paternità R.ma;* così agli abbati generali. Ai procuratori generali religiosi, *Molto R.do Padre,* o *R.mo Padre, V.ra Paternità R.ma, di V.ra Paternità R.ma;* altrettanto ai primari regolari graduati. Agli altri religiosi, *V.ra Paternità,* e *di V.ra Paternità.* Paternità è pure astratto di padre, o per qualità reale di padre, o per paternità spirituale, alleanza che si contrae tra colui che battezza o cresima, con colui che riceve questi sagramenti. *V.* Padre e Padrino.

PATERNO o PADERNO (s.), vescovo di Vannes. Nacque nell'Armorico circa il 490, e si rese monaco nella contea di Cardigan, nel paese di Galles. La sua santità lo fece dipoi eleggere a superiore dei religiosi di questa contrada, ove fondò dei monasteri e delle chiese, una delle quali fu chiamata dal suo nome *Llan-Patern-Vaur.* Portatosi a trovar suo padre, ch'erasi ritirato a condur vita solitaria in Irlanda, pacificò ivi due re che si facevano guerra sanguinosa, e accompagnò di poi s. Davide a Gerusalemme, ove fu consagrato vescovo da Giovanni III patriarca di questa città. Ritornato nel paese di Galles, vi dimorò qualche tempo; poi ripassò nell'Armorico e divenne vescovo di Vannes. Edificò un monastero vicino a questa città; diede belle prove di sua dolcezza e pazienza, ponendo in non cale gli oltraggi che gli furono fatti per opera di alcuni falsi fratelli, i quali avevano irritato contro di lui alquanti vescovi della provincia; ma il timore di veder rinnovellare le discordie, lo indusse a ritirarsi tra i francesi, e finì i suoi giorni fuori della città di Vannes, verso l'anno 555. La sua festa è segnata il 15 d'aprile.

PATERNO (s.), vescovo d'Avranches. Nacque a Poitiers, ove suo padre teneva un ragguardevole uffizio. Allevato nelle massime della pietà cristiana, abbracciò in età giovanile lo stato monastico nell'abbazia d'Ansion, detta poscia di s. Jouin, nella diocesi di Poitiers. Dipoi per avanzar sempre più nelle vie della perfezione, ritirossi nella foresta di Scicy, nella diocesi di Coutances, con un altro religioso della stessa comunità, per nome Scubilione. Ordinato prete da Leonziano vescovo di Coutances, predicò il vangelo agl'idolatri del paese, e ne convertì una moltitudine, avendo per cooperatori nelle sue missioni s. Senatore o Seniero, s. Valdo vescovo d'Evreux ed il santo prete Aroaste, i quali vivevano anch'essi nel deserto di Scicy. Riuscì a far demolire un antico tempio degl'idolatri ch'era stato in grande venerazione presso i gaulesi, e contribuì alla fondazione di parecchi monasteri. Le sue virtù lo innalzarono al seggio episcopale d'Avranches, e governata per 13 anni la sua diocesi con molta edificazione, morì verso il 565, il giorno medesimo che s. Scubilione. Furono ambedue riposti nell'oratorio di Scicy, che divenne una chiesa parrocchiale detta di *s. Paterno sul mare.* La festa di s. Paterno vescovo d'Avranches, che alcuni autori malamente confusero con quello di Vannes, si celebra a' 16 di aprile, ed esso è protettore di molte chiese di Normandia.

PATERNO (s.), monaco. Nato nel territorio di Coutances, mostrò fino dalla sua giovinezza un sommo ardore nella pratica della povertà, delle umiliazioni, e nelle austerità della penitenza Lasciato il monastero di s. Paterno d'Avranches,

in cui erasi ritirato, passò alcun tempo in quello di s. Pietro d'Yonne, nella diocesi di Sens, e poscia si ritirò nell'altro poco lontano di s. Pietro il *Vivò*. Gli onori che le sue virtù gli meritarono, lo indussero a lasciare questo monastero per tornare a quello di Yonne, quivi sperando di vivere più facilmente nell'oscurità; ma non vi giunse, essendo stato trucidato nella foresta di Sergines da alcuni ladri, ch'egli si era posto ad esortare perchè mutassero vita. Si colloca la sua morte circa il 726. Egli fu onorato come martire, e le sue reliquie furono portate nel X secolo al monastero di s. Salvatore di Bray sulla Senna. È menzionato nel martirologio romano a' 12 di novembre.

PATER NOSTER, Paternostro, *Oratio Dominica*. Orazione dei cristiani insegnata da Cristo, che per eccellenza è anche chiamata *orazione domenicale*, detta così, perchè comincio colle porole *Pater noster*, padre nostro. *Paternostri* si dicono pure le pallottoline maggiori del *Rosario* (*V.*) e della *Corona divozionale* (*V.*), a distinzione delle minori, che si dicono *Avemmarie*, ed anche si prendono per tutta la corona. Gesù Cristo ammaestrando ed esortando i suoi discepoli allo *orazione*, disse loro, quando voi pregate, dite così: *Pater noster qui es in coelis*, ec. Questa *preghiera*, estratta dal santo evangelo, è stata insegnata a viva voce da Gesù Cristo agli apostoli, e perciò dicesi orazione domenicale. È indubitatamente la più eccellente di qualunque altra orazione, per la dignità del suo autore divino, e per la sapienza di lui che ha saputo in pochissime parole riunire quanto di necessario e di utile possiamo desiderare e domandare a Dio, per la felicità nostra temporale ed eterno, e l'ordine con cui devesi domandare. I più antichi padri ne fecero i più grandi elogi, e la considerarono come un compendio della morale cristiana, e come il fondamento e modello di tutte le preghiere. Questa preghiera fino dai primi giorni della Chiesa, e precisamente come oggi si recita, formò una parte principale del culto pubblico, onde trovasi in tutte le liturgie e lingue; e tutti i fedeli l'hanno sempre avuta in uso e nel massimo rispetto. Oltre un brevissimo proemio, l'orazione domenicale contiene 7 petizioni: le prime 4 sono dirette ad ottenere il bene; le ultime 3 ad essere liberati dal male. Quanto al bene, prima chiediamo quello che termina direttamente nell' onore di Dio, poi il sommo bene nostro; quindi il merito per conseguirlo; inoltre le grazie per l'acquisto del merito e i beni temporali. Quanto al male, prima domandiamo che ci sieno rimessi i peccati, dipoi l'aiuto per non caderci di nuovo; finalmente la liberazione da ogni male temporale ed eterno. Una bella spiegazione del proemio del *Pater noster* e delle 7 petizioni si può leggere nel ch. can. Bronzuoli, *Istituz. cattoliche*, p. 70 e seg. I cristiani cattolici congiungono ordinariamente alla orazione domenicale la *salutazione angelica* detta l'*Ave Maria* (*V.*), e l'inno *Gloria Patri* (*V.*). Osserva il Garampi nelle *Memorie*, p. 203, che nel 1268 già erasi introdotto l'uso di accoppiare la salutozione angelica colla recitazione dell'orazione domenicale, di che scrisse pure il p. Mabillon, *Praef. in acta ss. ord. s. Bened.*, saec. V, § 119. Il p. Chardon, *Storia dei sagr.* t. 1, p. 44, riporta la spiegnzione della orazione domenicale, dell' antico messale gallicano. Per le indulgenze concesse alla recita del *Pater Noster*, *Ave Maria* e *Gloria Patri*, vedasi la *Raccolta delle indulgenze*. La *Messa* (*V.*) in principio si compose della consagrazione e del *Pater noster*. Questa orazione nella Chiesa si recita con diversi riti ed in tre modi nelle sagre funzioni; cioè segretamente, con voce alta, sottovoce o con voce chiara: il 1.° modo si pratica nel principio e nel fine delle *ore canoniche*, per dimostrare come presso Dio bastano le voci del cuore e la interna divozione per essere esau-

diti; il 2.° modo si usa nelle preci delle *laudi* e *vespri*, per significare l'unanime concordia ed il cristiano consenso nel chiedere le grazie del cielo, che però s. Benedetto ordinò ai suoi monaci, che recitassero questa orazione sempre ad alta voce in tutte le ore, per denotare la fraterna concordia e sradicare le spine delle avversioni che sogliono pullulare nella vita comune e monastica. Per la medesima ragione anticamente nella basilica Lateranense in tutte le ore canoniche si recitava ad alta voce, per essere figura della celeste Gerusalemme, nella quale regna perpetua pace, come pure per essere stata dedicata al Salvatore autore della orazione. Finalmente il 3.° modo più frequentato è il recitare le prime ed ultime parole ad alta voce, volendosi in tal maniera mostrare, come tutti confermano le petizioni fatte segretamente dal celebrante. I catecumeni non potevano lecitamente pronunziare tale orazione, per non essere ancora annoverati tra i figli dell'eterno Padre; che però s. Ambrogio ragionando con un novello battezzato, lo esortò a recitarla: *Attolle oculos ad Patrem, qui te per Filium redemit, et dic Pater noster*; per la medesima ragione s. Agostino esortò i competenti o catecumeni, vicini a ricevere il battesimo, d'impararla a mente, per recitarla nel sabbato santo, dopo ricevuto il battesimo. Così il Macri. Le costituzioni apostoliche ed i concilii di Girona e di Toledo ordinarono di recitar questa orazione nell'officio divino almeno tre volte al giorno. Il Zaccaria nelle *Dissert.* tratta, quando s'incominciò a premetterla al mattutino, nel t. 2, diss. 6: Si espongono e s'illustrano i vari usi ai quali la Chiesa applica l'*Ave Maria*. Anticamente dopo il *Pater noster* della messa davasi il bacio di pace: perchè non si risponda *Amen*, al *per omnia saecula saeculorum* che precede l'orazione, nel giorno di Pasqua al Papa, lo dissi nel vol. IX, p. 27. Nella chiesa ambrosiana il sacerdote che celebra la messa, dopo di aver fatta la consagrazione, posta la particella dell'ostia nel calice, che ricuopre colla patena, e fatta la genuflessione, dice il confrattorio o antifona, quindi sotto voce *oremus*, ed a voce chiara il prologo alla orazione domenicale: *Praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati audemus dicere* (prologo che cambiasi nel giovedì santo e nel giorno di Pasqua); recita quindi il *Pater noster*. In questo la chiesa ambrosiana in altri tempi dopo il *panem nostrum*, in vece di *quotidianum*, diceva *supersubstantialem*, come leggesi in s. Matteo, cioè il pane eucaristico. Inoltre la stessa chiesa recita l'orazione domenicale dopo quella del *simbolo* apostolico, nell'amministrazione del battesimo. Vedasi Diclich, *Diz. sacr. litur.*, della orazione domenicale e salutazione angelica nell'uffizio, e della orazione domenicale nella messa. Rocca, *Opera*, t. 2, diss. 12 e 13. Sposizione intorno all'orazione domenicale. Sette settenari intorno alle sette petizioni dell'orazione domenicale. Walchius, *De usu orationis Dominicae apud veteres christianos*, Jenae 1760. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, lett. 36: Se la Chiesa ha istituito i sacramentali, come fra questi si annovera il *Pater Noster* istituito da Gesù Cristo? Bonelli, *Meditationes in oratione Dominica, salutatione Angelica, et symbolo apostolico*, Romae 1582. P. Segneri, *Dichiarazione del Paternoster*, Roma 1824. Bencivenni, *Volgarizzamento del Pater noster, con illustrazioni dell'ab. Rigoli*, Firenze 1828. Bleton, *Oeuvres complètes savoir: Traité sur le Pater, Ave et le Credo, ec., le s. Rosair, ec.*, Lyon 1835. Essendo Pio VII nel 1805 in Parigi, e visitando la stamperia imperiale, vide che i 150 torchi stampavano l'orazione domenicale in altrettante lingue, cioè 46 dell'Asia, 73 dell'Europa, 13 dell'Africa, e 18 dell'America, con questo titolo: Marcel, *Oratio Dominica CL linguis versa, et propriis cujusque linguis caracte-*

ribus expressa, Parisiis 1805. Dipoi il celebre tipografo Bodoni nel 1808 pubblicò questa orazione, in cui oltre i detti caratteri, trovansi di più il caldeo, il siriaco, il fenicio, il palmireno, il bracmanico, il malabarico e sanscrito, il tibetico, il giorgiano, l'etrusco, l'illirico, l'ebraico teutonico, il gotico d'Ulfila, ed il punico; senza qui dire degli altri pregi poliglottici di questa meravigliosa edizione.

PATRASSO Leonardo, *Cardinale*. Nacque in Alatri verso il 1230, da Pietro Patrasso di nobilissima stirpe e signore di una porzione del castello di Guarcino, essendo la madre figlia di Filippo di Jenne della famiglia dei Conti di Segni e sorella di Alessandro IV. Ebbe a germana Emilia Patrasso, che congiunta in matrimonio con Loffredo Gaetani, fu madre di Bonifacio VIII, ed a zio paterno Benedetto arcivescovo di Patrasso, dal nome della qual città questa illustre famiglia assunse il cognome di *Patrasso*. Fu uomo di alto merito e profonda dottrina, e nella età di 17 anni fu fatto canonico della cattedrale di Alatri sua patria, dove il capitolo nel 1290 lo elesse proprio vescovo, ciò che confermò a' 16 settembre Nicolò IV. Lo zio Bonifacio VIII nel 1295 lo trasferì a Jesi, nel 1297 ad Aversa, la quale fu da lui tenuta in commenda quando lo promosse ad arcivescovo di Capua nel 1299, dopo avergli nell'anno precedente commendate le chiese d'Ostia e Velletri. Quindi a'2 marzo 1300 lo creò cardinale vescovo di Albano, intervenendo poi alle elezioni di Benedetto XI e Clemente V. Allorchè Clemente V stabilì la residenza in Francia, egli dovette recarvisi. Fu spedito poscia dal medesimo nel 1311 in Italia, con la qualifica di legato all'imperatore Enrico VII, che si trovava all'assedio di Brescia, onde conciliare le vertenze, e muoverlo al perdono e alla pace colle città italiane, cui era in guerra. Terminati gli affari, cadde infermo colpito da fiera epidemia, contratta nel campo imperiale. In tale stato portossi a Lucca, ma appena giuntovi, aggravatosi il male, morì di anni più di 80. Fu sepolto nella chiesa dei domenicani, dove tuttora alla di lui tomba se ne vede l'effigie, colle insegne di sua famiglia.

PATRASSO, *Patrae*. Città vescovile dell'Acaia in Morea, nel golfo del suo nome, l'antica Aroe, fondata, come pretendono gli abitanti, da Eumelo allievo di Trittolemo, ingrandita e circondata di mura da Patreo. Fu fatta colonia romana al tempo di Augusto. I veneziani se ne impadronirono nel 1687, e ne conservarono il dominio sino al 1716, che cadde in mano dei turchi, i quali la chiamano *Badra* o *Baliabrada*. Oggi appartiene al nuovo regno di *Grecia*, ed è capoluogo della divisione amministrativa dell'Acaia. In questi ultimi tempi fu quasi interamente distrutta, ed il nuovo governo si propose ristabilirla colla maggior magnificenza, e vi risiede un metropolitano greco. Questa città è celebre pel martirio e crocefissione di s. Andrea apostolo, che vi predicò la fede e vi dimorò lungo tempo adempiendo il ministero apostolico; ed avendo battezzata Massimilla moglie di Egeo proconsole, questi prima lo condannò alle verghe, poi alla croce, cui il santo si avvicinò coi trasporti più vivi di gioia. Secondo l'opinione più comune la croce fu fatta di due tronconi di legno obbliquamente incrociati nel mezzo, rappresentanti la lettera X, dalla quale egli predicò due giorni. Da Patrasso fu portata nel monastero di Weaune, presso Marsiglia, indi nell'abbazia di s. Vittore nel 1250, ed avendone ottenuto porzione Filippo il Buono duca di Borgogna, la pose in Brusselles, e in onore di s. Andrea istituì l'ordine del *Toson d'oro*. In Patrasso tuttora rimangono le vestigia di un monastero con chiesa sotto la invocazione di s. Andrea, e si vede parte del suo sepolcro. Al dire d'altri nel 357 fu trasferito da Patrasso a Costantinopoli il corpo di s. Andrea, con quelli di s. Luca e di s. Timo-

teo, e furono tutti deposti nella chiesa dei ss. Apostoli, operando Dio in quella occasione diversi miracoli. Le chiese di Milano, di Nola e di Brescia ebbero alcune porzioni di queste reliquie. Si vuole che l'abbate Regolo portasse da Patrasso nel 369, o piuttosto da Costantinopoli nella *Scozia* alcune reliquie del santo apostolo, forse un braccio, fabbricandogli una chiesa nella città di s. Andrea o *Andreapoli*, con monastero. Ad Ospedale del ss. Salvatore ho detto, che nella sua chiesa di s. Andrea, s. Gregorio I vi pose un braccio di tale apostolo, portato da Costantinopoli. Nel fine dell' articolo Ospedale di s. Spirito, parlando della chiesa, dissi col Piazza, che Pio II le donò il braccio o parte di uno di essi di s. Andrea apostolo. Nel vol. IX, p. 230 dissi, come l'imperatore latino d'oriente avendo regalato al cardinal Pietro di Capua il corpo di s. Andrea, egli lo donò alla chiesa cattedrale di sua patria Amalfi, la quale è sotto l'invocazione del medesimo santo. Tommaso Paleologo fratello dell'ultimo imperatore greco, dopo la invasione dell' impero operata dai turchi, temendo della testa di s. Andrea, che con molto onore si venerava in Patrasso, nel 1462 la donò a Pio II, che la collocò nella basilica Vaticana con solennissima *Processione* (*V.*). In Patrasso da ultimo vi è stata aperta e benedetta una chiesa, sotto il titolo di s. Andrea, con parroco; e vi sono molte chiese scismatiche, due ospedali ed un pubblico ginnasio, in cui s'insegna pure l'idioma latino. I conventuali vi ebbero ospizio, e vi hanno aperto scuola anche gli americani. La popolazione cattolica per lo più è italiana.

La sede vescovile fu eretta nel 350, suffraganea di Corinto; nel secolo VI divenne metropoli, co' vescovati suffraganei di Cristianopoli o Arcadia, Olena o Caminitza, Elis o Belvedere, Corone e Modone, dignità che confermò nel secolo IX Niceforo I, indi nel XIII fu elevata ad esarcato di Acaia, con più di mille parrocchie sotto la sua giurisdizione. Il 1.° vescovo fu Stratocle fratello del proconsole di Acaia, battezzato da s. Andrea ed ordinato poi vescovo: gli successero i riportati dall' *Oriens chr.* t. 2, p. 178, mentre nel t. 3, p. 1023, si legge la serie di alcuni vescovi latini dal 1207 al 1485. Benedetto d'Alatri arcivescovo di Patrasso, prese questo titolo per cognome della sua illustre famiglia, ed ebbe a nipote il celebre cardinal Leonardo *Patrasso* (*V.*). Al presente Patrasso, *Patracen*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, con Caminitza, Olena, Augustopoli e Modone per titolari suffraganei. Per morte di Paolo Filipponi, Gregorio XVI dichiarò arcivescovo di Patrasso mg.r Celestino Maria Cocle di Siponto, già preposito generale dei liguorini e confessore di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie.

PATRASSO o NEOPATRA o NOVA PATRASSO, *Novae Patrae*, o *Patrae Thessalicae*. Città vescovile della provincia di Tessaglia, sotto la metropoli di Larissa, indi nel secolo VIII o IX eretta in metropoli della 2.a Tessaglia, e le furono assegnati per suffraganei i vescovi di Galaza o Gasala, Cutzingra, Sibieti o Sibicum, e di Bariane o Bariana. Il 1.° vescovo fu Erodione, uno dei 72 discepoli e parente di s. Paolo, ordinato dagli apostoli, indi martirizzato dai gentili e dai giudei per aver sostenuto le verità della fede di Gesù Cristo. Gli successero quelli registrati nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 123; nel t. 3, p. 1014 è riportata la serie dei vescovi latini.

PATRIA, *Patria*. Luogo dove si nasce o donde si trae l' origine. Nella sacra Scrittura si prende per la famiglia; la patria celeste significa il paradiso e la sua eterna beatitudine; *patria vox* significa la lingua del paese in cui si nacque. La patria si distingue in patria di origine, di nascita e di residenza o cittadinanza. Molti riconoscono due luoghi per patria, l'uno dove son nati, l'altro don-

de la loro famiglia trae l'origine o per lo più vi risiede, poichè la sorte delle famiglie non è immobile. Fu uno stoicismo di Panezio, nato in Rodi, il ricusare il diritto di cittadinanza offertogli dagli ateniesi, con dire: che un uomo modesto dovea contentarsi di una sola patria. Ciò fece per imitare Zenone di Cittia nell'isola di Cipro, fondatore della scuola stoica, il quale per timore di offendere i suoi concittadini, non volle accettare la stessa grazia dagli ateniesi, che lo avevano fatto depositario delle chiavi di Atene. Diversi personaggi meritaronsi il titolo di *padre della patria*. Questa spesso è ingrata, laonde il poter vivere in patria con piena riputazione è fortuna rarissima, e pochi sono i confortati con patria lode. Molti grandi uomini si lagnarono della noncuranza dei cittadini benemeriti ed illustri; altri dovettero aspettar di fuori la loro fama; ma il tempo immancabilmente scuopre la verità, e rende anche in patria giustizia, ordinariamente ritardata dopo la morte, e non a tutti. Quando Beccaria era chiesto professore di fuori, Kaunitz scriveva: Non farebbe onore al governo il vedersi prevenuto dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni. Fatalmente, alle dignità d'ordinario sono scala i parenti, la nobiltà, le ricchezze, l'ambizione; difficilmente ci perviene il solo merito. Vedasi il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 304, dell'amore della patria: il suo eccesso degenera in malattia, chiamata nostomania, filopatridomania, nostalgia, nostrassia, patopatrialgia. Insopportabile e irresistibile dolorosa volontà di rivedere la patria, i parenti e gli oggetti a noi cari. A questa tristezza vanno molto soggetti gli ungari, gli svizzeri ed altri. *Dulcis amor patriae.* Non è impedimento al supremo *pontificato* romano, la patria o la nazione qualsiasi di chi ne ha il merito, imperocchè di tutte le nazioni vi sono stati Papi. Altrettanto dicasi dei cardinali, come si può vedere alle loro biografie e ne'luoghi in cui ebbero i natali o da'quali derivarono. Il concilio di Trento ordinò che si eleggessero da tutte le nazioni cristiane, quando sieno idonei; ed il simile statuì Sisto V. A Protettore dico delle protettorie di nazioni, città e luoghi, che esercitano i cardinali presso la sede apostolica. Ora vado a riportare per ordine alfabetico le diverse patrie dei Papi, non senza avvertire che essendo di molti contrastata, meglio è leggere le biografie di ognuno, ed i luoghi donde derivarono o nacquero. Agli stessi articoli si potrà conoscere le beneficenze e la propensione de' Pontefici verso la patria ed i concittadini. *V.* Pontificato, Cronologia dei Pontefici, ove riporto pure quelle degli *Antipapi* (*V.*), e Parenti per ciò che riguarda il nepotismo. A Natale parlai delle feste natalizie, anche anniversarie.

Africa, s. Vittore I e s. Melchiade, il quale dicesi pure di Madrid. *Anagni*, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII. *Antiochia*, Giovanni V e s. Sergio I. *Aquila*, s. Agatone. *Aquileia*, s. Pio I. *Ardea*, Leone V. *Ascoli*, Nicolò IV. *Atene*, s. Anacleto, s. Igino e s. Sisto II. *Baviera*, Damaso II. *Belluno*, Gregorio XVI (può vedersi anche Feltre). *Benevento*, s. Felice IV, Vittore III e Gregorio VIII. *Betlemme*, s. Evaristo. *Betsaida*, s. Pietro 1.° sommo Pontefice. *Bieda*, Sabiniano o di *Volterra*, e Pasquale II, che i forlivesi con prove chiamano concittadino, per quanto dissi a Forlì. *Bologna*, Lucio II, Gregorio XIII, Innocenzo IX, Gregorio XV e Benedetto XIV. *Bordeaux*, Clemente V, che stabilì in Francia e in Avignone la residenza pontificia, onde vi restò anche pei sei successori francesi (per cui non furono più eletti Papi di tal nazione per timore che riportassero in Francia la residenza papale), della quale nazione furono quasi tutti i cardinali da loro creati. *Cagliari*, s. Ilaro. *Cahors*, Giovanni XXII. *Candia*, Alessandro V, o bolognese o novarese come pretendono alcuni.

Capua, Bonifacio V, o napolitano, e Onorio I. *Cesarea di Cappadocia*, s. Zosimo. *Cesena*, Pio VI e Pio VII. *Cingoli*, Pio VIII. *Città di Castello*, Celestino II. *Como*, ven. Innocenzo XI. *Corsica*, Formoso, o di *Porto* o romano. *Fermo* o Rapagnano, Giovanni XVII detto XVIII. *Firenze*, Leone X, Clemente VII, Clemente VIII, Leone XI, Urbano VIII e Clemente XII. *Fondi*, s. Sotero. *Francia*, oltre i rammentati, Silvestro II, Nicolò II, Urbano II, Calisto II, Urbano IV, Clemente IV, Martino IV, b. Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V (siccome del grande Omero, sette diversi luoghi si contendono la gloria di avergli dato i natali), e Gregorio XI, che restituì a Roma la residenza. *Frosinone*, s. Ormisda e s. Silverio. *Gaeta*, Gelasio II. *Gallese* o *Monte-Fiascone*, Martino II e Romano. *Genga*, Leone XII. *Genova*, Innocenzo IV, Adriano V e Innocenzo VIII. *Germania*, vedasi il vol. XXIX, p. 98. *Gerusalemme*, Teodoro I. *Gravina*, Benedetto XIII. *Grecia* o Magna Grecia, vedasi il vol. XXXII, p. 136 e 137, ove rimarcai le astuzie dei greci in fare annoverare al sacro collegio gli orientali, onde essere eletti Papi. *Grottamare*, Sisto V. *Imola*, Onorio II, che i bolognesi chiamano concittadino. *Inghilterra*, Adriano IV. *Italia*, si possono conoscere dai luoghi qui citati, che le appartengono. *Innspruck*, Vittore II. *Lucca*, s. Lucio I, o romano, e Lucio III. *Luni*, s. Eutichiano. *Milano*, Alessandro II, Urbano III, Celestino IV, Pio IV e Gregorio XIV. *Monferrato*, s. Innocenzo I d'Alba, altri pretendono d'Albano. *Napoli*, s. Bonifacio IV, s. Leone II, Stefano III detto IV, Urbano VI, Bonifacio IX, Giovanni XXIII (che il cav. de Rivaz, *Descript. de l'ile d'Ischia*, dice ischiano), Paolo IV e Innocenzo XII. *Nicopoli*, s. Eleutero. *Oristagno*, s. Simmaco. *Pavia*, Giovanni XIV. *Piacenza*, b. Gregorio X e Gregorio XI Vicedomini. *Pisa*, Eugenio III. *Pistoia*, Clemente IX. *Portogallo*, s. Damaso I e Giovanni XXI. *Roma*, s. Cleto, 3.° sommo Pontefice, s. Clemente I, s. Alessandro I, s. Sisto I, s. Zefferino, s. Calisto I, s. Urbano I, s. Ponziano, s. Fabiano, s. Cornelio, s. Lucio I o di Lucca, s. Stefano I, s. Felice I, s. Marcellino, s. Marcello I, s. Marco, s. Giulio I, s. Liberio, s. Felice II, s. Siricio, s. Anastasio I, s. Bonifacio I, s. Celestino I, s. Sisto III, s. Leone I che altri dicono toscano, s. Felice III, s. Gelasio I, s. Anastasio II, s. Bonifacio II, s. Giovanni II, s. Agapito I, Vigilio, Pelagio I, Giovanni III, Benedetto I, Pelagio II, s. Gregorio I, Bonifacio III, s. Adeodato I, Severino, s. Eugenio I, Adeodato II, Dono I, s. Benedetto II, s. Gregorio II, Stefano II, Stefano III, s. Paolo I, Adriano I, s. Leone III, Stefano V, s. Pasquale I, Eugenio II, Valentino, Gregorio IV, Sergio II, s. Leone IV, Benedetto III, s. Nicolò I, Adriano II, Giovanni VIII, Adriano III, Stefano V detto VI, Bonifacio VI, Stefano VII, Teodoro II, Benedetto IV, Cristoforo, Sergio III, Anastasio III, Giovanni X, Leone VI, Stefano VIII, Giovanni XI, Leone VII, Stefano detto IX, Martino III, Agapito II, Giovanni XII, Benedetto V, Giovanni XIII, Dono II, Benedetto VI, Bonifacio VII, Benedetto VII, Giovanni XV, Giovanni XVI, Giovanni XIX, Sergio IV, Benedetto VIII, Giovanni XX, Benedetto IX, Gregorio VI, s. Gregorio VII che altri fanno di Soana, Innocenzo II, Anastasio IV, Clemente III, Celestino III, Onorio III, Nicolò III, Onorio IV, Martino V che meritò il titolo di *padre della patria* (fra le interpretazioni che si danno al titolo *Papa*, avvi quella di *PAter PAtriae)*, Paolo III, Giulio III, Urbano VII, Paolo V, Innocenzo X, Clemente X e Innocenzo XIII. *Rossano*, Giovanni VII. *Sabina*, Lando. *Santarcangelo*, Clemente XIV. *Sarzana*, Nicolò V. *Sassonia*, Gregorio V e Clemente II. *Savoia*, Innocenzo V. *Savona*, Sisto IV e Giulio II. *Se-*

gni, s. Vitaliano. *Sicilia* (*V.*). *Siena*, s. Giovanni I, Pio II, Pio III e Alessandro VII. *Sinigaglia*, Pio IX. *Siria* e *Soria*, s. Aniceto, Sisinnio, Costantino, s. Gregorio III e s. Zaccaria. *Soana*, Alessandro III. *Spalatro*, s. Caio. *Sulmona*, s. Celestino V e Innocenzo VII. *Tivoli*, s. Simplicio e Giovanni IX. *Todi*, s. Martino I. *Tortona*, s. Pio V. *Tracia*, Conone. *Treviso*, b. Benedetto XI. *Urbino*, Clemente XI. *Utrecht*, Adriano VI (in morte di questo insigne Papa, penna satirica scrisse sulla porta del medico, *Liberatori patriae*). *Valenza* di Spagna, Calisto III e Alessandro VI. *Venezia*, Gregorio XII, Eugenio IV, Paolo II, Alessandro VIII e Clemente XIII. *Volterra*, s. Lino immediato successore di s. Pietro, e Sabiniano. *Zara*, Giovanni IV.

PATRIARCA, *Patriarcha*. Uno dei primi padri, capo di famiglia. Questo nome si applica agli antichi padri o capi delle generazioni che sono nominate nell'antico Testamento, da Adamo primo uomo, a Giacobbe autore delle tribù d'*Israele*; ed anche ai supremi magistrati degli *ebrei* dopo la distruzione di Gerusalemme; imperocchè dopo tale eccidio il prefetto delle *sinagoghe* sparse nell'occidente egualmente che nell'oriente, appellavasi patriarca, di che oltre i ss. Epifanio e Girolamo, Teodoreto ed altri padri fanno testimonianza, e Adriano imperatore in una lettera al console Serviano, ed il codice Teodosiano lib. 16, tit. 8, l. 29. Il p. Menochio, *Stuore* t. 2, della dignità patriarcale, p. 353, dice che la voce patriarca è greca, e significa il primo dal quale una famiglia o una tribù conosce la sua origine; così anche chiamansi patriarchi i 12 figli di Giacobbe, perchè da essi furono propagate le tribù israelitiche. In questo stesso senso e significato si sogliono chiamar patriarchi gl'istitutori e fondatori degli ordini regolari, come s. Antonio, s. Basilio, s. Benedetto, s. Domenico, s. Francesco ed altri, perchè sono stati primi padri spirituali di tutta la moltitudine che abbracciò e seguì i loro benemeriti istituti. Si può anche dire, che patriarca equivalga a *patrias arschion*, *cognationis princeps*, quello ch' è il capo o superiore di una tribù o di una famiglia, ancorchè quella tribù o famiglia non abbia avuto da lui l'origine. Nella chiesa cristiana ha titolo di *Patriarca* (*V.*) quel prelato superiore e capo di una moltitudine di cristiani, o quello titolare e di onore. Del libro, *De benedictionibus patriarcharum*, quanto all'autore è a vedersi Zaccaria, *Storia lett.* vol. 3, p. 27. De Calada, *De benedictionibus patriarcharum, electa sacra*, Lugduni 1657. *Series cronol. patriarcharum, ducum, et iconum*, Romae 1724. A. Augustini, *De beatitudine sanctorum patriarcharum prophetarum*, Venetiis 1763. L. Polidori, *Dissert. epist. intorno agli usi dell'antica vita patriarcale*, Milano 1826. Vedasi i continuatori del Butler, *Feste mobili*, p. 464, della legge dei primi patriarchi, o stato della religione avanti Mosè. Monarchico fu il reggimento delle società famiiari nel governo patriarcale, poichè il più anziano divenuto padre di numerosissima famiglia, in tempo in cui si viveva secoli, ebbe sopra di essa per naturale diritto assoluta potestà, benchè i figli adulti avessero contratte nozze e fossero padri anch'essi, gli derivò il nome di patriarca, che suona quanto il primo dei padri; ereditaria nei primogeniti era questa monarchia. Le insegne di questo domestico principato furono l' anello o sigillo, l'armilla o benda, di cui nelle parti d'oriente ornavansi il capo le persone costituite in dignità, ed il bastone, non già rozzo, ma lavorato, e col pomo rappresentante o fiore o uccello od altro, dal che vuolsi derivare il liuto o bastone augurale degli antichi sacerdoti, e lo scettro che hanno tuttora i sovrani, per denotare autorità di comando; laonde i primi patriarchi furono pastori, monarchi e sacerdoti della vita e della religione domestica.

PATRIARCA, *Patriarcha*. Titolo vescovile di dignità ecclesiastica, superiore a quella de'*metropolitani* o arcivescovi, il cui vocabolo significa principe dei padri, secondo Macri, e derivante da quello del *Patriarca* (*V*.) dell' antico Testamento. I moscoviti chiamano il patriarca *Archipopo;* ed i goti e vandali solevano dare il titolo di patriarchi ai loro vescovi; così gli eretici ariani, e poi altri eretici e scismatici. Vi sono patriarchi di giurisdizione, che la esercitano nel *Patriarcato* (*V*.), e di onore, di titolo o *in partibus*, sì in oriente che in occidente, cattolici, ed eterodossi o scismatici. Di questi ultimi e orientali, alcuni hanno il titolo di *Cattolico* (*V*.), e delle diverse nazioni che hanno patriarchi acattolici, se ne tratta ai loro articoli. Altre nazioni hanno patriarchi cattolici e scismatici: i primi sono soggetti alla sede apostolica ed al sommo Pontefice supremo gerarca; anch'essi hanno articoli. I patriarchi istituiti dopo i primi ed antichi, si chiamano patriarchi di favore e di privilegio, come osserva il Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 129, ediz. del 1600. Parlando il p. Menochio, *Stuore*, t. 2, p. 353, del nome, dignità, numero ed ordine dei patriarchi, dice così chiamarsi quei prelati, che sono capi e superiori di una notabile moltitudine di fedeli, ripartita sotto vari arcivescovi e vescovi, prerogativa e maggioranza concessa dai Papi; e che fu costume degli ariani di chiamare patriarchi i loro vescovi principali, facendo poi il medesimo altri eretici, separati dalla comunione cattolica. I patriarchi di giurisdizione hanno dei diritti di onore e di giurisdizione: il diritto di onore è la preminenza sopra gli altri metropolitani; il diritto di giurisdizione è il diritto di ordinare i metropolitani del loro patriarcato, di convocare *concilii* composti di tutti i vescovi del loro patriarcato, e di avere una ispezione generale sopra tutte le provincie ecclesiastiche che ne dipendono. La giurisdizione dei patriarchi non è la stessa per tutto: ella si riduce in alcuni luoghi a qualche diritto, come quello di confermare i vescovi: gli *Apocrisari* della s. Sede, se decorati del nome e grado di *legati*, precedevano i patriarchi. Da una lettera di Eugenio III, scritta al sacro collegio del 1148, sembra raccogliersi, che allora in dignità i patriarchi fossero superiori agli stessi *Cardinali* (*V*.); ma ciò non ebbe più luogo, specialmente dopo la costituzione *Non mediocri*, di Eugenio IV, al più alto apice essendo pervenuta la sublime dignità cardinalizia, diminuitasi per la invasione fatta dagl'infedeli dei patriarcati, la patriarcale dignità. Talvolta alcuni vescovi assumevano le qualità di patriarchi, come Bourges primate di Aquitania in Francia, per privilegio concesso all'arcivescovo Rodolfo da s. Nicolò I; altrettanto dicasi di alcuni vescovi, come di s. Nazaro arcivescovo di Lione, e Prisco suo successore, oltre Chelidonio arcivescovo di Besançon. Osserva il Macri, che in principio tre soli erano i patriarchi in tutta la chiesa cattolica, cioè il Papa patriarca di Europa, l'Alessandrino dell' Africa e l'Antiocheno dell'Asia, quante erano le parti del mondo allora conosciuto; ed il primo anche patriarca dei patriarchi, pastore e giudice universale di tutte le chiese, come lo sarà sino alla fine dei secoli, inclusivamente alle scoperte America ed Oceania, ed altre parti che si potessero scuoprire. Le dette tre sedi di fondazione apostolica in *Roma*, *Alessandria* ed *Antiochia*, rappresentarono una chiesa *ad instar Trinitatis*, come scrisse s. Simmaco Papa. Nel concilio *Niceno I* fu dato quasi il titolo di patriarca al vescovo di Gerusalemme, o per dir meglio si riconobbero i suoi privilegi, poichè solo ottenne i diritti metropolitani in quello di *Calcedonia*, ciò che disapprovò s. Leone I, determinandosi però pienamente in quello di *Costantinopoli* del 553 sotto Papa Vigilio, in considerazione della città, come culla della religione cristiana e san-

tificata dal prezioso sangue di Gesù Cristo, confermato poi nella dignità di 4.° patriarca da Innocenzo III. Il vescovo di Costantinopoli per la preminenza della città imperiale pretese non solo il titolo di patriarca, ma il secondo luogo dopo il Papa, ed a tal effetto nel concilio di *Costantinopoli* del 381, benchè la sua chiesa non fosse apostolica, fece aggiungere un canone in suo favore, dopo la condanna del patriarca Alessandrino e la partenza de' pontificii legati, perciò non riconosciuto dai Papi, e lo riprovarono principalmente s. Damaso I, s. Leone I, s. Gelasio I e s. Nicolò I; finchè nel concilio *Laterano IV* lo dichiarò per privilegio Innocenzo III, anche in riguardo di Costantino il Grande fondatore di quella città e tanto benemerito della Chiesa universale, argomento che toccai anche nel vol. XXXV, p. 260 e 261, narrando le prerogative che gli concesse tal Papa dopo averlo consagrato. Finalmente nel concilio di *Firenze*, nel riconoscersi il primato della sede apostolica su tutta la terra, secondo gli altri concilii ecumenici e il disposto da Gesù Cristo, venne riconosciuto l'ordine de' patriarchi maggiori dopo il Pontefice romano, quelli di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, lasciando intatti i loro privilegi e diritti: sul patriarca di Costantinopoli perciò Eugenio IV emanò la bolla *Consentiente*. Di tutto e con dettaglio ne parlo ai loro articoli ed a quello de' concilii. Vedasi il Rodotà, *Del rito greco*, che narra come il vescovo di Bisanzio o Costantinopoli insorse su tutti i patriarchi d'oriente, e delle chiese che sottrasse all'obbedienza del Papa in Calabria e Sicilia, non che del loro orgoglio e pretensioni. *V.* GRECIA.

Nel vol. XXIX, p. 74 e 75, riportai l'origine de' patriarchi d' Alessandria e d'Antiochia, de' primati e metropolitani, non che degli altri patriarchi, l'influenza e giurisdizione de' quali s'ingrandì al cessar dell'uso frequente de' concilii provinciali o nazionali; dissi del *Patriarchio* che i quattro patriarchi maggiori aveano ciascuno quando recavansi in Roma, presso le basiliche patriarcali (le noverai nel vol. XI, p. 263), così dette o dalle nominate abitazioni e patriarchii, o perchè istitoite in memoria de' patriarcati; e che i patriarchi di giurisdizione precedono quelli di titolo, in un al loro intervento alle *Cappelle pontificie* (ove non solo dissi quanto li riguarda, ma che sebbene titolari, quando celebrano in esse la messa, sotto al loro *faldistorio* si pone un piccolo tappeto e sulla cancellata si accendono sei candele, per distinzione e come si pratica coi cardinali). Nel vol. XI, p. 216 e 217, parlai dell'origine delle diverse chiese e di quelle chiamate apostoliche, matrici e originali, cioè le patriarcali, da cui derivarono altre. Verso il 570 cominciossi a chiamare patriarca il prelato d'*Aquileia*, in occasione dello scisma de' vescovi della *Venezia*, dell' *Istria* e della *Liguria*, pei *Tre Capitoli*; i quali vescovi divisi dalla chiesa romana nominarono il vescovo aquileiese patriarca, titolo che gli restò per dissimulazione della sede apostolica o tacita concessione pel bene della pace, finchè poi i Papi lo riconobbero primo prelato d'Italia, ammettendolo a sedere alla loro destra, con precedenza all'arcivescovo di *Ravenna* che prendeva luogo alla sinistra. A POLA ho detto il modo con cui era ricevuto e alloggiato il patriarca di Aquileia. Nel 605 il patriarcato d'Aquileia, sostenuto dai longobardi, fu diviso, ed eretto quello di *Grado*, protetto dal Papa e dall'esarca, il quale dipoi Nicolò V nel 1451 trasferì a *Venezia*, sopprimendo più tardi il patriarcato aquileiese Benedetto XIV. Indi successivamente per le diverse nazioni cattoliche di oriente s' istituirono patriarcati, che poi indicherò, mentre gli scismatici fecero altrettanto, come descrivo a' loro luoghi. Ad istanza de' re di Spagna la s. Sede nei primi del secolo XVI eresse il titolo

di patriarca dell'*Indie occidentali*, al quale articolo con diffusione descrissi come è privo di giurisdizione, e quali cariche vanno congiunte a questa semplice dignità di mero titolo, inferiore all'arcivescovo e vescovo titolare: alla serie che di tali patriarchi potei formare, aggiungerò l'attuale. A presentazione d' Isabella II regina di Spagna, il regnante Pio IX nel 1847 preconizzò patriarca dell'Indie occidentali mg.r Antonio Posada Rubin de Celis di Oviedo, che avea rinunziato la sede di Cartagena nel regno di *Murcia* a Leone XII, che lo dichiarò prelato domestico, indi fece le veci dell'arcivescovo d'Aix inferno, come si legge nella proposizione concistoriale pel titolo patriarcale. Dipoi la regina nominò tale prelato suo cappellano, primo elemosiniere, gran cancelliere degli ordini di Carlo III e d'Isabella la Cattolica, e vicario generale dell'esercito e dell'armata spagnuola, secondo il consueto. L'ultimo patriarcato istituito, di favore e privilegio, è quello di *Lisbona*, da Clemente XI nel 1716, ad istanza del re, per le Indie portoghesi. Ecco il novero degli odierni patriarchi, loro diocesi e titoli, riportato dalle *Notizie di Roma*, i quali tutti hanno articoli. *Costantinopoli*, *Alessandria* e *Antiochia in partibus* o titolari; *Gerusalemme*, *Venezia*; *Indie occidentali* titolare; e *Lisbona*, di rito latino, come tutti i precedenti. I patriarcati delle nazioni orientali che trovansi nell'Asia e che senza mescolarsi o confondersi fra loro, quantunque per lo più abitino il medesimo paese, hanno conservato la loro lingua, il loro rito e la loro gerarchia, in un colla fede cattolica e la dipendenza dal capo supremo della Chiesa, sono i *melchiti*, i *maroniti*, i *siri*, i *caldei*, gli *armeni*, i quali hanno i seguenti patriarcati col loro particolare patriarca e così registrati, dopo *Lisbona*, nelle citate *Notizie*. *Antiochia dei greci melchiti* (meglio ne tratto a Melchiti), *Antiochia de' maroniti* (meglio ne tratto a Maroniti), *Antiochia de' siri* (meglio ne tratto a Siria), *Babilonia* (vedi ancora Caldea e Mesopotamia), *Cilicia degli armeni* (vedi pure Patriarcato armeno). Il vescovo di Roma e patriarca d'occidente, è per diritto divino il capo di tutta la Chiesa, e perciò nomina o approva i suddetti patriarchi, e conferisce loro il *Pallio* (*V.*); questo però non lo godono quelli *in partibus*, nè quello titolare dell'Indie. Solo nel 1671 fu accordato il pallio ai patriarchi *in partibus*.

Il Papa s. Zefferino del 203, al dire di Anastasio, vietò ai patriarchi di sentenziare i vescovi, senza l'autorità del sommo Pontefice. Dell' autorità primaziale di questo in tutta la Chiesa, in confermare o riprovare l'elezioni de' patriarchi orientali, come dell'autorità patriarcale de' Papi sulle elezioni vescovili del patriarcato occidentale, come esercitata nell'Italia, Illiria, Gallia, Spagna e Africa, oltre quanto dissi a Metropolitano, tratta il Zaccaria, par. 2 dell' *Antifebbronio* cap. 4, ed a p. 113, che le deposizioni de' patriarchi esser doveano confermate dal romano Pontefice, appartenendo solo alla di lui autorità ammettere le rinunzie de' vescovi e sciogliere quel vincolo spirituale, che stringe il vescovo colla sua chiesa. Pelagio II del 578 proibì ai patriarchi il titolo di *Universale* (*V.*), siccome soltanto proprio del *Papa* (*V.*), il quale nome s. Gregorio VII nel 1076 vietò a tutti d'usarlo, che prima si attribuivano alcuni e particolarmente i patriarchi di Costantinopoli e di Alessandria (sul quale è a vedersi Egitto, Etiopia). Gregorio XI nel 1378 ordinò che i patriarchi non potessero portare avanti la *croce* in presenza de' cardinali, massime se fossero *legati* o *nunzi* della sede apostolica. Dice il Macri, a *Patriarcha*, che i quattro grandi patriarchi, cioè Costantinopolitano, Alessandrino, Antiocheno e Gerosolimitano, possono portare la croce patriarcale con due sbarre o traverse, non solo nelle loro diocesi, ma per tutto il mondo, eccetto che nella cit-

tà ove risiede il Papa od il suo legato *a latere:* quanto a tutto il mondo avvertirò, non per giurisdizione, ma per una certa preminenza della cospicua dignità patriarcale. Questo punto, della croce con due sbarre o traverse, lo trattai a Croce astata e Croce pontificia, per eliminarne gli errori: in essi si rileva che la croce a due o tre traverse in occidente fu invenzione artistica (i capricci degli artisti non fanno autorità nella chiesa di Dio) solo effigiata nei monumenti e posta negli stemmi ed insegne de'patriarchi, tanto di giurisdizione che *in partibus*, arcivescovi e altri, come tuttora si usa in un alla mitra e *pastorale* (lo notai a quell'articolo, accennando le diverse insegne, cui i vescovi usano negli stemmi); quindi solo in oriente usarsi e perchè. Ivi si apprende ancora che i Papi sempre fecero soltanto uso della semplice croce con una traversa in farsi precedere, e senza l'immagine del Crocefisso in consagrare e nell'aprire la porta santa; e che gli artisti rappresentarono i Papi con croce di trè sbarre, con intendimento di deprimere gli orientali patriarchi, specialmente di Costantinopoli, che pretesero colle due traverse farsi superiori o pareggiarsi al Papa. Questi miei due articoli felicemente riuscirono a disingannare alcuni liturgici francesi, che erroneamente credevano propria del Papa la croce con tre traverse, come onorificamente mi scrisse il ch. ab. Pascal vicario di s. Nicola de' Campi in Parigi, autore delle *Origini e ragioni della liturgia cattolica in forma di dizionario*, e di altre pregiate opere. Inoltre determinò il Pontefice Gregorio XVI, dopo averli letti, a non servirsi della croce bellissima di metallo dorato con tre traverse e fatta per ordine del maggiordomo Massimo (sebbene già adoperata dal Papa nella consagrazione dell'altare papale nella basilica di s. Paolo), nella consagrazione di quattro cardinali vescovi (rammentata nel vol. XXXII, p. 325, e XXXVIII, p. 224), e non essendovi croce semplice senza l'immagine del Crocefisso, si contentò adoperar quella di legno dorato del *maestro* di cerimonie Brancadoro cui l'avea lasciata mg.[r] Zucchè. Tuttociò ho voluto notare, pel timore, che la detta croce di metallo, in progresso di tempo forse possa indurre ad errare, con iscapito di chi una volta ne fece uso, in vece lodevole per averla rigettata quando bene ne conobbe l'origine ed il significato.

Nel 1847 Gerusalemme, ove tutti ebbero compimento i misteri della redenzione, terminò di avere il suo patriarca di titolo, e lo riebbe dopo 6 secoli con giurisdizione e residenza, come toccai a Monte Libano e meglio a Palestina, decretata dalla congregazione di propaganda *fide*, ed approvata dal regnante Pio IX con lettera apostolica x kal. augusti. Per ispontanea rinunzia al patriarcato titolare di Gerusalemme di mg.[r] Daulo Augusto Foscolo, il Papa con suo breve del 4 ottobre 1847, lo trasferì a quello *in partibus* d'Alessandria: questo titolo vacava dal 1795, laonde poi darò un cenno di chi prima ne fu insignito. Quindi lo stesso Pio IX nel concistoro tenuto in detto giorno, conferì la chiesa patriarcale e residenziale di Gerusalemme di rito latino, a mg.[r] Giuseppe Valerga della diocesi d'Albenga, già missionario apostolico in Siria e Mesopotamia, e vicario generale del vescovo amministratore di Hispahan, previa l'allocuzione *Quisque vestrum*, riportata nel n.° 82 del *Diario di Roma*, e nel vol. 5, *Annali delle scienze relig.* serie 2.ª, p. 401, concedendogli in pari tempo il pallio, che poi gl'impose li 10 ottobre, dopo averlo consagrato nella cappella Paolina del Quirinale, coadiuvato dai prelati Giuseppe Canali patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma e Nicola Gio. Tanara patriarca d'Antiochia (elevati nel 1845 ambedue a tal dignità da Gregorio XVI; per morte del primo, di cui abbiamo l'*Orazione funebre di d. Giuseppe Fermanelli*,

Pio IX a' 10 aprile 1851 fece patriarca di Costantinopoli mg.r Domenico Lucciardi). Il nuovo patriarca di Gerusalemme, in questa celebre metropoli fece il suo solenne ingresso, a croce inalberata, li 17 gennaio 1848, al modo descritto nel n.° 36 della *Gazzetta di Roma:* dipoi il patriarca fece ritorno in Roma. A voler far cenno di alcuni patriarchi d'Alessandria *in partibus,* mi riuscì riunire i seguenti. Oddone Sala amministratore di *Monte Cassino,* divenuta sede vescovile, e ad un tempo patriarca, morto nel 1326. Arnaldo *Bernardi* o Bertrandi, fatto cardinale nel 1368. Cristoforo del *Monte* vescovo di Marsiglia e patriarca, poi cardinale nel 1550, indi Giacomo Cortesi vescovo di Vaison e patriarca nel 1552. Cesare Riario di Savona, poi nel 1499 arcivescovo di Pisa. Serafino *Olivario,* Clemente VIII nel 1612 lo fece patriarca e poi cardinale. Federico *Borromeo,* Urbano VIII lo fece patriarca, Alessandro VII governatore di Roma, e come tale cavalcò nel possesso di Clemente IX, nel 1670 Clemente X lo creò cardinale. Per morte del patriarca Gaetani uditore della camera, Clemente XI nel 1719 nominò Carlo Ambrogio Mezzabarba di Pavia, che spedì in *Cina,* fatto nel 1725 vescovo di Lodi con ritenzione del titolo, morto nel 1741. Benedetto XIV nel 1743 elesse patriarca Girolamo Crispi ferrarese, nell'istesso anno arcivescovo della patria colla ritenzione del titolo, morto nel 1746. In questo anno dichiarò patriarca l'arcivescovo di Trani, Giuseppe Antonio Davanzati di Bari, con ritenzione del titolo patriarcale, morto nel 1755. Indi Benedetto XIV a' 13 marzo 1758 fece patriarca d'Alessandria Francesco Mattei romano, nato nel 1709, morto nel 1795. Altri patriarchi *in partibus,* che ad un tempo furono vescovi di giurisdizione, sono i seguenti; alcuni di Costantinopoli e insieme cardinali, li riportai nel vol. XVIII, p. 105, quelli di Gerusalemme nel vol. XXX, p. 84; imperocchè le decorazioni di dignità personali nulla ostano ai diritti metropolitici di quelli cui sono soggette le chiese tenute dai patriarchi titolari, essendone prova le sedi vescovili che si conferiscono ai cardinali, le quali continuano a restare suffraganee del rispettivo metropolitano. Cardinal Ranuccio *Farnese,* patriarca di Costantinopoli, dignità che dimise coll' arcivescovato di Napoli nel 1549. Nel 1601 Bonaventura Calatagerani vescovo di Patti e patriarca di Costantinopoli; nel 1618 Ascanio Gesualdo arcivescovo di Bari e patriarca di Costantinopoli; nel 1640 Francesco Maria *Macchiavelli* e vescovo di Ferrara, poi cardinale; nel 1708 Muzio Gaeta arcivescovo di Bari e patriarca di Gerusalemme; nel 1714 Clemente XI consagrò patriarca d' Antiochia e vescovo di Novara Gilberto *Borromeo,* indi cardinale; nel 1716 Andrea Riggi vescovo di Catania e patriarca di Costantinopoli; nel 1729 Mondillo Orsini arcivescovo di Capua e patriarca di Costantinopoli; nel 1751 Tommaso Moncada arcivescovo di Messina e patriarca di Gerusalemme; il più recente esempio è di Francesco Antonio Maria Marcucci nel 1770 vescovo di Montalto e nel 1781 patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma. Tuttavolta il titolo patriarcale nel 1803 si negò al vescovo di Gubbio Angelelli, dicendosi che la s. Sede era per lo più solita conferire i titoli patriarcali a soggetti residenti in Roma, in contemplazione dell'assistenza e servigio che rendono nelle cappelle pontificie e nelle basiliche patriarcali, per rendere più decorose le sacre funzioni, onde sono sempre *Vescovi assistenti al soglio pontificio (V.), absque vocatione:* perciò la palma, la candela, il libretto nella processione del *Corpus Domini,* l'hanno come i cardinali. In detto articolo parlando delle cavalcate, dirò quanto riguarda i patriarchi. A Vescovo, oltre altre notizie sui patriarchi titolari, parlerò de' vescovi titolari o *in partibus.*

I patriarchi *in partibus* si eleggono

dal sommo Pontefice per tener viva la memoria delle illustri chiese cui sono nominati e che ora sono sotto il dominio ottomano. Benedetto XII nel 1335, nel congedare da Avignone i prelati che aveano abbandonato le loro chiese e nel condannar le commende, lasciò quelle che godevano i cardinali ed i patriarchi titolari dell'oriente, che fuori di esse non aveano altre provviste. Anche Gregorio XI nel 1375 obbligò i prelati ordinari alla residenza di loro chiese, tranne i patriarchi titolari d'oriente. Giulio III concesse, *indulta, et privilegia patriarcharum, archiepiscoporum, et episcoporum in cappella summi Pont. assistentium*, presso il *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 48; e Gregorio XV accordò *privilegia et indulta patriarcharum, archiepiscoporum, et episcoporum in cappella assistentium*, loco citato, t. 10, p. 359. Ai primi 4 patriarchi di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, Benedetto XIII colla costituzione, *Romanus Pontifex*, de'30 settembre 1724, *Bull.* t. 11, par. 2, p. 359, concesse l'uso della *mozzetta* sulla mantelletta paonazza. Benedetto XIV col seguente decreto de' 6 luglio 1752, diretto al cardinal Portocarrero, volle aggiungere altre prerogative a quelle che godevano. » Avendo la fel. me. di Benedetto XIII nostro benefattore decorato di alcune prerogative i 4 patriarchi di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, che dalla s. Sede si eleggono per mantener viva la memoria delle predette illustri chiese, che ora gemono sotto il giogo ottomano, Noi non solo confermiamo le predette prerogative, ma colla pienezza della nostra autorità aggiungiamo ancor la seguente. Com'è noto a ciascuno, frequenti sono le consagrazioni de'vescovi che si fanno in Roma, e benchè ne'sagri canoni sia stabilito l'ordine de' consagratori, non vi è però simile ordine praticato in Roma, eleggendo ogni consagrando il vescovo che lo deve consagrare, esibendo un memoriale all' uditore del Papa in cui dà parte dell'elezione del consagratore, chiedendo l'approvazione di sua Santità. Noi non intendiamo di privare i consagranti del diritto di cui sono in possesso, di scegliere nel modo predetto il consagratore, ma unicamente intendiamo di stabilire su ciò le regole seguenti. Ritrovando il consagrando qualche cardinale che assuma di far la funzione della consagrazione, non s'innova cosa veruna e si loda che così si faccia; essendo la dignità cardinalizia superiore alla patriarcale, giusta le apostoliche costituzioni. Non trovandosi poi cardinale che voglia far la funzione della consagrazione, determiniamo ch'essa si faccia da uno de' patriarchi residenti in Roma, cioè o da quello di Costantinopoli, o da quello d'Alessandria, o da quello d' Antiochia, o da quello di Gerusalemme; eccettuato però il caso in cui si trattasse di vescovo suffraganeo, e che in Roma vi fosse il suo metropolitano; volendo in questo caso che non ritrovandosi cardinale che faccia la funzione, essa si faccia dal metropolitano e non dal patriarca. Che se poi per qualche impedimento non vi fosse cardinale, nè vi fosse patriarca, nè metropolitano residente in Roma, che volessero o potessero fare la consagrazione, possa il consagrando eleggere qualsivoglia arcivescovo o vescovo di quelli che sono in Roma, acciò lo consagri: e da qualunque de'soprannominati si faccia la funzione, inerendo agli antichi e recenti canoni della Chiesa, sempre il faccia coll'assistenza di due vescovi. Ed il presente nostro decreto, dettato da Noi, acciò abbia tutta la sua forma autentica, lo sottoscriviamo di nostro carattere, e lo sigilliamo col nostro sigillo. *Benedictus PP. XIV.* » Le consagrazioni de' vescovi in Roma le fanno i cardinali, ed i patriarchi sogliono assisterli, anche con altro arcivescovo o vescovo. Clemente XIV stabilì e approvò il ceremoniale e le regole pei funerali de' patriarchi. Nel vol.

XI, p. 36, dissi come Clemente XIV confermò ai patriarchi l'uso de'ciuffi e fiocchetti neri ai cavalli (il Falaschi, *La gerarchia ecclesiastica,* riportando la figura del patriarca, a p. 30 dice già concessi da Clemente IX), poi convertiti in paonazzo con guide e guarnizioni simili, di seta e di lana, avendo anche l'uso della *carrozza* detta frullone, come i cardinali e *prelati di fiocchetti*, e della carrozza nobile. Del cappello de'patriarchi sì ecclesiastico, che semipontificale, parlai nel vol. IX, p. 194 e 195, ed il primo nero con fettuccia e fiocchi di seta verde, con oro frammischiato, per concessione di Leone XII.

Nella mattina che il patriarca si preconizza in concistoro mediante proposizione, mezz'ora prima egli con carrozza nobile, servi con livree di gala, maestro di camera o gentiluomo, cappellano e cameriere, recasi nell' anticamera segreta pontificia, vestito d' abito prelatizio di mantelletta e berretta nera piegata. Questa quando non l'usa si pone entro fazzoletto di seta paonazza con intorno merletto d'oro. Durante il concistoro si pongono i fiocchi e ciuffi di seta paonazza ai cavalli. Terminato il *concistoro* riceve genuflesso dal Papa la mozzetta, che gliela impone e abbottona nella parte superiore, avendola il cameriere portata entro fazzoletto come il descritto; se il patriarca novello non è già vescovo, il Papa gl'impone prima il *rocchetto.* All' uscire della sala pontificia, il patriarca assume per la prima volta il detto cappello con fiocco verde intersiato d'oro, portato anch' esso dentro fazzoletto. Indi il patriarca si porta a visitare i cardinali segretario di stato, vice-cancelliere, e 1.° diacono, al quale presta il giuramento proprio dei *vescovi.* Nelle ore pomeridiane deve fare in formalità la visita della basilica Vaticana, cioè con carrozza nobile, preceduta da un servo di vanguardia, incedendo presso la testa de'cavalli il garzone di scuderia, alla portiera il decano con livrea di gala come gli altri *famigliari*, ed appresso di essa gli altri servi. Nella carrozza il patriarca viene accompagnato dalla nominata sua anticamera, portando il camerierc la berretta entro il fazzoletto. Eseguita la visita, collo stesso metodo, si reca a far quella del cardinal decano, facendosi in precedenza annunziare dalla vanguardia. In seguito e a comodo, e in abito di mozzetta, passa a visitare il restante del sacro collegio. La precedenza tra' patriarchi non deriva dall'anzianità di promozione, ma dall'ordine gerarchico di sopra descritto. Fuori di Roma il patriarca porta dovunque il rocchetto scoperto, non facendo allora uso della *mantelletta*, e precede tutti gli altri vescovi, come in Roma. Con altro messale hanno il bacio del vangelo, celebrando un cardinale nella propria cappella, e la pace. Debbono i patriarchi essere visitati dai novelli prelati, vescovi, ambasciatori (e altri diplomatici) cui mandano la carrozza di corteggio nell'ingresso: una delle due cappe nere, maestro di camera o gentiluomo, ovvero il cappellano l'accompagna e complimenta, egualmente uno di essi fa le visite di calore appena pubblicati i cardinali e altre di formalità e corteggio. I patriarchi poi visitano i detti cardinali nel seguente giorno o in quello appresso, ordinariamente nelle ore antimeridiane: prima tutti e quattro uniti facevano le visite ai cardinali nuovi. In queste e altre visite di formalità, incombe ai loro decani esplorare l'ora per eseguir tali visite, onde evitare incontri con altri, ognuno dovendo solo far le visite, anche per non incontrarsi co'principi assistenti al soglio ed ambasciatori. Dal novello cardinale il patriarca è ricevuto dalla sua anticamera al ripiano della scala ov'è smontato, ivi poi dalla stessa accompagnato, e dal cardinale sulla porta dell' anticamera, come nel partire: lo stesso trattamento il patriarca riceve dai nuovi ambasciatori, allorchè li visita. Vedasi i vol. IX,

p. 176, e XV, p. 243, e altri relativi luoghi. Ricevendo i patriarchi il cardinale nuovo, scendono a metà della scala a incontrarlo; siedono di prospetto, ma alquanto voltati; indi accompagnano alla carrozza il cardinale e ne chiudono lo sportello. Nelle visite de' prelati di fiocchetti, l'ora si concerta prima tra' decani; sono ricevuti alla fine delle scale dalla famiglia, e dal prelato alla porta dell'anticamera: il visitato siede di contro al visitante, indi l'accompagna fin fuori della sala e la famiglia alla carrozza; poscia si rende lo stesso trattamento ai medesimi nella restituzione della visita. I patriarchi ricevono gl' intimi delle cappelle personalmente dai *cursori pontificii.* Sui funerali de' patriarchi vedasi i vol. IX, p. 148, e XXVIII, p. 57, 59 e 66, in cui riporto ancora due esempi di quelli fatti celebrare dai Papi: di quelli del patriarca di Gerusalemme Fenzi, divenuto decano di tutti i vescovi del mondo cattolico, si legga il n.° 5 del *Diario di Roma* 1829. Sui patriarchi si possono consultare: Andreucci, *De patriarchis*, Romae 1765, e nel lib. 2, *Hierarch. eccles.* Placidi, *Diss. canonica de patriarchis*, Romae 1776. Nell'accademia dei concilii di Benedetto XIV fu recitata da Lazeri la *Dissert. sul nome, le prerogative e le funzioni de' patriarchi, ed il tempo della loro istituzione.* Ne parla il n.° 4399 del *Diario di Roma* 1745.

PATRIARCATO, *Patriarchatus.* Titolo di giurisdizione sottoposta al *Patriarca* (*V.*), la cui residenza dicesi patriarchia o *Patriarchio* (*V.*). Il nome di patriarcato fu dato a ciò che chiamavasi anticamente *Diocesi* (*V.*), vale a dire a molte provincie, le quali non formavano che un corpo sotto una città più considerabile, la quale era governata da uno stesso vicario del prefetto del pretorio. Essendosi la Chiesa stabilita secondo le forme dell'impero, come già dissi a Gerarchia ecclesiastica ed altrove, fece essa pure delle chiese di dette provincie un corpo sotto la giurisdizione del vescovo delle città principali chiamato *Esarca* (*V.*), o *Patriarca*, il primo però a questo soggetto, quindi le loro diocesi composte di diverse provincie si dissero *Esarcato ecclesiastico* (*V.*), o *Patriarcato*. Eranvi in *Oriente* 5 diocesi di tal natura: l'*Egitto* sotto il vescovo d'*Alessandria*; l'oriente propriamente detto sotto quello d'*Antiochia*; l'*Asia* sotto quello d'*Efeso*; il *Ponto* e la *Tracia*, che ne' primi tempi non aveano vescovi i quali avessero giurisdizione sopra tutta la diocesi. Essendo poi stata la città di Bisanzio eretta in città e sede imperiale e nominata *Costantinopoli*, divenne capitale della diocesi di Tracia e poi del Ponto, anzi dell'Asia; inoltre vennero attaccate al vescovo di *Gerusalemme*, per onorare la città in cui era nata la religione cristiana, alcune provincie della *Palestina*, in modo che vi ebbero 4 patriarchi maggiori nell' oriente e altrettanti patriarcati, cioè Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, donde derivarono altri patriarcati minori, cattolici o scismatici, rammentati a Patriarca, dicendo di loro origine e di quanto li riguarda. Invaso l'oriente dagl'infedeli, i patriarcati divennero titolari e conferiti con rito latino, con un numero di chiese arcivescovili e vescovili dipendenti pure titoli, onde conservare come dei patriarcati così delle sedi vescovili le illustri memorie; nel 1847 è stato ristabilito il patriarcato di Gerusalemme con residenza e giurisdizione regolata dalla *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), da cui dipendono tutti i patriarcati orientali cattolici de' diversi riti, cioè *armeni*, *caldei*, *melchiti*, *maroniti* e *siri*, che sono le nazioni cattoliche che hanno patriarcati. In *Occidente* il patriarcato di Roma, che fu sempre superiore a quelli d'oriente, comprendeva l'*Italia*, le *Gallie*, la *Spagna*, l'*Africa*, le isole appartenenti a quelle provincie, la *Gran-Bretagna*, l'*Irlanda*, la *Scozia*, l'*Illiria*, ed anche la *Tracia*, almeno ne' tempi successivi. Più

tardi in occidente furono istituiti i patriarcati d' *Aquileia*, *Grado*, *Venezia*, *Lisbona*, oltre il titolare dell'*Indie occidentali* perciò senza patriarcato; poscia il patriarcato di Grado fu trasferito a Venezia da Nicolò V, e quello d'Aquileia soppresso da Benedetto XIV. Vedasi la *diss.* di Schelstrate, sui patriarcati d'oriente e sul patriarcato d'occidente; il p. Carlo di s. Paolo nella *Geographia sacra*; il p. Tomassino, par. 1, cap. 7, dove parla diffusamente de'patriarcati. *Dissert. de Patriarchatu romano, habita a p. Victorio a s. Mathilde die* 14 *maii* 1756, nel t. 2 delle *Dissert. istor. scientifiche erudite* del Mazzucchelli. Octaviani, *De veteribus finibus romani Patriarchatus disquisitio*, Neapoli 1828. De Vico, *Dissert. super finibus dioecesis romanae, et super facultate eligendi metropolitam*, Romae 1725. *SS. D. N. Benedicto Papae XIII de provincia romana, ejusque episcopis suffraganeis, disceptatio Dionisii Pieragostini*, Romae 1725 et Ravennae 1727. Tutti i patriarcati hanno articoli, benchè non uniti alla sede apostolica.

PATRIARCATO ARMENO, *Patriarchatus Armenus*, e Regno antico di Armenia. L'Armenia è un'antica e grande contrada dell'Asia maggiore o occidentale, confinante cogl'imperi russo e ottomano e colla Persia, tra'quali è ora divisa. Prima si distingueva in maggiore e minore, o grande e piccola, formando un vasto quadrilatero. L'Armenia maggiore chiusa al sud dai gioghi del monte Tauro, che la separavano dalla Mesopotamia e dalla Siria, avea al nord la Colchide, l'Iberia e l'Albania orientale, all'est l'Armenia media, ed all'ovest l'Armenia minore e l' Eufrate. L' Armenia minore comprendeva la parte orientale della Cappadocia, situata sulla riva sinistra dell'Eufrate e toccante l'Armenia maggiore. L'*Armenia maggiore* o l'Armenia propriamente detta, era un paese assai montagnoso, e vari grandi fiumi vi aveano le loro sorgenti, come l' Eufrate, il Tigri, l'Arasse o Fasi o Rion, oltre l'ampio lago Arisca. Le città più grandi erano Artaxata, Amida o Tigranocerta, Sebaste, Teodosiopoli o Erzerum. Questo paese, dopo essere stato soggetto ai gran monarchi d'oriente, fu governato da satrapi dei re di Persia. Vi dominarono i Seleucidi sino alla sconfitta di Antioco avuta dai romani, ed allora i governatori delle città di qualche dipartimento si resero indipendenti precariamente, indi soggiogati dai romani e dai parti. Questi riguardarono l'Armenia come il partaggio di un discendente degli Arsacidi. Infine alla caduta del greco impero e dopo la formazione di quello dei persiani attuali e degli ottomani, l' Armenia fu divisa fra queste due potenze, cioè in *Armenia turca* e in *Armenia persiana*. La provincia della *Turchia* asiatica, limitrofa alla *Persia*, corrisponde a ciò che gli antichi chiamarono Armenia maggiore: ha per capitale *Erzerum* o *Teodosiopoli*, e le città principali sono: *Amida* o *Diarbekir*, Actamar in mezzo al lago di Van, la *Cilicia* con *Sis* già capitale del regno di tal nome, e *Seleucia; Tarso*, *Edessa*, *Nisibi;* la *Cappadocia* magna o marittima ch' ebbe a metropoli *Sebaste*, non che *Cesarea* e *Tiana*, *Mocesa* o *Giustinianopoli*, per non dire di altre principali città, tutte le nominate avendo articoli, come le altre che distinguerò eziandio con carattere corsivo. L'Armenia persiana ha per capitale *Erivan*, successa a *Valarsciabat* o *Vagarsciabat*, presso di cui fu edificato il famoso monastero di *Ezmiazin* o Ecimiazin, antica sede del primario patriarca armeno. Erivan è la provincia più occidentale e contiene una parte dell'antica Armenia, confinante coll'Armenia soggetta ai turchi e con quella caduta sotto il dominio de' russi: in questa provincia si pretende fosse il giardino di Eden o *paradiso terrestre*, e contiene il celebre monte Ararat. All'*Armenia minore*, gli abitanti diedero tal nome, per essere di ori-

gine armena, ma era compresa nella Cappadocia, estendendosi lungo una parte dell'Eufrate a destra, con confini indeterminati. In progresso dilatandosi molto di più, questa piccola Armenia divenne una delle provincie della Cappadocia, ed è la moderna Aladulia, provincia della Turchia asiatica nell'Anatolia. Le sue principali città sono: *Melitene* capitale, *Adana, Maraga* o Marach. L'*Armenia russa* finalmente si compone del paese compreso, oltre la città d'Erivan, nella *Giorgia* citeriore o orientale con *Acalziche* o Albania o Alvania d'Asia, la quale pretendesi occupi la parte settentrionale del Daghestan, con *Tiflis* per capitale, di cui parlai anche a Mingrelia e Imerezia, detta ancora Iberia o Gurgistan, ove sonovi armeni. In sostanza, la Turchia possiede la piccola Armenia e la parte occidentale della grande, la Persia la parte intermedia situata al nord dell'Arasse, la Russia ha la parte nord-est compresa nel governo della Giorgia, situata fra il Kur, l'Arasse e la catena de'monti formanti il confine colla Persia: qualche principe kurdo possiede alcun tratto dell'Armenia, ma è sotto il supremo dominio ottomano. Le antiche divisioni dell'Armenia maggiore e minore esistono nella storia, e furono alterate per le invasioni straniere, massime dopo che gli armeni in gran numero ne' secoli XI e XII vennero obbligati ad abbandonar la patria.

L'Armenia offre nella sua temperatura contrasti sorprendenti, che derivano dalla sua conformazione. È questo un paese sì ameno e sì fertile che molti scrittori vi hanno posto il *paradiso terrestre* e il soggiorno dei primi uomini. L'arca di Noè dopo il diluvio universale si riposò sul monte Ararat, posto in vasta campagna presso *Naxivan* o Nakgivan, a 12 leghe da Erivan, dalla parte orientale, la cui inaccessibile sommità è sempre coperta di nevi. Le produzioni del suolo di Armenia variano quanto il suo clima: i pascoli in generale sono assai buoni, soprattutto pei bellissimi cavalli; vi si trovano miniere di rame e di ferro. Gli armeni si vantano d'essere uno dei popoli più antichi del mondo, e naturalmente industriosi, si dedicarono in ogni tempo al commercio ed alle fabbriche. La sobrietà e l'economia sempre contribuirono a dar loro quell'agiatezza, nella quale ordinariamente vivono; poichè emigrando, seco portarono ovunque la buona fede e la lealtà, in un alla gravità nazionale, moderata da soavi modi. Nelle principali città commercianti dimorano comunemente in gran famiglie ed in perfetta intelligenza, sotto la direzione del più vecchio, secondo l'antico regime patriarcale. L'Armenia spesso essendo stata segno alle guerre, invasioni e persecuzioni, il popolo si trovò frequentemente obbligato ad abbandonar la patria e cercarsi altrove un asilo. Oltre questo bisogno indusse gli armeni ad espatriare l'amore del commercio, il quale li trasportò in tanti luoghi e fra loro tanto remoti, che ad eccezione degli ebrei, altro popolo non si trova che sia tanto diffuso, principalmente in Europa, Asia ed Egitto. Gli armeni ebbero più di cento scrittori, tra sacri e profani, di purissima eleganza nel loro idioma e sommamente apprezzabili. Tra essi fiorirono parecchi uomini illustri per valore e santità di vita, come nelle dignità ecclesiastiche e nelle scienze. Le più comuni congetture fanno derivare il nome di *Armenia* da *Aram*, uno de'più antichi re d'Armenia; altri cercano l'etimologia dal monte Ararat, nella cui pianura vogliosi riconoscere i luoghi ove Noè pel primo piantò la vigna e dove fu tumulata sua moglie. Laonde non solo si riconosce nell'Armenia il primo asilo degli uomini scampati dal diluvio sterminatore, ma avere nel proprio idioma gli elementi dell'unica favella parlata dal genere umano, innanzi che accadesse la corruzione dei linguaggi, di che ragionai a Lingua. Que-

sta antichissima nazione nel gloriarsi di parlare la lingua antidiluviana, adduce per prova che l'Armenia si trovava ripopolata e parlava l'unico linguaggio usato fino a quei giorni, quando successe la confusione delle lingue in Babele. Sostiene quindi che in quelle parti non si confuse il parlare, e che quantunque dal tralasciato lavoro della torre alcuni ritornassero su dove sorge il Tigri e l'Eufrate, pure è molto più probabile che i ritornati si adattassero al parlare ivi usato, di quello che il popolo seguisse il dialetto d'un solo o de'pochi che vi fecero ritorno. La storia registra per primo fondatore della illustre nazione armena Haico, e perciò si chiama anche *Haicana*. Governata dai discendenti di quel primo stipite per quasi 1778 anni, colla morte di Vahe, ultimo della stirpe di Haico, fu ridotta in provincia dai Seleucidi e siromacedoni, continuando ad essere signoreggiata da essi per circa 180 anni. Dopo quell'epoca, Arsace I parto, primo fondatore del potente impero degli Arsacidi, 255 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, profittando della debolezza dei Seleucidi, scosse il loro giogo e determinò gli armeni a seguirlo, nell'atto che spediva suo fratello a governar l'Armenia. Più l'impero de'parti si fortificava, quello de'Seleucidi più s'indeboliva, crescendo a un tempo il regno degli armeni, finchè sotto Valarsace o Tigrane I, fiorito 128 anni avanti la nostra era, divenne sotto ogni aspetto floridissimo. Nel 95 gli successe prima il figlio Arsace II, poi Tigrane II figlio di questo, il quale sebbene sia stato propriamente il primo della stirpe degli Arsacidi, che con tal nome dominasse nell'Armenia, nella serie generale de're armeni è però il secondo, essendone stato un altro della stirpe di Haico. Tigrane II emulò la gloria de' suoi predecessori, pe' suoi talenti, potenza e vittorie. Si era proposto conquistar tutta l'Asia minore, la Mesopotamia e l'impero de'parti, se la rivalità de'romani e l'infelice alleanza con Mitridate VII Eupatore re di Ponto, non avessero attraversato il corso de' suoi disegni. Per sostenere Mitridate rifugiatosi in Armenia, egli rovinò quasi sè stesso ed il suo stato, e battuto prima da Silla, poi da Lucullo, fu da Pompeo il Magno finalmente reso amico di Roma, che consentì regnasse qual suo confederato. Dejotaro tetrarca di Galazia si rese illustre per la sua familiarità con Lucullo, Cicerone, Catone e Bruto. Tigrane II quindi in più incontri estese le frontiere de' suoi stati, particolarmente verso la Mesopotamia, la Cilicia, la Paflagonia, la Colchide e la Persia.

Morto Tigrane II nell'anno 37 avanti Gesù Cristo, salì sul trono il figlio Ardavasde I, che disgustato coi romani nel 34 fu decapitato in Alessandria, d'ordine di M. Antonio per compiacere Cleopatra. Lo zio Arsamo e Artassia III gli successe e regnò tributario del popolo romano sino all'anno 20, il perchè Augusto considerando l'Armenia per una provincia romana, fece battere medaglie d'argento e di rame, con l'epigrafi: *Armenia recepta, Armenia capta*. Quindi gli successe il figlio Abagaro re di *Edessa*, che fu convertito alla fede di Gesù Cristo, in quel modo che parlerò nelle notizie ecclesiastiche de'patriarcati. Ad Abagaro successe il figlio Ananeo, ed a questi il feroce Sanatruce suo nipote, che fece uccidere tutti i maschi di Abagaro e trasferì la sede del regno a *Nisibi:* ne'30 anni del suo regno abbandonossi ad ogni perversità, suggellata col sangue fatto da lui spargere de'ss. Giuda detto Taddeo e Bartolomeo apostoli dell'Armenia: la morte del primo si riferisce all'anno 45 o 50 circa, quella del secondo all'anno 50 o meglio 53 di nostra era, altri dicono nel 67 con poca probabilità. Dopo la morte di Sanatruce, l'Armenia fu da Traiano imperatore ridotta in provincia romana, indi soggiacque ad intestine discordie, e la di lui discendenza maschia

venne trucidata da Ervando, della regia stirpe degli Arsacidi, quando fu eletto re. Da sì fiera strage restò esente il fanciullo Artasse salvato dall'aio Sempato, il quale lo affidò a Dario re di Persia. Col di lui aiuto, divenuto maggiore di età, rientrò ne' propri diritti e procurò consigliarsi l'amicizia dell'imperatore Domiziano, pagandogli tributo. Gli successe il figlio Ardavaste, ed a questo 4 altri re della medesima discendenza, l'ultimo de' quali Cosroe I il Grande re d'Armenia, fu insidiosamente assassinato e tutta la sua stirpe maschia barbaramente estinta, a riserva dell'infante Tiridate II salvato presso i romani, per cui l'Armenia fu per 27 anni in preda all'anarchia. L'imperatore Massimino colla forza delle armi mosse contro i popoli d'oriente, e troncò affatto l'amicizia e unione che passava tra gli armeni ed i romani. Intanto Tiridate II crescendo sotto i romani, col suo genio sublime e magnanime imprese in guerra, si procacciò l'amore dell'imperatore Diocleziano, che lo soccorse alla ricupera del trono. Gli successe, prima il figlio Cosroe II, poi Diraao II che apostatò dalla fede cristiana, ad esempio di Giuliano, la cui immagine pose nella chiesa principale acciò fosse venerata. Tanto scandalo mosse il vescovo o patriarca Ussig a rovesciarla e calpestarla, onde s'ebbe il martirio. Arsace IV eccitò la collera dell'imperatore Valentiniano I, che l'illustre patriarca Nersete I placò; ma nel 375 Valente, inopinatamente succeduto a Valentiniano I, fu ostile agli armeni; se non che occupato nel 379 il trono imperiale da Teodosio I, come ad essi favorevole, divise il governo dell'Armenia tra Arsace IV e Valarsace II, o forse coll'intendimento d'indebolirla. In fatti dopo la morte di Valarsace II, la pochezza di Arsace IV e per l'estinzione della stirpe degli Arsacidi, lasciò al re di Persia il modo d'impadronirsi di molte provincie armene, e fu costretto di convenire con Teodosio I a dividere il regno tra'romani ed i persiani; solo fu lasciata un'ombra d'indipendenza, a mezzo d'un prefetto di provincia nazionale coll'alternativa d'un persiano, chiamato *marzaban*, i quali aggravarono il paese di gabelle e tirannie. Nondimeno i vinti non obbedivano che alla forza, scuotendo il giogo persiano tutte le volte che ne fosse loro offerto il destro. I re di Persia opinarono, essere cagione principale di tali rivolte la differenza del culto, quindi suscitarono nell'Armenia una terribile persecuzione, collo scopo di ristabilire il culto di Zoroastro.

Il sangue de' martiri corse a rivi, ma quanto più venivano oppressi gli armeni, tanto più resistevano, nè uscirono dalla lotta, che coll'essere attaccati maggiormente alle credenze de'loro padri. L'oppressione politica della Persia recò quindi agli armeni il benefico effetto di fortificarsi nella fede, ed in questa fondare il più forte sostegno della libertà nazionale. Ridotti sotto la guida di Vartano presentarono battaglia ai persiani sulle frontiere della Giorgia, dove riportarono segnalata vittoria contro l'apostata Vasag. Accorse il re di Persia a farne vendetta nelle pianure d'Artaz nel 451: Vartano vi colse la palma del martirio, e gli avanzi della sua numerosa armata rifugiatisi in una fortezza, poscia furono massacrati. L'apostata Vasag, glorificato sul principio dal re di Persia, fu in seguito condannato in carcere, ove finì sciaguratamente la sua vita. Durò per l'Armenia quel servaggio fino all'859, in cui ebbe incominciamento il regno dei Bagratidi principi armeni, che secondati dagli aiuti dell'imperatore d'oriente (sul qual trono era asceso nell'813 l'imperatore Leone V l'Armeno, con residenza in Ani o *Anus*, ove si tennero 4 concilii nazionali, illustre sede patriarcale), regnarono fino al 1079, e dopo un intervallo di qualche anno d'anarchia cominciarono a dominare i Rubeniti, altri principi armeni, incominciando nel 1085 il regno

di *Cilicia*, al quale articolo riportai le principali loro gesta e la serie dei re. Nel principio del secolo XI i maomettani mostratisi sulle frontiere dell'Armenia, osarono passare l'Arasse. Il terrore cagionato dall'irruzione di que' barbari, ispirarono al re di Vasburagan l'idea di cedere i suoi stati a Basilio imperatore dei greci, a condizione che in cambio fosse a lui ceduta la città di *Sebaste*. Tale concessione fu fatale agli armeni, dacchè li mise al contatto di ambiziosi vicini intenti a dilatar il proprio dominio. Così a poco a poco staccandosi dal regno dei Bagratidi una porzione del territorio, altro non rimase loro che una piccola parte ne'gioghi del monte Tauro. Verso il 1100, all'epoca in cui le *crociate* passavano dall'Europa in *Palestina* pel conquisto de'luoghi santi, i principi della casa de'Rubeniti si unirono ai latini prestando loro grandi soccorsi.

Riporta Hurter, *Storia d' Innocenzo III*, t. 1, p. 319, che il re Leone II il Grande d'ordine dell'imperatore Enrico VI fu coronato da Corrado arcivescovo di Magonza, indi consagrato dal patriarca Gregorio nel 1198, onde il principe coi sudditi si dichiararono vassalli dell'impero, ed in pari tempo si unirono nella comunione colla chiesa cattolica e il Papa Innocenzo III, il quale ancora, come narrai nella sua biografia, gli concesse la dignità reale e nominò re del regno d'Armenia nel 1199. Il Rinaldi, citando Ottone di Frisinga, dice che gli armeni già eransi sottomessi a Eugenio III nel 1145. Iodi a p. 478 Hurter racconta, come Innocenzo III mandò nel 1201 il pallio all'arcivescovo di Sis, ed al re il vessillo benedetto, dichiarando che niuno fuori del Papa e del suo legato avrebbe autorità di pronunziare sentenze e censure ecclesiastiche contro di lui e de'suoi sudditi. A p. 616 riferisce che Innocenzo III nel 1204 commise al legato cardinal Pietro di *Capua* pacificare il re col conte di Tripoli e altri signori franchi che volevano impedirgli di mantenere nel principato d'Antiochia suo nipote Rupeno: il re accolse solennemente il cardinale in Antiochia alla presenza di gran comitiva di nobili, del cattolico e suoi suffraganei, e gli rese tutti gli onori. Il legato congiunse la chiesa armena colla romana, diè finalmente il pallio al cattolico, il quale si obbligò ogni cinque anni mandar deputati a Roma, ed assistere in persona o per procuratore ai concilii che avessero a tenersi oltre mare. Dipoi il re ricorse al Papa contro il cardinal Pietro, come partigiano de'suoi nemici e per aver fulminato la scomunica, supplicandolo a deputar altri giudici per la causa di suo nipote principe d'Antiochia, e fu esaudito. Nel t. 2, p. 350, si apprende dal medesimo Hurter che Innocenzo III nel 1211 difese i templari contro la prepotenza del re d'Armenia, il quale fu scomunicato dal patriarca di Gerusalemme legato apostolico, sentenza che riconobbe l'episcopato nazionale d'ordine pontificio. Finalmente a p. 447 dice come il re Leone II, anzichè vivere in buona armonia colla s. Sede, come per debito di gratitudine avrebbe dovuto, perocchè da lei riconosceva la sua esaltazione al trono, ruppe ad un tratto la tregua per mediazione del legato conchiusa fra sè e la città d'Antiochia, e commise a Rupino suo nipote di saccheggiarla e incendiarla, come eseguì. Nè tanto bastandogli, in disprezzo della Chiesa riconobbe il patriarca intruso. All'udire i quali eccessi Innocenzo III lo invitò a pentirsi o ad essere scomunicato col nipote e complici, facendo eseguire le censure pronunziate dal legato.

Dopo la morte di Leone V re d'Armenia e di Cilicia, i grandi del regno elessero a successore nel 1342 Giovanni di Lusignano re di *Cipro* e di *Gerusalemme*, e col nome di Costantino III lo coronarono in Sis, come figlio d'Isabella principessa di Armenia e di Maurizio conte di Tiro fratello di Enrico II re di Cipro. Isabella era

sorella del re Toroso o Teodoro III, il quale avea sposato Margherita di Lusignano, figlia di Ugo III re di Cipro. Questo Giovanni mentre regnava Leone V era stato chiamato in Cilicia, fatto bailo e gran principe d'Armenia, cui successero quegli altri Lusignano registrati a CILICIA. Regnando Leone VI, fatto coronare da Papa Urbano V in Sis, la Cilicia fu assalita dagli eserciti di Esciref-Sciaban sultano d' Egitto, che vinto il contestabile Libarid, a gran prezzo il re comprò la pace. In seguito informato il sultano degli ambasciatori inviati da Leone VI alle corti d' Europa a fine di trarne soccorso, si determinò di annichilare il regno d'Armenia. La capitale Sis fu presa e bruciata nel 1371, ed il re vinto e ferito si ricovrò in montagne inaccessibili. Tornato però nel 1373 in *Tarso*, trovò sua moglie Maria, che credutolo morto, era vicina a sposare Ottone di Brunswich destinato a re d'Armenia. Leone VI rivendicò i propri diritti, cercò d'intavolare negoziazioni col sultano d'Egitto, ma questi invece nel 1374 ricominciò con furore la guerra; prese tutte le città e castella fedeli al re, che arresosi prigioniero nel 1375, fu condotto colla famiglia al Cairo, dove rimase sino al 1382, morendo senza figli in Parigi nel 1393 a'29 novembre. Finito con lui il regno di Armenia, Jacopo I Lusignano re di Cipro e di Gerusalemme, ne prese il titolo, e si fece coronare solennemente re d' Armenia. E come i successori continuarono a portare tale titolo, la superstite Maria trasmise i tre regi titoli alla casa di Savoia, che li assunse e porta al modo che ho detto ne'vol. XIII, p. 190, XXX, p. 69, 72, intitolandosi re di *Sardegna*, *Cipro*, *Gerusalemme e Armenia*. Finito il regno armeno di Cilicia, dopo alcune altre vicende, la Persia passò a possedere la parte orientale, confinante colle sue frontiere. Il resto dell' antico regno d' Armenia venne sottomesso all' impero ottomano, sia nella conquista dell'Egitto, che nelle altre, quindi lo divise in molti pascialatici, retti da pascià. Nel principio del secolo presente la Russia, dopo essersi già impadronita della Giorgia, la dichiarò provincia russa, e penetrata in altre provincie armene, nel 1827 occupò l'importante piazza d' Erivan.

Cenni storici sulle notizie ecclesiastiche dell'Armenia e suoi patriarcati scismatici: del patriarcato cattolico della Cilicia; dell'arcivescovato di Leopoli; dell'arcivescovato primaziale di Costantinopoli, e prefetto civile de'cattolici; degli armeni di altri luoghi, e de'monaci mechitaristi e antoniani.

Abagaro o Abgaro re di Edessa istruito de' miracoli che Gesù Cristo andava operando nella Giudea, e ch' era perseguitato dagli ebrei, per mezzo de'suoi legati gl'inviò una lettera invitandolo a portarsi da lui, e nel medesimo tempo liberarlo dalla malattia ond'era afflitto. I legati si presentarono al Redentore nel giorno in cui egli gloriosamente fece l'ingresso in Gerusalemme, al cui tempio in nome del re offrirono sagrifizi al vero Dio. Anane primo tra essi, come esercitato nella pittura, venne pure incaricato da Abagaro di fare il ritratto di Gesù Cristo, nel caso che ricusasse d'accettare l'invito della lettera, e glielo portasse; ma Anane per quanto si studiasse non riuscì di ritrarre il divin volto. Il Signore, mosso a compassione de' suoi inutili sforzi, impresse prodigiosamente sulla tela la sua effigie, ed i legati la recarono al re, insieme con lettera di risposta scritta da s. Tommaso o da s. Taddeo. Questa e l'altra del re si leggono in Eusebio Cesariense lib. 1, c. 13, ed in Natale Alessandro, *Hist. eccl.*, saec. IV, c. 6, a. 5; però la risposta si tiene da alcuni apocrifa, per non averne fatto menzione i padri del Niceno I, che preferirono conquidere Ario colla testimonianza delle divine scritture, e per essere giudicata a-

pocrifa, cioè non esservi certezza di sua autenticità, da s. Gelasio I nel concilio romano del 494; tuttavolta diversi degli antichi scrittori non la rifiutarono, e sono citati dal Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 4, p. 3. Eccone il contenuto: *Beato sia colui, che senza vedermi crede in me, essendo scritto che quelli che mi vedranno non crederanno in me, e quelli che non mi vedranno crederanno e conseguiranno la vita. Quanto a quello che mi scrivi di desiderare che io ti venga a trovare, sappi che io debbo fare qui tutte quelle cose per le quali sono stato mandato, e poi che le avrò effettuate debbo ritornare a chi mi ha mandato, ed allora ti manderò un mio discepolo, il quale ti sanerà e comunicherà la vita a te ed ai tuoi.* Abagaro ricevuta dai legati la risposta col prezioso dono, adorò il ritratto divino con fede, e lo fece collocare sulla parte superiore della porta di Edessa, rimovendo un bassorilievo profano, con cornice dorata e iscrizione, ordinando che non si lasciasse alcuno entrare in città, senza aver prima adorata la sacra immagine. Dopo 30 anni, il figlio e successore di Abagaro, ritornato all'idolatria, meditava l'empio progetto di togliere la sacra immagine e ristabilirvi invece un idolo al culto pubblico, quando Adde vescovo della città radunò alcuni de'fedeli, e di notte tempo segretamente fece fare una profonda nicchia nel muro sotto il sito medesimo dove stava, ed ivi la ripose accesavi avanti una lampada, indi fece rimurare l'apertura senza segno alcuno. Nel 539 quando Cosroe I re di Persia assalì Edessa, i cittadini costernati ricorsi a Dio con pubbliche preghiere, per una rivelazione ch'ebbe il vescovo, disfatta la superficie del muro, trovarono con la lampada ancora ardente, la sacra immagine, e la sua figura anche impressa sul mattone che la copriva, restando la città liberata dai persiani. Mentre l'immagine si conservava in Edessa colla massima venerazione, nel 944 l'imperatore de'greci Romano Vascidaghian armeno volle trasportarla a Costantinopoli, ma per la resistenza degli edessiani li costrinse a cedergliela con un esercito. Il giorno dell'Assunzione giunse il pregiato tesoro nella chiesa di Maria Vergine presso Costantinopoli, ed il giorno seguente tutto il clero e il popolo processionalmente la trasportò in città, dove fu conservata sino al 1325, in cui fu trasferita in Roma nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*V.*), come afferma il Piazza, *Emerologio di Roma* t. 1, p. 413, digressione 38, *Iconologia del volto ven. del Salvatore mandato al re Abagaro.* Però la pia tradizione e la critica assolutamente vuole che l'immagine che ivi venerasi sia una copia miracolosamente ritratta dall'originale, il quale realmente trovasi in Genova nella chiesa di s. Bartolomeo, già de' basiliani armeni (di questi monaci stabilitisi in Genova e nell'Italia, e della congregazione de'monaci armeni di s. Basilio parlai nel vol. IV, p. 180 e 181), ivi portata verso la metà del secolo XIV: analoghe notizie già produssi nei vol. XXI, p. 57, XXVIII, p. 273, XXX, p. 260, XXXIV, p. 8. Fanno testimonianza del sacro velo o tela s. Efrem, s. Gregorio II, i padri del Niceno II, la vita di s. Alessio, ed il Serpos, *Compendio ist.* vol. 1, p. 158, il quale inoltre scioglie le obbiezioni fatte contro l'autenticità della riferita lettera. Marangoni, *Ist. di s. Sanctorum*, descrive le immagini *acheropite* (non fatte per mano d'uomo) del ss. Salvatore e la storia di quella di s. Silvestro in Capite creduta di Abagaro, portata in Roma sotto Innocenzo III (parlando pure delle lettere del re e di G. C.), dalla quale già se n'era prodigiosamente impressa altra che dice venerarsi in Genova, ricordando anche il trattato di Giacchetti: *Iconologia Salvatoris, sive de imagines Salvatoris ad regem Abagarum missa.* Il Semeria, narra che Gio. Paleologo la donò al doge di Genova Leonardo Montaldo, citando Gretsero: *Syntagma de imaginibus non*

manufactis hist. Byzant., ed il Calcagnini, *Dell' immagine Edessena*. Riporta il Piazza, *Emerologio*, t. 2, p. 534, che a' 16 agosto la chiesa orientale celebra la memoria della traslazione della s. immagine a Costantinopoli, e fa un elenco degli autori che scrissero della medesima.

Dopo l'ascensione al cielo del Signore, l'apostolo s. Tommaso inviò in Edessa Taddeo, uno de' 72 discepoli, che giunto alla presenza di Abagaro, dicesi che agli occhi di questi divenisse il suo volto splendente, onde il re prostrandosi a lui con meraviglia de' circostanti gli disse: *Se sei per avventura il discepolo che il glorioso Gesù Cristo a me promise d'inviare non puoi guarirmi dal male?* Taddeo rispose: *Se tu credi in Gesù Cristo figlio di Dio la tua domanda sarà esaudita*. Allora il re soggiunse: *Io credo in lui, e nel padre di lui, ed anzi voleva andar colle mie armate a sterminare la nazione giudaica, che lo ha crocefisso, se non fossi stato rattenuto dai romani*. Quindi Taddeo lo convertì alla fede cristiana insieme con tutta la città, e impostegli le mani lo guarì insieme al principe Adde ed a quanti infermi gli furono presentati. Vennero chiusi i templi degl'idoli, le statue furono coperte di canna, e sebbene niuno fosse stato forzato a convertirsi, pure grande fu il numero di quelli che professarono il vangelo. Inoltre la tradizione narra che Abagaro pregò l'imperatore Tiberio a ordinare l'universal culto di Gesù Cristo e n'ebbe in risposta non volervi aderire il senato, ma potere ognuno individualmente riconoscere Gesù per Dio, e quanto alla di lui crocifissione fatta dagli ebrei, voler darne esemplar castigo, come avesse ridotte le Spagne. S. Taddeo detto *Giuda* apostolo, che gli armeni riconoscono pure per promulgatore della fede, per ordine di Sanatruce fu martirizzato nella provincia di Artasia. Due anni dopo entrò nell' Armenia l' apostolo s. *Bartolomeo* per predicarvi la fede, ed anch'egli fu dal re Sanatruce fatto martirizzare, scorticare, crocifiggere e flagellare in Urpiana nella provincia d'Artasia, o come vuole il Butler in Albanopoli o Albania o Alvania, provincia al nord-est dell'Armenia. Per un abbaglio nel vol. I, p. 181, erroneamente ciò si riportò a Albania di *Epiro* nella *Macedonia*, laonde ancora l' Albanopoli e Cabalaca o Cabaluca ivi nominate debbonsi intendere città d' Albania o Alvania d' Asia, benchè l'Albania di Epiro ebbe a capitale altra Albanopoli. A s. Bartolomeo si attribuisce la fondazione della sede vescovile d'Anzeva. Intanto i germi della fede svilupparono a stento, l'idolatria riacquistò veneratori; pei tumulti de'sacerdoti degl'idoli, fiere persecuzioni diminuivano il numero de'convertiti, di cui la maggior parte suggellavano la fede con un glorioso martirio. Tra le famiglie che conservavano il cristianesimo predicato dai ss. Taddeo e Bartolomeo, disperse e quasi perdute nella totalità della nazione ricaduta nell'idolatria, una fu quella in cui venne educato *s. Gregorio l' Illuminatore*, nato verso il 240 dal principe Anag o Anaco gentile, quando la sua nutrice cristiana l'involò alla strage di sua famiglia, per aver il padre ucciso Cosroe I re d'Armenia, onde in Cesarea di Cappadocia fu allevato nel cristianesimo. Quindi concepì il sublime disegno di espiare il delitto del genitore con insegnare a Tiridate II, figlio dell'ucciso e suo successore, la religione di Cristo, e perciò andò incognito a mettersi al suo servigio. La provvidenza ricompensò la generosità di s. Gregorio, poichè indotto dalle strepitose circostanze d'un miracolo, si convertì prima lo stesso re, e dietro il di lui esempio tutto il popolo. Allora Tiridate II lo bramò vescovo del suo popolo, lo fece consagrare in Cesarea da s. Leonzio (da questa consagrazione e da quella di Nersete I derivò il diritto nell'arcivescovo di Cesarea di consagrare il primate dell'Armenia, poi abolito dal re di Persia),

e ritornato alla sua greggia battezzò il re e la regina, unitamente a tutta la corte ed a migliaia di persone; ordinò sacerdoti, edificò chiese e monasteri, e rese venerabile il segno della croce sino agli estremi confini dell'Armenia. Narra Eusebio, *Hist.* lib. 9, c. 8, che Massimino Daia cesare dell'oriente, avendo odio implacabile al nome cristiano, si sdegnò fortemente in vederlo tanto largamente esteso nell'Armenia; mosse contro questo paese, ma fu respinto e costretto a ritirarsi in gran confusione, per cui questa è la prima guerra contro la religione che ci ricordi la storia. Avendo s. Gregorio consolidato tra gli armeni la religione, volle dare un esempio di subordinazione, non solo al suo gregge, ma bensì a tutte le chiese orientali, ed accompagnato dal re si avviò per Roma, onde umiliarsi al Papa s. Silvestro I, e prestare ubbidienza alla suprema sede, assoggettandosi alla medesima. Il Papa accolse ambedue con paterna tenerezza, approvò l'operato dal santo, lo confermò nella dignità di *Cattolico* o sia di patriarca universale di sua nazione, e gli diè opportune istruzioni per l'incremento e la conservazione della fede. Della venuta di s. Gregorio in Roma, ricevuto da s. Silvestro I, abbiamo la testimonianza di parecchi storici, de'contemporanei Agatangelo e Zenobio, anzi gli stessi armeni scismatici tuttora nelle loro chiese cantano un antico inno, in cui facendosi commemorazione del patriarca *pro tempore* considerato come successore e figlio di s. Gregorio *Illuminatore*, apostolo e primo cattolico o patriarca degli armeni, si prega Dio per la sua conservazione nei seguenti termini: *Conserva o Signore il figlio del tuo servo s. Gregorio, il quale venne esaltato dalla sede di Roma, dove sta posta la pietra fondamentale della s. Chiesa.* Nel 1838 il p. Edoardo Hurmuz, ora arcivescovo di Sirace, provò la venuta di s. Gregorio in Roma, nell'accademia di religione cattolica, colla dissertazione: *A disingauno degli armeni scismatici si prova la primazia del romano Pontefice coi documenti della storia armena.* Su di che e sul riconoscimente della chiesa romana può vedersi quel libro che citai nel vol. XLIV, p. 58: col testo armeno e l'aggiunta di altre 5 testimonianze fu riprodotto negli *Annali delle scienze religiose* vol. 5, p. 3. Dopo aver s. Gregorio consagrato vescovi, istituito sedi vescovili, fra le quali vuolsi Ezmiazin, ove stabilì la sede patriarcale, e dopo avere assistito nel 325 al concilio Niceno I, secondo Seldeno, ma il Galano dice il suo coadiutore, figlio e successore s. Aristace, si ritirò nella celletta d'una santa vergine romana chiamata Mani, ed ivi morì. Delle sue reliquie parlai a Ezmiazin; il di lui capo con alcun'altre reliquie, negli ultimi tempi fu trasportato da una colonia di vergini armene rifugiate in Napoli, ove ancora esiste. La liturgia armena si attribuisce a s. Gregorio: ne tratto compendiosamente e nelle cose più principali ai relativi articoli, e nel vol. XXXIX, p. 50. Nel 1826 la tipografia armena di s. Lazzaro in Venezia pubblicò: *Liturgia armena*, del p. Gabriele Avedichian mechitarista. Ne scrisse la *vita* il gesuita p. Antonio Maria Bonucci. In Vienna nel 1844 i mechitaristi pubblicarono colle stampe: *Conversione dell'Armenia per mezzo di s. Gregorio Illuminatore, compilata secondo documenti storici nazionali.* Ne fanno elogio gli *Annali delle scienze rel.* 2.ª serie, vol. 1, p. 477. La dignità patriarcale restò lungo tempo nella casa di s. Gregorio, imperocchè il celibato non era prescritto ai sacerdoti armeni, abilitati a contrarre matrimonio prima di essere promossi al sacro ordine. Qui noterò, che in diverse epoche si celebrarono nell'Armenia concilii nazionali o provinciali e molti diocesani.

Immediato successore di s. Gregorio fu il figlio s. Aristace, avuto da un matrimonio contratto innanzi la sua or-

dinazione: questo illustre prelato fu a un tempo uno de' luminari della chiesa armena e martire. Quindi succedette il fratello Vertane, che nel morire lasciò la sede al suo figlio Ussig, il quale per rifiutare di adorar la statua di Giuliano Apostata, colse la palma del martirio. Morti i suoi due figliuoli Papo e Atanachine, Nersete I figlio del secondo essendo troppo giovane per venir consagrato, la dignità patriarcale uscì dalla casa di s. Gregorio e fu conferita a certo Farnerse, che l'ebbe soltanto per tre anni. Questi uscito di vita, Nersete I andò in Cesarea di Cappadocia, quindi fu eletto patriarca, e l'arcivescovo s. Leonzio lo consagrò; dignità che meritò per le utili riforme che fece nella chiesa e nella società, per cui si procacciò il titolo di grande. Convocò sinodi nazionali, eresse chiese, monasteri e collegi, ed ottenne l'affetto e la stima di tutta la nazione. Dopo di lui fiorì Sahag, che geloso della propria autorità non volle recarsi a Cesarea per riceverne la consagrazione, imperocchè i patriarchi armeni non aveano più alcun obbligo di essere consagrati dall'arcivescovo di Cesarea, dopo che s. Gregorio Illuminatore ebbe ogni facoltà per sè e pei successori da s. Silvestro I: nondimeno finchè visse s. Leonzio si fecero consagrare da lui per divozione. Intanto la nazione avanzava a gran passi nella via dell'incivilimento; s. Mesrop fissò la lingua dandole un alfabeto e un sistema grafico, invenzione che sembrò tanto bella e meravigliosa a'suoi connazionali, da essere riguardata come un effetto più di lume celeste che umano. Ben tosto i libri sacri furono tradotti in lingua armena, e tale opera fu sì saggiamente eseguita, che divenne il tipo e la pietra angolare dell'edifizio letterario innalzato ne'tempi posteriori. Poco occuparono il seggio patriarcale Zaven e Asbouraghes, facendo luogo a Isacco soprannominato il Grande a cagione della sua santità e lumi: finalmente, per la morte di Arsace IV o Ardashir, si estinse del tutto la schiatta degli Arsacidi, onde caduta l'Armenia sotto il giogo de' persiani, verso il 442 suscitarono la persecuzione religiosa indicata di sopra, contro la quale riuscirono inutili gli sforzi del popolo e le proteste de'vescovi. Non pertanto ad altri maggiori disastri era riserbata l'Armenia, il cui nemico più pericoloso era il falso spirito razionale dei greci, che opprimendola scomponeva la sua fede, sin allora purissima, ed eccone l'origine. Il concilio di Nicea I avendo condannato l'arianesimo, illuminò la cristianità sul grave domma delle due nature in Gesù Cristo. Nestorio rinnovando l'errore di Ario nel sostener l'unità della persona e della natura, fu seguito da Eutiche: tale eresia dai loro seguaci *nestoriani* e *eutichiani* propagossi rapidamente nell'oriente, denominandosi anche *Monofisiti* e *Giacobiti* (*V.*). Tuttavolta non tutti coloro che ammettevano l'unità di natura di Gesù Cristo erano egualmente eretici, imperocchè molti intendevano pel vocabolo *natura* quello di *ipostasi* o *sostanza*, ed è certo che la sostanza del figliuolo di Dio è radicalmente ed essenzialmente *una*. Siffatta distinzione conviene particolarmente all'Armenia, e può talora servire ad assolvere da ingiuste accuse di eresia alcuni teologi collocati fra i *monofisiti* e *giacobiti*. Nel 451 Papa s. Leone I fece celebrare il concilio generale di *Calcedonia*, il quale condannò gli errori di Eutiche, i cui partigiani uniti a quelli di Dioscoro, *dioscorani*, si erano fatalmente sparsi per l'Asia. Lo spirito della nazione armena, mal disposto pei greci, intervenuti più volte armata mano negli affari del loro paese, accolse avidamente i missionari di quegli eretici, che tantò sinistramente aveano esposte le decisioni del detto concilio ecumenico; quindi nel concilio di Tuin gli armeni si separarono dalla chiesa greca allora ortodossa e perciò unita alla romana. Non potendo più i patriarchi

armeni dimorare pacificamente in Ezmiazin o Ecimiazin, fin allora sede di essi, la trasportarono in *Tuin* o Tevin o Thevin capitale allora del regno. Così la nazione armena cominciò ad entrare nelle vie dello scisma, che propagatosi in seguito maggiormente ancora sussiste. E sebbene gli armeni scismatici sentano al paro della Chiesa cattolica contro la persona d'Eutiche, pure per una contradizione deplorabile, condannano e un tempo s. Leone I e il concilio di Calcedonia, dai quali Eutiche fu anatematizzato.

La differenza tra gli armeni cattolici e gli armeni scismatici consiste, che i primi riconoscono due nature, due operazioni e due volontà in Cristo, e che gli ultimi non ne riconoscono in lui che una; i primi si dichiararono pel concilio di Calcedonia, gli altri lo rigettarono. Differiscono gli scismatici dai cattolici anche in altri punti, come nel non ammettere la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, nè la primazia del romano Pontefice; nel non professare chiaramente il purgatorio, nè la immediata retribuzione dopo la morte; nel rito di offrire nella messa il puro vino senza acqua, e nel cantare il *trisagio angelico* coll'aggiunta proibita. Restano quindi disobbedienti alle prescrizioni d'Innocenzo III e di Eugenio IV. Fatale fu lo scisma alla prosperità dell'Armenia: separata dai siri, odiati da essa perchè volevano assoggettare la sede patriarcale dell'Armenia alla chiesa di Siria; divisa dalla comunione de'greci e da tutta la chiesa occidentale a motivo della nuova sua condizione politica, si trovò quindi confinata nella propria individualità. Perduti gli alleati che poteano difenderla contro la Persia, a queste invece fu costretta ricorrere per combattere i greci. Il patriarca Mosè convocò un concilio in Tuin nel 552, e stabilì *l'era degli armeni*, che riportai nel vol. XXII, p. 15. L'imperatore Eraclio ritornando nel 622 vincitore di Cosroe II re di Persia, impegnò il patriarca Esdra o Ezr alla convocazione de'vescovi; diversi prelati greci ed armeni assisterono a tale unione, indi rivedute le questioni del sinodo precedente, ritrattossi la nuova forma di trisagio, convenendo inoltre di seguire il rito latino, quanto alla mescolanza dell'acqua col vino nel calice, e decidendo infine di non più celebrare, insieme a quella di Natale, la festa dell'Epifania. Non essendo però sincere quelle concessioni a ristabilire l'unione tra le due chiese, dieci anni dopo il patriarca Nersete III dichiarò coi suoi vescovi essere fermo alle decisioni de'tre primi concilii ecumenici, senza riconoscere quelle emanate dal concilio di Calcedonia, e ciò principalmente pei modi imperiosi de' greci, che irritavano gli armeni. Il concilio di Manazgherte del 650 condannò quanto in quello d'Erzerum era stato approvato: sulla natura di Cristo, si dichiarò una senza mescolanza, distinzione che facendo mostra di evitarlo, ricadeva nell'errore d'Eutiche. La liturgia primitiva fu conservata; si tenne fermo d'usare il vino puro senza mescolanza di acqua; il rigore de'digiuni e astinenze, che sempre segnalò la disciplina armena, fu egualmente mantenuto. Benchè gli armeni fossero disgiunti dalla chiesa greca e dal resto della cristianità, la massa de'fedeli seguiva i suoi pastori, senza entrare nelle disquisizioni teologiche, per le quali la nazione veniva dalle altre divisa, mentre la maggior parte del clero stesso, amando l'unione e la pace, gemeva in segreto sulle scissure. I più esaltati trascinavano gli altri, poi atterriti dalle conseguenze rinsanivano, per cui v'ebbero nella chiesa armena per oltre un secolo degli ondeggiamenti continui. Nel vol. XVIII, p. 237, parlai della festa della Croce presso gli armeni, per l'invenzione miracolosa di un pezzo della vera, già portata in Armenia da Roma da s. Ripsima (della quale parlai pure nel vol. XXX, p. 260). Il patriarca Giovanni IV ebbe il merito di reci-

dere i monofisiti e di assicurare l'ultima serie de' patriarchi ortodossi, succeduti a s. Gregorio; imperocchè da questi a Giovanni IV scorsero 416 anni, e circa 35 patriarchi occuparono successivamente la sede: i 22 primi, sino a Nersete II, ebbero una fede senza macchia, il che non può dirsi de' 6 patriarchi succeduti a Nersete III, i quali più o meno parteciparono alle opposizioni e agli scismi. Gli altri anteriori a Giovanni IV formano l'ultima certa serie de' patriarchi ortodossi. Dipoi fu difficile il riconoscere la purità della fede: alcuni trasportati da zelo nazionale, si scatenarono contro il concilio di Calcedonia e lo riguardarono come un atto arbitrario della chiesa greca, altri rimasero in assoluto silenzio, parecchi infine difendendo la dualità della natura, non ebbero tutta la chiarezza nel manifestar la loro fede. Le relazioni degli armeni cattolici colla s. Sede in questi tempi proseguivano a sussistere, come rilevasi da un documento del 649 circa, pubblicato dal Galletti nel *Primicero* p. 36. Da esso rilevasi che in Roma esisteva un monastero di monache armene, detto de' Renati, sotto l'invocazione di s. Lucia: il Grimaldi opinò che fosse ov' è tuttora la *chiesa di s. Lucia della Tinta*, ed il Galletti nelle vicinanze di s. Pietro, poichè presso le basiliche degli apostoli eranvi eretti monasteri e ospizi per le nazioni straniere. Abbiamo da Mallio, Martinelli e Ciampini, che esisteva una chiesa di s. Gregorio degli armeni con ospizio annesso nella via di *Borgo*, quasi rimpetto alla penitenzieria; e fino al pontificato d'Innocenzo VII si aveva nello stesso Borgo una contrada detta *Delarmini*, parlandone egli in una bolla del 1406. Nell'813 passata sotto il dominio de' saraceni l'Armenia, gli armeni scismatici si costituirono un cattolico o patriarca, che innanzi al califfo Narissem si dichiarò capo della nazione e indipendente dalla chiesa cattolica, e fissò la sua residenza in Vagarsciabat capitale dell'Armenia, già residenza del patriarca cattolico che la trasportò in *Sebaste* capitale della Cappadocia; caduta questa in mano de' turchi, passò in altri luoghi ed a Sis, e tuttora viene quella sede invasa da altro patriarca scismatico. Dicesi però quello di Vagarsciabat patriarca di Ezmiazio dal monastero vicino a Vagarsciabat, ed è il primo de' 4 maggiori patriarchi scismatici, preminenza che sino al 1554 si era sempre data a quello di Sis, per cui anch'egli intitolavasi cattolico.

Le invasioni e le guerre crudeli degli arabi misero per poco un termine nell' Armenia alle discussioni religiose: il continuo spavento della nazione, non dava modo ai vescovi ed ai principi di raccogliersi per trattare le questioni teologiche; oltre di che il vincitore volendo imporre ai vinti la religione maomettana con ogni persecuzione, eccitava gli spiriti a difendere la fede piuttosto colle armi del martirio, che con quelle della dialettica. Ma quando nell'859 la principesca famiglia de' Bagratidi rese vani i disegni de' mussulmani, e che il valoroso Achod rilevò il trono dell' Armenia, la pace risorta aprì di bel nuovo il libero corso alle controversie religiose. Il famoso Fozio patriarca di Costantinopoli, prima di consumare lo scisma de' greci dalla chiesa latina, avea procurato la riunione dell'armena, sì collo scrivere al patriarca Zaccaria I, per dilucidare alcuni punti del concilio calcedonese, che col distruggere l'antipatia della nazione pei greci. Ad interposizione dell'arcivescovo di Nicea, per alcun tempo la concordia si rannodò, e riunitosi un concilio furono accolte le decisioni di Calcedonia, anatematizzandosi quelle di Manazgherte e di Tevino. Poco dopo la sede patriarcale fu illustrata da Mascidotz o Masdoz, dotato di vasto sapere e compilatore del rituale e della raccolta degl'inni che porta il suo nome. A lui fu sostituito Giovanni VI detto l'*istorico per eccellenza*,

a cagione dello splendore e originalità del suo stile. Ma la pacificazione del mentovato concilio di Zaccaria I non durò molto: il partito nazionale il più opposto a'greci la distrusse a mano a mano, ad onta degli sforzi di quello dell'unione, e nel cominciar del secolo XII la divisione si accrebbe al segno, d'esser d'uopo a nuovi mezzi di conciliazione. Occupando degnamente la sede patriarcale di Ezmiazin Gregorio III, questi ricevette da Papa Innocenzo II le insegne patriarcali, indi spedì legati al Pontefice Eugenio III del 1145, per le differenze co'greci: succedutogli il fratello Nersete Clajense, continuò la perfetta unione alla sede apostolica e concepì il generoso disegno di recare l'ultimo colpo allo spirito di discordia che dilaniava la Chiesa. Lo succedette Gregorio IV soprannomato Degha, nipote del medesimo. Esso riunì un gran concilio a Romela o Tarso, dove s. Nersete detto Lampronese fece il discorso, considerato uno de'più belli monumenti dell'armena eloquenza. Le proposizioni fatte dal patriarca furono: 1.° Anatematizzare i partigiani dell'unità della natura, cioè Eutiche, Dioscoro, Timoteo, Eluro e gli altri loro aderenti. 2.° Confessare che Gesù Cristo è figlio unico, solo Cristo, solo Dio, ipostasi una, senza divisione, senza cangiamento, senza alterazione, senza confusione. 3.° Riconoscere le sue due nature nell'unità della divinità, e la unità nella dualità delle nature, per avere il medesimo Cristo due operazioni conformi alla sua natura, l'una divina, l'altra umana, senza che sieno perciò contrarie.

Tali furono le principali proposizioni a cui la maggiorità de'prelati ivi raccolti aderì con sommissione ed umiltà. Nersete Lampronese fulminò coi tratti della sua eloquenza i fautori dei torbidi ecclesiastici, e già speravasi una conciliazione definitiva. La morte però nel 1180 dell'imperatore Emanuele Comneno, il quale avendo senza felice esito trattato la riunione colla chiesa romana, erasi rivolto a procurar quella colla chiesa armena (da cui parimenti i greci vivevano quasi sempre disuniti pressochè dai tempi del concilio di Calcedonia), e la morte di Nersete Glajese o Clajense e del patriarca Degha di lui successore (il quale per convincere parecchi sacerdoti e monaci armeni deviati dai dommi cattolici, provò loro l'andata a Roma di s. Gregorio Illuminatore, e la conferma in patriarca dell'Armenia di s. Silvestro I), non meno che alcuni atti arbitrari dei greci, fecero svanire le felici speranze; perchè dall'avversione contro i greci, cui pur dovevano in parte la loro sacra e morale istituzione, si passò all'odio, e la separazione delle due chiese fu sdegnosamente compita. Ampio documento di tali religiose negoziazioni fu la missione in Armenia e la disputa del filosofo Teoriano col patriarca Nersete Glajese nel 1170, che fu stampata nel 1568 in greco e latino da Leunclavio, nella quale si dibattono i principali punti di discrepanza tra le due chiese. In due codici vaticani si legge una seconda disputa del medesimo Teoriano col patriarca, tenuta nel 1172, e quella coi siri giacobiti, donde si conoscono le differenze non meno che le congruenze tra i greci, i siri e gli armeni, la fede e disciplina principalmente degli ultimi. Separati gli armeni dai greci, sebbene restassero uniti alla sede apostolica e al resto della cristianità, pure per le tante invasioni turchesche e persiane, si trovarono ridotti in un isolamento che non fu meno funesto dal lato religioso, che da quello intellettuale e politico. Tuttavia proseguirono le relazioni colla s. Sede, e Papa Celestino III fece coronare colle insegne reali Leone II il Grande, re della stirpe de'Rubeniti; altri ciò attribuirono a Innocenzo III, il quale come dissi alla sua biografia e di sopra, ebbe bensì molte relazioni co'sovrani e patriarchi armeni e s'interpose eziandio nelle vertenze politiche pel principato di Antiochia, tenuto da Rupino nipote di

Leone II. Rupino fu poi coronato re dal cardinal Galvano legato d'Onorio III. Da un ms. dell'archivio della basilica Vaticana si apprende, che nel pontificato d'Onorio III e nel 1220 si trovava in Roma nell' ospizio summentovatu degli armeni, presso detta basilica, Giovanni VII loro patriarca, con una comitiva di 150 persone ecclesiastiche, cioè vescovi, monaci, sacerdoti e altri. Il Papa Gregorio IX nel 1239 concesse al patriarca Costantino I il pallio, e per l' unione colla chiesa latina approvò le consuetudini ragionevoli ed i riti ortodossi che praticavano gli armeni. Inoltre mandò in Armenia il legato cardinal Nicolò Conti, per pacificare il nipote del re col conte di Tripoli, che si contrastavano il principato d'Antiochia; ma reclamando il re d'Armenia contro la parzialità del legato in favore del conte, Gregoriu IX gli sostituì il cardinal Giovanni Colonna. Già in questo tempo tre erano i patriarcati, di cui parlerò, cioè Ezmiazin, Sis e Actmar o Agtmar. Una densa notte successe allo splendore recato dai due Nersete luminari della chiesa armena: la civiltà diminuì a misura che cresceva l'ignoranza, e si venne alla servile imitazione, massime de'greci e latini; per la natura e pieghevolezza della lingua, molti in questa diffusero traduzioni di opere straniere. A tale scopo si formarono alcune scuole letterarie, ma tra loro emule e diametralmente opposte, che perpetuarono una lotta vivissima tra'fedeli, secondo la doppia loro disposizione, o di riunirsi al centro della cristianità o di separarsene assolutamente. La prima di queste scuole portava il titolo di *frati uniti*, o *fratelli uniti*, o *franchi armeni*, de'quali farò cenno.

In Avignone il Pontefice Giovanni XXII ricevette gli ambasciatori del re d'Armenia e si collegò con lui contro i turchi; indi consagrò vescovo di Maraga o Marasce il *b. Bartolomeo* domenicano bolognese detto il *piccolo*, poi arcivescovo di Naxivan, e lo spedì nell'oriente per la conversione degli scismatici. In Armenia istruendo colle parole e assidua predicazione, ed edificando coll'esempio, cooperò al bene della cattolica fede e giunse a convertire un monastero di monaci *basiliani* che lo elessero a capo, ond'egli li unì ai domenicani che lo aveano seguito, con l'abito e costituzioni del proprio ordine e la regola di s. Agostino, e poscia parte di essi presero il nome di *frati uniti*, sotto la direzione di Giovanni de Kerni vartabiedo, il quale si propose di riunire la chiesa armena a quella d'occidente. Stabilitisi i domenicani tra gli armeni, giunsero ad avere 8 conventi e si formarono in provincia, ciò che meglio dissi a Naxivan, donde derivarono gli armeni che sono in *Smirne*. Sulle opere del b. Bartolomeo, riportate nella biografia coll'autorità di biografi domenicani, va avvertito che non si conosce la traduzione in lingua armena del *Salterio* e *de' quattro libri di s. Tommaso contro i gentili*; la 3.ª parte poi della *Somma teologica*, solo fu tradotta dal teologo Giovanni Bluz e dal vescovo Zaccaria Zorzorese, ambo armeni. Le opere del b. Bartolomeo sono i *Commenti sopra i sei giorni della creazione*; varie *prediche* composte prima in lingua persiana, della quale ebbe cognizione nelle sue lunghe missioni in Persia; ed i *Commenti sull'evangelo di s. Giovanni*: queste opere, tranne le prediche, furono trasportate in armeno dall' originale latino, parte per cura di studenti armeni del latino, e parte per mano dello stesso autore che possedeva anche il linguaggiu armeno. Dopo la sua morte i *frati uniti* introdussero nella nazione i riti domenicani, i quali cagionarono i luttuosi tumulti da cui fu turbata in quell' epoca l' Armenia e di cui ancora ne sperimenta le funeste conseguenze. Questa società traducendo molte opere e organizzando missionari, si propagò nel paese, ove sulle prime fu ben accolta e riverita. Ma il falso zelo col quale que'latini s'impegnarono in certe di-

spnte e vedute opposte allo spirito pubblico, e pel divisamento d'abolire i riti nazionali per sostituirvi quello de' domenicani, risvegliarono l'attenzione fra i capi del partito contrario, e formossi una scuola rivale. Ne fu fondatore Gregorio superiore del celebre monastero di Datev, uomo violento e superbo, che promosse una polemica acerba e passionata contro i *fratelli uniti*, attaccò la chiesa greca e latina, nè contento di opporsi ad ogni specie di accomodamento, mise in opera tutti i mezzi propri a fomentare la divisione. Il suo argomento principale era l'attaccamento degli avversari ad una chiesa straniera, che cercava, a suo avviso, di rovesciare la chiesa armena, la sua indipendenza ed antiche costituzioni. Tali parole ebbero un' accoglienza troppo facile nello spirito della moltitudine, nè i *fratelli uniti* poterono più mandar ad effetto le lodevoli loro intenzioni, non però quanto ai riti nazionali ortodossi. Perciò tornarono inutili le sollecitudini di Papa Benedetto XII, il quale profittando di alcuni ambasciatori del re Leone V, che imploravano soccorsi contro le continue scorrerie degl'infedeli, scrisse al patriarca Jacopo II sulla verità dei dommi. Il patriarca convocò i suoi vescovi in concilio, condannò gli errori, inviandone le decisioni al Papa in Avignone. Tutto divenne inutile, essendo il germe del male più potente di quello del bene. Nel 1351 Clemente VI Papa, a purgare le perniciose dissensioni armene intorno al concilio calcedonese, onde ridurre alla purità della fede cattolica quelli che lo rifiutavano, prese il mezzo di obbligare la nazione coi benefizi, procurando che alcuni principi inviassero soccorso contro i mussulmani che la molestavano, ed altrettanto fece Gregorio XI nel 1372, finchè al sultano di Egitto riuscì d'impossessarsi del regno.

Eugenio IV avendo risoluto di operare la riunione delle chiese di oriente alla romana, stabilì di celebrare un concilio generale, che incominciato a *Ferrara*, proseguì in *Firenze* nel 1439. Nell'invitarvi gli armeni, scrisse a Costantino VI patriarca di Ezmiazin, riguardato come il supremo di Armenia e maggiore di quello di Sis, poichè nella sola Persia il suo patriarcato si componeva di 59 vescovati, oltre quelli posti in Turchia. Nel rispondergli Costantino VI, che avrebbe volentieri mandato i suoi deputati, come altri suoi predecessori, ricordò l'andata di s. Gregorio Illuminatore al Papa s. Silvestro I. I legati armeni giunsero in Firenze dopo la partenza dei greci, sottoscrissero l'unione della chiesa orientale con la latina, furono ricolmati di paterna accoglienza da Eugenio IV, il quale qualificò tanto essi, quanto tutta la nazione, con termini di molta onoranza. In segno poi di perfettissima unione consegnò loro il suo famoso decreto o istruzione, *Exultate Deo*, pubblicato nel 1441 (in esso il Papa dice, che lo scisma armeno contro la s. Sede durava già da 900 e più anni, credendolo incominciato poco dopo il concilio calcedonese, com'è comprovato dal fatto dell' iniquo conciliabolo di Tevin), di cui feci cenno nel vol. XXV, p. 69 e 70, ed altrove. Questo ricevimento nella chiesa romana degli armeni e dei giacobiti, il Papa subito fece incidere per memoria nelle porte di bronzo della basilica Vaticana, con quei versi che riportai nei vol. I, p. 28, e XXX, p. 199. Morto intanto il patriarca Costantino VI, e poco dopo il successore Giuseppe III, insorsero le dissensioni motivate dai cambiamenti della sede patriarcale. I primi patriarchi risiederono nella città di Vagarsciabat o monastero d'Ezmiazin, ora sotto il dominio russo, scelta a capitale dagli antichi re, ed onorata dalla residenza di s. Gregorio Illuminatore, ma cacciati dai conquistatori, prima si rifugiarono nel 452 in Tuin, e successivamente, al modo narrato nel vol. XXII, p. 251, nel 993 in Ani o Anus, nel 1064 in Tauplur, nel 1113 a Montenero in

Cilicia, nel 1147 a Hromgla o Romela, nel 1294 in Sis fino a Giuseppe III defunto nel 1447. Avendo il successore Gregorio IX fatto innovazioni, insorsero i vescovi e il clero, ed eletto Siriaco patriarca con titolo di *Cattolico*, questi ristabilì la residenza in Ezmiazin, restando a quella di Sis solo il secondo posto. Nel luogo citato dissi pure, come fino dal 1113 David arcivescovo di Agtamar si rese indipendente dal patriarca Gregorio III, e prese il titolo di patriarca: questo però fu sempre abborrito dagli stessi scismatici, come quello che fu caro ai maomettani, tenuto per intruso e scismatico, benchè egli pretendesse essere vero successore di s. Gregorio, perchè nel luogo un tempo fu trasferita la sede patriarcale. Questo patriarca di Agtamar più volte chiese e talora ottenne l'assoluzione dai patriarchi di Ezmiazin. Non ha città sotto di sè, ma solo ville e terre, fra le quali una detta Muscè, in cui è la chiesa e monastero Gurp-Garabaiet, cioè del s. Precursore, pel vanto di possederne le reliquie. In questa chiesa, benchè posta in luogo solitario, avvi grandissimo concorso di ogni sorta di persone, anche di turchi, per la superstizione di potervi acquistare buona voce e l'arte del canto. Così la chiesa armena trovossi divisa nei tre patriarcati di Ezmiazin, di Sis e di Agtamar, il primo nella Persia, gli altri nella Turchia.

La conquista di Costantinopoli, fatta nel 1453 da' turchi, recò un nuovo cangiamento nello stato della chiesa armena, poichè Maometto II vi chiamò dipoi, con buon numero di famiglie armene, Gioacchino arcivescovo armeno di Bursa o *Prusa*, già capitale della *Bitinia*, e diedegli il titolo di Patrik o patriarca di Costantinopoli, con quella giurisdizione che accennai nel vol. XVIII, p. 113; istituzione che segnò l'ultima decadenza della chiesa armena, per le sue ulteriori divisioni, e per la potenza ed influenza che acquistò questo quarto patriarcato, il cui patriarca venne costituito capo della nazione armena, come luogotenente di detto sultano, e perciò anche i cattolici fatalmente nel civile divennero a lui soggetti. Altri dicono, che veramente circa il 1605 gli armeni scismatici cominciarono ad avere un ecclesiastico in Costantinopoli col titolo di patriarca, quale vicario di quello di Ezmiazin, anzi talvolta non fu insignito del carattere vescovile: per tal motivo venne considerato per uno dei due patriarchi minori degli scismatici. Però il patriarca armeno di Costantinopoli, col favore della corte, sempre usò del proprio credito, al fine eziandio di estendere diritti sopra quelli dei patriarchi suoi rivali, ed i cattolici soffrirono quanto narrai al luogo citato descrivendo il patriarcato. Tuttavolta a fronte delle persecuzioni, in mezzo alle dispute teologiche, e malgrado gli sforzi del numerosissimo partito scismatico per istaccarla dalla chiesa romana, costante conservossi una gran porzione di armeni veramente cattolici, teneramente attaccati alla s. Sede, che in ogni epoca loro si dimostrò madre affettuosa e provvida: la chiesa di questa porzione di armeni si perpetuò; avendo il proprio clero secolare e regolare, i propri teologi e mettendosi in corrispondenza coi Papi secondo i bisogni. Si può dire, che questa porzione di fedeli rappresenti la parte più intelligente della nazione, e quella che più comprese il principio della carità e della unione evangelica, laonde niuna relazione esiste fra la chiesa cattolica armena e la scismatica; niun matrimonio ha luogo fra i membri di esse. La discordia ecclesiastica e civile è stata in ogni tempo la velenosa sorgente, che ha infettato d'ogni maniera di mali la nazione armena, la quale nondimeno è sempre stimabile e degna di compassione e di aiuto, pel costante ed eroico suo amore al cristianesimo, e pel rigore di vita con cui lo professa. In diverse epoche parecchi armeni scismatici rientrarono nel grembo della chiesa cattolica, e diver-

si vescovi e patriarchi prestarono ubbidienza al romano Pontefice, ed abiurarono gli errori. Michele di Sebaste patriarca di Ecimiazin o Ezmiazin nel 1560 o 1564 inviò a Roma Sepher Abagaro suo oratore, supplicando il Papa con lettera di voler rinnovare la convenzione fatta tra s. Silvestro I e s. Gregorio, dichiarando apostata e ribelle al secondo chiunque non ammettesse la cattedra di s. Pietro superiore a tutte le altre, ed il Papa Pio IV capo e padre di tutti i cristiani. Fra gli articoli della professione di fede, che il procuratore del patriarca espose a Pio IV, riferì il canone statuito tra gli armeni fino dal tempo dell'Illuminatore, di ricorrere cioè soltanto al romano Pontefice per poter assolvere dalla scomunica quelli ch'erano stati fulminati di tal pena da qualche patriarca o vescovo, defunti senza averli prima riconciliati con la Chiesa. Gli armeni cattolici s'ebbero da Pio IV e dal successore immediato s. Pio V, chiesa, ospizio e ospedale nazionale, che descriverò in fine. Gregorio XIII ricevette e colmò di benefizi l'arcivescovo di Naxivan, Paolo Cittadini domenicano, ed al modo che riportai nel vol. XIV, p. 144, Gregorio XIII nel 1584 ordinò con bolla l'erezione in Roma di un collegio per la educazione ecclesiastica e scientifica della nazione armena, e decretò che intanto si provvedesse alle necessarie spese colle rendite della camera apostolica. Il prelato Cittadini, intento anch'esso a quest'opera, si portò in America a raccogliere limosine, e nel ritorno morì in Ispagna. Essendo anche mancato a'vivi nel 1585 Gregorio XIII, la fondazione del collegio non ebbe effetto, e s'ignora l'uso dei soccorsi ricavati dall'America. Abbas I il Grande, che montò sul trono di Persia nel 1585, per le conquiste da lui fatte in Armenia, dicesi che condusse nel Ghilan, provincia di sorprendente fertilità, formante una parte dell'Ircania degli antichi, 23,000 famiglie armene, che fondarono anche in Julfa una colonia importante, ed una chiesa retta da un patriarca particolare e scismatico come i suoi soggetti, ed ecco un quinto patriarcato armeno di Canzar o Canzasar, uno dei due o tre minori. È così detto perchè il patriarca risiede in Cangia o Gangia, città della provincia di Albania d'Asia nell'Ircania o Iberia, che comprende il litorale del mar Caspio. Prende il nome di patriarca, non perchè pretenda la dignità di cattolico, ma perchè suppone che s. Gregorio nipote dell'Illuminatore, da questi fosse mandato primo vescovo in Albania e a Cangia, con autorità di cattolico e vice-patriarca degli albani e di Canzasar, indipendente da qualunque altra sede. Imperocchè questi armeni affermano, che l'Illuminatore ricevesse da s. Silvestro I facoltà di creare patriarchi e vescovi dove fosse stato bisogno e in qualsivoglia parte del mondo per la nazione armena (questo preteso privilegio i critici lo ritengono apocrifo, come anticanonico per le conseguenze), onde questo di Canzar o Canzasar gode i privilegi dei patriarchi armeni, cioè ch'egli solo può ordinar vescovi e consagrare l'olio santo ed il crisma. Questo nella di lui consagrazione si versa in modo, che dalla testa gli scorre giù per le vesti, secondo la usanza degli antichi profeti, re e sacerdoti, in significato di ampiezza di autorità. Fra il patriarca di Canzar e quello di Ezmiazin vi sono state frequenti controversie pei confini diocesani. In progresso di tempo il patriarca ottenne nella di lui giurisdizione la celebre città di Sciamachia, nella provincia di Sirvan.

Paolo V nel 1613 ricevette da Melchisedecco patriarca di Armenia un'ambasceria, per unirsi alla chiesa romana, di che tratta il Piazzi, *Storia de' Pont.* t. 12, p. 63. Il successore Gregorio XV nel 1622 istituì la benemerita *Congregazione di propaganda fide (V.)*, dalla quale la nazione armena ricevette i più grandi benefizi e spirituali soccorsi, rappresen-

tando la s. Sede nelle parti degl'infedeli. Sotto Urbano VIII ebbe origine in Roma il celebratissimo *Collegio Urbano* (*V.*), ove sempre vi furono ammessi per alunni i giovani armeni, e vi fiorirono in dignità ecclesiastiche, virtù e dottrina. Avendo in esso il fratello cardinal Barberini fondato posti di alunni, vi comprese gli armeni, in mancanza dei primi nominati, come narrai a detto articolo, ed Urbano VIII approvò la fondazione. Qui noterò che il cardinal Leonardo Antonelli morendo, nel 1811, lasciò erede la lodata congregazione, con un moltiplico, per formare un fondo capace di mantenere stabilmente nel suo collegio Urbano 12 alunni della nazione armena, da lui specialmente prediletta, essendo stato da prelato e nel 1757 eletto primicero della chiesa nazionale di s. Maria Egiziaca in Roma. All'articolo Leopoli, arcivescovato armeno nel regno di Galizia, dissi degli armeni stabiliti in Russia, Galizia, Lodomiria, Moldavia e Vallachia fino dal secolo IX; ivi è pure descritta la giurisdizione dell'arcivescovo. Vedasi il breve *Quae*, di Urbano VIII, dei 16 luglio 1640, *Bull. de prop. fide* t. 1, p. 200. Gli armeni scismatici sparsi nella Russia e Polonia dipendevano avanti la erezione della sede di Leopoli dal vescovo di *Caminieck* o *Kaminieck*, che riguardavano come sesto patriarcato armeno, divenuto il vescovo patriarca quando ottenne la facoltà di consagrare il crisma. Nei dominii russi d'Asia gli armeni sono in Giorgia, Acalziche o Akalzik, Kars, Erivan, Astrakan e Kasan; per cui formossi altro patriarcato scismatico di Giorgia, uno dei quattro maggiori. Nella Giorgia si trovano circa 2000 famiglie cattoliche armene; molto maggiore è il numero in Akalzik e Kars, essendovisi rifugiati molti dall'Armenia maggiore. Ultimamente in Kasan erano 300, in Astrakan 600. Pei cattolici la Russia avea domandato un vescovo; la s. Sede acconsentì di crearvi un vicario apostolico, come avea stabilito per gli armeni di Europa, ma nulla rispose la corte; però in ultimo dirò quanto ora è stato stabilito per quegli armeni. A Mingrelia, parlando dell'Imerezia o Iberia o Gurgistan, e del Caucaso, dico degli armeni sì scismatici che cattolici stabiliti in quelle regioni; ed a Giorgia dissi, che vi hanno al presente chiese ed arcivescovo. Ritornando ad Urbano VIII, nel 1640 spedì col breve *Nulla in orbe*, del 16 luglio, loco citato, p. 221, il p. Paolo Pyromalli domenicano, al patriarca d'Ezmiazin Filippo, esortandolo alla unione, e ricordandogli quelle seguite sotto s. Silvestro I ed Eugenio IV. Altro patriarcato nel 1650 fu eretto in *Gerusalemme*. Nel 1200 molti armeni essendo passati ad abitare in quella città, per assisterli fu deputato un arcivescovo armeno, il quale dopo quattro secoli e mezzo, nel suddetto anno ottenne dal patriarca di Ezmiazin la facoltà di consagrare il crisma, che compete ai soli patriarchi nella disciplina orientale, laonde l'arcivescovo si dichiarò indipendente e prese il titolo di patriarca, uno dei due o tre minori tra gli scismatici, ripetendo la sua primaria origine dai califfi di Egitto, ed è potente. Nel 1662 il patriarca Giacob successore di Filippo, scrisse ad Alessandro VII, con termini pieni di divozione ed ossequio, di volersi portare a Roma per l'unione con 25 vescovi ed altrettanti vartabieti, ma nel viaggio ammalatosi, morì in Costantinopoli. Sotto detto Papa il nunzio di Polonia Pignattelli, poi Innocenzo XII, ivi riportò o confermò gli armeni all'unità della fede. Nel 1668 Clemente IX ottenne colle sue sollecitudini ed esortazioni, che Jacopo patriarca dell'Armenia maggiore si uniformasse al rito romano di mischiare l'acqua col vino nella messa. Avendo Simeone patriarca di Sirvan o Canzar scritto a Innocenzo XII nel 1695, con sensi pieni di divozione per la s. Sede, il Papa gli rispose col breve *Litteras*, dei 6 giugno 1698, *Bull.* cit., *Appendix* t. 1, p.

349, encomiando la di lui fede e zelo, ed eccitandolo a coadiuvare presso il re di Persia a vantaggio dei cattolici. Nello stesso giorno mandò il breve *Etsi fraternitatis*, loc. cit. p. 350, ad Ulasio vescovo armeno, lodandolo nella pastorale sollecitudine.

Nel declinare del secolo XVII fiorì il celebre p. Mechitar, che istituì la benemerita della religione e letteratura armena congregazione dei monaci *Mechitaristi (V.)*: inviò egli due sacerdoti a Clemente XI pel beneplacito apostolico; nel 1702 si stabilì in *Modone*, e nel 1715 in *Venezia*, ove fondò il monastero tuttora fiorentissimo; la congregazione sotto Pio VII acquistò in Roma un ospizio, e vi risiede il procuratore generale. Da questa illustre congregazione (tanto amata e stimata da Gregorio XVI) derivò quella dei Triestini o di *Vienna*, che ha pure ospizio in Roma e procuratore. Ambedue le congregazioni possiedono quelle fornitissime tipografie, che celebrai ai loro articoli, con gran copia di caratteri di molti idiomi, per cui nel 1837 quella di Venezia pubblicò in 24 lingue: *Preces s. Nersetis Clajensis armeniorum patriarchae*; quella di Vienna in 25 lingue una *Precatio*, e nel 1842 ci diè il *Messale*, che lodai a quell' articolo. Egualmente nel declinar del secolo XVII si ritirarono nel *Monte Libano* (*V.*) diversi armeni, che ben presto vi formarono la esemplare congregazione monastica di s. *Antonio* (*V.*), principalmente col fine delle cattoliche missioni; indi si stabilirono presso il Vaticano nell'antico palazzo Cesi in Roma, ove hanno chiesa, monastero, studentato e noviziato, col procuratore generale: si può vedere i vol. II, p. 224, XI, p. 136, XII, p. 238. Gregorio XVI riguardò con parziale affetto il detto monastero, che voleva ingrandire e beneficare stabilmente, acciò vi fosse sempre la residenza del generale e procuratore generale, lo studentato e noviziato che nondimeno fioriscono. Nel vol. XXXV, p. 176, dissi che nel palazzo Cesi fu splendidamente da Innocenzo VIII alloggiato il primo ambasciatore ottomano venuto in Roma, come afferma l'Alveri, *Roma in ogni stato*, par. 2.ª, p. 215. Nel pontificato di Gregorio XVI i due ambasciatori ottomani, spediti a Roma per istringere relazioni tra la s. Sede e l'impero ottomano, dei quali parlai nel vol. XLV, p. 247, per la loro amorevolezza verso i monaci antoniani, non senza singolare combinazione, onorarono di loro presenza il medesimo locale, ora proprietà dei religiosi, e furono assistiti dal p. ab. Arsenio Angiarakian procuratore generale. Vi si recarono ogni giorno con gran piacere a prendere il caffè o qualche rinfresco, tanto Reschid Pascià, che Ahmed Fethi Pascià, al quale i monaci dierono un lauto pranzo in un al suo seguito, coll'intervento del poliglotto cardinal Mezzofante, dei prelati Massimo e Cadolini poi cardinali, il 1.° maggiordomo del Papa, il 2.° segretario di propaganda, oltre altri prelati e distinti personaggi. Sembra che il detto luogo sia destinato a ricevere tutti gli ambasciatori ottomani venuti in Roma, per istabilire relazioni amichevoli colla s. Sede; imperocchè quando si recò in Roma l'ambasciatore Chekib-Effendi ad ossequiare il regnante Pio IX, in nome del sultano che regna Abdul-Megid-Kan, anch' egli frequentò il monastero degli armeni antoniani, e si servì per interprete col Papa del lodato p. ab. Arsenio, e come i predecessori lasciò al cenobio testimonianze in iscritto di gran soddisfazione. Allorchè poi il Pontefice spedì a Costantinopoli un'ambasceria col p. ab. Arsenio per interprete, il sultano, che per le relazioni dei tre ambasciatori avea concepito favorevole idea dei monaci antoniani e del p. abbate, decorò questo dell'ordine di *Niscian* in brillanti, della specie che suol conferirsi ai metropolitani sudditi ottomani, con facoltà di trasferirsi ai suoi successori. Di più gli concesse il proprio impe-

riale ritratto dipinto in tela, per collocarsi nella sala del monastero di Roma, l'arme imperiale per situarsi sulla porta di esso, ed un magnifico stendardo di seta con in mezzo la figura del sole, per innalzarsi nelle festive ricorrenze sopra il monastero; dichiarando nel relativo diploma, di ricevere il monastero ed i monaci sotto la benevola sua protezione, e raccomandarlo a quella del Papa, in un al p. ab. Arsenio.

Fra i cattolici armeni, che fuggiti dalle persecuzioni si rifugiarono sul Monte Libano, vi fu Abramo arcivescovo armeno cattolico di Aleppo, che divenne poi patriarca di *Cilicia* (*V.*), ed ecco come avvenne. Circa il 1715 l'inglese Charmel protestante residente in Aleppo, abbracciò lo scisma degli armeni. Per opera di questi seguì una fiera persecuzione contro i cattolici, e tra gli oppressi si trovò il prelato, che fu esiliato nell'isola di Ruad. Da questa potè uscirne libero nel 1721, onde portatosi nel Monte Libano si ricoverò presso i monaci antoniani nel 1722. Non potendo ritornare alla propria diocesi, nel 1740 dai vescovi cattolici di *Aleppo* o *Berrea*, di *Mardin* e di Kelle o Chillis fu eletto in patriarca. Recatosi in Roma, lo riconobbe Benedetto XIV, approvando il nuovo patriarcato cattolico, gli conferì il pallio, e prese il nome di Pietro I. Questo patriarca nel suo ritorno da Roma, continuò a stare presso i monaci antoniani, e nel morire raccomandò che i suoi successori procurassero di avere residenza a parte: in conseguenza fu fabbricata a Bzommar la chiesa dell'Assunzione di Maria Vergine ed il contiguo seminario. Il patriarca di Cilicia tiene un procuratore generale presso la s. Sede. Non esistendo al Monte Libano famiglie armene, per la libertà accordata ai culti dall'impero ottomano, ora il patriarca armeno passerà a stabilire la sua residenza in qualche città di sua diocesi. Nel vol. XXXIX, p. 89, narrando lo stabilimento degli armeni in Livorno, dissi che nel 1701 vi fabbricarono la chiesa che posseggono, insieme ad altre loro notizie. Clemente XI nel 1710 diresse ad Alessandro patriarca armeno il breve *Magna charitate*, dei 15 marzo, che si legge nel *Bull.*, *Appendix* t. 1, p. 394; lo esortò ad abbracciare le verità cattoliche interamente, dalle quali alquanto discostavasi, e gli mandò stampata la formola degli articoli di fede, affinchè la sottoscrivesse non meno colla penna che col cuore; inoltre lo eccitò a promuovere con ogni studio l'incremento del cattolicismo, unitamente ai missionari di *propaganda fide* dimoranti tra gli armeni. Nel vol. XLIII, p. 220, riportai le gravi vertenze insorte contro il patriarca de'maroniti, al cui danno si unirono diversi vescovi armeni, ma per le provvidenze di Clemente XI, quel prelato venne giustificato. Dal breve prodotto nella sua raccolta, t. 2, p. 489, si rileva la consolazione provata dal Papa per l'abiura degli errori di Anastasio arcivescovo di *Nicosia* di rito armeno. Nello stesso pontificato di Clemente XI, e verso il 1713 gli armeni di *Transilvania* per opera dei monaci mechitaristi di Venezia e del vescovo latino, furono riuniti alla chiesa romana: più tardi e nel 1741 fecero istanza per avere un vescovo del loro rito, ma la congregazione di propaganda non li esaudì, temendo che la concessione un giorno potesse rinnovare lo scisma. Dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta nel 1739, gli armeni che si trovavano in *Ungheria*, per la presa di Belgrado si portarono a Neoplanta. Nel 1756 Benedetto XIV concesse il pallio a Gazeno eletto patriarca dei maroniti, già arcivescovo degli armeni di Cipro; e nel 1757 colla bolla *Gravissimam*, presso il *Bull.* t. 19, p. 264, stabilì gl'interrogatorii che doveansi fare ai novelli vescovi armeni, prescrivendo che le risposte si dovessero mandare alla congregazione di *propaganda fide*. Questa nel pontificato di Benedetto XIV negò agli armeni di Costan-

tinopoli, di avere un loro capo ecclesiastico, indipendente dall'autorità latina di quel vicario apostolico. In Ancona gli armeni hanno la chiesa dedicata a s. Gregorio Illuminatore, con rettore e rendite, di cui è protettore il cardinal prefetto di propaganda *pro tempore*: ivi sonovi pure monache armene venute da Castel Fidardo, diocesi di Osimo, dove eransi ritirate circa il 1788, fuggite d'Ancira per mettersi in salvo dalle persecuzioni dei turchi. Vi comprarono casa, vivendo in comune coi lavori delle proprie mani; da Pio VI e dalla propaganda ebbero assegni per loro aiuto. Nel vol. XLVI, p. 17, parlai del vicario apostolico degli armeni cattolici di Russia, eletto nel 1809 da Pio VII. Questo Papa col breve *Inter cetera privilegia*, de' 20 settembre 1819, *Bull. Appendix* t. 2, p. 327, e *Bull. Cont.* t. 15, p. 249, concesse all'imperatore d'Austria, come sovrano di parte della Polonia, la nomina dell'arcivescovo armeno di Leopoli, scegliendolo dai tre individui da presentarsi dal clero armeno di detta chiesa, salvi i diritti di propaganda.

Nell'erezione del patriarcato cattolico di Cilicia, gli armeni di Aleppo o Berrea si erano emancipati dalla dipendenza degli scismatici. Questo esempio fece nascere anche negli armeni di Costantinopoli il desiderio di liberarsi dal giogo da cui erano oppressi, per parte del patriarca scismatico; ma a quell'epoca restarono infruttuosi i loro tentativi. Ai mali cagionati dagli eretici, si aggiunsero molti disordini tra gli stessi armeni cattolici. Per porvi qualche riparo, Benedetto XIV nominò un vicario apostolico del loro rito, senza giurisdizione, e insignito del carattere vescovile (ve ne furono tre, e l'ultimo fu Papas vescovo di Titopoli), dovendo eleggersi e dipendere dal vicario patriarcale latino residente in Costantinopoli. Questa provvidenza fu insufficiente a porre in salvo gli armeni cattolici dalle vessazioni degli oppressori scismatici, che volevano i cattolici nelle loro chiese per comunicare *in divinis*. La persecuzione più o meno feroce, o palliata o audacemente scoperta durò fino al 1827, in cui divenne terribile. Senza riguardo di età, sesso e condizione, con rigori e crudeltà furono gli armeni cattolici esiliati, perseguitati, spogliati dei beni e dispersi. Ne restarono profondamente penetrati Leone XII, ed il cardinal Cappellari, poi Gregorio XVI, prefetto generale di propaganda, il quale sempre con affettuosa tenerezza amò, protesse e beneficò la nazione armena. Non solo dalla sede apostolica si praticarono energici uffizi colle potenze amiche, ma in Roma solennemente s'implorò il divino aiuto, il che notai nel vol. XIV, p. 221. Ma quanto precedè, accompagnò e seguì il lagrimevole novero di tanti mali, come delle felici e avventurose conseguenze, con dettaglio lo pubblicai nel vol. XVIII, da p. 114 sino a p. 125. Ivi narrai i motivi delle diverse persecuzioni e proscrizioni, e tutti i gravi avvenimenti che produssero; che in conseguenza della pace di Adrianopoli, per le vittorie riportate dalla Russia sugli ottomani, e ad istanza dell'imperatore Nicolò I, e massimamente del re di Francia Carlo X, come protettore dei cattolici in Levante, e di altri sovrani, come dell'imperatore d'Austria e loro ministri, per la protezione che accordarono agli armeni cattolici, il sultano Mahmoud II s'indusse a riconoscerne l'innocenza, a richiamar gli esiliati reintegrandoli dei beni, ed emanciparli dal patriarca scismatico di Costantinopoli; di accordare libertà religiosa di pubblico culto, e permettere loro un capo spirituale (con titolo di *Piscopos* ossia vescovo), che fosse mallevadore di tutti gli armeni cattolici dell'impero ottomano, perciò liberandoli dalla giurisdizione del patriarca scismatico armeno; non che di poter fabbricare per tutto l'impero chiese pel culto cattolico, come venne eseguito, senza rivendicar quelle già usurpate dagli scismatici. Raccontai

inoltre, che Pio VIII (non giudicandosi opportuno di trasferire la sede del patriarca di Cilicia in Costantinopoli, per diverse ragioni, e per la grande lontananza delle sue chiese da detta metropoli) esclusivamente a consiglio e merito del dottissimo e zelantissimo cardinal Cappellari, nel 1830 istituì in Costantinopoli la sede metropolitica primaziale pegli armeni cattolici, solo dipendente dalla sede apostolica, con arcivescovo decorato di pallio; che il cardinale nel pontificio nome con eloquente lettera si congratulò del fausto avvenimento colla intera nazione armena, invitandola alla scambievole concordia. Finalmente dissi, come per le brighe degli scismatici il sultano obbligò gli armeni cattolici ad eleggere un soggetto diverso dall'arcivescovo, per prefetto e capo civile di essi e di quelli di tutto l'impero, e come venne stabilita la giurisdizione ecclesiastica e la politica. Imperocchè ambedue doveano essere riunite nel primate, ma avendo la sublime Porta spedito il diploma o Berat di capo della nazione a personaggio diverso, il primo rinunziò l'autorità temporale, riservandosi la spirituale. Il Berat fu anche pubblicato dall'*Osservatore Romano* 1850, n.° 52. Elevato degnamente il cardinal Cappellari alla cattedra di s. Pietro col nome di *Gregorio XVI*, che sarà sempre risplendente e in benedizione nei fasti della Chiesa, anche per quanto scrissi a Missioni pontificie, donò agli armeni la chiesa ed ospizio di s. Biagio in Roma, assegnò un posto nelle *Cappelle pontificie* ai procuratori generali dei monaci mechitaristi ed antoniani, e sparse su di essi e sulla nazione armena le grazie della sede apostolica e i particolari suoi favori. All'abbate generale *pro tempore* degli antoniani, col breve *Tuum monachorum ordines maximo ornamento*, degli 11 marzo 1845, concesse l'uso della mitra, del bacolo pastorale, dell'anello e della croce pettorale *in sacris ritibus celebrandi*, fuori dei quali il solo anello e la croce. Finalmente il regnante *Pio IX*, proseguendo la trattazione degli affari ecclesiastici colla Russia, tanto bene incominciata da Gregorio XVI, a' 3 agosto 1847 convenne coi plenipotenziari di quella su diversi articoli, in cui si provvide al gran numero dei cattolici armeni che nei dominii russi sono privi del proprio vescovo nelle diocesi di *Kaminieck* o *Camenieck*, e di *Kerson* o *Cherson*, città della Russia europea, capoluogo del governo omonimo, a 35 leghe da *Odessa*, la quale portò un colpo mortale al florido suo commercio. Kerson, fondata nel 1778 principalmente dal principe Putemkin, ch'è sepolto nella cattedrale, fu da Pio IX eretta in sede vescovile, con suffraganeo in *Saratow*. Pertanto quanto agli armeni, ecco ciò che si conchiuse negli articoli della convenzione che riporterò a Polonia. VIII. Finchè sarà nominato un vescovo cattolico di rito armeno, si provvederà ai bisogni spirituali degli armeni cattolici esistenti nelle diocesi di Kerson o *Cherson del Ponto Eussino* (*V.*) e Camenieck, applicando loro le disposizioni del § 9 del concilio *Laterano IV* del 1215 (cioè da quei vescovi latini). IX. I vescovi di Cameniecke di Cherson dovranno stabilire il numero dei chierici armeni da mantenersi a spese del governo nei luro rispettivi seminari. In ciascuno di questi vi sarà un prete armeno cattolico per istruire gli alunni di tal rito nelle cerimonie del proprio culto. X. Quante volte i bisogni spirituali dei cattolici romani e armeni del nuovo vescovato di Kerson potranno richiederlo, il vescovo, oltre i mezzi impiegati sin qui per siffatti bisogni, manderà in giro de' sacerdoti espressamente a questo oggetto: il governo imperiale somministrerà le somme necessarie al loro viaggio e mantenimento. Inoltre Pio IX ai 30 aprile 1850 istituì in *Ancira*, *Erzerum* o *Teodosiopoli*, Artuin o Artvin, *Trebisonda*, Bursa o *Prusa* ed *Hispahan*, altrettanti vescovi residenziali armeni, i quali assegnò

per suffraganei del primate armeno di Costantinopoli. Nel vol. XVIII, p. 123 e seg., riportai i luoghi di giurisdizione del primate, con notizie ecclesiastiche analoghe, comprese quelle di Costantinopoli, Ancira, Erzerum, Artuin, Trebisonda, Bursa, ec. Quanto ad *Ancira* (*V.*) città della Galazia 1.ª (sulla quale parlai nel vol. XXVIII, p. 128), residenza di un vescovo armeno, Pio IX vi nominò a tale dignità mg.r Antonio Scisman. Deve avvertirsi che Ancira non è in Armenia, bensì in essa vi furono e sono molti armeni sì cattolici che scismatici, i quali ultimi vi ebbero ed hanno un arcivescovo. Essendo esarcato fino dal secolo XIII, secondo Commanville, tuttora Ancira è pure un titolo arcivescovile *in partibus*, coi dipendenti titoli pure *in partibus* di *Cinna*, *Giuliopoli*, *Berinopoli* (che altri chiamano Verinopoli o Uranopoli), cui fu aggiunta *Anastasiopoli*, mentre altre sedi già suffraganee di Ancira sono *Tabia*, Aspona eretta nel V secolo, *Mnizo*, *Calumene*, *Lagania*, che Commanville chiama Placiana. Essendo vacante il titolo *in partibus* di Ancira per morte di Mariano Baguena-y-Barona, Pio IX a' 10 aprile 1851 lo conferì a mg.r Stefano Scerra già vescovo d'*Orope* (*V.*).

Notizie sull'ospizio e chiesa di s. Maria Egiziaca; dell' ospizio e chiesa di s. Biagio; del vescovo residente in Roma pei pontificali e per le sacre ordinazioni in rito armeno; de' dottori o vartabiet; delle sacre vesti; e dei libri liturgici.

Ospizio e chiesa di s. Maria Egiziaca. Nel 1560 o 1564, portatosi in Roma, per parte del patriarca d'Armenia, l'ambasciatore Abagaro, dicesi discendente dal re di tal nome, fu benignamente accolto da Pio IV, e questi donò alla nazione armena la chiesa di s. Lorenzo de Caballuzii o Caballis o Cavallinis, con contiguo ospizio, presso *Ponte quattro capi.* Abbiamo dal Piazza, *Opere pie*, trat. 2, p. 125, ed *Eusevologio romano* trat. 2, cap. 14, dello spedale degli armeni di s. Maria Egiziaca, oltre altre erudizioni sulla nazione, che questa fu sempre divota di visitare i luoghi santi di Roma, dopo che vi si recò s. Gregorio, a segno che gli stessi scismatici ritengono necessario il portarvisi per essere assoluti da gravi colpe e per altri bisogni. Dopo che gli armeni cessarono di avervi l'ospizio e chiesa rammentati di sopra, solevano alloggiare in quello della *Chiesa di s. Stefano de' mori*, laonde Pio IV riparò con la memorata concessione. Aggiunge il Piazza, che Abagaro introdusse in Roma la stampa dei caratteri armeni. Avendo il successore di detto Papa, s. Pio V, rinchiuso nel ghetto o claustro degli *ebrei* l'edifizio, invece diede agli armeni la chiesa di s. Maria Egiziaca nel rione Ripa presso il *Ponte Senatorio*, incontro gli avanzi acconciamente riparati della casa del famoso tribuno Cola di Rienzo, che il volgo impropriamente chiama casa di Pilato. La chiesa era un tempio antico con colonne scanalate di umile struttura, perchè eretto in tempi precedenti alle romane magnificenze. Fu prima dedicato alla Fortuna virile, secondo alcuni, Piazza dice alla Luna, Panciroli ne' *Tesori nascosti*, p. 612, alla Pudicizia, e che era tempio di rifugio e misericordia; o meglio secondo altri a Giove e al Sole, come ricavasi da un'antica iscrizione, fatta rinnovare dal protettore cardinal Giulio Santorio e riportata dal Venuti, *Roma moderna*, p. 868. Ridotto il tempio al culto divino sotto Papa Giovanni VIII dell'872, fu dedicato alla Beata Vergine, da Stefano suo divoto, indi divenne parrocchia che s. Pio V soppresse ed unì alla vicina *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*, come afferma l'Amydeno, *De pietate romana*, parlando a p. 43 dell'ospizio armeno. Inoltre s. Pio V v'impiegò ragguardevole somma per ridurre in forma migliore la chiesa, e per comporvi colle

contigue case un comodo e conveniente ospizio e spedale per gli armeni che si portassero in Roma alla visita de'sagri *Limini*, o ad abiurare lo scisma. Gregorio XIII non solo arricchì la chiesa di sacre indulgenze, ma provvide all'ospizio del bisognevole; ordinando che gli si pagassero mensili scudi 10 d'oro. In seguito l'ospizio fu fornito di circa 20 letti; vi erano ricevuti gli armeni per tre giorni con carità; se scismatici s'istruivano nella fede, trattenendovisi un mese, e facendo a tutti visitare i santuari di Roma e ricevere la pontificia benedizione: se infermi venivano curati, e pel viaggio si dava loro un soccorso in denaro; laonde frequente era la celebrazione delle sacre funzioni, con molto concorso di popolo, per la maestà con cui erano celebrate, e propria dei riti armeni, e principalmente nelle ore pomeridiane del sabbato santo, pel pontificale del vescovo armeno, coll'assistenza dei nazionali, dopo il canto delle XII profezie, col suono dei *flabelli* con piatti e campanelle o serafini, nelle varie parti del pontificale, come si legge in Cancellieri, *Sett. santa* p. 184. Inoltre aggiunge che nella seconda domenica dopo quella in *Albis*, soleva farsi il pontificale in onore della titolare, e nelle ore pomeridiane il vespero solenne; ed altra messa cantata avea luogo per la festa di s. Gregorio Illuminatore. Altro benefattore della chiesa e dell'ospizio fu nel 1718 Clemente XI; abbellì la prima, aumentò il secondo con comodo appartamento pei vescovi che giungono a Roma, essendosi servito per la facciata di s. Maria in Cosmedin, de'travertini tolti dal cornicione dell'antico tempio dei gentili. Per gratitudine i superiori della chiesa gli eressero per memoria una iscrizione di marmo col suo stemma; la iscrizione viene riportata dal Crescimbeni, *Dello stato di s. Maria in Cosmedin*, p. 82, e dal cav. Belli, *Dell'ospedale delle donne di s. Maria della Consolazione*, p. 15 e seg., in un ad altre 4 lapidi che sono nell'esterne pareti dell'ospizio e spettanti ad armeni. Non mancarono dei cardinali protettori, che furono benefici verso la chiesa e l'ospizio. Per l'aria alquanto malsana nell'estate, per la piccolezza dell'ospizio e per la lontananza della chiesa dai luoghi centrali di Roma, Gregorio XVI concesse invece alla nazione l'ospizio e chiesa di s. Biagio. Ridotto l'antico ospizio ad abitazione venne affittato a inquilini, e la chiesa degli armeni data in enfiteusi con alcune stanze contigue all'arciconfraternita in essa eretta di s. Maria in Cosmedin, sotto i titoli del ss. Sagramento, della Natività di Maria, e de'ss. Gioacchino ed Anna: come questa fu fondata nel 1746, così ne celebrò solennemente il centenario a'27 settembre 1846, nel modo narrato dal n.° 39 delle *Notizie del giorno*. Nella chiesa di s. Maria Egiziaca l'altare maggiore ha per quadro la stessa santa, a cui il tempio fu dagli armeni intitolato (isolandolo nel 1651, e nel 1655 consagrandolo il vescovo Leonardo Abel, con riporvi oltre le insigni reliquie ivi rinvenute, quelle pure della santa, come dice Crescimbeni a p. 231), un bel lavoro di Federico Zuccari. Nelle pareti della chiesa fu dipinta la storia del re Abagaro. La cappella a sinistra dell'ingresso è un modello del s. Sepolcro, di che parlai nel vol. XXX, p. 37.

Ospizio e chiesa di s. Biagio. Nel rione Ponte e nella via Giulia, già *via recta*, *florida*, *magistralis*, pegli uffizi che vi tenevano i notari, poichè Giulio II che diè il nome attuale alla strada nel raddrizzarla con l'opera di Bramante, presso il luogo voleva erigervi un sontuoso edifizio per collocarvi tutti i tribunali di Roma, come si vede dalle fondamenta e da alcuni pezzi di mura incominciati. La chiesa di s. Biagio vescovo di Sebaste e martire, riferisce Panciroli a p. 249, che fu edificata nel luogo ove i romani sulla sponda del Tevere dedicarono un tempio a Nettuno, in cui portavano dipinto il pericolo quelli che scampavano dai nau-

fragi; venne poi intitolata a detto santo, come quello che per virtù divina non affogò quando fu gittato nel lago, per cui fu preso a patrono delle fauci e della gola, o meglio per aver da questa tolta la spina ad un fanciullo. Il monastero contiguo dei monaci benedettini o basiliani fu una delle venti antiche abbazie privilegiate di Roma, e gli abbati assistevano il Papa nei pontificali: ebbe delle chiese filiali, fra le quali s. Lucia del Gonfalone, come notai a Parrocchia, descrivendo tale chiesa. Si chiamava *inter Tyberim et ponte s. Petri*, ed auco secondo il Nerini, *De templo*, p. 322, *de Canto secuto*, dal canto alternato o salmeggiamento continuo che vi facevano due monaci, per l'ordine da Adriano I dato a tre monasteri, i quali veramente erano presso la basilica Vaticana, come avverte il Galletti, *Del primicero*, p. 81, poco eziandio convenendo sull'altro vocabolo *ad Gattum secuta*, così detto da *Gata secata*, da *Cattum* o *Cantum secuta;* e siccome nel Du Cange *gata* vuol dir focaccia, opina che prendesse la denominazione dal pane spezzato che vi si distribuiva; ovvero dalla pasta tagliata e scompartita, se dovesse leggersi *ad Gatam* o *Gattam secatam*, perchè quella che i latini dicevano *placenta* nel medio evo, fu detta con vocabolo franco *gata*. Il Garampi, *Memorie* p. 392, deriva la nominazione di questo luogo da *secus cantum*, presso il cantone o l'angolo o il capo della strada. A tali vocaboli prevalse quello *de Paneta* e *della Pagnotta*, per una certa quantità di pane che ivi distribuivasi nella festa di s. Biagio a'3 febbraio ai poveri, e poi benedetto, e perciò le pagnotte in forma più piccole delle antiche; laonde la chiesa tuttora si chiama di s. *Biagio della Pagnotta*. Su questo ultimo vocabolo si può inoltre vedere i vol. VI, p. 201 e 202, XXI, p. 161 e 162, ove si rileveranno altri modi con cui fu pronunziato, e che ai monaci, *fratres*, del luogo anticamente incombeva distribuire il pane ai poveri, preparare la lavanda pel giovedì santo, e quella del cadavere del Papa. Da una lapide ancora esistente nella chiesa rilevasi, che questa fu cominciata a rinnovare da Domenico abbate ai 16 agosto 1072, nel pontificato di Alessandro II, e di molte sacre reliquie l'arricchì, come ricorda l'iscrizione riportata da Galletti nel t. 1 delle *Inscript. rom.* La chiesa venne costituita in parrocchia quando fu unita alla basilica Vaticana, e dichiarata sua filiale. Imperocchè divenuta commenda e data al cardinal Giuliano Cesarini arciprete della basilica, questi pregò Eugenio IV a volerla unire al suo capitolo, come monastero che già da 25 e più anni non avea più nè abbate, nè monaci, e come luogo situato nell'abitato di Roma, e perciò più sicuro per conservarvi i libri e le altre cose preziose della basilica, ed ottenne l'unione con bolla de'21 ottobre 1439. In quel medesimo anno era morto a'29 maggio il suo predecessore nell'arcipretura cardinal Giordano Orsini, il quale avendo sempre desiderato e promossa l'unione della chiesa e monastero al capitolo Vaticano, dispose nel suo testamento, che se questa unione fosse avvenuta, i suoi libri o codici dovessero per maggior comodo dei letterati rimanere in detto monastero sotto custodia di due beneficiati della basilica; laonde il legato si eseguì collocandovi i libri. Tuttavolta per la scarsezza ch'era in Roma di comode abitazioni pei cardinali, Nicolò V a' 26 gennaio 1451 diè in commenda la chiesa con le sole fabbriche ed orti annessi, al celebre cardinal Isidoro monaco basiliano, arcivescovo ruteno di Kiovia. Pio II per la stessa ragione la diede pure ad abitare al cardinal Giovanni de Mella spagnuolo, dottissimo nelle leggi. Il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, avea nelle vicinanze di questa chiesa fabbricato per suo uso e dei famigliari, quel palazzo di cui feci menzione nel vol. VII, p. 191, ed avendo per maggior comodità richiesto al capitolo

Vaticano le case ed orti annessi, le ottenne da Pio II con beneplacito de' 13 agosto 1463, sborsando al capitolo 300 fiorini d'oro di camera, ed obbligandosi all'annuo canone di due ceri del valore di un fiorino. Dichiarata la chiesa parrocchia da Eugenio IV, il capitolo la risarcì ed abbellì; nel giorno della festa del santo titolare vi si recò a cantare la messa, ed a fare la distribuzione del pane benedetto, continuata fino agli ultimi tempi. Nel 1592 e nell'altare della Beata Vergine, da un sacerdote ed altre pie persone fu istituita l'*Arciconfraternita di s. Maria del Suffragio* (quanto subito immensamente aumentò il numero dei confrati lo dissi nel vol. II, p. 124, parlando dell'anno santo 1600), poi trasferita nella propria chiesa, quando i confrati l'ebbero edificata, continuando ad accompagnare il ss. Sagramento, allorchè il parroco lo portava agl'infermi: il Piazza tratta del sodalizio a p. 455 dell'*Opere pie*, e nel trat. 6, cap. 26 dell'*Eusevologio*. Quivi senza alcuna lapide nel 1718 fu sepolto Gio. Vincenzo Gravina insigne giureconsulto. Nel 1824 Leone XII soppresse la parrocchia ed il capitolo, vi pose un rettore, indi a' 9 marzo 1828 lo stesso capitolo la cedè in perpetuo alla università e sodalizio degli osti di Roma, coll'annessa abitazione, mediante annuo canone e riserva di privilegi, e l'alto dominio. Prima di stipularne l'atto, Leone XII, che dalla visita del 1826 avea rilevato che in luogo dell'ospizio di s. Maria Egiziaca, di altro più adatto dovcasi provvedere gli armeni, ad istanza del cardinal Cappellari domandò al capitolo Vaticano per tale uso la chiesa di s. Biagio e fabbricati annessi, ed ordinò che si spedisse l'occorrente breve, che per morte del Papa non ebbe luogo, nè fu dato a Pio VIII di rinvenirlo, ad onta delle premure del cardinale. Divenuto questi Gregorio XVI, ed avendo la provvidenza a lui riserbato il principio e il compimento dell'affare, con impegno eliminò le difficoltà del capitolo; indi col suo consenso soppresse la figliolanza della chiesa, e stabilendo a quello l'annuo canone di scudi 80, e l'oblazione di tre libbre di cera ai ss. Pietro e Paolo per la festa, il tutto da soddisfarsi dagli armeni, col breve *Romanae ecclesiae*, degli 11 maggio 1832, *Bull. de prop. fide* t. 5, p. 79, concesse la chiesa, con ospizio, giardino e fabbriche, al clero della nazione armena cattolica, per abitazione del vescovo ordinante e residente in Roma della medesima, sacerdoti e chierici armeni: trasferì a questo dall'antico ospizio tutte le grazie, privilegi e indulgenze, ordinando l'osservanza delle regole compilate nel 1774 dal protettore cardinal Pamphilj, per l'ospizio di s. Maria Egiziaca; in fine assegnò in protettore il prefetto di propaganda, ed il segretario di questa in primicerio. Colle rendite dell'antico ospizio e l'abbondante questua fatta dagli armeni, l'esimio mg.r Marusci, con disegno dell'architetto Filippo Navone, ristorò la chiesa, la ingrandì e la ridusse secondo l'uso di sua nazione, a tenore altresì dei desiderii del Papa, zelante della conservazione dei rispettivi riti, affinchè colla diversità di questi e delle lingue, concorrenti ad uno stesso culto e domma, vieppiù risplendesse l'unità cattolica nel suo centro stesso. Nel n.° 49 del *Diario di Roma* 1834 si legge, che Gregorio XVI, con nuovo contrassegno di benevolenza paterna verso la nazione armena, a' 15 giugno nella ricorrenza anniversaria della solennità del loro apostolo s. Gregorio Illuminatore, si recò a visitare la chiesa e l'ospizio. Fu ricevuto dai vescovi ordinante e coadiutore, dal procuratore del patriarca di Cilicia, e da quelli dei mechitaristi ed antoniani, col canto in armeno del *Tu es sacerdos magnus*, e da altri nazionali. Il Papa affettuosamente ammise tutti al bacio del piede, dichiarando la sua consolazione per l'operato, e la soddisfazione dei ristauri e aumenti fatti, onde gli armeni a memoria dell'au-

gusto benefattore posero una lapide di marmo con corrispondente iscrizione, nella sala ove il Papa erasi trattenuto, ascoltandovi benignamente i sonetti di due alunni armeni del collegio Urbano, ed un'ode soave e riconoscente in armeno e in italiano del p. Edoardo Hurmuz, che meritò di essere voltata in eleganti quartine dal pianto cardinal Monico patriarca di Venezia e stampata in quella celebre tipografia armena de'mechitaristi di s. Lazzaro, con somigliante ritratto del Pontefice. La facciata della chiesa (decorata della effigie di s. Biagio, forse di Andrea Sacchi, o del Camassei o dell'Albano) era stata, come l'interno, ristorata nel pontificato di Benedetto XIII, con architettura di Gio. Antonio Perfetti. Dentro la chiesa vi erano freschi del Sacchi, il quadro dell'Angelo custode di Pietro da Cortona, di cui secondo il Venuti, *Roma moderna*, p. 434, è pure la immagine in muro della Beata Vergine col Bambino, il quale con una mano benedice, coll'altra tiene un pane. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. 3, p. 137, nel riportarla dice in vece essere dipinta sul legno, e la crede portata di Grecia nella persecuzione iconoclasta, indi più volte restaurata (e forse ancora dal Cortona), e assai venerata in più luoghi della chiesa, finchè sotto Benedetto XIII venne collocata sull'altare maggiore. Il suo altare Paolo V avea già dichiarato privilegiato, e Gregorio XV che gli successe, da cardinale spesso la visitava. Pei suoi prodigi il capitolo Vaticano a'31 gennaio 1671 impose la corona d'oro alla Madonna e al Bambino. Dentro la chiesa ora non esiste altro fresco, fuori di quello della Madonna, che gli armeni hanno trasferito ad un altare laterale, dedicato alla medesima. Nella chiesa gli armeni vi celebrano il pontificale nel sabbato santo, ed anche nella festa di s. Biagio, con distribuzione del pane benedetto; ma nel sabbato santo del 1851, per dare un maggiore sfogo ai forestieri, lo celebrarono nella vasta chiesa di sant'Andrea della Valle.

Del vescovo ordinante in Roma, con titolo vescovile o arcivescovile *in partibus*, residente nell'ospizio di s. Biagio, di cui gli è devoluta l'amministrazione e direzione. Anticamente gli alunni armeni del collegio Urbano si ordinavano dai vescovi nazionali pellegrinanti in Roma, di parecchi dei quali si ha memoria e ritratti nell'ospizio, come di Giovanni Bachinian arcivescovo dell'Armenia minore del 1650, e di altro vescovo Giovanni, che celebrò la sacra della chiesa di s. Maria Egiziaca nel centenario di sua donazione. Verso il 1700, e nei pontificati d'Innocenzo XII e Clemente XI, per la persecuzione degli scismatici si rifugiarono in Roma molti vescovi armeni, cioè di *Sebaste, Marda* o *Mardin, Cesarea di Cappadocia, Cipro, Caffa, Agatopoli* e di *Edessa:* nel 1713 si trovavano ancora in Roma, non potendo ritornare nelle diocesi senza comunicare *in divinis* cogli ecclesiastici; niuno però era stato esclusivamente destinato per l'ordinazione degli alunni nazionali e pei pontificali. Il p. Giacomo Villot gesuita suggerì che si adunassero in s. Maria Egiziaca, e che ivi attendessero all'uffiziatura armena: quantunque il progetto non fosse abbracciato, pure può riguardarsi come il principio dei vescovi armeni residenziali per le ordinazioni, pontificali ed assistenza alle cappelle pontificie, per le quali il palazzo apostolico manda loro un frullone o carrozza. Gregorio arcivescovo di Edessa fu il primo ad abitare stabilmente nel suddetto ospizio col titolo di direttore; cominciò a promuovere agli ordini sagri, ed a chiamarsi vescovo ordinante. Morto nel 1721 gli successe Vertanes arcivescovo di Cesarea, indi nel 1760 Giuseppe arcivescovo di Edessa, nel 1767 Simone Umudian vescovo di Ancira, nel 1774 Samuele vescovo di Bitinia, che rinunziando nello stesso anno, fu sostituito da

Clemente XIV Paolo Leonian arcivescovo di Acalziche alunno di propaganda; poscia Stefano Autantil d'Acalziche, quindi Atanasio Sarafian monaco antoniano; nel 1815 Pio VII fece vescovo di Teodosiopoli e residente in Roma, Gregorio Bachinanti d'Acalziche; Gregorio XVI dichiarò nel 1832 arcivescovo di Calcide Paolu Marusci di Costantinopoli alunno di propaganda, coadiutore del precedente, poi effettivo, trasferito meritamente alla sede primaziale Costantinopolitana. Il medesimo Gregorio XVI, al modo detto nel vol. XLIV, p. 59, e nel 1838 elesse l'odierno mg.r Ignazio Papasian di Costantinopoli, mechitarista ed arcivescovo di Tarou, affidando in seguito l'amministrazione dell'ospizio al p. Edoardo Hurmuz mechitarista di Costantinopoli, ora mg.r arcivescovo di Siracе e di lui coadiutore, per nomina del regnante Pio IX de' 12 settembre 1847. Il vescovo ordinante *pro tempore* gode dalla dateria scudi 36 mensili. Al vescovo Vartanes nel 1727 fu concessa la facoltà di conferire il titolo di vartabiet (prerogativa che i vescovi ordinari armeni dicono godere per consuetudine di loro dignità) o dottorato, nella collazione del quale si praticano sagre cerimonie, essendo il grado in multo pregio tra gli armeni, ed a quelli che hanno 12 gradi di dottorato si conferisce l'*anello de' dottori*. Il dottorato si concede ai sacerdoti secolari o regolari soltanto, che sieno idonei ad insegnare e predicare, come rilevai nel vol. XLIV, p. 54. Nei pontificali armeni si trovano per essi due benedizioni, una antica e breve usata dai vescovi cattolici, l'altra diffusa e piena di errori degli scismatici. Per insegna hanno pure un bacolo, diverso dal vescovile, come dirò.

Delle sagre vesti armene. L'*amitto* armeno sta attaccato all'omerale, il quale forma come una corona intorno alla mitra ed al collo dalla parte di dietro, appoggiandosi sugli omeri: ma alcuni degli armeni cattolici per maggior polizia, oltre a detto amitto, ch'è per lo più di colore, hanno adottato dai latini l'uso del vero *amitto* bianco sotto il camice, mentre l'altro si mette presentemente tra il camice ed il piviale. Il *camice* armeno non differisce di forma nè di materia da quello dei latini; ma gli armeni sogliono fare la pettina di stoffa disegnata, i lembi e le braccia gli orlano della medesima stoffa in vece di merletto. Il *manipolo* armeno non è uno solo, ma due, ed in forma di bracciali che coprono le braccia del sacerdote fino al gomito, e che stando il sacerdote a braccia aperte formano croce insieme colla stula davanti. La *stola* armena è una striscia larga, che scende dal collo fino ai piedi per la parte davanti del sacerdote. Quando il chierico si ordina in suddiacono, il vescovo gl' impone sul braccio sinistro, in segno del giogo di Gesù Cristo, una striscia lunga rivoltata, la quale forma la stula armena. Ordinandosi poi il suddiacono in diacono, il vescovo gli trasferisce la stessa stula dal braccio all' omero sinistro, lasciandogliela cadere giù davanti e di dietro fino a terra. Quando finalmente il diacono si ordina in sacerdote, il vescovo ravvogliendogli intorno al collo la parte di dietro della stola, gliela lascia cadere giù dall'omero alla parte davanti, imponendogli a tutti e due gli omeri il giugo di Gesù Cristo, come in fatti glielo dice colla formola. Così ambedue le estremità della stola, riunendosi alla parte davanti del sacerdote, formano una sola striscia larga, coprendogli il petto fino a terra. Il *cingolo* armeno è una fascia di quattro dita di larghezza in circa, l'estremità della quale si uniscono con fibbia grande sul petto del sacerdote. Il *piviale* di cui si servono gli armeni invece della pianeta latina, non differisce da quello dei latini, se non che non avendone il cappuccio. Questo apparato proviene originariamente dalla toga sacerdotale dei greci, che gli armeni han-

no aperto per comodo dalla parte davanti, mentre i latini l'hanno aperto per le parti laterali. Tutti i descritti *paramenti* e *vesti sagre* sono comuni pel vescovo e pel sacerdote, ma la *mitra* vescovile presso gli armeni è simile alla latina, tranne le distinzioni dichiarate a quell'articolo, mentre la sacerdotale è pressochè come la mitra vescovile dei *greci*. Il *pallio* de' vescovi armeni è una striscia più di due canne di lunghezza e di un palmo di larghezza: esso si forma di stoffa ricca trinata d'oro e ricamata, e copre al vescovo gli omeri e le parti davanti e di dietro, presentando da per tutto la forma di croce. Però il pallio che concede il Papa è come quello dei latini. L'*enchirio* è un paramento vescovile di forma quadrata, che si appende per un angolo, dal cingolo alla parte sinistra. Il *pastorale* vescovile degli armeni è simile a quello dei latini, mentre il bacolo dei vartabiet o dottorale, ha la borchia formata da due serpenti attortigliati col resto del corpo, stando colla testa uno verso l'altro, simile al bacolo di Esculapio, per contrassegnare la cura che i dottori devono avere delle anime, quali medici spirituali. Quando il vescovo assiste alle funzioni ecclesiastiche, si veste di un piviale della medesima anzidetta forma, ma di seta semplice e di colore paonazzo, il quale tiene il luogo della *cappa* prelatizia presso gli armeni: così appunto il vescovo armeno assiste alle *Cappelle pontificie*, ove pure lo descrissi, in un a quando assume i paramenti sagri, ed a ciò che li riguarda. Quanto ai *colori ecclesiastici*, gli armeni non hanno una distinzione esatta come i latini, ma soltanto per le feste principali, come pel Natale e Pasqua si servono del colore bianco, per la Pentecoste del color rosso, e pei defunti del colore paonazzo o nero. Inoltre i vescovi hanno l'uso della *croce pettorale* e dell'*anello vescovile*. Negli articoli riguardanti le vesti sagre riportai altre notizie. Il p. Bonanni nella *Gerarchia eccles.* p. 324, parlando degli armeni, ci dà le figure del vescovo, del diacono e suddiacono e quella del 1.° si vede ancora nel Falaschi, *La gerarchia eccles.* p. 41; nel Capparroni è sbagliato col greco.

I *libri liturgici* sono: 1.° Il *Breviario* o Giamakirk, contenente le preghiere che si debbono recitare nei diversi momenti della giornata. 2.° L'*Innario* o Sciaragan o collana di gemme, raccolta d'inni e di prose in lode di Dio e dei principali santi della chiesa armena. 3.° Il *Giascioz* o collezione di tutte le lezioni dell'anno. 4.° Il *Messale* o Corhertadeder, ossia la liturgia. 5.° Il *Rituale* o Mascidotz, che serve alle differenti cerimonie. Sugli armeni, oltre le opere citate di sopra e quelle mentovate nel vol. XLIV, p. 58 e 62, come della *Storia letteraria armena*, si possono vedere: *Alphabetum armenum, cum praef. Christ. Amadutii, additis orat. dominic., salut. ang., init. evang. s. Joannis, et cantic. poenitentiae*, Romae 1784. Jo. Agop, *Grammatica armena latine explicata*, Romae 1675. *Dictionarium latino-armenum ex praecipuis armeniacae linguae scriptoribus concinnatum*, Romae 1714. Clemens Galano, *Conciliationes ecclesiae armenae cum romana ex ipsis armenorum patrum, et doctorum testimoniis, in duas partes historialem et controversialem divisae, cum interpretatione latina*, Romae 1658-90: *Conciliatio ecclesiae armenae cum romana*, Romae 1690. Tutte queste opere furono stampate nella tipografia di propaganda, ed in essa si trovano. Jo. Joach. Schroeder, *Thesaurus linguae armenicae antiquae et hodiernae*, Amstelodami 1711. Michele Ciamiciè o Ciamician, *Storia di Armenia*, Venezia s. Lazzaro 1784. Domenico Sestini, *Dissert. sopra alcune monete armene de' principi Rupinensi della collezione Ainslieana*, Livorno 1790, colle notizie delle 4 dinastie o famiglie reali degli armeni, la serie cronologica dei re dell'ultima e loro gesta, con l'e-

lenco delle città in cui hanno risieduto i re armeni delle diverse stirpi. Saint Martin, *Mémoires hist. et géographiques sur l'Armenie*, Paris 1818. Vahram, *Chronicle of the Armenian*, ec., Londra 1831. Haithonis, *Armeni hist. orient.* Sugli autori che trattano della conversione degli armeni, si può vedere Martinetti, *Tesoro delle antichità* t. 2, p. 94, mentre nel t. 1 discorre di Haico progenitore degli armeni. Abbiamo inoltre, Giuseppe Marinovich ex gesuita, *Dissert. polemica-critica sopra gli armeni; Compendio storico della nazione armena*. Mosè di Coren, *Storia o collana degli storici armeni, versione italiana illustrata dai monaci armeni mechitaristi, ritoccata quanto allo stile da N. Tommaseo*, Venezia, tipografia armena di s. Lazzaro 1841. Sacerdote d. Giuseppe Cappelletti, l'*Armenia* e altre opere, per non citare altri benemeriti scrittori.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOPRIMO.